LIBRO QUARTO

—

LA RIVOLUZIONE.

« Ma essi sono pazzi furiosi,
Io temo che si spezzi ».
Iddio non paga il sabbato.

GOETHE.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

I cambiamenti, che l'autore ha stimato opportuno di fare nel secondo e nel terzo volume di quest'opera, furono tolti per la maggior parte dai frammenti di Licinio ultimamente scoperti, che esso in grazia della squisita gentilezza dell'editore Sig. Carlo Pertz ha potuto ispezionare ancor prima della loro pubblicazione nelle prove di torchio, e che valsero a portare parecchi ed importanti completamenti nelle lacune dell' epoca che corre dalla battaglia presso Pidna alla sollevazione di Lepido, pure aggiungendovi qualche novello enigma.

Breslavia, in maggio 1857.

CAPITOLO PRIMO

—

Le provincie vassalle sino all'epoca dei Gracchi.

Colla distruzione del regno macedonico il supremo dominio di Roma, divenuto un fatto, non solo si consolidò dalle Colonne d'Ercole sino alle foci del Nilo e dell'Oronte, ma gravitava, quasi l'ultima parola del fato, con tutto il peso dell'inevitabilità sui popoli, e sembrava lasciar loro soltanto la scelta tra una disperata resistenza od un disperato martirio. Se la storia in suo diritto non potesse reclamare dal serio lettore di venire accompagnata ne'suoi felici giorni e nei tristi attraverso le rose e attraverso le spine, lo storiografo si sentirebbe tentato di sottrarsi al doloroso cómpito di seguire ne' suoi multiplici ma monotoni svolgimenti questa lotta d'una assoluta superiorità di forze colla compassionevole impotenza tanto nelle provincie spagnuole, già incorporate collo Stato romano, quanto nei paesi africani, ellenici, asiatici, dominati ancora secondo il diritto di clientela. Per quanto insignificanti e subordinate possano apparire codeste singole lotte, pure alla loro totalità si congiunge una importanza storica profonda: e soprattuto la conoscenza del contraccolpo, che dalle provincie venne a ferire la capitale, chiarisce e rende intelligibili le condizioni italiche dell'epoca presente.

I vassalli.

Oltre ai territorii considerati secondo l'ordine naturale come paesi collaterali d'Italia, dove al postutto nemmeno gli indigeni

Spagna.

erano stati completamente sottomessi, e dove Liguri, Sardi e Côrsi somministravano continue occasioni di « trionfi da villaggio », ciò che non ridondava per vero ad onore di Roma, esisteva un solo formale dominio di Roma al principio di quest'epoca soltanto nelle due provincie spagnuole che comprendevano la maggior parte orientale e meridionale della penisola pireneica. Abbiamo già tentato (Vol. I. P. II. p. 191) di descrivere le condizioni della penisola: vi si trovavano mescolati Iberi, Celti, Fenicii, Elleni, Romani; al tempo stesso e sotto molti rapporti attraversandosi vi esistevano le più svariate sorte e i più differenti gradi di civilizzazione, la coltura iberica antica a canto ad un compiuto barbarismo, la civiltà delle città mercantili fenicie e greche a canto all'incipiente latinizzazione promossa particolarmente dai moltissimi Italici occupati nelle miniere d'argento e dal forte presidio permanente. Meritano di essere accennate sotto questo rapporto Italica, comune romano (presso *Sevilla*) e la colonia latina di Carteia (sulla baia di Gibilterra), che con *Agrigentum* (Vol. I. P. II. pag. 140) fu il primo comune urbano trasmarino di lingua latina e di costituzione italica. Italica fu fondata da Scipione il maggiore pe' suoi veterani, che desideravano di rimanere nella penisola, ancor prima di lasciare la Spagna (548), ma verosimilmente come una borgata (*) e non come un comune cittadino. La fondazione di Carteia avvenne nel 583 e fu occasionata dal ragguardevole numero di figli nati nel campo da soldati romani e da schiave spagnuole, i quali crescevano per diritto schiavi ma in fatto Italici liberi, e tali in quest'epoca furono ufficialmente dichiarati e costituiti in una colonia latina unitamente agli antichi abitanti di Carteia. Le provincie spagnuole godevano i vantaggi di una pace quasi imperturbata pressochè da trent'anni dopo l'ordinamento della provincia dell'Ebro per cura di Tiberio Sempronio Gracco (575, 576; Vol. I. P. II. p. 195), quantunque due volte si faccia menzione di spedizioni contro Celtiberi e contro Lusitani. Senonchè l'anno 600 successero avvenimenti più serii. I Lusitani, capitanati da un certo Punico, irruppero nel territorio romano, batterono i due governatori romani, che loro si opponevano congiunti, e fecero non piccola strage delle loro genti. Tale avvenimento persuase ai Vet-

206 171 179-178 154

Guerra lusitana.

(*) Italica sarà divenuta per opera di Scipione ciò che in Italia chiamavasi *forum et conciliabulum civium Romanorum*: così era sorta più tardi *Aquæ Sextiæ* nella Gallia. I comuni cittadini trasmarini ebbero la loro origine più tardi con Cartagena e con Narbona; gli è però singolare che in certo senso sia stato Scipione che diede l'origine anche a queste.

toni (tra il Tago e l'alto Duero) di fare causa comune coi Lusitani, talchè, rinforzati, non solo estesero questi le loro scorrerie sino al Mediterraneo, ma taglieggiarono persino le terre dei Bastulofenicii, nelle vicinanze della capitale romana Cartagine nuova (Cartagena). A Roma ciò parve grave abbastanza per determinare l'invio di un console in Ispagna, ciò che non era avvenuto dal 559 in poi; e, onde accelerare l'arrivo dei soccorsi, si dispose che i nuovi consoli entrassero in carica due mesi e mezzo prima del tempo legale; fu questa la cagione, per cui fu stabilita l'entrata in carica dei consoli dal quindici marzo al primo gennaio, e con essa fu stabilito il principio dell'anno, quel medesimo, di cui ci serviamo ancora oggidì. Ma ancor prima che arrivasse il console Quinto Fulvio Nobiliore col suo esercito si venne ad una sanguinosa battaglia sulla sponda destra del Tago (601) tra il governatore della Spagna ulteriore, pretore Lucio Mummio ed i Lusitani, capitanati allora, dopo la morte di Punico, dal suo successore Cesaro. Fu la fortuna da principio favorevole ai Romani; l'esercito lusitano sbaragliato, preso il campo. Ma sia che fossero affaticati dalla marcia, sia che si disordinassero inseguendo il nemico, è certo che i Romani furono alla fine completamente battuti dai loro già vinti avversarii e in un col campo nemico perdettero il proprio e 9000 combattenti. Ora l'incendio di guerra andavasi possentemente estendendo. I Lusitani stanziati sulla sinistra sponda del Tago, capitanati da Caucheno, si gettarono sui Celti soggetti ai Romani (in Alenteio) e presero la loro città Conistorgi. Spedirono ai Celtiberi le insegne tolte a Mummio per chiarirli della riportata vittoria e perchè servissero loro di ammonimento che ivi pure non mancava materia perchè l'incendio divampasse. Due piccole popolazioni della Celtiberia, i Belli ed i Titti, vicini ai possenti Arevachi (alle sorgenti del Duero e del Tago), avevano deciso di piantarsi entrambe in Segeda, una delle loro città. Mentre essi davano mano a costruirne le mura ebbero dai Romani il comando di abbandonare quell'impresa, giacchè le ordinanze di Sempronio vietavano a tutte le comunità soggette ogni arbitraria fondazione di città, e insieme fu loro imposto di soddisfare al pattuito debito di denaro e di uomini, che già da lungo tempo non si esigeva. Gli Spagnuoli rifiutarono ubbidienza ad ambedue le ingiunzioni, dicendo, che non si trattava già di fondazione ma solo d'ingrandimento d'una città, e che le prestazioni non erano state sospese, ma sibbene dai Romani condonate. In conseguenza di che Nobiliore comparve nella Spagna citeriore con un esercito di 30,000 uomini, nel quale trovavansi pure cavalieri

195

153

Guerra celtiberica.

numidici e dieci elefanti. La cerchia della nuova città di Segeda non era ancora compiuta; la massima parte degli abitanti si sottomise. Ma gli uomini più risoluti fuggirono colle famiglie loro presso i possenti Arevachi eccitandoli a fare con essi causa comune contro i Romani. Incoraggiati dalla vittoria riportata dai Lusitani sopra Mummio, gli Arevachi vi acconsentirono, ed elessero Caro, fuggiasco Segedano, comandante. Il terzo giorno dopo la sua elezione il valoroso capitano era morto, ma l'esercito romano era stato battuto colla perdita di 6000 cittadini romani — il 23 agosto, giorno in cui si celebravano le Vulcanali, fu d'allora in avanti pei Romani un giorno nefasto. La morte del loro comandante indusse tuttavia gli Arevachi a ritirarsi nella loro più forte città di Numanzia (Garray ad una lega di distanza verso Nord da Soria sul Duero), dove Nobiliore tenne loro dietro. Sotto le mura della città si venne ad una seconda battaglia, nella quale sulle prime i Romani respinsero coi loro elefanti gli Spagnuoli entro la città, ma poscia uno di questi animali ferito mise la confusione nell'esercito romano, talchè i nemici, approfittandone, fecero un'altra sortita e misero per la seconda volta in rotta i Romani. Questa ed altre sventure, fra cui la distruzione d'un corpo di cavalleria romana spedito coll'intento di far avanzare soccorsi, ridussero le cose dei Romani nella provincia citeriore a tale rovina che la fortezza di Ochili, nella quale si trovavano la cassa e le provisioni dei Romani, passò al nemico, e gli Arevachi oggimai si apparecchiavano, quantunque inutilmente, a dettare le condizioni della pace ai Romani. Frattanto questi danni venivano in parte alleggeriti dai successi riportati da Mummio nella provincia meridionale. Per quanto il suo esercito pure fosse diradato per la toccata sconfitta, gli riuscì tuttavia non solo di sconfiggere sulla destra del Tago i Lusitani che imprudentemente vi si erano sparsi, ma inoltre, passando sulla riva sinistra, dove i Lusitani avevano scorso tutto il territorio romano e fatto delle scorrerie sino in Africa, di sgombrare i nemici da tutta la provincia meridionale. Nella settentrionale spedì il Senato l'anno seguente (602), [152] oltre a ragguardevoli rinforzi, un altro supremo condottiero in luogo dell'inetto Nobiliore, cioè il console Marco Claudio Marcello, il quale sino dal 586 si era segnalato in Ispagna come pretore [168] e aveva poi in due consolati date prove del suo talento di generale. L'accorta sua direzione, e più ancora la sua dolcezza fu causa che ben presto si cambiasse lo stato delle cose; Ochili gli si sottomise immediatamente, e gli stessi Arevachi, confortati da Marcello nella speranza che ad una modica ammenda sarebbe

loro stata accordata la pace, conchiusero un armistizio e mandarono ambasciatori a Roma. Marcello potè allora volgersi alla provincia meridionale, nella quale i Vettoni ed i Lusitani si erano bensì mostrati sommessi al pretore Marco Atilio fintanto ch' esso si era trattenuto sul loro territorio, ma dopo la sua partenza si erano tosto sollevati e andavano molestando gli alleati romani. L'arrivo del console ricondusse la tranquillità e mentre egli svernava a *Corduba* si ristette dalle armi in tutta la penisola. Frattanto in Roma si trattava della pace cogli Arevachi. A designare le condizioni interne della Spagna valga ciò che soprattutto gli inviati del partito favorevole ai Romani esistenti fra gli Arevachi in Roma furono cagione che si rigettassero le proposte di pace, mettendo essi sott'occhio, che, se non si voleva abbandonare gli Spagnuoli affezionati al partito romano, non eravi altra scelta che d'inviare ogni anno un console alla testa d'un sufficiente esercito nella penisola, o di dare senza indugio un efficace esempio. Perciò gli ambasciatori degli Arevachi furono congedati senza una risposta decisiva e si decise di continuare con energia la guerra, talchè Marcello si vide obbligato di riprendere nella seguente primavera (603) le ostilità contro gli Arevachi. Sia, come si pretende, ch'egli non volesse lasciare la gloria di aver posto fine alla guerra al suo successore che fra non molto doveva rimpiazzarlo, sia, come sembra più verosimile, che egli, al pari di Gracco, ponesse nel mite trattamento degli Spagnuoli la prima condizione di una pace durevole; questo è certo, che dopo un segreto convegno del duce romano cogli uomini più influenti degli Arevachi, fu concluso un trattato sotto le mura di Numanzia, in forza del quale gli Arevachi, si abbandonavano alla mercè dei Romani (senonchè riacquistarono essi quei diritti che avevano secondo i patti fino allora esercitato), solo obbligandosi al pagamento d'una somma di danaro e alla consegna di parecchi ostaggi. — Quando il nuovo duce supremo, console Lucio Lucullo, venne a mettersi alla testa dell'esercito, trovò la guerra, ch'egli doveva condurre, terminata con un formale trattato di pace, talchè le sue speranze di raccogliere in Ispagna allori e soprattutto danari sembravano deluse. Ma a ciò Lucullo seppe trovar rimedio. Esso di propria autorità assalì i Vaccei, nazione celtiberica confinante a occidente cogli Arevachi, ancora indipendente, e che si trovava nel miglior accordo coi Romani. Alla richiesta degli Spagnuoli, in che essi avessero mancato, fu risposto coll'assalto della città di *Cauca* (Coca a 8 leghe da Segovia verso occidente); e quando la spaventata città credeva d'aver comperata la capitolazione mercè gravissimi sagrificii pecuna-

151

rii, vi entrarono truppe romane, che, senza alcun pretesto, ne trassero in servitù o trucidarono gli abitanti. Nè dopo questo eroico fatto, che si pretende aver costato la vita a circa 20,000 persone, il flagello cessò. Per lungo tratto all' intorno i villaggi ed i borghi erano deserti, o chiudevano le porte all'avvicinarsi dell'esercito nemico; così fece la fortezza d'Intercazia e Pallanzia (*Palencia*) capitale dei Vaccei. L'avidità era caduta ne'proprii lacci; non si trovava un solo comune che osasse di conchiudere una capitolazione collo spergiuro generale, e la fuga universale degli abitanti non solo rendeva scarso il bottino, ma ancora quasi impossibile una più lunga dimora in codeste inospitali regioni. Dinanzi alle mura d' Intercazia ad un rispettabile tribuno di guerra, figlio naturale del vincitore di Pidna e nipote adottivo del vincitore di Zama, Scipione Emiliano riuscì, mercè la sua parola d' onore — poichè quella del duce più nulla valeva — a decidere gli abitanti alla conclusione d'un altro trattato, in forza del quale l'esercito romano si ritrasse dopo essere stato fornito di bestiame e di vesti. Ma l'assedio di Pallanzia dovette essere levato per mancanza di viveri, e l' esercito romano fu inseguito nella sua ritirata da quello dei Vaccei sino al Duero. Dopo questi avvenimenti Lucullo portossi nella provincia meridionale, ove il pretore Servio Sulpizio Galba nello stesso anno si era lasciato battere dai Lusitani; ambedue svernarono l'uno non lungi dall'altro, Lucullo sul territorio turdetano, Galba presso Conistorgi, e l'anno seguente (604) assalirono insieme congiunti i Lusitani. Allo stretto di Cadice riportò Lucullo su di essi qualche vantaggio. Galba ne ottenne dei maggiori concludendo un trattato con tre schiatte lusitane stanziate sulla destra riva del Tago, loro promettendo di trasferirle in stanza migliore; in seguito di che i barbari, che nella speranza di più fertili campi trovavansi presso di lui in numero di 7000, furono da esso divisi in tre corpi, disarmati e condotti in ischiavitù, o trucidati. Non havvi forse esempio nella storia d' una guerra guerreggiata con tanta malafede, con tanta crudeltà e con tanta avidità come quella diretta da questi due generali, i quali però, col mezzo dei tesori da essi scelleratamente acquistati, seppero sottrarsi l'uno alla condanna, l' altro persino all' accusa. Il vecchio Catone, sebbene in età di ottantacinque anni, pochi mesi prima di morire fece il tentativo di tradurre Galba dinanzi all' assemblea popolare perchè si purgasse dell' accusa; ma i figli piangenti e l'oro del generale provarono al popolo la di lui innocenza.

150

Viriato.

Non tanto i disonesti successi ottenuti in Ispagna da Lucullo e da Galba, quanto lo scoppio della quarta guerra macedonica e

della terza guerra punica l'anno 605 indusse il Senato a commettere di bel nuovo le bisogna della Spagna ai soliti governatori. Così i Lusitani, più irritati che avviliti dalla fellonia di Galba, innondarono tosto un'altra volta il ricco territorio dei Turdetani. Marciò contr'essi il governatore romano Gaio Vitelio (605) (*), e non solo li vinse, ma ridusse tutta intiera quella turba sopra una collina, ove sembrava senza riparo perduta. Già la capitolazione poteva dirsi conchiusa allorchè Viriate — uomo di nascita oscura, uso da ragazzo a difendere con coraggio la sua greggia dalle bestie feroci e dagli assassini; adesso in combattimenti più serii temuto capo di guerilla, ed uno de' pochi Spagnuoli che si erano sottratti per caso all'infida sorpresa di Galba — ammonì i suoi compatriotti di non prestar fede alla parola d'onore dei Romani e loro promise di trarli a salvamento se volevano seguirlo. La sua parola ed il suo esempio non furono indarno; l'esercito gli conferì il supremo comando. Viriate diede alla disordinata sua gente l'ordine di recarsi in piccoli drappelli per differenti strade al sito di convegno; egli stesso radunò una schiera di mille cavalieri scegliendoli tra i meglio armati e i più fidi, colla quale coprì la ritirata delle sue truppe. I Romani, difettando di cavalleria leggiera, non osarono dividersi per inseguire il nemico sotto gli occhi della sua cavalleria. Dopo che Viriate ebbe colle sue schiere per due interi giorni tenuto in iscacco tutto l'esercito romano, scomparve egli pure d'un tratto di notte tempo e in fretta si recò al luogo del convegno. Ve lo inseguì il generale romano, ma cadde in un'imboscata astutamente disposta, nella quale, perduta metà del suo esercito, egli stesso fu fatto prigioniero ed ucciso; il resto delle truppe si salvò a stento nello stretto al di là della colonia di Carteia. A rinforzo degli sconfitti Romani furono tosto spediti dall'Ebro 5000 uomini della leva in massa spagnuola; ma Viriate, sconfitto questo corpo di truppe mentre ancora si trovava in marcia, divenne sì assoluto padrone di tutto il paese interno de' Carpetani, che ai Romani non bastò l'animo d'inoltrar-

149

149

(*) La cronologia della guerra di Viriate è poco attendibile. Non v'ha dubbio che la comparsa di Viriate sulla scena dati dalla pugna con Vitelio (Appian. *Hisp.* 61; Giust. 44, 2), e ch'egli sia morto nel 615; la durata del suo governo è stata di 8 anni secondo Appian. *Hisp.* 63, di 10 secondo Giustino 44, 2, di 11 secondo Diodoro p. 597 e di 14 secondo Liv. 54; Eutrop. 4, 16; Flor. 1, 33. La terza indicazione acquista qualche verosimiglianza, perchè la pugna con Vitelio coincide strettamente col governo di Galba. La serie dei governatori romani nel tempo che corse sino all'anno 608 è pel contrario del tutto incerta, e tanto più se si pon mente che Viriate combattè bensì per lo più nella provincia meridionale, ma però anche nella settentrionale (Liv. 52) e che i suoi avversari romani non appartenevano quindi ad una sola serie di governatori.

139

146

visi. Riconosciuto signore e re di tutti i Lusitani, Viriate ebbe l'accorgimento di combinare la grave importanza della principesca sua posizione col semplice carattere del pastore. Nessun segno lo distingueva dal soldato comune. Egli s'alzò dalla ricca mensa nuziale di suo suocero, principe Astolpa nella Spagna romana, senza aver toccato il vasellame d'oro e le squisite vivande, sollevò sulla sella la sua sposa e fece con essa ritorno fra i suoi monti. Giammai del fatto bottino egli per sè riteneva più di quello che toccava a ciascuno de' suoi compagni d'arme. Solo all'imponente figura, all'arguzia della parola riconosceva il soldato il suo generale, e soprattuto da ciò che ad ognuno egli era esempio nella sobrietà e ne'disagi, non mai se non armato di tutto punto si abbandonava al sonno e sempre nella mischia egli si trovava alla testa de' suoi. Uno egli sembrava degli eroi d'Omero ritornato su questa terra in questi prosaicissimi tempi; il nome di Viriate risuonava sulle labbra di ogni Spagnuolo, e la valorosa nazione credeva di avere finalmente trovato l'uomo destinato a spezzare i ceppi della dominazione straniera. Immensi successi ottenuti a settentrione non meno che al mezzodì della Spagna segnalarono i primi anni del suo generalato (606-608). Gaio Lelio per vero tenne il campo contr'esso; ma Viriate, distrutto l'antiguardo del pretore Gaio Plauzio, seppe attirarlo con tanta maestria sulla riva destra del Tago e lo battè sì fattamente che il generale romano nel cuore della state entrò nei quartieri d'inverno; più tardi fu sottoposta al popolo l'accusa, ch'egli aveva disonorata la repubblica di Roma, e videsi costretto a partir per l'esiglio. Allo stesso modo fu distrutto l'esercito del governatore Claudio Unimano, fu vinto quello di Gaio Negidio e taglieggiato il paese su lungo tratto della pianura. Monumenti delle riportate vittorie, adorni delle insegne dei governatori romani e delle armi delle legioni s'elevarono sulle montagne di Spagna; la costernazione e la vergogna dominarono in Roma all'annunzio di codeste vittorie del re de' barbari. Allora prese la direzione della guerra di Spagna un capitano fidato, Quinto Fabio Massimo Emiliano, figlio secondogenito del vincitore di Pidna (609). Se non che non si azzardava di mandare all'odiosa guerra di Spagna i veterani, che erano appunto ritornati dalla Macedonia e dall'Africa; le due legioni condotte seco da Massimo componevansi di reclute, e non meritavano molto più di fiducia dell'antico esercito spagnuolo intieramente indisciplinato. Essendo i primi scontri nuovamente riusciti favorevoli a' Lusitani, l'avveduto generale tenne il resto dell'anno le sue truppe raccolte nel campo presso *Urso* (Osuna, al sud-est di Siviglia) evitando la battaglia campale che

148-146

145

gli veniva offerta, e ricomparve in campo aperto soltanto nell'anno seguente (610) dopo che le sue truppe si erano agguerrite nelle scaramuccie, ed egli si sentiva in grado di assalire, e dopo parecchi fatti d'arme felicemente riusciti, pose i suoi quartieri d'inverno a Cordova. Ma allorchè in luogo di Massimo assunse il comando il vile e inetto pretore Quinzio, i Romani ebbero di bel nuovo a soffrire una sconfitta dopo l'altra ed il loro generale nel cuore dell'estate si rinchiuse in Cordova, mentre le schiere di Viriate inondavano la provincia meridionale (611). Il suo successore Quinto Fabio Massimo Serviliano, fratello adottivo di Massimo Emiliano, con due nuove legioni e con dieci elefanti tentò d'introdursi nel territorio lusitano, ma dopo una serie di combattimenti inconcludenti e d'un assalto al campo romano, a stento respinto, si vide egli costretto di ritirarsi sul suolo romano. L' inseguì Viriate nella provincia, ma essendosi le sue truppe, secondo il costume degli eserciti composti d' insorgenti spagnuoli, d' un tratto disperse, dovette egli pure far ritorno nella Lusitania (612). Nell'anno seguente (613) riprese Serviliano l' offensiva, percorse i paesi sul Beti e sull'Anas (*) e, entrato nella Lusitania, vi occupò parecchi luoghi. Un gran numero d' insorgenti venne in suo potere; i capi — e ve n' erano 500 — furono condannati a morte, a coloro che dal territorio romano erano passati nelle file dei nemici furono mozze le mani, il resto della moltitudine fu venduto in schiavitù. Ma anche in questa occorrenza la guerra di Spagna mostrò la sua maligna incostanza. Dopo tutti codesti successi l'esercito romano fu all'assedio di Erisana attaccato da Viriate, battuto e spinto su una rupe, ove si trovò intieramente in potere del nemico. Ma Viriate si accontentò come una volta il generale de'Sanniti al passo Caudino, di fermare con Serviliano una pace, in cui il comune de' Lusitani era riconosciuto indipendente, e Viriate re del medesimo. Quant' era la potenza dei Romani cresciuta, altrettanto il sentimento dell' onor nazionale si era in loro rallentato; nella capitale ognuno fu contento di vedersi liberato dalla molestia di quella guerra, e Senato e popolo ratificarono il trattato. Se non che Quinto Servilio Cepione, fratello germano e successore di Serviliano, mostravasi poco soddisfatto di codesta condiscendenza, e il debole Senato autorizzò da prima il console ad ordire segrete macchinazioni contro Viriate e lo assolse tosto dopo dell' aperta e impudente infrazione della data fede. Cepione penetrò per tal

(*) Il fiume Beti fu dagli Arabi detto Quad-al-Kebir, oggidi Quadalquivir; l'Anas chiamavasi anticamente la Guadiana. *(Nota del Trad.)*.

modo nella Lusitania e percorse il paese sino al territorio dei Vettoni e dei Galiziani; Viriate evitò il combattimento contro forze superiori alle sue, e con delle abili mosse si sottrasse all' avversario (614). Ma quando l' anno dopo (615) non solo Cepione rinnovò l'attacco, ma comparve nella Lusitania l' esercito comandato da Marco Popillio, divenuto in quel frattempo disponibile nella provincia settentrionale, Viriate chiese la pace a qualunque condizione. Gli fu imposto di consegnare ai Romani tutti quelli che dal territorio romano erano passati a lui, e fra questi si trovava il suo suocero stesso; ciò fu fatto, ed i Romani li condannarono nel capo o ad avere mozze le mani. Ma questo non bastava; poichè non era costume dei Romani di annunziare ai vinti d'un tratto la sorte che loro era stata destinata. Veniva ai Lusitani comunicato un ordine dopo l'altro; il seguente sempre più insopportabile dei precedenti, e alla fine fu loro imposta persino la consegna delle armi. Allora Viriate si risovenne della sorte de' suoi compatriotti stati disarmati da Galba, e di nuovo ebbe ricorso alle armi; ma troppo tardi. La sua peritanza aveva seminato in quelli, che più da presso lo circondavano, i germi del tradimento; tre de' suoi confidenti, Anda, Ditalco, e Minuccio da Urso, impossibile oggimai stimando la vittoria, ottennero dal re il permesso di riannodare con Cepione trattative di pace, e se ne servirono per vendere agli stranieri la vita dell'eroe lusitano per la promessa della loro personale amnistia e di altri compensi. Ritornati al campo assicurarono il re del felice esito delle loro trattative e la notte susseguente mentre dormiva nella sua tenda lo pugnalarono. I Lusitani resero al grand' uomo sontuosissimi onori: due cento coppie di gladiatori combatterono ne' ludi funerei, e vieppiù l'onorarono essi non cessando la lotta ma eleggendo Tautamo a loro supremo duce in luogo dell'estinto eroe. E abbastanza audace era il piano da esso formato di togliere Sagunto ai Romani; ma il nuovo generale non possedeva nè la sapiente moderazione, nè il talento militare del suo predecessore. La spedizione andò a male e al suo ritorno l'esercito fu attaccato al passaggio del Beti (Guadalquivir) e costretto ad arrendersi a discrezione. Così la Lusitania fu soggiogata più col tradimento e cogli assassini, a cui posero mano stranieri e indigeni, che non con una guerra combattuta lealmente.

140-139

Numanzia.

Mentre la provincia meridionale era tribolata da Viriate e dai Lusitani, nella provincia settentrionale, non senza loro cooperazione, era scoppiata una seconda guerra non meno seria fra le nazioni celtibere. I brillanti successi di Viriate indussero nel 610 gli Arevachi ad insorgere essi pure contro i Romani, e questa fu la

144

cagione, per cui il console Quinto Cecilio Metello, inviato in Ispagna successore a Massimo Emiliano, in luogo di recarsi nella provincia meridionale, volse i suoi passi verso i Celtiberi. E contro essi ancora, e segnatamente durante l' assedio della città di Contrebia, ritenuta inespugnabile, diede Metello prove di quella valentia che aveva già mostrata colla vittoria del macedonico pseudo-Filippo; dopo una biennale amministrazione (611-612) la provincia settentrionale fu ridotta all' ubbidienza. Le sole città di Termanzia e di Numanzia non avevano ancora aperte le porte ai Romani, ma anche con queste potevasi dire conchiusa la capitolazione, e già dagli Spagnuoli si eseguiva la maggior parte delle condizioni. Ma quando si venne alla consegna delle armi, esse pure, come Viriate, furono prese da quel sentimento di fierezza veramente spagnuola pel possesso della loro infallibile spada e fu deciso di continuare la guerra sotto agli ordini dell'audace Megaravico. Parve questa una stoltezza; l'esercito consolare, affidato nel 613 al console Quinto Pompeo, era tre volte superiore di forze a tutta la popolazione di Numanzia atta alle armi. Ma il generale affatto inetto nelle cose di guerra, toccò sotto le mura d' ambedue le città tali sconfitte (613-614), che alla fine preferì di ottenere la pace col mezzo di un trattato, giacchè col valore delle armi non la poteva ottenere. Con Termanzia si venne sicuramente a un definitivo accordo; anche ai Numantini rimandò il generale romano i loro prigionieri, e colla segreta promessa di un favorevole trattamento invitò il comune ad arrendersi alla sua discrezione. Stanchi della guerra i Numantini si arresero ed il generale restrinse di fatto quant' era possibile le sue pretese. Erano stati consegnati i prigionieri, i disertori, gli ostaggi ed erasi per la massima parte pagata la convenuta somma, allorchè l' anno 615 arrivò al campo il nuovo generale Marco Popillio Lena. Tosto che Pompeo vide sopra altre spalle il peso del supremo comando, onde sottrarsi alla responsabilità che l' attendeva a Roma per la pace vergognosa, prese l' espediente di tradire non solo la data fede, ma di rinnegarla, e quando i Numantini vennero per fare l' ultimo pagamento, proclamò alla presenza de' loro e de' suoi ufficiali addirittura falsa la conclusione del trattato. La cosa fu spedita per la legale decisione al Senato in Roma; mentre a Roma si trattava e tacevano le armi dinanzi a Numanzia, Lena si affrettò ad una spedizione nella Lusitania, che giovò ad affrettare la catastrofe di Viriate e ad una scorreria contro i Lusoni vicini dei Numantini. Giunse finalmente la decisione senatoria; richiedeva essa la continuazione della guerra; il governo prese quindi ufficialmente

143-142

141

141-140

139

parte alla ribalderia di Pompeo. Con animo sicuro, e vie più esacerbato ricominciarono i Numantini la lotta; Lena non fu secondato dalla fortuna nella pugna contr' essi, e così fu del suo successore Gaio Ostilio Mancino (617). Ma la catastrofe vuolsi attribuire assai meno all'armi numantine che alla rilassata e mala disciplina militare dei generali romani, e, conseguenza della medesima, al libertinaggio, che d' anno in anno andavasi facendo più dissoluto, alla sfrenatezza e alla viltà del soldato romano. La semplice notizia, d'altronde falsa, che i Cantabri ed i Vaccei si approssimassero per liberar Numanzia, indusse l'esercito romano a sgombrare, senz' ordine avuto, durante la notte il campo, onde nascondersi nelle trincee, sedici anni prima aperte da Nobiliore (V. p. 6). Risaputa siffatta partenza, i Numantini inseguirono l' esercito e lo circondarono; non restava al medesimo altro scampo che aprirsi una via col ferro, o accettare la pace dettata da' Numantini. Più del console, per sè stesso uom d'onore, ma debole e poco conosciuto, ottenne Tiberio Gracco, questore presso l' esercito, in grazia della considerazione presso i Celtiberi da lui ereditata dal padre, sapiente ordinatore della provincia dell' Ebro, che i Numantini si accontentassero di un equo trattato di pace, giurato da tutti gli ufficiali superiori. Se non che il Senato non solo richiamò immediatamente il generale, ma dopo lunghe consulte popolari rinnovò la proposta di fare a questo ciò che erasi fatto al trattato caudino, rifiutarne cioè la ratifica e riversarne la responsabilità su coloro che l' avevano firmato. Stando alla legalità, responsali avrebbero dovuto essere tutti gli ufficiali che avevano convalidato il trattato col loro giuramento; ma Gracco e gli altri si salvarono in grazia delle loro relazioni; Mancino solo, il quale non apparteneva alla classe dell'alta aristocrazia, fu scelto per espiare la propria e l'altrui cólpa. Spogliato dalle insegne della sua carica, il consolare romano fu tradotto agli avamposti nemici, e, rifiutandosi i Numantini di accettarlo onde non riconoscere essi pure nullo il trattato, rimase il già supremo duce tutt' un giorno in camicia e le mani legate sul dorso dinanzi alle porte di Numanzia, doloroso spettacolo ad amici e nemici. Pare che l'amara lezione nulla profittasse a Marco Emilio Lepido successore di Mancino e suo collega nel consolato. Mentre in Roma pendevano i negoziati intorno al trattato con Mancino, Lepido attaccò sotto frivoli pretesti, come già fatto aveva Lucullo sedici anni addietro, il libero popolo dei Vaccei, e, d'accordo col generale della provincia ulteriore, cominciò ad assediare Pallanzia (618). Un senato consulto gli impose di desistere dalla guerra; ciò non pertanto egli continuò a mante-

Mancino 137

136

nere l'assedio col pretesto che in quel frattempo le circostanze si erano cambiate. Nè egli era meno cattivo soldato che cittadino; dopo essersi fermato sotto le mura di quella vasta e forte città sino a tanto che in un paese alpestre e nemico gli mancarono i viveri, dovette battere in ritirata abbandonando colà tutti i feriti e tutti gli ammalati e inseguito dai Pallantini, che tagliarono a pezzi la metà de' suoi soldati, e, se non avessero desistito troppo presto dall'inseguirlo, tutto l'esercito romano, già in pieno scioglimento, verosimilmente avrebbero distrutto. Perciò al suo ritorno fu al nobile generale imposta una multa pecuniaria. I suoi successori Lucio Furio Filone (618) e Quinto Calpurnio Pisone (619) avevano l'incarico di riprendere la guerra numantina, e nulla avendo essi tentato ritornarono felicemente senza sconfitte. Lo stesso governo romano cominciò finalmente a persuadersi, che così non si poteva durare, e si decise di affidare l'espugnazione della piccola città provinciale spagnuola in via straordinaria al primo generale romano Scipione Emiliano. Scarsi a dir vero gli furono assegnati i mezzi pecuniarii per la guerra e dinegato senz'altro persino il chiesto permesso di levar soldati; la causa ne saranno stati gli intrighi di parte ed il timore di riuscire molesti al popolo sovrano. Ma l'accompagnò volontario un gran numero di amici e di clienti, tra' quali suo fratello Massimo Emiliano, il quale pochi anni prima si era distinto nella direzione della guerra contro Viriate. Facendo assegnamento su questa eletta schiera costituita in guardia del generale, cominciò Scipione dalla riorganizzazione dell'esercito profondamente guasto (620). Prima di tutto egli volle purgato il campo d'ogni impedimento — vi si trovavano 2000 bagascie ed una enorme quantità d'indovini e di sacerdoti d'ogni sorta, ed essendo il soldato inabile alla pugna lo costrinse a lavorare intorno alle fortificazioni e a marciare. Il generale sul principiar della state evitò ogni combattimento coi Numantini; egli si limitò alla distruzione delle provvisioni nelle vicinanze e a castigare i Vaccei, i quali provvedevano di grano i Numantini, obbligandoli a riconoscere la supremazia di Roma. Solo all'avvicinarsi dell'inverno raccolse Scipione le sue truppe intorno a Numanzia. Oltre il contingente numidico di cavalleria, fanteria e dodici elefanti, capitanato dal principe Giugurta, ed i numerosi contingenti spagnuoli, vi erano quattro legioni, in tutto 60,000 uomini, che assediavano una città, la cui popolazione contava tutt'al più 8000 cittadini capaci di portare le armi. Ciò non pertanto gli assediati offrivano spesso battaglia; ma ben sapendo Scipione che d'un tratto non si poteva sradicare una inveterata indisciplina, riflu-

136-135

Scipione Emiliano.

tava ogni conflitto; che, se alle sortite degli assediati pure conveniva rispondere, facevasi allora pur troppo manifesta la giusta cagione di codesta tattica per la vile fuga dei legionarii, a stento arrestati dalla presenza del generale stesso. Giammai un generale trattò i suoi soldati con più disprezzo che Scipione l'esercito numantino; nè fu pago delle amare parole, ma passò ai fatti per provargli in qual conto lo tenesse. Per la prima volta combatterono i Romani colla zappa e colla marra quando solo da essi dipendeva di servirsi della daga. Alla distanza di più di mezzo miglio tedesco fu costruito tutt'intorno alle mura della città un doppio riparo, munito di mura, di torri e di fossi; e finalmente chiuso anche il Duero, pel quale da principio erano penetrate alcune provvigioni col mezzo di audaci barcaiuoli e nuotatori. Così non osandosi dare l'assalto alla città si dovette pensare a opprimerla colla fame, cosa tanto più facile questa, che i cittadini non avevano potuto raccogliere provvigioni nella state trascorsa. Non andò guari che i Numantini difettarono di ogni cosa. Retogene, uno de' più arditi, con pochi compagni si fece strada attraverso le file nemiche, e la commovente sua preghiera di non lasciar perire senza soccorso i consanguinei fece grande impressione, almeno in Luzia città degli Arevachi. Ma prima che i cittadini di codesta città si fossero mossi, Scipione, di tutto informato dai partigiani di Roma nella stessa Luzia, comparve con grandi forze sotto le mura di questa e obbligò le autorità a consegnargli i capi del movimento; erano quattrocento giovani eletti, ai quali per ordine del generale romano furono tronche le mani. Tolta così ai Numantini l'ultima speranza, essi mandarono ambasciatori a Scipione per trattare della resa, e all'uomo valoroso diressero preghiere di risparmiare i valorosi; ma quando al loro ritorno annunziarono che Scipione esigeva che si rendessero a discrezione, essi furono lacerati a furore di popolo, e nuovo tempo trascorse prima che la fame e la pestilenza toccassero agli estremi della loro possa. Arrivò finalmente nel quartier generale romano una seconda ambasceria dichiarando che la città era decisa di sottomettersi a qualunque patto. I cittadini, invitati quindi a comparire il giorno appresso dinanzi alle porte, pregarono che loro si concedesse qualche giorno di indugio, onde il tempo non mancasse di morire a quelli tra i cittadini che avessero deciso di non sopravvivere alla morente libertà. Fu loro concesso e non pochi ne profittarono. Comparvero alla fine le miserande reliquie alle porte della città. Scipione ne scelse cinquanta de' più distinti per trascinarli dietro al suo trionfo; gli altri furono come schiavi ven-

duti; la città fu rasa al suolo, il suo territorio diviso tra le città vicine. Ciò avvenne nell'autunno del 621, quindici mesi da che Scipione aveva assunto il supremo comando. — Colla resa di Numanzia fu posta la scure alla radice dell'opposizione, ancora qua e là serpeggiante contro Roma; passeggiate militari e multe pecuniarie bastarono a far riconoscere la supremazia romana in tutta la Spagna citeriore.

133

I Galiziani vinti.

Vinti e assoggettati i Lusitani, il dominio romano fu assicurato e esteso anche nella Spagna ulteriore. Il console Decimo Giunio Bruto, venuto dopo Cepione, riunì in colonia i prigionieri da guerra lusitani in vicinanza di Sagunto e diede alla loro nuova città di *Valentia* (Valenza), come a Carteia, una costituzione latina (616); percorse egli poscia in direzioni diverse la costiera occidentale iberica, e primo dei Romani giunse sulla spiaggia dell' Atlantico. Le città dei Lusitani, difese ostinatamente dai loro abitanti, uomini e donne, furono da lui sottomesse, ed i Galiziani, fino allora indipendenti, furono uniti alla provincia romana dopo una grande battaglia, nella quale si fanno ascendere a 50,000 i loro morti. Soggiogati i Vaccei, i Lusitani ed i Galiziani, era venuta per lo meno di nome in potere dei Romani tutta la penisola, meno l'estremità settentrionale. Fu spedita in Ispagna una commissione senatoria onde ordinare alla romana, d'accordo con Scipione, le provincie nuovamente acquistate, e Scipione, per quanto era da lui, volle rimuovere le conseguenze della disonesta e pazza politica de'suoi predecessori; così a cagion d'esempio, i Caucani, al cui obbrobrioso trattamento avuto da Lucullo egli in qualità di tribuno di guerra diecinove anni prima aveva dovuto assistere, furono da lui invitati a fare ritorno nella loro città e a riedificarla. Cominciavano per la Spagna giorni meno infelici. La distruzione della pirateria, che nelle Baleari, occupate l'anno 631 da Quinto Cecilio Metello, trovava pericolosi nascondigli, giovò assai alla floridezza del commercio spagnuolo; e queste isole stesse fertili e popolate da una gente numerosa e insuperabile nel maneggio della fiomba, furono un ben prezioso acquisto. Quanto fosse già allorà numerosa la popolazione di lingua latina nella penisola lo provano i 3000 Latini spagnuoli stabiliti nelle città di Palma e di *Pollentia* (Pollenza), sorgenti sulle isole di recente acquisto. Ad onta de' suoi difetti e delle incertezze, l'amministrazione della Spagna conservava in generale quell' impronta che i tempi di Catone e di Tiberio Gracco impresso le avevano. Il territorio romano del confine a dir vero non aveva poco a soffrire dalle scorrerie delle schiatte stanziate a settentrione ed all' occidente, che non erano state soggiogate o

Nuovo ordinamento della Spagna.

123

che lo erano per metà. Nel paese lusitano soprattutto si radunava regolarmente in bande d'assassini la gioventù della classe più povera, e andava taglieggiando i paesani, od i vicini, il che fu cagione che anche in tempi meno antichi le case dei contadini, che si incontravano isolate in codesta regione, fossero fabbricate a modo di fortezze, adatte alla difesa in caso di bisogno. Nè ai Romani riusciva di porre un termine a codesto ladroneccio nelle montagne inospitali e quasi inaccessibili della Lusitania. Ma intanto le guerre fino allora combattute si andavano ogni dì più assottigliando e facendo minute, talchè ogni governatore appena mediocremente attivo era in grado di comprimerle co' suoi mezzi ordinarii, e, ad onta del flagello che infestava i distretti sul confine, era la Spagna tra tutte le provincie romane il paese più fiorente e il meglio organizzato; il sistema delle decime e i mediatori vi erano sconosciuti, la popolazione numerosa ed il paese ricco di biade e di bestiame.

Gli Stati clienti.

Gli Stati africani, greci ed asiatici, che per le guerre dei Romani con Cartagine, colla Macedonia e colla Siria e per le loro conseguenze erano stati ridotti sotto l'egemonia romana, si trovavano in una condizione intermedia, di gran lunga più insoffribile, tra una formale sovranità ed una reale sudditanza. Lo Stato indipendente non paga troppo caro il prezzo della sua indipendenza sopportando le gravezze della guerra quando essa è indispensabile, lo Stato che ha perduta la sua indipendenza, in ciò almeno può trovare un conforto, che il protettore lo lascia tranquillo difendendolo all'uopo contro i suoi vicini. Ma questi Stati clienti di Roma non avevano nè indipendenza nè pace. Nell' Africa di fatto sussisteva un'eterna guerra di confine tra Cartagine e la Numidia. In Egitto era stata bensì composta dall' arbitrato romano la lotta di successione dei due fratelli Tolomeo Filometore e Tolomeo il Grosso; ma i nuovi signori d'Egitto e di Cirene continuavano ciò nonostante la guerra pel possesso di Cipro. In Asia non erano solo internamente lacerati i regni di Babilonia, di Cappadocia, di Siria pure per contese di successione e per gli interventi degli Stati vicini, ma guerre sanguinose si ardevano tra gli Attalidi ed i Galati, tra gli Attalidi ed i re della Bitinia e persino tra Rodi e Creta. E così nell'Ellade propriamente detta covavano sotto la cenere le usate ostilità da pigmei, e persino la Macedonia, d'ordinario sì tranquilla, si struggeva nelle interne contese suscitate dai nuovi suoi ordini democratici. La colpa non era minore nei dominatori che nei dominati se le ultime forze vitali e l'ultimo benessere delle nazioni era sciupato in codeste ostilità senza scopo. Gli Stati clienti avreb-

bero dovuto comprendere che lo Stato, il quale non può liberamente ad ognuno romper guerra, generalmente se ne deve astenere e che, trovandosi di fatto l'esistenza e la forza di tutti codesti Stati sotto la garanzia romana, i medesimi ad ogni controversia non avevano altra scelta che di mettersi pacificamente d'accordo coi vicini, o d'invocare l'arbitrato dei Romani. Allorchè la dieta achea composta di Rodiani e di Cretensi, invitata a mandare i suoi soccorsi, deliberava seriamente sull'invio (601), solo rappresentavasi una farsa 153 politica; la sentenza proferita allora dal capo del partito romano, che cioè gli Achei non erano più liberi di fare guerra senza il permesso dei Romani, esprimeva, sebbene amaramente dura, la semplice verità, che la sovranità formale degli Stati dipendenti altro non era appunto che sovranità di forma, e che ogni tentativo di dare vita a un'ombra doveva necessariamente distruggere l'ombra stessa. Ma biasimo maggiore devesi ai dominanti che ai dominati. Non è facile cómpito all'uomo nè allo Stato il sapersi accomodare alla propria nullità; chi ha potere ha il dovere e il diritto di rinunciare alla signoria, o di costringere i dominati alla rassegnazione spiegando una imponente superiorità di forze. Il Senato romano non fece nè l'una nè l'altra cosa. Invocato e circondato da ogni parte, il Senato s'immischiava senza posa nell'andamento degli affari africani, ellenici, asiatici, egiziani, ma in un modo così instabile, così rilassato, che co' suoi tentativi di aggiustamento la confusione d'ordinario si faceva maggiore. Era il tempo delle commissioni. Si spedivano continuamente ambasciadori del Senato a Cartagine e in Alessandria, alla dieta achea e alle corti dei sovrani dell'Asia Minore; essi interpellavano, vietavano, riferivano, e ciò non pertanto non di rado si decideva senza saputa e contro la volontà del Senato. E così potè avvenire che Cipro, destinata dal Senato a far parte della Cirenaica, rimanesse ciò nonostante all'Egitto; che un principe della Siria salisse il trono de' suoi maggiori asserendo di averne avuta la promessa dai Romani, mentre in realtà il Senato glielo aveva assolutamente rifiutato ed egli stesso era fuggito da Roma violando il bando; che passasse persino impunita l'uccisione di pieno giorno di un commissario romano, il quale per ordine del Senato governava la Siria come tutore. Ben sapevano gli Asiatici di non poter resistere alle legioni romane, ma essi sapevano altresì quanto il Senato fosse poco inclinato a far marciare i cittadini verso le sponde dell'Eufrate o quelle del Nilo. Così andavano le cose in quei lontani paesi, proprio come in una scuola quando il maestro è lontano, o sonnecchia: e il governo de' Romani tolse a quelle popolazioni insieme le benedi-

zioni della libertà e quelle dell'ordine. Nè pei Romani stessi tale stato di cose era senza pericolo, giacchè essi trovavansi in certa guisa inermi al confine settentrionale ed all' orientale. Senza che Roma fosse in grado d'impedirlo direttamente e tosto, si potevano quivi, contando sui paesi dell'interno posti oltre i confini dell'egemonia romana, contrapporre agli Stati clienti romani dei regni di una forza pericolosa per Roma, e che tosto o tardi avrebbero potuto rivaleggiare con essa. Vero è bene che ai Romani era di qualche difesa la natura del paese frastagliato e interciso, e in nessun modo adatto ad un grandioso svolgimento delle limitrofe nazioni, ma ciò non pertanto chiaro risulta particolarmente dalla storia dell'oriente che a questo tempo sull' Eufrate non si vedevano più le falangi di Seleuco e non ancora le legioni d'Augusto.

Era ormai tempo di por fine alle mezze misure. L'unico spediente a ciò consisteva nel tramutare gli Stati clienti in magistrature romane, ciò che poteva farsi tanto più, che la costituzione provinciale romana essenzialmente prescriveva solo che il potere militare fosse nelle mani del governatore romano, e che l'amministrazione ed i tribunali in sostanza rimanevano, o dovevano rimanere ai comuni; quanto adunque vi era ancora di vitale dell' antica politica indipendenza in generale fu conservato nella forma della *libertà* del comune. Non si poteva in vero disconoscere la necessità di questa riforma amministrativa; solo chiedevasi se il Senato la ritarderebbe e la mutilerebbe, o se esso avrebbe il coraggio e la forza di proclamar con franchezza quant' era necessario, e di attivarlo con energia.

Cartagine e la Numidia.

Gettiamo prima di tutto uno sguardo sull'Africa. L'ordine delle cose introdotto dai Romani nella Libia era essenzialmente fondato sull'equilibrio del regno nomade di Massinissa e della città di Cartagine. Mentre codesto regno sotto il forte e savio governo di Massinissa andava estendendosi e sempre più crescendo di forze e di civiltà (Vol. I. P. II. p. 188), Cartagine pure risaliva per le sole conseguenze della pace, almeno in ricchezze e popolazione, all'altezza della passata sua politica possanza. Con mal celato timore osservavano gli invidiosi Romani l'indistruttibile floridezza dell'antica rivale; se essi fino allora a fronte della medesima avevano ricusato ogni serio appoggio alle incessanti usurpazioni di Massinissa, ora cominciarono ad intervenire palesemente in favore del confinante. La contesa, che da oltre trent'anni pendeva tra la città ed il re pel possesso d' Emporia sulla piccola Sirte — una delle regioni più fertili del territorio cartaginese — fu finalmente verso 161 l'anno 593 definita da commissarii romani coll'obbligo pei Carta-

ginesi di sgombrare dalle città emporitane ch'erano ancora in loro potere e di pagare al, re 500 talenti (L. 3,225,000) come indennità dell'illegale usufrutto di quel territorio. La conseguenza di questo giudizio fu che Massinissa s'impossessò immediatamente d'un altro distretto sul confine occidentale del territorio cartaginese, della città Tusca e dei vasti campi bagnati dal Bagrada; nè ai Cartaginesi altro rimaneva che intentare senza speranza un'altra lite a Roma. Dopo un lungo indugio, fatto senza dubbio avvertitamente, comparve in Africa una seconda commissione; ma non volendo i Cartaginesi accettare ciecamente una sentenza arbitrale senza previo scrupoloso esame della quistione, e insistendo sulla discussione del diritto, i commissarii ritornarono senz'altro a Roma. La quistione giuridica tra Cartagine e Massinissa rimase quindi indefinita; ma l'invio di codesta commissione fu d'importanza. Capo della medesima era stato il vecchio Marco Catone, l'uomo d'allora forse più influente in Senato, e, come veterano della guerra d'Annibale, pieno ancora dell'odio contro i Cartaginesi, e della paura ch'essi avevano destato. Con sorpresa non disgiunta d'invidia videro i suoi stessi occhi il fiorente stato de' nemici giurati di Roma; lussureggiante il paese, affollate le vie, smisurata la quantità d'armi negli arsenali, ricco il materiale marinaresco; e nella sua mente egli già vedeva un secondo Annibale volgere tutte codeste forze su Roma. Nel suo modo onesto e coraggioso, sebbene meno perspicace, di giudicare delle cose, egli concluse che Roma non si potrebbe dire sicura finchè Cartagine non fosse scomparsa dalla terra, e, ritornato in patria, svolse tantosto questa sua idea in Senato. Quivi gli uomini di più larghe vedute appartenenti all'aristocrazia, e fra questi Scipione Nasica, si opposero con gran forza a siffatta meschina politica, seco mostrando il timore di una città mercantile, i cui abitanti di razza punica sempre più andavano trascurando le arti della guerra e chiarirono l'assoluta compatibilità dell'esistenza di codesta ricca città commerciale colla politica supremazia di Roma. E persino la trasformazione di Cartagine in una città provinciale romana sarebbe stata al loro giudizio effettuabile, anzi, considerata l'attuale condizione de'Fenicii, ritenevano sarebbe forse da essi stessi accolta con favore. Ma Catone non voleva già la sommessione, sibbene la distruzione dell'odiosa città. La sua politica, come pare, trovò partigiani in parte tra gli uomini politici inclinati a ridurre le provincie trasmarine sotto la immediata dipendenza di Roma, in parte, e sopra tutto, nella potente influenza dei banchieri e dei grossi speculatori romani, i quali, distrutta quella città danarosa e commerciale, dovevano es-

Distruzione di Cartagine decisa a Roma.

serne gli eredi. La maggioranza decise di riprendere alla prima plausibile occasione la guerra con Cartagine, o, per dir meglio, la distruzione di codesta città; unicamente per rispetto alla pubblica opinione si trattennero dal porre tosto le mani all'armi. Ma la desiderata occasione non si fece lungamente aspettare. Le irritanti violazioni del diritto internazionale da parte di Massinissa, e da quella dei Romani fecero salire al potere i capi del partito patriotico di Cartagine, Asdrubale e Cartalo, il qual partito, ad esempio dell'acheo, a dir vero non pensava di opporsi alla supremazia romana, ma era almeno risoluto a difendere i diritti, che a tenore dei trattati i Cartaginesi vantavano contro Massinissa, occorrendo colla forza delle armi. I patriotti giunti al potere fecero bandire dalla città quaranta de' più calorosi aderenti di Massinissa, e ottennero dal popolo il giuramento di non concedere loro mai più il ritorno a qualsiasi condizione. Nello stesso tempo essi formarono un forte esercito composto di liberi Numidi sotto il comando
154 di Arcobarzane nipote di Siface (verso il 600) affine di difendersi dagli attacchi di Massinissa. Il quale era però abbastanza prudente per non ricorrere allora alla forza dell'armi, dandosi invece per vinto nella contesa pel possesso del territorio sulle sponde del Bagrada, senza riserva al verdetto arbitrale de' Romani; e così potevasi sostenere da questi con qualche apparenza di ragione che gli armamenti dei Cartaginesi dovessero essere diretti contro Roma, ed insistere quindi sull'immediato scioglimento dell' esercito e sulla distruzione del materiale marinaresco. Il Senato di Cartagine voleva acconsentire, ma il popolo impedì che tale deliberazione fosse eseguita, e gli ambasciatori romani, che avevano recato codesta intimazione a Cartagine, corsero pericolo della vita. Massinissa inviò a Roma suo figlio Gulussa affine d' informare il Senato del progresso dei preparativi di Cartagine per una guerra continentale e marittima e affine di sollecitare la dichiarazione di guerra. Soltanto dopo che un'altra ambasciata composta di dieci uomini ebbe confermata l'avuta notizia, che Cartagine apparec-
152 chiava armi (602), il Senato, respingendo bensì l'assoluta dichiarazione di guerra come la voleva Catone, deliberò in seduta segreta, che si dovesse dichiarare la guerra se i Cartaginesi non volessero decidersi a licenziare l'esercito e ardere il materiale marinaresco. In questo frattempo la lotta in Africa era già cominciata. Massinissa aveva rimandato a Cartagine, scortati da suo figlio Gulussa, quelli che il governo cartaginese aveva bandito. Avendo i Cartaginesi chiuse ai medesimi le porte ed uccisi inoltre alcuni de' Numidi che facevan ritorno alle case loro, Mas-

sinissa fece fare dei movimenti alle sue truppe e così si tennero pronti i partigiani patriottici cartaginesi. Ma Asdrubale, che si era messo alla testa del loro esercito, era uno dei soliti corruttori d'eserciti che i Cartaginesi erano usi ad assumere come generali. Pavoneggiandosi nel suo costume di porpora, come farebbe un re di teatro, e anche in campo volgendo le sue cure speciali alla magnifica sua pancia, codesto orgoglioso e tozzo personaggio era poco adatto a venire in soccorso d'una tribolazione, cui forse invano si sarebbe opposto lo spirito d'Amilcare stesso ed il braccio d'Annibale. Sotto gli occhi di Scipione Emiliano, il quale essendo allora tribuno di guerra nell'esercito spagnuolo era stato spedito a Massinissa per condurre al suo generale elefanti africani, e che in questa occasione da un monte « come Giove dall'Ida » osservava la battaglia combattuta tra Cartaginesi e Numidi, i Cartaginesi, benchè rinforzati da 6000 cavalieri numidi, loro condotti da capitani malcontenti di Massinissa, e benchè superiori in numero ai nemici, ebbero la peggio. Dopo questa sconfitta i Cartaginesi offrirono a Massinissa cessioni di territorio e pagamenti pecuniarii, e Scipione, sollecitato da loro, tentò di concludere un trattato, ma inutilmente, avendo il partito patriottico rifiutato di consegnare i disertori. Asdrubale però, chiuso strettamente dalle truppe del suo avversario, si vide obbligato di concedere tutto ciò che questi volle: la consegna dei disertori, il ritorno dei banditi, la consegna delle armi, il passaggio sotto al giogo, un'annua contribuzione di 100 talenti (L. 637,500) pei prossimi cinquant'anni; nè questo trattato fu dai Numidi mantenuto, chè gli inermi avanzi dell'esercito cartaginese furono da essi tagliati a pezzi nel ritorno in patria. — I Romani, che si erano ben guardati dall'impedire l'avvenuta guerra intervenendo in tempo, avevano ora ciò che desideravano: un plausibile motivo di guerra — dacchè i patti del trattato di pace, di non fare guerra contro gli alleati de' Romani, nè al di fuori de' proprii confini (Vol. I. P. II. p. 174-185), erano ora stati violati dai Cartaginesi — ed un nemico anticipatamente sconfitto. I contingenti italici erano già stati chiamati a Roma e già s'erano dati gli ordini per l'invio delle navi; ogni momento poteva essere apportatore della dichiarazione di guerra. I Cartaginesi facevano ogni sforzo per stornare dal loro capo il terribile colpo. Furono condannati a morte i capi del partito patriottico, Asdrubale e Cartalo, ed un'ambasciata fu inviata a Roma per gettare su quelli la responsabilità d'ogni cosa. Ma contemporaneamente arrivarono a Roma da Utica, la seconda città dei Fenicii libici, ambasciatori muniti d'ogni potere per abbandonare il loro comune in assoluta

Dichiarazione di guerra dei Romani.

proprietà ai Romani.' Paragonata a questa spontanea sommissione la risoluzione dei Cartaginesi, che, non richiesti, si erano limitati al supplizio de' loro più distinti uomini, per poco non arieggiava di baldanza. Il Senato dichiarò insufficiente la discolpa dei Cartaginesi; richiesto che cosa fosse bastante, rispose che i Cartaginesi lo sapevano. — Si sapeva difatto ciò che i Romani volevano; ma d'altro canto sembrava impossibile che fosse veramente suonata l'ultim'ora per la cara loro città. Ed un'ultima ambasciata cartaginese, composta di trenta cittadini muniti di poteri illimitati, fu inviata a Roma. Quando vi arrivò, la guerra era già stata dichiarata (principio 605) e già imbarcato il doppio esercito consolare; ad onta di che gli inviati tentarono ancora di scongiurare la tempesta con una completa sommessione. Il Senato rispose loro, che Roma era disposta a guarentire al comune cartaginese il suo territorio, la sua libertà urbana e le sue leggi, le sostanze private e comunali purchè essi volessero consegnare ai consoli, recatisi appunto in Sicilia, entro lo spazio d'un mese, 300 giovinetti in ostaggio, tolti dalle famiglie reggenti, e adempiere gli altri ordini, che i consoli, giusta le istruzioni avute, avrebbero loro comunicato. Ambigua fu detta tale risposta; falsissimo, come sino d'allora uomini illuminati, persino tra i Cartaginesi, hanno osservato. Dacchè tutto ciò che si poteva chiedere, era guarentito, tranne la sola città, e dacchè non si trattava di sospendere l' imbarco delle truppe per l' Africa, era chiara l' intenzione di ciò che si voleva fare; il Senato procedette con terribile durezza, ma non si finse pieghevole. E in Cartagine non si volle aprire gli occhi; non si rinvenne un uomo capace d'indurre la sfrenata turba cittadina ad una disperata resistenza o ad una completa rassegnazione. Quando si conobbe il terribile decreto di guerra e con esso la moderata richiesta degli ostaggi, i Cartaginesi tosto a questa si adattarono abbandonandosi alla speranza, giacchè loro il coraggio non bastava di pensare a ciò che fosse il sottomettersi all' arbitrio d' un inesorabile nemico. I consoli spedirono gli ostaggi dal Lilibeo a Roma e agli inviati Cartaginesi dissero che avrebbero loro fatte in Africa le altre comunicazioni. Lo sbarco seguì senza che si incontrasse alcun intoppo, e furono somministrati i viveri richiesti. Quando l' intera Gerusia arrivò da Cartagine nel quartier generale in Utica per ricevere gli ordini ulteriori, imposero prima di tutto i consoli il disarmo della città. Sulla domanda dei Cartaginesi, chi li salverebbe allora contro gli stessi loro emigrati, contro l'esercito cresciuto a 20,000 uomini sotto agli ordini di Asdrubale sottrattosi colla fuga alla pena di morte, fu loro risposto che di

ciò si darebbero pensiero i Romani. Il consiglio della città comparve quindi ubbidiente al cospetto dei consoli con tutto il materiale marinaresco, con tutte le provvigioni da guerra, con tutte le armi de' pubblici arsenali e quelle dei privati — vi erano 3000 baliste e 200,000 armature complete — e domandò se altro occorresse. Levossi allora il console Lucio Marcio Censorino e annunziò alla Gerusia, che, in forza delle istruzioni rilasciate dal Senato, la città, che aveva esistito sino allora, doveva essere distrutta, libero agli abitanti di stabilirsi di bel nuovo sul territorio appartenente alla medesima, ma per lo meno alla distanza di due miglia tedesche dal mare. Questo orribile comando accese nei Fenicii quanto eravi ancora di entusiasmo, nè bene si saprebbe dire se generoso o pazzo, come già negli abitanti di Tiro contro Alessandro, e come poscia nei Giudei contro Vespasiano. Come fu senza esempio la pazienza, con cui questa nazione seppe sopportare la schiavitù e l'oppressione, così adesso, che non trattavasi di Stato e di libertà, ma della propria terra diletta e dell' antica e cara spiaggia, fu senza esempio la furibonda sommossa della popolazione mercantile e marinaresca. Vietata ogni speranza di salvezza, prudenza di governo imponeva di assoggettarsi senza far motto — ma la voce dei pochi, che esortavano di adattarsi alla necessità, come il grido del marinaro durante la procella si perdeva nelle rumoreggianti strida dell' arrabbiata moltitudine, che nel suo cieco infuriare portò le mani addosso a più d'un magistato che aveva consigliata la consegna degli ostaggi e delle armi, e fece espiare la tremenda notizia agli innocenti ambasciatori massacrando tutti quelli che osavano ritornare e sbranando gli Italici che per caso si trovavano in città, onde avere almeno su questi vendetta anticipata della distruzione della loro patria. Inermi come erano era sottinteso che mal potevano pensare a difendersi. Si chiusero le porte, i merli delle mura sguarniti di baliste furono caricati di sassi, il comando supremo dato ad Asdrubale abiatico di Massinissa, gli schiavi tutti dichiarati liberi. L' esercito degli emigrati capitanato dal fuggitivo Asdrubale, che ad eccezione delle città occupate dai Romani sulla costa orientale, *Hadrumentum*, *Leptis parva*, *Thapsus* ed *Achulla* e della città di Utica, teneva tutto il territorio cartaginese e che per difesa costituiva un inestimabile aiuto, fu pregato di non rifiutare al comune la sua assistenza in quell' estremo cimento. Fu contemporaneamente tentato nel vero modo fenicio, mascherando la più risentita irritazione col manto della sommissione, d' ingannare il nemico. Fu inviata una ambasciata ai consoli colla preghiera di accordare un armistizio di

Resistenza dei Cartaginesi.

trenta giorni, onde un'altra potesse essere mandata a Roma. I Cartaginesi non ignoravano punto che i generali nè volevano nè potevano esaudire codesta preghiera, che già prima avevano respinto; ma i consoli si confermarono per tale richiesta nella naturale presupposizione, che, svanito il primo impeto della disperazione, la città totalmente inerme si adatterebbe, e ne sospesero quindi l'assalto. Questo prezioso tempo fu occupato per costruire baliste e armature; giorno e notte, senza distinzione di età e di sesso, tutti s'affaticavano a fabbricare macchine e armi; affine di procacciarsi travi e metalli furono demoliti i pubblici edifizii; per procurarsi le corde indispensabili alle baliste, le donne si tagliarono i capelli; in brevissimo tempo si trovarono armati gli uomini e munite di baliste di bel nuovo le mura. Che tutto ciò abbia potuto succedere senza che i consoli, i quali erano distanti solo poche miglia, ne avessero sentore, non è ciò che meno desta la meraviglia in questo ribollimento, sostenuto da un odio popolare veramente straordinario e che quasi si direbbe indemoniato. Quando finalmente i consoli, stanchi del lungo attendere, uscirono dal campo presso Utica, credendo di salire sulle deserte mura solo col mezzo delle scale, trovarono con loro stupore e con ispavento i merli coronati nuovamente di catapulte, e la grande e popolata città, che avevano creduto di occupare come un borgo aperto, pronta e risoluta a difendersi finchè le rimanesse un combattente. Era Cartagine una città resa assai forte dalla natura del sito (*) e dalle mura, cui gli abitanti dovettero più d'una volta la loro salvezza. Nel vasto golfo di Tunisi, difeso a occidente dal capo Farina, a oriente dal capo Bon, sporge nella direzione dall'occidente all'oriente una lingua di terra bagnata da tre parti dal mare e solo verso occidente congiunta colla terra ferma. Questa lingua di terra, la cui parte più angusta non misura che circa mezzo miglio tedesco di larghezza, e che in generale è piana, si allarga nuovamente verso il golfo ed ha quivi il suo termine nelle due alture di Dschebel-Khawi e di Sidi bu Said, tra le quali si estende il piano di El Mersa. Sulla parte meridionale di questo piano, chiusa dall'altura di Sidi bu Said, sorgeva la città di Cartagine. Il versante di codesta altura abbastanza scosceso verso il golfo, colle sue roccie e co' suoi bassi fondi rendeva la città dalla parte del golfo natural-

Situazione di Cartagine.

(*) Nel corso de' secoli si è talmente cambiata l'ossatura della costiera da non riconoscere che imperfettamente le condizioni locali dell'antica capitale. Il nome della città è conservato dal promontorio Kurtadschena, così dal santo sepolcro Ras Sidi bu Said, che sulla medesima si trova, è detta la punta orientale della penisola sporgente nel golfo e la più alta sua cima che si eleva a 393 piedi al di sopra del livello del mare.

mente forte e quivi non occorreva che un semplice riparo. Al contrario le mura dalla parte occidentale e da quella di terra, dove la natura non offriva alcuna difesa, erano fortificate con tutti i mezzi che a ciò somministrava l'arte in quel tempo. Codeste fortificazioni consistevano, come lo hanno dimostrato gli avanzi testè scoperti, che coincidono perfettamente colla descrizione di Polibio, in un muro esterno dello spessore di 6 1/2 piedi ed in immense casematte, che dalla parte posteriore s' appoggiavano al muro e che si estendevano verosimilmente per tutta la sua lunghezza; queste casematte erano divise dal muro esterno da una strada coperta larga 6 piedi, e, non calcolati i muri di sostegno delle medesime, tanto gli anteriori quanto i posteriori, gli uni e gli altri dello spessore di più di tre piedi, avevano una profondità di 14 piedi (*).

(*) Le misure di profondità date da Beulé (*fouilles à Carthage* 1861) sono esposte in metri e in piedi greci (1 = a 0, 309 metro):

Muro di cinta	Metri	2 — =	6 1/2 p.
Corridojo (strada coperta) . .	»	1 9 =	6 »
Muro anteriore delle casematte .	»	1 — =	3 1/4 »
Sale delle casematte	»	4 2 =	14 »
Muro posteriore delle casematte .	»	1 — =	3 1/4 »
Totale profondità delle mura . .	Metri	10 1 =	33 p.

o secondo Diodoro (p. 522) 22 braccia (1 braccio greco = a 1 1/2 p), mentre Livio (in *Oros.* 4, 22) e Appian. (*Pun.* 95), i quali pare abbiano avuto sott' occhio un altro meno esatto passo di Polibio, fanno ammontare a 30 piedi la profondità della mura. La triplice cinta d'Appiano, della quale finora seguendo Floro 1, 31 avevasi una idea erronea, consiste nel muro esterno, nel muro prospettico e nel muro posteriore delle casematte. Tutti comprenderanno, che questa coincidenza non è accidentale, e che noi abbiamo effettivamente sott'occhio i resti della famosa mura di Cartagine. Le obbiezioni di Davis (*Carthage and her remains* p. 370 e seg.) provano solo che contro i risultati essenziali di Beulé anche colla migliore volontà nulla evvi a dire. Devesi soltanto ritenere, che gli antichi ragguagliatori non riferiscono le notizie, di cui qui si tratta, alle mura della rocca, ma sibbene a quelle della città dalla parte di terra, onde le mura della parte meridionale della collina della rocca formavano una parte integrale (*Oros* 4, 22). Con questa vista si accorda la circostanza che gli scavi fatti sulla collina della rocca non offrirono traccie di fortificazioni dalla parte di levante, di settentrione e d'occidente, mentre da quella del mezzodì comparvero alla vista appunto quelle grandiose reliquie di mura. Non v'ha alcun motivo per considerare le medesime come resti d'una particolare fortificazione della rocca diversa dalle mura della città; gli è probabile che gli scavi ulteriori ad una corrispondente profondità — notisi che le fondamenta della mura della città, scoperte alle falde della Birsa, sono 56 piedi sotto l'attuale suolo — facciano scoprire lungo tutta la parte di terra eguali o almeno simili fondamenta, quand'anche sembri verosimile che nel sito, dove il murato sobborgo di Magalia si appoggiava alla mura principale, la fortificazione sia stata da bel principio più debole o presto trascurata. Quanto lunga fosse la cinta nella sua totalità non si può dire con precisione, ma si deve ritenere che fosse di una ragguardevole estensione, se vi era spazio per 300 elefanti con i magazzini dei foraggi e se vi erano forse altri spazi, e se vuolsi altresì calcolare l'area delle porte. Non sarà difficile comprendere, che la città interna, nelle cui mura era compresa la Birsa, specialmente volendosi contrapporla al sobborgo Magalia murato separatamente, venisse qualche volta nomata essa stessa Birsa (Appian. *Pun.* 117; Nepote in Servio *Aen.* 1, 368).

Questo immenso vallo, intieramente costruito con enormi pietre da taglio, elevavasi a due piani, non compreso il merlato e le colossali torri da quattro piani, ad un'altezza di 45 piedi (*), e formava nel piano inferiore delle casematte le scuderie ed il magazzino dei foraggi per 300 elefanti, nel superiore le scuderie pei cavalli e spazii per magazzeni e per caserme (**). La cittadella, Birsa (siriaco *birtha* = castello), una rocca relativamente ragguardevole di 188 piedi di altezza con una base di più che 2000 passi di circonferenza (***), s'incastrava in codesta mura alla sua estremità meridionale appunto come la rocca del Campidolio s'incastrava nel vallo della città. La sua piattaforma reggeva il grandioso tempio dedicato al Dio della Salute su una base di sessanta gradini. La parte meridionale della città era al sud-ovest bagnata in parte dalle basse acque del lago Tunisino, separato quasi intieramente dal golfo da una angusta e bassa lingua di terra (****), che dalla penisola cartaginese si estendeva verso mezzodì, in parte al sud-est dal golfo. Quivi trovavasi il doppio porto della città, un'opera fatta dalla mano dell'uomo: il porto esterno, ossia il porto mercantile, un quadrilungo colla parte più stretta rivolta al mare, dalla cui estremità della larghezza di soli 70 piedi si estendevano da ambo i lati vaste strade marginali in riva al mare, e il porto interno, porto di guerra, di forma circolare, detto Coton (*****), con in mezzo l'isola, sulla quale si ergeva la casa dell'ammiragliato, e nel quale si perveniva passando pel porto esterno. Fra questi porti passava il muro della città, il quale dalla Birsa volgendo verso levante escludeva la lingua di terra ed il porto mercantile

(*) Così calcola Appiano l. c.; Diodoro fa ascendere l'altezza a 40 braccia o 60 piedi comprendendovi forse il merlato. Le reliquie conservate sono tutt'ora alte dal 13 — 16 piedi (4 — 5 metri).

(**) Le sale a forma di ferro da cavallo, che furono scavate, hanno 14 piedi greci di profondità e 11 di larghezza; non si fa menzione della larghezza degli ingressi. Se queste misure e le condizioni della strada coperta bastino per riconoscere in esse scuderie d'elefanti, occorre che sia stabilito con più esatte indagini. I muri che separano le sale l'una dall'altra hanno lo spessore di m. 1. 1 = a p. 3 1/2.

(***) Orosio 4, 23. Passi 2000 crescenti, ossia, come avrà detto Polibio, 16 stadi, che sono presso a poco 3000 metri. La rocca, sulla quale ora si trova la chiesa di San Luigi, ha sulla sua sommità circa 1400, a metà della sua elevazione circa 2600 metri di circonferenza (Beulé p. 22); codesta indicazione pare combinare perfettamente colla circonferenza inferiore.

(****) Ora vi si trova il forte detto Goletta.

(*****) Che questa parola fenicia indichi il bacino scavato in forma circolare lo prova tanto Diodoro 3, 44 quanto il significato di Bacino, nel quale i Greci l'usano. Non è quindi applicabile che al solo porto interno di Cartagine, e in questo senso l'adoperano anche Strabone 17, 2, 14 (ove però figura invece d'isola ammiraglia) e Festo *ep. v. Cothones* p 37. Appian. *Pun.* 127 non descrive con tutta precisione l'avanporto quadrato del Coton come al medesimo attinente.

e per contro chiudeva nelle sue cerchia il porto di guerra in modo che l' ingresso in questo devesi immaginar tale da poter essere chiuso come si chiude una porta. Non lungi dal porto da guerra era la piazza del mercato congiunta mediante tre anguste vie colla cittadella aperta dalla parte della città. Lo spazio abbastanza considerevole detto allora Magalia, oggidì El Mersa, posto al nord e fuori della città propriamente detta, e sino da que' tempi disseminato di ville e di ben irrigati giardini, aveva un proprio riparo che si appoggiava alle mura della città. Sulla punta opposta della penisola, sul Dschebel Khawi, presso l'attuale villaggio di Qamart era la città de' sepolcri. Queste tre città, cioè la città vecchia, il sobborgo e la città de' sepolcri comprendevano in complesso tutta la larghezza della punta di terra che volgeva al golfo, ed erano accessibili soltanto dalle due vie principali che conducevano ad Utica e a Tunisi per quella angusta lingua di terra, che non era già chiusa con mura, ma offeriva la più vantaggiosa posizione ad un esercito protetto dalla capitale, che ivi si schierasse per difenderla. — Il difficile cómpito di espugnare una città sì bene fortificata fu reso ancora più difficile dalla circostanza, che in parte i mezzi della capitale stessa e del territorio che comprendeva tutt'ora 800 villaggi, occupato quasi intieramente dal partito degli emigrati, in parte le numerose tribù dei Libii liberi o semiliberi inimicati contro Massinissa permisero ai Cartaginesi di non limitarsi solo alla difesa della città, ma di mettere contemporaneamente in campo un numeroso esercito, cui, per lo sdegno degli emigrati e il valore della cavalleria leggiera numidica gli assedianti dovevano pensare seriamente. Difficile anzi che no riuscì quindi il cómpito dei consoli allorquando s' accorsero della necessità di cominciare un assedio regolare. Manio Manilio, che comandava l' armata di terra, collocò il suo campo di fronte alla mura della cittadella, mentre Lucio Censorino colla sua flotta venne a porsi vicino al lago e cominciò sulla lingua di terra le sue operazioni. L' esercito capitanato da Asdrubale si mise a campo sull' altra riva del lago presso la fortezza di Neferi, d' onde esso accresceva le difficoltà ai soldati romani inviativi a far legname per la costruzione delle macchine, e d'onde, particolarmente il valente duce de'cavalieri Imilcone Famea diradava le file de'Romani. Frattanto Censorino piantò sulla lingua di terra due formidabili arieti e coi cozzi loro aprì la breccia in questa più debole parte della mura; ma essendosi fatta sera l'assalto dovett'essere sospeso. Durante la notte gli assediati riuscirono a turare una gran parte della breccia, e, facendo una sortita, a danneggiare talmente le macchine

Assedio.

romane, che il giorno seguente più non poterono servire. Ciò non pertanto i Romani si cimentarono all'assalto; ma trovarono munite di tali forze la breccia ed i più prossimi scompartimenti delle mura e le case, e sì incautamente s'inoltrarono, che furono respinti con gravi perdite, e ne avrebbero avuto a piangere di molto maggiori se il tribuno di guerra Scipione Emiliano, prevedendo l'esito dell'insano attacco, non avesse tenute raccolte le sue truppe sotto le mura e non avesse colle medesime accolto i fuggitivi. E ancora minor successo ebbe Manilio contro l'inespugnabile muro della cittadella. Così si prolungava l'assedio. Le malattie cagionate nel campo dal calore estivo, la partenza del più valente generale Censorino e per ultimo il malumore e l'inazione di Massinissa, il quale come ben si comprende, vedeva di mal occhio, che i Romani tenessero per proprio conto il bottino, ch'esso da lungo tempo aveva chiesto, e la morte del re novantenne avvenuta non molto dopo (allo scorcio del 605), fecero compiutamente ristare le operazioni offensive de' Romani. Bastante fatica era per loro il difendere le loro navi dai brulotti cartaginesi ed il campo loro dalle notturne sorprese, e colla costruzione di un castello sul porto e colle scorrerie nelle vicinanze procacciare i necessari viveri agli uomini e ai cavalli. Due spedizioni fatte contro Asdrubale andarono fallite, e la prima per mala direzione su un terreno difficile fu quasi per terminare con una piena sconfitta. Quanto ingloriosa fu questa guerra pel generale e per l'esercito che la combatteva, altrettanto valente vi si chiarì il tribuno di guerra Scipione. Egli con alcuni squadroni di cavalleria fu quello, che, preso alle spalle il nemico, il quale aveva di notte assalito il campo romano, l'obbligò a ritirarsi. In occasione della prima marcia su Neferi fu egli, che, dopo il passaggio del fiume, fattosi contro il suo consiglio e che poco mancò non cagionasse la perdita dell'esercito, con un ardito attacco di fianco soccorse l'esercito che piegava e salvò col suo generoso ed eroico coraggio una divisione che già si teneva perduta. Mentre che gli altri uffiziali, e più d'ogni altro il console, col loro imperturbabile silenzio tenevano in sospetto la città ed i capiparte che inclinavano alle trattative, venne fatto a Scipione di decidere il più formidabile, Imilcone Famea, a passare dalla parte de'Romani con 2200 cavalieri. Dopo aver egli finalmente in adempimento dell'incarico del moribondo Massinissa diviso il regno tra i suoi tre figli, i re Micipsa, Gulussa e Mastanabal, addusse all'esercito romano in Gulussa un generale di cavalleria degno del padre suo e rimediò così alla mancanza fino allora vivamente sentita di cavalleria leggiera. Il suo delicato e però schietto carattere, che ri-

149

cordava meglio il suo proprio padre che non quello di cui portava il nome, fece tacere anche l'invidia, e nel campo e nella capitale il nome di Scipione pendeva da tutte le labbra. Catone stesso, il quale non si abbandonava facilmente alle lodi, pochi mesi prima della sua morte — che avvenne sullo scorcio dell'anno 605 senza aver veduto realizzato il desiderio di tutta la sua vita: la distruzione di Cartagine — applicò a questo giovine uffiziale e agli inetti suoi compagni il verso d'Omero: 149

Ei solo è un uom, son mobil ombre gli altri (*).

Con questi avvenimenti l'anno volgeva alla fine e con questa si avvicinava l'epoca del cambiamento del supremo comando: il nuovo duce, console Lucio Pisone (606), fattosi attendere alquanto, venne finalmente ed assunse il comando delle truppe di terra, e Lucio Mancino quello della flotta. In quel frattempo i loro predecessori avevano fatto poco, ma ora non si fece nulla affatto. Invece di pensare all'assedio di Cartagine o alla sommissione dell'esercito d'Asdrubale, Pisone era intento a battere, e per lo più inutilmente, le piccole città fenicie marittime; così a cagion d'esempio esso fu respinto da Clupea, e dovette ritornarsene con vergogna da Ippona Diarrito dopo aver perduto intorno alla medesima l'estate in un assedio, le di cui opere gli erano state due volte distrutte dal fuoco. Erasi bensì presa Neapoli; ma il sacco, a cui fu posta ad onta della parola d'onore di risparmiarnela, non fu gran fatto giovevole al progresso delle armi romane. Crebbe ai Cartaginesi il coraggio. Uno sceico numida, Bitia, passò a loro con 800 cavalli; ad ambasciatori cartaginesi venne fatto di avviare trattative di alleanza coi re di Numidia e della Mauritania e collo stesso pseudo-Filippo di Macedonia. Forse più dell'energia de' Romani, gli interni intrighi furono cagione che gli avvenimenti non fossero ancora più favorevoli ai Cartaginesi — e qui noteremo che l'emigrato Asdrubale mise in sospetto per la sua parentela con Massinissa il generale dello stesso nome che teneva il comando in Cartagine, e lo fece assassinare nel palazzo della Gerusia. 148

Scipione Emiliano.

Onde por fine all'inquietante stato delle cose africane Roma ebbe ricorso ad una misura straordinaria. L'unico uomo ritornato dai campi della Libia a Roma coperto d'onore era Scipione Emiliano, per tale guerra raccomandato dallo stesso suo nome. Gli fu perciò negata la carica di edile che aveva sollecitato e in quella vece, ad onta della legge, venne nominato console anzi tempo, e per

(*) Οἶος πέπνυται, τοὶ δὲ σκιαὶ ἀΐσσουσιν.

istraordinaria deliberazione mandato a dirigere la guerra africana.
147 Giunse egli in Utica (607) in un momento di grave importanza. L'ammiraglio romano Mancino, incaricato da Pisone dell'apparente continuazione dell' assedio della città, aveva occupata una roccia scoscesa e poco difesa, lontana dall'abitato dalla parte marina e difficilmente accessibile della città esterna di Magalia, e vi aveva raccolte tutte le sue non ragguardevoli forze sperando di poter per quella via entrare nella città esterna. E in fatto gli assalitori avevano già per un istante occupate le porte e già la ciurmaglia del campo vi era affluita alla rinfusa tratta dalla speranza del bottino, quando furono di nuovo respinti sulla roccia, ove senza viveri e quasi circondati si trovavano nel massimo pericolo. Così stavano le cose all' arrivo di Scipione. Appena giunto fece egli imbarcare pel punto minacciato la soldatesca seco condotta e la milizia d'Utica, e gli riuscì di liberarne la guarnigione e di mantenersi sulla roccia stessa. Allontanato codesto pericolo, il generale si recò al campo di Pisone per mettersi alla testa dell' esercito e per ricondurlo verso Cartagine. Asdrubale e Bitia approfittarono della sua assenza per avvicinare il loro campo immediatamente alla città e per rinnovare l' attacco contro la guarnigione della roccia dinanzi a Magalia; ma ricomparve Scipione coll' antiguardo dell' esercito abbastanza in tempo per soccorrere codesto posto. Così fu ripreso con maggior energia l'assedio. Primo pensiero di Scipione fu quello di purgare il campo dell'accozaglia dei bagaglioni e dei vivandieri, e ciò fatto strinse con severità le rilassate briglie della disciplina. Nè andò guari che anche le operazioni militari ripresero ardore. In un attacco notturno contro la città esterna penetrarono i Romani da una torre dell'altezza delle mura, dinanzi alle quali era posta, sulla merlata, e aprirono una porticina, per la quale s'intromise tutto l'esercito. I Cartaginesi, abbandonarono la città esterna e il campo fuori delle porte, ed affidarono ad Asdrubale il supremo comando del presidio della città che sommava a 30,000 uomini. Il nuovo comandante cominciò a mostrare la sua energia facendo condurre sulle mura tutti i prigionieri romani, che fece crudelmente martoriare al cospetto dell'esercito assediante, indi precipitare al basso; ed essendosi perciò elevate voci di rimprovero, codesta pena di terrore fu pure applicata a' cittadini. Scipione intanto, poichè vide la città abbandonata a sè stessa, si studiava di tagliarle intieramente ogni via di comunicazione col di fuori. Egli stesso mise il suo quartier generale sulla lingua di terra, per la quale la penisola cartaginese si unisce al continente, e vi costrusse, malgrado tutti gli sforzi fatti da'Cartaginesi per impedirlo, un va-

sto campo che comprendeva tutta la larghezza del sito e dalla parte di terra dominava completamente la città. Ciò non pertanto continuavano a penetrare nel porto barche cariche di provvisioni guidate da audaci remiganti, attratti dal guadagno, e navi di Bitia, il quale da Neferi, posta all'estremità del lago tunisino, approfittava di ogni vento favorevole per introdurre viveri nell' assediata città; la guarnigione era ancora discretamente provveduta, mentre i cittadini già cominciavano a soffrire. Perciò Scipione, onde chiudere l'imboccatura del porto, fece costruire, partendo dalla lingua di terra tra il lago ed il golfo, un argine in pietra di 96 piedi di larghezza che s' insinuava nel golfo stesso. La città parve perduta allorchè si conobbe la riuscita di quest'impresa che i Cartaginesi erano usi deridere come ineseguibile. Ma i Cartaginesi resero la pariglia ai Romani. Mentre questi erano intenti a costruire la diga, nel porto di Cartagine si lavorava giorno e notte da due mesi senza che tampoco i disertori sapessero dire quali fossero le mire degli assediati. Quando i Romani ebbero condotta a termine la diga che chiudeva l'imboccatura del porto, sortirono improvvisamente dal medesimo nel golfo cinquanta triremi cartaginesi e un gran numero di schifi e di battelli. Mentre che i nemici serravano la vecchia imboccatura del porto verso mezzodì, i Cartaginesi si erano procacciata una nuova sortita col mezzo di un canale scavato verso levante, il quale per la profondità che ivi aveva il mare non poteva in nessun modo essere chiuso. Se i Cartaginesi, invece di accontentarsi di una mostra trionfale, si fossero tosto risolutamente gettati sulla flotta romana mezzo disarmata e non preparata, questa era perduta; quando il terzo giorno essi ritornarono per dare la battaglia navale trovarono i Romani armati e pronti. Incerto fu l'esito del combattimento; ma al ritorno le navi cartaginesi si serrarono tanto nell'imboccatura del porto e dinanzi alla medesima, che il danno riportatone pareggiò quello d'una sconfitta. Scipione diresse allora i suoi attacchi contro l' esterna strada marginale del porto al di fuori delle mura della città e solo debolmente difesa da un terrapieno di recente costruzione. Gli arieti furono piantati sull'istmo, nè andò molto che fu aperta una breccia; ma con una intrepidezza senza esempio, passando a guado i bassi fondi diedero i Cartaginesi l'assalto al materiale d'assedio e scacciarono le truppe della guarnigione, le quali si diedero a sì precipitosa corsa che Scipione dovette farle inseguire dai suoi proprii cavalieri, e distrussero le macchine da guerra. Così ebbero il tempo necessario a chiudere la breccia. Scipione ripristinò intanto le macchine e incendiò le torri di legno de' nemici,

talchè la strada marginale e con essa il porto esterno vennero in suo potere. Quivi fu costrutto un vallo all' altezza del muro di cinta della città e così alla fine fu la città completamente chiusa tanto dalla parte di terra quanto da quella di mare, giacchè solo passando per l'esterno si giungeva nel porto interno. Onde assicurare completamente il blocco, Scipione fece aggredire da Gaio Lelio il campo presso Neferi, allora comandato da Diogene; fu conquistato con uno stratagemma e tutta la innumerevole schiera ivi radunata fu uccisa o fatta prigioniera. Intanto essendo giunto l'inverno, Scipione sospese le operazioni lasciando che la fame e le malattie contagiose compissero l' opera da lui cominciata. Quanto tremendi fossero stati gli angeli della distruzione mentre Asdrubale non cessava dalle millanterie e dalle gozzoviglie, si chiarì quando nella primavera del 608 l' esercito romano si accinse a dare l'assalto alla città interna. Asdrubale, fatto incendiare il porto esterno, si disponeva a respingere l' attacco imminente contro il Coton; ma al disopra riuscì a Lelio di dare la scalata alle mura lasciate quasi senza difesa dal presidio affamato, e di spingersi così sino nel porto interno. La città era conquistata, ma non perciò terminata la pugna. Gli assalitori occuparono la piazza dinanzi al piccolo porto e si avanzarono lentamente sulle tre anguste vie che dalla piazza conducono alla cittadella, lentamente poichè le case vastissime ed elevate sino a sei piani dovettero essere prese d'assalto una dopo l'altra; dai tetti, o sopra travi poste attraverso le case ridotte in altrettanti fortini, penetrarono i soldati distruggendo quanto loro si parava dinanzi. Così passarono sei giorni, giorni d'angoscia per gli abitanti della città e non senza travaglio e pericolo per gli assalitori. Questi giunsero finalmente alla scoscesa rocca, sulla quale si era rifuggito Asdrubale col resto delle truppe. Scipione, onde aprirsi più larga la via, ordinò che si mettesse il fuoco alle case espugnate e si eguagliassero al suolo, e così finirono miseramente moltissimi guerrieri là dentro appiattati. Allora gli avanzi della popolazione stipati nella rocca domandarono grazia. Fu solo concessa la vita, e 30,000 uomini e 25,000 donne, non la decima parte dell' antica popolazione, comparvero dinanzi al vincitore. I soli disertori romani, in numero di 900, Asdrubale con sua moglie ed i suoi due figli avevano riparato nel tempio del Dio della Salute; per essi, pei soldati disertori, per gli assassini dei prigionieri romani nulla erasi pattuito nel trattato. Ma quando, vinti dalla fame, i più risoluti incendiarono il tempio, il coraggio all'aspetto della morte venne meno in Asdrubale; solo se ne fuggì al vincitore e ginocchione chiese la vita

146
Espugnazione di Cartagine.

in dono. Scipione gliela concesse; ma quando sua moglie, che coi figli si trovava insieme agli altri sul tetto del tempio, lo vide ai piedi di Scipione, si sentì ribollire l'orgoglioso sangue a quella vergogna della diletta patria cadente, e, gridando con acerbe parole al marito di aver cura della propria vita, gettò nelle fiamme i figlioletti, indi sè stessa. La lotta era finita. Immenso fu il giubilo nel campo e in Roma; solo i più onesti si vergognavano in silenzio della nuova prodezza della nazione. La massima parte dei prigionieri fu venduta in ischiavitù; alcuni furono lasciati morir in carcere; i più ragguardevoli, Bitia e Asdrubale come prigionieri di stato vennero trasportati nel cuore d'Italia e trattati in modo comportabile. I beni mobili, ad eccezione dell'oro e dell'argento e delle sacre offerte, furono abbandonati al saccheggio dei soldati; dei tesori trovati nei templi, gli oggetti tolti da' Cartaginesi in più felici tempi alle città siciliane furono a queste restituiti, come a cagion d'esempio il Toro di Falaride rimandato ai Girgentini; ogni altra cosa divenne proprietà dello Stato romano. — Non pertanto la città era lungi dall'essere totalmente distrutta. Gli è anzi credibile, che Scipione la volesse conservare; almeno a tal fine egli diresse una dimanda al Senato. Scipione Nasica tentò un'altra volta di far sentire la voce della ragione e dell'onore; ma invano. Il Senato ordinò al generale di eguagliare al suolo Cartagine e la città esterna di Magalia, nonchè tutti i villaggi che avevano sino all'ultimo parteggiato per Cartagine; di far passare poscia l'aratro sul suolo cartaginese, onde, nella forma voluta dal diritto, por fine all'esistenza della città e di maledire in eterno codesto terreno in modo che ivi più non sorgessero case, nè biondeggiassero messi. L'ordine venne eseguito. Diciassette intieri giorni arsero le rovine. Allorchè, non ha guari, furono scoperte le reliquie delle mura di Cartagine, le si videro coperte da uno stratto di cenere dello spessore di quattro a cinque piedi, composta di pezzi di legna mezzo carbonizzati, di scheggie di ferro e di palle da frombola. Là, dove per cinque secoli gli assidui Fenicii mercanteggiando avevano edificato, adesso schiavi romani pascevano le greggie dei lontani loro signori. Ma Scipione, da natura portato a più nobile ufficio che a quello di carnefice, pensava con raccapriccio alla propria sua opera, e invece della gioia per la riportata vittoria nell'animo del vincitore entrò il presentimento della vendetta che tien dietro infallibile a tali enormezze. — Rimaneva il pensiero delle disposizioni per la futura organizzazione del paese. Si rifiutava il sistema prima osservato d'infeudare ai confederati le possessioni d'oltremare. Micipsa ed i suoi

Distruzione di Cartagine.

Provincia d'Africa.

fratelli conservarono in fatto il territorio da essi fino allora posseduto compresivi i distretti da ultimo strappati ai Cartaginesi sulle rive del Bagrado e nell' Emporia; la speranza lungamente nutrita di avere Cartagine per capitale fu delusa per sempre; in luogo della città il Senato donò loro le biblioteche che si trovarono in quella. Il territorio cartaginese tal quale la città lo aveva da ultimo posseduto, cioè l'angusto lembo del litorale d'Africa dirimpetto alla Sicilia, dal fiume Tusca (Wadi Saine di faccia all'isola Galita) sino a Thene (per contro all'isola Karkenah) divenne una provincia romana. Nel paese interno, ove le usurpazioni di Massinissa avevano sempre più limitato il dominio cartaginese, e dove Vacca, Zama e Bulla già appartenevano alla Numidia, rimase ai Numidi ciò ch'essi già possedevano. Ma l'accurata rettificazione del confine tra la provincia romana ed il regno numida che da tre parti la circondava, era una prova che Roma non avrebbe tollerato a suo danno quanto essa aveva permesso si facesse contro Cartagine; e dall'altro canto il nome della nuova provincia Africa sembrava voler significare, che Roma non riguardava come assolutamente precisati e durevoli i confini testè segnati. La suprema amministrazione della nuova provincia fu affidata ad un governatore romano che risiedeva in Utica. La quale non aveva bisogno d'una regolare difesa, giacchè il regno numida alleato la separava da ogni parte dagli abitanti del deserto. Le imposte furono in generale riscosse con moderazione. Quei comuni, che sino dal principio della guerra avevano parteggiato pei Romani, conservarono il loro territorio e divennero città libere; erano queste le sole città marittime *Usalis* e la città interna *Teudalis*; *Utica*, *Adrumentum*, *Leptis parva*, *Tapso*, *Achulla*, e lo stesso dicasi del nuovo comune dei disertori. Il territorio della città di Cartagine, ad eccezione d' un lembo donato ad Utica e quello delle altre città distrutte, divenne dominio romano, che si utilizzava appaltandolo. Anche gli altri comuni perdettero di diritto la loro proprietà fondiaria ed i loro privilegi cittadini; fu però loro lasciato provvisoriamente il terreno aratorio e la loro costituzione finchè la romana fosse compiutamente ordinata, ed i comuni pell' usufrutto del suolo divenuto romano pagavano annualmente a' Romani un determinato canone (*stipendium*), ch' essi riscuotevano dai singoli censiti col mezzo d' un' imposta sulle ricchezze. Quelli che maggiormente profittarono della rovina della prima città commerciale d' occidente furono i negozianti romani, i quali, non appena fu distrutta Cartagine, affluirono a Utica, e quindi cominciarono a trar partito non solo dalla nuova provincia romana, ma ancora dai paesi numidi e getuli rimasti fino allora chiusi per essi.

La Macedonia e il falso Filippo.

Al tempo stesso con Cartagine scomparve dal novero delle nazioni anche la Macedonia. Le quattro piccole confederazioni, in cui la sapienza del Senato romano aveva suddiviso l'antico regno, non potevano vivere in pace tra loro; quale fosse lo stato delle cose in codesto paese lo prova un sol fatto che trovasi a caso accennato in Faco: l'intiero consiglio di una di codeste confederazioni fu assassinato a instigazione di un tale Damasippo. Nè le commissioni inviatevi dal Senato (590), nè gli arbitri stranieri dai Macedoni secondo il sistema greco invocati, come per esempio Scipione Emiliano (603), furono in grado di ridonare a quel paese un comportabile stato di cose. Comparve allora nella Tracia un giovane che si faceva chiamare Filippo, figlio di re Perseo, cui perfettamente rassomigliava, e della siriaca Laodice. Aveva egli passata la sua gioventù a Adramiti, città della Misia, e pretendeva di aver colà acquistate le più sicure prove de'suoi alti natali. Dopo un vano tentativo di farsi colle medesime riconoscere in patria, erasi diretto a Demetrio Sotero re della Siria e fratello di sua madre. Quivi si trovarono di fatto alcuni uomini, che prestarono o finsero di prestare fede alle parole dell' Adramite, e cominciarono a far ressa attorno al re, onde rimettesse il principe in possesso dell'avito regno, o gli cedesse la corona della Siria, talchè Demetrio, volendo por fine a codeste insensate pretese, fece arrestare il pretendente e lo mandò a' Romani. Ma sì poco il Senato si curò di tal uomo che lo confinò in una città italica senza darsi nemmeno pensiero di farlo attentamente sorvegliare. Così gli venne fatto di fuggire a Mileto, ove fu nuovamente arrestato dalle autorità del luogo, che chiesero a' commissarii romani cosa ne dovessero fare. Questi risposero, che si lasciasse andare: così fu fatto. Volle egli allora tentare un' altra volta la fortuna nella Tracia, e quivi, cosa meravigliosa, fu riconosciuto e trovò appoggio non solo presso i principi barbari della Tracia, Teres marito della sorella di suo padre, e Barsaba, ma presso i prudenti Bizantini stessi. Coll' aiuto della Tracia il falso Filippo penetrò nella Macedonia, e, quantunque da principio perdente, riportò ben presto contro le reclute macedoni una vittoria nella Odomantica oltre lo Strimone, cui tenne dietro al di qua del fiume una seconda, che gli valse il possesso di tutta la Macedonia. Per quanto fantastica fosse la sua narrazione e per quanto fosse certo, che il vero Filippo, figlio di Perseo, era morto all' età di diciotto anni in Alba, talchè quest' uomo, lungi dall'essere un principe macedone, era piuttosto l'Adramite Andrisco, i Macedoni erano troppo abituati alla signoria dei re per non passar lisci sulla quistione della legitimità e per non rientrare to-

164

151

sto di buon animo sull'antica via. Non tardarono ad arrivare ambasciatori dalla Tessaglia annunziando che il pretendente era entrato sul loro territorio; il commissario romano Nasica, che nella fiducia, che una severa parola del Senato basterebbe sola a arrestare quella folle impresa, era stato inviato in Macedonia senz'armi, fu costretto di ricorrere alle milizie achee e pergamensi e di proteggere per quanto poteva la Tessaglia colle forze degli Achei sino che (605) con una legione non giunse il pretore Iuvenzio. Questi assalì colle sue deboli truppe i Macedoni; ma cadde esso stesso, il suo esercito fu quasi intieramente distrutto e la Tessaglia venne per la massima parte in potere del falso Filippo, che in queste provincie come nella Macedonia governava nel modo più superbo e crudele. Fu finalmente messo in campo, capitanato da Quinto Cecilio Metello, un più ragguardevole esercito romano, e, spalleggiato da una flotta di Pergamo, entrò in Macedonia. I Macedoni nel primo scontro di cavalleria riuscirono vincitori; ma non andò guari che nell' esercito macedone cominciarono le discordie e le diserzioni, e l'errore commesso dal pretendente di dividere il suo esercito, mandandone la metà nella Tessaglia, procacciò ai Romani una facile e decisiva vittoria (606). Filippo riparò in Tracia presso il capoparte Bize, ove Metello lo inseguì, e, riportata su di esso una seconda vittoria, ne ottenne la consegna. — Le quattro confederazioni macedoni non si erano spontaneamente sottomesse al pretendente, ma avevano ceduto alla forza. Non era dunque secondo la politica, seguita fino allora, motivo di privare i Macedoni dell' ombra d'indipendenza che la battaglia di Pidna aveva loro lasciato; ciò non per tanto il regno d'Alessandro fu allora da Metello per ordine del Senato ridotto in provincia romana. Da ciò era manifesto, che il governo romano aveva cambiato sistema, deciso di mutare la condizione dei clienti in quella di sudditi; e perciò la soppressione delle quattro confederazioni macedoni fu giudicata da tutti gli Stati protetti come un colpo diretto contro tutti. I possedimenti nell'Epiro dopo le prime vittorie dei Romani staccati dalla Macedonia, le isole Jonie ed i porti d' Apollonia e di Epidamno (V. I. P. II. p. 72-255) sino allora appartenenti alla giurisdizione italica, furono ora riuniti alla Macedonia, cosichè essa verosimilmente intorno a quest' epoca verso il nord-est arrivava sino al di là di Scutari, dove cominciava l' Illirio. E nello stesso modo passò naturalmente al nuovo governatore della Macedonia il protettorato, cui Roma pretendeva di esercitare sulla Grecia propriamente detta. Così la Macedonia riebbe l' unità e ad un dipresso i confini, come li aveva ne' suoi tempi migliori; ma essa

149 — Vittoria di Metello. — 148 — La provincia della Macedonia.

non era più un regno solo, sibbene una provincia sola con una organizzazione comunale e, come pare, anche provinciale, però sotto un governatore ed un tesoriere italico, i cui nomi appariscono anche sulle monete accanto al nome della provincia. Il tributo fu quello non grave imposto da Paolo (V. I. P. II. p. 72-254), consistente in 100 talenti (L. 637,500) e ripartito in somme determinate sui singoli comuni. Ciò non pertanto il paese non poteva ancora porre in obblio l'antica gloriosa dinastia. Pochi anni dopo la caduta del falso Filippo un altro sedicente figlio di Perseo per nome Alessandro, sollevò sul Nesto (Karasu) lo stendardo dell'insurrezione ed ebbe raccolto in breve tempo 16,000 uomini; ma il questore Lucio Tremellio riuscì senza fatica a soffocare l'insurrezione e cacciò il fuggitivo pretendente sino nella Dardania (612). Ma questa fu pure l'ultima commozione dell'orgoglioso spirito nazionale de' Macedoni, il quale due secoli prima aveva operato sì grandi cose nell'Ellade e nell'Asia; indi in poi nulla rimane a narrare de' Macedoni se non che essi continuarono a noverare dall'anno della definitiva organizzazione provinciale del loro paese (608) i loro anni passati nell'inerzia. — D' allora in poi la difesa dei confini della Macedonia al settentrione ed all'oriente, cioè dei confini della civiltà ellenica contro i barbari, era commessa ai Romani. Essa non fu da loro continuata con sufficienti forze e colla necessaria energia, pure a questo scopo militare specialmente venne costrutta la grande via egnazia, la quale dai tempi di Polibio, partendo dai due porti principali sulla costiera occidentale, *Apollonia* e *Dyrrachion* (Durazzo), si estendeva in linea retta a traverso il paese interno a Tessalonica, e più tardi più innanzi ancora sino all'Ebro (Maritza) (*). La nuova provincia divenne la base naturale delle spedizioni contro gli irrequieti Dalmati e le schiatte illiriche, celtiche e traciche, che stanziavano verso il settentrione della penisola greca, e di cui avremo a parlare nel loro ordine storico.

142

146

Grecia.

La Grecia propriamente detta più della Macedonia aveva di che rallegrare del favore della dominante potenza, ed i filo-elleni di Roma potevano a ragione pensare che nella Grecia andassero scomparendo le tristi conseguenze della guerra contro Perseo e le cose in generale assestandosi. I più implacabili istigatori del partito

(*) L'autore dell' opera pseudo-aristotelica « Delle cose meravigliose » chiama questa strada tra l'Adriatico ed il Mar Nero commerciale come quella, a metà della quale i vini di Corcira s' incontrano con quelli di Tassia e di Lesbo. E oggidì ancora essa corre in eguale direzione da Durazzo attraverso i monti di Bagora (nella Candavia) sulle sponde del lago d'Ocrida (Lychnitis) per Monastir verso Salonichi.

allora dominante, l'etolo Lichisco, il beozio Mnasippo, l'acarnano Cremata, l'abietto epirota Carope, cui persino onorevoli Romani avevano respinto da sè, erano discesi l'uno dopo l'altro nella tomba; veniva su un'altra generazione, in cui le antiche ricordanze e le antiche inimicizie erano quasi svanite. Il Senato romano credette che fosse giunto il tempo del perdono e dell'obblio generale e nel 604 diede la libertà a' patriotti achei da diciassette anni confinati in Italia, la cui liberazione erasi dalla dieta achea chiesta incessantemente. Ma il Senato era lontano dal vero. Quanto poco fosse riuscito ai Romani con tutto il loro filo-ellenismo di ammorzare all'interno il patriottismo greco, non mai sì chiaramente apparì come dalla relazione dei Greci cogli Attalidi. Re Eumene II straordinariamente odiato in Grecia come amico di Roma (Vol. I. P. II. p. 267), allorchè fra esso ed i Romani sorse del malumore, tosto divenne popolare in Grecia, e come prima l'ellenico Euelpide attendeva dalla Macedonia il suo liberatore dalla signoria straniera, adesso lo attendeva da Pergamo. Ma intanto più di tutto cresceva visibilmente lo scompiglio nei piccoli Stati ellenici in balia di sè stessi. Il paese si andava spopolando, nè già per motivo di guerra o di peste, ma sibbene a cagione della ripugnanza ognora crescente delle classi più distinte a sottoporsi al peso della moglie e dei figli; pel contrario una triste e volubile plebaglia come per lo passato affluiva di preferenza in Grecia per attendervi l'ufficiale ingaggiatore. I comuni senza onestà e senza credito s'ingolfavano sempre più nei debiti; singole città, particolarmente Atene e Tebe, nella ristrettezza delle loro finanze si davano alle scorrerie e al saccheggiare nei comuni vicini. Nè le dissensioni interne nelle leghe, come per esempio in quella tra i membri volontarii e gli obbligati della confederazione achea, erano per anco composte. Se i Romani, come pare, credevano a ciò ch'era loro desiderio e si fidavano in quella momentanea quiete, dovevano ben presto accorgersi che la nuova generazione nell'Ellade non era nè migliore nè più prudente di quella che l'aveva preceduta. Nè essa ebbe a cercar molto un pretesto di briga coi Romani.

Guerra achea. 149

Per coprire un vergognoso affare il presidente temporario della confederazione achea Diacos l'anno 605 sostenne nella dieta, che i privilegi accordati dalla confederazione ai Lacedemoni come membri della medesima, l'esenzione cioè dalla giurisdizione achea, ed il diritto d'inviare ambascerie particolari a Roma, non erano stati guarentiti dai Romani. Era questa una impudente menzogna; ma la dieta prestò naturalmente fede a ciò ch'essa desiderava, e gli

Achei mostrandosi disposti a far valere le loro pretese colle armi alla mano, gli Spartani sentendosi più deboli cedettero pel momento, o piuttosto coloro, la cui estradizione era richiesta dagli Achei, abbandonarono la città, onde presentarsi accusatori dinanzi al Senato romano. Questo rispose come voleva l'uso, che avrebbe cioè mandato una commissione per esaminare lo stato della cosa; ma invece di riferire codesta risposta gli inviati dissero nell'Acaia come in Sparta, e dissero falsamente, che il Senato aveva deciso in loro favore. Gli Achei, che per l'aiuto federale prestato da ultimo nella Tessaglia contro il falso Filippo sentirono più che mai la loro eguaglianza di confederati e la loro importanza politica, capitanati dal loro stratego Damocrito, invasero nel 606 la Laconia. Indarno un' ambasciata romana, che passava per di là alla volta dell' Asia, richiesta da Metello li ammonì di mantenere la pace e di attendere l' arrivo dei commissarii del Senato. Si diede una battaglia, in cui caddero circa mille Spartani, e Sparta avrebbe potuto essere presa se Damocrito non fosse stato ufficiale altrettanto inetto quanto lo era come uom di Stato. Egli fu deposto e il suo successore Dieo, il promotore di tutti codesti disordini, continuò alacremente la guerra assicurando nello stesso tempo il temuto comandante della Macedonia della completa sommessione della lega achea. Comparve quindi presieduta da Aurelio Oreste la commissione romana sì lungamente attesa; allora posarono le armi e la dieta achea si radunò a Corinto per udirne le comunicazioni, che le riuscirono inaspettate e poco gradite. I Romani avevano stabilito di annullare un' altra volta la non naturale ed usurpata annessione di Sparta (Vol. I. P. II. p. 255) agli Stati achei e di prendere in generale delle misure energiche contro di questi. Già alcuni anni prima (591) avevano essi dovuto sciogliere dalla loro lega la città etolia di Pleurone (Vol. I. P. II. p. 256); adesso furono invitati a rinunciare a tutti gli acquisti fatti dopo la seconda guerra macedone, cioè a Corinto, Orcomeno, Argo, Sparta nel Peloponneso, a Eraclea alle falde dell'Oeta e di ridurre la loro lega allo stato, in cui si trovava sulla fine della guerra d'Annibale. Ciò udito, i deputati achei, senza pur aspettare la fine del discorso dei commissarii romani, accorsero tosto sulla piazza e comunicarono le pretese di Roma alla moltitudine, che, d'accordo co'suoi reggenti, deliberò con un sol voto d' impossessarsi prima d' ogni altra cosa di quanti erano Lacedemoni in Corinto, Sparta essendo la cagione di quell'infortunio. L'arresto fu oltre ogni credere tumultuoso, bastando, perchè fosse assalito, che uno avesse nome, o portasse calzatura laconica; il popolo invase persino le

148

163

abitazioni degli inviati romani per arrestare i Lacedemoni che si erano colà rifuggiti, e durissime furono contro di quelli le parole sebbene non si ardisse di mettere loro addosso le mani. Sdegnati, ritornarono a Roma a far udire in Senato acerbe ed esagerate querele; ciò non pertanto quello, colla moderazione che lo distingue in tutte le misure fin da principio contro i Greci, stette pago a delle rimostranze. Sesto Giulio Cesare con parole temperate, e quasi non parlando di soddisfazione per le sofferte offese, nella

147 dieta in Egione (primavera 607) ripetè gli ordini di Roma. Ma quelli che nell' Acaia dirigevano le cose avendo a capo il nuovo

174-148 stratego Critolao (stratego dal maggio 607 al maggio 608), da uomini avveduti ed esperti negli affari di Stato, da ciò solamente conclusero, che la situazione de' Romani di fronte ai Cartaginesi e a Viriate essere doveva tristissima, e continuarono a canzonarli e ad offenderli al tempo stesso. Cesare fu richiesto di preparare in Tegea un convegno di deputati delle parti contendenti per far prova di comporre la lite; così avvenne, ma avendo Cesare ed i deputati lacedemoni invano lungamente aspettato gli Achei, comparve finalmente Critolao solo e dichiarò che l'assemblea generale degli Achei era la sola competente per decidere siffatta vertenza, e che la medesima non poteva essere definita che nella dieta, cioè dopo sei mesi. Cesare ritornò a Roma; e la prossima assemblea popolare degli Achei sulla proposta di Critolao dichiarò formalmente la guerra a Sparta. Un' altra volta Metello s' ingegnò di rappattumare pacificamente i contendenti e a tale effetto spedì ambasciatori a Corinto; ma la tumultuosa Ecclesia, composta per la massima parte del popolo di quella ricca città commerciale ed industriale, coprì colle sue grida la voce degli ambasciadori romani, che si videro costretti a scendere dalla tribuna. La dichiarazione di Critolao, che si desideravano i Romani amici, ma non padroni, fu accolta con trasporto indicibile, e quando i membri della dieta si vollero interporre il popolo protesse il suo uomo e applaudì alle pungenti parole sull'alto tradimento dei ricchi e sulla necessità di una dittatura militare, nonchè ai cenni allusivi ad una imminente riscossa di innumerevoli popoli e di parecchi re contro Roma. Le due determinazioni, che sino allo stabilimento della pace tutte le unioni popolari dovessero essere permanenti e tutti i processi per debiti sospesi, provano di che entusiasmo fosse animato quel movimento. Si aveva dunque la guerra e persino dei veri alleati: i Tebani ed i Beotii e inoltre i Calcidesi. Col principio

146 del 608 gli Achei entrarono nella Tessaglia per ridurre all'obbedienza Eraclea alle falde dell' Oeta, la quale a tenore del senatoconsulto

si era ritratta dalla lega achea. Il console Lucio Mummio, che il Senato aveva deciso d'inviare in Grecia, non eravi ancora giunto, perciò si assunse Metello il carico di difendere Eraclea colle legioni macedoni. Poichè all'esercito acheo-tebano giunse la notizia dell' approssimarsi dei Romani, non si trattò più di combattere; si consultò solo sul modo di riparare nel Peloponneso; l'esercito, partito in fretta, non si attentò nemmeno di mantenersi presso le Termopili. Intanto Metello, celeremente inseguendolo, lo raggiunse e battè presso Scarfeia nella Locride, e ragguardevole fu il numero dei prigionieri e dei morti. Dopo la battaglia più non si ebbe contezza di Critolao. Le reliquie dell'esercito sconfitto andavano errando in piccole schiere ne' paesi ellenici indarno cercando chi le accogliesse; la divisione di Patre era stata disfatta nella Focide, il corpo scelto dell'Arcadia presso Cheronea; tutta la Grecia settentrionale fu sgombrata, e dell' esercito acheo e della milizia cittadina, che in fretta fuggì da Tebe, solo una piccola parte raggiunse il Peloponneso. Metello si provò con tutta la possibile mitezza a indurre i Greci a rinunziare all' insensata resistenza, ordinando per esempio che si lasciassero fuggire tutti i Tebani ad eccezione d' uno solo; gli schietti suoi tentativi non andarono a vuoto per la popolare energia, ma per la disperazione dei governanti che tremavano per la loro testa. Dieo, che dopo la morte di Critolao aveva ripreso il supremo comando, chiamò dall' istmo quanti erano atti alle armi e ordinò che 12,000 schiavi nati in Grecia rinforzassero l'esercito; ai ricchi furono imposte delle sovvenzioni, e quelli tra gli amici della pace, che non comprarono la vita corrompendo i tribunali del terrorismo, furono tolti di mezzo dalle sentenze di sangue. Così senza punto mutare continuava la lotta. L'antiguardo acheo, che, forte di 4000 uomini capitanati da Alcamene, campeggiava presso Megara, si disperse non appena vide comparire le insegne romane. Era Metello in procinto di attaccare la forza principale stanziata sull'istmo, quando il console Lucio Mummio, giunto con piccolo seguito nel quartier generale romano, assunse il supremo comando. Intanto gli Achei, incoraggiati da uno scontro fortunato cogli avamposti nemici sull'istmo presso Leucopetra, offersero battaglia all'esercito romano più forte del doppio. Non esitarono i Romani ad accettarla. Sino da principio i cavalieri achei dinanzi alla cavalleria romana, sei volte più numerosa, si sbandarono in massa; i soldati di grave armatura resistettero finchè un attacco di fianco eseguito da un scelto corpo romano portò la confusione anche nelle loro file. Così ebbe fine la resistenza. Dieo, fuggito in patria, uccise sua moglie e s' avve-

lenò; tutte le città si arresero senza difendersi e persino l'inespugnabile Corinto, ad entrar nella quale Mummio, temendo un aguato, tre giorni stette in forse, fu occupata da'Romani senza colpo ferire. — A riordinare le cose della Grecia fu scelto con una commissione composta di dieci senatori il console Mummio, che in generale lasciò di sè buona memoria in quel paese assoggettato dalla conquista. Fu per lo meno stoltezza la sua di accettare pe'suoi fasti il nome di Mummio « l' Acheo » e di edificare in segno di riconoscenza un tempio a Ercole Vittorioso; ma come amministratore egli, non cresciuto nel lusso e nella corruzione aristocratica, ma « uomo nuovo » e di ricchezze non molto fornito, si mostrò giusto ed umano. È un'esagerazione oratoria il dire, che degli Achei perisse il solo Dieo, de' Beotii il solo Pitea; tristi e deplorabili fatti seguirono particolarmente in Calcide; ma dai tribunali si procedette generalmente con moderazione. Mummio respinse la proposizione di abbattere le statue del fondatore del partito patriotico acheo, Filopemene; le multe pecuniarie inflitte ai comuni non furono destinate al tesoro romano, ma alle città greche danneggiate, anzi più tardi per la maggior parte condonate, e le sostanze di quei rei d'alto tradimento, che avevano padre, madre e figli, non furono vendute per ordine dello Stato, ma concedute a questi. I soli capolavori d'arte furono esportati da Corinto, da Tespia e da altre città, e collocati parte nella capitale, parte nelle città provinciali dell'Italia (*), ed alcuni regalati ai templi istmici, ai delfici ed agli olimpici. Anche nell' organizzazione definitiva della provincia in generale prevalse la mitezza. Le singole confederazioni, e prima di tutte l'achea furono a tenore della costituzione provinciale (Vol. I. P. II. p. 67), come tali intieramente soppresse e i comuni separati; si provvide pure che a nessuno fosse lecito acquistare contemporaneamente dei terreni in due comuni, per tal modo inceppando i traffichi all' interno. Oltracciò, come Flaminino aveva già tentato, si tolsero alle città le costituzioni democratiche (Vol. I. P. II. p. 231) e in tutti i comuni fu affidato il governo ad un consiglio composto di possidenti. Fu eziandio imposta ad ogni comune una determinata somma da pagarsi a Roma, ed i comuni stessi furono assoggettati in modo al governatore della Macedonia, che questi, qual supremo capo militare, aveva pure una suprema direzione nell' amministrazione e nella giurisdizione, potendo a sè avvocare

La provincia d'Acaja.

(*) Delle città Sabine, di Parma e sino di Italica in Ispagna (V. p. 6) si conoscono ancora molti piedestalli marcati col nome di Mummio, che una volta sostenevano simili doni provenienti dal fatto bottino.

per la decisione eziandio importanti processi criminali. Ciò non pertanto rimase ai comuni greci la « libertà », cioè una sovranità formale, ridotta per l'egemonia romana al solo nome e comprendente la proprietà del suolo ed il diritto della propria amministrazione e della propria giurisdizione (*). Alcuni anni dopo si vietò per fino l'ombra delle antiche leghe, ma si rimosse pure l'opprimente restrizione nell'alienazione della proprietà fondiaria. — Più duro trattamento toccò ai comuni di Tebe, di Calcide e di Corinto. Nulla si può dire contro ciò, che, prese e disarmate le due prime furono per la demolizione delle loro mura ridotte a borghi aperti; ma la distruzione assolutamente gratuita della fiorente Corinto, della prima città mercantile della Grecia, è una vergognosa macchia negli annali di Roma. Per ordine del Senato furono arrestati tutti i cittadini di Corinto e quelli sfuggiti alla morte venduti in

Distruzione di Corinto.

(*) La quistione, se la Grecia sia o non sia divenuta provincia romana l'anno 608, si risolve, per ciò che riguarda l'essenziale, in una quistione di parole. È un fatto che tutti i comuni greci rimasero « liberi » (*C. I. Gr.* 1543, 15; Cesare *b. c.* 3, 4; Appiano *Mithr.* 58; Zonar. 9, 31); ma non è meno un fatto che i Romani allora presero possesso della Grecia (Tacito *Ann.* 14, 21; 1 Maccab. 8, 9, 10); che d'allora in avanti ogni comune pagò un determinato tributo a Roma (Pausan. 7, 16, 6, confr. Cic. *de prov. cons.* 3, 5), la piccola isola Giaro per esempio pagava annualmente 150 dramme (Strab. 10, 485); che i « fasci colla scure » del governatore romano furono d'allora in avanti in uso anche in Grecia (Polib. 38, 1 e confr. Cic. *Verr. l.* 1. 21, 55) e che il medesimo ebbe la sovrintendenza sulle costituzioni urbane (*C. I. Gr.* 1543) e in certi casi esercitò la giurisdizione criminale (*C. I. Gr.* 1543; Plut. *Cim.* 2) come sino allora la aveva esercitata il Senato romano; che finalmente l'era provinciale macedonica si usò anche in Grecia. In questi fatti non havvi contraddizione o quella soltanto, che si rimarca in generale nella condizione delle città libere, le quali sono indicate ora fuori della provincia (Svetonio *Ces.* 25; Colum. 11, 3, 26), ora ad essa appartenenti (Giuseppe, *Ant. Iud.* 14, 4, 4). Il possesso demaniale de' Romani nella Grecia si limitava a dir vero all'agro di Corinto e forse ad alcune parti dell'Eubea (*C. I. Gr.* 5879), e sudditi propriamente detti non ve n'erano assolutamente; ma volendosi por mente alle relazioni, che di fatto esistevano tra i comuni greci ed il governatore macedone, potevasi benissimo annoverare anche la Grecia come appartenente alla provincia della Macedonia appunto come Massalia faceva parte della provincia di Narbona, *Dyrrachion* (Durazzo) di quella della Macedonia. Vi sono dei fatti ancora più considerevoli: la Gallia cisalpina si componeva dal 665 in avanti di sole comunità cittadine o latine e però fu da Silla creata provincia, e al tempo di Cesare noi troviamo provincie che si compongono esclusivamente di comunità cittadine, e che perciò non cessano di essere provincie. Assai chiara si scorge qui l'idea fondamentale della *provincia* romana; essa prima di tutto non è che il « Comando », e tutte le attribuzioni di governo e di giurisdizione del comandante sono in origine affari secondarii e conseguenze della militare sua posizione. — Quando poi si osserva la formale sovranità dei comuni liberi si deve concedere che per gli avvenimenti dell'anno 608 il diritto pubblico in Grecia non ha subito alcun cambiamento; erano piuttosto cambiamenti di fatto che di diritto questi che adesso non dalla lega achea ma da Roma dipendevano i singoli comuni achei in qualità di Stati dipendenti tributarii, e che dopo l'organizzazione di un'amministrazione romana speciale in Macedonia, questa in luogo dei magistrati della capitale aveva assunta la sovraintendenza sugli altri Stati clienti. Si può quindi, secondo che prevale il concetto di fatto o di forma, considerare più o meno la Grecia come una parte del comando della Macedonia; ma si propende giustamente pel primo giudizio.

146

ischiavitù; nè solo le mura e la cittadella vennero demolite, cosa inevitabile dacchè non la si voleva occupare durevolmente, ma la città stessa fu rasa al suolo e proibito colle usitate formole di anatema di mai più far servire quel terreno a qualsiasi uso: il territorio della città fu in parte ceduto a Sicione colla condizione di sopportare in luogo di Corinto le spese dei giuochi nazionali istmici, e per la massima parte dichiarato bene comunale dei Romani. Così si spense la « pupilla d' Ellade », l'ultima preziosa gemma della Grecia, altre volte sì ricca di città. Ma se un'altra volta noi prendiamo a esaminare l' intera catastrofe, conviene che la storia imparziale riconosca ciò che gli stessi Greci di questo tempo francamente hanno riconosciuto, non doversi cioè attribuire ai Romani la causa della guerra, ma l' imprudente fellonia e la insensata tracotanza dei Greci aver costretto i Romani a intervenire. La soppressione della sovranità apparente delle leghe, e con essa di ogni matto e rovinoso ghiribizzo fu una fortuna pel paese, e quantunque il governo del supremo duce romano in Macedonia lasciasse molto a desiderare, esso era però di gran lunga migliore di quello scompigliato delle leghe greche e delle commissioni romane durate sino allora. Il Peloponneso aveva cessato di essere il grand' albergo de' mercenarii; egli è provato e naturale che coll'immediato governo romano ritornassero in certo modo da per tutto la sicurezza e il pubblico benessere. L' epigramma di Temistocle, che la ruina aveva rimossa la ruina, non fu dagli Elleni di quel tempo del tutto senza ragione applicato al tramonto dell'indipendenza greca. La straordinaria indulgenza anche adesso da Roma dimostrata verso i Greci fassi manifesta pel confronto col governo che gli stessi magistrati fecero in quel tempo degli Spagnuoli e dei Fenicii; incrudelire coi barbari non pareva vietato, ma, come più tardi l'imperatore Traiano, i Romani di quest' epoca considerarono « cosa inumana e barbara distruggere in Atene e in Isparta l'ultima ombra di libertà ivi rimasta ». E tanto più vivo si fa il contrasto di questa mitezza coll'aspro governo di Corinto, disapprovato persino dagli oratori che avevano difesa la catastrofe cartaginese e quella di Numanzia, governo che secondo lo stesso romano diritto delle genti non ha giustificazione di sorta nelle parole di scherno contro gli ambasciatori romani pronunciate nelle vie di Corinto. Nè tuttavia è dovuta alla brutalità di un sol uomo, e meno di tutti a Mummio, la colpa di quella distruzione, che fu pel contrario una misura decretata dal Senato romano. Non si va errati riconoscendo l'opera del partito commerciale, il quale in codest'epoca comincia a canto della vera aristo-

crazia a immischiarsi nella politica, e colla città di Corinto tolse di mezzo una rivale in commercio. Essendosi intorno all'organizzazione della Grecia consultati i maggiori mercatanti romani, si capisce che la condanna dovev' essere diretta appunto contro Corinto, e non solo distrutta la città, ma vietata la ricostruzione in avvenire di una nuova in codesto sito tanto favorevole al commercio. Il punto centrale pei negozianti romani, nell' Ellade pure numerosi, fu d'allora in avanti la peloponnesiaca Argo; tuttavia più importante pel grande commercio romano era Delo, che, sino dal 586 porto franco romano, aveva tirato a sè da Rodi una buona parte degli affari (Vol. I. P. II. p. 282), e ora subentrava in simil guisa negli affari di Corinto. Codest'isola rimase per lungo tempo lo scalo principale delle merci che dal levante passavano al ponente (*).

168

Asia.

Nella terza e più lontana parte del mondo la signoria dei Romani si andava sviluppando più imperfettamente che nei paesi africani e macedone-ellenici solo da mari angusti separati dall' Italia. — Nell'Asia Minore per la cacciata dei Seleucidi il regno di Pergamo era divenuto la prima potenza. Non guasti dalle tradizioni delle monarchie d'Alessandro, avveduti e riflessivi abbastanza per non volere l' impossibile, gli Attalidi tenevansi tranquilli e non aspiravano a dilatare i loro confini nè a sottrarsi all' egemonia romana, ma erano intenti, per quanto lo permettevano i Romani, a promuovere il benessere del loro regno ed a coltivare le arti protette dalla pace. Ma ad onta di ciò essi non isfuggirono alla gelosia e al sospetto di Roma. In possesso della costa europea della Propontide, della costa occidentale dell'Asia Minore e dell' interno di questo stesso paese sino ai confini della Cappadocia e della Cilicia, in istrette relazioni coi re della Siria, col mezzo dei quali e coll' aiuto degli Attalidi Antioco Epifane († 590) era pervenuto al trono, re Eumene II aveva inspirato dei timori ai fondatori stessi della sua potenza fattasi maggiore pella decadenza ognora crescente di quella della Macedonia e della Siria; abbiamo già narrato (Vol. I. P. II. p. 278) in qual modo il Senato sia stato sollecito di umiliare e di indebolire dopo la terza guerra macedone questo confederato con grossolane arti diplomatiche. Le relazioni già per sè stesse difficili, in cui i signori di

Regno di Pergamo.

(*) Ne abbiamo un memorabile documento nei nomi dei bei lavori greci in bronzo e in rame, che ai tempi di Cicerone erano detti senza distinzione « metallo di Corinto e di Delo ». In Italia, come ben si comprende, i lavori ed i prodotti non vengono indicati dal luogo della fabbricazione ma da quello dell' esportazione (Plin. *h. n* 34. 2, 9), con ciò non si vuol però negare che simili lavori non siano stati fabbricati anche in Corinto ed in Delo

Pergamo versavano colle città commerciali libere e semi-libere entro il loro regno e coi barbari confinanti, si andarono sgraziatamente ancora più intricando per codesto malumore dei protettori. Non es-
189 sendo ben chiaro se dopo il trattato di pace del 565 le alture del Tauro nella Panfilia e nella Pisidia appartenessero alla Siria o a Pergamo, i valorosi Selgi riconoscendo, come pare, nominalmente la sovranità della Siria, opposero a re Eumene II e ad Attalo II lunghissima ed energica resistenza nei monti quasi inaccessibili della Pisidia. Anche i Galati, che per qualche tempo, conniventi i Romani, avevano vissuto sotto la dipendenza pergamense, si staccarono da Eumene, e, d'accordo con Prusia re di Bitinia e
167 acerrimo nemico degli Attalidi, verso l'anno 587 cominciarono contro di lui la guerra. Al re era mancato il tempo di assoldare truppe; tutta la sua avvedutezza ed il suo valore non bastarono ad impedire che i Galati battessero la milizia asiatica e che inondassero il paese; abbiamo già narrato (Vol. I. P. II. p. 280) della mediazione, cui i Romani, richiesti da Eumene, acconsentirono. Ma non appena colle sue ricche finanze potè egli raccogliere un esercito, respinse quelle selvaggie schiere oltre i confini del suo regno; e quantunque, perduta la Galazia, gli ostinati suoi tentativi di tenersi aperta a quel paese una via fossero stati resi vani dall'influenza romana (*), pure, malgrado tutti gli aperti attacchi e tutte le segrete macchinazioni contro lui dirette da' suoi vi-
159 cini e dai Romani, alla sua morte (verso l'anno 595) lasciò il re-
158 gno non punto indebolito. Suo fratello Attalo II Filadelfo († 616)

(*) Queste circostanze furono rese assai evidenti da parecchie lettere scoperte non ha guari (V. i processi verbali delle sedute dell' Accademia di Monaco 1860 pag. 180 e seg.) e dirette dai re Eumene II e Attalo II al sacerdote di Pessinunte, che generalmente è detto Atti (confr. Polibio 24, 20). Colla più antica, la sola datata, scritta l' anno 34.° del regno d'Eu-
163-164 mene, il settimo giorno prima della fine del Gorpieo *a*), quindi l'anno 590-591 (della città di Roma, Eumene offre al sacerdote forze militari affine di ritogliere ai Pesongeri (non altrimente noti) un sacro luogo da essi occupato. Un'altra lettera dello stesso Eumene mostra il re come parte nella contesa tra il sacerdote di Pessinunte e suo fratello Aiorice. Codesti due fatti di
164 Eumene appartengono senza dubbio alla serie di quelli che nell'anno 590 e seguenti si riseppero a Roma come tentativi d' immischiarsi anche in avvenire negli affari dei Galati e di sostenere colà i proprii partigiani (Polibio 31, 6, 9. 32, 3, 5). Da una lettera del suo successore Attalo pel contrario si vede come i tempi si erano cambiati e i desiderii moderati. Pare che il sacerdote Atti in un convegno in Apamea abbia avuto ancora da Attalo la promessa d'un intervento armato; poscia il re gli scrive, che in un consiglio di stato tenutosi per questa cagione, cui assistevano Ateneo (senza dubbio il noto fratello del re), Sosandro, Menogene, Cloro ed altri parenti (ἀναγκαῖοι), la maggioranza, rimasta lungamente incerta, si era finalmente unita al voto di Cloro: che nulla si dovesse fare senza prima interpellare i Romani, poichè quand'anche si ottenesse un successo si sarebbe esposti a perderlo di nuovo, e al triste sospetto, « che i Romani avevano nutrito anche contro il fratello » (Eumene II) *b*).

a) Gorpieo presso i Cipriotti valeva settembre. *(Nota del Trad.)*.

b) La premessa Nota fu dall'autore aggiunta nella terza edizione. *(Nota del Trad.)*

respinse coll'aiuto de' Romani il tentativo di Farnace re del Ponto d'impadronirsi della tutela del figlio minorenne di Eumene, e, come Antigono Dosone, governò finchè visse in luogo di suo nipote. Destro, forte, pieghevole, un vero Attalide, egli seppe persuadere il sospettoso Senato della vanità dei timori primamente nutriti. Il partito antiromano lo incolpava di condiscendenza a custodire il paese pei Romani sopportando senza dolersi e qualsiasi offesa o qualsiasi estorsione de' medesimi; ma egli, sicuro della protezione romana, poteva immischiarsi da arbitro in tutte le controversie tra i regni della Cappadocia e della Bitinia. Così l' intervento de' Romani lo salvò dalla pericolosa guerra bitinica mossagli da re Prusia II il Cacciatore (572? — 605), principe che in sè riuniva i difetti tutti dei barbari e degli inciviliti. Ma la liberazione d'Attalo avvenne dopo che fu stretto d'assedio nella sua stessa capitale, e dopo che Prusia non ebbe dato ascolto ad una prima ammonizione de'Romani, anzi l'ebbe schernita. Ma quando salì al trono il suo pupillo Attalo III Filometore (616-621) il pacifico e moderato regno cittadino cambiossi in quello d'un sultano asiatico; avvenne sotto di lui fra gli altri il seguente fatto atroce: il re, onde sottrarsi alla molestia, che gli recavano i membri del suo consiglio già amici di suo padre, li invitò al suo palazzo e tutti fece trucidare da'suoi lanzichenecchi; egual sorte toccò alle mogli e ai figli loro. Tuttavia egli scriveva libri sull'orticoltura, educava erbe velenose e plasticava in cera, sinchè fu colto finalmente da improvvisa morte. Con esso si estinse la dinastia degli Attalidi. Secondo il diritto pubblico vigente, almeno per gli stati dipendenti da Roma, l'ultimo d' una dinastia poteva disporre della successione con atto testamentario. Se la pazza ira contro i suoi sudditi, che mentre era in vita aveva tormentato l' ultimo degli Attalidi, gli abbia inspirato l' idea di lasciare per testamento il suo regno ai Romani, o se egli abbia riconosciuto in Roma una reale supremazia feudale, noi non lo possiam dire. È certo, che il testamento esisteva; i Romani adirono l'eredità, e la quistione sulla sorte del paese e del tesoro degli Attalidi fu in Roma il nuovo pomo della discordia fra i partiti politici alle prese tra di loro. Quel testamento accese anche in Asia la guerra civile. Fidandosi nell'avversione degli Asiatici per la sovrastante dominazione straniera, Aristonico, figlio naturale di Eumene II, entrò in Leuca, piccola città marittima tra Smirne e Focea, come pretendente alla corona. Gli si sottomise Focea ed altre città; ma in uno scontro, ch' ebbe in mare all' altezza di Cuma, fu battuto dagli Efesii, i quali vedevano nella ferma loro unione con Roma la sola possibilità di conservare i loro privilegi, e fu costretto a ritirarsi nel-

182-149

138-133

La Provincia d'Asia.

Guerra contro Aristonico.

l'interno del paese. Già si credeva morto allorchè repentinamente ricomparve e messosi alla testa de' nuovi « cittadini della città del sole (*) », cioè degli schiavi da lui in massa dichiarati liberi, s'impadronì delle città della Lidia Tiatira e Apollonia, come pure d'una parte del territorio attalico, e dalla Tracia chiamò sotto le sue bandiere schiere di lanzichenecchi. La lotta divenne seria. In Asia non v'erano truppe romane; le città libere e i contingenti dei principi clienti della Bitinia, della Paflagonia, del Ponto, dell'Armenia non potevano opporre resistenza al pretendente; entrato egli armata mano in Colofone, in Samo, in Mindo, aveva già ridotto in suo potere quasi tutto il regno del padre suo, 131 quando alla fine del 623 giunse in Asia un esercito romano. Il generalissimo, console e sommo pontefice Publio Licinio Crasso Muciano, uno de' più ricchi e più colti uomini di Roma, distinto oratore e non meno distinto giureconsulto, si accingeva ad assediare il pretendente in Leuca, ma, sorpreso fra i preparativi dell'assedio, fu sconfitto dal suo avversario tenuto in troppo piccol conto, ed egli stesso fu fatto prigioniero da una schiera di soldati tracii. Ma il console non volle lasciare a siffatto nemico la gloria di esporre spettacolo il supremo duce di Roma prigioniero: istigò egli i barbari, che lo avevano preso senza conoscerlo, a metterlo a morte 130 (principio del 624) e soltanto fatto cadavere il consolare fu riconosciuto. Con esso cadde, come pare, Ariarate re di Cappadocia. Ma non andò guari che Aristonico dopo questa vittoria fu attaccato da Marco Perpenna successore di Crasso, il suo esercito fu sbaragliato, egli stesso assediato in Stratonicea, fatto prigioniero e tosto dopo giustiziato a Roma. La sommessione delle ultime città ancora resistenti e l'organizzazione del paese furono dopo la su- 129 bitanea morte di Perpenna imprese da Manio Aquillio (625). Il trattamento di questo paese fu pari a quello che toccò al territorio cartaginese. La parte orientale del regno degli Attalidi fu assegnata ai re dipendenti, onde esonerare i Romani della difesa delle frontiere e della necessità di mantenere in Asia una permanente guarnigione; Telmesso (Vol. I. P. II. pag. 253) fu assegnata alla federazione licia; i possedimenti europei nella Tracia furono incorporati alla Macedonia; il rimanente territorio convertito in una nuova provincia romana, alla quale non senza motivo fu imposto il nome della parte del mondo in cui si trovava. Le imposte, che prima si versavano nel tesoro di Pergamo, furono

(*) Opinicne molto verosimile espressa da un mio amico su codesti « Ellopoliti » sarebbe che gli schiavi resi liberi si siano costituiti cittadini di una città senza nome, o fors'anche per allora solo progettata, la quale derivò il suo nome di Ellopoli dal Dio del sole tenuto in grande venerazione nella Siria.

condonate al paese, trattato colla stessa mitezza che l'Ellade e la Macedonia. Per cotal modo il più ragguardevole Stato dell'Asia Minore fu convertito in un governo romano.

L'Asia Minore

Gli altri numerosi piccoli Stati e le città dell'Asia Minore, il regno di Bitinia, i principati della Paflagonia e della Galazia, la federazione licia, caria e panfilica, le città libere di Cizico e di Rodi rimasero nelle modeste loro posizioni. — Oltre il fiume Ali, dopo che il re Ariarate V Filopatore (591-624) particolarmente coll'appoggio degli Attalidi, aveva resistito al suo fratello e rivale Oloferne aiutato dalla Siria, la Cappadocia seguiva essenzialmente la politica pergamense tanto nell'assoluto abbandono a Roma quanto relativamente alla civiltà ellenica. Per essa codesta civiltà si insinuò nella quasi barbara Cappadocia, sebbene con essa vi penetrassero anche i suoi vizi, come a cagion d'esempio i baccanali e la dissolutezza delle truppe de' commedianti nomadi, chiamati « artisti ». In guiderdone della fedeltà mantenuta a' Romani, che questo principe aveva pagato colla propria vita nella lotta contro il pretendente al trono di Pergamo, fu il suo minorenne erede Ariarate VI non solo protetto dai Romani contro l'usurpazione tentata dal re del Ponto, ma gli fu data pure la parte sud-est del regno degli Attalidi, la Licaonia col territorio orientale limitrofo che anticamente faceva parte della Cilicia. — Nell'estremo nord-est dell'Asia Minore finalmente era cresciuta in estensione e importanza la « Cappadocia al Mare » o brevemente « lo Stato marittimo » detto il Ponto. Non molto tempo dopo la battaglia di Magnesia aveva re Farnace I non poco esteso il suo territorio oltre l'Ali sino a Tio sul confine della Bitinia e s'era impadronito della ricca città di Sinope, che di greca e libera divenne la residenza di quei re. Gli Stati vicini con re Eumene II alla testa, danneggiati da queste usurpazioni, gli avevano mossa guerra (571-575) e colla mediazione romana estorta la promessa di sgombrare la Galazia e la Paflagonia; ma gli avvenimenti successivi fanno fede che Farnace non meno che il suo successore Mitridate V Evergete (598-634), i fedeli alleati di Roma nella terza guerra punica ed in quella combattuta contro Aristonico, non solo ebbero oltre l'Ali stabile dimora, ma in realtà ben anche il patronato sui dinasti della Paflagonia e della Galazia. Solo ciò premesso si comprende come Mitridate, in apparenza per valorose gesta nella guerra contro Aristonico, in fatto per ragguardevoli somme consegnate al generale, abbia potuto ricevere dal medesimo dopo lo scioglimento del regno degli Attalidi la Frigia Maggiore. Non si potrebbe stabilire sino dove di questo tempo verso il Caucaso e verso le sorgenti

La Cappadocia. 163-130

Il Ponto

183-179

156-120

dell'Eufrate si estendesse il regno pontico; pare tuttavia che comprendesse la parte occidentale dell' Armenia intorno a Enderes e Diwirigi, o la così detta Armenia Minore come satrapia dipendente mentre l'Armenia Maggiore e Soffene formavano due regni speciali indipendenti. — Se adunque nella penisola dell' Asia Minore era Roma che in realtà governava, quantunque molte cose vi succedessero senza o contro il suo volere, essa tuttavia ne determinava generalmente il possesso, i grandi spazi oltre il Tauro e l'alto Eufrate sino alla valle del Nilo erano pel contrario quasi intieramente abbandonati a sè stessi. L'accordo, su cui si fondava la pace del 565 colla Siria, che cioè l'Ali ed il Tauro dovessero segnare il confine occidentale della clientela romana (Vol. I. P. II. p. 253), non fu dal Senato, nè per sè stesso poteva essere osservato. L' orizzonte politico è illusorio non meno dell' orizzonte fisico; se alla Siria nel trattato di pace (Vol. I. P. II. p. 252) fu prescritto il numero dei legni e degli elefanti da guerra che poteva possedere, se per ordine del Senato romano l' esercito siriaco sgombrò l'Egitto che esso aveva a metà conquistato (Vol. I. P. II. p. 283), da ciò il più completo riconoscimento dell'egemonia e della dipendenza. Egli è perciò che i litigi intorno alla corona nella Siria e nell' Egitto erano appianati dal governo romano. Nella Siria dopo la morte di Antioco Epifane (590) si contrastavano il trono Demetrio detto poscia Sotero, figlio del quarto Seleuco che viveva a Roma come ostaggio, ed Antioco Eupatore, figlio minorenne dell'ultimo re Antioco Epifane; in Egitto, dove dal 584 regnavano in comune due fratelli, Tolomeo Filopatore (573-608) e Tolomeo Evergete II, ossia il Grosso († 637), venne da quest'ultimo cacciato dal regno il primo, che per essere restituito ne' suoi diritti comparve in persona a Roma. Ambedue codeste vertenze furono dal Senato composte colla diplomazia e senza dimenticare il proprio interesse. Nella Siria fu riconosciuto re Antioco Eupatore invece di Demetrio, che vantava maggiore diritto alla successione, e il Senato incaricò della tutela del reale fanciullo Gneo Ottavio senatore romano, che, come è ben naturale, governando lo Stato unicamente nell'interesse de' Romani, ridusse, a tenore del trattato di pace del 565, la flotta ed il numero degli elefanti ammaestrati per la guerra, e si mise sulla via più sicura per giungere alla completa rovina militare del paese. In Egitto non solo fu riposto sul doppio trono Tolomeo Filometore, ma per mettere un limite alla discordia fraterna e inoltre per indebolire la potenza egizia fu da quel regno staccata Cirene e con essa accontentato Tolomeo Evergete. Non molto di poi scriveva un Giudeo: « divengono re quelli dai Ro-

La Siria. L'Egitto.

189

164

170

181-146

117

189

mani voluti, e quelli ch' essi non vogliono sono scacciati dal paese ». Ma per lungo tempo questa fu l' ultima volta che il Senato romano s'immischiò negli affari d'oriente con quella energia e con quella forza, ch' esso aveva sempre spiegata nelle intricate bisogna con Filippo, con Antioco e con Perseo. L' interna decadenza del governo portò assai tardi i suoi frutti, ma finalmente mostrò la sua influenza anche sulla politica esterna. Il governo erasi fatto instabile ed incerto; le redini appena strette si rallentarono e furono quasi abbandonate. Il reggente pupillare della Siria fu assassinato in Laodicea; il pretendente Demetrio, respinto, fuggì da Roma e, arditamente protestando che il Senato romano ve lo avesse autorizzato, tolto di mezzo il reale fanciullo, s'impadronì dell'avito suo regno (592). Non andò guari che fra i due re d' Egitto e di Cirene sorse guerra pel possesso dell'isola di Cipro, che il Senato aveva assegnato prima al maggiore, poscia al minor fratello, e contro alla più recente decisione del Senato la medesima rimase finalmente congiunta all' Egitto. Per tal modo il governo romano nella pienezza della sua forza, e mentre dentro e fuori dei confini regnava la più perfetta pace, fu dagli impotenti re orientali schernito ne' suoi decreti, si abusò del suo nome, furono assassinati il suo pupillo ed il suo commissario. Allora quando settant'anni prima gli Illirici attentarono in simil guisa alla vita degli inviati romani, il Senato d' allora aveva fatto erigere agli assassinati un monumento nel Foro e inviato un esercito ed una flotta per punire il misfatto. Il Senato d'adesso fece bensì porre a Gneo Ottavio un monumento come lo prescrivevano i costumi degli avi; ma invece d'inviare un esercito nella Siria si riconobbe Demetrio come re — i Romani erano allora sì potenti che sembrava ad essi superfluo difendere il proprio onore. E così non solo rimase Cipro malgrado il contrario senatoconsulto unito all' Egitto, ma quando morto Filometore (608) gli successe Evergete e il regno diviso fu così riunito, il Senato non vi si oppose. Dopo simili avvenimenti l'influenza dei Romani in codesto paese era di fatto scomparsa e gli avvenimenti vi si svilupparono senza il loro concorso; gli è tuttavia necessario pel successivo svolgersi dei fatti di non perdere intieramente di vista fin d' ora il prossimo e persino il più lontano oriente. Se nell'Egitto tutt'all'intorno rinchiuso non ebbe luogo alcun cambiamento, pel contrario nell'Asia al di qua e al di là dell'Eufrate, mentre Roma aveva momentaneamente abbandanata la sua supremazia, i popoli e gli Stati si ricomposero in gruppi affatto diversi. Oltre il gran deserto d'Iran, non molto tempo dopo Alessandro Magno, si era formato sull'Indo il regno di Palimbotra sotto Tschan-

162

146

dragupta (Sandracotto), e sull'alto Osso il possente Stato de' Battriani, formati ambedue da una mescolanza degli elementi nazionali e dalle ramificazioni più orientali della civiltà ellenica. All'occidente di questi Stati aveva principio il regno d'Asia, che ancora a' tempi d'Antioco il Grande si estendeva, sebbene alquanto rimpicciolito, dall'Ellesponto sino al territorio della Media e della Persia e comprendeva tutto il suolo bagnato dall'Eufrate e dal Tigri. Inoltre quel re aveva portate le sue armi sino oltre il deserto sul territorio dei Parti e dei Battriani; e solo sotto di lui quel potente Stato aveva cominciato a sciogliersi. Per la battaglia di Magnesia non solo andò perduta l'Asia Minore; ma allora avvenne pure la liberazione delle due Cappadocie e delle due Armenie, dell'Armenia propriamente detta sita al nord-est, e della provincia di Soffene al sud-ovest, da principati feudali della Siria mutate in regni indipendenti (V. I. P. II. p. 251). Di questi Stati specialmente l'Armenia Maggiore crebbe ben presto sotto gli Artassiadi ad una ragguardevole potenza. Forse la stolta politica di tutto eguagliare del suo successore Antioco Epifane (579-590) portò al regno colpi ancora più pericolosi. Il suo regno rassomigliava veramente meglio ad una unione di Stati che ad uno Stato solo, e la diversità delle nazionalità e delle religioni dei sudditi cagionava al governo le maggiori difficoltà; ma il disegno di introdurre dappertutto ne'suoi paesi culto e costumi ellenico-romani e quello di ridurre tutti i suoi popoli in uno solo, tanto rispetto alla politica che alla religione, era, ben riflettendo, in ogni modo una stoltezza. Anche fatta astrazione da ciò che questa caricatura di Giuseppe II era tutt' altro che all' altezza di tale gigantesca impresa e che diede principio alle sue riforme nel peggiore dei modi, saccheggiando i templi e perseguitando ferocemente i seguaci degli altri culti. Ne venne che gli abitanti della provincia limitrofa verso l'Egitto, i Giudei, popolo d'ordinario arrendevole sino all'umiliazione, e estremamente attivo ed industrioso, furono spinti ad un'aperta sollevazione dalla sistematica persecuzione religiosa (verso l'anno 587). La cosa fu portata dinanzi al Senato, il quale, allora appunto a ragione irritato contro Demetrio Sotero, temendo che non si stringesse alleanza tra gli Attalidi e i Seleucidi, e ritenendo in generale utile per Roma che una potenza minore si fondasse tra la Siria e l' Egitto, riconobbe tosto facilmente la libertà e l' autonomia della nazione insorta verso l' anno 593. Ma dei Giudei Roma si diede poco pensiero ad onta della clausola contenuta nel trattato esistente tra essi e i Romani, colla quale, occorrendo, era promessa ai medesimi l' assistenza dei Ro-

177-164 Giudei. 167 161

mani, e ad onta del divieto ai re della Siria e dell' Egitto di far passare le loro truppe per la Giudea fu a loro stessi lasciata la cura di difendersi contro i re della Siria. Più delle pergamene dei potenti loro alleati giovò ad essi la coraggiosa e assennata direzione del moto. assunta dall' eroica schiatta de' Maccabei, e le guerre intestine del regno siriaco: durante le contese tra i re siriaci Trifone e Demetrio Nicatore fu ai Giudei concessa formalmente l'autonomia e l'esenzione dalle imposte (612) e tosto dopo fu riconosciuto dalla nazione e dal Gran Re della Siria il capo della famiglia de'Maccabei, Simone, figlio di Matatia, come sommo sacerdote e principe d' Israele (615) (*). — Di maggiori conseguenze, che non codesta insurrezione degli Israeliti, fu il contemporaneo movimento avvenuto per la stessa cagione ne'paesi orientali, dove Antioco Epifane saccheggiava i templi delle divinità persiane come saccheggiato aveva quello di Gerusalemme e non avrà trattato i credenti nell'Ahuramazda e nel Mitra meglio che i credenti in Iehova. Il risultato fu come nella Giudea, ma in maggiori proporzioni, una reazione dei costumi indigeni e della religione indigena contro l' Ellenismo e contro gli Déi ellenici; a capo di codesto movimento erano i Parti, da cui derivò il gran regno dello stesso nome. I « Partwa » o Parti, una delle molte popolazioni che si erano fuse nel gran regno di Persia e stanziavano nell' odierno Khorasan al sud-est del Mare Caspio, formavano sino dal 500 sotto la schiatta principesca scita, cioè turana, degli Arsacidi uno Stato indipendente, ma uscito dalla sua oscurità soltanto un secolo dopo. Il vero fondatore della grande potenza dei Parti fu il sesto Arsace, Mitridate I (579? — 618?). A costui soggiaque il possente regno dei Battriani già scosso profondamente dalle pugne colle schiere di cavalleria scita del Turan e colle popolazioni stanziate sull'Indo e minato oltracciò dagli scompigli interni. Quasi eguali successi egli ottenne nelle provincie site all' occidente del gran deserto. Il regno della Siria trovavasi appunto allora mal sicuro, in parte pei vani tentativi di Antioco Epifane d' introdurvi la civiltà ellenica, in parte pei disordini cagionati dai contendenti pella successione, e le provincie interne erano ben avviate per staccarsi da Antiochia e dal paese litorano. Nella Comagena, a cagion d' esempio, che era la provincia più settentrionale della Siria sui confini della Cappadocia, si rese indipendente il satrapo Tolomeo,

(*) Da lui hanno origine le monete coll'Inscrizione « Shekel Israel » e col millesimo della « Santa Gerusalemme » o della « liberazione di Sionne ». Le simili monete col nome Simone, del principe (Nessi) d'Israele non appartengono a lui, ma sibbene al capo degli insorgenti Bar-Kochba sotto Adriano.

a). La premessa nota fu dall'Autore aggiunta nella terza edizione. (*Nota del Trad.*).

142

139 Regno dei Parti. Regno dei Parti.

250

175?-136

sull' opposta riva dell' Eufrate nella Mesopotamia settentrionale o nel paese d'Osroena il principe d'Edessa, nell'importante provincia della Media il satrapo Timarco; anzi quest'ultimo fece confermare la sua indipendenza dal Senato romano e dominò sino a Seleucia sul Tigri. Disordini di tal fatta erano continui nel regno asiatico, continue le insurrezioni delle provincie sottoposte a indipendenti o semi-indipendenti satrapi, e della capitale, ove la plebe non era meno indisciplinata e riottosa della romana e dell' alessandrina. Quanti erano re limitrofi, dell' Egitto, dell' Armenia, della Cappadocia, di Pergamo s' immischiavano senza posa negli affari della Siria, alimentando le contese di successione, di modo che la guerra cittadina e la reale divisione della signoria tra due e più pretendenti divennero calamità perpetue del paese. I protettori' romani osservavano oziosi quando non istigavano i vicini. Arroge che il nuovo regno de' Parti esercitava dall' oriente non solo colla sua forza materiale, ma ancora con tutto il peso della sua lingua e della sua religione nazionale, colla nazionale sua costituzione civile e militare una grande influenza sugli stranieri. Non è peranco il luogo di descrivere questo rigenerato regno di Ciro; basti per ora l'osservazione che, per quanto nel medesimo si mostri ancora potente l'Ellenismo, tuttavia lo Stato partico, paragonato a quello dei Seleucidi, si fonda sopra una reazione nazionale e religiosa e che quivi prima che altrove la antica lingua iranica, la religione dei magi e il culto di Mitra, la costituzione feudale orientale, la cavalleria del deserto, la freccia e l' arco, tornano ad opporsi prepotentemente all' Ellenismo. La condizione dei re di codesto regno a fronte di tutto ciò era veramente deplorabile. La dinastia dei Seleucidi, non tanto snervata come a cagion d' esempio quella de' Lagidi, contava degli individui, cui non faceva difetto il valore e l' ingegno, e questi ridussero all' ordine parecchi di quegli innumerevoli ribelli che accampavano pretese e volevano intervenire; ma il loro dominio difettava tanto d'una solida base, ch'essi ad onta di ciò non giunsero a impedire l' anarchia neppure per breve tempo. Il risultato fu quindi quello che si doveva attendere. Le provincie orientali della Siria, governate da satrapi senza difesa o ribelli, furono ridotte sotto la signoria dei Parti; la Persia, la Babilonia, la Media furono staccate per sempre dal regno siriaco; il nuovo Stato dei Parti si estendeva da ambo i lati del gran deserto, dall'Osso e dal Hindu-Kusch sino al Tigri ed al deserto dell'Arabia, una vera monarchia continentale simile al regno persiano e a tutte le antiche potenze asiatiche, di bel nuovo come il regno persiano involto

in continue ostilità da un lato coi popoli del Turan, dall'altro coi popoli occidentali. Lo Stato della Siria comprendeva oltre la provincia litorana tutt'al più ancora la Mesopotamia, e scomparve per sempre dal novero de' grandi Stati più ancora a cagione de' suoi interni scompigli che della perdita de'suoi territorii. Se dai Parti fu intralasciato il completo assoggettamento del paese più volte minacciato, ciò non è dovuto alla difesa degli ultimi Seleucidi, e meno ancora all'influenza di Roma, ma piuttosto alle interne commozioni dello stesso regno de'Parti e anzi tutto alle incursioni dei popoli nomadi turanici nelle provincie orientali del medesimo. — Codesta trasformazione delle condizioni dei popoli nell' interno dell'Asia segna il punto più elevato nella storia dell'antichità. Al grande flusso dei popoli, che fin qua si era versato dall'occidente in oriente, e che aveva trovato l'ultima e più sublime espressione nel Grande Alessandro, segue ora il riflusso. Dacchè esiste lo Stato de'Parti non solo si perde ciò che nella Battria e sull'Indo si trovava ancora di elementi ellenici, ma anche l' Iran occidentale ritorna sulle orme da secoli abbandonate, sebbene non ancora distrutte. Il Senato romano sagrifica il primo essenziale risultato alla politica di Alessandro e dà principio a quel movimento retrogrado, i cui ultimi polloni vanno a finire nell' Alhambra di Granata e nella grande moschea di Costantinopoli. Sin che il paese da Rage a Persepoli ubbidiva al re d'Antiochia, il potere di Roma si estende pure sino al gran deserto; il regno dei Parti non poteva entrare a far parte della clientela dello stato del Mediterraneo, nè già per la sua forza, ma perchè esso aveva il suo centro di gravità lungi dal mare nell'interno dell'Asia. Da Alessandro in poi il mondo aveva appartenuto solo agli occidentali e l' oriente sembrava per essi soltanto ciò che più tardi l' America e l' Australia divennero per gli Europei; col primo Mitridate l' oriente riprese posto nel ciclo del movimento politico. Il mondo ebbe di nuovo due padroni.

Reazione dell' Oriente contro l'Occidente.

Ci rimane di gettare uno sguardo sulle condizioni marittime di quest' epoca, benchè difficilmente se ne possa dire altro, se non che quasi non esisteva alcuna forza marittima. Cartagine era distrutta, la flotta della Siria ridotta al nulla per forza di trattato; l' armata egiziana, già sì potente, sotto il rilassato suo governo profondamente decaduta. I più piccoli Stati, e particolarmente le città mercantili, avevano bensì i proprii navigli armati, ma essi non bastavano nemmeno alla difficile repressione della pirateria nel Mediterraneo. Toccava questa necessariamente a Roma come prima potenza di codesto mare. Come i Romani un secolo addietro appunto contro questo flagello avevano impiegate seriamente

Condizioni marittime.

Pirateria.

le particolari e benefiche loro cure nel Mediterrano e precipuamente nella sua parte occidentale, mantenendovi una viva sorveglianza (Vol. I. P. II. p. 71), così l' assoluta mancanza della medesima dimostra indubbiamente già sul principio di questo periodo la spaventosa rapidità della decadenza del governo aristocratico. Roma più non aveva una propria flotta; essa si accontentava di esigere, occorrendo, navi dalle città marittime dell'Italia, dell'Asia Minore ed altre. Ne derivò la naturale conseguenza, che si andò solidamente organizzando la pirateria. Per distruggerla, se non tutto, si fece qualche cosa e quanto almeno stava nell'immediato potere dei Romani nel mare Adriatico e nel Tirreno. Le spedizioni fatte di quell'epoca sulle coste della Dalmazia e della Liguria miravano precipuamente alla distruzione dei pirati in codesti due

123 mari italici, e col medesimo scopo furono l'anno 631 occupate le isole Baleari (V. p. 19). Nelle acque della Mauritania e della Grecia pel contrario fu lasciata ai vicini ed ai navigatori la cura d'intendersela alla bella meglio coi corsali, poichè la politica romana rimaneva fedele alla massima di darsi meno pensiero che potesse di codeste più lontane regioni. I comuni rovinati e falliti degli Stati litorali lasciati così in balia di sè stessi divennero quindi altrettanti asili dei corsali, di cui particolarmente in Asia non v'era

Creta. penuria. E come tale distinguevasi Creta, che, per la felice sua posizione e pella debolezza o stanchezza delle grandi potenze orientali ed occidentali, sola tra le colonie greche aveva conservata la sua indipendenza; vennero i commissarii romani e visitarono anche quest'isola, ma vi ottennero ancor meno che nella Siria e nello stesso Egitto. Sembrava quasi che la sorte avesse lasciato ai Cretesi la libertà solo per provare i risultati dell'ellenica indipendenza. Era un quadro spaventevole. L'antica severità dorica degli ordinamenti comunali erasi trasformata come a Taranto in una dissoluta democrazia, il carattere cavalleresco degli abitanti in una selvaggia smania di accattar brighe e di far bottino; un greco rispettabile dice egli stesso, che solo in Creta nulla è considerato per disonesto quando è profittevole, e l'apostolo Paolo si riporta ad un verso d' un poeta cretese: I Cretesi sono tutti bugiardi, poltroni e animali immondi. Le eterne guerre cittadine, malgrado le pacificazioni dei Romani, nell'antica « Isola delle cento città » mutarono l' uno dopo l' altro i paesi fiorenti in mucchi di rovine. I suoi abitanti percorrevano da predoni il proprio paese ed i paesi stranieri, i continenti, e i mari. Dacchè più non era tollerato nel Peloponneso lo sconcio dell'arruolamento di mercenari per i vicini Stati, ne divenne quest' isola la sede principale, come lo era della pirateria; e fu ap-

punto di questo tempo che l'isola di Sifno fu intieramente saccheggiata da una flotta corsale cretese. Rodi, che, perdute le sue possessioni di terraferma, pei colpi portati al suo commercio (Vol. I. P. II. p. 282), tentava invano di riacquistare le antiche sue forze, consumava le rimanenti nelle guerre, a cui era costretta contro i Cretesi per l'esterminio della pirateria (verso il 600), e nelle quali i Romani entrarono bensì mediatori, ma non seriamente, talchè non ne fu nulla. — Oltre l'isola di Creta anche la Cilicia ben presto diventò una spelonca di codesti predoni, e quivi non era soltanto l'impotenza del sovrano della Siria quella che veniva in aiuto di codesta genia, ma anche l'usurpatore Diodato Trifone, che, da schiavo elevatosi a re della Siria (608-615), voleva rassodarsi sul suo trono coll'aiuto dei corsari e sosteneva la pirateria nella sua provincia principale, l'inclemente e occidentale Cilicia, con tutti i mezzi di cui poteva disporre. Il traffico estremamente lucroso coi pirati, che erano al tempo stesso i primi cacciatori ed i primi negozianti di schiavi, procacciò loro nella classe mercantile persino in Alessandria, in Rodi e in Delo una certa tolleranza, cui per lo meno colla loro inerzia partecipavano i governi stessi. Il male erasi fatto sì serio che il Senato verso il 611 spedì il suo migliore uomo di Stato Scipione Emiliano in Alessandria e nella Siria per indagare sul luogo cosa occorresse onde porvi riparo. Ma le rimostranze diplomatiche dei Romani non rendevano forti i governi deboli; non rimaneva altro rimedio che mantenere in codeste acque una flotta, e per attuare codesta misura il governo romano difettava di energia e di costanza. Così niente mutossi; la flotta dei pirati rimase la sola ragguardevole forza navale nel Mediterraneo, la caccia degli schiavi l'unico fiorente ramo di commercio. Il governo romano rimaneva spettatore; i negozianti romani, i migliori fra gli accorrenti sul mercato degli schiavi, si trovavano a Delo e altrove coi capitani dei pirati, che erano considerati come i più ragguardevoli negozianti all'ingrosso in questa merce, nei più attivi e più amichevoli rapporti commerciali.

150

Cilicia.

146-139

143

Noi abbiamo tenuto dietro al mutamento delle condizioni esterne di Roma e delineato l'aspetto del mondo romano-ellenico in genere dalla battaglia di Pidna sino all'epoca dei Gracchi, dal Tago e dal Bagrada sino al Nilo ed all'Eufrate. Era un grande e difficile problema per Roma il governo di codesto mondo romano-ellenico; esso non fu intieramente misinteso, ma rimase insoluto. Che fosse da rifiutarsi l'idea dei tempi di Catone, che lo Stato si limitasse al possesso d'Italia e dominasse al di fuori solo col

Risultamento generale

sistema delle clientele, fu dagli uomini di Stato delle seguenti generazioni compreso, e riconosciuta la necessità di sostituire a codesto governo dei clienti un governo diretto di Roma che difendesse le franchigie comunali. Ma invece di effettuare questo nuovo ordinamento con fermezza, con rapidità e da per tutto con eguale misura, alcune singole provincie furono, come vollero l'occasione, il capriccio, il guadagno ed il caso, governate direttamente, la massima parte invece dei paesi clienti o rimasero nell'insopportabile incertezza del presente, o, come fece particolarmente la Siria, si sottrassero del tutto all'influenza di Roma. Ma il governo stesso si andava ogni dì più corrompendo in un fiacco e gretto egoismo. Non si pensava che a governare di giorno in giorno e a sbrigare a pena i soli affari del momento. Usavasi rigore contro i deboli — a prova di che basti il fatto, che, avendo la libera città 131 di Milasa nella Caria mandato al console Publio Crasso (623) per la costruzione d'un ariete una trave diversa da quella da lui richiesta, il capo della città venne frustato; nè Crasso era uomo cattivo, ma un magistrato onesto. Si difettava pel contrario di rigore dove era necessario, come a cagion d'esempio contro i confinanti barbari e contro i pirati. Il governo centrale rinunciando ad ogni soprintendenza e ad ogni ispezione negli affari delle provincie, abbandonava intieramente ad ogni governatore non solo gli interessi dei sudditi, ma quelli pure dello Stato. Gli avvenimenti in Ispagna, per quanto siano insignificanti, contengono non poco insegnamento. In Ispagna, ove il governo meno che nelle altre provincie poteva accontentarsi della parte di spettatore, non solo i governatori romani calpestarono il diritto delle genti e con una fellonia senza esempio prendendosi impudentissimamente giuoco delle capitolazioni e dei trattati, massacrando gente dipendente e assassinando generali nemici, trascinarono lungamente nel fango l'onore romano, ma vi si fecero guerre e si conclusero trattati di pace contro il divieto del Senato romano, e da avvenimenti di poco momento, come per esempio dalla disobbedienza dei Numantini, nacque per lo Stato una fatale catastrofe, effetto di una singolare combinazione di perversità e d'infamia. E tutto ciò successe senza che a Roma si decretasse nemmeno una severa punizione. A conferire le più importanti cariche e a decidere delle più interessanti quistioni politiche concorrevano non solo le simpatie e le rivalità dei diversi partiti del Senato, ma l'oro dei principi stranieri aveva già trovato modo di giungere fino ai senatori romani. Come il primo che tentava di corrompere il Senato romano è indicato Timarco ambasciatore di Antioco Epifane re di Siria

(† 590); nè andò guari che i doni dei re stranieri ai più influenti senatori divennero una cosa sì comune che destò meraviglia allorchè Scipione Emiliano fece riporre nella cassa di guerra i doni che il re di Siria gli aveva trasmesso mentre egli si trovava a campo sotto le mura di Numanzia. Era totalmente obbliata l'antica sentenza, unico guiderdone al comando essere il comando stesso, ed essere il medesimo un dovere ed un onere non altrimenti che un diritto e un vantaggio. Così nacque il nuovo sistema di amministrazione dello stato, che non riguardava le gravezze dei cittadini, e usufruttava pel contrario la sudditanza qual utile possedimento della repubblica in parte per conto della medesima, in parte lasciando che ne cavassero profitto i cittadini; non solo fu lasciato con malvagia condiscendenza un vasto campo all'inesorabile sete d'oro del commerciante romano nell'amministrazione provinciale, ma per lui si tolsero di mezzo persino cogli eserciti dello Stato le odiose rivali nel commercio, e le città più sontuose degli Stati limitrofi furono sacrificate non già ad una barbara avidità di dominio, ma alla più sciagurata barbarie della speculazione. Così sorse il nuovo ordinamento, o piuttosto disordine militare, col quale lo Stato, che in fine si appoggiava pure soltanto sulla preponderanza militare, si tolse da sè stesso ogni sostegno. Si lasciò andare la flotta in totale decadenza; nè è a dirsi come disordinate fossero le forze di terra. La custodia dei confini asiatici ed africani fu imposta ai rispettivi abitanti sudditi, e agli obblighi, di cui i Romani non si potevano sgravare, come la difesa de' confini italici, macedoni e spagnuoli, si adempiva nel più meschino modo. Le migliori classi si tenevano sempre più lontane dall' esercito, talchè eravi ormai grandissima difficoltà a trovare il necessario numero d' ufficiali agli eserciti della Spagna. L'antipatia ognora crescente, soprattutto pel servizio militare in Ispagna, e la parzialità dimostrata dai magistrati nella leva furono cagione che nell' anno 602 si abbandonasse l'uso antico di lasciare la scelta del necessario contingente, preso fra gli uomini atti alle armi, al libero giudizio degli ufficiali, adottando invece il sistema di affidarlo alla sorte — il che nè giovò allo spirito militare, nè alla forza delle singole divisioni. Invece di far uso della severità, i magistrati estesero la funesta adulazione verso il popolo anche a questo ramo: se mai un console, seguendo il proprio dovere, ordinava pel servizio nella Spagna severe leve militari, i tribuni, usando del diritto loro accordato dalle leggi, lo facevano arrestare (603-616); e abbiamo già osservato come la richiesta di Scipione, che gli fosse permessa la leva per la guerra numantina, fu dal Senato assolutamente respinta. E già gli

eserciti romani accampati sotto le mura di Cartagine e di Numanzia ricordano gli eserciti siriaci, ne' quali il numero dei panattieri, dei cucinieri, dei comici ed altri simili che non combattevano, oltrepassava quattro volte quello dei cosidetti soldati. Oramai i generali romani di poco la cedono ai loro collega cartaginesi nell' arte di rendere indisciplinato l' esercito, e le guerre tanto in Africa come in Ispagna, in Macedonia come in Asia si cominciano regolarmente con isconfitte; già passa in silenzio l'assassinio di Gneo Ottavio; già l'omicidio proditorio di Viriato è un capo d'opera della diplomazia romana e l'espugnazione di Numanzia è una prodezza. Quanto fosse già scemato il concetto dell' onore comune e individuale presso i Romani lo chiarì con forza epigrammatica la statua di Mancino nudato e legato, ch'egli stesso, fiero del patriotico suo sagrificio, si fece ergere in Roma. Ovunque si volga lo sguardo si scorge rapidamente avviata alla decadenza la forza interna di Roma e il suo potere all' estero. In codesti tempi di tregua il territorio acquistato con lotte gigantesche non aumenta, anzi non si conserva nemmeno. L'impero del mondo, difficile ad ottenersi, è ancora più difficile a conservare: il Senato romano, raggiunta la prima meta, venne meno innanzi alla seconda.

CAPITOLO II.

I MOVIMENTI DI RIFORMA E TIBERIO GRACCO.

Il governo romano prima dei tempi dei Gracchi.

Dopo la giornata di Pidna lo Stato romano godette per un' intiera generazione della più profonda quiete, appena or qui or là leggermente turbata. Il suo impero si estendeva sulle tre parti del mondo; lo splendore della potenza e la gloria del nome romano andavano sempre più consolidandosi. Tutti gli sguardi erano volti all'Italia, gli ingegni, le ricchezze vi affluivano: vicino sembrava per codesto paese l' aurea età di benessere materiale e morale che porta seco la pace. I popoli d'oriente di que'tempi parlavano con meraviglia di questa possente repubblica occidentale, « che soggiogava i regni vicini e lontani, e innanzi al cui nome tutti tremavano; ma che cogli amici e co'protetti viveva in buona pace. Tanto grande era la maestà del nome romano; eppure nessuno ardì stendere la mano alla corona, nè pavoneggiarsi nel manto di porpora; ma tutti ubbidivano a quello che d' anno in anno eleggevano a loro signore e non conoscevano nè invidia nè discordia ».

Principio di decadenza.

Tali le cose vedute in lontananza; davvicino esse apparivano diversamente. Il reggimento dell'aristocrazia andava a precipizio nel distruggere la sua stessa opera. Non già che i figli ed i nipoti dei vinti presso Canne e dei vincitori di Zama avessero si compiutamente tralignato da' loro padri e da' loro avi, non gli uomini che allora siedevano in Senato erano mutati, bensì i tempi. Là dove un piccolo numero di antiche famiglie largamente provvedute di ricchezze ed eredi di una fama politica governa lo Stato, esse nei giorni del pericolo mostreranno appunto un'incomparabile tenacità di proposito ed una eroica capacità di abnegazione, come ne'tranquilli si chiariscono imprevidenti, egoiste e neghittose nel governare — dell'uno

e dell'altro effetto si rinvengono i principii nella natura del sistema ereditario e collegiale. I germi del malore esistevano da lunga pezza, solo mancava il sole della fortuna per isvilupparli. Nella domanda di Catone, quale sarebbe la sorte di Roma quando essa non avesse più alcuno Stato a temere, si racchiudeva un senso profondo. Adesso quel momento era giunto; ogni vicino che si potesse temere era stato politicamente distrutto, e gli uomini educati nell'antico ordine di cose alla severa scuola della guerra d'Annibale, che sino all' estrema vecchiaia avevano fatto risuonare la fama di quel tempo solenne, l'uno dopo l' altro erano discesi nella tomba e finalmente ammutolì in Senato e nel Foro la stessa voce dell'ultimo di loro, quella del vecchio Catone. Al governo pervenne una più giovine generazione e la sua politica era un' amara risposta alla domanda del vecchio patriotta. Abbiamo già narrato quale forma prendesse nelle loro mani il reggimento dei sudditi e quale la politica estera. Ancora più, se ciò è possibile, si abbandonava negli affari interni la barca in balia del vento; se sotto l'espressione di reggimento interno si comprende qualche cosa di più del disbrigo degli affari giornalieri, si deve convenire che di quel tempo in Roma non v'era governo. Il solo pensiero della casta, che governava, era la conservazione e se fosse possibile l'aumento de' suoi usurpati privilegi. Non già lo Stato per la più alta sua magistratura aveva diritto all'uomo migliore e più retto, ma ogni membro della consorteria aveva alla suprema carica dello Stato un ingenito diritto che non poteva essere scemato nè da una ingiusta concorrenza di consorti, nè dai trascorsi degli esclusi. Perciò la consorteria, affine di raggiungere il più importante suo scopo politico, avvisò alla limitazione della rielezione al consolato e all' esclusione degli « uomini nuovi »; le riuscì di fatto verso l'anno 603 [151] di ottenere che fosse legalmente vietata la rielezione (*) e bastasse un governo di patrizie nullità. Con questa politica della nobiltà avversa alla cittadinanza e diffidente contro i singoli consorti si connetteva pure senza dubbio la

(*) Nel 537 [217] fu sospesa (Vol. I. P. II. p. 296; Liv. 27, 6) la legge che limitava la rielezione al consolato sino che durava la guerra in Italia (quindi sino al 551 [203]). Dopo la morte di Marcello (546 [208]) si sono però verificate rielezioni al consolato, e, quando non si voglia tener conto delle abdicazioni dei consoli del 592, esse sono avvenute soltanto negli anni 547, 554, 560. 579. 585. 586. 591. 596. 599. 602, quindi in questi 56 anni non più frequentemente che per esempio ne' dieci anni dal 401-410. Una sola di queste, e appunto l' ultima, fu fatta colla violazione del decennale intervallo (Vol. I. P. II. p. 320); e la strana rielezione di Marco Marcello, console del 588 e del 599 al terzo consolato pel 602 — onde noi ignoriamo le circostanze — diede senza dubbio motivo alla legale interdizione alla rielezione al consolato in generale (Liv. ep. 56); tanto più che questa proposta appoggiata da Catone (p. 55. Jordan) dev'essere stata insinuata prima del 605,

inerzia del governo per quanto si riferiva all'estero. Non si poteva più sicuramente allontanare dai puri circoli aristocratici i plebei, i cui diplomi erano le azioni, che tenendoli nell' impossibilità di agire; e nell' universale mediocrità dell' esistente governo, al medesimo sarebbe riuscito di grave molestia persino un nobile conquistatore della Siria e dell'Egitto. — Non v'era certo nemmeno allora difetto di una opposizione; anzi sino a un certo grado essa si adoperava con profitto. Si fecero delle utili riforme nell'amministrazione della giustizia. La giurisdizione amministrativa, come il Senato direttamente o col mezzo di commissioni straordinarie la esercitava sui magistrati nelle provincie, era evidentemente difettosa; fu una innovazione di grandi conseguenze per tutta la vita pubblica dello Stato romano l'instituzione di una commissione senatoria permanente (*quæstio ordinaria*) proposta nel 605 da Lucio Calpurnio Pisone, e incaricata di esaminare nelle forme giuridiche le querele dei provinciali contro i magistrati provinciali per titolo di concussione. Si cercò di emancipare i comizii dalla esorbitante influenza dell'aristocrazia. Anche la democrazia romana aveva una panacea nella votazione segreta nelle assemblee cittadine, introdotta primieramente colla legge Gabinia (615) per le elezioni dei magistrati, poi colla Cassiana (617) pei giudizii popolari, finalmente colla Papiria (623) per la votazione dei progetti di legge. Nello stesso modo furono tosto dopo (verso il 625) invitati i senatori con un plebiscito a consegnare al loro ingresso in Senato il cavallo da cavaliero e a rinunziare al voto privilegiato nelle dieciotto centurie (Vol. I. P. II. p. 293). Gli è presumibile che il partito, che promosse codeste misure onde ottenere l' emancipazione dei collegi elettorali dalla casta reggente dei nobili, vedesse nelle medesime il principio d'una rigenerazione dello Stato; di fatto non ne derivò il minimo cambiamento nella nullità e nella dipendenza del supremo corpo legale della repubblica, che anzi essa si rese più manifesta a chiunque ne aveva o no interesse. Non altrimenti rumoroso e vano fu il formale riconoscimento dell' indipendenza e della sovranità dei cittadini, che si ridusse al trasferimento del recinto delle loro riunioni dall'antico sito sotto la curia alla piazza del mercato (verso il 609). — Ma codesto cozzo della formale sovranità del popolo colla costituzione realmente esistente era in gran parte apparente. Vano e stridente rumore di parole menavano i partiti; i quali negli affari di reale e immediata utilità davano poco segno di vita. Per tutto il settimo secolo furono le annuali elezioni alle magistrature cittadine, e precipuamente al consolato e alla censura le importanti questioni, che formavano il punto lumino-

Tentativi di riforma.

Commissioni straordinarie permanenti.

149

Votazione segreta.

139

137

131

Esclusione dei senatori dalle centurie dei cavalieri.

145

Elezioni comunali.

so, intorno a cui si agitavano tutti i partiti politici; ma ben di rado vedevansi nelle diverse candidature rappresentati i principii politici opposti; rimanevano queste per lo più questioni puramente personali e l'indirizzo degli affari non mutava perchè la maggioranza dei collegi elettorali propendesse per un Cecilio piuttosto che per un Cornelio. Eravi dunque mancanza di ciò che nella vita delle fazioni controbbilancia e compensa ogni difetto, il libero e comune movimento verso la meta riconosciuta conveniente dalle masse e tutte si tolleravano ad onta di ciò unicamente perchè servivano alla commedia delle fazioni dominanti. Non era, se si vuole, difficile ad un nobile romano di entrare nella carriera delle magistrature come questore e come tribuno del popolo, ma per giungere al consolato ed alla censura a lui pure era mestieri di grande persistenza. Molti erano i posti, in piccol numero i profitevoli; i postulanti correvano, come si esprime un poeta romano, come in uno steccato, che, vasto da prima, a poco a poco sempre più si restringeva. Ciò era giusto sino a che la carica era, come si diceva, un « onore » e le capacità militari, politiche, giuridiche sollecitavano a gara le difficili palme; ma ora la nobiltà riunita in vera consorteria tolse alla gara ogni vantaggio lasciandone i danni. I giovani delle famiglie senatorie, pochi eccettuati, affluivano sulla carriera politica e la precoce ambizione ebbe ben presto ricorso a mezzi più efficaci dell' utile operosità pel bene comune. Le potenti relazioni divennero la prima condizione alla carriera pubblica; essa non cominciava dunque come altre volte sotto le tende, ma nelle anticamere degli uomini influenti. Ciò che altre volte non avevano fatto che i protetti ed i liberti, venendo cioè tutte le mattine a rendere omaggio al padrone e mostrandosi pubblicamente nel suo seguito, facevano ora i nuovi clienti delle nobili caste. Se non che il popolo pure è un gran signore e come tale vuol essere rispettato. Il « volgo profano » cominciò, come in suo diritto, ad esigere, che il venturo console dovesse riconoscere ed onorare il popolo sovrano in ogni cencioso che incontrasse per via, e che ogni candidato dovesse nel suo « giro » (*ambitus*) salutare per nome ogni elettore e serrargli la mano. Volonterosi acconsentirono i nobili a codesta degradante accatteria d'impieghi. Il vero candidato non strisciava soltanto ne'palazzi, ma in istrada ancora e andavasi raccomandando alla moltitudine facendo gli occhietti, mostrandosi pieghevole e più o meno squisitamente garbato. Il gridare alle riforme e l' atteggiarsi a demagogo venivano in acconcio per farsi conoscere e per rendersi accetto alla moltitudine; e questi mezzi erano tanto più efficaci, quanto essi più

toccavano, non la cosa, ma la persona. Era divenuto costume, che i giovani imberbi di nobile progenie, per introdursi splendidamente nella vita pubblica, continuassero coll' immatura foga della puerile loro eloquenza a fare la parte di Catone e di propria autorità si erigessero a difensori dello Stato possibilmente contro alcuno collocato in alto e molto inviso; si tollerò che la grave instituzione del giudizio criminale e della polizia politica divenisse un mezzo per sollecitare impieghi pubblici. L'apparecchio, o ciò ch' era ancor peggio, la promessa di magnifici giuochi popolari era da molto tempo per così dire la condizione legale per ottenere il consolato (Vol. I. P. II. p. 314); ora si cominciò a comperare i voti degli elettori addirittura a danaro, come ce ne fa fede il divieto pubblicato verso l'anno 595. La peggior conseguenza del continuo correre della regnante aristocrazia dietro al favore della moltitudine era per avventura l' incompatibilità di codesta parte da accattone e da adulatore colla posizione, in cui devesi trovare il governo di fronte ai governati. Così il governo più che una fortuna divenne pel popolo una sciagura. Non si osava ormai più di disporre secondo i bisogni delle sostanze e della vita dei cittadini a prò della patria. Si lasciò la borghesia assuefarsi al pernicioso pensiero, ch' essa legalmente era esonerata dal pagamento ad avanzo d' imposizioni dirette — dopo la guerra sostenuta contro Perseo non erasi più riscossa dal comune alcuna imposizione. Lasciavasi andare in decadenza l' esercito piuttosto che obbligare i cittadini all' odioso servizio d' oltremare; che cosa toccasse a quei magistrati, che avevano tentato di attuare la coscrizione a tenore della legge, fu già narrato (V. p. 63). — In modo fatale s'intrecciano di questo tempo in Roma i due mali di una degenerata oligarchia e d' una democrazia immatura, ma già nel suo germe tocca dal dente distruttore del tarlo. Stando ai loro nomi, che in quest' epoca per la prima volta si udirono pronunciare, volevano gli « ottimati » far prevalere la volontà dell' aristocrazia, i « popolani » quella delila repubblica; ma nella Roma d'allora eravi in realtà difetto e di una vera aristocrazia e di una vera repubblica indipendente. L' una e l' altra parte combatteva egualmente per delle ombre e non contava nelle sue file che degli utopisti o degli ipocriti. L'una e l'altra era egualmente tocca dalla putredine politica ed egualmente nulla. Ambedue trovavansi costrette all'inazione, perchè nè da una nè dall'altra erasi formato un concetto, tanto meno poi un piano politico, che si scostasse dall' attuale ordine di cose, e ambedue si comportavano così bene a vicenda, che ad ogni passo s'incontravano nei mezzi e negli scopi e il mutare di partito era piuttosto

159

Ottimati e popolani.

uno scambio di tattica che di intendimento politico. La repubblica avrebbe senza dubbio guadagnato se l' aristocrazia, invece delle elezioni cittadine, avesse introdotto senz'altro il diritto ereditario, o se la democrazia avesse composto nel suo seno un vero reggimento di demagoghi. Ma codesti ottimati e codesti popolani del principio del settimo secolo erano gli uni agli altri troppo indispensabili per combattersi in tal guisa sino all' ultimo sangue; non solo essi non si potevano distruggere a vicenda, ma pure potendolo non l' avrebbero voluto. Perciò la repubblica si andava ogni dì più scassinando, vuoi per la politica, vuoi per la morale, e procedeva al suo totale sfacimento.

Crisi sociale.

Ma la crisi, che diede origine alla rivoluzione romana, non vuolsi già ripetere da questo meschino conflitto politico, sibbene dalle condizioni economiche e sociali, che il governo romano aveva intieramente posto in non cale come ogni altra cosa, e che ora trovarono occasione di sviluppare senza ostacolo e con terribile celerità e forza i germi della malattia da lungo tempo minaccianti. Sino dai più remoti tempi l' economia romana si basava sui due fattori che sempre in contrasto pur sempre si cercano: l' economia rurale e la pecuniaria. Già altra volta i capitalisti, in istrettissima lega coi grandi possidenti di fondi, per dei secoli avevano fatto guerra alla classe agricola, guerra che pareva volesse terminare anzi tutto colla rovina degli agricoltori e ben presto con quella di tutta la repubblica, ma fu senza esito definitivo interrotta dalle guerre felicemente combattute al di fuori e dalle estese e grandiose distribuzioni di terreni demaniali che ne derivarono. Abbiamo già dimostrato (Vol. I. P. II. p. 339-345) come di quel tempo stesso, che sotto altro nome rinnovava l' antagonismo tra patrizi e plebei, la richezza, fuor di misura ingrossata, andasse preparando una seconda campagna contro l'economia agricola. Ora si era scelta un' altra via. Altra volta il piccolo possidente era stato condotto in rovina dai prestiti, che ridotto l'avevano alla condizione di castaldo del suo creditore; ora egli era oppresso dalla concorrenza dei cereali d'oltremare e particolarmente da quelli coltivati dagli schiavi. Si progrediva col tempo; il capitale faceva guerra al lavoro, vale a dire alla libertà personale, ben inteso, come sempre, nella più stretta forma legale, non più nel turpe modo, che l' uomo nato libero divenisse schiavo pei debiti, ma con ischiavi legalmente comprati e pagati; l'antico appodiatore della capitale compariva nella forma voluta dal tempo proprietario industriale di piantagioni. Ma le conseguenze erano in ambedue casi eguali: la depressione delle tenute dei contadini

italici, la rovina, prima in una parte delle provincie, poscia in Italia, della piccola economia cagionata dall'economia dei grandi latifondi; la prevalenza in Italia dell'allevamento del bestiame e della coltura dell'olio e del vino; finalmente nelle provincie e in Italia la sostituzione di schiavi ai liberi lavoratori. Come la nobiltà perciò appunto chiarivasi più pericolosa che non il patriziato, chè quella non potevasi come questo sopprimere con un cambiamento di costituzione: non altrimenti questa nuova potenza del capitale più pericolosa riusciva di quella del quarto e del quinto secolo, perchè contro essa nulla potevano cambiamenti di codici.

La schiavitù e sue conseguenze.

Prima d'imprendere a narrare le vicende di questo secondo conflitto fra il lavoro e il capitale, è necessario di esporre alcuni cenni sul carattere e sulla estensione dell'economia degli schiavi. Non trattasi qui dell'antica, in certo modo innocente schiavitù rurale, dove il contadino insieme col suo servo guida l'aratro, o, se il terreno che possiede gli è soverchio, ne abbandona una parte al servo come fattore o come affittaiuolo, obbligato di rimettere al padrone una parte del prodotto (Vol. I. P. I. p. 175) — e simili consuetudini erano a dir vero di tutti i tempi e nei contorni di Como, a cagion d'esempio, vigevano esse ancora ai tempi degli imperatori — ma come eccezioni di provincie privilegiate e di tenute benignamente amministrate. Trattasi qui dell'economia su vasta scala in uso cogli schiavi, che nello Stato romano si sviluppava colla preponderanza del capitale come una volta nello Stato cartaginese. Mentre a mantenere il necessario numero di schiavi negli antichi tempi bastavano quelli fatti in guerra e gli schiavi dalla nascita, il sistema invece, di cui ragioniamo, si fondava precisamente, come l'americano, sulla caccia fatta sistematicamente agli uomini, poichè non avendosi, nel mettere a profitto le loro forze, cura di sorte della loro vita e della loro propagazione, essi andavano continuamente diminuendo, e più non bastavano a riempirne le fila diradate le nuove masse, che le guerre somministravano e di cui era sempre provveduto il mercato. Nessun paese abbondante di tal caccia era risparmiato, nè in Italia era cosa inaudita che un povero nato libero fosse dal padrone, che gli somministrava il pane, stiato tra gli schiavi. Il paese della tratta di quel tempo era l'Asia Minore (*), dove i corsari cretensi e cilicii, ch'erano i veri cacciatori e commercianti di schiavi, depredavano le coste della

(*) Anche allora si sostenne, che quella razza d'uomini era per la particolare sua durevolezza conveniente per la schiavitù. Plauto (*trin.* 542) encomia « la razza siriaca come quella che meglio di qualunque altra sa sopportare. »

Siria e le isole greche, dove a gara con essi gli appaltatori romani dei dazi disponevano negli Stati clienti simili caccie d'uomini e frammischiavano i prigioni ai loro schiavi; ciò accadeva in 104 si grandi proporzioni che verso l'anno 650 il re di Bitinia dichiarò di non poter fornire il contingente, che gli era stato richiesto, perchè gli appaltatori dei dazi avevano esportato dal suo regno quanta gente vi era atta al lavoro. Sul gran mercato degli schiavi a Delo, dove i commercianti di schiavi dell'Asia Minore vendevano la loro merce agli speculatori italici, vuolsi che 10,000 schiavi sbarcati la mattina prima di sera venissero spacciati, ciò che prova nello stesso tempo l'immensa incetta di schiavi e la grande ricerca che tuttavia se ne faceva; nè c'era di che farne le meraviglie. Già nel venir divisando l'economia romana del sesto secolo abbiamo dimostrato, che la medesima, come in generale tutta l'economia in grande dei tempi antichi, si basasse sulle braccia degli schiavi (Vol. I. P. II. p. 334, 347). Ovunque si volgesse la speculazione, suo strumento era mai sempre l'uomo ridotto legalmente a bestia. Da schiavi per la massima parte erano esercitati i mestieri, in modo che il profitto cadesse al padrone. Dai loro schiavi le società appaltatrici delle gabelle facevano regolarmente riscuotere i dazj minori. Schiavi lavoravano nelle miniere, nelle pegoliere e simili; e ben presto si usò di mandare greggie di schiavi in Ispagna nelle miniere, i direttori delle quali li accoglievano volentieri e li retribuivano largamente. La raccolta delle uve e delle ulive in Italia non si faceva dalla gente del fondo, ma si appaltava a un dato prezzo a qualche detentore di schiavi. A schiavi era generalmente affidata la custodia del bestiame; abbiamo già fatto cenno degli schiavi-pastori armati e non di rado a cavallo nei grandi pascoli in Italia (Vol. I. P. II. p. 339) e lo stesso modo di esercitare la pastorizia divenne ben presto anche nelle provincie un oggetto gradito della speculazione romana — così 155 fu la Dalmazia appena conquistata (599), che i capitalisti romani tosto cominciarono a esercitarvi alla foggia italica su vasta scala l'allevamento del bestiame. Ma sotto ogni rapporto di gran lunga peggiore era il sistema delle piantagioni, quello cioè di far lavorare i campi da una greggia di schiavi non di rado bollati col ferro rovente, che di giorno nei ceppi sotto il comando degli ispettori sudavano sui lavori di campagna e di notte erano chiusi tutt'insieme nei serragli sovente scavati sotto terra. Questo modo di coltivazione, pervenuto a Cartagine dall'oriente (Vol. I. P. II. p. 12), sembra essere stato introdotto in Sicilia dai Cartaginesi, dove, verosimilmente per questo motivo il sistema delle piantagioni

si presenta perfezionato prima e più compiutamente che in qualunque altro paese della signoria romana (*). Noi troviamo la marca leontina di 30,000 iugeri di terreno coltivabile, che come proprietà pubblica (Vol. I. P. II. p. 139) era stata data dai censori in appalto, alcuni decennii dopo l'epoca dei Gracchi divisa tra non più di ottantaquattro appaltatori, essendo così toccati 360 iugeri a ciascheduno e fra quelli uno solo Leontino, gli altri tutti stranieri, per lo più speculatori romani. Onde si vede con qual zelo gli speculatori romani seguissero colà le orme dei loro predecessori, e che grassi affari avranno fatto col bestiame e coi cereali siciliani, prodotti dalla coltivazione degli schiavi, gli speculatori romani e non romani, i quali inondavano quella bellissima isola colle loro greggie e colle loro piantagioni. L' Italia tuttavia andò per ora esente da questa pessima forma di economia esercitata cogli schiavi. Sebbene nell' Etruria, ove pare che un tale sistema di piantagioni sia stato introdotto prima che in ogni altro paese d'Italia, e dove per lo meno quarant'anni dopo aveva raggiunto la massima estensione, molto probabilmente non si difettasse sino d' allora di ergastoli, pure l' economia rurale italiana di questo tempo era per la massima parte esercitata da gente libera, o per lo meno da servi senza ceppi; oltre di che i lavori più gravi si solevano appaltare. La differenza che passa tra il sistema degli schiavi italici e dei siciliani si chiarisce col fatto, che solo gli schiavi del comune mamertino, i quali vivevano seguendo i costumi italici, non presero parte alla sollevazione degli schiavi siciliani 619-622. 135-132 — Gli infiniti guai e le gravi miserie, che in questo più misero tra tutti i proletariati ci stanno dinanzi, può solo comprenderlo chi ardisce di approfondare lo sguardo in una simile voragine; per avventura con quelle degli schiavi romani le sofferenze di tutti i p. 78? negri insieme sono un nulla. Qui si tratta meno delle sofferenze della schiavitù stessa che dei pericoli che essa cagionò allo Stato romano e del contegno del governo a fronte di essi. Non è necessario di dire, che questo proletariato non fu chiamato in vita dal governo, nè poteva da esso senz'altro essere distrutto; ciò non era possibile che con provvidi mezzi, che sarebbero riusciti ancora peggiori del male. Al governo incombeva da un canto il dovere di allontanare con una energica polizia il pericolo immediato, onde i cittadini erano minacciati nelle sostanze e nella vita da questo proletariato di schiavi; dall'altro di ridurre il medesimo, per quanto

(*) Abbiamo una prova che questo modo di economia sia pervenuto ai Romani da un paese, ove si parlava la lingua greca ed in un'epoca di imperfetta ellenizzazione anche nella ibrida denominazione greca della casa di lavoro (*ergastulum*, da ἐργάζομαι per analogia di *stabulum*, *operculum*).

era possibile, promovendo il libero lavoro. Vediamo ora come l'aristocrazia romana soddisfacesse al doppio offizio.

Insurrezioni di schiavi.

Come si curasse la sicurezza pubblica lo provano le congiure degli schiavi e le loro guerre che per ogni dove irrompevano. Parevano rinnovarsi in Italia i funesti avvenimenti che seguirono l'esito sfortunato della guerra d'Annibale (Vol. I. P. II. p. 359); d'un tratto si dovettero arrestare e condannare a morte nella capitale 150, in Minturno 450, a Sinuessa persino 4000 schiavi (621). E come ben si comprende lo stato delle provincie era ancor peggiore. Sul gran mercato degli schiavi a Delo e nelle miniere d'argento dell'Attica si dovette ricorrere alle armi per ridurre gli schiavi ammutinati. La guerra contro Aristonico ed i suoi « Eliopoliti » dell'Asia Minore era in sostanza una guerra dei possidenti contro gli schiavi insorti (V. p. 52). Peggiori che in ogni altro luogo erano naturalmente le condizioni della Sicilia, la terra promessa del sistema delle piantagioni. Il brigantaggio in quest'isola, e specialmente nell'interno, erasi da lungo tempo fatto una piaga incancherita; organizzatosi cominciò a prorompere in insurrezione. Un ricco proprietario di piantagioni di Enna (Castrogiovanni), per nome Damofilo, che gareggiava coi signori d'Italia nel trar profitto coll'industria dal vivente suo capitale, assalito da' suoi adirati schiavi della campagna, venne ucciso, dopo di chè quella turba furibonda si versò sulla città di Enna mettendovi ogni cosa a ferro ed a fuoco. Gli schiavi sollevatisi come un sol uomo contro i loro padroni, li uccisero o li ridussero schiavi, ponendo alla testa del loro esercito d'insorgenti, divenuto ormai ragguardevole, un taumaturgo della siriaca Apamea, il quale sapeva mandare dalla bocca oracoli e fiamme, noto fino allora come schiavo sotto il nome di Enno, ora come capo degli insorgenti sotto quello di Antioco, re dei Sirj. E perchè no, se pochi anni prima un altro schiavo siriaco, il quale non vantava nemmeno la qualità di profeta, aveva in Antiochia stessa cinta la fronte col reale diadema de' Seleucidi? (V. p. 61). Il valoroso « duce » del nuovo re, lo schiavo greco Acheo, percorreva l'isola e sotto le bizzarre sue bandiere non solo affluivano da presso e da lontano i selvaggi pastori, ma agli irritati schiavi si univano pure gli uomini liberi, lieti del maggior male che potesse accadere ai proprietarj di piantagioni. In un'altra regione della Sicilia seguì tale esempio uno schiavo cilicio per nome Cleone, che in patria era stato un ardito ladrone, e occupò Agrigento, ed essendosi i capi accordati venne loro fatto, ottenuti diversi piccoli successi, di sconfiggere intieramente il pretore Lu-

133

Prima guerra degli schiavi in Sicilia.

ciò Ipseo, il cui esercito si componeva quasi totalmente di milizie siciliane, e di prendere d'assalto il suo campo. Per tale scontro quasi tutta l'isola venne in potere degli insorti, il cui numero a dir poco ascendeva a 70,000 armati; i Romani furono costretti di mandare in Sicilia per tre anni consecutivi (620-622) 133 consoli ed eserciti consolari e dopo parecchi indecisivi e in parte infelici combattimenti fu finalmente vinta l'insurrezione colla presa di Tauromina e di Enna. Sotto le mura di questa fortezza, nella quale si erano rinchiusi i più risoluti insorgenti per difendersi in quell'inespugnabile sito come gente disperata di ogni salvezza, i consoli Lucio Calpurnio Pisone e Publio Rupilio tenevano ormai da due anni il campo; la presero finalmente più per la forza della fame che per quella dell'armi (*). — Questi furono gli effetti della pubblica sicurezza come era regolata dal Senato romano e da' suoi agenti in Italia e nelle provincie. Se a distruggere il proletariato abbisogna il concorso di tutta la forza e di tutta l'assennatezza del governo, che sovente non basta, per contrario a tenerlo infrenato col mezzo della polizia ogni repubblica di maggior conto vi può riuscire con relativa facilità. Gli Stati sarebbero a buon partito, se le masse nulla tenenti non minacciassero loro che il pericolo, di cui li minacciano gli orsi e i lupi; soltanto il pauroso, e colui che utilizza le sciocche paure della moltitudine presagisce la rovina dell'ordine pubblico nelle sollevazioni di schiavi o nelle insurrezioni de' proletari. Ma il governo romano ad onta della profonda pace e delle inesauribili risorse dello Stato venne meno persino a questo più facile cómpito, di tenere in freno cioè le oppresse moltitudini. E questo era segno di debolezza; ma non di debolezza soltanto. Il governatore romano, tenuto a mantenere la sicurezza delle strade provinciali, faceva crucifiggere se erano schiavi i ladroni presi; e ciò era ben naturale, poichè il sistema della schiavitù non è possibile senza il terrorismo. Se non che in quei tempi, quando le strade della Sicilia si facevano troppo mal secure, i governatori ordinavano bensì delle perlustrazioni, ma per non inimicarsi i piantatori italici consegnavano d'ordinario i ladri ai loro padroni perchè s'infliggesse loro la punizione ch'essi avessero stimato opportuna; ma questi padroni, soverchiamente economi, alle richieste di vestiario rispondevano a' loro pastori a suon di bastone, chiedendo loro se i viaggiatori transitavano ignudi il pae-

(*) Dinanzi a Castrogiovanni, là dove la salita è meno erta non di rado si vanno scoprendo ancora oggidì palle di fromba col nome del console dell'anno 621: *L. Piso L. f. cos.* 133

se. Da tale condiscendenza ne venne, che, vinta l'insurrezione degli schiavi, il console Publio Rupilio fece crucifiggere tutti quelli che vivi gli caddero nelle mani, vuolsi in numero di **20,000**. Gli è certo che non era possibile d'essere più a lungo cortesi verso i capitalisti.

I contadini italici. Le sollecitudini del governo, onde procacciare maggior incremento al libero lavoro e diminuire per conseguenza il numero dei proletari schiavi, promettevano frutti di gran lunga più difficili ad ottenersi, ma ancora immensamente più copiosi. È invero deplorabile che a ciò non siasi fatto assolutamente nulla. A cagione della prima crisi sociale era stato per legge imposto ai possessori de' latifondi d' impiegare un numero di lavoratori liberi proporzionato al numero dei loro schiavi (Vol. I. P. I. p. 304). Fu allora per impulso del governo tradotta in lingua latina a prò degli speculatori italici un'opera punica sull'agricoltura (Vol. I. P. II. p. 21), senza dubbio una istruzione sull' economia delle piantagioni secondo il sistema cartaginese — primo ed unico esempio d'un' impresa letteraria fatta per impulso del Senato romano! (*) La stessa tendenza si manifesta in un affare di più grave momento, o a meglio dire vitale per Roma, nel sistema coloniale. Non era d' uopo di ricorrere alla scienza, bastava ricordare le vicende della prima crisi di Roma per comprendere che l' unica difesa contro un proletariato agricolo consisteva in un esteso, ben regolato sistema di emigrazione (Vol. I. P. I. p. 311), cui le condizioni esterne de' Romani offrivano la più favorevole occasione. Già sulla fine del sesto secolo si fe' prova d' impedire la continua disparizione delle piccole possidenze colla incessante fondazione di nuovi poderi (Vol. I. P. II. p. 321). Il modo non fu quello che si poteva e si doveva impiegare; non solo i beni demaniali da antichissimo tempo occupati da privati non erano stati rivendicati dal fisco (Vol. I. P. I. p. 278), ma concesse ulteriori occupazioni di terreni di recente acquisto. Altri territorj assai ragguardevoli, come particolarmente quello di Capua, non si lasciarono occupare perchè non dichiarati divisibili, ma furono venduti come dominii utili. Pure gli assegnati terreni avevano prodotto effetti salutari, soccorso molti bisognosi e in tutti tenuta viva la speranza. Ma dopo la fondazione di Luna (577) non abbiamo traccia che siansi fatti per lunghissimo tempo ulteriori assegnamenti di terreni ad eccezione di quelli fatti alla colonia di Osimo (*Auximum*) piantata nel Piceno l'anno 597. La ragione ne è semplice. Soggiogati i Boi e gli Apuani, oltre le poco allettevoli valli liguri non essendosi

177

157

(*) L'opera in 28 libri del cartaginese Magone che venne raccolta da Scipione Emiliano al tempo dell' incendio di Cartagine. (*Nota del Trad.*).

acquistato alcun nuovo paese in Italia, non vi era altro terreno da spartire se non quello dato a fitto od occupato, voler toccare il quale sarebbe ora riuscito all' aristocrazia non meno molesto che tre secoli addietro. Impossibile sembrava per ragioni politiche la suddivisione delle terre conquistate fuori d' Italia; questa doveva essere il paese dominante e il muro divisorio tra i signori d' Italia e le dipendenti provincie non si poteva abbattere. Non volendosi porre in non cale la ragion di Stato o per avventura gli interessi della classe primaria de'cittadini, null'altro rimaneva a fare al governo che starsene spettatore della rovina, cui andava incontro la classe agricola d'Italia; e così fu. I capitalisti continuavano la compra delle piccole tenute e i possessori ostinandosi a non cederle essi se ne impossessavano senza strumento di sorta, e in questo caso, come si comprende, la cosa non si aggiustava sempre pacificamente — era venuto in uso di cacciare dalla fattoria la moglie e i figli del contadino mentre esso lavorava ne' campi, e di costringerlo a piegarsi colla teoria del fatto compiuto. I possidenti continuavano a servirsi a preferenza di schiavi invece di lavoratori liberi anche per ciò che quelli non potevano essere chiamati sotto l' armi per servire in guerra, e rendevano così eguale la miseria del proletariato libero a quella degli schiavi. Respingevano essi continuamente dal mercato della capitale il frumento di Italia e in tutta la penisola ne invilivano il prezzo col frumento siciliano ridotto a piccolissimo costo pella coltivazione colle braccia degli schiavi. L' aristocrazia indigena dell' Etruria in lega coi capitalisti romani sino dal 620 aveva spinto a tale le cose, che in quel paese più non rinvenivasi nè manco un contadino libero. Sul foro della capitale si poteva omai gridare che le bestie avevano il loro covile, ma ai cittadini non era rimasto che l'aria ed il sole, e quelli, che chiamavansi i padroni del mondo, più non possedevano una zolla. I ruoli dei cittadini romani valevano a spiegare queste parole. Dalla fine della guerra d'Annibale sino all'anno 595 l'anagrafe dei cittadini va sempre crescendo e si vuole attribuirne la causa essenzialmente alla continua e ragguardevole distribuzione del terreno demaniale (Vol. I. P. II. p. 357); dopo l'anno 595, in cui il censo diede 328,000 cittadini atti alle armi, codesti ruoli offrirono al contrario una regolare diminuzione, così l'anno 600 la cifra si ridusse a 324,000, l' anno 607 a 322,000, l' anno 623 a 319,000 — risultato terribile se si pon mente che erano tempi di imperturbata quiete dentro e fuori. Se la diminuzione avesse continuato in tal guisa i cittadini si sarebbero tramutati in altrettanti piantatori e schiavi, e lo Stato romano, come accadeva ai

134

159

159

154

147-131

Parti, avrebbe potuto comperare i suoi soldati sul mercato degli schiavi.

Concetti di riforme. Tali erano le condizioni di Roma all'estero e all'interno cominciando il settimo secolo della sua fondazione. Ovunque si volgesse lo sguardo si scoprivano abusi e decadenza; ogni uomo perspicace e amante della patria doveva darsi pensiero del modo di riparare al danno e rendere migliori codeste condizioni. Nè di siffatti uomini Roma aveva difetto; ma nessuno sembrava più adatto a condurre a termine la grand'opera della riforma politica e sociale del

Scipione Emiliano. figlio prediletto di Paolo Emilio, nipote adottivo del grande Scipione, onde portava il glorioso nome di Africano non solo per titolo di eredità, ma ancora per proprio diritto, cioè Publio Corne-

184-129 lio Scipione Emiliano Africano (570-625). Forte e gagliardo non meno del padre suo, e di corpo robustissimo, non era mai ammalato, nè incerto o titubante nell'appigliarsi ad un partito ch'egli credesse necessario. Sino dalla prima gioventù aveva egli sdegnato le solite agitazioni dei novizzi politici, le anticamere dei senatori e le declamazioni del foro. Esso consacrava volentieri i suoi ozj alla letteratura e alla scienza, e amava con passione la caccia; ed a questo proposito si racconta, che all'età di diciassette anni, dopo aver combattuto valorosamente sotto agli ordini del padre nella guerra contro Perseo, esso, come premio delle sue fatiche chiese di poter liberamente cacciare nel parco dei re di Macedonia, in cui da quattro anni nessuno aveva posto il piede. Per cura di suo padre si procacciò egli quella vera coltura greca, che si elevava al di sopra dell'insulso ellenizzare della comune superficiale crudiziono; con una seria e giusta apprezziazione di quant'evvi di bene e di male nel carattere greco e colla nobile sua presenza questo Romano imponeva alle corti orientali e persino ai beffeggiatori alessandrini. La sua coltura ellenica ravvisavasi nella spiritosa ironia de' suoi discorsi e nella classica purezza del suo favellare latino. Benchè non fosse proprio un letterato, tuttavia egli scriveva come Catone le sue orazioni politiche — che al pari delle lettere di sua sorella adottiva, madre dei Gracchi, dai letterati dei tempi successivi si ebbero in conto di capi d'opera di prosa squisita — e con predilezione ammetteva alla sua conversazione i migliori letterati greci e romani, relazioni plebee che non poco furono disapprovate, da quei suoi colleghi in Senato, a cui non rimaneva altro vanto all'infuori di quello della nobiltà dei natali. Uomo tenace nel bene e dato al serio, la sua parola suonava sacra agli amici e a'nemici; egli non aveva inclinazione per le costruzioni e per le speculazioni e amava di vivere con semplicità; e nei materiali interessi si chiariva non solo onesto e

disinteressato, ma di tale delicatezza e generosità, che alle idee commerciali de' suoi contemporanei sembrava cosa strana. Valoroso come soldato e come capitano, dalla guerra africana egli riportò la corona d' onore che si soleva concedere a coloro, che cimentando la propria avessero salvato la vita de' loro concittadini, e terminò generale la guerra che aveva cominciata ufficiale; la sorte non gli aveva concesso di far mostra del suo elevato talento strategico in difficili prove. Scipione, al pari di suo padre, non era un genio — ne è una prova la sua predilezione per Senofonte, militare spassionato e scrupoloso letterato —, ma tant' uomo da sembrare meglio che altri in grado di porre un argine all' incipiente decadenza col mezzo di organiche riforme. E reca tanto più sorpresa, che a ciò non siasi egli provato. Egli prestava, a vero dire, come poteva e dove poteva l' opera sua per togliere e impedire gli abusi, e si sforzava segnatamente a migliorare l' amministrazione della giustizia. Lucio Cassio, uomo di severi costumi antichi e di specchiata onoratezza, dovette particolarmente al suo ajuto se, malgrado la forte resistenza degli ottimati, fu adottata la sua legge sulla votazione, per cui questa divenne segreta nei giudizii popolari che abbracciavano ancora sempre la parte più importante della giurisdizione criminale (V. p. 67). E così quegli appunto, che negli anni giovanili erasi rifiutato d' aver parte nelle accuse criminali della gioventù, nell' età matura trasse parecchi dei più colpevoli aristocratici dinanzi ai tribunali. Sempre eguale a sè stesso, aveva egli come generale cacciato dal campo dinanzi Cartagine, e da quello sotto le mura di Numanzia le donne e i sacerdoti, ridotto la sbrigliata soldatesca sotto la ferrea verga dell' antica disciplina militare; come censore (612) purgò la classe dei nobili degli imberbi bellimbusti, ricordando con severe parole ai cittadini di serbare più fedelmente gli onesti costumi degli avi. Ma nessuno, ed egli stesso meno degli altri, poteva disconoscere che una più severa amministrazione della giustizia e l'opposizione di pochi non erano pure il principio di quanto abbisognava per guarire i mali organici che travagliavano lo Stato. Scipione non pose mente a questi. Gajo Lelio (console 614), antico amico di Scipione, suo maestro e confidente in politica, aveva stabilito di proporre la rivendicazione delle terre demaniali italiche, provvisoriamente occupate e non cedute in proprietà, e colla distribuzione delle medesime recar soccorso alla classe dei contadini italici che approssimavasi visibilmente alla rovina. Ma esso, accorgendosi della procella che stava per suscitare, ritirò la sua proposta, e d'allora in avanti ebbe il nome di « Assennato ». Nè altri-

137

142

140

menti pensava Scipione istesso. Egli era intieramente penetrato della gravità della situazione e con lodevole coraggio e senza riguardi personali, là, dove non era esposto che lui, prendeva energiche misure; ma egli era altresì persuaso, che il paese non poteva risentir giovamento che dalla rivoluzione sorta nel quarto e nel quinto secolo dalla quistione della riforma, e a torto o a ragione il rimedio gli parve peggiore del male. Così circondato da pochi amici egli si trovava tra gli aristocratici che non gli seppero mai perdonare l'appoggio da lui prestato alla legge di Cassio, e tra i democratici, cui non soddisfece, nè volle soddisfare; solo in vita, festeggiato dopo morte da ambedue i partiti, ora come capo dell'aristocrazia ed ora come fautore della riforma. Sino a' suoi tempi i censori uscendo di carica invocavano dagli Dei maggior possanza e splendore sullo Stato, il censore Scipione li pregò di conservare lo Stato com'era. Codesta dolorosa esclamazione ci svela tutta la sua professione di fede.

Tiberio Gracco.

Ma là dove perdevasi d'animo l'uomo, che due volte condotto aveva alla vittoria l'esercito profondamente decaduto, un giovine oscuro ebbe il coraggio di farsi innanzi salvatore d'Italia. Era questi Tiberio Sempronio Gracco (591-621). Il padre suo di egual nome (console 577-591; censore 585) era il vero tipo d'un aristocratico romano. La magnificenza de'suoi giuochi edilizii, ottenuta non senza opprimere i comuni dipendenti, gli valse un duro e meritato biasimo dal Senato (Vol. I. P. II. p. 308); se intromettendosi nell'infausto processo contro gli Scipioni suoi personali nemici (Vol. I. P. II. p. 260), diè prova veramente del suo sentimento cavalleresco e di quello della sua casta, coll'energia spiegata contro i liberti nella sua censura (Vol. I. P. II. p. 323) mostrò i suoi principii conservativi; governatore della provincia dell'Ebro (Vol. I. P. II. p. 195) pel suo valore e soprattutto pella sua giustizia meritossi dalla patria gratitudine durevole, e durevole memoria di rispetto e d'amore dagli animi della soggiogata nazione. — La madre Cornelia era figlia del vincitore di Zama, che appunto per quella generosa intromissione aveva prescelto per genero il suo avversario; essa pure era donna assai colta e di gran conto; perduto il marito assai più vecchio di lei, rifiutò la mano del re d'Egitto e per la memoria del marito e del padre volse ogni sua cura all'educazione de' tre suoi figliuoli. Il maggiore dei due maschi, Tiberio, aveva sortito da natura un carattere buono e affettuoso; il dolce suo sguardo e l'indole tranquilla parevano destinarlo a tutt'altro che a divenire agitatore delle masse. Per le sue relazioni e pe'suoi sentimenti apparteneva egli al partito degli Scipioni, onde col fratello

163-133
177-163
169

e colla sorella aveva comune la completa educazione greca e nazionale. Scipione Emiliano suo cugino era allo stesso tempo marito di sua sorella; sotto di lui aveva Tiberio all'età di diciott'anni preso parte all'assalto di Cartagine e col suo valore si era meritata la lode del severo generale e militari distinzioni. Era naturale, che nella mente di questo giovane valente entrasse e s'ingrandisse con tutto il fuoco e la rigorosa serietà della giovinezza il pensiero della decadenza dello Stato, e specialmente quello del miglioramento della classe agricola in Italia come era accettato in quel circolo di persone; e non sembrava soltanto ai giovani poca accortezza, anzi debolezza il ritirarsi di Lelio prima che fossero adottate le sue idee di riforma. Appio Claudio, stato console nel 641 e censore nel 618, uno de' più distinti uomini del Senato, biasimò con tutta la forza della passione che era ereditaria nella schiatta dei Claudii, che il circolo degli Scipioni avesse di bel nuovo sì subitamente abbandonato il progetto della distribuzione delle terre demaniali; e lo fece, come pare, con tanto più di risentimento, che egli in persona erasi trovato in conflitto con Scipione Emiliano sollecitando il posto di censore. Non altrimenti si espresse Publio Crasso Muciano (V. p. 52), allora supremo pontefice, il quale come uomo e come giureconsulto era tenuto in gran conto in Senato e presso i suoi concittadini. Nè il di lui fratello Publio Muzio Scevola, il fondatore della giurisprudenza scientifica in Roma, mostravasi contrario a codesto piano di riforma, e la sua voce suonava tanto più autorevole trovandosi egli in certa guisa estraneo ai partiti. Così pensava Quinto Metello, il vincitore della Macedonia e degli Achei, riputato ancora più come campione dell'antica disciplina e costumatezza nella sua vita pubblica e privata che per le sue gesta militari. Era Tiberio Gracco in istretta relazione con questi uomini e particolarmente con Appio, di cui aveva condotto in moglie la figlia, e con Muciano, la di cui figlia aveva sposato suo fratello; nessuna meraviglia dunque se in lui nacque il pensiero di fare rivivere il progetto delle riforme tostochè avesse potuto prendere l'iniziativa nella cerchia della costituzione. Gli è possibile che in questa idea lo confermassero motivi personali. Il trattato di pace concluso da Mancino (617) coi Numantini era in sostanza opera di Gracco (V. p. 16): l'avere il Senato annullato il medesimo e consegnato in grazia del trattato stesso il generale ai nemici e preparata la stessa sorte a lui pure e agli altri ufficiali superiori, onde andò salvo pel grande favore di cui godeva presso i cittadini, non erano fatti che valessero a ispirare all'animo del giovane onesto a un tempo e superbo maggior be-

143. 136

137

nignità contro la dominante aristocrazia. I retori ellenici Diofane da Mitilene, Gaio Blossio da Cuma, coi quali egli volentieri si tratteneva filosofando e politizzando, alimentavano nell' animo suo le nobili utopie ond'era ripieno; allorchè le sue intenzioni cominciarono a diffondersi non mancarono le approvazioni, e parecchi pubblici affissi esortarono il nipote dell'Africano a darsi pensiero delle miserie del popolo e della salvezza d'Italia.

134
Tiberio Gracco tribuno

Tiberio Gracco assunse il tribunato popolare il 10 dicembre 620. Le terribili conseguenze del malgoverno attuale, la decadenza politica, militare, economica, morale dei cittadini stavano appunto allora in tutta la loro nudità sotto gli occhi di tutti. Uno dei due consoli di quell' anno combatteva senza successo in Sicilia contro gli insorti schiavi, e l' altro, Scipione Emiliano, era occupato da molti mesi, non a espugnare una piccola città provinciale spagnuola ma ad opprimerla. Se ancora abbisognasse uno speciale incitamento per dare corpo al disegno di Gracco, lo si trovava in queste condizioni, che dovevano riempire d'indicibile angoscia l'animo di qualsiasi patriotta. Suo suocero promise assistenza col consiglio e coll'opera; si poteva sperare sul concorso del giureconsulto Scevola poco prima (621) eletto console. Gracco quindi appena entrato in carica propose la promulgazione d'una legge agraria, che in certa guisa altro non era che la rinnovazione della legge licinio-sestia dell'anno 387 di Roma (Vol. I. P. I. p. 308). Per tal legge tutte le terre di pubblica ragione occupate e usufruite senza compenso dai detentori — meno le appaltate, come a cagion d'esempio il territorio di Capua — dovevano essere ritolte ufficialmente, con questo tuttavia che ogni detentore potesse ritenere 500 jugeri per sè, e 250 per ogni figlio, in tutto però non più di 1000 jugeri come possesso permanente e garantito, che venendogli tolto gli dasse diritto a un indennizzo con altre terre. Pei miglioramenti che i detentori avessero fatto, come edifizii e piantagioni, pare che siano stati accordati dei compensi. Queste terre demaniali dovevano essere divise in porzioni da 30 jugeri, e distribuite parte a cittadini, parte a confederati italici non già in libera proprietà, ma come inalienabile enfiteusi, i cui possessori si obbligassero a usufruttare la terra verso una modica somma di danaro da versarsi nel pubblico tesoro. Una commissione di tre uomini, considerati come impiegati ordinarj e permanenti della repubblica ed eletti annualmente dall' assemblea popolare, fu incaricata della rivendicazione e distribuzione; più tardi le fu pure affidata l' importante e difficile mansione di indicare legalmente le terre demaniali e quelle di proprietà privata. La distribuzione dunque de-

133
Legge agraria

367

veva essere permanente e abbracciare tutta la classe bisognosa; ognuno giudicando, che, regolati finalmente gli estesissimi beni demaniali italici, restassero da prendersi altre misure, come, a cagion d' esempio, l' assegno sulle casse pubbliche di un'annua somma fissa ai signori incaricati della distribuzione per l'acquisto di terreni italici destinati ad essere suddivisi e distribuiti. A differenza della legge licinio-sestia, la legge agraria sempronica conteneva la clausola in favore dei possidenti che avevano eredi, oltracciò la proposta qualità d'enfiteusi inalienabile, e soprattutto il permanente mandato esecutivo, la cui ommissione nella vecchia legge era stata cagione ch' essa rimanesse per così dire senza pratica applicazione. — A' maggiori possidenti di fondi, che ora, come tre secoli addietro, trovavano il loro appoggio specialmente in Senato, erasi dunque dichiarata guerra, e dopo lungo tempo si presentava ancora una volta un magistrato solo in assoluta opposizione col governo aristocratico. Questo accettò la sfida nel modo consueto in simili casi, paralizzando cioè co' proprii mezzi le balordaggini dei magistrati (Vol. I. P. I. p. 322). Marco Ottavio, collega di Tiberio Gracco, uomo risoluto e intieramente convinto che la proposta legge demaniale meritasse di essere respinta, allorchè la si doveva votare protestò, per cui, come voleva la costituzione, fu ritirata. Allora dal canto suo Gracco sospese i pubblici affari e l' amministrazione della giustizia e pose i suoi sigilli sulle casse pubbliche; i Romani vi si adattarono benchè a malincuore, ma l' anno volgeva alla fine. Gracco, non sapendo che si fare, presentò una seconda volta la sua legge per la votazione; era naturale che Ottavio rinnovasse la sua protesta, e alla supplichevole preghiera del collega ed amico, a non impedirgli di compiere la salvezza d' Italia, rispose che sul modo di provvedere a ciò le opinioni potevano variare, ma fuor di dubbio essere secondo la costituzione il suo diritto di servirsi del proprio veto contro la proposta del collega. Cercò allora il Senato di preparare a Gracco un'onorevole ritirata: due consolari lo invitarono a continuare la trattazione di codesto affare nella curia ed il tribuno vi acconsentì premurosamente. Egli fece prova di dare alla proposta del Senato il valore di una concessione in genere della spartizione dei beni demaniali: ma codesta concessione non vi era contenuta, nè il Senato era punto disposto a cedere; le trattative non ebbero risultato alcuno. Più non rimaneva alcuna via costituzionale ad esperimentare. Altre volte in simili circostanze si ritirava la fatta proposta e non se ne parlava più per quell'anno, ma la si ripeteva negli anni seguenti sino che l'insistenza e la pressione della pubblica opinione

vincevano la resistenza. Ma adesso più veloci si alternavano gli avvenimenti. Pareva a Gracco di essere giunto a tale da dover rinunciare alla riforma o dar principio alla rivoluzione; a ciò si decise dichiarando ai cittadini che esso o Ottavio doveva uscire dal collegio ed esigendo da questo che si raccogliessero i voti dei cittadini, onde conoscere quale dei due essi respingessero. Vietava la costituzione romana che uno fosse deposto dalla carica; Ottavio si rifiutava, come era ben naturale, di acconsentire a codesta proposta, che offendeva le leggi e lui stesso. Gracco troncò allora le negoziazioni col collega e si volse all'adunata moltitudine chiedendo se il tribuno del popolo che agisce contro il popolo non abbia meritato di perdere la carica; e l'adunanza, usa da lunga mano ad approvare tutte le proposte a lei dirette e composta per la massima parte di proletarii agricoli affluiti dalle campagne e personalmente interessati per l'adozione della legge, rispose quasi ad una voce affermativamente. Marco Ottavio fu per ordine di Gracco allontanato dal banco tribunizio dagli uscieri, quindi la legge agraria in mezzo al giubilo universale fu fatta passare e i primi commissarii per la distribuzione furono nominati. I voti caddero sul promotore della legge, sul ventenne suo fratello Cajo e sul di lui suocero Appio Claudio. Una siffatta elezione in famiglia irritò viemaggiormente l'aristocrazia. Quando i nuovi uffiziali, come voleva l'uso, si volsero al Senato per l'assegno del corredo e dello stipendio, quello fu loro negato e assegnata una diaria di 24 assi (1 Lira 20 Cent.). Le ostilità si andavano sempre più estendendo e sempre più facevansi odiose e personali. La bisogna difficile e intricata della demarcazione, rivendicazione e divisione delle terre demaniali produsse contese in tutti i comuni cittadini e nelle stesse città italiche confederate. L'aristocrazia non teneva celato, che essa avrebbe forse adottata la legge perchè costretta, ma che l'intruso legislatore non si sarebbe giammai sottratto alla sua vendetta; e l'annunzio di Quinto Pompeo, ch' esso metterebbe in istato d'accusa Gracco il giorno stesso, in cui deponesse la sua carica, non fu tra le minaccie che toccarono al tribuno di gran lunga la peggiore. Gracco credeva, e con ragione, la sua vita in pericolo, e perciò più non mostravasi sul Foro se non accompagnato da tre o quattromila persone, talchè in Senato gli convenne udire acerbe parole da Metello quantunque questi non fosse avverso alla legge. Se coll'ammissione della legge agraria aveva prima creduto di aver raggiunta la meta che s'era proposta, dovette allora persuadersi ch'egli si trovava ancora al punto di partenza. Il « popolo » gli doveva riconoscenza; ma egli era perduto, se, non avendo altro usbergo che la rico-

Ulteriori piani di Gracco.

noscenza popolare, non si rendeva ad esso necessario e non se lo legava con ulteriori e più ardite proposte e con nuovi interessi, e sempre nuove speranze. Appunto di quel tempo morì Attalo, ultimo re di Pergamo, il quale legava i suoi dominii ed il suo tesoro al popolo romano; Gracco propose che il tesoro pergamense fosse distribuito ai nuovi possidenti onde si procacciassero gli attrezzi necessarii all'agricoltura, e ai cittadini rivendicò, in opposizione alla vigente consuetudine, il diritto di decidere inappellabilmente della nuova provincia pergamense. Altre leggi popolari sembra ch'egli avesse in pronto, sulla riduzione del tempo di servizio, sull'estensione del diritto di provocazione, sulla soppressione del privilegio dei senatori di funzionare esclusivamente come giurati civili e persino sull' ammissione dei federati italici nella cittadinanza romana; non sapremmo dire sino dove si estendessero i suoi disegni, certo egli è soltanto, che Gracco vedeva la sua salvezza solo nella carica, di cui chiedeva ai cittadini la proroga per un anno ancora, e che per ottenerla, sebbene illegale, metteva innanzi ulteriori riforme. Se prima gli era bastato l' animo di cimentarsi per la salute della repubblica, ora vedevasi costretto di mettere a cimento la repubblica per salvare sè stesso. I collegi elettorali furono convocati onde procedere all'elezione dei tribuni pel veniente anno e le prime divisioni diedero i loro voti a Gracco; ma la parte avversaria ottenne col suo veto, se non altro, che l' adunanza fosse sciolta senza aver concluso nulla e la decisione fosse rimandata al giorno appresso. Gracco mise in opera pel domani ogni mezzo lecito e illecito: si mostrò al popolo in gramaglia e gli raccomandò il suo figliuolino; se l' elezione venisse turbata da altro veto egli aveva provveduto che il partito aristocratico fosse cacciato colla forza dalla piazza dell' adunanza dinanzi al tempio capitolino. Venne il secondo giorno dell'elezione; i voti si rinnovarono come il giorno innanzi e si rinnovò eziandio il veto; la sollevazione non si fece attendere. I cittadini si dispersero: l'adunanza elettorale fu sciolta di fatto; il tempio capitolino fu chiuso; raccontavasi in città ora che Tiberio aveva dimesso tutti i tribuni, ora ch'esso era deciso di mantenersi in carica quantunque non rieletto. Il Senato si era raccolto nel tempio della Fede in vicinanza del tempio di Giove Capitolino; in quella seduta avevano la parola i più irritati avversarii di Gracco; avendo Tiberio portata la mano alla fronte per significare alla tumultuante moltitudine che il suo capo correva pericolo, si disse ch'esso eccitasse il popolo ad ornarlo del diadema reale. E il console Scevola fu invitato a fare immediatamente mettere a morte il reo d'alto tradi-

Brighe del secondo tribunato

Morte di Gracco.

mento; e quando quest'uomo di principii moderati e non avverso alla riforma respinse con isdegno la dissennata e barbara richiesta, il consolare Publio Scipione Nasica, uomo duro guidato dalle passioni, fece appello a coloro che dividevano le sue opinioni onde si armassero alla meglio e lo seguissero. Pochissimi campagnuoli erano venuti in città per le elezioni; la turba cittadina si sciolse impaurita quando vide accorrere infuriati i nobili armati di piedi di seggiole e di randelli; Gracco seguito da pochi tentò di mettersi in salvo; ma nella fuga stramazzò sul pendio del Campidoglio e fu ucciso con un colpo di randello vibratogli sulla tempia da uno di quei furibondi davanti alle statue dei sette re da presso al tempio della Fede — si disputarono poscia l'onore di averlo ucciso Publio Satureio e Lucio Rufo —; con esso furono immolati altri trecento, nessuno con ferite di ferro. Fattosi sera i corpi furono gettati nel Tevere; indarno chiese Caio Gracco che gli fosse concesso il cadavere di suo fratello per dargli sepoltura. In Roma non s'era ancora veduto un giorno simile a questo. La più che centenne contesa dei partiti durante la prima crisi sociale della città non ebbe a registrare una catastrofe simile a quella, onde erasi iniziata la seconda. La parte migliore dell'aristocrazia istessa ne dovette inorridire; ma più non si poteva indietreggiare. Non eravi altra scelta: o abbandonare alla vendetta della moltitudine un gran numero dei più fidati partigiani, o assumere intiera la responsabilità del misfatto; si prese l'ultimo partito. Si sostenne ufficialmente, che Gracco aspirasse alla corona e si volle accrescer fede a questo nuovo misfatto con quello antichissimo di Ahala (Vol. I. P. I. p. 301); fu persino nominata una commissione speciale per rintracciare i complici di Gracco lasciando al presidente, console Publio Popillio, la cura, che per condanne capitali contro molti plebei s'imprimesse poscia qualche impronta legale sul misfatto commesso contro Gracco
132 (622). Nasica, contro cui specialmente la moltitudine fremeva avida di vendetta e ch'ebbe almeno il coraggio di confessare francamente dinanzi al popolo la sua azione difendendola, fu con onorevoli pre-
130 testi inviato in Asia e tosto dopo, mentre era assente (624), investito della carica di supremo pontefice. Anche il partito moderato non si staccò da' suoi colleghi. Gajo Lelio prese parte alle inchieste contro i partigiani di Gracco; Publio Scevola, il quale aveva tentato d'impedire l'assassinio del tribuno, la difese poscia in Senato; quando Scipione Emiliano, al suo ritorno dalla Spagna
132 (622) fu invitato a dichiarare pubblicamente se approvasse o no l'uccisione di suo cognato, rispose per lo meno ambiguamente, che a ragione erasi ammazzato se aspirava alla corona reale.

La questione demaniale in sè stessa.

Studiamoci di portare un giudizio su questi importantissimi avvenimenti. L'instituzione d'una commissione intesa ad impedire colla continua fondazione di piccole tenute appartenenti ai beni dello Stato la continua diminuzione della classe de' contadini, non faceva senza dubbio fede di una florente condizione dell'economia pubblica, pure essa era conveniente alle condizioni politiche e sociali di quel tempo. La divisione delle terre demaniali non era d'altronde in sè stessa una quistione di parte; essa poteva farsi sino all'ultima zolla senza che abbisognasse di cambiare punto l'esistente costituzione, senza che ne fosse in nessun modo scosso il governo dell'aristocrazia. Ed era questo tanto meno il caso di parlare di lesione del diritto. Proprietario delle terre che venivano occupate senza dubbio era lo Stato; il possidente, qual semplice possessore tollerato, non poteva di regola nemmeno attribuirsi in buona fede il possesso della proprietà, e dove eccezionalmente lo potesse fare stava contro di lui la massima, che secondo il diritto romano la prescrizione non valeva contro lo Stato. La suddivisione delle terre demaniali non era una distruzione ma un esercizio della proprietà; tutti i giuristi erano d'accordo sulla formale validità della medesima. Se non che, ammesso pure che la suddivisione delle terre demaniali non riuscisse di nocumento alla esistente costituzione, nè contenesse in sè alcuna lesione del diritto, non era però politicamente giustificato il tentativo di far ora valere codesti diritti dello Stato. Ciò che si è osservato ai nostri dì quando un ragguardevole possidente tutt'a un tratto vuol far valere in tutta la loro estensione dei diritti che la legge gli accorda, ma ch'egli da lunghi anni non ha esercitato, a eguale ed a migliore diritto potevasi pure osservare contro la legge di Gracco. Queste terre demaniali erano innegabilmente occupate, e in parte da trecent'anni erano possesso privato ereditario; la proprietà fondiaria dello Stato, che per la sua natura perde più facilmente che non la proprietà dei cittadini il carattere di proprietà privata, era per così dire svanita su codeste terre, ed i possessori attuali le tenevano generalmente per averle acquistate a prezzo o ad altri titoli onerosi. I giuristi potevano giudicare di questa misura a loro talento; gli uomini d'affari la giudicavano come una espropriazione dei grandi possidenti a favore del proletariato agricolo; e a dir vero il giudizio di nessun uomo di Stato poteva essere diverso. Che tale fosse stato il parere dei governanti al tempo di Catone lo prova molto chiaramente il modo onde fu trattato un simile caso allora intervenuto. Il territorio di Capua e quello delle città vicine nel 543, dichia- 211

rati beni demaniali, nei seguenti anni calamitosi erano per la massima parte divenuti possesso de' privati. Sullo scorcio del sesto secolo, in cui sotto molti rapporti, e particolarmente per influenza di Catone si raccolsero di nuovo più saldamente le redini del governo, fu risolto dalla cittadinanza di rivendicare il territorio campano e di affittarlo a pro del pubblico tesoro (582). Questo possesso non si basava sopra un' occupazione giustificata da una precedente intimazione, ma tutt' al più sulla condiscendenza dei magistrati, nè in alcun luogo fu di molto continuata oltre una generazione; ciò non pertanto il possesso non fu tolto se non verso una somma di danaro, che il pretore urbano Publio Lentulo era stato dal Senato incaricato di stabilire (589) (*). Forse meno pericolosa, ma però non senza pericolo era la circostanza, che per le nuove porzioni di terreno era stato stabilito l' enfiteusi e l' inalienabilità. Roma doveva la sua grandezza ai più liberali principii sulla libertà di commercio, e si affaceva assai poco allo spirito delle istituzioni romane che questi nuovi contadini fossero dal governo obbligati di condurre le loro tenute dietro norme stabilite e che per le medesime fossero stati fissati diritti di evizione e imposto ogni genere di restrizioni al commercio. — Si converrà, che queste obbiezioni contro la legge agraria di Sempronio non erano di poco peso. Ciò non per tanto non condussero a nulla di decisivo. Fu certamente non piccolo male l' espropriazione dei possessori di beni demaniali; tuttavia il protrarre almeno per lungo tempo la rovina della classe agricola italiana fu pure l' unico mezzo di impedire una sciagura ben maggiore, vogliam dire la rovina immediata dello Stato. Ecco il motivo, per cui anche i più distinti e patriotici uomini del partito conservativo, con Gajo Lelio e Scipione Emiliano alla testa, approvavano e invocavano la suddivisione dei beni demaniali.

172

165

La quistione dei beni demaniali dinanzi al popolo.

Se lo scopo, cui mirava Tiberio Gracco, parve buono e salutare alla grande maggioranza degli intelligenti patriotti, la via da lui scelta per arrivarvi non ebbe per contro, nè poteva avere, l' approvazione di nessun uomo di senno. Roma era di quel tempo governata dal Senato. Quegli che veniva a capo di una misura amministrativa contro la maggioranza del Senato, faceva una rivoluzione. Fu una rivoluzione contro lo spirito della

(*) Questo fatto da noi finora conosciuto soltanto in parte da Cicerone (*de l. agr.* 2, 31, 82; confr. Liv. 42, 2, 19) fu ora essenzialmente completato dai frammenti di Liciniano p. 4. Le sue narrazioni combinano in ciò, che Lentulo espropriò i possessori verso una indennità da esso fissata, ma che nulla ottenne dai veri proprietari poichè egli non era autorizzato di espropriarli, ed essi non acconsentivano alla vendita.

costituzione l' aver Gracco proposto al popolo la quistione demaniale; operò una rivoluzione eziandio contro la lettera della costituzione sopprimendo egli non solo pel momento ma per sempre colla incostituzionale dimissione de' suoi colleghi, giustificata con una indegna sofistica, l'interposizione tribunizia, che era il correttivo della macchina governativa, onde il Senato respingeva costituzionalmente le ingerenze nelle sue attribuzioni. Ma non in ciò consiste la perversità politica e morale dell'opera di Gracco. Non vi sono per la storia paragrafi di alto tradimento; chi nello Stato eccita un potere a scendere in campo contro un altro è certo un rivoluzionario, ma forse al tempo stesso un uom di Stato avveduto e meritevole di lode. L'errore essenziale della rivoluzione di Gracco devesi cercare in un fatto troppo sovente trasandato: nel carattere dell'assemblea de' cittadini d'allora. La legge agraria di Spurio Cassio (Vol. I. P. I. p. 289) e quella di Tiberio Gracco, in conclusione del medesimo tenore, avevano il medesimo scopo; tuttavia le intraprese di questi uomini non differivano meno tra di loro, che l' antica cittadinanza romana, la quale aveva diviso il bottino dei Volsci coi Latini e cogli Ernici, dall' attuale che faceva ordinare le provincie Asia e Africa. Era quella una comunità urbana che poteva adunarsi e agire di comune accordo; trattavasi adesso di un grande Stato, i cui membri raccolti sull' antico foro col diritto di decidere su quanto abbisognasse, davano un risultato deplorabile insieme e ridicolo (Vol. I. P. II. p. 313). Mostravansi adesso i frutti dell' errore fondamentale dell' antica politica, che non volle mai compiutamente mutare la costituzione urbana in una costituzione comune a tutto lo Stato, e, ciò che vale lo stesso, dal sistema delle assemblee primitive al sistema parlamentare. L'assemblea sovrana di Roma era quello, che sarebbe l'assemblea sovrana in Inghilterra, se invece dei deputati volessero adunarsi in parlamento tutti gli elettori di quel regno: una moltitudine rozza e ferocemente agitata da tutti gli interessi e da tutte le passioni, in cui più non rimaneva fior di senno: una moltitudine inetta a rilevare le condizioni in cui si trovava, e per fino a prendere una risoluzione; e anzi tutto una massa, in cui, ad eccezione di pochi casi, agivano e votavano sotto il nome di cittadini alcune centinaia o un migliaio di uomini raccozzati a casaccio nelle vie della capitale. I cittadini erano rappresentati nei distretti come nelle centurie da' loro effettivi deputati pressochè sì pienamente come lo erano di diritto nelle curie da trenta uscieri; e come la così detta decisione curiale non era che una decisione del magistrato che convocava gli uscieri, non altrimenti la decisione delle tribù e delle centurie non era allora

in fatto che una decisione del proponente magistrato legalizzata da alcuni che applaudivano obbligati. Che se in codeste assemblee elettorali, cioè nei comizii, per quanto si badasse poco alla qualifica, non comparivano in monte che cittadini, nelle assemblee popolari pel contrario, le così dette concioni accorrevano tutti alla rinfusa, Egizii e Giudei, schiavi e proletari da trivio. Dinanzi alla legge siffatta adunanza non aveva certamente alcun valore; non poteva nè votare nè deliberare cosa alcuna. Ma essa signoreggiava di fatto la piazza, e il vento, che indi spirava, era per Roma una potenza; si spiava se questa rozza moltitudine tacesse o gridasse a ciò che le veniva comunicato, se applaudisse giubilando o se assordasse l'oratore di fischi e di ululati. Non molti come Scipione Emiliano, allorchè fu fischiato per la sua opinione sull'uccisione di suo cognato, ebbero il coraggio di sfidare la plebe così esprimendosi: « voi, cui l'Italia non è madre, ma matrigna, tacete! » e, romoreggiando la plebe più fortemente, soggiunse: « e che? credereste voi forse ch'io tema coloro che mandai in ceppi sul mercato degli schiavi? » —Era già grave errore quello di servirsi della macchina irrugginita dei comizii per le elezioni e per la legislazione. Ma se a codeste masse, anzi tutto ai comizii, e di fatto alle così dette concioni pure si concedeva di metter mano nell'amministrazione e si toglieva a forza al Senato lo strumento onde impedire siffatta ingerenza; se permettevasi che questi così detti cittadini decretassero a sè stessi terre e pertinenze togliendole al pubblico erario; se ad ognuno, che per lo stato suo e per l'influenza esercitata sul proletariato potesse dominare per alcune ore nelle vie, si offrivano i mezzi di dare a' suoi progetti l'impronta legale del volere del popolo sovrano, la comune libertà, non che incominciare, toccava alla fine, non s'era giunti alla democrazia, ma alla monarchia. Perciò Catone ed i suoi partigiani nello scorso periodo eransi guardati dal portare simili quistioni dinanzi ai cittadini, ma le avevano sempre discusse in Senato (Vol. I. P. II. p. 327). Perciò i contemporanei di Gracco, appartenenti al circolo di Scipione, designavano la legge agraria di Flaminio del 522 come il primo passo fatto su quella via fatale che condusse alla decadenza la romana grandezza. Perciò essi abbandonarono il campione della suddivisione dei beni demaniali e nella tragica sua fine ravvisarono quasi un argine a simili futuri tentativi, pure a tutta forza sostenendo quella legge e traendone partito. Sì deplorabile era lo stato delle cose in Roma che degli onesti patriotti si condussero alla ributtante ipocrisia di sagrificare il reo appropriandosi il frutto del delitto. Perciò gli avversari stessi di Gracco accusandolo di aspirare alla co-

rona, in certa guisa non avevano torto. È per esso piuttosto una seconda accusa che non una giustificazione il dire che questo pensiero verosimilmente era a lui stesso ignoto. Sì fattamente corrotto e corruttibile era il reggimento aristocratico, che il cittadino, il quale rovesciando il Senato fosse giunto a porsi in sua vece, più vantaggio avrebbe forse recato alla repubblica che danno. Ma questo ardimentoso non era Tiberio Gracco, uomo di mediocri talenti, di buone intenzioni, di principii del tutto patriotici conservativi, ignaro di quanto intraprendesse, che colla miglior coscienza di destare il popolo scongiurò la plebe e stese la mano alla corona senza avvedersene, sin che l'inevitabile urto degli eventi lo spinse irresistibilmente sulla via demagogo-tirannica, sino che colla elezione della commissione in famiglia per la distribuzione delle terre, colle ingerenze nelle casse pubbliche, colle « ulteriori riforme » strappate dalla necessità e dalla disperazione, colla guardia del corpo in istrada e le lotte nelle vie il misero usurpatore a poco a poco meglio conobbe sè stesso e fu dagli altri conosciuto, sin che gli scatenati spiriti della rivoluzione abbrancarono finalmente e ingojarono l'inetto scongiuratore. Il disonorevole massacro, in conseguenza del quale egli finì, è condanna a sè stesso e alla masnada di nobili che lo provocò; ma l'aureola del martirio, onde si volle adorno e raggiante il nome di Tiberio Gracco, fu male applicata. Altrimenti lo giudicarono i migliori de'suoi contemporanei. Quando questa catastrofe fu annunziata a Scipione Emiliano, esso proferì il verso d'Omero:

Risultati.

Così pera chiunque opra in tal guisa;

e quando Cajo minor fratello di Tiberio si accingeva a seguirne l'esempio, la propria madre gli scrisse: « La demenza non finirà dunque nella nostra casa? dove s'arresterà? Non ci siamo coperti di vergogna più di quel che basti per aver messo sossopra lo Stato? » — Così non parla la dolente madre, ma la figlia del vincitore de' Cartaginesi, che vede un infortunio maggiore di quello della morte de' propri figli.

CAPITOLO III.

—

La rivoluzione e Cajo Gracco.

La commissione per la divisione delle terre demaniali.

Tiberio Gracco era morto; ma ambedue le sue opere, la suddivisione delle terre e la rivoluzione sopravvissero al loro autore. Dinanzi allo scadimento del proletariato agricolo il Senato poteva bensì stendere la mano sul capo di Tiberio, ma non servirsi di questo omicidio per sopprimere la legge agraria di Sempronio; pel violento scoppio del furore di parte la legge stessa era stata piuttosto consolidata che scossa. Il partito dell' aristocrazia favorevole alle riforme, che sosteneva apertamente la divisione delle terre demaniali, con a capo Quinto Metello, appunto di questo tempo censore (623), e Publio Scevola, d'accordo col partito di Scipione Emiliano, che per lo meno non si opponeva alla riforma, ebbe per allora il sopravvento persino in Senato, e una decisione senatoria ingiunse formalmente ai commissarii di dar principio ai loro lavori. A tenore della legge Sempronia i commissarii dovevano ogni anno nominarsi dalla ripubblica, e questo verosimilmente si sarà pur fatto; senonchè pella natura del loro cómpito gli era naturale che l'elezione cadesse sempre sugli stessi individui e vere nuove elezioni succedevano soltanto quando per morte un posto rendevasi vacante. Così in luogo di Tiberio Gracco fu eletto membro della commissione il suocero di suo fratello Caio, Publio Crasso Muciano, e l' anno 624 essendo questi caduto e morto (V. p. 52) e mancato essendo anche Appio Claudio, soprintendevano alla divisione col giovine Cajo Gracco due de' più attivi capi del partito del movimento, Marco Fulvio Flacco e Gajo Papirio Carbone. I soli nomi di questi uomini fanno fede dello zelo e dell' energia, con

cui erasi preso a trattare quanto riguardava la rivendicazione e la suddivisione dei beni demaniali occupati, nè di ciò mancano le prove. Già il console dell'anno 622, Publio Popillio, quello stesso che dirigeva i processi criminali contro i partigiani di Tiberio Gracco, aveva posto il suo nome sopra un pubblico monumento per essere stato il « primo a cacciare dalle terre demaniali i pastori e a collocarvi i contadini »; nè mancano altre tradizioni che la suddivisione si estendesse su tutta l' Italia e che in tutti i comuni fosse aumentato il numero delle tenute rustiche, avvegnachè lo scopo della legge agraria di Sempronio non fosse quello di fondare nuovi comuni, ma di sollevare la classe rustica degli esistenti. I numerosi regolamenti nell'agrimensura romana, dovuti alle gracchiane assegnazioni di terreni, provano l' estensione ed il grande effetto di codeste suddivisioni; così a cagion d' esempio pare che soltanto in grazia delle decisioni sui confini e delle suddivisioni dei terreni, prodotte dalla legge agraria di Gracco siansi poste, onde evitare eventuali dissensioni, le pietre confinarie. Più chiaramente parlano poi le cifre delle anagrafi. Il censimento pubblicato l' anno 623 e fatto probabilmente sul principio del 622 non diede più di 319,000 cittadini atti alle armi; sei anni dopo (629) per contro, nonchè diminuire di continuo (V. p. 77), si elevò la cifra sino a 395,000, quindi un aumento di 76,000, che senza dubbio vuolsi attribuire a quanto la commissione della suddivisione fece a pro dei cittadini romani. Può esservi dubbio che la medesima abbia pure aumentato in eguale proporzione le tenute rurali italiche; comunque sia il risultato da essa raggiunto fu grande e salutare. Gli è bensì vero, che le cose non si compirono senza lesioni di considerevoli interessi e di accertati diritti. La commissione composta dei più risoluti uomini di partito, giudici indipendenti in causa propria, procedeva ne'suoi lavori senza alcun riguardo e persino a casaccio. Affissi pubblici invitavano chiunque potesse somministrare indicazioni sull'estensione del suolo appartenente al demanio; si ricorreva inesorabilmente agli antichi catasti, e non solo fu fatto valere il diritto di evizione contro le nuove e vecchie occupazioni senza distinzione, ma altresì contro beni privati in gran numero, onde i possessori non potevano giustificare a sufficienza i titoli della proprietà. Per quanto altamente e per lo più con ragione si prorompesse in lagni, il Senato lasciò ai commissarii proseguire l' opera loro: era evidente che, pure volendo risolvere la quistione demaniale, era assolutamente impossibile di giungere alla meta senza siffatte rigorosissime misure. Ma anche in ciò v'erano dei limiti Il suolo demaniale italico non si trovava esclusivamente

in mano di cittadini romani; considerevoli tratti del medesimo erano stati assegnati mediante plebisciti o senatoconsulti ad alcuni comuni federali a esclusivo loro uso, altri tratti legalmente o illegalmente erano stati occupati da cittadini latini. La commissione mise finalmente mano anche su queste possessioni. Stando al diritto formale l'evizione delle terre occupate semplicemente da non cittadini era senza dubbio ammissibile e verosimilmente non lo era meno l'evizione del suolo demaniale assegnato da senatoconsulti e persino in forza di pubblici trattati ai comuni italici, non rinunziando lo Stato coi medesimi assolutamente alla sua proprietà e secondo tutte le apparenze dando solo a prestito ai comuni come ai privati riservandosi il diritto di revoca. Ma le lagnanze di codesti comuni federali o sudditi, che Roma non osservasse i trattati con essi conchiusi, non potevansi tuttavia trascurare come quelle dei cittadini romani lesi ne'loro interessi dalla commissione per la rivendicazione dei beni. Le lagnanze degli uni non saranno state legalmente più fondate che quelle degli altri; ma se si poco si curavano gli interessi dei proprii sudditi, nasceva la quistione se, trattandosi delle possessioni latine, convenisse politicamente di aggiungere con questa ragguardevole lesione di materiali interessi novella esca al malcontento dei comuni latini, si importanti in tempo di guerra, e già alienati da Roma per tante lesioni di fatto e di diritto ormai sofferte (Vol. I. P. II. p. 303). La decisione dipendeva dal partito di mezzo: esso dopo la fine di Gracco aveva difeso coi suoi partigiani la riforma contro l'oligarchia e solo esso poteva ora, d'accordo coll'oligarchia, arrestare la riforma. I Latini si volsero direttamente all'uomo più eminente di codesto partito, a Scipione Emiliano, pregandolo di proteggere i loro diritti; egli lo promise e pella sua influenza (*) l'anno 625 fu tolto alla commissione per la suddivisione dei beni demaniali con un plebiscito il suo mandato, e il diritto di decidere quali fossero beni demaniali e quali beni privati fu demandato ai consoli, cui apparteneva a tenore della costituzione, quando leggi particolari non provvedessero altrimenti. Questo altro non fu che la sospensione sotto forme benigne d'ogni ulteriore suddivisione demaniale. Il console Tuditano, che non apparteneva in verun modo al partito di Gracco e si sentiva poco inclinato ad occuparsi dello scabroso ordinamento della divisione del suolo, colse l'occasione per raggiungere l'eser-

Scipione Emiliano sospende la commissione.

(*) Qui occorre far menzione del suo discorso contra *legem iudiciarum Ti. Gracchi*, con cui non s'intende una legge su giudizii di questioni, come fu detto, ma una legge suppletoria alla sua legge agraria: *ut triumviri iudicarent, qua publicus ager, qua privatus esset* (Liv. *ep.* 58; V. sopra p. 82).

cito illirico lasciando inadempiuta l'impostagli incumbenza; la commissione continuava ad esistere, ma l'ordinamento giudiziale delle terre demaniali non progredendo, essa pure vedevasi costretta all'inazione. Il partito della riforma era profondamente irritato. L'intervento di Scipione fu disapprovato sino da uomini somiglianti a Publio Muzio e Quinto Metello. In altri circoli non istavano paghi alla disapprovazione. Avendo Scipione annunziato per uno dei prossimi giorni una relazione sulle condizioni dei Latini, fu la mattina del giorno stabilito trovato morto nel suo letto. Non v'ha dubbio, che quest'uomo di cinquantasei anni, sano e vigoroso, che il giorno prima aveva aringato e la sera più presto del solito erasi ritirato nella sua stanza da letto onde meditare il discorso pell'indomani, non sia stato la vittima di un assassinio politico; egli poco prima aveva fatto cenno pubblicamente di attentati contro la sua vita. Di chi fosse la mano assassina, che nella notte strozzò il primo uomo di Stato ed il primo condottiero di quel tempo, non si seppe giammai, nè s'addice alla storia di ripetere le notizie desunte dal bisbigliare che se ne faceva in città, nè di provarsi di dedurre la verità da simili fonti. Con certezza tuttavia si può dire, che il promotore del misfatto dovette appartenere al partito dei Gracchi; l'assassinio di Scipione fu la risposta democratica alla aristocratica scena di sangue compiutasi all'ombra del tempio della Fede. I tribunali non se ne immischiarono punto. Il partito del popolo, temendo a ragione che i suoi capi Cajo Gracco, Flacco, Carbone, colpevoli o innocenti, potessero essere avviluppati nel processo, si oppose a tutta forza ad una inquisizione, e all'aristocrazia stessa, che in Scipione aveva perduto un alleato insieme e un avversario, non seppe male che si ponesse termine alla cosa. La moltitudine e i moderati erano inorriditi; nessuno più di Quinto Metello, che avendo disapprovato i tentativi di Scipione contro la riforma pure raccapricciando volse le spalle a simili compagni e ordinò a' suoi quattro figli di portare la bara del suo grande avversario al sito del rogo. Affrettossi il funebre convoglio; l'ultimo discendente del vincitore di Zama fu trasportato coperto, senza che nessuno avesse prima potuto mirarne la faccia, e le fiamme consumarono insieme colla spoglia del grand'uomo le traccie del delitto. — Parecchi uomini vanta la storia di Roma più geniali di Scipione Emiliano, nessuno che l'eguagli nella purezza de'costumi, nell'assoluto disinteresse politico, nel più generoso amor di patria, e forse nessuno, cui sia toccata in sorte una parte più tragica. Colla coscienza di una volontà quant'altre mai volta al bene, di un'abilità non comune, egli fu

Uccisione di Emiliano.

costretto a rimanere spettatore della rovina della sua patria e a comprimere in sè, non appena ideato, ogni serio tentativo di salvezza, ben comprendendo che maggiore avrebbe reso il male; costretto ad approvare misfatti come quello di Nasica, e nel tempo stesso a difendere l'opera della vittima contro i suoi assassini. Ciò non pertanto egli poteva dire a sè stesso di non essere vissuto indarno. Ad esso, per lo meno quanto al promotore della legge Sempronia, la cittadinanza romana andava debitrice dell'aumento di circa 80,000 nuove tenute rurali; ad esso si dovette, se codesta suddivisione demaniale si arrestò dopo aver portato quel giovamento maggiore che per essa si poteva. Che fosse giunto il momento di por fine alla medesima era a dir vero allora negato anche da uomini onesti; ma il non essere Cajo Gracco stesso seriamente ritornato sulla quistione di queste possessioni, che a tenore della legge di suo fratello dovevano essere divise e rimaste erano indivise, è una prova evidentissima, che Scipione in realtà aveva colto il momento opportuno. Ambedue le misure furono estorte ai partiti, la prima all'aristocrazia, la seconda ai riformatori; quest' ultima fu scontata dall' autore colla vita. Fu suo destino di tornare illeso da molte battaglie combattute per la patria, per trovare fra le domestiche pareti la morte per mano d' un assassino; ma non meno perciò moriva per la salute di Roma che se fosse spirato sotto le mura di Cartagine.

Agitazione democratica sotto Carbone e Flacco.

La suddivisione delle terre era compiuta; cominciava la rivoluzione. Il partito rivoluzionario, che nell'uffizio di divisione possedeva quasi una presidenza costituita, già vivente Scipione aveva cominciato le sue avvisaglie col vigente governo; e particolarmente Carbone, uno de' più distinti oratori di quel tempo, nella sua qualità di tribuno del popolo (623) aveva cagionato non poca briga al Senato, ottenuto la votazione segreta nelle adunanze cittadine per quanto essa non era di già in uso (V. p. 67) e fatto persino la considerevole proposta di dare ai tribuni del popolo la facoltà di sollecitare la stessa carica per un secondo anno, togliendo così di mezzo lo scoglio, contro cui principalmente Tiberio Gracco aveva fatto naufragio. Il progetto, allora andato a vuoto per l'opposizione di Scipione, alcuni anni più tardi, e come pare dopo la sua morte, fu convertito in legge. L' intento principale del partito era di richiamare in vita la commissione pella divisione posta di fatto fuori di attività; dai capi fu esaminato seriamente il piano di liberare la medesima da ogni impedimento cagionato dai confederati italici loro accordando il diritto di cittadinanza e a ciò specialmente fu volta l' agitazione. Onde impedirla il Senato (628)

fece fare col mezzo del tribuno del popolo Marco Giunio Penno la proposta di cacciare dalla capitale tutti i non-cittadini e essa passò ad onta dell'opposizione dei democratici, particolarmente di Cajo Gracco e del commovimento prodotto da codesta odiosa misura in tutti i comuni latini. Marco Fulvio Flacco rispose l'anno dopo (629) come console proponendo che ad ogni confederato fosse concesso di domandare i diritti di cittadino romano, e di sottoporre tale domanda ai voti dei comizii. Ma Carbone in questo frattempo aveva mutato colore ed era divenuto zelante aristocratico, e trovandosi assente Cajo Gracco qual questore in Sardegna, Flacco rimasto quasi solo dovette soccombere dinanzi alla resistenza non solo del Senato ma a quella pure de' cittadini poco vogliosi di estendere davvantaggio i loro privilegi. Flacco lasciò Roma per assumere il supremo comando dell'esercito contro i Celti; e, agevolando anche colle sue conquiste transalpine la via ai grandi progetti della parte democratica, egli si tolse al tempo stesso dal triste obbligo di combattere i confederati da lui stesso suscitati. Fregella sita sul confine del Lazio e della Campania, sul passo principale del Liri nel mezzo d' un vasto e fertile territorio, allora forse la seconda città d'Italia e nelle vertenze con Roma quella che comunemente prendeva la parola per tutte le altre colonie latine, respinta la proposta di Flacco, si accinse a muovere guerra a Roma. Da cencinquant'anni era questo il primo esempio di una guerra dell' Italia contro l' egemonia romana non promossa da potenze straniere. Ma i Romani riuscirono questa volta a soffocare nel suo nascere l'incendio ancora prima che si comunicasse ad altri comuni confederati. Non pel valore delle armi romane, ma pel tradimento d'un Fregellano, Quinto Numitore Pullo, si impadronì il pretore Lucio Opimio in breve tempo della città ribelle, la quale perdette la sua costituzione municipale, ebbe demolite le mura e come Capua fu ridotta ad un villaggio. Sopra una parte del suo territorio fu nel 630 piantata la colonia Fabrateria; il rimanente e gli avanzi della città furono distribuiti ai comuni limitrofi. La pronta e terribile sentenza incusse spavento alla confederazione e innumerevoli processi di alto tradimento colpirono non solo i Fregellani, ma ancora i capi del partito popolare in Roma, i quali, come ben si comprende, erano dall'aristocrazia creduti complici di questa insurrezione. In questo frattempo Cajo Gracco aveva fatto ritorno a Roma. L'aristocrazia aveva primamente tentato di trattenere in Sardegna l'uomo, che le dava molestia, tralasciando il consueto scambio, e poscia, essendo egli senza darsene pensiero ritornato, traendolo in giudizio come promotore dell'insurrezione de' Fregellani (629-630).

125

Distruzione di Fregella.

124

125-124

Ma i cittadini lo mandarono assolto e allora egli pure entrando in lizza sollecitò la carica di tribuno del popolo, di cui fu investito in un'adunanza elettorale straordinariamente numerosa l'anno 631. La guerra era quindi dichiarata. Il partito democratico, sempre scarso d'intelligenze direttive, aveva per nove anni dovuto starsi inoperoso; ora l'armistizio toccava alla fine e questa volta aveva esso a capo un uomo, che, più onesto di Carbone e più capace di Flacco, sotto ogni aspetto chiarivasi suo moderatore.

123

Cajo Gracco 153-121

Cajo Gracco (601-633) era di gran lunga diverso da suo fratello maggiore di lui di nove anni. Come questi egli era avverso alle gozzoviglie e alle triviali agitazioni; uomo colto e soldato valoroso si era distinto combattendo dinanzi alle mura di Numanzia sotto suo cognato e più tardi in Sardegna. Ma per talento, per carattere e soprattutto nelle passioni d'animo egli era senza dubbio superiore a Tiberio. Al retto giudizio e al senno, con cui questo giovine col crescere degli anni seppe governarsi nel vortice delle più svariate faccende che dovettero precedere all'attuazione delle numerose sue leggi, si conobbe il vero talento dell'uom di Stato, e non meno l'amorevolezza del suo nobile animo all'appassionata e costante divozione per esso de' suoi più intimi amici. Ad accrescere l'energia della sua volontà e delle sue azioni concorse la scuola delle sofferenze, nonchè l'isolamento, a cui era stato costretto negli ultimi nove anni; l'ira e l'odio contro un partito, che aveva messo a soqquadro la patria, e a lui morto un fratello, lungamente repressi, non scemarono, ma con più forza adesso riarsero entro il suo petto. Questa ardente passione, che gl'infiammava l'animo, lo fece il primo oratore che Roma vantasse giammai; senz'essa noi l'avremmo per avventura annoverato fra i più eminenti uomini di Stato di tutti i tempi. Fra i pochi frammenti de' suoi discorsi scritti ve ne sono ancora parecchi (*) concepiti con quella forza, che non può a meno di scuotere potentemente i cuori, e ben si comprende, come coloro, che li udivano da lui pronunciati, o solo li leggevano, dovessero sentirsi trascinati dall'impetuoso fremito delle sue parole. Ma per quanto valente oratore egli fosse, lasciavasi non di rado trasportare dal-

(*) Così suonavano le parole che annunziarono i suoi progetti di legge: « Se io a voi mi volgessi e da voi esigessi — poichè io sono di nobile schiatta e per voi ho perduto il fratel mio, e dei discendenti di Publio Africano e di Tiberio Gracco io solo rimango ed un fanciullo — di lasciarmi per ora tranquillo, affinchè il nostro stipite non sia svelto dalle radici e rimanga un rampollo di questa famiglia; una simile preghiera mi sarebbe stata di buon grado da voi acconsentita ».

l'ira, e allora le parole del brillante oratore si confondevano o gli uscivano interrotte. Era l'imagine fedele della sua vita politica. Nel carattere di Cajo non v'ha un sentimento che somigli a quelli del suo fratello, a quella bontà dell'animo sentimentale, di corta e mal sicura vista che colle preghiere e colle lagrime pensava di smuovere un avversario politico da' suoi disegni; Cajo anelando alla vendetta con tutta sicurezza si mise sulla via della rivoluzione. « Anche a me nulla sembra più bello e più magnifico » gli scriveva sua madre « che di vendicarsi del nemico, purchè lo si possa fare senza rovina della patria. Ma altrimenti rimangano i nostri nemici le mille volte ciò che sono piuttosto che la patria pera ». Cornelia conosceva suo figlio; la sua professione di fede era appunto il contrario. Vendetta egli voleva di quel miserabile governo, vendetta ad ogni costo, dovesse perire egli stesso, dovesse andare sossopra la repubblica. — Il presentimento. che il destino l'avrebbe ben tosto raggiunto come suo fratello, lo spingeva innanzi colla furia dell'uomo mortalmente ferito che si getta sull'inimico. La madre pensava più nobilmente; ma con ragione furono i posteri più larghi di compianto che di biasimo anche al figlio d'animo veramente italiano e irritato e inasprito dalla passione.

Cambiamenti della costituzione di Cajo.

Tiberio Gracco si era presentato ai cittadini con una sola riforma amministrativa. L'opera di Cajo, consistente in una serie di separati progetti, era nient'altro che una nuova costituzione fondata sull'innovazione già adottata, che fosse cioè in facoltà del tribuno del popolo il farsi rieleggere per l'anno successivo. Se con tale misura rendevasi possibile al tribuno del popolo una carica durevole e bastevole a difenderlo, conveniva inoltre assicurare al medesimo la forza materiale vincolando a lui co'suoi interessi la moltitudine della capitale, poichè avevansi avute prove sufficienti, che sui campagnuoli, usi a concorrere in città solo a intervalli, non potevasi contare. Si ebbe perciò ricorso in primo luogo alla distribuzione di frumento ai cittadini della capitale. Già prima avevasi ai medesimi venduto a prezzo vile il frumento che fruttavano allo Stato le decime delle provincie (Vol. I. P. II. p. 340). Gracco ordinò, che da indi in poi tutti i mesi si somministrasse dai pubblici magazzeni ad ogni cittadino della capitale che si presentasse in persona una certa quantità di grano — pare che fossero cinque modii (5/6 d'uno staio prussiano) — in ragione di sei assi e un terzo al modio (circa 30 cent.) ossia al disotto della metà d'un basso prezzo proporzionale (Vol. I. P. II. p. 341 nota); a tale intento coll'aggiunta dei nuovi granai sempronici fu-

Distribuzione di frumento.

rono ampliati i pubblici granai. Questa distribuzione, dal cui beneficio erano esclusi i cittadini stanziati fuori della capitale, doveva necessariamente attirare a Roma tutta la moltitudine del proletariato cittadino e ridurre sotto la clientela dei capi del partito del movimento il proletariato cittadino della capitale, che fino allora aveva essenzialmente dipenduto dall'aristocrazia, e procacciare così al nuovo supremo capo dello Stato al tempo stesso una guardia del corpo e una compatta maggioranza nei comizii.

Cambiamento della legge elettorale.

Onde premunirsi contro la medesima fu inoltre abolito l'ordine di votazione vigente ancora nei comizii centuriati, secondo il quale le cinque classi, in cui erano divisi i cittadini, davano i loro voti in ogni circolo l'una dopo l'altra (Vol. I. P. II. p. 322); abolito questo sistema, dovevano in avvenire dare tutte le centurie il voto l'una dopo l'altra nell'ordine che di volta in volta dovea essere fissato dalla sorte. Se con siffatto provvedimento si mirava particolarmente a procacciare col mezzo del proletariato della capitale al nuovo supremo capo dello Stato la completa signoria sulla capitale e quindi sullo Stato, l'assoluto potere sui comizii, e, occorrendo, la possibilità d'incutere terrore al Senato e ai magistrati, il legislatore mirava pure al tempo stesso con tutta serietà ed energia al rimedio dei mali, onde la società era travagliata.

Leggi agrarie.

La quistione italica demaniale poteva in certa guisa considerarsi composta. La legge agraria di Tiberio e la commissione per le suddivisioni delle terre continuava tuttora ad esistere di diritto; la legge agraria fatta passare da Cajo non può avere statuito nulla di nuovo se non che la restituzione della perduta giurisdizione ai membri di codesta commissione. Che con siffatta legge si mirasse soltanto a salvare il principio, e che la divisione delle terre, se pure fu ripresa, lo fosse su ristrettissima scala, lo prova l'anagrafe dei cittadini, che negli anni 629 e 639 non offre mutamento alcuno di popolazione. Gli è fuor di dubbio che Cajo non spinse la cosa più oltre, poichè le terre demaniali da suo fratello designate erano di fatto ormai divise, e la quistione delle terre demaniali usufruttate dai Latini doveva di bel nuovo essere discussa in connessione con quella difficilissima sull'estensione del diritto di cittadinanza.

125-115

Capua diviene colonia.

Cajo fece al contrario un importante passo oltre la legge di Tiberio proponendo la fondazione di colonie in Italia, particolarmente in Taranto e prima di tutto a Capua, mettendo così nel novero delle divisibili anche le terre demaniali appaltate dalla repubblica fino allora escluse dalla divisione, non secondo il sistema vigente, che escludeva la fondazione di nuovi comuni, ma secondo il coloniale (V. p. 93). E queste colonie, che dovevano la loro

esistenza alla rivoluzione, dovevano senza dubbio anche durevolmente difenderla. Ancora più importante e di maggiori conseguenze fu la misura presa per primo da Cajo Gracco di collocare il proletariato italico nelle provincie trasmarine dello Stato; inviò sul sito, dove altra volta sorgeva Cartagine, 6,000 coloni, scelti forse non interamente tra i cittadini romani, ma in parte tra gli alleati italiani e concedette alla nuova città Giunonia i diritti di una colonia cittadina romana. L'instituzione era importante, ma più importante ancora il principio dell' emigrazione trasmarina, che colla medesima veniva a stabilirsi, col quale si apriva al proletariato italico uno sfogo permanente ed una più che provvisoria sorgente di miglioramento; ma colla medesima rinunciavasi pure fuor di dubbio al principio della ragion di Stato fino allora osservata, di considerare cioè l'Italia come esclusivamente sovrana e assolutamente soggetto il territorio provinciale.

Colonie oltre mare.

A queste misure riguardanti direttamente la grave quistione del proletariato si connetteva una serie di disposizioni derivanti dalla tendenza generale di sostituire all'antica rigidezza della vigente costituzione principii più miti e più conformi ai tempi. Qui cade in acconcio di parlare delle mitigazioni nel sistema militare. Quanto alla durata del servigio l'antico diritto null'altro prescriveva se non che nessun cittadino fosse soggetto al militare servizio regolare prima del sedicesimo e dopo il compiuto quarantesimo sesto anno di sua età. Ma allorchè, occupata la Spagna, il servizio cominciò a farsi permanente (Vol. I. P. II. p. 194), pare che per la prima volta siasi disposto legalmente che coloro, i quali avessero passati sei anni consecutivi in campo, acquistassero un diritto al congedo, sebbene questo non li garantisse da un'altra chiamata. Più tardi, forse al principio di questo secolo, fu stabilito che vent'anni di servizio a piedi e dieci a cavallo esonerassero da ulteriore servizio militare (*). Gracco restituì forza alla legge, probabilmente più d' una volta infranta colla violenza, di non ammettere nelle file dell' esercito alcun cittadino non ancora entrato nel diciassettesimo anno d' età e limitò inoltre, come pare, il numero delle campagne necessario per ottenere il pieno congedo dal servizio;

Temperamenti nel codice penale.

(*) Così si accomoderebbe la notizia d' Appiano (*Hisp.* 78), che un servizio di sei anni dia diritto a chiedere il congedo, colla più notoria di Polibio 6, 19, onde Marquardt (*Antich.* 3, 2, 286 A. 1590) dà un giusto giudizio. Non si saprebbe indicare ulteriormente l'epoca, in cui avvennero tutte e due codeste innovazioni; se non che sembra che la prima esistesse verosimilmente già l'anno 603 (Nitzsch, *I Gracchi* p. 231), e la seconda certamente già a'tempi di Polibio. Pare doversi dedurre da quanto dice Asconio *in Cornel.* p. 68, che Gracco riducesse il numero degli anni di servizio voluti dalla legge; confr. Plutarco *Ti. Gracco.* 16, Dio *fr.* 83, 7 Bekk.

151

fu altresì quind'innanzi somministrato dallo Stato gratuitamente agli assoldati il vestiario, il cui importo sino allora erasi levato dal soldo. — Qui occorre di parlare eziandio della tendenza, onde nella legislazione di Gracco è fatta sovente menzione, se non di abolire la pena di morte, di limitarla almeno ancora più di quello ch'erasi fatto, misura cui inclina in parte la stessa giurisdizione militare. Colla proclamazione della repubblica il Magistrato aveva perduto il diritto di condannare a morte i cittadini senza interrogare il comune, eccettuato giusta la legge marziale (Vol. I. P. I. pp. 262. 435); se questo diritto d'appello de'cittadini tosto dopo il tempo dei Gracchi si mostra applicabile anche nel campo, e il diritto del generale si limita a pronunziare sentenze capitali contro i federati e contro i vassalli, di ciò devesi il principio alla legge di provocazione di Cajo Gracco. Ma anche il diritto del comune di condannare a morte, o piuttosto di sanzionare la condanna, fu indirettamente limitato da ciò che Cajo Gracco tolse dalla giurisdizione de' cittadini quei delitti comuni, che più sovente erano cagione di morte, come gli avvelenamenti e in generale gli omicidii, affidandoli a permanenti commissioni giudiziarie, che non potevano essere soppresse come i tribunali del popolo dal veto d'un tribuno, e che non solo non ammettevano l'appello al comune, ma pronunziavano sentenze che come quelle dei tradizionali giurati civili non soggiacevano alla cassazione del comune. Nei tribunali civili, e particolarmente nei veri processi politici, era bensì da assai lungo tempo regola, che l'accusato, libero durante il processo, rinunziando al diritto di cittadinanza avesse facoltà di sottrarsi alla pena e di porre in salvo la vita, la libertà ed i beni, se naturalmente contro questi non vi fossero azioni civili. Ma l'arresto preventivo e l'intiera esecuzione, rimasti almeno legalmente possibili, furono qualche volta messi in pratica contro personaggi distinti, come a cagion d'esempio contro Lucio Ostilio Tubulo, pretore del 612, il quale, condannato a morte per grave delitto, invano invocato il diritto dell'esiglio, fu preso e giustiziato. Le sentenze pel contrario pronunciate dalle commissioni nei processi civili non potevano sin da principio toccare la libertà e la vita de' cittadini, ma tutt'al più bandirli — questa mitigazione della pena concessa fino ad ora all'uomo trovato reo, divenne adesso per la prima volta una pena formale. Ma l'esiglio involontario come il volontario non toglieva al bandito le sostanze, a meno che non fossero necessarie a dovute indennizzazioni e al pagamento di multe pecuniarie. — Nessuna innovazione fece Cajo Gracco relativamente ai debiti, sebbene uomini rispettabili sostengano, ch'egli lasciasse

ai debitori intravedere la speranza di una diminuzione o del condono delle somme dovute, il che, se vero, potrebbe pure essere aggiunto alle suddette misure veramente popolari.

Elevazione dell'ordine dei cavalieri

Cajo Gracco, facendo assegnamento sulla moltitudine, che aspettava in parte ed in parte aveva già ottenuto dalle sue cure una migliore condizione, intendeva coll' usata energia alla rovina dell' aristocrazia. Ben conoscendo quanto mal sicuro sia ogni potere di un corpo dello Stato che si fonda unicamente sul proletariato, pose egli anzi tutto ogni sua cura a scindere l' aristocrazia e a trarne a sè una parte. Gli elementi di siffatta divisione esistevano. L' aristocrazia dei ricchi, che come un sol uomo erasi sollevata contro Tiberio Gracco, consisteva di fatto in due schiere essenzialmente diverse, paragonabili in certa guisa all'aristocrazia dei *lordi* ed a quella della *City* in Inghilterra. Comprendeva l' una il ristretto circolo delle famiglie senatorie reggenti che si astenevano dalle speculazioni dirette, e impiegavano gli immensi loro capitali parte in latifondi, parte come inoperosi azionisti nelle grandi imprese industriali. Formavano il nucleo della seconda classe gli speculatori, i quali come mallevadori di codeste imprese o per sè stessi esercitavano il grande commercio e il bancario sin dove si estendeva l' egemonia romana. Abbiamo già osservato (Vol. I. P. II. p. 352 e seg.) come quest' ultima classe particolarmente nel sesto secolo andasse a poco a poco accostandosi all'aristocrazia senatoria e come il plebiscito claudiano, promosso dal precursore dei Gracchi, che vietava legalmente ai senatori l' esercizio del commercio, avesse tracciato una linea di separazione tra i senatori e i commercianti e banchieri. In quest'epoca l'aristocrazia commerciale comincia ad esercitare una influenza decisiva anche negli affari politici sotto il nome della « Cavalleria ». Tal nome, che in origine conveniva solo alla cavalleria cittadina facente parte dell'esercito, fu a poco a poco attribuito, almeno nell'uso comune della lingua, a tutti coloro, i quali come possidenti d'una sostanza non minore di 400.000 sesterzi fossero soggetti al servizio di cavalleria e comprendeva quindi tutta la nobile società romana senatoria e non senatoria. Tuttavia non molto prima del tempo di Cajo Gracco, essendo stata legalmente stabilita l' incompatibilità del seggio nella curia e del servizio equestre (V. p. 67), ed essendosi perciò i senatori disgiunti dagli idonei al detto servizio, la classe de'cavalieri, presa nel suo insieme, poteva considerârsi, per antitesi al Senato, come rappresentante l' aristocrazia degli speculatori, sebbene coloro, che non facevano parte del Senato, specialmente i giovani membri delle famiglie senatorie, non cessassero di servire come cavalieri e di chia-

marsi tali, continuando anzi la cavalleria cittadina propriamente detta, cioè le diciotto centurie di cavalieri, nel loro assettamento operato dai censori, a riempire le loro file di preferenza colla gioventù aristocratica senatoria (Vol. I. P. II. p. 291). — Quest'ordine de'cavalieri, che è quanto dire dei ricchi negozianti, si trovava sotto molti aspetti discorde col reggente Senato. Esisteva una antipatia naturale tra i nobili di antica data e quelli che si erano procacciati un rango col danaro. I nobili che si trovavano a reggere il timone dello Stato, e soprattuto i migliori fra i medesimi, erano sì alieni dalle speculazioni appunto come gli uomini dati agli interessi materiali lo erano dalle quistioni politiche e dalle dissensioni dei partiti. Gli uni e gli altri erano già venuti parecchie volte, particolarmente nelle provincie, ad aspri conflitti, poichè, sebbene i provinciali avessero generalmente molto maggior ragione di lamentarsi della parzialità de' magistrati romani, che non i capitalisti romani, i nobili reggenti del Senato tuttavia non si prestavano ciecamente a soddisfare alle pretese ingiustificabili degli uomini danarosi a danno dei sudditi come quelli l'esigevano. Malgrado il buon accordo che esisteva contro un comune nemico, qual era stato Tiberio Gracco, un abisso separava l'aristocrazia dei natali da quella del danaro; e con maggiore destrezza di suo fratello lo seppe dilatare Cajo Gracco sino a chè, disciolțasi la lega, la classe de' commercianti si unì a lui. Non è certo, ma sembra probabile, che i segni esterni, onde più tardi gli uomini della classe de' cavalieri si distinguevano dalla massa del popolo, vale a dire, l'anello d'oro in vece di quelli di ferro o di rame portati comunemente, e il posto separato e distinto nelle feste cittadine, siano stati concessi ai cavalieri primamente da Cajo Gracco. Comunque sia essi furono introdotti intorno a quel tempo, e siccome ne' medesimi si scorge una imitazione degli antichi privilegi dei senatori (Vol. I. P II. pp. 289. 295), vi si scorge eziandio intieramente il concetto di Gracco, quello cioè di elevare codesta classe ad un ordine chiuso e privilegiato che stasse tra l'aristocrazia senatoria e la plebe; e appunto codesti segni di casta, per quanto frivoli fossero in sè stessi e da molti, cui spettavano, non usati, assai meglio di molti decreti di gran lunga più importanti valsero a raggiungere lo scopo. Ma il partito de'materiali interessi sebbene non disdegni siffatti onori, non si lascia sedurre soltanto da essi. Non ignorava Gracco che codesto partito si getta necessariamente dalla parte del maggior offerente, ma che esige pure un ragguardevole e sicuro guiderdone; perciò gli fece l'offerta delle imposizioni dell'Asia e quella dei giudizii dei giurati. —

Contrassegni dei cavalieri

Imposizioni in Asia.

Il sistema dell'amministrazione finanziaria dei Romani di riscuotere tanto le imposte indirette quanto le rendite demaniali col mezzo di mediatori procacciava già per sè stesso a danno dei contribuenti i massimi vantaggi al ceto de'capitalisti romani. Le imposte dirette poi consistevano come nella massima parte delle provincie in somme fisse pagabili dai comuni — ciò che naturalmente escludeva l'intervento dei capitalisti —, o, come in Sicilia ed in Sardegna, in una decima del prodotto, onde la riscossione era appaltata per ogni singolo comune nella stessa provincia, e d'ordinario i facoltosi provinciali, e assai sovente i comuni soggetti alla decima prendevano in appalto essi stessi quella de'loro distretti allontanando così gli ingordi mediatori romani. Venuta sei anni addietro l' Asia in potere dei Romani, il Senato la fece realmente ordinare secondo il primo sistema (V. p. 52). Cajo Gracco (*) annullò questa disposizione con un plebiscito, caricò quella provincia, che fino allora ne era stata quasi esente, non solo delle più gravose imposizioni dirette ed indirette e particolarmente della decima sulla rendita del fondo, ma dispose inoltre, che codeste riscossioni per la provincia dovessero essere appaltate in Roma — misura, che escludeva di fatto i provinciali dal prendervi parte e fece sorgere fra i mediatori per le decime, per le tasse de'pascoli e pe'dazi della provincia d' Asia una grandiosa associazione di capitalisti. Caratteristica per gli sforzi di Gracco di rendere il ceto dei capitalisti indipendenti dal Senato, è pure la misura, che più non si concedesse, come fino allora, il condono parziale della somma d' appalto a senno del Senato, ma legalmente dietro giudizii prestabiliti. Se per tal modo si aprì al ceto mercantile una miniera d'oro e nei membri della nuova società fu creata una potenza finanziaria formidabile allo stesso governo « un Senato dei commercianti », gli fu insieme assegnato coi giudizii dei giurati una stabile pubblica carica. Il campo del processo criminale, che di diritto spettava ai cittadini, era presso i Romani in principio assai ristretto e fu, come abbiamo osservato (V. p. 103), vie più ristretto da Gracco; tanto i processi per delitti comuni quanto i civili erano decisi o da singoli giurati, o da commissioni permanenti o straordinarie. Fino allora le une e le altre erano state composte esclusivamente di membri del Senato; Gracco assegnò tanto nei processi civili propriamente detti quanto nelle commissioni permanenti le funzioni dei giurati all' ordine dei cavalieri, facendo ogni anno, con analogia alle centurie, compilare

Giudizii dei giurati.

(*) Che questi e non Tiberio sia l'autore di codesta legge lo prova ora Fronto nelle lettere a Vero. Confr. Gracco in Gell. 11, 10; Cic. *de rep.* 3, 29 e Verr. 3, 6, 12. Vellei. 2. 6.

la lista dei giurati composta intieramente d'individui qualificati cavalieri, escludendo addirittura dai giudiziii senatori e colla determinazione di una certa età i giovani appartenenti a famiglie senatorie (*). Non è inverosimile, che l'elezione de'giurati si restringesse sempre agli stessi uomini, che stavano alla testa delle grandi associazioni commerciali, particolarmente agli appaltatori delle imposte dell'Asia e di altre provincie, avendo questi appunto grandissimo interesse di sedere ne'tribunali; e se la lista dei giurati e le società pubblicane si accostavano ne'loro punti estremi si comprende tanto più l'importanza dell'anti-Senato in siffatto modo costituito. L'essenziale conseguenza di ciò fu, che, mentre sino allora non vi erano stati che due poteri nello Stato, il governo qual potere amministrativo e di controllo, e la cittadinanza qual potere legislativo, e i giudizii erano divisi tra amendue, ora l'aristocrazia del danaro non solo si consolidò sulla base degli interessi materiali come una classe stabilmente distinta e privilegiata, ma sorse eziandio nello Stato come potere giudiziario e di revisione ponendosi, quasi eguale, a canto dell'aristocrazia reggente. Tutte le vecchie antipatie de' commercianti contro la nobiltà dovettero d'ora in avanti trovare modo anche troppo facile di manifestarsi nei verdetti dei giurati; e anzi tutto ne'resoconti dei governatori provinciali il senatore non doveva, come sino allora, attendere dai suoi pari la decisione sulla sua esistenza civile, ma sibbene da commercianti e da banchieri. Il conflitto tra i capitalisti romani ed i governatori romani passò dall'amministrazione provinciale sullo scabroso terreno dei processi di reso conto. L'aristocrazia dei ricchi non solo fu scissa, ma si ebbe cura altresì che la scissura trovando sempre novello alimento potesse facilmente manifestarsi.

Governo monarchico invece del senato.

Facendo assegnamento sul proletariato e sul ceto mercantile stati in tal guisa predisposti, Cajo Gracco imprese la sua grande opera, l'abbattimento della reggente aristocrazia. Abbattere il Senato significava da un lato togliergli l'essenziale sua competenza col mezzo di legali innovazioni, significava dall'altro atterrare l'esistente aristocrazia con misure più personali e transitorie; Gracco fece l'uno e l'altro. Prima di tutto il governo sino allora aveva

(*) È ancora in gran parte in nostro potere la nuova procedura giudiziaria per la commissione permanente contro le concussioni che ebbe la sua origine particolarmente in grazia di questo cambiamento del personale giudiziario; è conosciuta sotto il nome di legge *repetunda a) servilia* o piuttosto *acilia*.

a) repetunda era detta tra gli antichi Romani la legge che puniva la conversione del danaro pubblico in uso privato, o ricevimento di danari e regali per parzialeggiare nella propria amministrazione.

(Nota del Trad.).

appartenuto esclusivamente al Senato; Gracco glielo tolse facendo in parte decidere le più importanti questioni amministrative da leggi comiziali, che è quanto dire da decisioni arbitrarie tribunizie, in parte limitando possibilmente il potere del Senato agli affari della giornata, e in parte a sè avvocandone il maggior numero. Le misure della prima specie sono già state accennate; il nuovo padrone dello Stato disponeva del pubblico tesoro senza chiederne la facoltà al Senato, caricando colla distribuzione del grano le pubbliche finanze d'un peso durevole e oppressivo; dei beni demaniali istituendo colonie non già come si era praticato fino allora per senatoconsulti ma per plebisciti; dell' amministrazione provinciale abolendo con un plebiscito la legge sulle imposte data dal Senato alla provincia d'Asia, a quella sostituendo una del tutto diversa. Uno dei più importanti ufficii ordinarii del Senato, il libero assegnamento delle attribuzioni dei due consoli, non gli fu tolto, ma venne impedita l'indiretta pressione che si esercitava per tal modo sui supremi magistrati obbligando il Senato a fissare le attribuzioni dei consoli prima della loro elezione. Con un' attività senza pari finalmente avvocava Cajo a sè i più differenti e intricati affari amministrativi; egli intendeva di persona alla distribuzione del grano, eleggeva i giurati, piantava personalmente le colonie quantunque la sua carica lo tenesse inchiodato nella capitale, regolava le costruzioni stradali e ne stipulava i contratti, dirigeva i lavori del Senato, determinava le elezioni dei consoli — in breve egli aveva assuefatto il popolo a riconoscere a capo di ogni cosa un uomo, e coll' energico e spedito suo governo personale ecclissato aveva la rilassata e zoppicante amministrazione del collegio senatorio. — Ancora più energicamente che nel ramo amministrativo si immischiò Cajo Gracco nella giurisdizione senatoria. Abbiamo già narrato come egli togliesse ai senatori l' ordinaria giurisdizione; lo stesso avvenne della giurisdizione che il Senato quale suprema autorità governativa si permetteva di esercitare in casi eccezionali. Trattandosi d' infliggere una pena severa, Cajo, come appare dalla rinnovata legge sulla provocazione (*), vietò per senatoconsulto la nomina di commissioni speciali per giudicare delitti di alto tradimento, come quella stata istituita dopo l'uccisione di suo fratello per giudicare i di lui aderenti. Ne venne da queste misure, che il Senato perdette intieramente la soprintendenza e non conservò dell'amministrazione che quella parte che il capo dello Stato aveva creduto di lasciargli. Ma queste misure

(*) Pare che questa legge sia identica con quella *ne quis iudicio circumveniatur*.

costituzionali non bastavano; fu assalita direttamente anche la reggente aristocrazia. Non fu che un atto di vendetta il dare forza retroattiva alla legge or ora menzionata, per cui l'aristocratico Publio Popillio, che dopo la morte di Nasica fu particolarmente colpito dall'odio dei democratici, videsi costretto di abbandonare il paese. Merita di essere osservato il fatto, che questa proposta passò nell' assemblea per tribù per un sol voto — 18 contro 17 —; è questa una prova dell'influenza dell'aristocrazia sulle masse per lo meno nelle quistioni d' interesse personale. Un atto simile, ma di gran lunga meno giustificabile, cioè la proposta in odio di Marco Ottavio, che colui, il quale avesse perduta la sua carica dietro un plebiscito, dovesse essere per sempre escluso dai pubblici impieghi, fu da Cajo ritirato dietro preghiere della madre sua, risparmiandosi con ciò l' onta di vendicarsi bassamente d' un uomo d'onore, che non aveva pronunciato una parola acerba contro Tiberio e agito soltanto conforme alla costituzione come egli la intendeva e come gli dettava la coscienza, nonchè quella di farsi aperte beffe del diritto sanzionando una manifesta violazione dello Statuto. Ma di tutt'altra importanza che non codeste misure, e certo di difficile esecuzione era il piano di Cajo di rinforzare cioè il Senato con 300 nuovi membri, vale a dire con altrettanti di quelli, di cui ora si componeva, e di farli eleggere dai comizii nella classe dei cavalieri — una infornata di pari nel più lato senso che avrebbe ridotto il Senato nella più perfetta dipendenza dal capo supremo dello Stato.

Carattere della costituzione di C. Gracco 123-122

Quest'è la costituzione politica, che Cajo Gracco aveva ideato e che ne'più salienti suoi punti aveva attuato durante i due anni (631-632) del suo tribunato popolare, e, per quanto ci consta, senza trovare ostacolo meritevole di essere menzionato, e senza aver dovuto impiegare la forza per raggiungere i suoi scopi. La confusa tradizione di queste misure non ci lascia più riconoscere l'ordine, onde furono adottate, e ci vieta di rispondere alle più naturali domande; pure ciò che manca non sembra di gran momento, dacchè sulle cose principali noi abbiamo dati perfettamente sicuri, nè Cajo fu spinto come suo fratello sempre più innanzi dalla corrente degli avvenimenti, ma in sostanza mise completamente in pratica con una serie di leggi speciali il ben immaginato suo piano. — Che Cajo Gracco non volesse assolutamente collocare la repubblica romana su nuove basi democratiche, come molti ingenui degli antichi tempi e dei recenti l'hanno creduto, ma distruggerla e sotto la forma d'un ufficio reso perpetuo colla permanente rielezione, e assoluto coll'arbitraria dominazione dei comizii formalmente sovra-

ni, in somma di un illimitato tribunato popolare a vita, volesse sostituire alla repubblica la tirannide, cioè, secondo il concetto nostro, non la monarchia feudale, nè la teocratica, ma la monarchia assoluta napoleonica, lo prova la stessa costituzione sempronica manifestamente a tutti coloro che hanno occhi e vogliono aprirli. E se Gracco, come chiaramente lo provano le sue parole, e più chiaramente le sue opere, mirava di fatto alla caduta del governo senatorio, quale altro ordinamento politico possibile, all' infuori della tirannide rimaneva alla repubblica dopo la caduta del governo aristocratico? Visionarj, come il suo predecessore e teste pazze come sorsero di poi lo negheranno; ma Cajo Gracco era un uomo di Stato, e sebbene non ci sia pervenuto il formolario, che il grand' uomo aveva concepito per la sua grand'opera, e questa si possa immaginare assai diversamente, pure è necessario ammettere ch'egli non ignorasse quello che operava. Sebbene non si possa non riconoscere la meditata usurpazione del potere monarchico, pure, conoscendo le circostanze in cui versava, non si potrà biasimare Gracco. Una monarchia assoluta è un grande infortunio per la nazione, ma un infortunio minore che un' assoluta oligarchia; e colui che alleggerisce i mali d'una nazione, specialmente se è un uomo appassionatamente serio e alieno da tutto ciò che havvi di comune, come Cajo Gracco, non merita rimproveri dalla Storia. Ma essa tuttavia non deve passare sotto silenzio, che in tutte le sue leggi entrò un perniciosissimo spirito di disunione, mirando esse da un lato al pubblico bene, e servendo dall' altro a scopi personali, anzi alla vendetta personale del dominatore. Cajo Gracco si industriava seriamente di trovare un rimedio ai mali sociali e di mettere un argine all' irrompente pauperismo; e però colle sue distribuzioni di grano, che dovevano essere e furono un premio per tutta la feccia cittadina affamata e nemica del lavoro, diè avvertitamente vita nelle vie della capitale a un proletariato vizioso, poltrone e vagabondo. Biasimando colle più acerbe parole la venalità del Senato, Cajo Gracco fece anzi tutto conoscere senza alcuna riserva e con giusto rigore lo scandaloso traffico che Marcio Aquillio esercitato aveva colle provincie dell' Asia Minore (*); ma

(*) A questo traffico pel possesso della Frigia, che dopo l'occupazione del regno degli Attalidi per opera di Manio Aquillio fu offerta in vendita ai re di Bitinia e del Ponto e che fu acquistata da questo per essere stato il maggior offerente (V. p. 53), si riferisce un lungo frammento di un discorso ancora esistente di Cajo Gracco. Egli sostiene nel medesimo, che nessun senatore prende gratuitamente cura degli affari pubblici, e aggiunge, che in quanto alla legge, onde si ragiona (sulla concessione della Frigia a re Mitridate), il Senato si divide in tre classi: gli assenzienti, i dissenzienti ed i muti — I primi sono i corrotti dal re Mitridate, i secondi dal re Nicomede, i terzi sono i più scaltri, poichè si

era questa l'opera dello stesso uomo, il quale voleva che il popolo sovrano della capitale per le cure che prendeva pel governo venisse mantenuto dai sudditi. Gracco biasimava acerbamente il vergognoso saccheggiamento delle provincie e non solo ordinò che nei singoli casi si procedesse con salutare rigore, ma ancora che fossero soppressi i tribunali senatorj assolutamente insufficienti, innanzi ai quali persino Scipione Emiliano aveva indarno impiegata ogni sua autorità, onde i più scellerati malfattori subissero la meritata pena; coll'instituzione dei giudizii commerciali Cajo abbandonò tuttavia i provinciali alla mercede del partito dei materiali interessi e quindi nelle mani di un dispotismo ancora più inesorabile dell'aristocratico, e introdusse nell' Asia un censimento, al cui confronto potevasi dire mite ed umano persino quello vigente in Sicilia — modellato sul cartaginese — e ciò perchè gli era mestieri di nuove e abbondanti sorgenti di ricchezza sia pel partito degli speculatori, sia per le sue distribuzioni di cereali, e per far fronte ad altri pesi addossati di fresco alle finanze. Gracco si dava senza dubbio tutto l' impegno, come ne fanno fede le molte veramente assennate sue disposizioni, di avere un governo forte ed una ben regolata amministrazione della giustizia; ciò non pertanto il suo nuovo sistema di governo è basato su una serie di singole usurpazioni solo in apparenza convalidate; ciò non per tanto egli trasse avvertitamente nel vortice della rivoluzione l'amministrazione giudiziaria, che ogni Stato ben ordinato, per quanto è da lui, deve essere sollecito di porre non già al di sopra, ma al di fuora dei partiti politici. La causa di tale contrasto nelle tendenze di Cajo Gracco vuolsi senza dubbio cercare piuttosto nelle circostanze che nell'uomo. Già sulla soglia della tirannide si affaccia il fatale dilemma politico-morale, che lo stesso uomo debbe per così dire mantenersi al tempo stesso qual capo d'assassini e qual primo cittadino assumere la direzione dello Stato; dilemma, a cui Pericle stesso, Cesare, Napoleone hanno dovuto fare ragguardevoli sagrificj. La condotta di Cajo Gracco non saprebbesi però interamente spiegare in codesta necessità; a canto alla medesima opera in lui la struggente passione, l'ardente vendetta di chi, prevedendo la propria fine, lancia il tizzone sulla casa del nemico. Disse egli stesso che cosa pensasse della sua legge sui giurati e di altre simili misure tendenti a mettere la disunione nell' aristocrazia; le chiamava pugnali, da lui gettati sul foro affinchè i cittadini — ben inteso, i cospicui — coi medesimi gli uni degli altri fa-

fecero pugnare dagli ambasciatori di ambedue i re facendo credere ad ambedue le parti che tacendo facevano il loro interesse.

cessero strage. Egli era un incendiario politico; non solo la rivoluzione secolare, che ebbe principio sotto di lui, è, in quanto può essere l'opera d'un uomo, opera di Cajo Gracco, ma egli è altresì il vero promotore di quel terribile proletariato, che, stipendiato e accarezzato dall'alto, e attirato nella capitale dalla distribuzione del grano, vi si trovava in parte completamente demoralizzato, in parte conscio della sua forza, e colle goffe e maliziose sue pretese e collo spauracchio della sovranità popolare, dopo aver gravitato per cinque secoli come un incubo sulla repubblica romana, solo col tramonto di questa diede l'ultimo crollo. E malgrado tutto ciò quest'uomo, il maggiore dei delinquenti politici, è pure il rigeneratore del suo paese. Gli è difficile di trovare nella monarchia romana un'idea feconda, che non rimonti ai giorni di Cajo Gracco. Da lui si ripete la massima, fondata in un certo senso nell'antico diritto di guerra, ma in tale estesa applicazione, estranea alla ragione di Stato, che tutto il suolo dei comuni vassalli sia da considerarsi come proprietà privata dello Stato — massima, di cui anzi tutto si profittò per rivendicare allo Stato il diritto di mettere su questo suolo imposizioni a piacimento, come si era praticato in Asia, o di servirsene per piantare colonie come in Africa, e questa divenne poi al tempo degli imperatori massima fondamentale di diritto. Da lui i demagoghi e i tiranni, facendosi un'arma degli interessi materiali, appresero come atterrare la reggente aristocrazia e in genere ottenere un postumo riconoscimento della mutata costituzione, sostituendo una severa e convenevole amministrazione al malgoverno sino allora durato. A lui si devono anzi tutto i principii d'un accordo tra Roma e le provincie, come esigeva la ripristinazione della monarchia; il tentativo della riedificazione di Cartagine distrutta dalla rivalità italica e in generale gli sforzi per aprire all'emigrazione italica la via delle provincie, sono il primo anello della lunga catena di codesto salutare sviluppo. In quest'uomo singolare ed in questa mirabile costellazione politica sono così meravigliosamente confuse ragione e colpa, fortuna e sventura che in questo caso, ciò che avviene di raro, bene si addice alla Storia di troncare la frase che conteneva un giudizio.

Quistione dei confederati.

Avendo Gracco condotta a termine la parte essenziale della nuova costituzione da esso ideata, si accinse ad altra e più difficile opera. La quistione riguardante i confederati italici pendeva ancora indecisa. Abbiamo veduto (V. p. 96) che cosa ne pensassero i capi del partito democratico; essi desideravano naturalmente di dare alla cittadinanza romana la massima estensione non solo onde

compiere la distribuzione dei beni demaniali occupati dai Latini, ma anzi tutto per rinforzare colla stragrande moltitudine dei neocittadini la loro clientela, per rinforzare sempre più il loro potere sulle adunanze comiziali col mezzo di un numero ognora crescente di elettori, e in generale per togliere di mezzo una differenza, che colla caduta della costituzione repubblicana perdeva senz'altro ogni serio significato. Ma qui trovarono essi un ostacolo nel proprio partito e specialmente in quella turba che d'ordinario volonterosa prestava il suo voto sovrano a quanto comprendéva e non comprendeva, e ciò pel semplice motivo, che a codesta gente parendo la cittadinanza romana per così dire un'azione che direttamente o indirettamente le dava diritto a ogni sorte di reali vantaggi, non aveva quindi la menoma voglia di aumentare il numero degli azionisti. La rejezione della legge Fulvia l'anno 629 e la sollevazione dei Fregellani, che ne fu la conseguenza, erano segni che ammonivano come dell'ostinato proposito della frazione de' cittadini dominante ne'comizii, così dell'impaziente ressa dei confederati. Verso la fine del suo secondo tribunato (632), spinto verosimilmente da impegni assunti verso i confederati, ebbe Gracco ricorso a un altro tentativo; d'accordo con Marco Flacco, il quale, benchè consolare, per far adottare ad esso la legge indarno da lui prima proposta, aveva accettato di bel nuovo il tribunato del popolo, propose Cajo di accordare ai Latini la piena cittadinanza e agli altri federati italici la cittadinanza che avevano avuto fino allora i Latini. Ma la proposta urtò nella compatta opposizione del Senato e della plebe della capitale; che fosse e con che armi si difendesse questa coalizione lo chiarisce abbastanza un frammento del discorso tenuto contro la proposta dal console Cajo Fannio dinanzi a' cittadini. « Credete voi » disse l'ottimato « che, accordando ai Latini la cittadinanza, troverete in avvenire, come ora dinanzi a me, posto nelle adunanze cittadine o nei giuochi e nelle feste popolari? non credete piuttosto che codesta gente occuperà ogni luogo? » Un siffatto oratore sarebbe stato fischiato dai cittadini del quinto secolo, che in un sol giorno avevano accordata la cittadinanza a tutti i Sabini; quelli del settimo secolo trovarono codeste osservazioni oltremodo persuadenti e troppo tenue il prezzo loro proposto da Gracco per l'assegnazione dei beni demaniali latini. La misura, che al Senato riuscì di prendere, di far sortire dalla città tutti i non cittadini la vigilia del giorno decisivo della votazione, chiariva a sufficienza quale dovesse essere la sorte della proposta. Quando prima della votazione prese a parlare contro la legge Livio Druso, collega di Gracco, il popolo accolse questo voto in tal

125 122

guisa che Gracco non ebbe il coraggio di combatterlo e meno poi di preparare a Druso la sorte toccata a Marco Ottavio. — Pare che questo successo abbia dato animo al Senato di tentare la caduta del vittorioso demagogo. Le armi erano essenzialmente quelle che avevano prima servito a Gracco. La forza di Gracco si fondava sui mercatanti e sui proletarj. su questi ultimi specialmente, i quali in questa lotta, in cui da ambe le parti non v'era appoggio militare, facevano quasi le veci dell' esercito. Era evidente che il Senato non era abbastanza forte per togliere a forza ai mercatanti o ai proletarj i loro nuovi diritti; ogni tentativo diretto contro le leggi frumentarie od il nuovo ordinamento dei giurati avrebbe suscitato dei tumulti popolari più o meno scompigliati, a cui il Senato non avrebbe potuto resistere. Ma non era meno evidente, che solo il comune interesse univa strettamente Gracco stesso e codesti mercatanti e proletarj, e che tanto gli uomini de' materiali interessi quanto la plebe propriamente detta erano disposti ad accettare gli impieghi ed il grano come da Cajo Gracco così da qualunque altro. Le istituzioni di Gracco, almeno per allora, si mantenevano salde ad eccezione d'una sola: il suo supremo potere. La debolezza del quale consisteva nella mancanza di un vincolo di fedeltà tra il capo dello Stato e l'esercito: nella nuova costituzione esistevano tutti gli elementi di vita meno uno: il legame morale tra il dominatore ed i dominati, senza cui ogni Stato si appoggia sopra basi d'argilla. Allorchè fu respinta la proposta di accogliere i Latini nel novero dei cittadini si scoperse con dolorosa evidenza, che la moltitudine non mai per Gracco, ma sempre e solo per sè stessa aveva votato; l'aristocrazia disegnò di offrir battaglia all' autore della distribuzione del grano e degli assegnamenti di terre sul suo proprio terreno. Già s'intende, che il Senato offrì al proletariato non solo il grano e ogni altra cosa che Gracco gli aveva assicurato, ma più ancora. Per ordine del Senato fece il tribuno del popolo Marco Livio Druso la proposta di rilasciare ai detentori dei beni assegnati da Gracco il sovrapposto censo (V. p. 82) e di dichiarare le terre loro assegnate proprietà libere e alienabili: fu inoltre stabilito di provvedere alla sorte del proletariato fondando piuttosto che in paesi al di là dei mari dodici colonie in Italia, composta ciascuna di 3000 coloni, e per mandare a termine questa risoluzione fu eccitato il popolo a scegliere gli uomini di sua fiducia; il solo Druso — per opporsi al collegio di famiglia dei Gracchi — rinunziò qualsiasi parte in questa onorevole delegazione. Le spese di questo progetto dove-

Caduta di Gracco.

Concorrenza demagogica del Senato.

vano verosimilmente essere sostenute dai Latini, essendo essi i soli in Italia, che avessero occupato beni demaniali di qualche estensione. Troviamo altresì alcune disposizioni di Druso dirette a indennizzare i Latini di altre perdite e tra quelle la prescrizione, che solo l'ufficiale superiore latino, e non l' ufficiale romano, potesse condannare alle bastonate il soldato latino. Il disegno non era dei più astutamente ideati. La congiura era troppo manifesta, troppo evidente lo studio di stringere vieppiù il bel legame che univa la nobiltà al proletariato, vieppiù tiranneggiando d'accordo i Latini; la domanda era troppo naturale, dove trovare nella penisola — essendo i beni demaniali italici per la maggior parte già distribuiti —, anche confiscando tutte le terre assegnate ai Latini, il terreno demaniale già occupato da ripartirsi tra le dodici numerose e isolate colonie nuovamente costituite, e finalmente la dichiarazione di Druso, non voler egli impacciarsi dell'esecuzione della sua legge era così maledettamente assennata da parere quasi altrettanto goffa. Del resto a prendere quella malaccorta fiera bastava quel grossolano lacciuolo. Arroge la circostanza, forse decisiva, che Gracco, dalla cui personale influenza tutto dipendeva, stava appunto allora in Africa intento a fondare la colonia cartaginese e che il suo luogotenente nella capitale Marco Flacco co'suoi modi impetuosi e mal a proposito serviva a'suoi avversarii. Il « popolo », come prima le sempronìche, ratificò quindi volonteroso le leggi liviche. Esso rimunerò poi il nuovo benefattore, come era uso di fare, assestando al primo un calcio e rifiutandogli i voti allorchè per la terza volta sollecitò il tribunato pel 633; ma vuolsi che a ciò contribuisse la vendetta del tribuno dirigente l' elezione stato prima offeso da Gracco. Così fu scossa la base della sua potenza. Ed un secondo colpo egli ricevette in occasione delle elezioni consolari, che non solo riuscirono in generale contrarie alla democrazia, ma misero eziandio alla testa dello Stato in Lucio Opimio l'uomo, che da pretore nel 629 aveva conquistato Fregella, uno de'più caldi e meno peritosi capi dell' austero partito dei nobili e fermamente deciso di allontanare alla prima occasione il pericoloso rivale. Nè l' occasione si fece lungamente aspettare. Cajo Gracco uscì dalla carica di tribuno del popolo il 10 dicembre 632; Opimio entrò in carica il 1.° gennaio 633. Il primo colpo fu diretto come era giusto contro la più utile e più impopolare misura di Gracco: la riedificazione di Cartagine. Se fino allora le colonie trasmarine erano state avversate soltanto indirettamente colla più attraente colonizzazione italica, ora, avendo le iene africane grufolando la terra smosso i recenti termini cartaginesi, i sacerdoti romani, invitati, furono solleciti a dichiarare,

121

125

Guerra alle colonie trasmarine.

122-121

che un siffatto prodigio ammoniva seriamente che non si costruisse sul luogo maledetto. Parve quindi al Senato caso di coscienza il far proporre una legge che vietasse l' impianto della colonia Giunonia. Gracco, il quale d' accordo cogli altri delegati per l' impianto della medesima stava appunto scegliendo i coloni, comparve il giorno della votazione in Campidoglio, ove era stata convocata la cittadinanza, affine di ottenere co'suoi aderenti che la legge fosse respinta. Egli desiderava di evitare scene violenti per non offrire agli avversari il desiderato pretesto, ma non potè impedire che una gran parte de' suoi fidi, ricordando la catastrofe di Tiberio e ben conoscendo le intenzioni dell'aristocrazia, vi si trovasse armata, e, grande essendo l'esacerbazione d'ambo le parti, era impossibile che non si venisse alle mani. Il console Lucio Opimio attendeva nell' atrio del tempio Capitolino al consueto olocausto; uno de'suoi ministri, Quinto Antullio, tenendo in mano le sacre viscere, ordinò ai « malvagi cittadini » di sgombrare, e parve che volesse persino porre le mani su Cajo; fu allora che uno zelante partigiano di questi, tratto il brando, stese morto sul suolo il temerario. Ne nacque un terribile schiamazzo. Gracco tentò indarno di far udire la sua voce al popolo e di allontanare da sè ogni responsabilità del sacrilego misfatto; del resto egli non fece altro che somministrare a' suoi avversari un formale punto d' accusa di più, interrompendo nel trambusto senza avvedersene un tribuno che parlava al popolo, ciò che sotto la più grave pena vietavasi da uno statuto omai antiquato dei tempi delle dissensioni civili (Vol. I. P. I. p. 285). Il console Lucio Opimio provvide a che colle armi fosse soffocata quella sollevazione contro la costituzione repubblicana, poichè non altrimenti convenne di qualificare gli avvenimenti di quel giorno. Egli stesso vegliò quella notte nel tempio di Castore sul Foro; di buon mattino il Campidoglio fu guarnito di arcieri cretesi, la Curia ed il Foro dei partigiani del governo, dei senatori e della frazione dei cavalieri loro favorevole, che per ordine del console erano intervenuti armati e scortati ciascuno da due schiavi anch'essi armati. Nessuno degli aristocratici fu assente, e armato di brando e di scudo v'intervenne persino il venerabile vecchio Quinto Metello sebbene favorevole alla riforma. Decimo Bruto, valoroso ufficiale che nella guerra di Spagna aveva dato prove della sua valentia, si pose alla testa della forza armata; il Senato si raccolse nella Curia. La bara col cadavere del ministro fu deposta dinanzi la Curia; il Senato, quasi sorpreso, si precipitò sulla porta onde riconoscere il cada-

Catastrofe di Gracco.

vere, indi si ritrasse per deliberare. I capi del partito democratico lasciato il Campidoglio si erano restituiti alle case loro; Marco Flacco aveva consumata la notte predisponendo per un combattimento nelle vie, mentre Gracco pareva sdegnoso di pugnare contro il fato. Quando il mattino appresso si conobbero le disposizioni prese dagli avversari sul Campidoglio e sul Foro, si recarono ambedue sull' Aventino, l'antica rocca dei popolani nelle contese tra patrizi e plebei. Taciturno e inerme vi si recò Gracco; Flacco, chiamati sotto le armi gli schiavi, si trincerò nel tempio di Diana spedendo al tempo stesso il figlio suo minore Quinto al campo nemico, onde possibilmente venire ad un accomodamento. Ritornò il legato colla risposta, che l'aristocrazia esigeva sommissione incondizionata; al tempo stesso recò a Gracco ed a Flacco l' invito del Senato a comparire a lui dinante, onde giustificarsi dell' ingiuria fatta alla maestà tribunizia. Voleva Gracco ubbidire all'invito, ma Flacco ne lo impedì, e, malaccorto, ripetè il tentativo non meno goffo che codardo di indurre simili avversari ad un componimento. Allorchè invece dei due citati capipopolo comparve ancora solo il giovine Quinto Flacco, il console considerò il loro rifiuto di presentarsi come il principio di una aperta ribellione contro il governo; cacciato in carcere il messaggiero, ordinò che si muovesse all'assalto dell' Aventino, facendo al tempo stesso gridare nelle pubbliche vie, che il governo darebbe a colui, che gli recasse il capo di Gracco o quello di Flacco, tanto oro quanto pesasse, e che assicurava piena amnistia a tutti quelli che abbandonassero l' Aventino prima che cominciasse la lotta. Le file dell' Aventino non tardarono a diradarsi; la valorosa nobiltà unita ai Cretesi ed agli schiavi mosse all' assalto del monte rimasto quasi senza difesa e massacrò quanti vi si trovavano, circa 250, quasi tutta gente di bassa condizione. Marco Flacco appiattossi col figlio maggiore in un nascondiglio, ove entrambi non tardarono ad essere scoperti e trucidati. Gracco, ritiratosi al principiare della zuffa nel tempio di Minerva, tentò di trafiggersi col proprio brando, ma l' amico suo Publio Letorio arrestandogli il braccio lo scongiurò di serbarsi se potesse a' tempi migliori. Gracco acconsentì a un tentativo di fuga sull' opposta riva del Tevere; ma discendendo dal colle cadde e si storse un piede. Per dargli tempo a fuggire i suoi due compagni, Marco Pomponio alla porta Trigemina a piedi dell' Aventino, e Publio Letorio sul ponte del Tevere, ove una volta Orazio Coclite solo avrebbe trattenuto l' esercito etrusco, affrontarono i suoi persecutori, finchè da questi non furono spacciati. Così Gracco, accompagnato dal solo suo

schiavo Euporo (*), raggiunse il sobborgo sulla diritta sponda del Tevere. Quivi nel sacro bosco della Furrina furono più tardi trovati i due cadaveri; pareva che lo schiavo prima al padrone indi a sè stesso avesse data la morte. Le teste dei due caduti capipopolo furono, come era stato ordinato, recate al governo; al portatore del capo di Gracco, che fu Lucio Settimulejo, uomo distinto, fu pagato il prezzo convenuto e più ancora; gli assassini di Flacco al contrario, uomini oscuri, se ne tornarono colle mani vuote. Le salme degli uccisi furono gettate nel fiume, le case dei capi abbandonate al saccheggio della moltitudine. Ai partigiani di Gracco si mosse accanita guerra col mezzo di processi; vuolsi che nelle carceri 3000 siano stati gli uccisi, fra i quali il diciottenne Quinto Flacco, che non aveva presa parte alla lotta e che fu generalmente compianto per la sua giovinezza e per la sua amabilità. Sulla spianata a piedi del Campidoglio furono demoliti tutti i sacri monumenti ivi innalzati alla Concordia, cominciando dall'ara consacrata da Camillo, poichè furono quietate le interne dissensioni (Vol. I. P. I. p. 305), e colle sostanze dei rei d'alto tradimento caduti nella zuffa, o condannati nel capo, che, non escluse le doti delle mogli, vennero confiscate, fu per ordine del Senato eretto dal console Lucio Opimio un nuovo suntuoso tempio alla Concordia con un convenevole atrio — tale era lo spirito dei tempi: distruggere i monumenti dell'antica Concordia e una nuova inaugurarne sulle salme dei tre nipoti del vincitore di Zama ingojati dalla rivoluzione, Tiberio Gracco prima, indi Scipione Emiliano, e finalmente il più giovine ed il più formidabile di tutti Cajo Gracco. Fin la memoria dei Gracchi fu ufficialmente bandita; Cornelia non potè nemmeno vestire la gramaglia per la morte dell'ultimo suo figliuolo; ma l'indomato amore, che tanti aveva legati ai due nobili fratelli, soprattutto a Cajo, mentre erano in vita, apparve in guisa commovente anche dopo la loro morte nel culto quasi religioso, che la moltitudine continuò a tributare alla loro memoria ed ai luoghi, dove erano morti, malgrado i ripieghi tutti della polizia.

(*) Plutarco dice essere stato il suo servo Filocrate che sopra sua istanza l'uccidesse nel bosco delle Furie. (*Nota del Trad.*).

CAPITOLO IV.

IL GOVERNO DELLA RESTAURAZIONE.

Vacanza nel potere

Il nuovo edifizio innalzato da Cajo Gracco ruinò colla di lui morte. Gli è vero bensì, che la sua morte come quella di suo fratello altro non fu che una vendetta, ma a restaurare l'antica costituzione assai contribuì quella morte togliendo la persona del monarca alla monarchia appunto nel momento in cui stava per fondarsi, e fu essa tanto più importante, che dopo la catastrofe di Cajo e dopo il teribile giudizio di sangue d'Opimio non v'era assolutamente nessuno, il quale, sia per vincoli di parentela col defunto supremo capo dello Stato, sia per preponderanza d'ingegno si sentisse da tanto da fare solo un tentativo per occupare il posto rimasto vacante. Cajo era morto senza lasciare figli, e il figlio di Tiberio cessò di vivere in tenera età; tutto il così detto partito popolare era assolutamente ridotto senza un capo che meritasse di essere nominato. Mal non si sarebbe paragonata la costituzione di Gracco a una fortezza senza comandante: le mura intatte, fiorente la guarnigione, mancava il generale, nè vi era chi pensasse a farsi innanzi per assumere la verga del comando, ad eccezione appunto del governo rovesciato.

L'aristocrazia restaurata.

E così avvenne. Morto senza eredi Cajo Gracco riebbe, per così dire, da sè la sua autorità il governo del Senato, e ciò tanto più naturalmente, che esso non era stato, a vero dire, da Cajo Gracco formalmente abolito, ma solo reso impotente di fatto colle sue eccezionali disposizioni. Ma s'anderebbe assai lungi dal vero non vedendo in codesta restaurazione che un naturale e facile ritorno della macchina governativa sull'antica carreggiata da secoli battuta e

guasta dall'uso. Una restaurazione è pure in ogni tempo una rivoluzione; ma in questo caso non si fece ritorno tanto all'antico governo, quanto agli antichi governanti. La ricomparsa oligarchia fece suo pro dell' armi dell' abbattuta tirannide; come il Senato aveva costretto Gracco colle sue proprie armi a sgombrare il campo, così continuò esso a governare negli affari più importanti colla costituzione dei Gracchi, certo col secreto intendimento se non di sopprimerla del tutto appena l'occasione si presentasse, almeno di purgarla affatto dagli elementi assolutamente ostili alla dominante aristocrazia. — Anzi tutto si reagì veramente solo contro a persone, annullate le misure che lo riguardavano si richiamò Publio Popillio dall'esiglio (633), e si fece una guerra di processi agli aderenti dei Gracchi; al contrario il tentativo del partito popolare, a che Lucio Opimio, uscito di carica, fosse condannato pel delitto d'alto tradimento, fu dal partito del governo reso vano (634). È caratteristico di questo governo restauratore, come l'aristocrazia ogni dì più si mostrasse seria ne' suoi intendimenti. Cajo Carbone, alleato altra volta dei Gracchi, da lungo tempo mutato (V. p. 97), aveva pure da ultimo chiarito il suo zelo e la sua capacità qual difensore di Opimio. Ma esso rimase l'apostata; allorchè i democratici mossero contro lui la stessa accusa che era stata sollevata contro Opimio, non lo lasciò il governo cadere a malincuore, e Carbone, vedendosi spacciato dai due partiti, si diede la morte di propria mano. Così gli uomini reazionarii mostravansi schiettamente aristocratici nelle quistioni personali. La reazione al contrario lasciò da prima sussistere la distribuzione del grano, le imposte della provincia d' Asia, l' ordinamento dei giurati proposto da Gracco e il suo ordine giudiziario, e non solo ebbe riguardo ai commercianti e al proletariato della capitale, ma blandì, come praticato aveva al tempo delle leggi liviche, queste due potenze, e specialmente il proletariato molto più che non l' avessero fatto i Gracchi. Ciò avvenne non solo a motivo che la rivoluzione dei Gracchi teneva ancora agitati gli animi e proteggeva le loro opere: la sollecitudine per quanto interessava il popolo conciliavasi di fatto a meraviglia coll' interesse dell' aristocrazia; null' altro quindi sacrificossi all' infuori del bene pubblico. L' aristocrazia trasandò tutte le misure prese da Cajo Gracco onde promuovere la pubblica agiatezza e insieme, come ben si comprende, la parte meno accetta al popolo della sua legislazione. Nulla fu attaccato con tanta prontezza e con tanto successo quanto il più grandioso de' suoi progetti: il progetto di rendere eguali dinanzi alla legge prima la cittadinanza romana e l' Italia, poi l'Italia e le provincie, talchè tolta di mezzo la

Persecuzione dei democratici. 121. 120.

Quistione delle terre demaniali sotto la restaurazione.

differenza tra membri dello Stato soltanto dominanti e consumatori e solamente dominati e produttori, la quistione sociale si sarebbe sciolta al tempo stesso colla più estesa e sistematica emigrazione che la storia conosca. Con tutta l'asprezza e l'uggiosa ostinazione della vecchiaja la restaurata oligarchia volle ai nuovi tempi imporre la massima delle passate generazioni, che l'Italia dovesse rimanere il paese dominante, e Roma la città dominante in Italia. Già ai tempi di Gracco erano i confederati italici intieramente trasandati e un potentissimo colpo erasi portato al gran pensiero dello stabilimento di colonie trasmarine, colpo che fu la principale cagione della caduta di Gracco. Dopo la di lui morte fu dal partito del governo facilmente abbandonato il pensiero di riedificare Cartagine, benchè le terre già distribuite ai coloni fossero loro lasciate. Però a codesto partito non venne fatto d' impedire che la democrazia piantasse sopra un altro punto una simile colonia; nel corso delle conquiste, che Marco Flacco aveva cominciato al di là
113 dell' Alpi, fu colà fondata l' anno 636 la colonia Narbona (Narbo), il più antico comune cittadino d'oltremare nello Stato romano, il quale ebbe durevole esistenza malgrado le molte vessazioni del partito del governo e la proposta fatta dal Senato di sopprimerlo addirittura. Ma all'infuori di quest'unico e poco ragguardevole caso, il governo giunse a impedire in generale l' assegnamento di terre fuori d' Italia. — Nel medesimo senso fu composta la quistione italica dei beni demaniali. Le colonie italiche di Cajo, e sopra tutto Capua, furono soppresse, e sciolte di bel nuovo quelle già intieramente ordinate; sola rimase quella di Taranto, ma a patto che la nuova città di Nettunia si unisse all' esistente comune greco. Le terre demaniali già distribuite per assegnazione non-coloniale rimasero proprietà di coloro, cui erano state distribuite; le restrizioni, imposte da Gracco nell' interesse della repubblica, i livelli e il divieto di alienazione erano già state abolite da Marco Druso. Erasi al contrario deciso di rivendicare definitivamente agli attuali possessori e di togliere ogni possibilità che coll' andare del tempo fossero suddivisi i beni demaniali posseduti in forza del diritto d' occupazione, i quali oltre le terre demaniali usufruttate dai Latini avranno consistito per la massima parte nelle terre rimaste a' possessori quale *maximum* fissato da Gracco (V. p. 82). Queste, a dir vero, sarebbero state prima di tutto le terre, onde avrebbero dovuto formarsi le 36,000 nuove tenute promesse da Druso; ma non si volle darsi la briga d'investigare dove mai sotto la volta del cielo potessero trovarsi codeste centinaja di migliaja di jugeri di terre italiche demaniali, e si pose quindi tacitamente

agli atti la legge livica sulle colonie dopo che aveva reso il suo servizio: la sola insignificante colonia di *Scylacium* (Squillace) può vantarsi di risalire alla legge coloniale di Druso. Ma per ordine del Senato fu dal tribuno del popolo Spurio Torio fatta passare una legge, che soppresse nel 635 l' ufficio per la divisione delle terre demaniali ed ai possessori delle medesime fu imposto un canone determinato, il cui prodotto, come pare, riusciva a profitto della plebe della capitale. E essendo la distribuzione del grano in parte dovuta a codesto provento, altre più ardite proposte, per avventura un accrescimento delle razioni di grano, furono fatte, ma respinte dall'assennato tribuno del popolo Cajo Mario. Otto anni di poi (643) fu fatto l'ultimo passo convertendo con un nuovo plebiscito (*) le terre demaniali occupate in proprietà private e libere da ogni aggravio. S' aggiunse che in avvenire non dovesse più farsi luogo in generale a occupazioni di terre demaniali, ma che si dovessero o appaltare, o servissero di pascolo comune; per quest' ultimo caso fu stabilito, che nessuno vi potesse condurre più di dieci capi di grosso bestiame, e cinquanta di bestiame minuto, provedendo così affinchè il possidente di grandi greggie non ne escludesse di fatto il piccolo — disposizioni assennatissime, onde si riconobbe, benchè tardo, ufficialmente il danno del sistema di occupazione, in vero da lungo tempo abbandonato (Vol. I. P. II. p. 300), ma pur troppo disposizioni allora soltanto prese, quando codesto sistema aveva già fatto subire allo Stato la perdita di tutti i suoi possedimenti demaniali. Mentre l' aristocrazia romana, volta ai proprii interessi, facevasi mutare in proprietà le terre occupate che ancora possedeva, acquietava nel tempo stesso i confederati italici, non già concedendo loro in proprietà le terre demaniali latine, ch' essi e particolarmente gli aristocratici dei loro municipii usufruttavano, ma conservando intatto il diritto alle medesime, che essi vantavano convalidato dai loro privilegi. Poco lieta era la posizione del partito dell' opposizione trovandosi gli interessi degli Italici nelle quistioni economiche più importanti in totale antagonismo con quelli dell' opposizione della capitale, talchè gli Italici, contratta una specie di lega col governo romano, ricorrevano al Senato, e non infruttuosamente, contro gli smodati intenti di parecchi demagoghi romani.

119

11

Il proletariato ed i cavalieri

Mentre il restaurato governo nulla lasciava d'intentato onde soffocare i germi del miglioramento delle condizioni sociali contenuti

(1) Esiste ancora in gran parte ed è conosciuto sotto il falso nome di legge agraria di Torio che ottenne or sono tre secoli.

sotto la ristaurazione. nella costituzione di Gracco, esso non trascurava le forze nemiche che Gracco aveva suscitato pel bene universale. Il proletariato della capitale durava nel riconosciuto diritto all'esistenza; il Senato dovette accomodarsi eziandio ai giurati scelti dal ceto dei commercianti per quanto questo giogo riuscisse contrario appunto alla migliore e più orgogliosa frazione dell'aristocrazia. Erano vergognose restrizioni, che l'aristocrazia sopportava; ma noi non troviamo che pensasse seriamente a liberarsene. 122 La legge di Marco Emilio Scauro del 632, che per lo meno inculcava le restrizioni costituzionali del diritto di votazione dei liberti, fu per molti anni l'unico pacifico tentativo del governo senatorio per ammansare di bel nuovo il suo tiranno uscito dalle file del popolo. La proposta presentata dal console Quinto Cepione 106 diecisette anni dopo l'inaugurazione dei giudizii dei cavalieri (648), onde i processi fossero nuovamente affidati a'giurati senatorii, chiarì quello che il governo desiderava, ma anche ciò che esso poteva allorchè non si trattava di sperpero di terre demaniali, ma di adottare una misura contro una classe di non comune influenza: così la proposta andò a vuoto (*). Il governo non fu emancipato da'suoi molesti colleghi del potere, e queste misure servirono a turbare anche per l'avvenire l'accordo, per sè stesso non mai sincero, della reggente aristocrazia col ceto mercantile e col proletariato. Ben sapevano ambedue queste classi che il Senato solo per paura e a malincuore si induceva a codeste concessioni; non sentendosi quindi strette durevolmente alla signoria del Senato nè da sentimenti di gratitudine nè da viste d'interesse, erano ambedue dispostissime di prestare eguali servigi a qualunque potente che loro offrisse maggiori od anche le stesse condizioni, nè all'occasione si facevano scrupolo di cavillare col Senato o d'impedirgli l'esercizio delle sue funzioni. In codesto modo governava la restaurazione coi desiderii e coi sentimenti dell'aristocrazia legittima e colla costituzione e coi mezzi della tirannide. Il suo dominio non solo si appoggiava sulle stesse basi di quello di Gracco, ma era altresì egualmente malfermo e ancora più vacillante; esso era forte quando d'accordo colla plebe rovesciava utili instituzioni, ma del tutto impotente di fronte alla ciurma plebea e agli interessi commerciali. Esso occupava il trono vacante con mala coscienza, con diverse speranze, astiando le instituzioni del proprio Stato senza nemmeno saperle at-

(*) L'ulteriore andamento della cosa lo prova chiaramente. Si è preteso per contro, che in Valerio Massimo 6, 9, 13 Quinto Cepione fosse chiamato il patrono del Senato; ma da un lato ciò non è una prova sufficiente, dall'altro ciò che vi è detto non è assolutamente riferibile al console del 648, e vi deve esser errore, sia di nome sia di fatti narrati.

taccare secondo un piano prestabilito, indeciso in ogni occorrenza eccetto là dove si trattasse del proprio interesse materiale, immagine della perfidia contro il proprio e l'avverso partito, d'interna contraddizione, della più deplorabile impotenza, del più vile egoismo, ideale insuperato di malgoverno.

Gli uomini della restaurazione.

Nè poteva accadere diversamente: la nazione intera era in decadimento intellettuale e morale e sopra tutto le classi più elevate. L'aristocrazia prima del tempo dei Gracchi a dir vero non aveva abbondanza d' ingegni e le panche del Senato erano occupate da una spregevole e zottica turba patrizia: ma vi sedevano pure Scipione Emiliano, Cajo Lelio Quinto Metello, Publio Crasso, Publio Scevola e parecchie altre distinte capacità, talchè ognuno, cui non facesse velo la passione, poteva giudicare non essere il Senato oltre ogni limite disonesto e senza decoro. Questa aristocrazia era caduta, indi risorta; quind'innanzi pesò sovr'essa l' anatema della restaurazione. Se l' aristocrazia aveva prima governato a suo senno e da più d'un secolo senza una seria opposizione, l'avvenuta crisi come un lampo nell'oscurità della notte le aveva aperto gli occhi sulla voragine che stava spalancata a'suoi piedi. Qual meraviglia se quind' innanzi il governo dell' antico partito patrizio si segnalasse col rancore, e là dove poteva, col terrore? se i reggenti, strettamente uniti a guisa di consorteria, mostravansi ancora più aspri e più violenti contro i governati? se ora la politica dinastica, appunto come ne' più difficili tempi del patriziato, andavasi di bel nuovo dilatando? e per non parlare di cognati e di altri ne siano prova i quattro figli e (verosimilmente) i due nipoti di Quinto Metello, i quali, uomini da nulla e in parte screditati per la loro dabbenaggine, pervennero entro quindici anni (631-645) al consolato e tutti, meno uno, ottennero gli onori del trionfo; se quanto più violento e più crudele uno dei loro erasi mostrato contro il partito avversario, tanto maggiormente era da essi festeggiato, e se al vero aristocratico era perdonata ogni malvagità, ogni impudenza? se la sola mancanza di un diritto delle genti distingueva nella loro guerra i governanti ed i governati da due parti belligeranti? Era pur troppo evidente, che, se l'antica aristocrazia percuoteva il popolo colle verghe, la ristaurata lo flagellava cogli scorpioni. Essa ritornò, ma non più prudente, nè fatta migliore. Giammai sino ad ora l'aristocrazia romana aveva sì completamente difettato di capacità politiche e militari come in quest' epoca della restaurazione dalla rivoluzione di Gracco a quella di Cinna. Merita a questo proposito di essere segnalato il corifeo del partito senatorio di questo tempo, **Marco Emilio Scauro**. Figlio di nobilissimi, ma poveri pa-

123-109

Marco Emilio Scauro.

renti, talchè obbligato di mettere a profitto i suoi non comuni talenti, egli fu eletto console (639) e censore (645), e fu per molti anni principe del Senato e l'oracolo politico degli aristocratici; egli eternò il suo nome non solo come oratore e scrittore, ma ben anco come promotore di parecchie grandiose opere pubbliche in questo secolo eseguite. Ma per chi voglia esaminare più d'appresso le cose, come duce i suoi fasti tanto celebrati si riducono a pochi trionfi di nessun conto ottenuti nei villaggi delle Alpi, e come uomo politico le poche vittorie da lui riportate sullo spirito rivoluzionario di questo tempo colle leggi sulla votazione e contro il lusso valgono presso a poco i suoi trionfi: ma il suo vero talento consisteva in ciò che, facilmente corruttibile come qualunque altro onesto senatore, per certa scaltrezza si avvedeva del momento, in cui la cosa piègava al serio, e colla nobile e maestosa sua presenza dinanzi al pubblico sapeva mascherarsi da Fabrizio. Quanto a milizia si trovano veramente alcune onorevoli eccezioni di valenti uffiziali tra l'alta aristocrazia; ma generalmente i nobili mettendosi alla testa degli eserciti si affrettavano a scorrere manuali di guerra greci e annali romani, onde attaccarsi alla memoria quanto occorresse per tenere un discorso militare, e appena entrati in campagna cedevano il comando effettivo a un uffiziale di umili natali e di provata modestia. E da vero che, se un pajo di secoli addietro il Senato rendeva immagine di un'assemblea di re, questi loro successori non rappresentavano male la parte di principi. Ma pari alla inettezza di questi nobili ristaurati era la politica e morale loro abbiezione. Se le condizioni religiose, sulle quali ritorneremo, non offrissero un quadro fedele della dissolutezza di questo tempo, e non si ravvisasse pure nella storia estera di quest'epoca la grande malvagità dei nobili romani, sarebbero essi caratterizzati abbastanza dagli orrendi delitti che l'un dopo l'altro si commettevano ne' più elevati circoli di Roma.

115-109

Governo della restaurazione.

L'amministrazione era all' interno e all' estero ciò che poteva essere sotto un tale governo. La rovina sociale d' Italia andava estendendosi con terribile rapidità; dacchè l' aristocrazia si era procacciata la legale licenza di acquistare le tenute dei piccoli possidenti, e nella novella sua baldanza si faceva ogni dì più ardita di scacciarneli, scomparivano le tenute campestri come le goccie di pioggia nel mare. Come l' oligarchia economica eguagliasse l' oligarchia politica ne fa fede il detto di un democratico moderato, Lucio Marcio Filippo (650), che in tutta la cittadinanza contavansi appena 2,000 famiglie agiate. Quali ne fossero le conseguenze ce lo dissero un' altra volta le sollevazioni degli schiavi,

Condizioni sociali d'Italia. 100

che ad ogni anno dei primi della guerra cimbrica scoppiarono in Italia, così a Nuceria, a Capua, nel territorio di Turio. Quivi la schiera de' rivoltosi era sì formidabile, che il pretore urbano fu costretto a muoverle contro alla testa d' una legione, nè tuttavia gli venne fatto di impadronirsene colle armi, ma solo con un tradimento astutamente immaginato. Ed è rimarchevole, come alla testa degli ammutinati non si trovasse uno schiavo, ma il cavaliere romano Tito Vezio, indotto da' suoi debiti al disperato partito di dare la libertà a' suoi schiavi dichiarandosi loro re (660).

104

Quanto pensiero desse al governo l' accumularsi degli schiavi in Italia, lo provano le misure precauzionali relative alla lavatura dell' oro di *Victumulae*, che dal 611 era esercita per conto del governo romano: si obbligarono da prima gli appaltatori a non impiegare oltre 5,000 operai, indi l' esercizio fu intieramente sospeso con un decreto del Senato. Sotto un siffatto governo tutto potevasi temere, se mai, come era possibile, un esercito transalpino calando in Italia chiamasse alle armi gli schiavi che per la massima parte avevano comune l' origine.

143

Le provincie.

— Relativamente maggiori erano le sofferenze delle provincie. Immaginiamoci lo stato delle Indie orientali se l' aristocrazia inglese fosse ciò che era di quel tempo l' aristocrazia romana, e si avrà un quadro delle condizioni della Sicilia e dell' Asia. Imponendo la legislazione ai mercatanti la controlleria de' magistrati, obbligava in certo modo questi a fare causa comune con quelli e ad assicurarsi con una assoluta condiscendenza verso i capitalisti nelle provincie illimitata libertà di saccheggio e difesa se fossero accusati.

La pirateria.

A canto a questi ladroni impiegati ufficiali e semi-ufficiali, pirati di terra e di mare disertavano tutti i paesi del Mediterraneo. I flibustieri soprattutto infestavano il mare dell'Asia in modo, che il governo romano l'anno 652 fu costretto a spedire in Cilicia una flotta composta per la maggior parte di navi delle città vassalle, e affidata al pretore Marc'Antonio rivestito di autorità proconsolare.

102

Questa catturò una quantità di barche corsali e snidò molti predoni; anzi i Romani si disposero a fermarsi stabilmente in quel paese, e per schiacciare la pirateria nel suo covo principale, ch'era l'aspra Cilicia o Cilicia occidentale, occuparono essi forti posizioni militari, dando così principio all'organizzazione della provincia della Cilicia, che d'allora in poi figurò nel novero delle provincie romane (*). Lodevole era l' inten-

(*) Da parecchi si ritiene, che l' ordinamento della provincia di Cilicia seguisse soltanto dopo la spedizione di Publio Servilio 676, ma a torto, poichè sino dal 662 troviamo luogotenenti di quella provincia Silla (Appiano *Mitrid.* 57; *b. c.* 1, 77; Vittor 75), nel 674-

92

zione, e il piano conveniente allo scopo; se non che il non interrotto, anzi crescente malanno della pirateria nelle acque dell'Asia e specialmente nella Cilicia faceva pur troppo fede dell'insufficienza dei mezzi, co'quali dalla nuova posizione lo si combatteva. Ma in nessun luogo l'impotenza e il guasto dell'amministrazione provinciale romana appariva più a nudo che nelle insurrezioni del proletariato provinciale, che colla restaurazione dell'aristocrazia parevano tornate quelle d'una volta. Quei tumulti degli schiavi, che di sollevazioni, ingrossando, convertivansi in guerre, come fu quella avvenuta circa l'anno 620, la quale vuolsi considerare come una delle cause e forse la prossima della rivoluzione di Gracco, si rinnovavano e si succedevano tristamente uniformi. Gli animi degli schiavi ribollivano in tutto il regno romano come trent'anni addietro. Abbiamo già fatta menzione delle adunanze tumultuarie italiche. I minatori delle miniere d'argento nell'Attica, sollevatisi, occuparono il capo Sunio, d'onde per molto tempo misero a ruba il circostante paese; simili guai si ebbero a deplorare in altri luoghi. La Sicilia col suo sistema di piantagioni e colle orde di schiavi asiatici che vi affluivano, era divenuta un'altra volta il teatro principale di questi terribili avvenimenti. Basti a mostrare la grandezza del male, il dire come un tentativo fatto dal governo di por freno alle più inumane sevizie dei possessori di schiavi divenisse la causa principale della nuova insurrezione. Che le condizioni dei liberi proletarii in Sicilia non fossero molto migliori di quelle degli schiavi lo provò il loro contegno all'infuriare della prima sollevazione (V. p. 74); repressa questa, gli speculatori romani se ne indennizzarono associando a torme i liberi provinciali agli schiavi. In conseguenza di una severa disposizione emanata dal Senato contro quelle violenze (650) il governatore della Sicilia Publio Licinio Nerva instituì in Siracusa un tribunale di libertà, il quale si accinse con tutto

Insurrezione degli schiavi.

184

Seconda guerra degli schiavi in Sicilia.

104

675 Gneo Dolabella (Cic. *Verr.* l. 1, 16, 44); per cui nulla rimane se non che di mandare l'ordinamento, onde si ragiona, all'anno 652. Vengono in appoggio di questa supposizione le spedizioni dei Romani contro i corsari, come a cagion d'esempio quelle nelle Baleari, nella Liguria, in Dalmazia dirette regolarmente all'occupazione de' punti litorali, onde aveva origine la pirateria; e ciò è naturale, poichè non avendo i Romani una flotta permanente, l'occupazione delle costiere era l'unico mezzo per reprimere la pirateria con efficacia. Del resto occorre di osservare, che l'idea della *provincia* non racchiude in sè assolutamente il possesso del paese, ma che in sè stessa altro non è che un comando militare indipendente; gli è possibile, che ai Romani da principio codesto rozzo paese a nulla servisse fuorchè di stazione per le navi e per la soldatesca. — la Cilicia orientale rimase unita al regno di Siria sino alla guerra contro Tigrane (Appian. *Sir.* 48); i paesi posti al nord del Tauro, che una volta facevano parte della Cilicia, la così detta Cilicia cappadocica, e la Cataonia appartenevano alla Cappadocia, quella dall'epoca dello smembramento del regno degli Attalidi (Giustino, 37, 1; V. sopra p. 52), questa già dal tempo della pace con Antioco.

80-79

102

l'ardore all'opera sua; in breve tempo si condussero a termine ottocento processi contro i possessori di schiavi ed il numero dei processi, che si instituivano, andava tuttavia ogni dì più crescendo. I possidenti di piantagioni, spaventati, volarono a Siracusa, onde ottenere dal governatore romano il termine di una sì strana amministrazione della giustizia; Nerva fu debole per modo da lasciarsi incutere timore e di imporre bruscamente agli schiavi, che imploravano la continuazione del processo, di desistere dalla giusta ed equa preghiera che gli riusciva molesta, e di ritornare immediatamente a quelli che si davano il nome di loro padroni. Ma essi si adunarono e si ritrassero sui monti. Il governatore non era preparato a prendere disposizioni militari, nè immediatamente poteva aversi a disposizione la meschina leva in massa dell' isola, talchè egli si strinse in lega con uno dei più segnalati capobriganti dell' isola, inducendolo colla promessa della sua grazia a consegnare a tradimento gli schiavi ribelli ai Romani. Quella turba venne dunque nelle mani. Ma a un'altra banda di schiavi fuggitivi riuscì invece di battere una parte del presidio di Enna (Castrogiovanni), e questo primo successo procacciò agli insorti ciò che loro mancava: armi e concorso di gente. Le armi degli uccisi e dei fuggiaschi nemici offrirono loro primamente modo di organizzarsi, nè andò guari che il numero degli insorti s'accrebbe a parecchie migliaia. Questi Sirii in paesi stranieri già si consideravano, al pari dei loro predecessori, non indegni di essere retti da un re, come lo erano i loro compatriotti nella loro patria, e — parodiando sino nel nome il re cencioso del loro paese — elessero a re col nome di Trifone lo schiavo Salvio. Nel tratto di paese tra Enna e Leontinio (Lentini), ove era la stanza principale di codeste bande, la parte non difesa era tutta in potere degli insorti, che avevano già stretto d'assedio Morganzia e altre città murate, allorchè il govertore romano piombò dinanzi Morganzia sull' esercito degli schiavi colle schiere siciliane e italiche da esso in tutta fretta raccolte. Egli occupò il loro campo trovato senza difesa; ma quantunque sorpresi gli schiavi resistettero, e poichè si venne alle mani, le milizie della leva generale dell' isola non solo piegarono al primo scontro, ma, dando gli schiavi via alla fuga a chiunque gettava le armi, le milizie profittarono tutte della propizia occasione di guadagnarsi il congedo e l' esercito romano si disciolse interamente. Se gli schiavi entro le mura di Morganzia avessero voluto fare causa comune coi loro compagni che stanziavano al di fuori, la città sarebbe stata perduta pei Romani; ma essi preferirono di ottenere legalmente da' loro padroni la libertà e col loro valore li

aiutarono a salvare la città; dopo di che il governatore romano annullò d'ufficio la solenne promessa dei padroni agli schiavi di accordare loro la libertà come illegalmente estorta. — Mentre perciò nell' interno dell' isola la sollevazione estendendosi cagionava non poco timore, un' altra ne scoppiò sulla costa occidentale, e questa diretta da Atenione. Questi, non altrimenti di Cleone, altra volta formidabile capo di banditi in Cilicia sua patria, era stato quindi condotto schiavo in Sicilia. Appunto come i suoi predecessori si guadagnò egli anzi tutto gli animi dei Greci e dei Sirii con profezie e con altre venerabili imposture; ma, esperto nelle cose di guerra e previdente qual era, egli non fornì di armi, come fecero gli altri capi, la gente tutta affluita sotto le sue insegne; compose invece un esercito disciplinato scegliendo a tale effetto i più robusti, e invitando la moltitudine ad occuparsi in opere di pace. La severa disciplina, che vietava ogni titubanza ed ogni insubordinazione nelle sue truppe e l'umano trattamento dei pacifici abitanti e persino dei prigioni gli valsero ben presto non poca benevolenza. Anche questa volta venne meno la speranza, che i Romani nutrivano, di vedere l' un contro l'altro i due capi; sebbene per talento superiore Atenione si sottomise spontaneo a re Trifone mantenendo così l' unione tra gl' insorti. Non andò guari che questi signoreggiavano soli, per così dire, sul paese, dove i liberi proletari più o meno apertamente favorivano gli schiavi. Le autorità romane, non trovandosi in grado di scendere contr' essi in campo, dovevano accontentarsi di proteggere colle truppe della leva in massa siciliana e africana, raccolte in gran fretta, le città che trovavano nella peggior condizione. L'amministrazione della giustizia era cessata in tutta l'isola, ove regnava tiranno il diritto del più forte. Non osando nessun cittadino agricola approssimarsi alle porte e nessun villano entrare in città, vi si mise la più spaventevole carestia e fu mestieri di sovvenire la popolazione urbana di quest' isola, che d' ordinario alimentava l'Italia, con cereali trasportativi per cura delle autorità romane. Arroge la minaccia delle congiure degli schiavi cittadini da per tutto nell' interno e quella degli eserciti degli insorti fuori delle mura, e il pericolo corso dalla stessa città di Messana che per poco non fu presa da Atenione. Sebbene al governo tornasse malagevole di porre in campo un secondo esercito mentre ferveva la guerra contro i Cimbri, esso non potè fare a meno di mandare in Sicilia nel 651, senza contare le milizie trasmarine, un esercito di 14,000 Romani ed Italici capitanati dal pretore Lucio Lucullo. L' esercito riunito degli schiavi, che trovavasi sui monti sopra

Atenione.

103

Sciacca, accettò la battaglia che Lucullo gli offerse. La migliore organizzazione militare diede la vittoria ai Romani: Atenione rimase per morto sul campo di battaglia, Trifone dovette rifuggirsi nella rocca Triocala; gli insorti consultarono sulla possibilità di continuare la lotta. Vinse il partito risoluto di resistere sino agli estremi; salvato miracolosamente, Atenione ricomparve e riprese il comando delle truppe rialzandone l'animo abbattuto; non si comprende perchè Lucullo non profittasse della riportata vittoria, anzi si vuole, ch' egli avvedutamente avesse disorganizzato l'esercito e fatto ardere tutte le bagaglie per coprire intieramente la mala riuscita della sua impresa e per non essere offuscato dal suo successore. Che che ne sia gli è certo però, che il suo successore Cajo Servilio (652) non ebbe migliori risultati di lui, e che ambedue i generali furono poi accusati e condannati nel capo, il che veramente non sarebbe irrefragabile prova della loro colpa. Atenione, il quale, morto Trifone (652), era stato insignito del supremo comando, stava vittorioso alla testa d'un considerevole esercito, quando nel 653 Manio Aquilio, il quale un anno prima si era segnalato sotto Mario nella guerra teutonica, assunse la direzione della guerra nella sua qualità di console e di legato. Dopo due anni di sanguinosi combattimenti e dopo che, a quanto si narra, il generale romano ebbe ucciso Atenione in singolare tenzone vinse esso finalmente gli insorti che disperatamente si difendevano e li ridusse all'ubbidienza affamandoli negli ultimi loro ripari. Agli schiavi dell'isola furono vietate le armi e la pace fece ritorno tra essi, subentrarono cioè ai nuovi tormentatori quelli di prima; il vincitore stesso occupò un posto eminente tra i numerosi ed energici magistrati-predoni di questo tempo. Chi poi abbisognasse di altre prove per conoscere il governo interno della restaurata aristocrazia, ponga mente all'origine di codesta seconda guerra siciliana degli schiavi, che durò un quinquennio e al modo con cui fu condotta.

102

102

101

Aquilio.

Ma ovunque si volgesse lo sguardo nel vasto ciclo del governo romano, dappertutto si offrivano le medesime cause ed i medesimi effetti. Se la guerra siciliana degli schiavi prova quanto fosse impotente il governo anche pel più semplice cómpito d' infrenare il proletariato, pei contemporanei avvenimenti nell'Africa è manifesto come adesso Roma pensasse di reggere gli Stati venuti sotto la sua clientela. Al tempo stesso, in cui scoppiò la guerra degli schiavi in Sicilia, si diede pure al mondo stupefatto lo spettacolo di un principe protetto di nessun conto, che non per le armi, ma pella dappocaggine dei reggenti di quella formidabile repubblica, che con un colpo del ponderoso suo braccio aveva rovesciato i troni di Ma-

Gli Stati clienti.

cedonia e d'Asia, potè sostenere una insurrezione e difendere una usurpazione che durò quattordici anni.

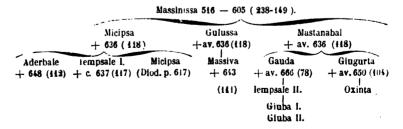
La Numidia

Il regno di Numidia si estendeva dal fiume Molocath alla grande Sirte (Vol. I. P. II. p. 189), confinando così da una parte col regno mauritano di Tingi (l'odierno Marocco), dall'altra con Cirene e coll' Egitto, comprendendo la costiera litorale della provincia romana dell'Africa all'occidente, al mezzodì ed all'oriente; esso abbracciava, oltre le antiche possessioni dei capi numidi, lo estesissimo tratto di territorio posseduto da Cartagine in Africa ai tempi della sua floridezza, con parecchie antiche e ragguardevoli città della Fenicia, come *Hippo regius* (Bona) e *Leptis magna* (Lebidah), in somma la maggiore e più ragguardevole parte del ricco litorale dell' Africa settentrionale. Dopo l' Egitto era senza dubbio la Numidia il più considerevole fra tutti gli Stati protetti da Roma. Morto Massinissa (605), Scipione aveva diviso il retaggio paterno tra i suoi tre figliuoli, i re Micipsa, Gulussa e Mastanabal in modo, che il primogenito assunse le cure della residenza e del pubblico erario, il secondo attese alle cose di guerra, il terzo alla giurisdizione (V. p. 32). Morti i suoi due fratelli, reggeva ora lo Stato il figlio maggiore di Massinissa, Micipsa (*), vecchio debole e pacifico, il quale, anzichè ai pubblici affari, attendeva allo studio della filosofia greca. Non essendo i di lui figli giunti per anco alla pubertà, teneva di fatto le redini del governo un nipote illegittimo del re, il principe Giugurta, non indegno abbiatico di Massinissa. Bello della persona, esperto e coraggioso cavalcatore e cacciatore, era tenuto in grande onore da' suoi compatriotti, che nella sua qualità di amministratore reggeva con avvedutezza; dei suoi talenti militari egli aveva dato prove come duce del contingente numida dinanzi a Numanzia sotto gli occhi di Scipione. La sua posizione nel regno e l'influenza, che per mezzo de'molti suoi amici e commilitoni esercitava presso il governo romano, persuasero a re Micipsa di adottarlo (634) e di ordinare nel suo testa-

149

Giugurta.

129

(*) L'albero genealogico dei principi numidi è il seguente :

mento, che i suoi due figli maggiori Aderbale e Iempsale e per terzo il suo figlio adottivo Giugurta, appunto come aveva fatto egli stesso co'suoi due fratelli, ereditassero il regno, e tutti e tre d'accordo il governassero. A maggiore sicurezza codesta disposizione fu posta sotto la guarentigia del governo romano. Tosto dopo, l'anno 636, cessò di vivere re Micipsa. Il testamento fu osservato; ma i due figli di Micipsa, e ancor più del fiacco maggiore fratello il violento Iempsale, vennero ben tosto col loro cugino, da essi considerato come intruso nella legittima successione, a sì gravi contese, che si dovette smettere il pensiero di un governo comune dei tre re. Si fe'prova di giungere ad una divisione; ma i contendenti non poterono accordarsi sulla spartizione delle terre e del tesoro, e la potenza protettrice, cui spettava di diritto la decisione, come al solito non si dava pensiero di siffatte bisogna. Si venne alle ostilità; Aderbale e Iempsale vollero qualificare come carpito il testamento del padre e combattere in generale il diritto di Giugurta come coerede, per cui questi non esitò a pretendere a tutto il reame. Ancora durante le trattative per la divisione Iempsale fu tolto di mezzo da prezzolati assassini; Aderbale e Giugurta suscitarono una guerra cittadina, cui prese parte tutta la Numidia. Colle sue truppe meno numerose, ma più esercitate e condotte da migliori capitani vinse Giugurta e s'impadronì di tutto il regno fieramente perseguitando i partigiani di suo cugino. Aderbale si pose in salvo nella provincia romana, d'onde si recò a Roma per appellare al Senato. Ciò aveva Giugurta preveduto e tutto ordinato per allontanare il minaccioso intervento. Nel campo sotto Numanzia egli aveva appreso alcun che oltre la tattica romana: il principe numida, introdotto nei circoli dell' aristocrazia romana e iniziato negli intrighi delle consorterie romane, aveva avuto agio di studiare che fossero i nobili romani e quanto si potesse in essi fidare. Sino d' allora, sedici anni prima della morte di Micipsa, egli aveva avviate disoneste trattative intorno alla successione alla corona della Numidia con distinti personaggi romani, sicchè Scipione aveva dovuto ammonirlo seriamente, che più conveniva a' principi stranieri di conservarsi amici dello Stato che di alcuni cittadini di Roma. Gli ambasciatori di Giugurta recarono seco a Roma non solo lusinghiere parole, ma i veri spedienti della diplomazia, e il successo lo ha dimostrato. I più zelanti campioni del buon diritto di Aderbale si persuasero con incredibile prestezza che Iempsale era stato ammazzato da' suoi sudditi pella sua crudeltà, e che cagione della guerra di successione non era Giugurta ma Aderbale. Gli stessi uomini più influenti del Senato rac-

118 Guerra di successione in Numidia.

capricciarono a codesto scandalo: Marco Scauro fece prova di reprimere il male; ma vani riuscirono i suoi sforzi. Il Senato, non dandosi per inteso di quanto era avvenuto, dispose che i due superstiti eredi testamentarii si dividessero il regno in parti eguali, e che, per evitare ulteriori contese, la divisione si facesse col mezzo d'una commissione del Senato. La commissione giunse sul luogo; il consolare Lucio Opimio, chiaro per aver impedito la rivoluzione, non si lasciò sfuggire il destro di raccogliere il guiderdone del suo patriotismo e si fe' porre alla testa della medesima. La divisione riuscì del tutto favorevole a Giugurta e non dannosa ai commissarii; la capitale Cirta (Costantina) col suo porto Rusicade (Philippeville) toccò a dir vero a Aderbale, ma con essa pure l' intiera parte orientale del regno consistente quasi tutta in arenosi deserti: Giugurta al contrario ebbe la parte occidentale, popolata e fertile (più tardi Mauritania Cesariense e Sitifiense). — Cosa deplorabile in vero, ma che in breve si fece ancora peggiore. Per togliere ad Aderbale persino la sua parte, sotto pretesto della propria difesa Giugurta lo andava provocando alla guerra; siccome però il pover uomo, reso accorto dall' esperienza, lasciava che la cavalleria di Giugurta scorresse impunemente il suo paese mettendolo a contribuzione e s' accontentava di muoverne lagnanze a Roma, Giugurta, mal soffrendo gli indugi, diede principio alla guerra senza nemmeno curarsi di un pretesto. Aderbale, sconfitto nel luogo, ove oggidì s' innalza la città di Philippeville, ritirossi in Cirta sua capitale. Mentre l' assedio continuava, e ogni dì le truppe di Giugurta venivano alle mani coi molti Italici dimoranti in Cirta, i quali con più ardore degli Africani erano impegnati a difenderla, arrivarono i commissarj spediti dal Senato romano alle prime lagnanze mosse da Aderbale; erano naturalmente tutti giovani inesperti che il governo allora sceglieva regolarmente alle ordinarie missioni. Gli inviati esigevano che Giugurta loro permettesse di entrare in città quali ambasciatori spediti a Aderbale dalla potenza protettrice, che sospendesse le ostilità ed accettasse la loro mediazione. Ricusò recisamente Giugurta e gli inviati, da ragazzi com' erano, se ne tornarono a Roma ad annunziare l' accaduto ai padri della città. Questi udirono la relazione e lasciarono che i loro compatriotti continuassero a combattere in Cirta a loro bell' agio. Solo allorchè volgendo il quinto mese dell' assedio un messo d'Aderbale, passato attraverso le trincee nemiche, recò al Senato una lettera del re contenente le più incalzanti preghiere, esso, riscuotendosi, risolvette, non già di dichiarare la guerra, come la minoranza lo voleva, ma d'inviare sul luogo una nuova

ambasciata con a capo Marco Scauro il gran vincitore de' Taurisci e de' liberti, il maestoso eroe dell'aristocrazia, il cui solo aspetto bastar doveva a ridurre alla ragione il re turbolento. Giugurta in fatti, come gli era stato significato, comparve in Utica per trattare con Scauro; lunghissime precorsero le trattative; giunte finalmente a termine le conferenze, non se n'ebbe alcun risultato. L'ambasciata fece ritorno a Roma senza avere dichiarata la guerra, e il re tornò all'assedio di Cirta. Aderbale, che si vedeva ridotto agli estremi. disperava dell'aiuto de' Romani; gli Italici in Cirta, stanchi dell'assedio e fermamente persuasi che il timore del nome romano varrebbe a difenderli da ogni insulto, spingevano alla resa. La città capitolò. Giugurta fece trarre alla morte più cruda suo fratello adottivo, e passare a fil di spada tutti gli adulti abitanti maschi della città, Africani od Italiani che fossero (642). 112

Intervento dei Romani.

Un grido d' indignazione sorse per tutta Italia. La stessa minoranza del Senato e quanti erano fuori del Senato a una voce condannarono codesto governo, per cui l'onore e l'interesse del paese non altro sembravano che roba da mercantaggiare; e più alti suonavano i lamenti del ceto commerciale più dolorosamente colpito dal macello, che si era fatto in Cirta dei commercianti italici e romani. La maggioranza del Senato a dir vero chiarivasi ancora ricalcitrante; e faceva suo pro degli interessi speciali dell'aristocrazia e di tutte le mene di consorteria per conservare una pace che tanto le stava a cuore. Ma allorchè Cajo Memmio, uomo operoso ed eloquente, designato tribuno del popolo pell'anno successivo, in pubblico aringo mise in chiaro la cosa, minacciando nella sua qualità di tribuno di citare in giudizio a giustificarsi i più compromessi, il Senato acconsentì che si dichiarasse la guerra a Giugurta (6'2/3). Sembrava che si cominciasse ad agire seriamente. 112/1 Gli ambasciatori di Giugurta, che non si volle ascoltare, furono cacciati d'Italia; il nuovo console Lucio Calpurnio Bestia, che tra quelli del suo partito si distingueva almeno per avvedutezza e per attività, affrettava con energia gli armamenti; Marco Scauro stesso non ricusò di accettare un posto di comandante nell'esercito africano; in meno che non si dice si trovava sul suolo africano un esercito romano e, rimontando il Bagrada (Medscherda), dirigevasi nel regno numida, dove le città più discoste dalla capitale, come Leptide la grande, inviavano spontanee la loro sommessione. Bocco re della Mauritania, benchè sua figlia fosse moglie a Giugurta, offerse a' Romani la sua amicizia e la sua alleanza. Lo stesso Giugurta perdutosi d'animo mandò ambasciatori nel campo romano chiedendo armistizio. La fine della guerra pareva prossima, e avvenne

ancora prima che non lo si pensasse. Il trattato con re Bocco andò a vuoto, avendo questo re, ignaro dei costumi romani, creduto di poter concludere un tale trattato vantaggioso ai Romani senza alcun sacrificio, e non fornito perciò i suoi ambasciatori del prezzo, a cui si solevano comperare le alleanze romane. Giugurta conosceva senza dubbio meglio i costumi romani, e non si era scordato di accrescere forza alle sue proposte di armistizio con un'adequata somma di danaro; ma esso pure erasi ingannato. Dopo le prime trattative si comprese che nel quartier generale romano non solo l'armistizio, la pace ancora potevasi mercanteggiare. Il regio tesoro era ben provveduto sino dai tempi di Massinissa; quindi l'accordo non si fece aspettare. Il trattato, per la forma sottoposto al consiglio di guerra e mercè una irregolare e verosimilmente sommaria trattazione approvato, fu concluso. Giugurta si arrese a discrezione; ma il vincitore fu clemente e restituì intatto il suo regno al re obbligandolo a pagare una modica multa e a consegnare i disertori romani e gli elefanti da guerra (643), indi dal re riscattati per accordi con diversi comandanti di piazza ed ufficiali romani. — Ciò risaputosi a Roma, irruppe un'altra volta la procella. Nessuno ignorava come la pace si fosse conchiusa; lo stesso Scauro dunque era corruttibile, colla sola differenza che ad esso non bastava l'ordinario prezzo senatorio. La validità del trattato di pace fu in Senato seriamente contestata; Cajo Memmio dichiarò, che, se il re si era di fatto sottomesso senza condizione, egli non poteva ricusarsi di venire a Roma e che quindi lo si doveva invitare, onde stabilire coll'esame delle due parti che avevano concluso la pace, l'irregolarità delle trattative, che lo avevano preceduto. Si piegò all'importuna richiesta; ma, contro ad ogni diritto, non venendovi il re come nemico, sibbene come vinto, gli fu accordato un salvacondotto. Recatosi quindi il re a Roma si presentò al popolo per essere ascoltato. Si indusse a stento la plebe a rispettare il salvacondotto e a non mettere a brani sull'istante l'assassino degli Italici di Cirta. Ma non appena Cajo Memmio diresse la prima interrogazione al re, che uno de' suoi colleghi, interponendo il suo *veto*, ordinò al re di tacere. E qui ancora l'oro africano potè più del popolo sovrano e de' suoi più autorevoli magistrati. Durava frattanto in Senato la consulta sulla validità del trattato di pace, e il nuovo console Spurio Postumio Albino manifestò con calore l'opinione, che il medesimo non si dovesse riconoscere, pensando che in tal guisa il supremo comando in Africa sarebbe a lui affidato. Ciò indusse un abiatico di Massinissa per nome Massiva, che viveva a Roma, a far valere in Senato le sue pretese sul re-

Trattato tra Roma e Giugurta.

111

gno numida; in conseguenza di che Bomilcare, confidente del re Giugurta, a tradimento, e senza dubbio obbedendo al suo signore, uccise il pretendente e, tratto per ciò in giudizio, se ne fuggì da Roma coll' aiuto di Giugurta. Il nuovo misfatto, commesso sotto gli occhi del governo romano, portò almeno il vantaggio, che il Senato, annullando il trattato di pace, espulse il re dalla città (inverno 643/4). La guerra ricominciò ed il console Spurio Albino ne assunse il supremo comando (644). Ma l'esercito africano era sino negli ultimi ordini in piena dissoluzione, come sotto un tale governo militare e politico dovevasi aspettare. Non solo la disciplina era scomparsa e il saccheggio dei luoghi numidi e persino del territorio provinciale romano era stato durante la sosta delle armi l'occupazione principale della soldatesca romana, ma non pochi ufficiali e soldati, non esclusi i loro generali erano entrati in secreti accordi col nemico. Qual meraviglia dunque che da un siffatto esercito nulla di buono si potesse attendere? e se Giugurta anche adesso pagò al generale romano il prezzo della sua inazione, del che questi fu convinto in giudizio, egli fece davvero più del dovere. Spurio Albino si era dunque accontentato di stare inoperoso; a suo fratello Aulo Postumio, uomo altrettanto inetto che temerario, il quale assunse provvisoriamente il supremo comando dopo di lui, venne al contrario il pensiero d' impadronirsi nel cuore dell'inverno con un colpo di mano dei tesori del re, che trovavansi nella città di Suthul (poscia Calama, ora Guelma) di difficile accesso e di più difficile espugnazione. L'esercito, messosi in marcia a quella volta, giunse alla città; ma inutilmente durava l' assedio, e allorchè il re, che aveva stanziato per qualche tempo colle sue truppe al di fuori della città, si trasse nel deserto, il generale romano preferì d' inseguirlo. Era questo appunto il desiderio di Giugurta. Con un attacco notturno, agevolato dagli accidenti del terreno e da secreti accordi coll' esercito romano, espugnarono i Numidi il campo romano e volsero dinanzi a sè in piena e vergognosa fuga inseguendo coi brandi alle reni i Romani quasi tutti inermi. Ne seguì una capitolazione, le cui condizioni, dettate da Giugurta, furono dai Romani accettate: partenza dell' esercito romano passando sotto il giogo, sgombro immediato di tutto il territorio numida, rinnovazione del trattato d' alleanza annullato dal Senato (principio del 645). Ma questo oltrepassava ogni limite. Mentre gli Africani cantavano vittoria, e il pensiero della liberazione dal dominio straniero, ritenutasi fino allora quasi impossibile, risvegliandosi d' un tratto, attirava numerose tribù di liberi

Annullamento del trattato.

Dichiarazione di guerra. 110

Capitolazione dei Romani. Seconda pace. 109

e semi-liberi abitanti del deserto sotto le insegne del re vittorioso, l' opinione pubblica in Italia altamente fremeva contro la corrotta e rovinosa aristocrazia che teneva le redini del governo, e si sfogò con un diluvio di processi, che, alimentati dall'ira del ceto mercantile, tornarono funesti a non pochi membri dei più alti circoli della nobiltà. Sulla proposta del tribuno del popolo Cajo Mamilio Limetano, malgrado i timidi sforzi del Senato onde impedire l'instituzione del tribunale criminale, fu nominata una commissione straordinaria di giurati perchè investigasse intorno all'alto tradimento ch' eravi stato nella quistione di successione alla corona numida, le cui sentenze mandarono in bando i due supremi duci Cajo Bestia e Spurio Albino, nonchè Lucio Opimio capo della prima commissione africana e insieme carnefice di Cajo Gracco, e parecchi altri meno distinti personaggi colpevoli o innocenti del partito governativo. Che poi questi processi mirassero unicamente a placare la pubblica opinione e particolarmente quella della classe dei capitalisti col sacrifizio di alcuni fra i più compromessi, e che non vi fosse nemmeno un' ombra di resistenza contro l'aristocrazia e contro il governo aristocratico stesso, lo prova chiaramente il fatto, che non solo nessuno ardì toccare il più colpevole di tutti, l' avveduto e possente Scauro, ma che appunto di quel tempo fu eletto censore, e persino — incredibile a dirsi — scelto come uno dei capi della commissione straordinaria d' inchiesta. E così tanto meno si tentò d' immischiarsi nella competenza del governo e si lasciò intieramente al Senato il pensiero di porre fine allo scandalo numida nel modo che si potesse più mite pell' aristocrazia; imperocchè anche il più nobile tra i nobili doveva cominciare ad avvedersi che era ormai tempo di farla finita.

Spirito della capitale.

Annullamento del trattato di pace.

Il Senato annullò anche il secondo trattato di pace — secondo le nuove idee sulla santità dei trattati non parve più necessario di consegnare al nemico il comandante supremo, che l' aveva concluso, come erasi fatto trent' anni prima — e decise di riprendere questa volta la guerra con tutta l' energia. Il supremo comando in Africa fu affidato, come era naturale, ad un aristocratico, ma dei pochi distinti, che per principii morali e per militari talenti fossero adatti a tale ufficio. Fu questi Quinto Metello. Non dissimile dalla famiglia cui apparteneva, egli era aristocratico di principii rigidi e severi, e magistrato, che, a dir vero, recavasi ad onore di prezzolare assassini ove si trattasse del bene dello Stato, e che si sarebbe forse fatto beffe di ciò che Fabrizio adoperò con Pirro, come d'una buffonata da Don Chisciotte, ma egli era amministratore incorruttibile, sull'ani-

Metello supremo duce.

mo del quale nulla potevano nè lusinghe, nè timore, e avveduto ed esperto capitano. Come tale egli non nutriva i pregiudizii della sua casta, e ne abbiamo una prova nella scelta che fece degli ufficiali comandanti a lui soggetti, che non andò a cercare nella classe de' nobili, ma furono il valente ufficiale Publio Rutilio Rufo, stimato dall' esercito per l' esemplare disciplina da lui mantenuta e come autore di un nuovo regolamento di esercizii, ed il valoroso Cajo Mario, figlio d'un contadino del Lazio, che aveva fatto le sue prime armi come semplice soldato. Accompagnato da questi e da altri abili ufficiali, l' anno 645 venne Metello come console e supremo duce all' esercito d' Africa, che trovò in uno stato di tale disfacimento, che i generali non avevano sino allora osato di condurlo sul territorio nemico, giacchè non ispirava terrore a nessuno fuorchè agli infelici abitanti della provincia romana. Esso fu riorganizzato in tutta fretta e con tutta la severità, e Metello nella primavera del 646 lo potè condurre oltre i confini numidi (*). Accortosi del cambiamento delle cose, Giugurta si vide perduto e fece, ancor prima che cominciasse la lotta, delle serie proteste di pace, altro in fine non chiedendo se non che gli si lasciasse la vita in dono. Metello era deciso, e forse obbligato a non deporre le armi se non dopo la sommissione assoluta e l' esecuzione del baldanzoso principe protetto; e questo era di fatto l'unico scioglimento conveniente a'Romani. Giugurta per la vittoria da esso riportata sopra Albino era considerato come il salvatore della Libia

109

Rinnovazione della guerra.

(*) Nella narrazione di questa guerra, scritta da Sallustio con tanto brio, la cronologia è trascurata oltre alla convenienza. La guerra finì nell'estate 649 (c. 114); se Mario la cominciò come console l' anno 647, egli ebbe il comando in tre campagne. Ma la narrazione non parla che di due. Secondo tutte le apparenze è più verosimile che già nel 645 Metello siasi recato in Africa, ma essendovi arrivato tardi (c. 37. 44) e la riorganizzazione dell' esercito avendo richiesto tempo (c. 44), egli non potè dar mano alle sue operazioni che nell' anno seguente, e nello stesso modo assunse Mario, per essersi fermato egualmente lungo tempo in Italia occupato dei preparativi da guerra (c. 80), il supremo comando o come console allo scorcio del 647 e dopo terminata la campagna, oppure soltanto come proconsole l' anno 648; talchè le due campagne di Metello sarebbero state negli anni 646. 647, quelle di Mario negli anni 648. 649. Con ciò combina a meraviglia, che la battaglia sul Mutullo e l' assedio di Zama. considerato il rapporto nel quale que' due fatti si trovano colla concorrenza di Mario al consolato, devono necessariamente essere posti nell'anno 646. Lo scrittore non può essere scusato delle inesattezze, in cui incorse qualificando egli Mario come console ancora nel 649. — Sarebbe stato decisivo, se il Senato avesse prolungato il comando di Metello, e se questa prolungazione avesse ritardata la partenza di Mario; poichè ciò non potrebbe riportarsi alla campagna del 646, per la quale Mario non poteva pretendere al comando, ma solo a quella del 647. Ma cotesto dato finora in corso è basato soltanto su una interpolazione del c. 73, 7 mancante nei migliori manoscritti d' ambedue famiglie e in sè non è verosimile, poichè in via di diritto il decreto senatorio non poteva pregiudicare il plebiscito, e Sallustio non fa cenno che Mario abbia ceduto spontaneamente, anzi dice piuttosto il contrario. Il passo mancante conteneva verosimilmente tutt' altro, forse: [*ei* (*Mario*) *uti Gallia provincia es*] *set*, *paulo* [*ante senatus*] *decreverat; ea res frustra fuit.*

105 107 109 107 106-108 106-105 208 105 108 107

dalla dominazione degli odiosi stranieri; scaltro egli e impudente, e malaccorto il governo romano, poteva il primo sempre, anche poichè la pace era stata conchiusa, riaccendere la guerra nel suo paese; la quiete non si poteva assicurare, nè ritirare, vivente Giugurta, l'esercito romano dall'Africa. Metello officialmente dava alle proposte del re risposte evasive; in segreto eccitava i di lui ambasciatori a darlo vivo o morto in potere dei Romani. Ma se il generale romano tolse a gareggiare nel campo dell' assassinio coll'Africano, in questo trovò il suo maestro: Giugurta, accortosi del progetto e null'altro rimanendogli, si accinse ad una disperata resistenza. Al di là della deserta catena di monti, onde la via dei Romani conduceva nell' interno, si estendeva nella larghezza di quattro miglia tedesche sino al fiume Mutullo, che scorreva lungo le falde dei monti, una vasta pianura, sprovista d'acqua e di piante, sin presso alla riva del fiume e attraversata diagonalmente da una fila di colline coperte da bassi cespugli. Sulla cresta di queste attendeva Giugurta l'esercito romano. Le sue truppe si dividevano in due schiere; l'una sotto Bomilcare, composta d'una parte della fanteria e degli elefanti, stanziava sul versante verso il fiume, l'altra, che comprendeva il fiore della fanteria e tutta la cavalleria, collocata più in alto verso la catena de' monti, si trovava coperta dai cespugli. Sboccando dalle gole de'monti, scorsero i Romani il nemico in una posizione che dominava completamente il loro fianco destro, e, non potendo essi in guisa alcuna fermarsi a lungo su quella cresta di monti nudi e senz' acqua, ed essendo perciò costretti di avvicinarsi al fiume, restava loro il difficile cómpito di raggiungerne le sponde attraversando quella deserta pianura per quattro miglia sotto gli occhi de'cavalieri nemici, mentre essi non avevano cavalleria leggiera. Metello inviò un distaccamento comandato da Rufo in linea retta sul fiume, affine di piantarvi un campo; il grosso dell' esercito, uscito dalle gole dei monti, marciava in linea obliqua pel piano verso la cresta delle colline onde discacciarne il nemico. Ma questa marcia minacciava di divenire la rovina dell'esercito, poichè, occupando la fanteria numida alle spalle dei Romani i passi dei monti, non appena furono questi sgombrati, la colonna romana, che moveva all' assalto, si vide circondata da ogni parte dalla cavalleria nemica che dalle colline scendeva all'assalto. Tali frequenti scontri colle turbe nemiche impedendo che la marcia fosse proseguita, Metello temeva di vedere la battaglia campale mutata in una serie di piccoli combattimenti, mentre al tempo stesso Bomilcare colla sua divisione teneva a bada il corpo comandato da Rufo, onde impedirgli di recare soccorso al

Battaglia sul Mutullo.

grosso dell'esercito romano ridotto alle strette. A Metello e a Mario venne fatto tuttavia di avvicinarsi a'piedi della collina con circa duemila fanti; la fanteria numida, che difendeva le alture, quantunque superiore in numero e in favorevole posizione, quasi senza resistere si disperse al primo assalto dato dai legionarii a passo di carica alle colline. Nè più valorosa si mostrò la fanteria numida contro Rufo; azzuffatasi appena si disperse e tutti gli elefanti perirono o furono presi su quel terreno tanto rotto e ineguale. A sera avanzata le due colonne romane, vittoriose entrambe, e ciascheduna travagliata dal pensiero della sorte dell'altra, vennero a trovarsi in mezzo ai due campi di battaglia. Fu una battaglia, in cui apparve non meno lo straordinario talento militare di Giugurta, che l'indomabile forza della fanteria romana, che sola aveva cangiato la sconfitta strategica in una vittoria. Giugurta dopo la battaglia licenziò una gran parte delle sue truppe limitandosi alla piccola guerra, ch'egli condusse coll'usata abilità.

La Numidia occupata dai Romani.

Le due colonne romane, una capitanata da Metello, l'altra da Mario, che ultimo per natali e per rango pure dopo la giornata sul Mutullo trovavasi alla testa dei comandanti di corpo, percorsero il territorio numida occupando le città e passando a fil di spada l'intera popolazione maschile di quelle che non aprivano loro le porte come ad amici. Ma Zama, la più ragguardevole città della valle bagnata dal Bagrada, oppose ai Romani una seria resistenza, a cui il re contribuì energicamente. A lui riuscì persino di sorprendere il campo de' Romani, che si videro finalmente obbligati di levare l'assedio e di entrare nei quartieri d'inverno. Per poter più facilmente alimentare le truppe trasferì Metello il campo nella provincia romana dopo aver lasciato i necessarii presidii nelle espugnate città, e approfittò della tregua per riappiccare le trattative mostrandosi disposto di concedere al re un'equa pace. Giugurta accettò volentieri le proposte; erasi già dichiarato pronto al pagamento di 200,000 libbre d'argento, e aveva persino già consegnato i suoi elefanti e 300 ostaggi, nonchè 3,000 disertori romani, che furono tosto messi a morte. Metello guadagnossi nello stesso tempo Bomilcare, il più intimo consigliere del re, il quale non a torto temeva, che, fatta la pace, il re lo consegnasse ai tribunali romani come assassino di Massiva, e assicurandolo dell'impunità di quell'omicidio, e promettendogli grandi ricompense lo indusse alla promessa di dare il re vivo o morto in mano ai Romani. Pure nè l'una nè l'altra via condusse alla meta desiderata. Quando Metello esternò la pretensione, che il re avesse a costituirsi personalmente prigioniero, ruppe esso le trattative; fu-

rono scoperte le intelligenze del nemico con Bomilcare; questi fu preso e condannato nel capo. Non faremo l'apologia di queste abbiettisime cabale diplomatiche; ma i Romani ben a ragione tentavano di avere in loro potere la persona del loro avversario. La guerra era entrata in uno stadio da non potersi nè continuare nè smettere. Dello spirito pubblico nella Numidia è una prova la sollevazione di Vaga (*), la più ragguardevole tra le città occupate dai Romani, nel verno del 646/7, dove tutta la guarnigione romana, ufficiali e soldati, fu messa a pezzi ad eccezione del comandante Tito Turpilio Silano, il quale più tardo per sentenza del romano tribunale di guerra fu giustiziato pelle secrete intelligenze avute col nemico, nè si saprebbe dire se a ragione o a torto. La città fu due giorni dopo la sua sollevazione presa d'assalto da Metello e trattata con tutto il rigore del diritto di guerra; ma se gli animi degli abitanti sulle sponde del Bagrada, relativamente docili e miti, erano siffattamente irritati, che sarà stato di quelli delle popolazioni interne e delle nomadi tribù del deserto? Giugurta era l'idolo degli Africani, che in lui facilmente obbliavano l'uomo due volte fratricida, per riconoscere solo il salvatore ed il vindice della nazione. Vent'anni dopo un corpo di truppe numide, che combatteva in Italia pei Romani, dovette in tutta fretta essere rimandato in Africa, allorchè nelle file nemiche mostrossi il figlio di Giugurta. Da questo si giudichi in che conto egli stesso fosse tenuto da' suoi. Come prevedere la fine di una guerra in paesi, ove la natura della popolazione e del suolo mettono in grado un capo, che possa fidarsi nella simpatia della nazione, di prolungare la guerra con interminabili fazioni, o di lasciarla per qualche tempo quietare per ridestarla a tempo e proseguirla con nuova energia? — Quando Metello nel 647 entrò nuovamente in campagna, Giugurta più non pensava a resistergli; or qui or là mostravasi egli in luoghi molto uno dall'altro distanti; pareva che sarebbe più facile d'impadronirsi dei leoni che di codesti cavalieri del deserto. La battaglia, che si diede, fu una vittoria; ma non si vedeva che pro codesta vittoria avesse recato. Il re si era inoltrato nel vastissimo deserto. Nell'interno dell'attuale bascialato di Tunisi, sul confine del gran deserto e separate dalla valle del Medscherda da una steppa senz'acqua e senza piante, larga dieci miglia, sorgevano in mezzo a oasi ricche di sorgenti due forti città, Thala al settentrione (poscia Thelepte presso Husch el Cheme), più lungi verso mezzodì Capsa (Kafsa); Giugurta, aspettando tempi migliori, erasi ritirato nella prima delle

[Margine: 108/7; 107; Guerra nel deserto.]

(*) Ossia Vacca, ora Bedscha, sul fiume Medscherda.

due città co' suoi figli, co' suoi tesori e col fiore delle sue truppe. Metello non temette di seguire il re in un deserto, ove fu d'uopo portare l'acqua in otri; giunse sotto le mura di Thala, che dopo quaranta giorni d'assedio fu espugnata; se non che non solo i disertori romani distrussero la parte più preziosa del bottino coll'edificio, entro cui, presa la città, abbruciarono sè stessi, ma, quello che più importava, re Giugurta coi figli e colle sue ricchezze scomparve. La Numidia era, per così dire, intieramente in potere dei Romani, ma la meta non era raggiunta e pareva che la guerra si andasse estendendo sopra un terreno sempre più vasto. Al mezzodì le libere tribù getule del deserto, sorgendo alla voce di Giugurta, diedero principio alla guerra nazionale contro i Romani. Re Bocco della Mauritania, di cui i Romani in altri tempi avevano rigettata l'amicizia, sembrava ora disposto a congiungersi a suo genero contro i medesimi; esso non solo accolse Giugurta nel suo palazzo, ma, unite le numerose sue schiere di cavalieri alle di lui truppe, marciò alla volta del territorio di Cirta, dove Metello teneva i suoi quartieri d'inverno. Si iniziarono trattative; era evidente, che Bocco nella persona di Giugurta teneva in mano per Roma il vero frutto della lotta. Quale poi fosse la sua intenzione, se quella di vendere a caro prezzo il genero ai Romani, o d'incominciare d'accordo col genero la guerra nazionale, non lo sapevano nè i Romani, nè Giugurta, e forse nemmeno Bocco stesso, che non si prendeva premura d'uscire dalla sua ambigua posizione. Allora Metello, astretto da un plebiscito, abbandonò la provincia dandola vinta al suo antico legato, all'attuale console Mario, che assunse il supremo comando per la prossima campagna 648. Questi doveva ciò in certa guisa ad una rivoluzione. Confidando ne' servigi da lui resi e nei vaticinii, erasi egli deciso di sollecitare il consolato. Se l'aristocrazia avesse appoggiato la candidatura costituzionale e perfettamente regolare di quest'uomo valente che non apparteneva assolutamente al partito dell'opposizione, null'altro avrebbesi avuto a fare che inscrivere una nuova famiglia nei fasti consolari; quest'uomo, il quale, non nobile, chiedeva per sè la più alta dignità dello Stato, fu invece oltraggiato da tutta la casta dei governanti, quasi fosse impudente innovatore e rivoluzionario, proprio come da' patrizii usavasi una volta trattare il postulante plebeo, e colla sola differenza, che ora lo si faceva senza ombra di diritto; questo valoroso ufficiale fu da Metello schernito con pungenti parole — Mario attendesse a presentarsi candidato il giorno che il figlio di Metello, ancora imberbe, potesse presentarsi seco lui — e solo negli ultimi momenti gli fu nel modo

Complicazioni in Mauritania.

Mario supremo duce.

106

più scortese permesso di comparire nella capitale come aspirante al consolato per l'anno 647. Quivi vendicossi ad usura dell'affronto ricevuto censurando dinanzi alla moltitudine, che avidamente lo ascoltava, il sistema di guerra e l'amministrazione di Metello in Africa in modo vergognoso ed indegno d'un militare; nè arrossì d'inventare nella sua aringa alla plebe, sempre proclive a credere le più strane e favolose cospirazioni dei signori, la fola, che Metello tirasse in lungo la guerra, onde conservare la carica di duce supremo più che potesse. I campioni di strada non lo intesero a sordo; quei molti, che a torto o a ragione avversavano il governo, soprattutto il ceto mercantile giustamente irritato, accolsero volentieri l'occasione di offendere l'aristocrazia nel suo più sensibile lato; e a Mario, eletto console a immensa maggioranza, fu pure per eccezione conferito il supremo comando nella guerra africana con un plebiscito, mentre a tenore della legge di Cajo Gracco toccava comunemente al Senato di determinare le competenze dei consoli (V. p. 107). Entrò quindi Mario nel 648 in carica in luogo di Metello; se non che era più facile dare con sicurezza che mantenere la data parola di superare il suo predecessore e d'inviare tosto a Roma re Giugurta gravato di catene. Mario ebbe a combattere coi Getuli; sottomise parecchie città non ancora occupate; fece una spedizione a Capsa che riuscì più difficile ancora di quella di Thala, e, occupatala in forza d'una capitolazione, fece, contro i patti stabiliti, mettere a morte tutti i maschi adulti — fuor di dubbio l'unico mezzo questo d'impedire un nuovo tradimento della lontana città; egli attaccò una rocca posta sul fiume Molocath, che divideva il territorio numida dal mauritano, nella quale Giugurta aveva messo in salvo il suo tesoro, e con un colpo di mano di pochi arditi rampicatori espugnò felicemente quel forte riparo appunto nel mentre che, disperando dell'esito, stava per levare l'assedio. Se si avesse voluto con ardite scorrerie agguerrire l'esercito e procacciargli qualche bottino, ovvero offuscare la gloria della spedizione di Metello con una più proficua, potevasi durare in codesto sistema di guerra, ma erasi smesso lo scopo principale, che Metello aveva avuto costantemente di mira, lo scopo, onde tutto dipendeva, vale a dire la presa di Giugurta. La spedizione di Mario a Capsa fu un rischio come per lo scopo propostosi quella di Metello a Thala; la spedizione del Molocath (Mulva), che, se non invase, toccò il territorio mauritano, fu assolutamente senza scopo. Re Bocco, da cui dipendeva che la guerra volgesse a buon fine pei Romani, o si protraesse, aveva concluso un trattato con Giugurta, con cui questi gli cedeva una parte del suo regno die-

107 — 106 — Combattimenti senza successo.

tro promessa di effettivo soccorso contro i Romani. L'esercito romano, reduce dalla spedizione sul fiume Molocath, si vide una sera contornato repentinamente da numerose schiere di cavalleria numida e mauritana; dovettero azzuffarsi le legioni nel luogo e nello stato in cui si trovavano, senza ordine e direzione pel combattimento, e parve ventura ai Romani di aver potuto per la crescente notte porsi in salvo sopra due colline, l'una non molto distante dall'altra. Se non chè la trascuranza degli Africani, ebbri della vittoria, impedì loro di trarne profitto; ai primi albori del seguente mattino si lasciarono essi sorprendere immersi nel sonno dalle truppe romane, che avevano avuto agio di organizzarsi alla meglio, e furono facilmente sbaragliati. L'esercito romano proseguì poscia meglio ordinato e con più circospezione la sua ritirata; ma esso, un' altra volta attaccato da tutti quattro i lati, versava in grave pericolo, allorchè il colonnello della cavalleria Lucio Cornelio Silla pel primo mise in fuga gli squadroni che aveva a fronte, e dopo averli alquanto inseguiti ratto si volse e si gettò con grand'impeto sopra Giugurta e sopra Bocco, che in persona inquietavano la fanteria romana presa alle spalle. Per tal modo fu felicemente evitato anche questo attacco; Mario ricondusse il suo esercito a Cirta, ove entrò nei quartieri d'inverno (648-9).

106-5

Trattative con Bocco.

Gli è strano, ma pur si comprende, che i Romani, respinta da prima, indi per lo meno non ricercata l'amicizia del re Bocco, ora, poichè esso aveva cominciata la guerra, tutto mettessero in opera per ottenerla, e a ciò veniva loro in acconcio la circostanza, che dalla Mauritania non era partita alcuna formale dichiarazione di guerra. Non a malincuore re Bocco ritornò alla sua prima ambigua posizione; senza annullare il trattato con Giugurta, o allontanare da sè costui, cominciò egli a trattare col generale romano delle condizioni d'un'alleanza con Roma. Poichè furono d'accordo, o sembrarono di esserlo, il re chiese che Mario, a concludere il trattato e a prendere in consegna il real prigioniero, gli mandasse Lucio Silla, come quegli che al re era conosciuto e accetto in parte sino da quando era stato ambasciatore del Senato presso la corte mauritana, in parte per le raccomandazioni degli ambasciatori mauritani spediti a Roma, cui Silla nel viaggio aveva reso parecchi servigi. Venne così Mario a trovarsi in una difficile posizione. Se non aderiva alla richiesta, seguiva verosimilmente una rottura, aderendovi, abbandonava il più nobile e valoroso ufficiale che avesse ad un uomo peggio che di nessuna fede, il quale, come ognuno vedeva, giuocava a doppio giuoco con Giugurta e coi Romani, e

sembrava intenzionato di procacciarsi anzi tutto da ambe le parti ostaggi nelle persone di Giugurta e di Silla. Se non che il desiderio di por fine alla guerra vinse ogni altro riguardo, e l' uomo atto allo scabroso cómpito di Mario era Silla. Partì quell' animoso accompagnato da Voluce, figlio del re Bocco, nè stette in forse di passare, seguendo la sua guida, attraverso il campo di Giugurta. Respinse egli le codarde proposte di fuga del suo seguito, e con accanto il figlio del re passò illeso tra i nemici. Nè minor risolutezza mostrò quell' audace ufficiale nelle trattative col sultano, cui in fine persuase ad appigliarsi seriamente ad un partito. Giugurta fu immolato. Col pretesto che tutte le sue richieste sarebbero state soddisfatte egli fu dal suocero tirato in un agguato, ove il suo seguito fu messo a pezzi ed egli stesso fatto prigioniero. Così tradito da'suoi cadde il gran traditore. Lo scaltro ed irrequieto Africano carico di ferri fu da Silla condotto nel quartier generale de'Romani; così fu posto fine alla guerra che durò sett' anni. La vittoria fu attribuita principalmente a Mario; allorchè il vincitore il 1.° gennajo 650 fece il suo ingresso in Roma, il suo carro trionfale era preceduto da Giugurta adorno delle gemme reali e da'suoi due figli, tutti carichi di catene; per suo ordine questo figlio del deserto indi a poco moriva nelle carceri sotterranee della città, nell'antico Tulliano posto a' piedi del Campidoglio, che l' Africano chiamò « bagno freddo » quando vi pose il piede per esservi strozzato, o per morirvi di fame o di freddo. Certo egli è però, che a questi grandi successi Mario ebbe la minor parte, essendo che la conquista della Numidia sino al confine del deserto era opera di Metello, la presa di Giugurta opera di Silla, e fra entrambi toccava a Mario una parte alquanto compromettente per un ambizioso uomo nuovo. Mario sopportò a malincuore che il suo predecessore assumesse il nome di vincitore della Numidia; egli sbuffò di rabbia quando re Bocco più tardo fece porre sul Campidoglio un gruppo d'oro, che ricordava la consegna di Giugurta a Silla; nè quanto avevano operato Metello e Silla anche agli occhi de' giudici imparziali offuscava di poco i fasti militari di Mario, più di tutto la brillante spedizione di Silla nel deserto, che mostrò il suo coraggio, il suo spirito, la sua perspicacia, il suo potere sugli uomini dinanzi al supremo duce e all'esercito intiero. Queste rivalità militari avrebbero per sè stesse avuto poca importanza, se non vi si fosse immischiato l' antagonismo politico de' partiti; se l' opposizione col mezzo di Mario non avesse soppiantato il generale senatorio, se il partito del governo non avesse con pungente calcolo festeggiato Metello e più ancora Silla come i corifei militari e

Consegna e supplizio di Giugurta.

104

preferiti i medesimi al vincitore di nome, a Mario — noi ritorneremo sulle fatali conseguenze di codeste provocazioni nella narrazione della storia interna.

Riordinamento della Numidia.

Del resto codesta insurrezione dello Stato vassallo numida non fu cagione di alcun ragguardevole cambiamento nè nelle condizioni politiche in generale, nè in quelle della provincia d' Africa in particolare. Contro la politica seguita d' ordinario in questo tempo, la Numidia non fu convertita in una provincia romana; senza dubbio perchè il paese non potevasi conservare senza un esercito che difendesse i confini dalle invasioni dei selvaggi del deserto e perchè non si aveva l' intenzione di mantenere in Africa un esercito permanente. Roma si limitò per conseguenza a incorporare col regno di Bocco la parte occidentale della Numidia, verosimilmente il paese tra il fiume Molocath e il porto di Salda (Bugia) — paese poscia chiamato Mauritania Cesariense (provincia d' Algeri) —, e a dare il regno della Numidia così ridotto all'ultimo superstite abiatico legittimo di Massinissa, fratellastro di Giugurta, per nome Gauda, uomo debole di corpo e di spirito, il quale sino dal 646 per suggerimento di Mario aveva fatto valere le sue pretese presso il Senato (*). Nello stesso tempo i Getuli, che abitavano nell' interno dell' Africa quai liberi confederati, entrarono nel novero delle nazioni indipendenti che avevano patteggiato coi Romani. — Più importanti di questo ordinamento dei vassalli africani furono le conseguenze della guerra, o per dir meglio dell' insurrezione giugurtina, benchè anche queste siano state sovente apprezzate più del dovere. Egli è vero bensì che durante la medesima si erano mostrati pienamente al nudo i vizii tutti del governo; non solo a tutti era noto, ma per così dire constatato, che pei governanti di Roma ogni cosa era venale; tutto si ven-

108

(*) Il quadro politico della guerra giugurtina fatto da Sallustio, l'unico dipinto di genere rimastoci con freschi colori nella tradizione d'ordinario molto sbiadita e dilavata di quest'epoca fedele al suo modo di composizione, si chiude poeticamente e non storicamente colla catastrofe di Giugurta, e manca oltracciò di una ben ordinata narrazione del trattamento del regno numida. Sallustio *c.* 65 e Dione *fr.* 79, 4 Bekk. dicono, che Gauda sia stato il successore di Giugurta, e una inscrizione di Cartagena (Orell. 630), che lo chiama re e padre di Iempsale II, lo conferma. Che ad occidente i confini tra la Numidia da un lato e dall' altro tra l' Africa romana e Cirene siano rimasti intatti, ce ne fa fede Cesare *c.* 2, 38, *Afr.* 43. 77, e la posteriore costituzione provinciale. Del resto è naturale, e viene anche accennato da Sallustio *c.* 97. 102. 111 che il regno di Bocco sia stato ragguardevolmente ingrandito, e con questo si accorda senza dubbio, che la Mauritania, in origine limitata al paese di Tingi (Marocco), si estese più tardi al paese di Cesarea (Algeri) ed a quello di Sitifi (metà occidentale della provincia di Costantina). Essendo la Mauritania stata dai Romani due volte ingrandita, la prima nel 649 dopo l'estradizione di Giugurta, la seconda dopo la divisione del regno numida nel 708, così gli è verosimile che vi sia stato aggiunto il paese di Cesarea col primo e quello di Sitifi col secondo ingrandimento.

105
46

deva, i trattati di pace, il diritto d'intercessione, il vallo del campo e la vita dei soldati; l'Africano non disse che la pura verità alla sua partenza da Roma colle parole, che, se avesse avuto abbastanza danaro, avrebbe voluto comprare la stessa città. Ma di questo tempo il governo all'interno e all'esterno aveva la stessa deplorabile impronta. Il caso, che con migliori relazioni ci ha maggiormente avvicinata la guerra d'Africa che gli altri avvenimenti contemporanei militari e politici, sconcerta la giusta prospettiva; i contemporanei non appresero da quelle rivelazioni che quello che da gran tempo tutti sapevano, e che ogni impavido patriota da gran tempo era in caso di provare con fatti. Le nuove, più grandi e più incontestabili prove dell'indegnità del ristaurato governo senatorio, la quale non trovava riscontro che nella sua inettezza, avrebbero potuto essere importanti, se fossero esistite un'opposizione ed una pubblica opinione, colle quali il governo avesse dovuto accordarsi. Ma questa guerra, prostituendo di fatto il governo, aveva messo al nudo l'assoluta nullità dell'opposizione. Era impossibile un governo peggiore di quello della restaurazione negli anni che corsero dal 637-645, impossibile rimanersi più inerme e più imprevidente del Senato romano l'anno 645; se a Roma avesse esistito una vera opposizione, un partito cioè che desiderasse e affrettasse un principio di riforma della costituzione, allora per lo meno avrebbe esso dovuto provarsi di atterrare il ristaurato Senato. Ma ciò non avvenne; della quistione politica si fece una quistione personale, si cambiarono i generali e si mandarono in esiglio alcuni uomini disutili e di nessun conto. Così non poteva rimanere alcun dubbio che il così detto partito popolare, come tale nè sapeva nè voleva governare; che in Roma non v'erano assolutamente possibili che due forme di governo: la tirannide e l'oligarchia; che fintanto che mancasse l'uomo, se non eminente, almeno tanto considerevole da farsi capo dello Stato, il peggiore governo poteva tutt'al più riuscire pericoloso a' singoli oligarchi, giammai all'oligarchia; ma che, ogni qual volta sorgesse un simile pretendente, nulla era più facile che rovesciare codeste tarlate sedie curuli. Quindi alla comparsa di Mario univasi l'alta importanza che per sè sola non avrebbe avuto. Se i cittadini dopo la sconfitta di Albino avessero invaso la curia, la sarebbe stata cosa comprensibile per non dir naturale; ma dopo l'indirizzo dato da Metello alla guerra numida non poteva più essere quistione di cattiva direzione della medesima, tacciasi poi, per lo meno sotto questo rapporto, di pericolo per la repubblica; e tuttavia venne fatto al primo venuto ufficiale ambizioso ciò che il maggiore Scipione Africano aveva minacciato (Vol. I. P. II. p. 327), di pro-

117-109

109

cacciarsi cioè uno dei più distinti comandi militari contro il reciso volere del governo. La pubblica opinione, impotente nelle mani del così detto partito popolare, divenne un' arma irresistibile in quelle del futuro re di Roma. Da ciò non si deve inferire, che Mario avesse l' intenzione di sorgere come pretendente, meno poi allorchè sollecitava presso il popolo il supremo comando in Africa, ma comprendesse egli o no quanto faceva, il ristaurato governo aristocratico toccava visibilmente alla fine se nei comizii si cominciava a eleggere i generali, o se, ciò che valeva lo stesso, ogni ufficiale popolare era in grado di nominarsi legalmente generale. Un solo elemento nuovo accompagnava queste crisi preliminari; era l'intromettersi degli uomini e del potere militare nella rivoluzione politica. Non era ancor certo se l' apparizione di Mario fosse per essere l' immediato principio di un nuovo tentativo per abbattere l'oligarchia col mezzo della tirannide, o se, come tanti altri fatti somiglianti, si dovesse considerare la medesima come un'ingerenza passaggiera e senza conseguenze nelle prerogative del governo: ma si poteva assai di leggieri prevedere che, se venissero a maturanza i germi di una seconda tirannide, alla testa della medesima non si porrebbe un uomo di Stato come un Cajo Gracco, ma sibbene un uffiziale. La contemporanea riorganizzazione dell' esercito — fu Mario che nella formazione del suo destinato per l'Africa derogò il primo dalla condizione che fosse possidente chi voleva entrare nelle legioni, permettendo di associarvisi come volontario anche al più povero cittadino, purchè idoneo al servizio — sarà stata promossa dal suo autore per pure considerazioni militari; ma ciò non toglie che fosse un importante avvenimento politico, poichè l'esercito più non si componeva, come negli antichi tempi, di uomini che avevano molto da perdere, e nemmeno come nei più recenti, di quelli, che avevano qualche cosa a rischiare, ma cominciò a comporsi di schiere di assoldati, che null'altro possedevano che le loro braccia e ciò che il generale loro donava. L' aristocrazia signoreggiava nel 650 appunto sì assolutamente come nel 620: ma i sintomi della catastrofe, che si andava avvicinando, erano aumentati e sull' orizzonte politico era sorto un brando accanto alla corona.

104-134

CAPITOLO V.

I POPOLI DEL SETTENTRIONE.

Rapporti col settentrione.

Dalla fine del sesto secolo in poi lo Stato romano signoreggiava sulle tre grandi penisole che dal continente settentrionale entrano nel Mediterraneo almeno nel loro complesso; benchè nell' interno delle medesime al nord e all' ovest della Spagna, nelle valli liguri degli Appennini e delle Alpi, nelle montagne della Macedonia e della Tracia le popolazioni libere o semilibere si opponessero continuamente all' indebolito governo romano. Oltracciò le comunicazioni per terra tra la Spagna e l' Italia e tra l' Italia e la Macedonia erano assai mal sicure, e i paesi oltre i Pirenei, le Alpi ed il Balcan (Emo), le grandi valli bagnate dal Rodano, dal Reno e dal Danubio si trovavano al di fuori dell'orizzonte politico dei Romani. Qui fa d' uopo osservare che cosa i Romani avessero fatto per assicurare verso queste regioni i confini dello Stato e per arrotondarlo, e come al tempo stesso le grandi orde de' popoli, che continuamente si agitavano oltre quella formidabile cortina di monti, cominciassero a battere alle porte di quelli del settentrione e a ricordare di nuovo bruscamente al mondo greco-romano che s' ingannava credendo la terra esclusivamente sua.

Il paese tra le Alpi ed i Pirenei.

Parliamo prima di tutto del paese tra le Alpi ed i Pirenei. I Romani dominavano da lungo tempo su questa parte della costa del Mediterraneo in grazia della loro città protetta di *Massalia* (Marsiglia), uno de' più antichi, fedeli e potenti comuni alleati, le cui stazioni marittime verso occidente *Agathe* (Agde) e *Rhoda* (Roses), verso oriente *Tauroention* (Ciotat), *Olbia* (Hyères?), *Antipolis* (Antibo) e *Nicea* (Nizza) rendevano sicuro il cabotaggio e le

comunicazioni interne dai Pirenei alle Alpi, e le cui relazioni mercantili e politiche si estendevano assai nell' interno del paese. A richiesta dei Massalioti e pel proprio interesse fecero i Romani nel 600 una spedizione nelle Alpi al di sopra di Nizza e di Antibo contro i liguri Osibii e Deciati, e dopo parecchi scontri micidiali e infelici fu questa parte della montagna costretta a lasciare in ogni tempo ostaggi in potere de' Massalioti, e di pagar loro un annuo tributo. Non pare inverosimile, che di questo tempo siasi vietata nell' interesse dei possidenti e commercianti italici in tutto il territorio al di là delle Alpi dipendente da Massalia la coltura del vino e dell' olio che fioriva venendo praticata secondo il sistema massaliota (*). Eguale carattere di speculazione finanziaria assume la guerra fatta dai Romani sotto il console Appio Claudio nel 611 contro i Salassi a cagione delle miniere e delle lavature d'oro di *Victumulae* (nelle vicinanze di Vercelli e di Bard e in tutta la valle della Dora Baltea). La grande estensione di queste lavature, che toglievano agli abitanti del paese più basso l' acqua per l' irrigazione dei loro campi, provocò prima un tentativo di accomodamento, poi un intervento armato dei Romani; la guerra, benchè i Romani la cominciassero, come tutte quelle intraprese in quest' epoca, con una sconfitta, finì colla sommessione dei Salassi e colla cessione del distretto dell' oro all' erario romano. Alcune decine d'anni più tardi (654) fu sul territorio quivi acquistato piantata la colonia *Eporedia* (Ivrea) soprattutto per dominare il passo occidentale delle Alpi, come l' orientale era dominato con Aquileia. — Queste guerre nelle Alpi presero un carattere più serio solo allorchè come console assunse il supremo comando in questa regione nel 629 Marco Fulvio Flacco, il consorte fedele di Cajo Gracco. Egli il primo entrò nella via delle conquiste al di là dell' Alpi. Nella nazione celtica tanto suddivisa, dopo che il distretto dei Biturigi, perduta la sua egemonia, più non aveva che una presidenza d'onore, il vero distretto dirigente nel territorio, che estendevasi dai Pirenei al Reno e dal Mediterraneo al mare occidentale, era di quel tempo quello degli Alvergnati, e non pare quindi proprio un' esagerazione che esso potesse mettere in campo 180,000 uomini (**). Quivi gli Edueni (in vicinanza di Autun), inferiori di

Lotte coi Liguri. 154

e coi Salassi. 143

100

Condizioni transalpine. 135

Alvergnati.

(*) Se Cicerone facendo ciò dire all' Africano già nel 625 (*de rep.* 3, 9) non commise un anacronismo, è d' uopo ritenere quanto è detto nel testo. Questa disposizione non si riferisce all' alta Italia ed alla Liguria, prova ne sia la coltivazione del vino dei Genovesi nel 637 (Vol. I. P. II. p. 344 nota); e così al territorio di Massalia (Giust. 43, 4; Possid. *fr.* 25 Müll.; Strab. 4, 179). È notoria la grande estrazione d' olio e di vino dall' Italia nel territorio del Rodano nel settimo secolo della città di Roma. 129 117

(**) Nell' Alvergna. La sua capitale *Nemetum* o *Nemossus* era sita non lungi da Clermont.

forze, contrastavano loro l' egemonia; mentre al nord-est della Gallia i re dei Suessioni (vicino a Soissons) raccoglievano sotto il loro protettorato la lega belga che si estendeva sino nella Bretagna. Viaggiatori greci di quel tempo narrarono della magnificenza che regnava alla corte di Luerio re degli Alvergnati, come egli, circondato dal brillante suo corteo, preceduto da cacciatori colle mute dei cani tenuti al guinzaglio e da una turba di cantanti ambulanti, seduto in un cocchio guarnito d' argento percorreva le città del suo regno gettando l' oro a piene mani fra le masse e rallegrando principalmente con quella pioggia lampante il cuore del vate. Le descrizioni della tavola apparecchiata all'aperto, che esso dava in uno spazio di 1500 passi quadrati, alla quale erano ammessi tutti coloro che di là passavano, ricordano vivamente il banchetto nuziale di Camaco. E le molte monete d' oro dell' Alvernia di quel tempo, che tutt' ora esistono, fanno prova della grande ricchezza di quella provincia e della sua civiltà relativamente avanzata. Flacco tuttavia non assalì da prima gli Alvergnati, ma sibbene le più piccole tribù stanziate sul territorio tra le Alpi ed il Rodano, dove gli originarii abitanti liguri si erano uniti alle schiere celtiche che li avevano seguiti, e dove si era formata una popolazione celto-ligure da paragonarsi alla celtiberica. Egli combattè (629-630) felicemente i Salii o Salluvii che abitavano nei contorni di Aix e nella valle della Duranza, e i loro vicini a settentrione, i Voconzii (Dip. di Valchiusa e della Droma), e così il suo successore Cajo Sestio-Calvino (631-632) contro gli Allobrogi, potente tribù celtica stanziante nella ubertosa valle dell' Isera, il cui capo, invocato dal fuggiasco re dei Salii, Tutomotulo, era venuto onde aiutarlo a riconquistare il suo paese; egli fu però sconfitto vicino ad Aix. Ma rifiutandosi ciò non pertanto gli Allobrogi all' estradizione del re de' Salii, Gneo Domizio Enobarbo successore di Calvino invase il loro stesso paese (632). Sino allora il distretto dirigente celtico era stato semplice spettatore delle invasioni dei vicini italici; il re degli Alvergnati Betuito, figlio di Luerio, non pareva molto inclinato d' impacciarsi in una pericolosa guerra, forse perchè i rapporti di protettorato coi distretti orientali erano molto rilassati. Ma essendo i Romani in procinto di attaccare gli Allobrogi nel proprio loro territorio, egli offrì la sua mediazione, il cui rifiuto fu cagione che egli venisse con tutte le sue forze in ajuto degli Allobrogi; talchè gli Edui un' altra volta si unirono ai Romani. Alla notizia delle mosse degli Alvergnati anche i Romani spedirono il console dell' anno 633 Quinto Fabio Massimo per far fronte, d' accordo con Enobarbo, alla minacciosa

Guerra degli Allobrogi e degli Alvergnati.

125-123

123-122

122

121

procella. Sul confine meridionale del cantone allobrogo, dove l' Isera sbocca nel Rodano, fu combattuta l' 8 agosto 633 la battaglia, che decise del dominio della Gallia meridionale. Quando re Betuito vide sfilare dinanzi a sè sul ponte di barche gettato sul Rodano le numerosissime schiere dei clan dipendenti e schierarsi in ordine di battaglia i Romani tre volte più deboli, vuolsi che esclamasse, che questi non bastavano a saziare i cani dell'esercito dei Celti. Ma Massimo, nipote del vincitore di Pidna, riportò ciò non pertanto una segnalata vittoria, la quale finì coll'esterminio della massima parte dell' esercito alvergnate, giacchè il ponte di barche ruinò sotto il peso dei fuggitivi. Gli Allobrogi, cui il re degli Alvergnati dichiarò di non poter più loro prestare aiuto, consigliandoli di fare la pace con Massimo, si sottomisero al console, talchè esso, d' indi in poi detto l' Allobrogo, ritornò in Italia lasciando a Enobarbo il carico di finire la guerra dell'Alvergna. Irritato questi contro il re Betuito perchè aveva indotto gli Allobrogi a sottomettersi a Massimo e non a lui, s'impadronì a tradimento della persona del re e lo spedì a Roma. Il Senato, benchè disapprovasse la rotta fede, non solo trattenne il tradito monarca, ma ordinò che si inviasse a Roma anche il di lui figlio Congonnetiaco. Pare che ciò sia stato cagione che la guerra dell'Alvergna, che stava per finire, riardesse e un'altra volta si affidasse la decisione alle armi presso *Vindalium* (sopra Avignone) allo sbocco della Sorgue nel Rodano. L' esito di questo fu eguale a quello del primo combattimento; agli elefanti africani anzi tutto si dovette questa volta la sconfitta dell'esercito celtico. Dopo ciò gli Alvergnati accettarono la pace e con essa il paese celtico riebbe la tranquillità (*).

121

Risultato di queste operazioni militari fu l' ordinamento d' una nuova provincia romana tra le Alpi marittime ed i Pirenei. Tutte le popolazioni stanziate tra le Alpi ed il Rodano divennero vassalle de'Romani e probabilmente da questo momento loro tributarie se non lo erano già di Massalia. Nel paese tra il Rodano ed i Pirenei conservarono a dir vero gli Alvergnati la libertà e non pagarono tributo ai Romani; ma essi furono costretti di cedere a questi la parte più meridionale del loro territorio mediato od immediato, la zona al mezzodì delle Cevenne sino al Mediterraneo e il

Provincia narbonese.

(*) L'epitomatore di Livio e Orosio antepongono la battaglia presso *Vindalium* a quella sull'Isera; ma Floro e Strabone dicono il contrario 4, 191 — ciò che si conferma in parte per la circostanza che Massimo, secondo quanto narrano Livio e Plinio 7, n. 7, 50, la combattè essendo console, in parte dai fasti capitolini, secondo i quali Massimo non solo ebbe gli onori del trionfo prima di Enobarbo, ma esso trionfò sugli Allobrogi e sul re degli Alvergnati, ed Enobarbo soltanto sugli Alvergnati. È chiaro che la battaglia contro gli Allobrogi e contro gli Alvergnati deve essere avvenuta prima di quella contro i soli Alvergnati.

corso superiore della Garonna sino a Tolosa. La causa principale di codesta occupazione essendo quella di una communicazione per terra tra la Spagna e l'Italia, fu data mano alla costruzione di una strada lungo il litorale non appena si entrò in possesso del paese. A tale effetto fu ceduto ai Massalioti, i quali già possedevano su quel litorale una serie di stazioni marittime, una striscia di costa della lunghezza da 1/5 sino a 3/10 di miglio tedesco coll'obbligo di mantenere in buono stato la via. Dal Rodano ai Pirenei costrussero i Romani stessi una via militare, che dal suo promotore Enobarbo fu detta via Domizia. Come di solito colla costruzione viaria andò di pari passo l'erezione di nuove fortezze. Nella regione orientale fu scelto il sito, dove Cajo Sestio aveva sconfitto i Celti, e dove la bellezza del cielo e la fertilità del suolo nonchè le numerose sorgenti calde e fredde invitavano a piantare una colonia; quivi sorse un villaggio romano, i « Bagni di Sestio », *Aquæ Sextiæ* (Aix). Ad occidente del Rodano i Romani si piantarono in Narbona, antichissima città celtica sul fiume navigabile Atace (Aude) a poca distanza dal mare, già nominata da Ecateo e che già prima di essere occupata dai Romani gareggiava con Massalia come mercato fiorente pel zinco della Gran Bretagna. Aix non ebbe il diritto di città, ma rimase un campo permanente (*); Narbona al contrario, sebbene realmente fabbricata per servire di posto avanzato contro i Celti, divenne come « Città di Marte » una colonia di cittadini romani, e la sede ordinaria del governatore della nuova provincia celtica transalpina, o della provincia narbonese come è detta più comunemente. — Il partito dei Gracchi, promovendo queste conquiste territoriali transalpine, mirava a procacciarsi in questa regione pe' suoi piani di colonizzazione un immenso territorio che offriva i medesimi vantaggi della Sicilia e dell'Africa e più facilmente poteva togliersi agli indigeni che non le tenute siciliane e libiche ai capitalisti italici. La caduta di Cajo Gracco fu bensì vivamente sentita anche in questo paese per la limitazione delle conquiste e più ancora delle fondazioni di città; ma quantunque al disegno non siasi dato intieramente corpo, esso non fu nemmeno del tutto abbandonato. Il territorio acquistato e ancora più la fondazione di Narbona, alla qual colonia il Senato si sforzava indarno di procacciare la sorte che procacciata aveva alla colonia cartaginese, rimasero come ad ammonire il futuro succes-

Colonie romane nella valle del Rodano.

Avanzamento dei Romani impedito dalla politica della ristaurazione.

(*) Aix, a quanto dice Livio *ep.* 61, non fu mai colonia, ma un castello (Strab. 4, 180; Vellei. 1, 15; Madvig. *opusc.* 1, 303). Vale lo stesso per Italica (V. p. 6) e per molti altri luoghi — così a cagion d'esempio Vindonissa non fu mai altro che un villaggio celtico, ma al tempo stesso un campo fortificato romano ed un luogo ragguardevolissimo

sore di Gracco, che l' opera doveva avere il suo compimento. I commercianti romani, che solo in Narbona potevano gareggiare con Massalia nel commercio gallo-britannico, salvarono evidentemente codesta opera dagli attacchi degli ottimati.

Provincie illiriche.

Nella parte nord-est dell' Italia avevano i Romani un cómpito simile a quello risolto nella parte opposta. Esso non fu intieramente trascurato, ma svolto ancora più imperfettamente del primo. Colla fondazione d'Aquileia (571) venne in potere dei Romani la penisola istriana (Vol. I. P. II. p. 182); già da gran tempo signoreggiavano essi nell'Epiro e nel territorio altra volta appartenente ai signori di Skodra (Scutari). Ma in nessun luogo il loro dominio si estendeva molto addentro nell' interno del paese, e persino sulla costiera possedevano essi appena di nome la deserta estremità del lido tra l'Istria e l'Epiro, che, a cagione delle valli chiuse da monti salvaticamente addossati e sorgenti in iscaglioni, nè intersecati da fiumi o da pianure lungo tutta la costiera, e a cagione della serie di isole pietrose, che estendonsi lungo la spiaggia, serve, più che a congiungere l'Italia e la Grecia, a separarle.

183

Dalmati.

La città di Delmina era il centro della lega dei Delmati o Dalmati, onde i costumi erano rozzi come irti e scoscesi i loro monti; mentre i popoli vicini avevano già raggiunto un certo grado di coltura, in Dalmazia non si conosceva moneta di sorta, e il terreno, lungi dal riconoscere la proprietà privata, di otto in otto anni di nuovo si divideva tra i comunisti. Il furto e la pirateria erano la loro industria. Questi popoli in tempi anteriori vissuti in un rallentante rapporto di vassallaggio verso i signori di Skodra erano perciò stati tocchi dalle spedizioni de' Romani contro la regina Teuta (Vol. I. P. II. p. 71) e Demetrio da Faro (Vol. I. P. II. p. 72); ma coll'ascesa al trono del re Genzio fattisi indipendenti, andarono immuni dalla sorte che trasse l'Illirico meridionale nella rovina del regno macedone e lo rese stabilmente dipendente da Roma (Vol. I. P. II. p. 278). I Romani lasciarono di buon grado abbandonato a sè stesso quel paese poco attraente. Ma i lamenti degli Illirici romani e soprattutto dei Daorsi che stanziavano sul fiume Narenta al mezzodì dei Dalmati, e degli abitanti dell' isola d'Issa (Lissa), le cui stazioni continentali Tragirio (Trau) ed Epetion (presso Spalato) avevano molto a soffrire dagli indigeni, costrinsero il governo romano a spedire a questi un'ambasciata, la quale avendo recata la risposta, che i Dalmati nè si erano curati sino allora dei Romani, nè se ne curerebbero in avvenire, fu nel 598 spedito contro essi un esercito comandato dal console Cajo Marcio Figulo. Egli penetrò in Dalmazia, ma ne fu respinto sino ai confini

156

Loro sommessione.

155 romani. Il suo successore Publio Scipione Nasica espugnò nel 599 la grande e forte città di Delmione. La lega si dichiarò sommessa ai Romani. Questo povero paese, d'altronde non sottomesso che in apparenza, non era abbastanza importante da instituirvi un governo speciale; i Romani si accontentarono, come avevano fatto pei possedimenti più importanti dell'Epiro, di farlo amministrare dall'Italia insieme col paese dei Celti cisalpini; ciò che servì di regola an-
146 che allora quando nell'anno 608 fu organizzata la provincia della Macedonia e stabilito il suo confine nord-est a settentrione di Skodra (*). — Ma appunto questa trasformazione della Macedonia in un paese immediatamente dipendente da Roma diede alle relazioni di Roma coi popoli del nord-est una maggiore importanza costringendo i Romani a munire i confini suddetti onde garantirsi contro le invasioni delle tribù barbare; nè andò guari (621) che pel-
133 l'acquisto del Chersoneso tracico (penisola di Gallipoli) dovettero pure i Romani incaricarsi della difesa contro i Traci di Lisimachia, che sin allora incombeva al re di Pergamo. Poggiati alla duplice base che offrivano la valle del Po e la Macedonia, i Romani potevano ora spingersi coraggiosamente verso le sorgenti del Reno e verso il Danubio e impadronirsi dei monti settentrionali almeno quanto voleva la sicurezza dei paesi meridionali.

I Romani in Macedonia e lungo il Danubio

Popoli alle sorgenti del Reno e lungo il Danubio

Anche in queste regioni la più possente nazione era allora il popolo celtico, il quale secondo la leggenda patria (Vol. I. P. I. p. 334), lasciate le sue stanze sull'Oceano occidentale, si era di quel tempo versato al mezzodì della catena principale delle Alpi nella valle del Po, e al settentrione della medesima ne'paesi dell'alto Reno e del Danubio.

Elvezii.

De'loro stipiti occupavano allora ambe le sponde dell'alto Reno i potenti e ricchi Elvezii, i quali, non trovandosi in nessun luogo immediatamente a contatto coi Romani, vivevano con essi in pace. Pare ch'essi si estendessero allora dal lago di Ginevra sino al Meno occupando la odierna Svizzera, la Svevia e la Franconia.

Boi.

Erano loro vicini i Boi, le cui stanze pare siano state l'odierna Baviera e la Boemia (**). Al sud-est de'medesimi troviamo un'altra tribù di Celti

(*) V. p. 40. I Pirusti nelle valli della Drina appartenevano alla provincia di Macedonia ma passavano però anche nel vicino Illirico (Cesare *b. g.* 5, 1).

(**) Tacito dice (*Germ* 28): « Tra la selva Ercinia, il Reno ed il Meno abitavano gli Elvezii, più lungi i Boi ». Anche Posidonio (Strabone 7, 293) dice, che i Boi al tempo che respinsero i Cimbri abitavano la selva Ercinia, cioè i monti della Selva Nera sino alla foresta di Boemia. Se Cesare li colloca « oltre il Reno » (*b. g.* 1, 5) ciò non è in contraddizione, poichè, accennando a condizioni elvetiche, egli può benissimo intendere di parlare del paese posto al nord-est del lago di Costanza; con questo si accorda benissimo, che Strabone (7, 292) pone come limitrofo al detto lago il gran paese già abitato dai Boi, solo ch'egli non è preciso nell'indicare i Vindelicii come co-abitanti del mentovato lago, poichè essi vi si stabilirono solo dopo che i Boi ne erano partiti. I Boi erano stati scacciati

che nella Stiria e nella Carinzia si presentano da prima sotto il nome di Taurisci, indi di Norici, nel Friuli, nella Carniola, nell'Istria sotto quello di Carni. La loro città di Noreia (non lungi da San Vito al nord di Klagenfurt) era fiorente e molto conosciuta in grazia delle sue miniere di ferro sino d'allora molto produttive; e viemaggiormente vi furono attratti appunto di questo tempo gli Italici dalla scoperta di ricchi filoni d'oro, sino che gli indigeni ne li scacciarono conservando per sè questa California d'allora. Codeste turbe celtiche, che si diffondevano da ambo i versanti delle Alpi, avevano come era loro costume occupato soltanto il paese piano e quello coperto di colline; l'alpestre propriamente detto e le valli dell'Adige e del basso Po, non occupate da essi, rimasero in possesso dei popoli indigeni ivi stanziati, i quali, senza che sino ad ora si possa assicurare alcun chè della loro nazionalità, si presentano sotto il nome di Reti nei monti della Svizzera orientale e del Tirolo, sotto quello di Euganei e di Veneti intorno a Padova e Venezia, così che in quest' ultimo punto le due grandi inondazioni celtiche quasi si confondono, solo un angusto lembo abitato da indigeni dividendo i Cenomani celtici d' intorno a Brescia dai Carni celtici stanziati nel Friuli. Gli Eugani ed i Veneti si erano da lungo tempo accomodati al dominio di Roma; i veri popoli alpigiani al contrario non solo erano ancora liberi, ma scendendo da'loro monti facevano regolari scorrerie nel piano tra le Alpi ed il Po, ove, non paghi di taglieggiare quelle popolazioni, esercitavano nei paesi da essi invasi crudeltà spaventose mettendo non di rado a morte l' intera popolazione maschia non eccettuati i bimbi ancora nelle fascie — e questa fu probabilmente la pariglia resa alle scorrerie devastatrici dei Romani nelle valli alpigiane. Quanto fossero pericolose codeste invasioni retiche lo prova la distruzione avvenuta per opera di una delle medesime verso l'anno 660 del ragguardevole comune di Como. Se queste tribù celtiche e non-celtiche, che stanziavano sull'Alpi e al di là delle medesime, si erano, a quanto pare, già non poco mescolate, gli è ben naturale che ciò avvenisse assai più largamente nei paesi del basso Danubio, dove le alte montagne non formano barriere naturali come nei paesi più occidentali. L'originaria popolazione illirica, di cui gli ultimi resti tuttavia conser-

Taurisci, Carni.

Reti. Euganei, Veneti.

94

Popoli illirici.

da queste loro stanze dai Marcomani e da altre schiatte tedesche già prima del tempo di Posidonio, quindi prima del 650; avanzi dei medesimi erravano ai tempi di Cesare nella Carinzia (Cesare *B. G.* 1, 5), d'onde arrivarono presso gli Elvezj e nella Gallia occidentale; un altro sciame si fissò sulle sponde del lago Balatone, dove fu distrutto dai Geti verso l'anno 700, il paese però, il così detto « Deserto de' Boi » conservò il nome di questo popolo tribolato più di tutti i popoli celtici (Vol. I. P. II. p. 183 nota).

100

50

vati pare che siano gli odierni Albanesi, era generalmente, per lo meno nel paese interno, molto mista ad elementi celtici e dappertutto vi si era introdotto l' armadura ed il modo di guerreggiare dei Celti. Coi Taurisci confinavano i Giapidi stanziati sulle Alpi Giulie nell' odierna Croazia sino a Fiume e a Segna, tribù veramente originaria illirica, ma non poco mista di Celti. Avevano essi a confinanti sul litorale i Dalmati, negli scoscesi monti dei quali pare che i Celti non siano penetrati; nel paese interno al contrario erano di questo tempo i celtici Scordisci la nazione principale dalla Sava inferiore sino alla Morava nell' odierna Bosnia e nella Serbia, a'quali era già soccombuto il possente popolo dei Triballi e che già nelle spedizioni celtiche a Delfo avevano presa una parte principale; essi facevano delle irruzioni nella Mesia, nella Tracia e nella Macedonia, e del selvaggio loro valore, e dei barbari loro costumi si narravano cose terribili. La principale loro piazza d'armi era la forte Segestica o Siscia sita al confluente della Culpa nella Sava. I popoli dell' odierna Ungheria, della Valacchia e della Bulgaria rimasero per adesso ancora fuori dell'orbe dei Romani; solo coi Traci vennero questi a scontrarsi sul confine orientale della Macedonia nelle montagne rodopee. — Non sarebbe facilmente riuscito a un governo più forte del romano di quel tempo di organizzare in questi lontani e barbari paesi una regolare e bastante difesa dei confini; quanto a sì importante scopo fu fatto sotto gli auspicii del governo della ristaurazione non bastava pure ai più pressanti bisogni. Non mancavano le spedizioni contro gli abitanti alpigiani: l'anno 636 i Romani trionfarono degli Stenii, che, a quanto pare, stanziavano nelle montagne sopra Verona; nel 659 il Console Lucio Crasso fece perlustrare le valli Alpine in tutta la loro estensione e massacrarne gli abitanti, nè tuttavia gli venne fatto di ucciderne abbastanza per celebrare un trionfo minore e congiungere l'alloro del vincitore alla gloria oratoria. Ma tutto limitandosi a codeste scorrerie, che a null' altro valevano che a irritare gli indigeni senza domarli e, come sembra, dopo ogni scorreria battendosi in ritirata, nel paese oltre il Po nulla realmente mutossi. — Sull' opposto confine della Tracia pare che poco si badasse a' vicini; si fa appena cenno dei combattimenti avvenuti coi Traci nel 651 nelle montagne che segnano i confini tra la Macedonia e la Tracia, nel 657 di altri combattimenti coi Medii. — Lotte più gravi s'impegnarono nel paese illirico, i confinanti del quale ed i navigatori sull' Adriatico movevano continui lamenti degli irrequieti Dalmati, e sul confine settentrionale della Mace-

Giapidi.

Scordisci.

Combattimenti sui confini,

nelle Alpi, 118

95

nella Tracia,

103

97

nell'Illiria.

donia intieramente aperto, che secondo la significante espressione di un Romano non andava oltre il segno a cui giungevano i brandi e le aste romane, le lotte coi vicini non quietavano mai. Nel 619 fu fatta una spedizione contro gli Ardiei o Vardei e contro i Plerei o Paralii, popolazione dalmata del litorale verso settentrione dello sbocco della Narenta, che riusciva rovinosa sul mare e sull'opposta spiaggia; per ordine dei Romani essi s' internarono e si stabilirono nella Erzegovina attuale, ove cominciarono a coltivare la terra, ma andarono deperendo a cagione del rigido clima e dell'insolito lavoro. Dalla Macedonia si mosse allora all' attacco degli Scordisci, i quali probabilmente si erano congiunti agli abitanti della costiera stati attaccati già prima. Tosto dopo (625) il console Tuditano col valoroso Decimo Bruto, il vincitore dei Galiziani spagnuoli, fiaccò l' orgoglio dei Giapidi, e dopo aver toccata sul principio una sconfitta spinse le armi romane in Dalmazia sino al fiume Kerka 25 miglia tedesche all' ingiù di Aquileia; d' indi in poi i Giapidi furono considerati come una nazione pacifica, vivente in amichevoli rapporti con Roma. Ma dieci anni dopo (635) i Dalmati insorsero di nuovo e questa volta ancora uniti agli Scordisci. Mentre il console Lucio Cotta, intento a battere gli Scordisci, spingevasi come pare sino a Segestica, il suo collega, fratello maggiore del vincitore della Numidia, Lucio Metello, indi chiamato Dalmatico, mosse contro i Dalmati, li vinse e svernò in Salona (Spalato), città d' allora in poi considerata la principale piazza d'armi dei Romani in questa regione. Pare che rimonti a quest' epoca la costruzione della via Gabina, che da Salona conduceva verso oriente in *Andetrium* (Clissa), indi estendendosi nell' interno del paese. La spedizione del console Marco Emilio Scauro nel 639 contro i Taurisci (*) aveva maggiormente il carattere d' una guerra di conquista; egli, il primo de' Romani che varcasse la catena delle Alpi orientali pel loro più basso culmine tra Trieste e Lubiana, strinse amicizia coi Taurisci, talchè fu assicurato coi medesimi un commercio abbastanza importante, senza che i Romani fossero stati spinti in mezzo ai movimenti delle popolazioni settentrionali delle Alpi, come l' avrebbe richiesto una formale sommessione de' Taurisci. Le spedizioni fatte di quel tempo dalla Macedonia verso il Danubio ebbero da principio un esito assai infelice; essendo stato il console dell' anno 640 Cajo Porcio Catone sorpreso dagli Scordisci nelle montagne della Serbia, il suo esercito fu completamente distrutto, ed egli stesso con pochi del suo

135 — 129 — 119 — I Romani oltre le Alpi orientali 115 — 114

(*) Nei fasti trionfali essi sono detti *Galli Carni*, in Vittore *Ligures Taurisci* (così deve scriversi e non come la tradizione *Ligures et Caurisci*).

seguito costretto a darsi a vergognosa fuga. A gran pena potè il pretore Marco Didio difendere il confine romano. Suoi successori furono Cajo Metello Caprario (641-642), Marco Livio Druso (642-643), il primo generale romano che arrivasse al Danubio, e Marco Minucio (644), il quale portò le armi romane sino sulle rive della Morava (*) e sconfisse talmente gli Scordisci, che d'allora in avanti furono ridotti al nulla. Primeggiarono poscia in loro vece i Dardani (nella Serbia) nel territorio tra i confini settentrionali della Macedonia ed il Danubio.

e sul Danubio. 113-112

112-111

110

I Cimbri.

Ma codeste vittorie ebbero tale conseguenza, che i vincitori non avevano punto preveduto. Un « popolo nomade » andava da lungo tempo errando sul lembo settentrionale del paese occupato dai Celti sulle due sponde del Danubio. Erano i Cimbri, cioè i Chempho, i Chempi, che i loro nemici interpretavano, i Ladroni, denominazione divenuta popolare secondo tutte le apparenze, ancora prima della loro emigrazione. Venivano essi dal settentrione e coi Celti si scontrarono da prima, per quanto si sa, nei Boi stanziati in Boemia. I contemporanei non si diedero pensiero di registrare dati più precisi sulla causa e sulla direzione della loro marcia (**) e siccome noi manchiamo assolutamente di ogni notizia che si riferisca alle condizioni, in cui di quel tempo si trovava il paese al nord della Boemia e del Meno, e all'est del Reno inferiore, così non si può supplire tampoco con delle supposizioni. Ma abbiamo dei fatti incontestabili, i quali provano, che i Cimbri non meno dei Teutoni, ad essi congiunti per origine, appartengono alla nazione tedesca anzichè alla celtica, cui i Romani da prima li ascrivevano. Questi fatti sono: l'apparizione di due piccole tribù omonime, avanzi a quanto pare rimasti nella originaria loro stanza, di Cimbri cioè nell'odierna Danimarca, dei Teutoni nel nord-est della Germania in prossimità del mare Baltico, onde già Pitea contemporaneo di Alessandro Magno fa menzione parlando del commercio dell'ambra; l'iscrizione dei Cimbri e dei Teutoni nel quadro dei popoli germanici sotto gli Ingevoni accanto ai Cauci; il giudizio di Cesare, che fu il primo a far conoscere ai Romani la differenza che passava tra i Tedeschi ed i Celti, annoverando tra i popoli tedeschi i Cimbri, di cui egli stesso deve avere veduti alcuni; fi-

(*) Siccome secondo Velleio ed Eutropio il popolo vinto da Minucio erano gli Scordisci, non può essere che un errore di Floro, se esso invece di dire Margo (Morava) disse Ebro (Maritza).

(**) Il racconto, che dalle spiaggie del mare del Nord si siano staccate in grazia di uragani ragguardevoli tratti di paese e che da ciò sia derivata la grande emigrazione dei Cimbri (Strabone 7, 293), non ci sembra, a dir vero, favoloso come agli investigatori greci, ma noi non possiamo dire se sia fondato su una tradizione o su una supposizione.

nalmente gli stessi nomi dei popoli e la descrizione della loro costituzione fisica e del loro carattere, che distingue in generale i popoli settentrionali, ma soprattutto i Tedeschi. Egli è poi naturale, che in siffatta moltitudine entrasse non per poco l'elemento celtico, non si potendo dubitare che nelle peregrinazioni di forse decine d'anni, e nelle sue scorrerie verso il territorio e sul territorio celtico essa non abbia volentieri accolto nelle sue file ogni commilitone si presentasse, e perciò non è meraviglia se a la testa dei Cimbri vediamo degli uomini di paese celtico, o se i Romani si servono di tali che parlano la lingua celtica per ispiarli. Era una strana spedizione, di cui i Romani non avevano mai veduto l'eguale; mal si poteva essa chiamare una spedizione di predoni, o una « primavera sacra » di gioventù emigrante, ma era un popolo che emigrava colle mogli e coi figli, con ogni suo avere in cerca di una nuova patria. Il carro, che presso tutti i popoli ancora seminomadi del settentrione aveva un altro significato da quello presso gli Elleni e presso gli Italici e che anche presso i Celti in generale si conduceva nel campo, serviva ai Cimbri per così dire di casa, in cui sotto il tetto di pelle accanto alle suppellettili si appiattavano la moglie, i figli e persino il cane. I meridionali osservavano meravigliati quelle snelle figure dalle bionde chiome e dagli occhi cilestri, le donne tarchiate e maestose che di poco cedevano di statura e di forza agli uomini; i figli dai « capelli argentini » come gli Italici designavano i giovani del settentrione colle capellature biondiccie. L'arte militare in sostanza era quella dei Celti di questo tempo, che più non combattevano, come una volta gli Italici, a testa scoperta e solo colla daga e col pugnale, ma coperti di elmi di rame, sovente riccamente ornati e con un'arma speciale da getto detta *materis* (*); essi avevano poi conservato il gran brando e lo scudo lungo e stretto, e indossavano inoltre una specie di corazza. Nè difettavano di cavalleria, ma erano in quest'arma superati dai Romani. L'ordine di battaglia era come in passato una falange rozza e composta in larghezza ed in profondità di un numero eguale di file, la prima nei conflitti pericolosi non di rado serrata con funicelle che attraversavano le corazze metalliche onde i militi erano ricoperti. Rozzi ne erano i costumi. Si cibavano sovente di carne cruda. Il più valoroso e per quanto era possibile l'uomo di più elevata statura era il loro generale. Non di rado veniva coll'inimico, secondo il costume dei Celti e in generale dei barbari, prestabilito il giorno ed il sito della battaglia e prima

(*) Specie di picca. *(Nota del Trad.)*.

che questa incominciasse si provocava un avversario a singolar certame. Gesti indecenti di dileggio e di scherno d'ogni sorte, un orribile chiasso sollevato dagli uomini che mandavano selvaggi gridi di guerra, cui le donne ed i fanciulli facevano eco percuotendo i coperti di pelle dei carri, erano il segnale della battaglia. Il Cimbro combatteva da valoroso, perchè la morte sul campo dell'onore era per esso la sola degna dell' uomo libero; ma dopo la vittoria egli mutavasi in bestia selvaggia avendo già prima promesso di offrire agli Dei delle battaglie quanto la vittoria avesse dato in preda ai vincitori. Era allora un distruggere di macchine, un ammazzare di cavalli, un impiccare di prigioni solo talvolta serbati onde offrirli in olocausto agli Dei. Erano le sacerdotesse, donne incanutite, avvolte in bianchi lini e scalze, che, come Ifigenia presso gli Sciti, compivano codesti sagrificii, e dal sangue che grondava dall'immolato prigioniero o dal delinquente predicevano l'avvenire. Quanto di tali costumi convenga attribuire agli usi generali dei barbari del settentrione, quanto siasi tolto ai Celti e quanto vi sia di solamente tedesco noi non sapremmo indicare; vuolsi solo senza alcun dubbio ritenere costume tedesco il modo di accompagnare e di far accompagnare l'esercito non da sacerdoti ma da sacerdotesse. Così in paese sconosciuto s' inoltravano i Cimbri, una immensa accozzaglia di popoli diversi formatasi partendo dal mar Baltico attorno a un nucleo di emigrati tedeschi, non dissimile affatto dalle masse di emigranti che a' dì nostri passano i mari nelle medesime condizioni; s' inoltravano trasportando i pesanti loro traini colla destrezza che s'acquista da una lunga vita nomade oltre fiumi e montagne, pericolose pelle nazioni più incivilite come le onde e le bufere, ma come queste capricciose e instabili ora rapidamente avanzando, ora arrestandosi ad un tratto, o volgendo da un lato o retrocedendo. Essi comparivano e colpivano come il fulmine e come il fulmine scomparivano, e in quel tempo di barbarie della loro apparizione non si trovò sgraziatamente un solo osservatore che giudicasse degna di essere posta in chiaro quella maravigliosa meteora. Allorquando più tardi si cominciò a intravedere la catena, onde codesta migrazione — la prima tedesca che venisse a contatto col ciclo dell'antica civilizzazione — era un anello, la notizia viva e immediata della medesima erasi da lungo tempo offuscata.

Invasioni e lotte dei Cimbri.

Questo nomade popolo dei Cimbri, cui fino allora era stato impedito dai Celti stanzianti sul Danubio e particolarmente dai Boi di penetrare verso mezzodì, fu indotto a rompere questa barriera dalle aggressioni dei Romani contro i Celti danubiani, sia che questi chiamassero gli avversari cimbrici in aiuto contro le irrom-

penti legioni romane, o che ai Celti fosse vietato dall' avanzarsi dei Romani di difendere i loro confini settentrionali come avevano fatto sino allora. — Penetrati nel paese dei Taurisci attraversando il territorio degli Scordisci, i Romani si avvicinarono nel 641 al passo delle Alpi della Carniola, che il console Gneo Papirio Carbone afforzò occupando le alture non lungi da Aquileia. Settant' anni addietro alcune tribù celtiche avevano tentato di stabilirsi al di qua dell'Alpi, ma per ordine dei Romani (Vol. I. P. II. p. 182) abbandonarono il paese senza oppor resistenza; ora pure fu manifesta la grande riverenza dei popoli transalpini pella maestà del nome romano. I Cimbri non aggredirono, ma piegarono il capo al cenno di Carbone che loro ingiungeva di sgombrare il territorio dei Taurisci amici dei Romani, e seguirono le guide date loro da quello per accompagnarli oltre il confine. Se non chè queste guide erano incaricate di condurre i Cimbri in un agguato, ove il console li stava attendendo. Presso Noreia nella presente Carinzia si venne a battaglia, e i traditi riportarono la vittoria sul traditore che ebbe a soffrire gravi perdite; solo un temporale separando i combattenti impedì la completa disfatta dell' esercito romano. I Cimbri avrebbero potuto tosto marciare sull' Italia, ma preferirono di volgere i loro passi ad occidente. Più per accordo cogli Elvezii e coi Sequani che per forza d' armi si sgombrarono essi la via sulla sinistra sponda del Reno e attraverso il monte Giura, quindi di nuovo minacciando, alcuni anni dopo la sconfitta di Carbone, il territorio romano. A difesa del confine renano e del territorio più vicino degli Allobrogi comparve nel 645 nella Gallia meridionale un esercito romano capitanato da Marco Giulio Silano. I Cimbri chiesero che si assegnassero loro delle terre per istabilirvisi, richiesta che non poteva assolutamente essere assecondata. Il console per tutta risposta li attaccò, ma fu completamente battuto e il suo campo espugnato. Le nuove leve volute da codesto infortunio già si contrariavano tanto, che il Senato ottenne perciò l'abrogazione delle leggi dovute verosimilmente a Cajo Gracco (V. p. 101), che limitavano la durata del servizio militare. Ma invece di trar partito dalla vittoria riportata sui Romani, i Cimbri mandarono ambasciatori a Roma replicando la loro preghiera di accordare loro un territorio, e in questo frattempo soggiogarono come pare i circostanti cantoni celtici. La provincia romana ed il nuovo esercito romano nulla avevano sul momento a temere dai Tedeschi, ma nel paese dei Celti era sorto un nuovo nemico. Gli Elvezii, pei continui combattimenti coi loro vicini stanziati al nord-est, non poco angustiati, furono spinti dall'esempio dei Cim-

Carbone sconfitto. 113

Silano sconfitto. 109

Irruzione degli Elvezii nella Gallia meridionale.

bri a cercare egualmente nella Gallia occidentale paesi più tranquilli e più fertili, ed eransi forse intorno a ciò accordati coi Cimbri quando le schiere cimbriche attraversavano il loro paese; ora le soldatesche dei Tougeni (di stanza ignota) e dei Tigurini (sulle sponde del lago di Morate) condotte da Divicone varcarono il Giura (*) e giunsero sin sul territorio de'Nitiobrogi (presso Agen sulla Garonna). L'esercito romano comandato dal console Lucio Cassio Longino, in cui si abbatterono, si lasciò dagli Elvezii tirare in una imboscata, ove trovarono la morte il console ed il suo legato, il consolare Cajo Pisone e la massima parte dell'esercito; il comandante provvisorio degli avanzi dell'esercito Cajo Popillio, rifuggiatosi nel campo, capitolò a condizione di ritirarsi passando sotto il giogo dopo aver consegnato ai vincitori la metà di quanto le truppe romane possedevano, e degli ostaggi (647). A tale erano giunte le cose pei Romani, che una delle più ragguardevoli città della loro stessa provincia, Tolosa, insorta contr' essi, mise in ceppi l'intiera guarnigione romana. — Ma ad altro i Cimbri attendendo e gli Elvezii stessi non molestando pel momento la provincia romana, il nuovo supremo comandante Quinto Servilio Cepione ebbe agio di impadronirsi di bel nuovo, a tradimento, della città di Tolosa e di derubare a sua voglia l'antico e famoso tempio dell'Apollo celtico degli immensi tesori ivi ammonticchiati. Sarebbe stata una grandissima risorsa per il vuoto erario, se non che il convoglio dei barili d'oro e d'argento, sorpreso da una banda di assassini sulla via da Tolosa a Massalia, fu tolto alla debole scorta senza lasciarne nulla addietro. Autore di codesta sorpresa si disse il console stesso ed il suo stato maggiore (648). Intanto i Romani a fronte del nemico principale si tenevano guardinghi sulle difese presidiando la provincia romana con tre forti eserciti e attendendo che ai Cimbri piacesse di rinnovare l'attacco. Giunsero essi l'anno 649 condotti dal loro re Boiorice, e questa volta fermamente risoluti d'invadere l'Italia. Essi avevano a fronte sulla riva destra del Rodano il proconsole Cepione, sulla manca il console Gneo Mallio Massimo e al di sotto di questi alla testa d'un corpo isolato il suo legato, il consolare Marco Aurelio Scauro. Questi essendo stato il primo a venire alle mani fu sconfitto e, fatto prigioniero, condotto nel quartier generale nemico, dove il re, sdegnato della fiera ammonizione del Romano di ben guardarsi dal por piede in Italia col suo eser-

Longino sconfitto.

107

106

Sconfitta presso Arausio.

105

(1) Non si può appoggiare su Strabone 7, 293 la comune opinione, che i Tougeni ed i Tigurini siano giunti nella Gallia insieme coi Cimbri, e concorda poco coll' apparizione isolata degli Elvezii. Nella tradizione di questa guerra vi sono poi tante lacune, che rendono, appunto come nelle guerre sannitiche, impossibile una storia seguita

cito, lo stese morto al suolo. Indi Massimo ordinò al collega di condurre il suo esercito oltre il Rodano; questi a malincuore obbedendo arrivò finalmente sulla riva sinistra del fiume presso Arausio (Orange), ove allora si trovarono tutte le forze romane a fronte dell'esercito dei Cimbri, cui pel gran numero riuscirono tanto formidabili, che i barbari cominciarono a parlare di accordi. Ma i due generali romani erano tra loro apertamente nemici. Massimo, uomo oscuro e da poco, era come console superiore in grado al suo collega il pro-console Cepione, uomo superbo, di più alti natali, ma di costumi non punto migliori; rifiutava questi di accamparsi insieme con Massimo e di consultare con esso sulle operazioni da farsi, e durava nella sua indipendenza. Invano ambasciatori del Senato romano fecero prova di riconciliarli e un convegno dei due avversarii promosso dagli ufficiali non ad altro servì che a rendere maggiore la distanza che li separava. Accortosi Cepione, che Massimo trattava cogli ambasciatori dei Cimbri, credette che esso meditasse di avere solo l' onore della loro sommissione, e tosto coll' esercito che aveva si gettò sull' inimico. Fu intieramente sconfitto ed il suo campo stesso venne in mano dei nemici (6 ottobre 649). La sua trasse seco la piena sconfitta del secondo esercito romano. Vuolsi che 80,000 soldati romani perissero, e 40,000 addetti all' immenso ed inutile treno; dieci uomini soli si sarebbero salvati -- certo è, che a pochi de' due eserciti riuscì di porsi in salvo avendo i Romani combattuto col fiume alle spalle. Fu una catastrofe che materialmente e moralmente vinse di gran lunga la giornata di Canne. Le sconfitte toccate a Carbone, a Silano, a Longino erano passate senza lasciare una durevole impressione sugli animi degli Italici. Erano usi i Romani a vedere incominciata ogni guerra con avversa fortuna; la invincibilità delle armi romane era tanto conosciuta, che pareva soverchio por mente alle molte eccezioni. Ma il combattimento presso Arausio, la vicinanza, in cui il vittorioso esercito cimbrico si trovava agli sguarniti passi delle Alpi, l'insurrezione scoppiata di nuovo e più violenta nel paese romano transalpino nonchè nella Lusitania, lo stato inerme dell' Italia scossero i Romani formidabilmente da quei sogni. Ravvivossi in mente ai Romani la memoria non mai intieramente assopita delle procelle suscitate nel quarto secolo dai Celti, della battaglia sulle rive dell' Allia e dell' incendio di Roma; raddoppiato dall' antica memoria e dalla recente angoscia per tutta Italia si sparse lo spavento dei Galli; pareva che tutto l' occidente si avvedesse che il dominio dei Romani cominciava a vacillare. Come dopo la giornata di Canne fu ridotto con senatoconsulto il tempo di vestire a bru-

105

no (*). I nuovi arrolamenti svelarono la più dolorosa diminuzione nella popolazione. Tutti gl'Italici atti alle armi dovettero giurare di non lasciare l'Italia; ai capitani delle navi, che trovavansi nei porti italici, fu ingiunto di non ricevere a bordo nessun uomo soggetto alla coscrizione. Taceremo di ciò che avrebbe potuto accadere se i Cimbri tosto dopo la duplice loro vittoria, superate le Alpi, fossero calati in Italia. Nel frattempo inondarono essi il territorio degli Alvergnati, che a fatica si difendevano da' loro nemici nelle fortezze, e stanchi della guerra fatta per assedii, procedettero oltre, ma non alla volta d'Italia, sibbene verso l' occidente e i Pirenei.

L'opposizione romana.

Se l'estenuato organismo della civiltà romana era ancora capace di una crisi salutare, questa doveva manifestarsi ora che per uno di quei meravigliosi accidenti della fortuna, onde la storia romana è si abbondante, il pericolo, abbastanza prossimo da destare tutta l'energia e tutto il patriotismo dei cittadini, non affacciossi però così improvvisamente da non lasciare campo di sviluppare tali forze. Ma null'altro ebbe a verificarsi che la ripetizione di quegli stessi fenomeni, che si erano notati quattro anni prima dopo le sconfitte africane. E diffatti i rovesci africani e gallici erano essenzialmente della stessa natura. Può essere che gli africani in particolare si dovessero in complesso alla oligarchia e i gallici piuttosto a singoli magistrati; ma l' opinione pubblica vedeva con ragione negli uni e negli altri prima di tutto un vero fallimento del governo, che nel suo continuo sviluppo metteva in forse prima l'onore dello Stato, ed ora persino la sua esistenza. Non si errava nè allora nè adesso nell'assegnare al male la sua vera origine, ma nè allora nè adesso si provò nemmeno di mettere il ferro dove era la piaga. Ben si sapeva, che l'origine del male era nel sistema; ma questa volta ancora altro non si fece che mettere in istato d'accusa alcuni individui — solo che questo secondo turbine si versò sui capi dell'oligarchia con tanto maggiore impeto quanto più estesa e più pericolosa di quella del 645 fu la catastrofe del 649. L'istintiva sicurezza della pubblica oppinione, che per abbattere l' oligarchia non v'era altro mezzo che la tirannide, si mostrò nuovamente nel sostenere che si fece ogni tentativo che fosse fatto da valenti ufficiali per impossessarsi del timone dello Stato e rovesciare il reggimento oligarchico nominando un dittatore. — Il primo, contro cui si scagliarono le accuse, fu Quinto Cepione; e con ragione, anche prescindendo dall' accusa apparentemente fondata, ma non provata, che egli si fosse impadronito del bottino tolosa-

Guerra di processi.

109. 105

(*) A questo si riferisce senza dubbio il frammento di Diodoro, *Vat.* p. 122.

no, giacchè la sconfitta toccata presso Arausio fu in gran parte cagionata dalla sua insubordinazione; ad accrescere il furore, onde il partito dell' opposizione era contro lui animato, concorse pure la circostanza, che esso, essendo console, aveva tentato di spogliare i capitalisti del loro ufficio di giurati (V. p. 122). Per esso era stata infranta l' antica veneranda massima di onorare la santità della carica anche nel vaso più immondo, e, mentre erasi risparmiato il biasimo all' autore della catastrofe di Canne, l' autore della sconfitta toccata a Arausio fu dimesso incostituzionalmente con un plebiscito dalla sua carica di proconsole ed i suoi beni furono confiscati a pro del pubblico erario (649?); dal tempo delle crisi, che avevano fatto cadere il reame, più non era avvenuto un simile fatto. Nè andò guari che per un secondo plebiscito esso fu espulso dal Senato (650). E questo non bastò; si volevano parecchie vittime e sopra tutto il sangue di Cepione. Alcuni tribuni del popolo appartenenti al partito dell' opposizione, con Lucio Appuleio Saturnino e Cajo Norbano alla testa, proposero nel 651 l' instituzione d' un tribunale eccezionale per investigare sulla sottrazione del bottino tolosano e per iscoprire i traditori della patria. Malgrado l' abolizione dell' arresto personale durante l' investigazione e malgrado l' abolizione della pena di morte per delitti politici, Cepione fu incarcerato e non si tacque l' intenzione di pronunciare ed eseguire contro esso la condanna di morte. Il partito del governo si studiò coll' intercessione dei tribuni di far soprassedere alla proposta, ma furono que' tribuni scacciati dall' assemblea a furor di popolo e nell' impeto della sollevazione i primi uomini del Senato presi a sassi. Non fu possibile d' impedire l' investigazione e nel 651 la guerra coi processi incominciò come sei anni prima; Cepione, il di lui collega nel comando supremo Gneo Mallio Massimo e parecchi altri distinti personaggi furono condannati. A stento riuscì ad un tribuno del popolo parente di Cepione di salvare col sagrifizio della propria esistenza politica almeno la vita all' accusato principale (*). — Ben più importante di queste mi-

105

104

103

103

(*) La destituzione del proconsole Cepione, che trasse seco la confisca dei beni (Liv. *ep.* 67), fu come pare pronunciata dall'assemblea popolare tosto dopo la battaglia di Arausio (6 ottobre 649). Che tra la medesima e la catastrofe sia corso qualche tempo lo prova ad evidenza la proposta fatta nel 650 — e questa fu una fiancata per Cepione — che la destituzione dovesse portare con sè la perdita del seggio senatorio (Asconio in *Cornel.* p. 78). I frammenti di Liciniano (p. 10; *Cn. Manilius ob eandem causam quam et Cepio L. Saturnini rogatione e civitate est cito* (?) *eiectus*; per cui si chiarisce il passo di Cicerone *de or.* 2, 28, 125) fanno ora conoscere che questa catastrofe fu cagionata da una legge proposta da Lucio Appuleio Saturnino. È questa evidentemente la legge appuleia sulla scemata maestà dello Stato romano (Cic. *de or.* 2; 25, 107. 49, 201) o, secondo che il tenore della medesima era già stato definito (Vol. II. p. 193 della prima edizione originale), la proposta

104

sure di vendetta era la questione sul modo di condurre la guerra al di là delle Alpi, e particolarmente sulla scelta del supremo duce cui affidarne la direzione. A dir vero non era difficile una scelta conveniente. Non abbondava Roma veramente in confronto dei tempi passati di notabilità militari; pure distinti servigi avevano prestato Quinto Massimo nella Gallia, Marco Emilio Scauro e Marco Minucio ne' paesi danubiani, Quinto Metello, Publio Rutilio Rufo, Cajo Mario in Africa, nè trattavasi già di affrontare Pirro od Annibale, ma di rimettere in onore in faccia ai barbari del settentrione la superiorità tante volte sperimentata della tattica e delle armi romane, nè a ciò abbisognava un eroe ma un duce severo e valoroso. Se non che volgevano tempi, in cui tutto era più facile che risolvere per bene una quistione amministrativa. Il governo, come era naturale e come aveva mostrato la guerra giugurtina, era si completamente scaduto nella pubblica opinione, che i suoi più valenti generali in mezzo

Mario supr. mo duce.

di Saturnino per la nomina d'una commissione straordinaria per l'investigazione dei tradimenti della patria durante moti cimbrici. La commissione d'inchiesta per iscuoprire la sparizione dell'oro di Tolosa (Cic. *de n. d.* 3, 30, 74) trasse nello stesso modo origine dalla legge appuleia, come i tribunali speciali ricordati dallo stesso autore sorsero per una malaugurata corruzione de'giudici dalla legge mucica dell'anno 613, per gli avvenimenti colle vestali dalla legge peducea del 641, per la guerra giugurtina dalla legge mamilia del 644. Il confronto di questi casi c'insegna altresì, che da siffatte commissioni speciali diversamente dalle ordinarie, potevano essere inflitte pene corporali e capitali, e lo furono. Se il tribuno del popolo Cajo Norbano viene da altri indicato come quello che promosse la procedura contro Cepione e che poscia dovette giustificarsene (Cic. *de or.* 2, 40, 167. 48, 199. 49, 200 *or. part.* 30, 105 e in altri siti), ciò non è in contraddizione di sorta; poichè la proposta procedeva, come al solito, da parecchi tribuni del popolo (*ad Erenn.* 1, 14, 24. Cic. *de or.* 2, 47, 197) e siccome Saturnino era già morto quando al partito aristocratico potea venire in mente di vendicarsi, così s' attenne ai colleghi. Quanto all'epoca di questa seconda ed ultima condanna di Cepione, noi abbiamo già prima respinta la sconsiderata ipotesi, che la riporta all' anno 659, dieci anni dopo la battaglia di Arausio. Codesta ipotesi si fonda unicamente sulla circostanza, che Crasso parlò in favore di Cepione mentre era console, cioè 659 (Cic. *Brut.* 44, 162); ciò ch'egli però non fece come suo difensore, ma quando Norbano fu nello stesso anno da Publio Sulpicio Rufo chiamato a giustificarsi sulla sua condotta contro Cepione. Da prima si ritenne che questo secondo processo avvenisse nel 650; dacchè noi sappiamo che esso derivò da una proposta di Saturnino possiamo solo dubitare di ascriverlo all'anno 651, in cui Saturnino fu per la prima volta tribuno del popolo (Plut. *Mar.* 14, Oros. 5, 17. App. 1, 28 Diodoro p. 608. 631), o all'anno 654, in cui lo fu per la seconda volta. Dati certissimi non esistono, ma pare più verosimile che sia stato l'anno 651, sia perchè più vicino ai rovesci sofferti nella Gallia, sia perchè nel dettagliato racconto sul secondo tribunato di Saturnino non è fatta menzione di Quinto Cepione padre e delle usategli violenze. Non è per sè attendibile il racconto, che Saturnino nel secondo suo tribunato abbia chiesto per farle servire a'suoi piani di colonizzazione le somme versate nel tesoro dello Stato in virtù delle sentenze pronunciate sulla quistione della disparizione del bottino di Tolosa (*de viris ill.* 73, 5 ed Orelli *ind. leg.* p. 137), e può d'altronde facilmente essere stato riportato per isbaglio dalla prima legge agraria africana alla seconda legge agraria universale di Saturnino. — È poi da considerarsi come una delle solite ironie dei processi politici romani di questo tempo, se più tardi, quando Norbano fu citato a comparire in giudizio, lo fu appunto in forza della legge che aveva avuto pure il suo appoggio (Cic. *Brut.* 89, 305), nè devesi ritenere che la legge appuleia fosse già una legge universale contro il delitto d'alto tradimento, come lo fu di poi la cornelia.

141 | 113. 110 | 95 | 95 | 104 | 103 | 100 | 103

alle vittorie si vedevano costretti di uscire di carica ogni qual volta a un ufficiale rinomato fosse venuto in mente di screditarli dinanzi al popolo e come candidato dell'opposizione farsi da questa porre alla testa degli affari. Non era quindi meraviglia che, dopo le sconfitte toccate a Gneo Mallio ed a Quinto Cepione, sopra più larga scala si ripetesse quanto era accaduto dopo le vittorie di Metello. Ad onta della legge, che vietava di accettare più d'una volta il consolato, Cajo Mario, presentatosi di nuovo come aspirante alla suprema carica dello Stato, non solo fu eletto console e insignito del supremo comando nella guerra contro i Galli mentre si trovava ancora alla testa dell'esercito in Africa, ma il consolato fu a lui conferito per ben cinque anni (650-654) di fila in un modo che appalesava un calcolato disprezzo contro lo spirito esclusivo della nobiltà, non mai sì pazzamente manifesto come allorchè trattossi di quest'uomo; ma questi furono pure di certo fatti inauditi negli annali della repubblica e assolutamente incompatibili collo spirito della larga costituzione di Roma. Le traccie di codesta autorità incostituzionale del primo generale democratico rimasero profonde, incancellabili particolarmente negli ordini della milizia, poichè la trasformazione dell'esercito cittadino in un esercito assoldato, cominciata nella guerra africana, fu recata a compimento da Mario durante il quinquenne comando supremo e assoluto e da lui esercitato piuttosto per le strettezze dei tempi che in forza della sua nomina.

104-100

Seguito da un numeroso ed esperto stato maggiore, in cui ebbe presto occasione di distinguersi il temerario rapitore di Giugurta, Lucio Silla, e da numerose schiere di soldati italici e confederati, apparve il nuovo comandante supremo Cajo Mario nel 650 al di là dell'Alpi. Egli non vi trovò il nemico, contro il quale era stato inviato. Quelle strane torme, che avevano vinto presso Arausio, avevano varcato i Pirenei dopo avere, come abbiam gia detto, saccheggiato il paese all'occidente del Rodano, e stavano appunto azzuffandosi in Ispagna coi valorosi abitanti della spiaggia settentrionale e del paese interno; pareva che i Tedeschi sino dalla prima loro apparizione nella storia volessero dar prova del loro talento nel non assalire con ardimento. Così da un canto ebbe Mario tutto il tempo di ricondurre all'ubbidienza i ribellati Tettosagi, di raffermare la vacillante fede dei distretti vassalli della Gallia e della Liguria e di procacciarsi soccorsi e contingenti nell'interno e al di fuori della provincia romana dai confederati, come da'Massalioti, dagli Allobrogi, dai Sequani minacciati dai Cimbri non meno dei Romani; dall'altro di organizzare l'esercito affidatogli con una

Difensiva dei Romani.

104

sevêra disciplina, trattando egualmente nobili e plebei e di indurire i soldati a maggiori fatiche assuefandoli a lunghe marcie ed ai gravosi lavori delle trincee — particolarmente collo scavo di un canale per le acque del Rodano, onde trasportare più facilmente le provvigioni che dall' Italia si spedivano dietro l' esercito, canale lasciato poscia ai Massalioti. Egli pure si tenne strettamente sulla difesa non oltrepassando i termini della provincia romana. Finalmente sembra che nel corso dell'anno 651,

103

dopo aver trovata una valorosa resistenza nelle popolazioni indigene della Spagna e particolarmente dei Celtiberi, retrocedesse il torrente de' Cimbri, e rivareando i Pirenei si dirigesse, come pare, verso l' Oceano Atlantico assoggettando tutto il paese posto tra codesti monti e la Senna. E qui soltanto, sui confini della valorosa confederazione dei Belgi incontrarono essi una seria resistenza; ma appunto qui, mentre si trovavano sul territorio dei Velocassi (Rouen), pervenne loro pure un ragguardevole rinforzo.

Cimbri Teutoni Elvezii.

Non solo tre cantoni di Elvezii, fra' quali i Tigurini ed i Tougeni, che avevano già combattuto contro i Romani sulle sponde della Garonna, si unirono ai Cimbri, ma anche i Teutoni loro consorti col loro re Teutobodo, spinti non sappiamo da quel cagione dalla loro stanza sul Baltico fino sulle sponde della Senna (*). Ma nemmeno quelle schiere riunite giunsero a superare la valorosa resistenza dei Belgi.

Calata in Italia.

Risolsero perciò seriamente i duci di attuare il progetto da lungo tempo meditato di scendere in Italia. Per non trascinarsi dietro il bottino sino allora raccolto lo lasciarono sotto la salvaguardia d'una divisione di 6,000 uomini, dai quali, dopo parecchie vicende, sorsero gli Aduatici sulle sponde della Sambra. Ma per la difficoltà di far provvigioni sulle Alpi, o per altre cagioni, quelle schiere si divisero di bel nuovo in due eserciti, uno de' quali composto di Cimbri e di Tigurini ripassò il Reno attraversando le Alpi orientali per la via già trovata nel 641,

113

l'altro, che componevasi dei Teutoni arrivati di fresco, dei Tougeni e dell'eletta schiera cimbrica, degli Ambroni già sperimentata nella battaglia di Arausio, doveva attraversando la Gallia romana e varcando i passi occidentali penetrare in Italia.

102

I Teutoni nella provincia gallica.

Questa seconda divisione fu che nella state del 652, ripassato senza trovar resistenza il Rodano, riprese dopo una tregua di quasi tre anni sulla sinistra

(*) Questo racconto si fonda in sostanza sulla narrazione relativamente accertatissima di Livio nell'Epitome (in cui si legge *reversi in Galliam in Vellocassis se Teutonis coniungerunt*) ed in Obsequente, non curando le minori prove che pongono i Teutoni già prima e in parte, come Appiano *Celt.* 13, sin dalla battaglia di Noreia a canto dei Cimbri. Con questo si accordano le notizie che troviamo in Cesare *b. g.* 1, 33 2. 4, 29, poichè la calata dei Cimbri nella provincia romana e nell' Italia non può essere stata se non la spedizione del 652.

102

sponda la lotta coi Romani. Mario l' attendeva di piede fermo in un campo da lui scelto e ben provvigionato allo sbocco dell'Isera nel Rodano, nella qual posizione egli impediva contemporaneamente ai barbari le due sole vie praticabili per l' Italia, quella del piccolo San Bernardo e quella lungo la costiera. I Teutoni assalirono il campo che loro chiudeva la via; tre giorni consecutivi infuriarono le armi dei barbari contro le trincee romane, ma l' impeto selvaggio si fiaccò contro la superiorità dei Romani nel combattere dalle fortificazioni e innanzi all' assennatezza del generale. Dopo gravi perdite decisero quei temerarii di rinunciare all' espugnazione e di marciare alla volta d' Italia lasciando da un canto il campo. Sei giorni impiegarono essi a sfilare vicino al medesimo, ciò che fa fede piuttosto della pesantezza de' loro carriaggi che dell' immenso numero degli armati. Il generale romano senza attaccarli lasciò loro continuare la marcia; è naturale che punto nol turbasse la schernevole offerta dei nemici, che chiedevano ai Romani commissioni per le loro donne a Roma, ma se egli, profittando di codesta baldanza delle colonne nemiche di fronte alle numerose e compatte sue truppe non volle assalirle, è questa una prova che ben poco egli fidava negli inesperti suoi soldati. Passate le schiere, egli pure levò il campo e tosto nel più perfetto ordine tenne dietro al nemico trincierandosi con ogni cura tutte le notti.

Battaglia di Aquae Sextiae.

I Teutoni, desiderosi di raggiungere la via del litorale, seguiti dai Romani, arrivarono marciando lungo il Rodano sino nella regione di Aquae Sextiae. Quivi le truppe leggiere liguri dei Romani, intente ad attinger acqua, si scontrarono colla retroguardia celtica, gli Ambroni; il combattimento in breve ora si fece generale; dopo un'accanita lotta vinsero i Romani ed inseguirono il nemico in ritirata sin presso alle sue trincee di carri. Questa prima vittoria aggiunse coraggio al generale ed ai soldati; di lì a tre giorni Mario sulla collina, sul di cui vertice aveva piantato il campo, schierò le sue truppe a decisiva battaglia. Da lungo impazienti di misurarsi coi loro avversarii, i Teutoni tosto movendo all' assalto della collina cominciarono la lotta. Fu dessa lunga e micidiale; sino al mezzodì i Tedeschi si tennero fermi come muraglie; ma l' insolito calore del sole provenzale intorpidì i loro nervi ed un falso allarme alle loro spalle, cagionato da una frotta di soldati romani appartenente ai carriaggi che urlando irruppe da un'imboscata, mise intieramente in iscompiglio le loro file che già vacillavano. Quello sciame quant'era fu sbaragliato e, come si comprende, ignari dei luoghi, furono tutti o uccisi o fatti prigionieri; tra questi il re Teutobodo, tra quelli un numero ragguardevole di donne, le quali,

non ignorando la sorte che loro sovrastava como schiave, parte perirono trucidate difendendosi disperatamente sui loro carri, parte divenute schiave (652), dopo aver chiesto indarno di essere dedicate al servigio degli Dei e delle sante vergini di Vesta, si diedero da sè stesse la morte. — Così la Gallia fu liberata dai Tedeschi; ed era ormai tempo, perchè i loro compagni d'armi già avevano varcato le Alpi. Stretti in lega cogli Elvezii, i Cimbri erano giunti facilmente dalla Senna nella regione delle sorgenti del Reno; superata la catena delle Alpi pel Brennero erano discesi nelle pianure d'Italia attraversando le valli bagnate dall' Aisaco e dall' Adige. Qui doveva guardare i passi il console Quinto Lutazio Catulo; se non che mal conoscendo il paese e temendo d'essere girato non aveva avuto il coraggio d'inoltrarsi nelle Alpi, e s'era accampato al di sotto di Trento sulla sponda sinistra dell' Adige assicurandosi ad ogni evento la ritirata sulla sponda destra col mezzo d'un ponte. Ma quando i Cimbri in dense schiere sbucarono dalle gole dei monti, l'esercito romano si lasciò prendere da timor panico e legionari e cavalieri fuggirono, questi direttamente nella capitale, quelli sulla prima altura che trovarono atta a difenderli. A grande stento con uno stratagemma venne fatto a Catulo di ricondurre la massima parte del suo esercito al fiume e oltre il ponte prima che i nemici, i quali dominavano il corso superiore dell'Adige, e che avevano già lasciato scorrere alberi e travi contro il ponte, potessero distruggerlo e con ciò tagliare la ritirata all' esercito. Essendo il generale stato costretto a lasciare una legione sull'altra sponda, il vile tribuno che la comandava, voleva già capitolare allora che il capitano Gneo Petreio da Atina trafiggendo il codardo passò tramezzo al nemico sulla sponda diritta dell' Adige, ove trovavasi il grosso dell' esercito. Così fu salvo l' esercito e in certa guisa anche l' onor delle armi; ma le conseguenze dell'indugio nell'occupare i passi e della soverchia fretta nel ritirarsi, furono ciò non pertanto assai gravi. Catulo dovette ritirarsi sulla destra riva del Po e lasciare tutta la pianura tra questo fiume e le Alpi in potere dei Cimbri, così solo per la via di mare conservando le comunicazioni con Aquileia. Ciò accadde nella state del 652, all'epoca in cui i Teutoni venivano sbaragliati presso Aquae Sextiae. Se i Cimbri avessero continuato senza ristarsi i loro attacchi, Roma per avventura sarebbe stata ad assai tristo partito; ma anche questa volta, fedeli al loro costume, deposero nel verno le armi e tanto più che trovavano intorno a sè ogni sorta di agi della vita in un paese ricco come la valle del Po, ove era dovizia di comodi alloggia-

102

Cimbri in Italia.

102

menti, di bagni caldi, di nuove o delicate vivande, e di vini generosi. Così i Romani guadagnarono tempo per potersi ordinare e riceverli colle loro forze riunite. Non era tempo adesso di dar corpo all'interrotto disegno di conquista del paese occupato dai Celti nel modo che Cajo Gracco poteva averlo ideato, e come il generale Mario democratico in altre condizioni avrebbe fatto; dal campo di battaglia di Aix l'esercito vittorioso fu condotto sulle rive del Po, e Mario dopo breve sosta nella capitale, dove ricusò l'offertogli onore del trionfo sino alla totale vittoria sui barbari, fece ritorno al campo degli eserciti riuniti. Nella primavera del 653 i Romani in numero di 50,000 combattenti capitanati dal console Mario e dal proconsole Catulo ripassarono il Po in cerca dei Cimbri, che, come sembra, si erano messi in marcia a ritroso del gran fiume, onde guadarlo alle sue sorgenti. Al di sotto di Vercelli, non lungi dallo sbocco della Sesia nel Po (*), appunto là, dove Annibale aveva combattuto la sua prima battaglia sul suolo italico, stettero i due eserciti l'uno di fronte all'altro. I Cimbri, desiderosi di venire alle mani, mandarono, seguendo il loro costume, ai Romani perchè scegliessero il tempo ed il luogo; Mario li compiacque e fissò il dì veniente — era il 30 luglio 653 — ed il campo Raudico, vasta pianura, sulla quale la cavalleria romana, superiore di forza, ebbe il vantaggio di poterla spiegare. Quivi i Romani fecero impeto sul nemico recando sorpresa quantunque attesi; poichè la cavalleria celtica nella fitta nebbia mattinale trovatasi prima che se lo aspettasse alle prese colla cavalleria romana superiore in numero, fu da questa respinta a ridosso della fanteria che stava appunto ordinandosi per entrare in battaglia. I Romani riportarono con poche perdite una completa vittoria e distrussero i Cimbri. I morti sul campo, che furono i più, tra cui il valoroso re Bojorige, potevano dirsi fortunati, almeno più fortunati di quelli, che di poi, disperati, si diedero la morte, o furono costretti di cercare in Roma sul mercato degli schiavi un padrone che all'uomo del nord facesse scontare l'arditezza d'aver bramato prima del tempo le bellezze del mezzodì. I Tigurini, che si erano fermati sui monti avanzati delle Alpi per poscia tener dietro ai Cimbri, non appena giunse loro la notizia della sconfitta di quelli, si

101

Battaglia sui campi raudini.

101

(*) Non sapremmo approvare che contro la tradizione abbiasi trasferito il campo di battaglia a Verona trasandando il fatto, che tra i combattimenti sulle sponde dell'Adige ed il combattimento decisivo passò tutto un inverno ed ebbero luogo parecchi movimenti di truppe, e che Catulo, come appare dall'esplicita narrazione (Plut. *Marc.* 24) fu respinto sino alla riva destra del Po. E anche i dati che i Cimbri furono sconfitti sul Po (Giron. *Cron.*) e dove poscia Stilicone battè i Geti, cioè presso Cherasco sul Tanaro vogliono, sebbene non precisamente, che il fatto avvenisse piuttosto presso Vercelli che presso Verona.

affrettarono a ritornare nel loro paese. Le torme irruenti di barbari, che pel lungo spazio di tredici anni avevano messo in apprensione tutte le nazioni dal Danubio all'Ebro, dalla Senna al Po, riposavano sotterra o languivano sotto il giogo della schiavitù; i posti avanzati delle migrazioni tedesche avevano fatto quanto era da loro; il popolo dei Cimbri co'suoi connazionali, privo di patria, più non esisteva. — Sui corpi dei caduti i partiti politici continuarono in Roma le loro meschine lotte, non si curando punto degli ultimi grandi avvenimenti, onde la storia del mondo imprendeva a scrivere la prima pagina di un nuovo volume, senza pure dar luogo un istante alla schietta compiacenza, che aristocratici e democratici avevano fatto in quel giorno il loro dovere. La gelosia dei due generali, che non erano solo avversari politici, ma si tenevano pure il broncio a cagione dei diversi successi nelle due ultime campagne, tosto dopo la recente battaglia manifestossi in un modo assai scandaloso. A ragione Catulo poteva vantare che le truppe da lui comandate avevano deciso della vittoria avendo esse strappate ai nemici trentuna insegne, mentre quelle comandate da Mario non ne avevano raccolte che due, e i suoi soldati accompagnarono persino gli inviati della città di Parma attraverso gli ammonticchiati cadaveri nemici, onde loro provare che l'esercito di Mario ne aveva uccisi mille e diecimila erano caduti sotto i colpi di quello di Catulo. Ma ciò non per tanto Mario solo fu proclamato vincitore dei Cimbri ed a ragione, se si voglia considerare che egli, come superiore in rango nel giorno che decise della vittoria aveva avuto il supremo comando, che superava senza dubbio di gran lunga il suo collega in talenti militari e in esperienza, e che finalmente la vittoria sui campi di Vercelli altro non fu che il compimento di quella riportata presso Aix. Ma in quest'epoca la gloria di aver salvato Roma dai Cimbri e dai Teutoni non fu intieramente attribuita al nome di Mario tanto per tali considerazioni quanto per quelle politiche dei partiti. Catulo era uomo di spirito e di senno, parlatore sì piacevole, che per l'armonia delle parole pareva quasi eloquente, scrittore discreto di memorie, poeta d'occasione e gran conoscitore e critico di belle arti; ma egli era tutt'altro che un uomo del popolo e la sua era una vittoria dell'aristocrazia. Le battaglie al contrario combattute dal rozzo villano, che, sollevato sugli scudi dal basso popolo, aveva condotto il basso popolo alla vittoria, non erano solo sconfitte dei Cimbri e dei Teutoni, ma ben anche dello stesso governo; a ciò si associavano pure ben altre speranze, che non fossero quelle di poter liberamente commerciare oltre le Alpi e di rimettere in fiore l'agricoltura al di qua delle medesime. Erano trascorsi vent'anni

La vittoria ed i partiti.

dacchè le acque del Tevere avevano seco travolta la insanguinata salma di Cajo Gracco; da vent'anni i Romani avevano sopportato e maledetto il governo della ristaurata oligarchia; nè Gracco aveva peranco trovato un vindice, nè l'intrapreso suo edificio un secondo architetto. Molti tra i peggiori cittadini dello Stato nutrivano nel petto l'odio, e molti tra i migliori la speranza; erasi finalmente rinvenuto nel figlio del giornaliere d'Arpino l'uomo capace di appagare i desiderii e di compiere la vendetta? era giunta la vigilia della tanto temuta e tanto desiderata rivoluzione?

CAPITOLO VI.

TENTATIVO DI RIVOLUZIONE DI MARIO E TENTATIVO DI RIFORMA DI DRUSO.

Mario. 155

Cajo Mario, figlio d'un povero giornaliere, nacque l'anno 599 in Cereate piccolo villaggio nei dintorni d'Arpino, elevato poscia a città sotto il nome di Cereate Mariana e oggi pure chiamata da Mario «Casamare». Egli crebbe a canto all'aratro in sì misero stato, che pareva lo dovesse escludere persino dagli uffizii comunali d'Arpino; imparò da giovinetto a sopportare, ciò che sopportò poi da generale, la fame e la sete, il caldo e il freddo e a dormire sulla nuda terra. Appena raggiunta l'età entrò nell'esercito, e nella difficile scuola delle guerre combattute in Ispagna ebbe occasione di segnalarsi, talchè fu in breve tempo promosso a ufficiale; a ventitrè anni, militando nella guerra numantina, si attirò l'attenzione del severo Scipione per il bell'assetto del suo cavallo e delle sue armi, pel suo valore ne'combattimenti e per la lodevole sua condotta nel campo. Era ritornato in patria con onorevoli cicatrici e segni militari, e col vivo desiderio di farsi un nome nella carriera sì gloriosamente cominciata; ma nelle condizioni di quei tempi anche l'uomo più meritevole non poteva ottenere cariche politiche che sole conducevano a' gradi superiori dell'esercito, se non aveva un patrimonio e relazioni di famiglia. Il giovine ufficiale seppe procacciarsi l'uno con fortunate speculazioni commerciali, le altre unendosi in matrimonio con una giovine dell'antica famiglia Giulia; e così dopo grandi sforzi e parecchie ripulse gli venne fatto l'anno 639 di essere nominato pretore, carica, in cui egli ebbe occasione di dare novelle prove della sua valentìa militare come governatore della

115

Spagna ulteriore. Abbiamo già narrato come a dispetto dell' aristocrazia nell' anno 647 egli ottenne il consolato e in qualità di 107 proconsole (648. 649) mettesse fine alla guerra africana, come dopo 106. 105 l'infelice giornata d'Arausio fosse incaricato della suprema direzione della guerra contro i Tedeschi, come dopo essere stato riconfermato per quattro anni consecutivi, dal 650-653, nella carica di 104-101 console, caso senza esempio negli annali della repubblica, egli vincesse e distruggesse i Cimbri transalpini e i Teutoni di qua dell'Alpi. Nella sua carica di duce supremo erasi egli mostrato uomo valente ed onesto, che imparzialmente giudicava e nel disporre del bottino procedeva con disinteresse e lealtà non comune, nè sapeva cosa fosse corruzione. Abile organizzatore qual era, aveva tolto dall'esercito le pecche che vi si erano introdotte, e da generale avveduto aveva saputo costringere il soldato all'osservanza della disciplina insieme mantenendo in lui l'allegria e procacciandosi colla confidenza la sua affezione; era impavido dinanzi al nemico e sapeva cogliere il momento opportuno per fargli sentire il peso delle sue armi. Da quello che noi possiamo giudicare, Mario non era proprio un genio militare, ma le ragguardevoli doti che possedeva bastavano nelle condizioni d'allora a dargliene il nome, onde esso in modo assai onorevole era entrato nel numero dei consolari e dei trionfatori; tuttavia esso non era fatto pei brillanti convegni. Aspro e forte era tuttavia il metallo della sua voce, selvaggio il suo sguardo come se egli si vedesse ancora dinanzi Libii o Cimbri e non colleghi ben educati e spiranti profumo. Per essersi egli, superstizioso come un lanzichenecco, lasciato indurre non dall' impulso de'suoi talenti, ma dal vaticinio d'un enterologista etrusco a presentarsi candidato pel suo primo consolato e per avere nella campagna contro i Teutoni consultato gli oracoli della siriaca indovina Marta, non si potrebbe davvero concludere, ch'egli fosse avverso all' aristocrazia; erano in ciò d'accordo allora come in tutti i tempi le classi più elevate e le più basse della società. Ma imperdonabile era in lui il difetto di coltura politica; meritavasi egli senza dubbio ogni lode per aver saputo battere i barbari, ma che pensare d'un console così ignaro della prescritta etichetta da comparire in Senato in costume da trionfatore? Nè in ciò solo scorgevasi in lui l' uomo nuovo. Era non solo — secondo la terminologia aristocratica — un uomo povero, ma ciò ch' era peggio, frugale e nemico dichiarato di ogni corruzione e di ogni mena segreta. Come è dei soldati, egli non era leccardo, ma volentieri trincava e particolarmente ne' suoi ultimi anni. Ignorava come si desse un banchetto e cattivo era il cuoco che teneva presso di sè. Non era poi dicevole che il con-

solare non comprendesse che la lingua latina e dovesse rinunziare alla conversazione in lingua greca; gli si poteva perdonare la noja che provava — e non sarà stato il solo a sentirne — assistendo alle rappresentazioni della commedia greca, ma aveva torto di non saperla nascondere. Così fin che visse fu esso un paesano smarritosi fra gli aristocratici, tormentato dai mordaci motteggi e dalla più mordace compressione de' suoi colleghi, ch'egli non aveva la forza di disprezzare. Nè di molto migliore da quella di fronte alla società era la posizione di Mario di fronte ai partiti. Le leggi che egli fece adottare durante il suo tribunato del popolo (635), una migliore controlleria nella consegna delle tavolette elettorali, onde impedire i soprusi che vi si facevano e il divieto di smoderate proposte per ispese pel popolo (V. p. 131) non hanno l'impronta d'un partito, meno poi quello del partito democratico; provano esse solo, ch' egli aveva in orrore le cose ingiuste e insensate; e come avrebbe potuto da principio essere rivoluzionario un uomo come questo villano di nascita e soldato per inclinazione? Le ostitità a dir vero dell' aristocrazia lo spinsero più tardo nel campo degli avversari del governo e nel medesimo tosto si vide prima elevato a generale del partito dell'opposizione e in breve destinato per avventura a cose più alte. Ma più assai che all' opera di Mario ciò si dovette all' incalzante forza delle circostanze e al gran bisogno di avere un capo, in cui versava l' opposizione; in conferma di ciò basti sapere, ch'egli dal momento della sua partenza per l' Africa nel 647/8 assai poco, e solo di passaggio erasi trovato nella capitale. Solo nella seconda metà del 653 ritornò a Roma vincitore dei Teutoni e dei Cimbri per celebrare il duplice suo trionfo fino allora ritardato. Egli era senza dubbio il primo uomo in Roma, e non per tanto nella politica un esordiente. Era omai messo in sodo, che Mario non solo aveva salvata Roma, ma ch'egli era il solo che avesse potuto salvarla; il suo nome era sulle labbra di tutti; i nobili riconoscevano i suoi servigi; nelle classi più basse egli era popolare più che altri mai prima o dopo di lui, popolare per le sue virtù e pe' suoi difetti, pel suo disinteresse antiaristocratico non meno che pe' suoi modi rozzi e contadineschi; pella moltitudine egli era il terzo Romolo ed il secondo Camillo; gli si facevano libazioni come agli Dei. Qual meraviglia se in mezzo a tanti omaggi la testa del figlio d' un contadino era talvolta presa da vertigini? se egli paragonava la sua marcia dall' Africa nel paese de' Celti alle vittoriose corse di Bacco da una all' altra parte del mondo e se per proprio uso si fece fare una coppa — e non delle più piccole — sul modello di quella di Bacco? Speranza non minore

Posizione politica di Mario. 119

107/6

101

della riconoscenza accendeva questo inebriante entusiasmo popolare, che avrebbe potuto trarre in inganno anche uomini di maggior sangue freddo e di più matura esperienza politica. L'opera di Mario non sembrava compiuta a'suoi ammiratori. Più che da'barbari sentivasi oppresso il paese dal triste governo. A Mario, come a primo cittadino di Roma, prediletto del popolo, capo del partito dell'opposizione toccava quindi di salvare Roma per la seconda volta. Le mene politiche della capitale erano a dir vero una cosa nuova e noiosa per esso, contadino e soldato; egli era sì cattivo parlatore come era buon comandante e diede prova di sapere più fermamente resistere alle lancie ed ai brandi dei nemici che agli applausi ed ai fischi del popolo. Ma poco conto facevasi delle sue inclinazioni; non si voleva aver sperato indarno. La sua posizione militare e politica era tale che, non volendo egli rinnegare il suo glorioso passato e ingannare le aspettative del suo partito, o per dir meglio, della nazione, egli era costretto di mettere un freno alla cattiva amministrazione della cosa pubblica e farla finita col governo della restaurazione; e purchè non gli facessero difetto le doti di un capopopolo poteva fare senza di quant'è necessario ad un capoparte.

Nuovo ordinamento dell'esercito.

Mario disponeva d'un'arma formidabile potendo fare assegnamento sull'esercito riorganizzato. Già prima di lui più d'una volta erasi dovuto prescindere dal concetto fondamentale della costituzione serviana, che limitava la leva ai soli possidenti e ordinava le differenti armi unicamente giusta le classi dei censiti (Vol. I. P. I. pp. 82, 237, 315): la minima sostanza di 11,000 assi (L. 2947. 50) stabilita per l'obbligo di militare nell'esercito cittadino era stata ridotta a 4,000 assi (L. 1072. 50) (Vol. I. P. II. p. 322); le antiche sei classi censuarie, che formavano le diverse armi, erano state ridotte a tre; si sceglievano a dir vero, come secondo l'ordinamento serviano, i cavalieri tra i coscritti più agiati, gli armati alla leggiera tra i più poveri, ma il ceto medio, che formava la fanteria di linea propriamente detta, non fu più ordinato secondo la sostanza che ciascuno possedeva, ma sibbene secondo l'anzianità di servizio nei tre ordini degli astati, dei principi e dei triarii. I Romani avevano inoltre già da lungo tempo assoggettato su vasta scala al servizio militare gli alleati italici; ma di questi pure, come a Roma, di preferenza le classi dei possidenti. Ciò non per tanto la milizia dei Romani si fondava in sostanza sino a Mario su codesto antichissimo ordinamento di difesa cittadina. Se non che in grazia delle cambiate circostanze esso più non bastava. Da un canto le classi migliori della società si andavano

sempre più ritraendo dal servizio militare, dall'altro il medio ceto romano e italico si andava in generale sempre più restringendo; potevasi pel contrario disporre delle ragguardevoli forze degli alleati fuoritalici e vassalli, ed il proletariato italico, bene organizzato, costituiva esso pure, almeno per l'esercito, un utilissimo elemento. La cavalleria cittadina (Vol. I. P. II. p. 293), che doveva formarsi d'uomini tolti alla classe degli agiati, già prima di Mario più non prestava di fatto il servizio del campo. Essa viene come corpo effettivo dell'esercito ricordata per l'ultima volta nella campagna di Spagna del 614, in cui essa colla sua ridicola superbia e colla indisciplinatezza formò la disperazione del generale, talchè ne deriva una guerra condotta tanto dal generale come dai cavalieri senza alcuna probità. Nella guerra giugurtina essa non è più che una specie di guardia del corpo del generale e dei principi stranieri; indi in poi essa scompare del tutto. Difficile anche in tempi ordinarii riusciva il completamento delle legioni di coscritti debitamente qualificati; materialmente impossibile coll'osservanza degli esistenti regolamenti di coscrizione sarebbe stato il sopperire ai bisogni creati dalla battaglia di Arausio. Del resto già prima di Mario negli eserciti romani, specialmente nella cavalleria e nella fanteria leggiera, trovavansi in numero sempre crescente, anche fuori delle loro provincie, i sudditi fuoritalici, la cavalleria pesante della Tracia e la leggiera africana, l'eccellente fanteria leggiera dei Liguri veloce al corso e i frombolieri delle Baleari; ed essendovi difetto di reclute cittadine coi voluti requisiti, si presentavano in gran copia cittadini delle classi povere per entrare non chiamati a far parte dell'esercito, nè l'arruolare volontari doveva riuscire punto difficile pella grande moltitudine degli infimi cittadini che non trovavano o fuggivano il lavoro e pei considerevoli vantaggi che offriva il servizio militare romano. Non fu quindi che una necessaria conseguenza della politica e della sociale trasformazione dello Stato, se nelle bisogne militari i Romani passarono dal sistema del bando ai cittadini a quello dei contingenti e dell'ingaggio, se la cavalleria e le truppe leggiere ora si formavano dei contingenti somministrati dalle provincie dipendenti, come per esempio, fu invitata persino la Bitinia a mandare il suo contingente per la guerra contro i Cimbri; quanto alla fanteria di linea non venne abolita l'esistente legge sul reclutamento, ma fu permesso a qualunque cittadino nato libero di entrare a sua voglia nell'esercito, come pel primo fece Mario nel 647. — A Mario si riporta pure l'eguaglianza introdotta nell'infanteria di linea. Il sistema romano di divisione aristocratica era fino allora stato mantenuto anche nelle legioni. I quattro ordini degli armati

alla leggiera, degli astati, dei principi, e dei triarii, ossia dell'antiguardo, della prima, seconda e terza linea, avevano sino allora ciascuna una particolare qualificazione secondo la ricchezza o secondo gli anni di servizio, e in gran parte anche secondo la diversità dell'armamento, ciascuno occupava il suo posto stabilito una volta per sempre nell'ordine di battaglia e il rango militare che gli era assegnato e ciascuno aveva la sua propria insegna. Ora tutte queste distinzioni cessarono. Quelli che in generale venivano accettati come legionari non avevano bisogno di nessuna ulteriore qualifica per servire in una piuttosto che in un'altra divisione; la relativa destinazione era lasciata al giudizio degli uffiziali. Tutte le diversità dell' armamento cessarono e per conseguenza tutte le reclute venivano egualmente istruite. Con siffatte misure sono senza dubbio in connessione i molti miglioramenti introdotti da Mario nell' armamento, nel trasporto del bagagliume e simili, che formano una bella prova della sua avvedutezza nei dettagli pratici dell'arte della guerra e della sua sollecitudine pel soldato; e prima di tutto è degno d' osservazione il nuovo regolamento di esercizii composto dal collega di Mario nella guerra d' Africa, Publio Rutilio Rufo (console 649); col qual regolamento si perfezionò non poco l' educazione militare del singolo soldato fondandosi il medesimo sugli esercizii allora in uso nelle sale d' armi pei gladiatori. L' ordine della legione fu intieramente cambiato. In luogo di 30 manipoli d' infanteria — ognuno de' quali componevasi di due centurie da 60 uomini ne' primi due ordini e da 30 nel terzo — che sino allora avevano formato la tattica unità, furono messe 10 coorti, ciascuna colla propria insegna e ciascuna composta di sei e sovente di sole cinque centurie da 100 uomini l'una; così che, quantunque colla soppressione della fanteria leggiera della legione si fossero risparmiati 1200 uomini, il numero totale della legione aumentò dai 4200 ai 6000 uomini. Rimase fermo il costume di combattere in tre ordini, ma se fino allora ogni ordine aveva formato un corpo d'armata distinto, era in avvenire libero al generale di distribuire a suo talento in tre linee le coorti onde disponeva. Il solo numero d' ordine dei soldati e delle divisioni fissava il rango militare. Le quattro insegne delle singole parti della legione, cioè il lupo, il toro a testa umana, il cavallo, e il cinghiale, che verosimilmente sino allora avevano preceduto la cavalleria e i tre ordini della fanteria pesante, scomparvero; rimasero i soli pennoncelli delle nuove coorti e la nuova insegna data da Mario a tutta la legione, l' aquila d' argento. Se

105

quindi nella legione era scomparsa ogni traccia che ricordasse le distinzioni cittadine e aristocratiche, e se indi in poi tra i legionari non si vedevano che distintivi puramente militari, era al contrario già da parecchie decine d'anni sorta per cagioni accidentali accanto alle legioni una divisione privilegiata: la guardia del corpo del generale. Essa si riporta al tempo della guerra numantina, durante la quale Scipione Emiliano, cui il governo non aveva inviato i rinforzi di nuove truppe, che egli aveva chiesto, obbligato perciò di pensare alla propria sicurezza personale a fronte di una feroce soldatesca, aveva composta una schiera di 500 volontari accogliendovi poscia i più valorosi soldati (V. p. 17); questa coorte detta degli amici, o più comunemente la coorte dei pretoriani (*prætoriani*), prestava il suo servizio nel pretorio (*prætorium*), per cui era esonorata da quello del campo e delle trincee, e godeva di maggiori stipendi e di maggiore considerazione.

Importanza politica della riforma militare di Mario.

Questa completa rivoluzione dello statuto del romano esercito in sostanza non sembra derivata da motivi politici, sibbene da militari ed essere stata in generale, anzichè l'opera d'un singolo individuo e meno ancora quella di uno scaltro ambizioso, la caduta sotto l' urto dei tempi di instituzioni divenute impossibili. Non è inverosimile, che l'introduzione del sistema dell' arruolamento interno per opera di Mario abbia militarmente salvato lo Stato dalla rovina, come alcuni secoli più tardi Arbogaste e Stilicone coll'introduzione del sistema dell'arruolamento estero gli protrassero l'esistenza ancora per alcun tempo. Ciò non pertanto dovevasi nel tempo stesso ravvisare in codesto sistema, benchè non ancora svolta, una completa rivoluzione politica. La costituzione repubblicana essenzialmente voleva, che ogni cittadino fosse al tempo stesso soldato, che ogni soldato prima di tutto fosse cittadino; la repubblica fu spacciata tosto che sorse uno Stato militare. A ciò doveva condurre il nuovo regolamento per gli esercizii militari colla sua pratica tolta dallo schermidore; la milizia divenne poco a poco un mestiere. Più conseguenze si ebbe l'arruolamento, sia pure limitato, dei proletarii, specialmente in rispetto alle antichissime norme, che assegnavano al generale un diritto arbitrale, soltanto compatibile con saldissime istituzioni repubblicane, di ricompensare i suoi soldati, e davano a'soldati valorosi e fortunati una specie di diritto di pretendere dal generale una parte del bottino mobile e dallo Stato una porzione del suolo conquistato. Se il coscritto cittadino e il contadino non ravvisavano nel servizio militare altro che un peso assunto pel bene comune e ne'vantaggi derivanti dalla guerra null'altro che un

tenue compenso alla perdita di gran lunga maggiore derivata loro dal prestato servizio, il proletario per contro, assunto nell'esercito, non solo vedeva legata al soldo la sua esistenza, ma doveva desiderare di rimanere sotto le insegne e di non abbandonarle se non sicuro d'un' esistenza cittadina, giacchè dopo licenziato non l'accoglieva nè un ospizio degli invalidi, nè tampoco un ospizio dei poveri. Sola sua patria era il campo, sola sua scienza la guerra, sola sua speranza il generale — che cosa ci covasse sotto è facile indovinarlo. Allorchè Mario dopo la giornata sui campi raudici concesse sul campo di battaglia incostituzionalmente a due intiere coorti di alleati italici in grazia del loro valore il diritto di cittadinanza, egli giustificò poi quest'atto dicendo, che tra lo strepito delle armi non aveva potuto distinguere la voce delle leggi. Chi mai avrebbe potuto stare mallevadore, che, se in quistioni di maggiore importanza l' interesse del generale si fosse per avventura accordato con quello dell'esercito nel volere alcun che contrario alla costituzione, ben altre leggi non fossero per nascere in mezzo allo strepitare delle armi? Vi era un esercito permanente, vi era uno Stato militare, vi era una guardia; come per la costituzione cittadina così erano già pronte le basi della costituzione militare per la futura monarchia: nulla più mancava tranne il monarca. Le dodici aquile che si librarono a volo sul Palatino presagirono il reame; l'aquila concessa da Cajo Mario alle legioni annunziò il regno de' Cesari.

Piani politici di Mario.

Mario, senza alcun dubbio, si affrettava incontro alla brillante prospettiva che gli schiudeva dinanzi la sua posizione politica e militare. Correvano tempi estremamente difficili. Eravi pace, e della pace non si era contenti; più non era quel tempo, in cui, dopo il primo tremendo urto dei Settentrionali contro Roma, superata la crisi colla coscienza d'un risorgimento, tutte le forze ringiovanite e rigogliosamente sviluppate avevano riconquistato a esuberanza quanto avevano perduto. Ognuno si avvedeva, che, per quanto altre volte ancora col senno di valenti generali si potesse ritardare il crollo della repubblica, questa con tanto maggiore sicurezza sotto il reggimento della restaurata oligarchia andava in rovina. Ma ognuno eziandio s' avvedeva che non erano più i tempi, in cui in simili casi i cittadini si aiutassero da sè, e che non v'era alcun miglioramento a sperare sin tanto che rimanesse vuoto il posto abbandonato da Cajo Gracco. Quanto fosse dal popolo profondamente sentito il vuoto lasciato da quegli egregi giovani, che iniziato avevano la rivoluzione, e quanto puerilmente esso si appigliasse ad ogni ombra di rifacimento, lo prova il finto figlio di Tiberio Grac-

co, che, quantunque dalla stessa sorella dei Gracchi convinto d'impostura sul Foro, ciò non pertanto, solo pel nome da esso usurpato fu eletto tribuno pel 655. E come nello stesso modo non avrebbe la moltitudine festeggiato Cajo Mario? Se un uomo vi era, in cui essa potesse fidare, egli sembrava esser quello. Era esso il primo generale e il suo nome il più popolare del suo tempo; valoroso ed onesto, e chiamato dalla stessa sua posizione lontana dalle mene dei partiti a divenire il rigeneratore dello Stato — come al popolo e a sè stesso non avrebbe Mario dovuto parer tale? L'opinione pubblica era quanto si può dire contraria al governo; e qui vuolsi notare, come il diritto di nomina ai posti vacanti nei supremi collegi sacerdotali passasse alla borghesia invece degli stessi collegi, la qual disposizione non era stata votata nel 609 avendo il governo suscitato degli imbarazzi religiosi nei comizii, mentre nel 650 sulla proposta di Gneo Domizio fu riconosciuta senza che il Senato avesse nemmeno potuto seriamente opporsi. Pareva generalmente che più non mancasse che un capo, intorno a cui l'opposizione riunendosi tendesse ad un scopo pratico; e questo capo adesso erasi trovato in Mario. — Per incarnare il suo disegno due vie si presentavano a Mario: tentare di abbattere l'oligarchia mettendosi come imperatore alla testa dell'esercito, o usare dei mezzi che lo statuto prestava pelle riforme costituzionali; di attenersi alla prima il confortava il suo passato, alla seconda l'esempio di Gracco. Si comprende facilmente come egli non scegliesse la prima e non pensasse nemmeno alla possibilità di muovere per quella i primi passi. Il Senato era, o pareva sì impotente e imbarazzato, e per tal modo fatto segno all'odio ed al disprezzo, che Mario punto non dubitava di potergli resistere colla sua sola immensa popolarità, e di trovare, se abbisognasse, benchè l'esercito fosse sciolto, appoggio nei soldati licenziati che attendevano le loro ricompense. Gli è verosimile, che Mario, pensando alla facile e in apparenza quasi completa vittoria di Gracco ed a' suoi proprii mezzi di gran lunga superiori a quelli di Gracco, ritenesse molto più facile che non fosse il togliere una costituzione, che da quattro secoli esisteva intimamente legata a tante abitudini e a tanti interessi dello Stato ordinato giusta una complicata gerarchia. Ma chi meglio di Mario scorgeva le difficoltà dell'impresa doveva riflettere, che l'esercito, sebbene in uno stato di transizione, stando per tramutarsi di milizia cittadina in ischiere mercenarie, tuttavia non avrebbe acconsentito di farsi cieco strumento di un colpo di Stato, e che un tentativo di abbattere gli avversari, quando altrimenti non cedessero, colla forza brutale, ad altro per avventura non avrebbe condotto

che a rinforzare i loro mezzi di resistenza. Introdurre nella lotta la forza organizzata delle armi doveva a primo aspetto parere superfluo, per poco che si riflettesse pericoloso; duravano i primordii della crisi, e la lotta era ancora ben lontana dall'ultima, assai breve e semplice sua fase.

Il partito del popolo.

Osservando le vigenti discipline dopo il suo trionfo, Mario licenziò l' esercito, e per giungere alla suprema carica dello Stato per mezzo degli ufficii pubblici a senso della costituzione si mise sulla via battuta da Cajo Gracco. Trovossi egli per tal modo costretto a fare assegnamento sul così detto partito popolare e su' di lui capi d'allora, che erano tanto più i suoi alleati, punto non possedendo il vittorioso generale le doti e l' esperienza necessaria ad un demagogo. Per tal modo il partito democratico, che non esercitava da gran tempo alcuna influenza, riebbe d'un tratto un' importanza politica. Era esso essenzialmente decaduto nel lungo intervallo, che corse da Cajo Gracco a Mario. Il malcontento del governo senatorio non era minore adesso d'allora; ma parecchie speranze, che i loro più fidi aderenti avevano fatto concepire ai Gracchi, eransi in questo frammezzo chiarite illusioni, facendo nascere in parecchi l'idea, che l'agitazione di Cajo Gracco tendesse a uno scopo, al quale gran numero de' malcontenti non volevano giungere; vent'anni di guai e di persecuzioni avevano scosso e affievolito il gagliardo entusiasmo, la saldissima fede, la morale purezza degli sforzi che sono i presagi delle rivoluzioni. Che se il partito democratico non era più quello dei tempi di Cajo Gracco, i capi di codesto frattempo erano al loro partito appunto tanto inferiori quanto Cajo Gracco era stato superiore al suo. Ciò era naturale. Sin che sorgesse un uomo, che come Cajo Gracco ardisse di stendere la mano al timone dello Stato, i capi del partito democratico non potevano essere che passaggieri: erano esordienti politici, che, dato sfogo alla giovanile loro smania di opposizione, bei parlatori e teste vulcaniche legittimate, con più o meno di destrezza si ponevano all'ombra del partito governativo, o gente che nulla avendo a perdere, nè beni nè influenza, e d'ordinario il loro onore più non potendo nè crescere nè scemare, pel solo piacere di levare intorno a sè rumore, facevano professione di contrariare e indispettire il governo. Al novero dei primi appartenevano Cajo Memmio (V. p 133) ed il noto oratore Lucio Crasso, che poscia zelanti partigiani del governo seppero trar profitto degli allori raccolti sulla tribuna dell'opposizione. I più distinti capi del partito popolare di quest'epoca appartenevano alla seconda categoria: Cajo Servilio Glaucia detto da Cicerone il romano Iperbolo, uomo di bassa estrazione

Glaucia.

e dotato d' una impudente eloquenza da piazza, ma attivo e temuto pel suo spirito mordace, nonchè il suo migliore e più abile compagno Lucio Appuleio Saturnino, il quale a giudizio de' suoi nemici stessi era un caldo ed energico oratore e almeno non si lasciava guidare dall' abietto egoismo. Mentre egli teneva la carica di questore con decreto del Senato si vide tolta l'amministrazione a lui devoluta dei cereali, non tanto per difetto della sua gestione, quanto perchè si voleva assegnare codesto ufficio, divenuto appunto allora sì popolare, ad uno dei capi del partito del governo, a Marco Scauro, uomo nuovo e non appartenente a nessuna delle famiglie dominanti. Tale affronto spinse quell' uomo ardente e ambizioso sui banchi dell' opposizione, ove esso come tribuno del popolo (651) ne ebbe ampia vendetta. Una briga scandalosa aveva allora sospinto l' altro capo. Aveva egli parlato pubblicamente sul Foro delle corruzioni esercitate dagli ambasciatori del re Mitridate in Roma — queste rivelazioni, che assai compromettevano il Senato, costarono quasi la vita al temerario tribuno. Egli aveva promosso una sollevazione contro il vincitore della Numidia Quinto Metello allorchè questi nel 652 chiese la carica di censore, e l' aveva tenuto assediato sul Campidoglio sin tanto che i cavalieri vennero a liberarlo non senza spargimento di sangue. Metello divenuto censore avrebbe voluto vendicarsene espellendo vergognosamente dal Senato Saturnino e Glaucia in occasione della revisione della lista senatoria; ma la cosa non riuscì per manco di energia nel collega assegnato a Metello. Esso (Saturnino) principalmente aveva ottenuto l' instituzione del noto tribunale eccezionale contro Cepione e suoi compagni (V. p. 165); malgrado la più viva opposizione del partito del governo, esso aveva ottenuta la rielezione di Mario alla carica di console pel 652. Saturnino era decisamente il più energico nemico del Senato e insieme da Cajo Gracco in poi il capo più attivo ed eloquente del partito del popolo, ma inoltre violento e senza riguardi come nessuno lo era stato prima di lui, sempre pronto a scendere in istrada e a combattere il nemico a colpi di randello piuttosto che colla ragione. — Tale era la tempra dei due capi del così detto partito popolare, i quali ora avevano congiunte le loro sorti con quelle del generale vincitore. Era naturale; gli interessi e gli scopi si confondevano e fino dalle prime candidature di Mario almeno Saturnino si era pronunciato in suo favore nel modo più reciso ed efficace. Essi avevano combinato le cose in modo, che pel 654 Mario domandasse il sesto consolato, Saturnino il secondo tribunato, Glaucia la pretura, onde, in possesso di queste cariche, mandare ad effetto

Saturnino

103

102

102

100

il meditato disegno di sobbalzare il governo. Il Senato permise l'elezione meno pericolosa di Glaucia, ma mise in opera tutti i suoi mezzi per impedire quelle di Mario e di Saturnino, o almeno fece in modo che a canto a Mario nel consolato fosse nominato nella persona di Quinto Metello un uomo a lui contrario e risoluto. Da ambo i partiti si mise in opera ogni sorta di mezzi permessi e non permessi; ma al Senato non riuscì di soffocare la pericolosa congiura nel suo nascere. Mario stesso non isdegnava di andare mendicando voti, e si vuole persino che esso ne comperasse; e quando nelle elezioni dei tribuni furono proclamati nove individui della lista del partito governativo e anche il decimo posto già sembrava assicurato ad un uomo, Quinto Nunnio, assai rispettabile dello stesso partito, esso fu aggredito e steso al suolo da una scompigliata turba che si disse composta per la massima parte di soldati licenziati da Mario. Così, sebbene colla violenza, raggiunsero i congiurati il loro scopo. Mario fu eletto console, Glaucia pretore, Saturnino tribuno del popolo per l'anno 654; [100] non Quinto Metello, ma un uomo di nessun conto, Lucio Valerio Flacco fu l'altro console; sicuri potevano essere i colleghi di dar corpo ai loro disegni e di compiere l'opera interrotta nel 633. [121]

Leggi appuleje.

Rammentiamoci i progetti di Cajo Gracco e i mezzi che egli aveva adoperato per realizzarli. Si trattava di abbattere l'oligarchia al di dentro ed al di fuori, di ridonare quindi da un canto i suoi originarii diritti sovrani alla magistratura fatta intieramente dipendente dal Senato e di trasformare di bel nuovo questo da autorità governante in consulente, e di porre fine dall'altro alla divisione aristocratica dello Stato in tre classi, della dominante borghesia, degli alleati italici e dei vassalli, togliendo a poco a poco codeste distinzioni incompatibili con un reggimento non oligarchico. I tre colleghi richiamarono in vita tali idee nelle leggi coloniali, che Saturnino come tribuno del popolo aveva in parte già introdotte (651), [103] in parte andava introducendo (654) (*). Sino da quell'anno era [100] stata ripresa la interrotta distribuzione delle terre cartaginesi a favore dei soldati di Mario non solo cittadini, ma, come pare, anche alleati italici, e assegnato nella provincia d'Africa a ciascuno di quei veterani un pezzo di terra di cento giornate equi-

(*) Non è possibile di distinguere ciò che si riferisce al primo e ciò che risguarda il secondo tribunato di Saturnino, tanto più ch'egli in ambedue seguì evidentemente le medesime tendenze di Gracco. Lo scritto *de viris ill.* 73, 1 pone la legge agraria africana positivamente nel 651, e ciò combina benissimo colla fine poco prima avvenuta della guerra [103] giugurtina. La seconda legge agraria appartiene senza dubbio al 654. La legge sulla mae- [100] stà e quella sui cereali furono poste suppositivamente la prima nell'anno 651 (V. p. 165 nota) l'altra nel 654.

valente alla misura di un'ordinaria tenuta italica quintuplicata. Ora si pretendeva a pro dell'emigrazione romano-italica non solo in tutta la sua estensione il territorio provinciale già disponibile, ma eziandio tutto il paese delle tribù celtiche ancora indipendenti oltre l'Alpi, quasi che per una legale finzione fosse di diritto toccato ai Romani colla vittoria riportata sui Cimbri. A sovrintendere agli assegni territoriali e alle altre misure, che a questo scopo potevano chiarirsi necessarie, fu chiamato Cajo Mario, e i tesori del tempio di Tolosa restituiti o da restituirsi dagli aristocratici, che ne erano debitori, furono destinati ai possidenti dei terreni testè distribuiti. Per questa legge quindi furono non solo in tutta la loro estensione ripresi i piani di conquista oltre l'Alpi, ed i progetti di colonizzazioni transalpine e transmarine, come li avevano ideati Cajo Gracco e Flacco, ma, acconsentendo essa all'emigrazione degli Italici a canto dei Romani e tuttavia ordinando senza dubbio di organizzare tutti i comuni nuovi come colonie cittadine, fu fatto altresì un tentativo di soddisfare alle pretese degli Italici di essere pareggiati ai Romani, pretese sì difficili a soddisfare e che pure non potevano ormai essere a lungo trasandate. Ma ove la legge fosse passata e Mario fosse stato incaricato di dare assolutamente corpo a questi sterminati disegni di conquiste e di suddivisioni delle terre, Mario sarebbe stato sino alla realizzazione di quei progetti, o per dir meglio, essendo essi indeterminati e senza misura, finchè avesse vissuto, monarca di Roma; a tale scopo, come Gracco pensava di farsi ogni anno confermare nel tribunato, così verosimilmente pensava Mario di farsi ogni anno rieleggere al consolato. Mentre sotto molti rapporti le posizioni politiche, in cui il minore Gracco e Mario vennero a trovarsi, sono le medesime in tutti i punti essenziali, evvi però fra il tribuno ed il console intenti l'uno e l'altro a distribuire il territorio una differenza assai notevole, in ciò che al primo spettava un ufficio puramente cittadino e al secondo a canto al cittadino un ufficio militare; differenza che pure derivava a dir vero, ma non assolutamente, dalle circostanze personali, per le quali questi due uomini erano giunti ad afferrare il timone dello Stato. — Stando le cose nel modo che Mario e i suoi colleghi le avevano immaginate, trattavasi ora di conoscere i mezzi, onde vincere la resistenza del partito governativo che si prevedeva ostinata. Cajo Gracco aveva combattuto le sue battaglie col ceto dei capitalisti e col proletariato. I suoi successori non trascurarono a dir vero di venire in soccorso anche a questi. Ai cavalieri non si lasciarono solo i tribunali, ma il loro potere di giurati crebbe di importanza in parte per un più severo regolamento pella commis-

sione permanente, importante soprattutto pei commercianti e destinata a reprimere le estorsioni dei pubblici impiegati nelle provincie, il che Glaucia verosimilmente in quest'anno aveva ottenuto, in parte pel tribunale speciale per le investigazioni ed i processi contro le sottrazioni di pubblici danari avvenute durante le commozioni cimbriche nelle Gallie. Affine di soccorrere il proletariato della capitale fu pure nella distribuzione del frumento ridotto il piccolo prezzo di assi sei e un terzo il moggio romano ad una semplice sportula di cinque sesti di asso. Sebbene non si disdegnasse l'accordo coi cavalieri e col proletariato della capitale, gli alleati riconoscevano non già in essi la loro vera forza, ma nei licenziati legionarii dell'esercito di Mario, dei quali perciò appunto nelle stesse leggi dei coloni si esagerò tanto l'importanza. Anche in ciò si conosce la prevalenza del carattere militare, il quale distingue particolarmente questo tentativo di rivoluzione dal precedente. — Posero essi quindi le mani all'opera. La legge frumentaria e la legge sulle colonie trovarono, come era ben naturale, nel governo la più viva opposizione. Si provò con irrecusabili argomenti in Senato, che la prima delle dette leggi doveva cagionare il fallimento del pubblico erario; Saturnino non se ne diede per inteso. Si ottenne contro ambedue le leggi l'intercessione tribunizia; Saturnino ordinò che si continuasse la votazione. Si fece noto all'ufficiale, che soprintendeva alla votazione, essersi sentito un colpo di fulmine, con cui secondo l'antica fede gli Dei comandavano di sciogliere l'assemblea popolare; Saturnino rispose al messo che al Senato conveniva di starsene tranquillo, che diversamente dopo il tuono potrebbe venire la gragnuola. Allora il questore urbano Quinto Cepione, probabilmente figlio del generale (*) condannato tre anni prima e al pari di lui ardente avversario del partito del popolo, sciolse colla forza di una schiera di suoi partigiani l'assemblea elettiva. Ma i vigorosi soldati di Mario, che per questa votazione erano affluiti in massa a Roma, raccoltisi tosto, misero in fuga la schiera urbana e riuscirono a por termine sul riconquistato terreno dell'adunanza alla votazione delle leggi appuleje. Grave fu lo scandalo; ma allorquando si trattò di deliberare, se il Senato adempirebbe la clausola della legge, che ogni senatore, pena la perdita della sua carica, dovesse entro cinque giorni dall'accettazione della legge prestare giuramento di os-

Prepotenza nella votazione

(*) Quinto Cepione il maggiore fu console l'anno 648, il giovine fu questore nel 651 o 654; quello nacque verso o prima del 605, questi verso o prima degli anni 624 o 627; che se il maggiore morì senza lasciare figli non monta, poichè il minore Cepione si spense nel 664 ed il maggiore, che finì sua vita in esiglio a Smirne, può avergli sopravvissuto.

106. 103
100. 148
130. 127
90

servarla fedelmente, tutti i senatori lo prestarono, meno Quinto Metello, il quale preferì di abbandonare la patria. Non rincrebbe a Mario ed a Saturnino, che il migliore generale ed il più valente della parte avversaria andasse volontario in esiglio.

Caduta del partito della rivoluzione.

La meta pareva quasi raggiunta; se non chè ai più avveduti la impresa doveva sino d' allora sembrare fallita. La causa, per cui essa andò a vuoto, deve in sostanza riconoscersi nella strana alleanza di un generale politicamente inetto e di un demagogo di piazza esperto se vuoi, ma ardente e senza alcun riguardo, mosso piuttosto dalla passione che dagli scopi della ragion di Stato. Si erano essi trovati pienamente d'accordo sin tanto che si trattava solo di piani; ma allorchè a questi piani si volle dar forma fu tosto manifesto, che il celebrato generale altro non era in politica che una nullità; che la sua era ambizione da villano smanioso di pareggiare, se non superare, i nobili nei titoli, non già l'ambizione dell'uom di Stato che vuol governare perchè se ne sente la forza; che ogni impresa dipendente dalla sua politica personalità doveva, date anche le più favorevoli condizioni, appunto in grazia della sua personalità necessariamente fallire. — Egli non sapeva nè guadagnarsi i suoi avversari nè frenare il suo partito. L'opposizione, che si faceva a lui e a'suoi colleghi, era per sè stessa abbastanza notabile; poichè non solo partiva dall'intiero partito del governo, ma dalla maggior parte ancora della cittadinanza, la quale vegliava ingelosita sopra i suoi privilegi minacciati dagli Italici; per la piega che prendevano le cose anche l'intiera classe dei possidenti fu poscia indotta ad abbracciare la parte del governo. Saturnino e Glaucia erano sempre stati padroni e servitori del proletariato e non si trovavano quindi in buon accordo coll' aristocrazia del denaro, la quale, a dir vero, non si faceva scrupolo di soppiantare il Senato col mezzo del popolo, ma era aliena dalle sollevazioni e dalle violenze. Già durante il primo tribunato di Saturnino le bande armate di costui si erano azzuffate coi cavalieri; la forte opposizione, che incontrò la sua elezione alla carica di tribuno pel 654, prova a sufficienza di che piccolo conto fosse il partito a lui favorevole. Avrebbe Mario dovuto servirsi con moderazione del pericoloso ajuto di codesti colleghi e persuadere ciascuno in particolare, ch'essi non erano destinati a dominare, ma ad ubbidire come capo a lui. Se non chè facendo egli appunto il contrario e dando ogni cosa a credere, che alla testa del governo non si volesse porre un uomo intelligente ed energico, ma sibbene la pazza ciurmaglia, gli uomini degli interessi materiali atterriti da tali esorbitanze di fronte al comune pericolo si strinsero di bel nuovo stret-

Opposizione di tutta l'aristocrazia.

100

tamente al Senato. Mentre Cajo Gracco, ben conoscendo che col solo proletariato non si può rovesciare alcun governo, era stato anzi tutto sollecito di trarre al suo partito le classi dei possidenti, diedero questi suoi successori principio all' opera loro colla riconciliazione dell' aristocrazia colla borghesia. — Ma più presto che la conciliazione dei nemici fu necessariamente cagione, che l' impresa fallisse, la disunione messa tra i capi dalla condotta più che dubbia di Mario. Mentre da'suoi colleghi si prendevano e da' suoi soldati si mettevano in pratica le più energiche misure, Mario si mostrava intieramente passivo, come se il capo politico altrimenti dal capo militare al momento dell' attacco non dovesse accorrere da per tutto, e prima di tutti farsi mallevadore colla sua persona. Nè ciò era tutto; egli tremava e dava indietro dinanzi ai fantasimi ch'egli stesso aveva evocato. Allora che i suoi colleghi misero mano a mezzi, che un uomo onesto non poteva approvare, senza i quali a dir vero non si avrebbe potuto raggiungere la meta, egli tentò al modo degli imbroglioni politico-morali di non imbrattarsi colla partecipazione a codesti delitti, pure facendo suo prò dei loro effetti. Giunse a noi la storiella, che una volta questo generale trattasse segretamente in due diverse camere della sua casa, in una con Saturnino e co' suoi, nell' altra cogli inviati dell' oligarchia, nella prima della guerra contro il Senato, nella seconda sulla repressione della rivolta, e che con un pretesto corrispondente alla difficile situazione egli passasse da una conferenza all' altra — una storiella certamente inventata, ma così piena di verità quanto qualsiasi fantasia di Aristofane. L' equivoca posizione di Mario fu palese nella quistione del giuramento, allorchè sulle prime egli stesso pareva volersi rifiutare a codesto atto, richiesto dalle leggi appuleje, per difetto nelle forme, colle quali esse furono fatte passare, indi giurò sotto riserva, che le leggi fossero essenzialmente valide; riserva che annullava il giuramento stesso e a cui tutti i senatori, come era naturale, si riferirono egualmente nel loro giuramento, talchè non ebbe il medesimo per tal modo validità legale, o più che mai dubbia ed incerta. — Le conseguenze di questo insensato modo di procedere del celebrato generale non tardarono a svilupparsi. Saturnino e Glaucia non avevano impresa la rivoluzione e procurato a Mario la suprema carica dello Stato per essere da lui rinnegati e sagrificati; se Glaucia, lo schernevole popolano, aveva sino allora fatto dono a Mario de'più svariati fiorellini della sua spigliata eloquenza, le corone che ora gli andava tessendo più non mandavano olezzi di rose e di viole. Si venne ad una completa rottura, ad ambe le parti cagione di rovina, giac-

chè nè Mario si trovava abbastanza forte per sostenere la legge coloniale messa in forse da lui stesso e d'impossessarsi del posto che nella medesima gli era riservato, nè Saturnino e Glaucia erano in grado di continuare per proprio conto l'opera incominciata per Mario. Pure i due demagoghi erano in guisa tale compromessi, che indietreggiare in nessun modo potevano, nè loro rimaneva altra scelta che o dimettersi nel modo consueto dalle loro cariche abbandonandosi così alla mercede de' loro indignati avversarii, o afferrare lo scettro, al cui peso ben si accorgevano di non avere forze bastanti. Scelsero quest'ultimo partito; Saturnino voleva domandare il tribunato del popolo anche per l'anno 655, Glaucia, benchè pretore e solo dopo due anni eligibile, era intenzionato di brigare onde giungere al consolato. In fatto le elezioni tribunizie furono in tutto secondo il loro desiderio, e il tentativo di Mario, onde impedire che il falso Tiberio Gracco sorgesse canditato pel tribunato, servì solo a provargli a che punto fosse ridotta adesso la sua popolarità; la moltitudine, sfondate le porte della prigione, in cui era rinchiuso Gracco, portò quest'ultimo in trionfo per le vie e lo elesse a grande maggioranza a suo tribuno. Saturnino e Glaucia, onde evitare una molesta concorrenza, tentarono di recarsi in mano la più importante elezione consolare servendosi del mezzo sperimentato nello scorso anno. Il candidato del partito governativo Cajo Memmio, quel medesimo, il quale undici anni prima aveva diretto contr' esso l'opposizione (V. p. 133), fu assalito da una turba di plebei e ammazzato a randellate. Ma il partito del governo era stato appunto in aspettazione di un tafferuglio di simil genere onde por mano alle armi. Il Senato ordinò d'intervenire al console Cajo Mario e questi ubbidì brandendo ora pel partito conservativo quel brando ch' egli aveva ricevuto dalla democrazia e che aveva promesso di adoperare solo per essa. La gioventù, tosto raccolta, venne munita delle armi tolte a' pubblici stabilimenti e ordinata militarmente; il Senato stesso comparve armato sul Foro con a capo l'antico presidente Marco Scauro. Il partito avverso ai governanti, sebbene a questi superiore nei tumulti per le vie, sorpreso da siffatto attacco, fu questa volta costretto a difendersi alla meglio. Il popolo sfondò le porte delle prigioni e gli schiavi furono chiamati alla libertà e alle armi; Saturnino — almeno così narrasi — fu proclamato re o generale, e il 10 dicembre 654, proprio il giorno, in cui i nuovi tribuni del popolo dovevano entrare in curia, si venne ad una battaglia sul Foro romano, e questa dacchè Roma esisteva fu la prima combattuta entro le sue mura. L'esito non poteva essere dubbio. I po-

Isolamento di Saturnino. — 99 — Saturnino assalito — 100 — e vinto.

polani, battuti, furono sospinti sul Campidoglio, ove, privati dell'acqua, furono costretti ad arrendersi. Mario, che teneva il supremo comando, avrebbe volentieri salvata la vita a' suoi antichi alleati ora prigionieri; Saturnino ad alta voce ammoniva la plebe, niente aver esso proposto se non d'accordo col console; anche un uomo peggiore di Mario avrebbe dovuto raccapricciare della parte infame che gli toccava in tal giorno. Se non che da gran tempo egli più non bastava a moderare gli avvenimenti. Nel Foro la nobile gioventù, senza ordine avuto, salì arrampicandosi sul tetto del palazzo, in cui erano stati provvisoriamente rinchiusi i prigioni, e levate le tegole cominciò con queste a bersagliarli. Così Saturnino colla maggior parte dei più ragguardevoli prigionieri perdette la vita. Glaucia, ritrovato in un nascondiglio, venne come gli altri freddato. Ingiustamente e senza condanna perirono in questo giorno quattro ufficiali del popolo romano, un pretore, un questore, due tribuni del popolo e buon numero di altri personaggi, i più appartenenti a non oscure famiglie. Malgrado le gravi e sanguinose colpe che su loro pesavano, erano i capi degni di compassione; essi caddero come l'antiguardo, che, abbandonato dal grosso dell'esercito, costretto combatte senza speranza, e si sagrifica senza uno scopo.

Posizione fortissima del governo.

Giammai più completa vittoria aveva ottenuto il partito governativo, giammai l'opposizione toccata una più dura sconfitta di quella del dieci dicembre. E il minore vantaggio fu quello di essersi liberati di alcuni molesti gridatori, che tutti i dì potevano essere rimpiazzati da gente dello stesso colore; di maggior conto fu la circostanza, che l'unico uomo allora in grado di riescire pericoloso al governo si era da sè stesso pubblicamente e del tutto annientato; di momento grandissimo si fu l'essere i due elementi dell'opposizione, il ceto dei capitalisti ed il proletariato, usciti dalla lotta assolutamente discordi. Non era ciò a dir vero opera del governo; la forza delle circostanze e sopra tutto la mancanza di tatto dell'inetto successore di Cajo Gracco aveva nuovamente scompigliato quanto sotto di lui era stato abilmente composto; ma allo stringere dei conti poco importava che il governo per calcolo o per fortuna fosse riuscito vincitore. Non si può immaginare più triste situazione di quella, in cui l'eroe di Aix e di Vercelli trovossi dopo la suddetta catastrofe — e tanto più triste, impossibile riuscendo di non confrontarla coll'aureola che solo pochi mesi prima lo circondava. Nella distribuzione delle cariche, nè aristocratici nè democratici più si davano pensiero del vittorioso generale; a quest'uomo, che aveva coperto sei consolati, non era nel 656

Sconfitta politica di Mario.

98

nemmeno permesso di presentarsi candidato per la censura. Egli partì per l' Oriente onde sciogliervi, diceva, un voto, effettivamente per non essere testimonio del trionfale ritorno del mortale suo nemico Quinto Metello; lo si lasciò partire. Quando egli, ritornato, riaperse la sua casa, le sue sale rimasero vuote. Lo confortava ognora la speranza di nuove lotte e di nuove battaglie, e che un' altra volta si avrebbe abbisognato dello sperimentato suo braccio; egli pensava di procacciarsi in Oriente, ove i Romani avrebbero senza dubbio avuto abbastanza ragioni per intervenire, un' occasione di guerra. Ma anche questa speranza, come ogni altro suo desiderio, gli andò fallita; la pace fu mantenuta. E ad ogni illusione mancata accendevasi vie più nell' animo suo la provocata avidità degli onori; superstizioso qual era, egli chiudeva nel suo petto un antico oracolo, che gli aveva vaticinato sette consolati e lambiccavasi il cervello dietro al modo di vedere realizzato l' oracolo e compiuta la sua vendetta, mentre egli ad ognuno che il conosceva, meno a sè stesso, sembrava sì insignificante e sì innocuo. — Di ben altra importanza che l' allontanamento dell' uomo pericoloso era la profonda irritazione contro i cosidetti popolani, che l' elevazione di Saturnino aveva lasciata nel partito degli interessi materiali. Senza alcun riguardo i tribunali de' cavalieri condannavano severamente tutti coloro che professavano sentimenti d' opposizione; così fu condannato Sesto Tizio, più ancora che per la sua legge agraria, perchè aveva avuto in casa sua l' immagine di Saturnino; così Cajo Appuleio Deciano perchè come tribuno del popolo aveva dichiarata illegale la procedura contro Saturnino. E persino per antiche ingiurie recate dai popolani all' aristocrazia si chiese allora, non senza speranza di successo, risarcimento ai tribunali dei cavalieri. Avendo Cajo Norbano ott' anni prima d' accordo con Saturnino mandato in esiglio il consolare Quinto Cepione (V. p. 164), fu egli adesso (659) in base alla propria legge accusato del delitto d'alto tradimento, e a lungo i giurati stettero dubbiosi, non sulla reità o l'innocenza dell'accusato, ma se più degno di odio sembrasse loro il suo alleato od il suo nemico, cioè Saturnino o Cepione; si decisero finalmente di assolverlo. Sebbene il governo non si avesse guadagnato simpatia maggiore di prima, esso tuttavia a chiunque aveva qualche cosa da perdere si mostrava sotto un nuovo aspetto, dacchè, fosse pure per un sol momento, il paese si era trovato esposto ad una vera anarchia; era un governo notoriamente meschino e rovinoso, ma il timore di uno più meschino e più rovinoso ancora, venuto che fosse in mano dei proletari, gli aveva procacciata una tal quale impor-

Il partito dei cavalieri.

95

tanza. Tale era allora lo spirito pubblico che la plebe mise a brani un suo tribuno perchè aveva osato differire il richiamo di Quinto Metello, e i democratici incominciarono a provedere alla loro salvezza facendo lega cogli assassini e cogli avvelenatori, così a cagion d'esempio essi si liberarono col veleno dell' odioso Metello, o facendo lega col nemico comune, in prova di che alcuni di essi già avevano riparato alla corte di re Mitridate, il quale sotto mano si preparava ad una guerra contro Roma. Anche le relazioni estere si andavano facendo favorevoli al governo. Nel tempo che corse dalla guerra cimbrica alla guerra sociale gli eserciti romani non ebbero molto a combattere, ma sempre con onore. Solo in Ispagna, dove nel corso degli ultimi anni i Lusitani (649) ed i Celtiberi si erano con inusitata violenza sollevati contro i Romani, si combatteva seriamente; quivi il console Tito Didio nella provincia settentrionale ed il console Publio Crasso nella meridionale col valore e colla fortuna non solo ripristinarono negli anni che corsero dal 656-661 la preponderanza delle armi romane, ma eguagliarono eziandio le città irrequiete al suolo, trasportando, quando vi era bisogno, la popolazione delle rocche al piano. Noi diremo più tardi, come in quello stesso tempo il governo romano si desse di bel nuovo pensiero dell'oriente che aveva trascurato per lo spazio d' una generazione, mostrandosi più energico di quello che fosse stato da lungo tempo nella Cirenaica, nella Siria e nell' Asia Minore. Dal principio della rivoluzione in poi il governo della restaurazione non era stato mai così stabile, così popolare. Le leggi consolari rimpiazzarono le tribunizie, limitazione della libertà le une, incremento del progresso le altre. Non occorre di dire che furono abrogate le leggi di Saturnino; le colonie transmarine di Mario furono ridotte ad una unica piccolissima sulla incolta isola di Corsica. Quando il tribuno del popolo Sesto Tizio, un Alcibiade in caricatura, più esperto nella danza e nel giuoco della palla che nella politica, il cui maggiore talento consisteva nell'abbattere di notte tempo le statue delle divinità sulle pubbliche vie, ripropose e fece passare nel 655 la legge agraria appuleja, il Senato con un pretesto religioso ebbe il coraggio di cassarla senza che alcuno si attentasse nemmeno di sostenerla; il proponente, come abbiamo già detto, fu punito dal tribunale dei cavalieri. L' anno seguente (656) una legge proposta da uno dei due consoli rese obbligatorio il consueto termine di diciassette giorni tra la proposta e l'adozione d'un progetto di legge e fu vietato di comprendere nella medesima proposta parecchi soggetti di diversa natura; talchè l'irragionevole estensione dell'iniziativa legislativa fu per lo meno alquanto dimi-

105

98-93

99

98

nuita e vennero così impedite manifeste sorprese del governo con nuove leggi. Sempre più chiarivasi, che la costituzione di Gracco, sopravvissuta alla rovina del suo autore, ora, che la moltitudine e l'aristocrazia de'capitalisti più non erano d'accordo, vacillava sulle sue fondamenta. Essendo questa costituzione fondata sulla divisione dell' aristocrazia, la discordia messasi nell' opposizione pareva che la dovesse far cadere. Era questa, se mai ve ne fu una, l' epoca di dare compimento all'opera della restaurazione interrotta nel 633. di abolire finalmente, spacciato il tiranno, la sua costituzione e di ridonare alla reggente oligarchia tutta la sua potenza politica.

121

Collisione tra il Senato ed i cavalieri nella amministrazione provinciale.

Tutto dipendeva del riacquisto delle cariche dei giurati. L'amministrazione delle provincie, base principale del reggimento senatorio, era stata riposta in tale dipendenza dal tribunale dei giurati e particolarmente dalla commissione per giudicare le concussioni, che il governatore, per quanto appariva, non amministrava più la provincia pel Senato, sibbene pel ceto dei capitalisti e dei commercianti. Quanto volentieri l'aristocrazia dei capitali prestava aiuto al governo ogni qual volta si trattasse di prendere delle misure contro i democratici, era essa altrettanto inesorabile nel punire ogni tentativo che si facesse per reprimere codesto diritto da essa ben acquistato di governare le provincie a suo piacimento. Ora di tali tentativi se ne fecero; l' aristocrazia che governava cominciò a riacquistare la coscienza di sè e i suoi migliori a sentire, almeno quanto a sè stessi, l'obbligo di porre un freno all' orribile malgoverno delle provincie. Ciò fece colla maggiore energia Quinto Muzio Scevola, somigliante a suo padre Publio supremo pontefice e console dell'anno 659, il primo giureconsulto ed uno degli uomini più ragguardevoli del suo tempo. Essendo egli governatore pretoriale dell' Asia (verso il 656), la più ricca e la più maltrattata di tutte le provincie, d'accordo col suo più antico amico, distinto ufficiale, giureconsulto e storiografo, il consolare Rutilio Rufo, volle dare un terribile esempio. Senza fare distinzione tra italici e provinciali, tra nobili e plebei, egli non solo accettava ogni accusa e se vi erano danni reali costringeva i commercianti romani e gli appaltatori dello Stato ad un pieno indennizzo pecuniario, ma, avendo scoperto alcuni de' più distinti agenti de' medesimi rei di delitti che meritavano morte, sordo ad ogni seduzione, li fece, com'era giusto, mettere in croce. Il Senato lodollo non solo, ma volle persino che nelle istruzioni dei governatori della provincia d' Asia si inscrivesse, che avessero a seguire le massime amministrative di Scevola; ma se i cavalieri non ebbero il coraggio di attaccare il nobilissimo e potentissimo uom di Stato stesso, chia-

95

98

marono in giudizio i suoi colleghi e (verso l'anno 662) persino il più distinto tra i medesimi, il suo legato Publio Rufo, che a sua difesa non aveva che meriti e una provata onestà, nè poteva fidare in relazioni di famiglia. All'accusa, che quest'uomo si fosse nell'Asia reso colpevole di concussioni, tolse fede la sua stessa ridicolaggine e soprattutto la malvagità dell'accusatore, certo Apicio; ma si colse tuttavia il destro di umiliare il consolare, ed essendosi egli, sdegnoso di far ricorso ad una ipocrita eloquenza, alla gramaglia e alle lacrime, difeso con brevi e semplici parole, ed avendo fieramente persistito a rifiutare ai capitalisti sovrani il chiesto omaggio, venne condannato e la sua modesta sostanza sequestrata onde soddisfare a sognate pretese di indennità. Il condannato si ritrasse nella provincia che si diceva da lui saccheggiata, ove da deputazioni fu accolto e festeggiato in tutti i comuni e dove passò il resto de' suoi giorni dando opera alla letteratura. E questa ignominiosa sentenza fu bensì il più iniquo, ma non il solo atto di tale natura. Se non chè più ancora che per siffatto abuso della giustizia contro uomini di condotta irreprensibile, ma di recente nobiltà, il partito senatorio si sdegnava pensando, che ora più non bastasse la più pura nobiltà a coprire le macchie per avventura cadute sull'onestà. Tosto dopo l'allontanamento di Rufo fu citato in giudizio a giustificarsi contro l'accusa di concussioni il più ragguardevole di tutti gli aristocratici, Marco Scauro, che per vent'anni era stato principe del Senato, ed era giunto oggimai alla grave età di settant'anni; secondo gli aristocratici era questo un sacrilegio quand'anche egli fosse stato colpevole. Si cominciò allora a praticare come professione dai più abbietti l'ufficio di accusatori, nè illibatezza di costumi, nè rango, nè età erano bastante difesa contro i più tristi e pericolosi attacchi. La commissione per le investigazioni delle concussioni istituita a difesa dei provinciali fu invece il loro peggiore flagello; il più famigerato ladrone nulla aveva a temere purchè lasciasse fare a' suoi colleghi di professione e non si rifiutasse di dividere le sue rapine coi giurati; ma ogni tentativo dei provinciali per ottenere giustizia bastava per essere condannato. Il governo romano pareva vicino ad essere ridotto in quella dipendenza dal tribunale di sorveglianza, in cui altra volta il collegio de' giudici in Cartagine aveva ridotto quel Senato. La predizione di Cajo Gracco, che coll'arma della sua legge sui giurati la nobiltà avrebbe ucciso sè stessa, si andava in modo spaventevole verificando.

La tempesta doveva scaricarsi sui tribunali dei cavalieri. Quelli del partito governativo, che avevano ancora il buon senso di ere-

92

Livio Drus

dere, che il governare non solo apportasse diritti, ma imponesse benanco dei doveri, gli uomini nobilmente orgogliosi dovevano rivoltarsi contro una siffatta oppressiva e disonorante tutela politica, che rendeva del tutto impossibile un onesto governo. La scandalosa condanna pronunciata contro Rutilio Rufo parve un eccitamento a dar tosto principio alla lotta, e Marco Livio Druso, tribuno del popolo nel 663, la considerava diretta particolarmente contr'esso. Figlio dell'uomo dello stesso nome, il quale trent'anni addietro, rovesciato dapprima Cajo Gracco (V. p. 113) erasi poscia come ufficiale procacciato un nome soggiogando gli Scordisci (V. p. 158), Livio Druso aveva come suo padre sentimenti strettamente conservativi già fatti manifesti durante la sollevazione di Saturnino. Apparteneva egli alla più elevata nobiltà e possedeva una sostanza colossale; ed anche nel modo di pensare egli era un vero aristocratico — un uomo energicamente fiero, sdegnoso di fregiarsi degli emblemi delle sue cariche, ma che presso a spirare fu udito dire, che un altro eguale a lui non sarebbe di leggieri venuto; un uomo che per tutta la sua vita fu schiavo della bella massima: *noblesse oblige*. D'indole seria e appassionata erasi allontanato dalla plebe rifatta vana e venale; uomo degno di fede e costumatissimo, egli era più stimato che amato dalla bassa gente, cui era sempre aperta la sua casa e la sua borsa, e malgrado la sua giovinezza tanto in Senato che sul Foro tenuto in considerazione in grazia del suo severo carattere. Nè egli era solo. Marco Scauro difendendosi nel processo per concussioni ebbe il coraggio d'invitare pubblicameute Marco Druso a por mano alla riforma dell'ordinamento dei giurati; egli e il celebre oratore Lucio Crasso erano nel Senato i più zelanti propugnatori e forse i collaboratori delle sue proposte. Ma la reggente aristocrazia non pensava come Druso, Scauro e Crasso. Non mancavano in Senato aperti difensori del partito dei capitalisti, fra cui si distinguevano il console Lucio Marcio Filippo, caldo ed astuto propugnatore adesso della causa del ceto de' cavalieri come lo era stato prima della causa della democrazia (V. p. 124), ed il baldanzoso Quinto Cepione, che abbracciò codesto partito anzi tutto a cagione della personale sua inimicizia per Druso e Scauro. Ma più pericolosa di questi franchi avversari era la vile e inetta turba aristocratica, che per vero avrebbe desiderato di essere sola a spogliare le provincie, ma che alla fine si accontentava di dividere la preda coi cavalieri, e, invece di esporsi ai pericoli della lotta cogli arroganti capitalisti, trovava meglio comperarsi da loro l'impunità colle melate parole, cogli inchini, e, occorrendo, coll'oro. Il solo

successo avrebbe mostrato se fosse possibile guadagnarsi codesta moltitudine, senza la quale non si poteva raggiungere la meta.

Tentativo di riforma della aristocrazia moderata.

Druso fece la proposta di togliere alla classe dei cavalieri l'uffizio de' giurati e di restituirlo al Senato, il quale coll'ammissione di trecento nuovi membri doveva essere posto in grado di adempiere agli aumentati obblighi; per giudicare quei giurati, che si fossero resi o si rendessero rei di corruzione, doveva essere nominata una speciale commissione criminale. Con ciò era raggiunto lo scopo immediato, di togliere cioè ai capitalisti i loro privilegi politici e di citarli in giudizio a giustificarsi delle commesse ingiustizie. Ma la proposta e le intenzioni di Druso non si limitavano a ciò; le sue proposte non erano misure di occasione, ma contenevano un piano di riforme esteso e studiato. Egli proponeva inoltre di aumentare le distribuzioni di grano e di coprirne le spese coll' emissione permanente di un proporzionato numero di denari di rame inargentato insieme con quelli d'argento, e di destinare all'impianto di colonie cittadine tutto il territorio italico ancora indiviso, quindi tutti i beni demaniali della Campania e la miglior parte della Sicilia, e finalmente dava agli alleati le più precise assicurazioni di procacciare loro la cittadinanza romana. Così mostrò la parte aristocratica adesso i medesimi appoggi governativi ed i medesimi concetti di riforma che avevano servito di base alla costituzione di Cajo Gracco — combinazione singolare, ma tuttavia molto naturale. Era giusto, che, facendo la tirannide assegnamento sul proletariato assoldato e in certo qual modo organizzato contro l' oligarchia, questa si appoggiasse al medesimo contro l' aristocrazia del danaro; se il governo erasi già addossato come un male inevitabile a spese dello Stato il mantenimento del proletariato, Druso aveva ora in animo di servirsene, almeno pel momento, contro l' aristocrazia del danaro. Era naturale che la parte migliore dell' aristocrazia, appunto come aveva accettato la legge agraria di Tiberio Gracco, accettasse ora di buon animo tutte quelle misure di riforma, che, senza toccare alla quistione del potere supremo, tendevano solo a sanare le antiche piaghe dello Stato. Nella quistione dell' emigrazione e della colonizzazione non si poteva a dir vero andare tant'oltre come la democrazia, poichè la maggior forza derivava al governo oligarchico dal poter liberamente disporre delle provincie, e si vedeva esso pregiudicato da qualsiasi durevole comando militare; l'idea di pareggiare l'Italia alle provincie e di far conquiste oltre l'Alpi, non si affaceva coi principii conservativi. Ma il Senato poteva assai di leggieri sacrificare i beni demaniali latini e persinó quelli della Campania e così la Sicilia, onde sollevare la classe

dei contadini, e mantenere ciò non pertanto il governo qual era; si aggiunga inoltre, che le agitazioni avvenire non si potevano più efficacemente evitare che colla ripartizione di tutto il terreno disponibile proposta dalla stessa aristocrazia e null' altro lasciando da spartire, secondo l' espressione di Druso stesso, ai futuri demagoghi che la polvere delle vie e la luce del giorno. E così pel governo, consistesse questo in un monarca o in un determinato numero di famiglie dominanti, era affatto indifferente, se tutta o mezza l'Italia fosse stretta dai vincoli della cittadinanza romana; e perciò i riformatori d'ambo le parti dovevano convenire nel pensiero di rimuovere con una convenevole e assennata estensione del diritto di cittadinanza il pericolo del ritorno d' una più vasta insurrezione di *Fregellae* (Ponte Corvo) e cercare con ogni cura nei numerosi ed influenti Italici degli alleati pei loro piani. Quanto recisamente opposti erano i due grandi partiti politici nelle viste e nei disegni intorno alla quistione del capo supremo dello Stato, altrettanto si accostavano i migliori uomini dei due partiti circa i mezzi da impiegarsi e le tendenze riformatrici; e come Scipione Emiliano può essere annoverato tra gli avversarj di Tiberio Gracco e tra i promotori delle sue riforme, Druso non altrimenti era il successore e lo scolaro di Cajo, e insieme il suo avversario. Questi due illustri e generosi giovani riformatori si rassomigliavano più che non sembrasse al primo aspetto, e anche personalmente pelle loro patriotiche aspirazioni non erano indegni d' incontrarsi oltre la fosca nebbia e gli scandalosi ripeschi dei partiti in più serene e più elevate sfere.

Dibattimenti sulle leggi di Livio.

Si trattava di far passare le leggi di Druso. Il proponente, sull' esempio di Cajo Gracco, indugiò a mettere innanzi quella, colla quale ei proponeva di accordare la cittadinanza romana a tutti i confederati italici, e presentò la legge relativa ai giurati, l'agraria e quella che riferivasi alla distribuzione del frumento. Il partito dei capitalisti fece alla prima un' accanita resistenza, e pella indecisione della maggior parte dell' aristocrazia e la lentezza dei comizii sarebbe stata respinta se si avesse dovuto votar sola. Ma Druso avendo provvidamente riunite in una le sue proposte, i cittadini che avevano interesse che quelle della distribuzione del frumento e della suddivisione delle terre passassero, votando queste votarono anche quella sui giurati. Così quella legge, come abbiamo accennato, passò in grazia dei cittadini e degli Italici, i quali, ad eccezione dei grossi possidenti minacciati nelle loro possessioni demaniali e particolarmente nell' Umbria e nell' Etruria, erano fermamente attaccati a Druso — la legge passò, ma solo

dopo che Druso ebbe fatto arrestare e gettare in carcere il console Filippo, che non cessava dall'opposizione. Il popolo festeggiò il tribuno come suo benefattore e l'accolse in teatro alzandosi e prorompendo in applausi; senonchè la votazione non aveva decisa ma solo trasportata la lotta sopra un altro terreno, giacchè la parte avversaria a ragione dichiarava la proposta di Druso contraria alla legge del 656 (V. p. 193) e quindi nulla. Il console Filippo, principale nemico del tribuno, propose perciò al Senato di annullare la legge livia come mancante nelle forme; ma la maggioranza del Senato, paga di essere liberata dei tribunali de'cavalieri, respinse la proposta. Il console dichiarò quindi nel Foro, che non era possibile di governare con un Senato di tal fatta e ch'egli avrebbe pensato al rimedio: pare che meditasse un colpo di Stato. Il Senato, perciò convocato da Druso, dopo una procellosa consulta pronunciò un voto di biasimo e di sfiducia contro il console; ma in buona parte della maggioranza cominciò a insinuarsi la paura della rivoluzione, e di quest'arma sembra che si servisse tanto Filippo quanto un gran numero di capitalisti. Altre circostanze si aggiunsero. Uno dei più attivi e ragguardevoli tra i partitanti di Druso, l'oratore Lucio Crasso, fu colpito da repentina morte pochi giorni dopo quella seduta del Senato (settembre 663). Le relazioni contratte da Druso cogli Italici, di cui egli aveva fatto cenno solo ad alcuni de'suoi più fidi, poco a poco si divulgarono, e alle forsennate grida di tradimento, che si elevarono dagli avversari, molti unirono le loro voci e forse la massima parte degli uomini del partito del governo; persino il nobile avvertimento, ch'egli fece pervenire al console Filippo di premunirsi nella festa della lega sul monte Albano contro gli assassini prezzolati dagli Italici, valse solo a comprometterlo maggiormente, mostrando quanto egli fosse inviluppato nelle congiure che sordamente si preparavano fra gli Italici. Con calore ognora crescente sforzavasi Filippo di ottenere che la legge livia fosse annullata; sempre più fredda nel difenderla mostravasi la maggioranza. Il ritorno allo stato di prima fu ben presto considerato dalla grande moltitudine dei timidi e dei dubbiosi del Senato come unico scampo, e la cassazione della legge per mancanza di forme venne decretata. Druso, a ciò acconsentendo coll'usata gravità, si limitò a ricordare, che era dunque il Senato stesso che restaurava gli odiosi tribunali de'cavalieri, e usò del suo diritto di invalidare il decreto di cassazione mediante il *veto*. L'attacco del Senato contro il partito dei capitalisti fu respinto completamente e di buona o mala voglia convenne piegare un'altra volta il collo al giogo sino allora portato. Ma i

98

91

Cassazione delle medesime.

grandi finanzieri non furono paghi di aver vinto. Una sera stando Druso per congedare nel vestibolo della sua abitazione il popolo, che come al solito l' aveva accompagnato a casa, egli cadde ad un tratto dinanzi alla statua di suo padre; una mano omicida l'aveva colpito, e sì bene, che poche ore appresso uscì di vita. Nelle ombre della sera l'assassino senza essere riconosciuto scomparve, nè si diè luogo a investigazione giudiziaria di sorta; ma non ve n'era bisogno per riconoscere quivi il pugnale, onde l' aristocrazia uccideva sè stessa. La fine violenta ed orribile toccata ai riformatori democratici fu pure destinata al Gracco dell' aristocrazia; avviso funesto! La resistenza o la fiacchezza dell' aristocrazia fecero andare a male la riforma anche quando i tentativi ne partivano dalle sue file. Druso aveva impiegato tutte le sue forze ed esposta e data la sua vita per abbattere il dominio della classe dei capitalisti, per organizzare l' emigrazione, per prevenire la minacciante guerra civile; fu egli costretto a rimanere spettatore del governo più che mai assoluto dei capitalisti, spettatore dell' ingiusta sorte toccata a tutti i suoi piani di riforma, e se ne andò dal mondo col sentimento, che la repentina sua morte sarebbe stata il segnale della più terribile guerra intestina che mai avesse afflitto le belle pianure d' Italia.

Assassinio di Druso.

CAPITOLO VII.

LA RIBELLIONE DEI SUDDITI ITALICI E LA RIVOLUZIONE SULPICIA.

Romani e Italici.

Dacchè colla vittoria riportata su Pirro erasi posto fine all'ultima guerra dagli Italici sostenuta per la loro indipendenza, cioè da quasi dugent' anni, aveva durato in Italia il principato romano non mai scosso nelle sue fondamenta, nemmeno nei tempi più pericolosi. Indarno l'eroica dinastia dei Barca, indarno i successori del grande Alessandro e degli Achemenidi avevano fatto prova di eccitare la nazione italica a insorgere contro la possente capitale, che obbediente era essa accorsa sui campi di battaglia alle sponde del Guadalquivir e del Medscherda, nelle strette di Tempe e sul Sipilo a spargere il più prezioso sangue de' suoi figli per soggiogare tre parti del mondo a' suoi signori. Ma le sue condizioni si erano mutate, e non a suo vantaggio. Quanto a materiali interessi in generale non aveva essa a dir vero a lagnarsi. Sebbene per l'insana legge frumentaria romana i piccoli ed i mezzani possidenti in tutta l' Italia fossero danneggiati, i grandi possidenti al contrario, e più ancora il ceto mercantile e de' capitalisti prosperavano, godendo in sostanza gli Italici quanto alle rendite delle provincie i medesimi vantaggi e la stessa protezione dei cittadini romani, e partecipando quindi in gran parte anch'essi ai materiali utili della preponderanza politica romana. Prima di tutto le condizioni economiche e sociali d'Italia non erano in generale dipendenti dalle distinzioni politiche; eranvi poi provincie confederate, come l'Etruria e l'Umbria, nelle quali era scomparsa la classe libera degli agricoltori; altre, come le valli degli Abruzzi, nelle quali erasi

essa conservata in parte, nè mancavano luoghi, in cui durava quasi intatta — differenza che s' incontra pure nei diversi distretti cittadini romani. Ma quanto a politica le condizioni della nazione italica andavano sempre più peggiorando. È bensì vero, che nelle quistioni principali non si venne ad un'aperta usurpazione. La libertà comunale, di cui i comuni italici sotto il nome di sovranità godevano in forza di trattati, fu in generale rispettata dal governo romano; ai primi moti per la legge agraria il tentativo, che il partito delle riforme in Roma fece d'impadronirsi dei beni demaniali romani stati ceduti ai comuni meglio situati, fu seriamente combattuto non solo dal partito romano affatto conservativo e dal moderato, ma ben presto vi rinunziò spontanea la stessa opposizione romana. Se non chè i diritti, che a Roma, qual comune dirigente, spettavano e dovevano spettare, la suprema direzione degli affari di guerra e la sovrintendenza di tutta l'amministrazione si esercitavano come se i confederati fossero assolutamente sudditi posti fuori della legge. Le molte mitigazioni, durante il settimo secolo introdotte nel severissimo codice militare romano, erano, come pare, unicamente a vantaggio dei soldati cittadini romani; ne siamo certi quanto alla più importante, che fu la soppressione del giudizio statario (V. p. 102), ed è facile giudicare dell'impressione che ciò doveva produrre sugli animi, quando si pensi, come nella guerra giugurtina accadde, che stimabili ufficiali latini fossero decapitati per sentenza pronunciata dal consiglio di guerra romano, mentre l'infimo soldato cittadino nell'istesso caso aveva il diritto di appellare ai tribunali cittadini a Roma. In quale proporzione dovessero essere chiamati sotto le armi i cittadini e i confederati italici non era stato fissato; ma, mentre ne' tempi passati gli uni e gli altri avevano in medio fornito un egual numero di soldati (Vol. I. P. I. pp. 96. 346), ora, quantunque la popolazione si fosse cambiata piuttosto a vantaggio che a danno della borghesia, andavano a poco a poco aumentando fuori di proporzione le richieste dirette ai confederati (Vol. I. P. I. p. 424, P. II. p. 303), venendo loro inoltre di preferenza addossato il più pesante e più dispendioso servizio e trovandosi adesso regolarmente nell'esercito due confederati per ogni cittadino. Come la suprema direzione per gli affari di guerra, così la sovrintendenza cittadina, compresa la suprema giurisdizione amministrativa che non saprebbe esserne separata e che il governo romano si era mai sempre e con ragione riservato di esercitare sui dipendenti comuni italici, erasi estesa in un modo, che gli Italici non meno dei provinciali si vedevano abbandonati senza protezione di sorta all'arbitrio di qual si fosse degli innumerevoli impie-

Trasandamento e maltrattamenti dei sudditi.

gati romani. In Teano Sedicino, una delle più ragguardevoli città federali, un console aveva fatto battere colle verghe un borgomastro legato alla berlina sul mercato, perchè gli impiegati municipali non erano stati abbastanza solleciti ad allontanare i bagnanti dal bagno destinato agli uomini, onde vi entrasse la di lui moglie e perchè a questa l'acqua non era sembrata limpida abbastanza. Simili scene erano accadute in Ferentino e persino nell' antica e ragguardevole colonia latina di *Cales*. Nella colonia latina di *Venusia* un libero contadino, per una celia sulla portantina di un giovine diplomatico romano senza carica, fu dal medesimo afferrato, gettato a terra e battuto a morte colle cinghie della lettiga. Di questi avvenimenti si fa incidentalmente menzione al tempo della sollevazione di Fregelle. Non si può negare che simili enormezze avvenissero con frequenza ed è altrettanto vero, che per siffatte scelleraggini non vi era giustizia, mentre il diritto d'appello, che non si poteva di leggieri impunemente ledere, difendeva per lo meno la persona e la vita del cittadino romano. Per siffatto governo, che Roma faceva degli Italici, l'antagonismo, che la sapienza degli antenati aveva saputo mantenere tra i comuni latini e gli altri comuni italici, se non diminuire, doveva almeno necessariamente scemare (Vol. I. P. II. p. 306). Le colonie militari di Roma e il territorio tenuto in ubbidienza col mezzo delle medesime vivevano ora sotto la stessa pressione; il Latino poteva ricordare al Picentino che ambedue erano egualmente « soggetti alla scure »; l'odio comune contro il despota comune stringeva ora insieme gli antichi dominatori e i servi. Se lo stato presente dei confederati italici era di comportabile vassallaggio mutato in una oppressiva servitù, era al tempo stesso tolta loro ogni speranza di ottenere leggi migliori. La cittadinanza romana erasi arrestata colla sommissione d'Italia; più non si accordava il diritto di cittadinanza a intieri comuni e assai di rado accadeva che si accordasse a singoli individui. Persino il pieno diritto di albinaggio spettante alle antiche cittadinanze latine, che accordava ai loro comunisti, che trasferivano il loro domicilio a Roma, il diritto di cittadini passivi in questa città, era stato ingiustamente ristretto (Vol. I. P. II. p. 305). Nè ciò parve ora abbastanza: durante le turbolenze che miravano (628. 632) a estendere il diritto di cittadinanza romana 126. 122 a tutta l'Italia ledendo lo stesso diritto d'albinaggio con un plebiscito e un senatoconsulto si cacciarono senz'altro da Roma tutti i non-cittadini che vivevano nella capitale (V. pp. 97. 112) — misura non meno odiosa per la sua durezza che pericolosa pei numerosi interessi privati da essa lesi. Insomma, se pel passato i confederati italici potevano dirsi in parte fratelli tutelati dei Ro-

mani, piuttosto protetti che dominati e non destinati ad un' eterna tutela, in parte servi discretamente trattati, cui non era intieramente tolta la speranza dell'indipendenza, ora si trovavano pressochè tutti egualmente soggetti e disperati di un miglior avvenire sotto i fasci e le scuri de' loro despoti e tutt'al più, come a servi privilegiati, era loro permesso di prendere sui miseri provinciali la rivincita dei calci ricevuti dai loro signori.

La disunione.

È della natura di siffatti dissidii il manifestarsi da prima, trattenuti dal sentimento della nazionale unità e dalla memoria dei passati pericoli, a rilento e quasi inosservati, sinchè a poco a poco la divisione dilatandosi si fa manifesta la condizione del potere tra i dominatori, la cui ragione è solo la forza, ed i dominati, la cui ubbidienza non va più oltre del loro timore. Sino alla ribellione ed alla distruzione di Fregelle nell'anno 629, che constatò per così dire il cambiamento officiale del carattere della dominazione romana, il fermento, che andava crescendo tra gli Italici, non aveva per anco assunto un vero carattere rivoluzionario. Il desiderio di eguaglianza dinanzi alla legge si era a poco a poco tramutato in una preghiera ad alta voce, solo per essere più recisamente respinta quanto più si elevava sonora. Non andò guari che gli Italici si accorsero, che non avevano a sperare una spontanea concessione, e convien supporre, che sarà stato vivo il loro desiderio di ottenere colla forza quanto loro veniva negato; ma la situazione di Roma di quel tempo era tale, da non lasciar nutrire alcuna speranza di porre in atto codesto desiderio. Sebbene non sia possibile d'indicare convenientemente il ragguaglio dei cittadini e dei non-cittadini in Italia, si può ritenere per certo, che il numero dei cittadini non fosse di molto inferiore a quello dei confederati italici, e che sopra 400,000 cittadini atti alle armi vi fossero per lo meno 500,000, e forse 600,000 confederati (*). Sin tanto

Guerra di Fregelle. 125

Difficoltà d'una insurrezione generale.

115. 70 — 86

(*) Queste cifre sono desunte dalle tavole censuarie degli anni 639 e 684. In quel primo anno sommavano a 394,336 i cittadini atti alle armi, nel secondo se ne contavano 910,000 (Flegone *fr.* 12 Müller; cifra che Clinton ed i suoi plagiarii riferiscono erroneamente al censimento del 668; secondo Livio *ep.* 98 ammontavano — dopo un'esatta enumerazione — a 900,000). Il solo computo che si conosca, e che tiene il mezzo tra le due cifre suddette, quello del censimento del 668, che secondo Geronimo fissava l'ammontare de' combattenti a 463,000, sarà riuscito sì basso perchè fatto durante la crisi della rivoluzione. Non potendosi supporre un aumento della popolazione d'Italia dal 639 al 684, e persino gli assegni delle terre fatti da Silla non potendo tutt' al più che aver riempite le lacune lasciate dalla guerra, si può con certezza attribuire l'aumento di più di 500,000 armati all'ammissione nell'esercito dei confederati, che in quel frattempo erasi accettata. Gli è però possibile, anzi verosimile, che in questi anni di afflizioni la popolazione italica in genere abbia piuttosto sofferto una diminuzione che no; se calcoliamo la diminuzione totale a 100,000 combattenti, ciò che non pare soverchio, si potrà per tal modo calcolare pel tempo della guerra dei confederati in Italia sopra due cittadini tre non-cittadini.

che, così restando le cose, la cittadinanza si trovava mista e non v' era nessun formidabile nemico esterno, la confederazione italica divisa e suddivisa in un numero infinito di comuni urbani e distrettuali, e vincolata a Roma da tanti privati e pubblici interessi, non avrebbe potuto giammai accordarsi in un'azione comune, nè al governo, adoperando una certa prudenza, poteva venir meno il modo di tenersi soggetti i sudditi più irrequieti e riottosi, servendosi a ciò della compatta borghesia, dei mezzi assai ragguardevoli che gli offrivano le provincie, e finalmente di un comune per tenere in obbedienza l' altro. Gli è perciò che gli Italici, sin tanto che la rivoluzione non incominciò a commuovere Roma, si tennero tranquilli; ma non appena i sintomi se ne fecero sentire nella capitale, anche gli Italici presero parte all'armeggio dei partiti romani, onde colla vittoria dell' uno o dell' altro ottenere l' eguaglianza politica. Essi avevano prima fatto causa comune col partito popolano, poi con quello del Senato, ma nè dall'uno nè dall' altro avevano ottenuto il loro intento. Dovettero persuadersi, che i più onesti d' ambedue i partiti riconoscevano bensì la giustizia e l' equità delle loro domande, ma che essi, aristocratici e popolani, nulla potevano sulla moltitudine dei loro partigiani perchè le loro domande fossero ascoltate. Essi dovettero accorgersi che gli uomini di Stato più distinti, più energici, più popolari, abbandonati da' loro seguaci, erano caduti non appena avevano innalzata la voce a difendere gli Italici. In tutte le fasi della ventenne rivoluzione e restaurazione erano avvenuti parecchi cambiamenti di governo, ma, per quanto il programma variasse, era sempre la stessa meschina politica, onde si governava lo Stato. Gli ultimi avvenimenti avevano chiaramente provato agli Italici, che indarno essi attendevano che Roma si dasse per intesa dei loro diritti. Fin tanto che le esigenze degli Italici, confuse con quelle del partito rivoluzionario, poggiate al medesimo erano nell' ignoranza del volgo rimaste deluse, potevano essi ancora nutrire la speranza, che l' oligarchia fosse stata avversa solo ai proponenti e non alla proposta stessa, e che per avventura più avveduto il Senato avrebbe accolto le nuove misure comportabili collo spirito dell' oligarchia e proficue allo Stato. Ma gli ultimi anni, in cui il Senato stette di nuovo quasi solo al governo, avevano sparso un lume troppo funesto anche sulle intenzioni dell'oligarchia romana. Invece delle sperate mitigazioni fu pubblicata nel 659 una legge consolare, che severissimamente vietava ai non-cittadini di arrogarsi il diritto di cittadinanza, minacciando i contravventori di processo e punizione — legge, che cancellava dai ruoli dei Romani per registrarli su quelli

I partiti italici e romani.

Gli Italici e gli oligarchi.

95 Legge licinio-muzia.

degli Italici un gran numero degli uomini più distinti e più interessati nella quistione dell' eguaglianza politica, e che pella sua giuridica incontestabilità e pel vaneggiamento degli uomini di stato che la dettarono, consuona perfettamente con quel famoso atto, che fu la causa del distacco dell' America settentrionale dalla madre patria, e appunto come quella, di cui si ragiona, il movente principale della guerra cittadina. Solo vi fu questo di peggio, che gli autori della legge non appartenevano alla classe degli incorreggibili e caparbii ottimati, ma furono il prudente e generalmente rispettato Quinto Scevola, come Giorgio Grenville da natura destinato a divenire avvocato e dalla fatalità uomo di stato, il quale più che ogni altro colla sua non meno dannosa che onorevole lealtà fu cagione che si accendesse da prima la guerra tra il Senato e i cavalieri, indi quella tra i Romani e gl' Italici, e l' oratore Lucio Crasso, l' amico e l' alleato di Druso, e in generale uno de' più moderati e intelligenti ottimati. In mezzo al vivo subbuglio, che questa legge e i molti processi sorti da essa sparsero per tutta Italia, parve agli Italici di vedere un' altra volta elevarsi sull'orizzonte una benigna stella in Marco Druso. Ciò che era sembrato quasi impossibile, che un conservativo riassumesse le idee di riforma dei Gracchi e fosse cagione che trionfasse il principio dell' eguaglianza politica degli Italici, era oggimai un fatto: un uomo dell' alta aristocrazia erasi deciso di emancipare al tempo stesso dallo stretto di Messina alle Alpi il governo e gli Italici e di consacrarsi con tutto lo zelo e tutta l' abnegazione a questi generosi piani di riforma. Non è certo se egli, come si disse, siasi posto di fatto alla testa d' una lega segreta, le cui fila si estendevano per tutta Italia ed i cui membri si obbligavano con giuramento (*) di tenersi uniti per Druso e per la causa comune, ma quand' anche egli non abbia prestato il suo appoggio a sì pericolosi tentativi,

Gli Italici e Druso.

(*) La formola del giuramento fu conservata (Diodoro *Vat.* p. 128); eccola: « Giuro pel Giove capitolino e per la Vesta romana e per l' avito Marte e pel generante sole e per la nutricante terra e pei divini fondatori della città di Roma, che mi sarà amico e nemico l' amico ed il nemico di Druso; inoltre che non mi sarà cara la mia vita nè quella dei miei figli e de' miei genitori, che in quanto serva a Druso ed ai socii di questo giuramento. Ma se io dovessi diventare cittadino dietro la legge di Druso, considererò Roma mia patria e Druso il maggiore de' miei benefattori. Voglio far prestare questo giuramento a tanti miei concittadini che mi verrà fatto; e se giuro il giusto me ne venga bene, se giuro il falso me ne venga male ». — Converrà però di usare con prudenza di questo documento; esso è desunto o dai discorsi tenuti da Filippo in odio di Druso (cui pare che voglia alludere lo stolto titolo premesso dallo scrittore sulla formola del giuramento « Giuramento di Filippo ») o nella migliore ipotesi dagli atti dei processi criminali avviati poscia in Roma su questa congiura: e anche in quest' ultimo caso resta a sapersi, se questa formola di giuramento fu estorta dagli accusati o se fu loro fatta fare suggestivamente.

veramente strani per un magistrato romano, certo egli non stette pago a vaghe promesse, e in suo nome, sebbene per avventura senza e contro il suo volere, si ordirono pericolose trame. Con giubilo fu accolta in Italia la nuova, che le prime proposte di Druso erano in Senato passate a grande maggioranza, e con giubilo ancora maggiore di lì a non molto festeggiarono tutti i comuni d'Italia la guarigione del tribuno da una grave malattia d'un tratto sopravvenutagli. Ma le cose cambiarono allorchè furono manifeste le altre intenzioni di Druso; egli non ebbe il coraggio di proporre la legge principale, gli fu giuocoforza sospendere, soprassedere, ritirarsi. Si andava spargendo la voce che la maggioranza del Senato fatta mal sicura minacciava di separarsi dal suo campione; come un lampo si divulgò subito dopo per tutta Italia la novella, che la passata legge era stata abrogata, che i capitalisti erano ora più potenti che mai, che il tribuno colpito da mano assassina era morto (autunno 663).

91
Preparativi per la sollevazione generale contro Roma.

Gli Italici con Marco Druso avevano perduta l'ultima speranza di ottenere pacificamente la cittadinanza romana. Ciò che quest'uomo conservativo ed energico nelle più favorevoli circostanze non aveva potuto ottenere dal suo proprio partito, non si poteva conseguire senza violenza. Gli Italici non avevano quindi altra scelta: o sopportare pazientemente il giogo, o rinnovare un'altra volta, e se loro venisse fatto tutti d'accordo, il tentativo, trentacinque anni addietro soffocato in sul nascere colla distruzione di Fregelle, di distruggere Roma colle armi e porsi in suo luogo, o per lo meno strapparle colla forza la concessione dell'eguaglianza dei diritti. Quest'ultimo partito era senza dubbio quello della disperazione; al punto in cui si trovavano le cose, la sollevazione dei singoli comuni urbani contro il governo romano doveva sembrare un partito di gran lunga più disperato che la sollevazione delle colonie americane contro il governo britannico; secondo ogni apparenza il governo romano poteva con qualche previdenza e con un po' di energia preparare a questa seconda sollevazione la sorte che era toccata alla prima. Ma lo starsene inoperosi potevasi per avventura dire partito meno disperato? Ponevano mente al modo, con cui i Romani, non provocati, erano usi di tiranneggiare in Italia, che cosa potevano gli Italici attendersi ora che in tutte le città italiche gli uomini più ragguardevoli si erano messi, o dovevano essersi messi — ciò che per le conseguenze valeva lo stesso — d'accordo con Druso, accordo decisamente ostile al partito allora vittorioso e che di leggieri potevasi qualificare alto tradimento? A quanti avevano partecipato a codesta lega segreta, e a quelli pur

anco, che potevano essere sospetti di appartenervi, non rimaneva altra scelta che dar di piglio alle armi o piegare il collo sotto la scure del carnefice. Oltracciò nel presente v'erano ancora sufficienti cagioni di bene sperare per una sollevazione generale di tutta Italia. Noi non sapremo assicurare sino a che punto i Romani avessero ottenuto lo scioglimento delle più ragguardevoli federazioni italiche (Vol. I. P. I. p. 423); ma non è inverosimile, che i Marsi, i Peligni e fors' anche i Sanniti ed i Lucani si trovassero ancora uniti nelle antiche loro federazioni comunali benchè divenute politicamente nulle e ridotte in parte ad una semplice comunanza di feste e di sagrifizii. Trovava l' incipiente insurrezione tuttavia incremento in codeste riunioni; ma chi poteva garantire, che perciò appunto i Romani non si affrettassero a sciogliere anche queste? La lega segreta, alla cui testa doveva trovarsi Druso, aveva con esso perduto, il suo capo effettivo o sperato, ma essa esisteva tuttavia e assicurava all' organizzazione politica dell' insurrezione un valido sostegno, mentre all'organizzazione militare ogni città federale poteva provvedere con armi proprie e con sperimentati combattenti. Dall'altro canto a Roma a nulla erasi seriamente provveduto. Si sapeva bensì che per l'Italia si faceva sentire qualche sordo e inquietante brontolio e che segrete e strane corrispondenze giravano pei comuni federali, ma ligio al vecchio sistema, invece di chiamar tosto sotto le armi i cittadini, il collegio de'governanti si accontentò d'invitare i magistrati a sorvegliare il paese ed a spedire delatori sui luoghi onde meglio accertarsi dello stato delle cose. La capitale si trovava talmente sprovvista di mezzi di difesa, che un risoluto ufficiale marsico, Quinto Pompedio Silone, uno degli amici più fidi di Druso, avrebbe, come dicevasi, ideato d'introdurvisi di soppiatto alla testa di una schiera di uomini fidati con brandi nascosti sotto i manti, e di impadronirsene con un colpo di mano. Si stava dunque preparando una insurrezione; si erano conchiusi dei trattati, si proseguivano nel silenzio e con attività gli armamenti, quando essa per caso scoppiò, come suol avvenire, prima del tempo stabilito dai capi.

Scoppio della insurrezione. Ascoli.

Il pretore romano Cajo Servilio, investito del poter consolare, fu ammonito da suoi confidenti, che la città di *Asculum* (Ascoli) negli Abruzzi mandava ostaggi ai comuni limitrofi, e recatosi colà col suo legato Fonteio e con poco seguito diresse terribili parole alla moltitudine, che si trovava appunto radunata in teatro per la celebrazione de'grandi giuochi. La vista dei fasci colla scure pur troppo conosciuta, le aspre e minacciose parole, come scintilla nell' esca ammonticchiata da secoli, fecero avvampare l' odio si lungamente

represso; nel teatro stesso i magistrati romani furono dalla plebe messi a brani, e, quasi con uno spaventoso delitto si volesse rendere impossibile ogni riconciliazione, per ordine superiore chiuse immediatamente le porte della città, furono quanti Romani trovavansi in Ascoli massacrati, e i loro beni depredati. Come l'incendio nelle stoppie così la ribellione dilatavasi su tutta la penisola. Anzi tutte porremo la valorosa e ragguardevole popolazione dei Marsi colle piccole ma energiche federazioni negli Abruzzi: i Peligni, i Marrucini, i Frentani ed i Vestini; anima di questo movimento era il valoroso e grave Quinto Silo, di cui abbiamo fatto parola. I Màrsi pei primi si staccarono formalmente dai Romani; diedero poscia nome alla guerra indi avvenuta. L'esempio loro fu seguíto dai comuni sanniti e in generale da tutti i comuni dal Liri e dagli Abruzzi sino nella Calabria e nell'Apulia; talchè in brevissimo tempo tutta l'Italia centrale e meridionale trovavasi in armi contro Roma. Gli Etruschi e gli Umbri al contrario, come avevano già parteggiato pei cavalieri contro Druso (V. p. 198), parteggiarono adesso per Roma. Vuolsi notare che in queste provincie da tempi lontani l'aristocrazia dei possidenti e dei capitalisti era tutto ed il ceto medio era intieramente scomparso, mentre negli Abruzzi e nei paesi circostanti la classe rurale si era mantenuta più intatta e più forte che in qualunque altro sito d' Italia; fu quindi la classe rurale e il ceto medio in generale che diedero origine alla ribellione, mentre l' aristocrazia municipale si manteneva tuttavia in buoni termini col governo della capitale. Quindi facilmente si spiega come nei distretti vi fossero dei singoli comuni, e nei comuni insorti delle minoranze che parteggiavano pella federazione romana; come, a cagion d'esempio, la città dei Vestini, Pinna, sostenesse per Roma un duro assedio e un corpo di fedeli partigiani formatosi nel paese degli Irpini e capitanato da Minazio Magio da Eclano desse aiuto ai Romani nelle loro operazioni nella Campania. E per ultimo tenevano con Roma i comuni federali meglio trattati nella Campania, Nola e Nocera, e le città greche marittime di Napoli e Reggio; lo stesso dicasi almeno della massima parte delle colonie latine, come Alba e Isernia — appunto come nella guerra d'Annibale le città latine e greche si erano in generale mostrate favorevoli, le sabelliche invece contrarie a Roma. Gli antichi avevano fondata la dominazione d'Italia sulla divisione aristocratica e con una ben combinata gradazione di vassallaggio tenuti soggetti i comuni meno favoriti col mezzo di quelli che godevano più larghi diritti, e in ogni comune la borghesía mediante l'aristocrazia municipale. Ora soltanto sotto il mal governo oligarchico fu manifesto come forte e durevole fosse l'edifi-

Marsi e Sabelli.

Italia centrale e meridionale.

Italici amici di Roma.

zio che gli uomini di Stato del quarto e quinto secolo avevano costrutto; esso, le tante volte scosso, resistette anche a codesto uragano. Certamente che dal non essersi le città meglio ordinate staccate al primo urto da Roma, non si poteva concludere, che anche adesso, come durante la guerra d'Annibale e dopo tremende sconfitte, esse fossero per durare imperterrite nella fede verso Roma; non erasi peranco superata la più difficile prova.

Impressione prodotta in Roma dalla insurrezione.

Era dunque sparso il primo sangue e l' Italia trovavasi divisa in due gran campi militari. Una generale ribellione della federazione italiana a dir vero era ancora lontana, ma l'insurrezione talmente dilatata da sorpassare per avventura le speranze dei capi stessi, talchè gli insorgenti senza taccia di baldanza potevano darsi pensiero di offerire al governo romano un equo componimento.

Proposte di accomodamento respinte.

Essi spedirono ambasciatori a Roma e si dichiararono pronti, se loro si concedesse la cittadinanza, a deporre le armi; furono vane parole. Lo spirito nazionale da tanto tempo assopito in Roma parve rinascere d'un tratto ora che si trattava di muovere ostinata ed irragionevole guerra ad una giusta pretesa dei sudditi, anche questa volta appoggiata a ragguardevoli forze.

Commissione pei delitti d'alto tradimento.

La prima conseguenza dell' insurrezione italica fu, come era avvenuto dopo le sconfitte, che la politica del governo aveva sofferte in Africa e nella Gallia (V. pp. 136. 165), una guerra di processi, onde gli aristocratici posti a giudicare si vendicavano di quei governanti, nei quali a torto o a ragione essi scorgevano la principale cagione di questa sventura. Sulla proposta del tribuno Quinto Vario, ad onta dell' opposizione degli ottimati e dell'intercessione tribunizia, venne instituita una speciale commissione pei delitti d'alto tradimento, composta, com'era naturale, d'individui della classe dei cavalieri, come quelli che avevano fatto del loro meglio perchè siffatta proposta si adottasse. Doveva codesta commissione investigare sulla congiura, onde era sorta l'insurrezione, che, iniziata da Druso, erasi estesa largamente in Italia e in Roma, e che ora, essendo mezza Italia in armi, appariva all'indignata e sbigottita borghesia come un manifesto tradimento della patria. Le sentenze di codesta commissione diradarono assai le file dei senatori che volevano l' accordo; tra gli altri personaggi fu mandato in esiglio Cajo Cotta, giovane di molto ingegno e intimo di Druso, e a stento si sottrasse a una egual sorte il vecchio Marco Scauro. Il sospetto contro i senatori aderenti alle riforme di Druso giunse a tale, che indi a poco il console Lupo riferiva dal campo al Senato sulle intelligenze che duravano tra gli ottimati del suo campo e il nemico; sospetto, a dir vero, che la presa di alcuni spioni marsi chiarì non molto dopo infondato. A ragione perciò re Mitri-

date poteva dire, che le contese delle fazioni molto più conquassavano lo stato romano che la guerra stessa dei confederati. Intanto però lo scoppio dell' insurrezione e il terrorismo esercitato dalla commissione speciale per giudicare i traditori della patria, ricondussero almeno un' apparenza d'unione e di forza. Le ostilità dei partiti fecero sosta; i valenti ufficiali di tutti i colori, democratici come Cajo Mario, aristocratici come Lucio Silla, amici di Druso come Publio Sulpicio Rufo, si misero a disposizione del governo; furono, come pare, di questo tempo con un plebiscito essenzialmente limitate le distribuzioni di frumento onde raccogliere per la guerra le forze finanziarie dello Stato; ciò era tanto più necessario che, visto il minaccioso atteggiamento del re Mitridate, la provincia d'Asia poteva da un momento all' altro cadere in mano del nemico ed essiccarsi così una delle principali sorgenti del tesoro romano; i tribunali, eccettuata la commissione speciale, sospesero per decreto del Senato la trattazione degli affari; tutto languiva e ad altro non si aveva il pensiero che a levare soldati e a fabbricare armi. — Mentre lo Stato dirigente, provvedendo all' imminente difficile guerra, raccoglieva così le sue forze, gli insorgenti dovevano trovar modo alla più difficile organizzazione politica durante la lotta. Nel territorio dei Peligni posto in mezzo ai distretti marsi, sanniti, marrucini e vestini, quindi nel cuore delle provincie insorte, nel bel piano bagnato dal fiume Pescara, fu prescelta la città di *Corfinium* a divenire un'*Anti-Roma* o città *Italia*, onde il diritto di cittadinanza fu accordato ai cittadini di tutti i comuni insorti; quivi in corrispondente estensione furono tracciati i limiti del Foro e della Curia. Un Senato composto di cinquecento membri ebbe la suprema direzione degli affari di guerra e l'incarico di redigere la costituzione. Per di lui disposizione la cittadinanza elesse fra gli uomini di rango senatorio due consoli e dodici pretori, i quali appunto come i due consoli e i sei pretori di Roma erano rivestiti del supremo potere in pace ed in guerra. La lingua latina, usata allora dai Marsi e dai Picentini, fu conservata per la trattazione de' pubblici affari, ma le si diede colle stesse prerogative a compagna la lingua sannitica come predominante nell' Italia meridionale, ed ambedue servirono alternativamente per le inscrizioni sulle monete d'argento, che si incominciò a battere a nome del nuovo Stato italico sui modelli e sul piede di quelle dei Romani, sopprimendo così di fatto il monopolio monetario da due secoli esercitato da Roma. Se si ponga mente a codeste misure sarà manifesto che gli Italici ora più non pensavano ad ottenere colla forza dai Romani l'eguaglianza poli-

Risoluzioni energiche.

Organizzazione politica della insurrezione

tica, ma sibbene a distruggerli o ad assoggettarli, e a formare uno Stato novello. Ma esse c'insegnano ancora, che la loro altro non era che una imitazione della costituzione romana, o, ciò che vale lo stesso, l'antica politica da tempi immemorabili tradizionale presso le nazioni italiche; una costituzione municipale invece di una costituzione nazionale, con assemblee malcostituite e nulle come le romane, con un collegio dirigente che portava nel suo seno gli stessi elementi d'oligarchia del Senato romano, con un potere esecutivo egualmente esercitato da parecchi supremi magistrati, che si facevano concorrenza, e codesta imitazione si estende sino a'più piccoli dettagli, così a cagion d'esempio il titolo di console o di pretore del magistrato supremo viene dopo una vittoria anche dai generali degli Italici mutato nel titolo di *Imperator*. Nulla appare mutato tranne il nome, appunto come sulle monete degli insorti si vede effiggiato lo stesso nome e solo in luogo di *Roma* scritto quello d' *Italia*. La Roma degli insorti solo in ciò si distingue, e non a suo vantaggio, dalla vera Roma, che questa aveva pure uno sviluppo municipale e la non-naturale sua posizione tra la città e lo Stato erasi per lo meno naturalmente venuta formando, mentre la nuova *Italia* altro non era che il sito di ritrovo degli insorgenti, e gli abitanti della penisola erano stati creati cittadini di questa nuova capitale con una pura finzione legale. Gli è però significante che quivi, dove la repentina fusione di un certo numero di comuni isolati in una nuova unità politica tanto si avvicinava al pensiero di una costituzione rappresentativa nel senso moderno, non se ne scorga nemmeno l' ombra, anzi il contrario (*), e che si veda solo riprodotta l' organizzazione comunale in un modo più assurdo ancora di prima. Forse in nessun luogo si manifesta sì chiaramente come in questo, che ne' tempi antichi la libera costituzione è indivisibile dalla presenza personale del popolo sovrano nelle assemblee costituenti, o dalla città, e che il grande concetto fondamentale dell' odierno Stato repubblicano-costituzionale, la sovranità del popolo con un'assemblea di rappresentanti, questo concetto, senza il quale lo Stato libero sarebbe una chimera, è assolutamente moderno. Persino l' italica organizzazione degli Stati, benchè coi

(*) Ciò risulta assai preciso persino dalle nostre scarse notizie, tra le quali Diodoro p. 538 e Strabone 5, 4, 2 somministrano quanto v' ha di meglio; così questi dice positivamente che i magistrati venivano eletti dalla borghesia. Che il Senato d'Italia dovesse essere formato in modo diverso del romano, e che esso dovesse avere altre competenze fu bensì sostenuto ma giammai provato. Alla prima composizione dei medesimi avrassi naturalmente posto pensiero per una in qualche modo eguale rappresentanza delle città insorte; ma non havvi alcuna tradizione che i Senatori dovessero regolarmente essere inviati dai comuni. E così l'ordine al Senato di compilare la costituzione non esclude la promulgazione col mezzo del magistrato e la ratifica dell'assemblea popolare.

Senati in certo modo rappresentativi e coi poco importanti comizii si accosti allo Stato libero, non ha tuttavia nè come Roma, nè come Italia potuto oltrepassare in nessun tempo i suoi confini.

91/0 Armamenti.

Così pochi mesi dopo la morte di Druso nell' inverno del 663/4 cominciò, come vedesi figurata in una moneta degli insorti, la lotta tra il toro sabellico e la lupa romana. Ambo le parti si affrettavano ad armarsi; in Italia si raccoglievano armi, armati e danaro; dalle provincie, e soprattutto dalla Sicilia si trasportavano in Roma le necessarie provvisioni e ad ogni evento si munivano le mura della città da lungo tempo trasandate. Le forze dei contendenti erano in certo modo eguali. I Romani riempirono le file dei contingenti italici parte con una più ragguardevole leva della cittadinanza e degli abitanti già quasi intieramente romanizzati dei paesi celti cisalpini, dei quali solo nell' esercito della Campania militavano 10,000 (*), parte col mezzo dei contingenti dei Numidi e di altre nazioni trasmarine, e coll' aiuto delle città greche e dell' Asia Minore radunarono una flotta da guerra (**). Da ambe le parti furono mobilizzati circa 100,000 uomini (***) non compresi i presidii; nè gli Italici pel valore dei soldati, pella scienza di guerra e per le armi erano inferiori ai Romani.

Distrazione degli eserciti d'ambe le parti.

Nè agli insorgenti, nè ai Romani era facile condurre la guerra essendo il territorio insorto molto esteso e comprendendo il medesimo un gran numero di fortezze che parteggiavano per Roma, talchè gli insorgenti da un lato si vedevano costretti di combinare una lunga e dettagliata guerra di fortezze insieme mantenendo un esteso cordone di confine, dall'altro ai Romani non rimaneva che combattere al tempo stesso in tutte le insorte provincie l' insurrezione che non aveva in alcun luogo un centro. Il paese insorto si divideva militarmente in due parti: nella settentrionale, che dal Piceno e dagli Abruzzi si estendeva sino al confine nordico della Campania e comprendeva i distretti ove parlavasi la lingua latina, presero il supremo comando per gli Italici il marsico Quinto Silone, pei Romani Publio Rutilio Lupo, ambedue come consoli; — nella meridionale, che comprendeva la Campania, il Sannio e in generale le provincie ove parlavasi la

(*) Le piombate da fromba trovate in Ascoli provano che numerosi erano i Galli anche nell'esercito di Strabone.

(**) Noi possediamo ancora un senato-consulto romano del 22 maggio 676, col quale furono concesse onorificenze e vantaggi a tre capitani greci di marina da Caristo, da Clazomene e da Mileto pei fedeli servigi da essi prestati dal principio della guerra italica (664) sino al loro licenziamento. E Mennone racconta che per la guerra italica furono da Eraclea sul Mar Nero chiamati due tali che ricolmi di cospicui doni fecero ritorno l'undecimo anno al proprio paese. 78 90

(***) Che questo cenno d'Appiano non sia esagerato lo provano le piombate delle frombe d'Ascoli che fra le altre citano la ventesima legione.

lingua sabellica, teneva come console degli insorgenti il supremo comando il Sannita Cajo Papio Mutilo, come console romano Lucio Giulio Cesare. Ambo i duci supremi avevano sotto di sè dei legati, quello cioè degli Italici sei, quello dei Romani cinque, e ciascuno di questi dirigeva in un determinato distretto l'attacco e la difesa, solo gli eserciti consolari essendo destinati ad agire più liberamente e a cimentarsi in una campale giornata. I più ragguardevoli generali romani, come a cagion d'esempio Cajo Mario, Quinto Catulo ed i due consolari sperimentati nella guerra spagnuola, Tito Didio e Publio Crasso, si offersero ai consoli per tali ufficj, e quantunque non avessero gli Italici nomi sì celebri da contrapporre, il successo provò che i loro capi non erano militarmente punto inferiori ai generali romani. — In questa guerra, del tutto scentralizzata, l'offensiva tenevasi in generale dai Romani, ma neppur essi si affrettavano ad un combattimento decisivo. Desta meraviglia, che nè i Romani raccogliessero le loro truppe onde con forze preponderanti affrontare gli insorgenti, nè questi facessero un tentativo d'invadere il Lazio e di gettarsi sulla città capitale nemica; noi conosciamo del resto troppo poco le reciproche condizioni per giudicare se, e quale possibilità vi fosse per agire diversamente, e se a questa mancanza di unità nel condurre la guerra contribuisse la rilassatezza del governo romano da una parte e dall' altra la mancanza di unione tra' i comuni federali. È poi naturale che con questo sistema si alternassero vittorie e sconfitte, ma non si giungesse mai ad alcun che di decisivo; nè è men vero che di una guerra siffatta, ridotta a una serie di combattimenti di singoli corpi di truppe, che nel tempo stesso operavano ora separati, ora congiunti, invano si ricerca uno specchio fedele nelle troppo difettose nostre tradizioni.

Cominciamento della guerra.

Il primo attacco, come ben si comprende, fu diretto contro le fortezze che nei comuni insorti tenevano pei Romani, le quali, poichè dalla campagna venne quanto era possibile introdotto in esse, s'affrettarono a serrare le porte.

Le fortezze.

Silone attaccò la fortezza dei Marsi, la forte Alba, Mutilo la città latina di Isernia che sorgeva nel mezzo del Sannio; ambedue opposero la più valida resistenza. Pare che simili combattimenti avvenissero nel settentrione presso Fermo, Adria, Pinna, nel mezzodì presso Luceria, Benevento, Nola, Pesto, prima e mentre gli eserciti romani si accampavano sui confini del paese insorto.

90 Cesare nella Campania e nel Sannio.

Poichè l'esercito meridionale comandato da Cesare si fu raccolto nel febbraio 664 nella provincia campana ancora per la massima parte fedele a' Romani, e in Capua, che pel suo territorio demaniale era di tanto momento per le finanze ro-

mane e nelle più ragguardevoli città federali ebbe posto il necessario presidio, fece un tentativo di prendere l' offensiva, e di accorrere in aiuto delle più deboli divisioni, che sotto Marco Marcello e Publio Crasso l' avevano preceduto nel Sannio e nella Lucania. Ma Cesare fu dai Sanniti e dai Marsi, comandati da Publio Vettio Scatone con grave perdita respinto, e l'importante città di Venafro passò agli insorti, cui diede in mano il presidio romano. Pella defezione di questa città posta sulla via militare, che dalla Campania conduceva nel Sannio, trovavasi tagliata fuori Isernia, da ogni parte serrata, ridotta a fidare unicamente nel coraggio e nella costanza della sua guarnigione e del suo comandante Marcello. Una scorreria fatta da Silla coll' accortezza usata nella missione felicemente recata a fine presso re Bocco (V. p. 144), procacciò bensì agli afflitti Isernii per breve ora qualche conforto, ma non pertanto dopo una ostinata difesa, verso la fine dell'anno furono essi dalla più orribile fame costretti a capitolare. Anche nella Lucania Publio Crasso era stato battuto da Marco Lamponio e obbligato chiudersi in Grumento, che fu espugnata dopo un lungo e difficile assedio. Era stato giuocoforza abbandonare intieramente alla loro sorte l' Apulia e le altre provincie meridionali. L'insurrezione andava dilatandosi; allorchè Mutilo alla testa dell' esercito sannitico entrò nella Campania, la borghesia di Nola gli offrì le chiavi della città dandogli così prigioniera la guarnigione romana, il cui comandante fu per ordine di Mutilo condannato nel capo e la truppa incorporata nell' esercito vittorioso. Ad eccezione di Nocera, che stette salda nella fede verso Roma, i Romani perdettero tutta la Campania sino alle falde del Vesuvio; Salerno, Stabia, Pompei, Ercolano si dichiararono per gli insorgenti; Mutilo potè avanzarsi nel paese a settentrione del Vesuvio e col suo esèrcito sannitico-lucano porre l' assedio ad Acerra. I Numidi, che si trovavano in gran numero nell' esercito di Cesare, a torme incominciarono a passare sotto le insegne di Mutilo e soprattutto sotto quelle di Ossinta figlio di Giugurta, che, venuto nella resa di Venosa in potere de' Sanniti, presentavasi adesso adorno della porpora reale nelle file de' Sanniti, talchè Cesare si vide costretto a rimandare in patria l' intiero corpo africano. A Mutilo bastò l'animo persino di attaccare il campo de' Romani; ma venne respinto e i Sanniti, che nella ritirata furono assaliti alle spalle dalla cavalleria romana, lasciarono 6000 morti sul campo di battaglia. Fu questo il primo rilevante successo che i Romani ottenessero in questa guerra; l' esercito proclamò *Imperator* il generale e a Roma si rinfrancarono gli animi profondamente abbattuti. L' esercito vitto-

Isernia conquistata dagli insorgenti.

così Nola.

La massima parte della Campania perduta pei Romani.

rioso fu di lì a non molto da Mario Egnazio al passaggio d'un fiume assalito e sì completamente rotto che dovette battere in ritirata sino a Teano per ivi riorganizzarsi; pure agli sforzi del console venne fatto di riporre ancor prima che si approssimasse l'inverno il suo esercito in istato di affrontare il nemico e di riprendere l'antica sua posizione dinanzi alle mura di Acerra sempre stretta d'assedio dal grand' esercito sannitico sotto gli ordini di Mutilo. — Erano contemporaneamente cominciate le operazioni anche nell'Italia centrale, ove l'insurrezione, partendo dagli Abruzzi e dal paese bagnato dal lago Fucino, minacciava da vicino la capitale. Un corpo volante comandato da Gneo Pompeo Strabone fu spedito nel Piceno, onde, appoggiato su Fermo e Falerio, minacciasse Ascoli; al contrario il grosso dell' esercito romano settentrionale comandato da Lupo si accampò sul confine del territorio latino e marsico, ove il nemico a cagione delle due vie Valeria e Salaria trovavasi più da presso alla capitale; il fiumicello Toleno (Turano), che taglia la via Valeria tra Tivoli (*Tibur*) e Alba e presso Rieti mette nel Velino, separava i due eserciti. Il console Lupo, impaziente, spinse ad un combattimento decisivo non prestando orecchio ai molesti consigli di Mario, che ammoniva doversi prima addestrare gli inesperti legionari nei piccoli scontri. Così fu da prima completamente battuta la divisione capitanata da Cajo Perpenna, forte di 10,000 uomini, talchè il supremo comandante, destituito il vinto generale, congiunse le reliquie di quell'esercito a quello comandato da Mario, prendendo ciò nulla meno l'offensiva e transitando il Toleno su due ponti, l'un presso l'altro, con due divisioni condotte da lui stesso e da Mario. Stava loro incontro Publio Scatone coi Marsi; erasi egli accampato sul sito, ove Mario transitò la corrente, ma prima che seguisse il passaggio erasi di là levato, solo lasciandovi le scolte del campo, e, marciando a ritroso del fiume, era entrato in un'imboscata, dalla quale, attaccato nel suo passaggio l'altro corpo di truppe romane comandato da Lupo, parte ne mise a pezzi, parte ne fece precipitare nel fiume (11 giugno 664). Il console con 8000 de' suoi perdette quivi la vita. Nè a ciò fu grande ristoro l'aver Mario, accortosi della partenza di Scatone, valicato il fiume ed occupato il campo nemico, non senza cagionare grave danno al medesimo. Se non che codesto passaggio, e una vittoria contemporaneamente riportata dal generale Servio Sulpicio sui Peligni costrinsero i Marsi a ritirare alquanto la loro linea di difesa, e Mario, postosi per decreto del Senato in luogo di Lupo alla testa dell'esercito qual supremo duce, impedì per lo meno ulteriori successi al nemico. Ma tosto dopo con egual grado

Combattimenti coi Marsi.

90 Sconfitta e morte di Lupo.

ed eguali poteri gli fu posto a canto Quinto Cepione, non tanto per un combattimento felicemente riuscito da esso diretto, quanto per essersi il medesimo guadagnato colla sua ardente opposizione a Druso il favore della classe allora possente de' cavalieri. Lasciossi egli abbindolare da Silone, che gli tese un agguato promettendogli di dargli in mano il suo esercito, e fu con gran numero de' suoi massacrato dai Marsi e dai Vestini. Essendo Mario, morto Cepione, rimasto un' altra volta solo duce supremo, colla sua tenace resistenza vietò all' avversario di profittare degli ottenuti vantaggi penetrando sempre più nel territorio de' Marsi. Egli a lungo si astenne dalla battaglia; ma venuto finalmente alle mani vinse l' impetuoso suo avversario, che fra altri lasciò morto sul campo il capitano dei Marrucini, Erio Asinio. In una seconda battaglia l' esercito di Mario, congiunto al corpo comandato da Silla e appartenente all' esercito meridionale, cagionò ai Marsi una sconfitta ancora più grave, 6000 essendo rimasti sul campo; ma l' onore di questa giornata si doveva al più giovine generale, poichè Mario aveva data bensì e vinta la battaglia, ma Silla, tolto ai fuggitivi ogni scampo, li aveva distrutti. — Mentre dunque sulle sponde del lago Fucino si combatteva gagliardamente e con vario successo, quando con prospera, quando con avversa fortuna aveva combattuto anche il corpo picentino capitanato da Strabone. I capi degli insorti Cajo Giudacilio da Ascoli, Publio Vettio Scatone e Tito Lafrenio lo avevano d' accordo attaccato, battuto e costretto a gettarsi in Fermo, dove Lafrenio tenne assediato Strabone mentre Giudacilio invase l'Apulia e decise Canusio, Venosa e le altre città, che in quel paese tenevano ancora pei Romani, a gettarsi dalla parte degli insorti. Se non chè dalla parte de'Romani, Servio Sulpicio colla vittoria da lui riportata sui Peligni, sgombratosi la via al Piceno, potè venire in aiuto di Strabone; Lafrenio fu preso da Sulpicio alle spalle mentre Strabone lo attaccò di fronte e il suo campo venne incendiato; egli stesso perì, e gli avanzi delle scompigliate sue schiere ripararono in Ascoli. Nel paese piceno lo stato delle cose erasi talmente mutato, che al punto stesso che prima a Fermo i Romani, si trovavano adesso ridotti gli Italici ad Ascoli, e di nuovo la guerra si mutò in un assedio. — Nel corso dell'anno alle due difficili guerre combattute nell' Italia meridionale e centrale, un'altra se ne era finalmente aggiunta nella parte settentrionale, avendo il grande pericolo per Roma indotto dopo i primi mesi di guerra una gran parte dei comuni umbri e qualche singolo comune etrusco ad abbracciare le parti dell'insurrezione, talchè convenne inviare contro gli Umbri Aulo Plozio e contro gli Etruschi

Guerra picentina.

Combattimenti umbro-etruschi.

Lucio Porcio Catone. Ma i Romani incontrarono quivi una resistenza molto meno energica che nel paese marsico e sannitico e conservarono durante la campagna la più assoluta superiorità.

Pernicioso risultato del primo anno di guerra.

Così trascorse il primo difficile anno di guerra lasciando dietro sè tristi memorie militari e politiche e poco liete speranze dell'avvenire. Ambedue gli eserciti romani, il marsico e il campano, erano stati militarmente indeboliti e scoraggiati da gravi sconfitte; il settentrionale obbligato di provvedere anzi tutto alla sicurezza della capitale; il meridionale nelle vicinanze di Napoli seriamente minacciato di vedere interrotte le sue comunicazioni, potendo senza molta difficoltà gli insorti irrompere dal territorio marsico o dal sannitico e porsi di piè fermo tra Roma e Napoli; perciò si credette necessario di tirare per lo meno un cordone di posti militari da Cuma a Roma. Durante questo primo anno l'insurrezione aveva politicamente guadagnato terreno in tutte le direzioni; e la defezione di Nola, la subita capitolazione della forte e ragguardevole colonia latina di Venosa, l'insurrezione umbro-etrusca erano gravi indizj che la simmachia romana vacillava, nè era in grado di sostenere codesta tremenda prova. La borghesia era già stata obbligata a sforzi estremi, onde formare il suindicato cordone di posti militari sulla spiaggia latino-campana già erano stati chiamati circa 6000 liberti ad ingrossare le file della milizia cittadina e imposti i più gravi sagrifici ai federali rimasti fedeli; tendere maggiormente la corda dell' arco era impossibile senza pericolo di vederla spezzata. Lo spirito della borghesia era oltre ogni dire abbattuto. Allorchè dopo la giornata sulle rive del Toleno furono trasportati dal campo di battaglia alla capitale per esservi seppelliti i cadaveri del console e dei molti distinti cittadini con esso caduti, allorchè i magistrati in segno del lutto pubblico deposero la porpora e i distintivi d'onore, e dal governo fu emanato un ordine agli abitanti della capitale di accorrere in massa sotto le armi, non pochi si abbandonarono alla disperazione dando ogni cosa perduta. Dopo le vittorie riportate da Cesare presso Acerra e da Strabone nel Piceno era, a dir vero, diminuito quel funesto scoraggiamento; alla notizia della prima i cittadini della capitale mutarono la veste succinta di guerra in quella della pace, a quella della seconda si smisero i simboli del lutto universale; ma era certo che in generale i Romani in questa campagna avevano avuto la peggio e, ciò che più importava, era scomparso nel Senato e nella borghesia quello spirito, che attraverso i difficili tempi d' Annibale aveva sostenuto e condotto i Romani alla vittoria. Essi, a vero dire, cominciarono la guerra colla baldanzosa si-

Scoraggiamento dei Romani.

curezza d' allora, ma non seppero condurla a termine coll' ardire istesso: all' inflessibile fermezza, al tenace proposito erano subentrate l' esitanza e la fiacchezza. Già dopo il primo anno di guerra la politica esterna ed interna erasi d' un tratto mutata piegando alla transazione. Era questo sicuramente il partito migliore che i Romani potessero abbracciare; non perchè astretti dall' incalzante forza delle armi essi non potessero a meno di adattarsi a condizioni dannose, ma perchè la causa del loro guerreggiare, la perpetuazione della loro supremazia politica sugli altri Italici, era piuttosto di danno che di vantaggio alla repubblica stessa. Ma nella vita degli Stati avviene che un errore sia compenso ad un altro, il danno, in questa occorrenza cagionato dalla ostinatezza, fu in qualche modo riparato dalla codardia. L' anno 664 era incominciato col più aspro rifiuto dell' accordo proposto dagli insorgenti e con una serie di processi, onde i più caldi difensori dell' egoismo patriotico, i capitalisti, si vendicavano di tutti coloro ch' erano sospetti di aver sostenuto i principii della moderazione e della opportuna arrendevolezza. Il tribuno Marco Plauzio Silvano, entrato in carica il 10 dicembre dello stesso anno, fece per contro passare una legge, che, togliendo la commissione pei delitti d' alto tradimento dalle mani dei giurati appartenenti alla classe dei capitalisti, l' affidava ad altri giurati chiamati dalla libera e indistinta elezione dei distretti; per tale misura la commissione da flagello nelle mani dei moderati diventò flagello in quelle degli ultra; essa mandò tra gli altri in esiglio il suo autore stesso Quinto Vario, cui la pubblica opinione attribuiva le più orrende enormezze democratiche, l' avvelenamento di Quinto Metello e l' assassinio di Druso. Più importante di questa stranamente franca palinodia politica era il nuovo indirizzo dato alla politica contro gli Italici. Appunto trecent' anni erano trascorsi dacchè Roma l' ultima volta aveva dovuto subire una pace imposta; Roma era allora di nuovo soccombente e la pace desiderata potevasi solo ottenere accettando le condizioni dettate dal nemico. Coi comuni, che avevano dato di piglio alle armi per soggiogare e distruggere Roma, le ostilità a dir vero erano troppo cresciute per sperare che Roma fosse per fare loro le richieste concessioni; e le avesse anche fatte, adesso sarebbero state per avventura respinte dai comuni. Pure a quelli fino allora rimasti fedeli, essendosi, con restrizioni, accordato quant' essi da prima richiedevano, fu così in parte salva l' apparenza di spontanea arrendevolezza, in parte impedita la consolidazione altrimenti inevitabile della federazione, e così trovato modo di ricondurli al dovere. Furono aperte le porte della citta-

90 Rovescio nei processi politici.

Diritto di cittadinanza agli Italici rimasti fedeli ed a quelli che si sottomettessero.

dinanza romana, sì a lungo vietata alle preghiere appunto nel momento in cui le spade battevano ad esse; nè adesso schiettamente e del tutto, ma con ripugnanza ed in modo avvilitivo per gli ammessi. Una legge promossa dal console Lucio Cesare (*) accordava il diritto di cittadinanza agli abitanti di tutti quei comuni federali italici che sino allora non si erano staccati apertamente da Roma; una seconda legge provocata dai tribuni del popolo Marco Plauzio Silvano e Cajo Papirio Carbone, accordava ad ogni domiciliato in Italia un termine di due mesi, entro il quale presentandosi ad un magistrato romano gli era concesso il diritto della cittadinanza romana. Ma il diritto di votazione di questi neo-cittadini era come quello dei liberti limitato in modo che essi non potevano essere inscritti che in otto dei trentacinque distretti, come i liberti solo in quattro; non possiamo assicurare se la limitazione fosse personale, o, come piuttosto pare, ereditaria. Questa misura si riferiva anzitutto all' Italia propriamente detta, che allora verso settentrione di poco oltrepassava Ancona e Firenze. Nel paese celtico cisalpino, che di diritto era considerato paese straniero, ma nell' amministrazione e nella colonizzazione da lungo tempo riguardato come parte d' Italia, tutte le colonie latine erano trattate come i comuni italici. Degli altri comuni italici, fino allora appartenuti alla federazione, ricevettero il diritto di cittadinanza i pochissimi situati al di qua del Po; la provincia poi tra il Po e le Alpi, in forza d' una legge proposta nell' anno 665 dal concole Strabone, fu bensì organizzata secondo la costituzione urbana italica in modo, che i comuni, cui non conveniva concedere codesto diritto, e particolarmente quelli posti nelle valli alpine, fossero aggiunti a singole città come villaggi vassalli e tributarj; se non che a codesti nuovi comuni urbani non fu accordato il favore della cittadinanza romana, ma colla finzione legale, quasi fossoro colonie latine, furono investiti de' diritti fino allora accordati alle città latine, che avevano titoli minori. L'Italia quindi si estendeva allora diffatti sino al Po, mentre la provincia traspadana era trattata come un paese straniero; senza dubbio perchè il territorio tra l' Appennino ed il Po era da lungo tempo regolato all' italica, il settentrionale per contro, dove, ad eccezione di Eporedia e d'Aquileia, non erano colonie cittadine e latine, e dal quale non erano state scacciate le tribù indigene come dal meridionale, esistevano tutt' ora in maggior parte, i costumi celtici e la costituzione cel-

Diritto latino accordato ai Celti italici.

89

(*) La legge giulia dev'essere stata promulgata negli ultimi mesi del 664, giacchè durante la buona stagione Cesare si trovava al campo; la legge plauzio-papiria fu verosimilmente promulgata, come d' ordinario succedeva delle proposte tribunizie, immediatamente dopo l' entrata in carica de' tribuni, quindi in dicembre del 664 o in gennaio del 665.

90

90-89

tica distrettuale. — Per considerevoli che fossero codeste concessioni, paragonate coll' assoluto isolamento, in cui da oltre cencinquant' anni giaceva la borghesia romana, non costituivano esse tuttavia un accordo coi veri insorgenti, ma erano in parte dirette a rassicurare i comuni vacillanti che minacciavano diserzione e in parte a promuovere ed accrescere quant'era possibile le diserzioni dalle file nemiche. Quanto estesa applicazione codeste leggi, e soprattutto quella più importante di Cesare, abbiano avuto, ci è vietato decidere, non essendo noi in grado d' indicare nemmeno in generale l'estensione dell'insurrezione quando quelle leggi furono promulgate. La maggiore importanza, che che ne sia, ebbe quella legge in ciò, che per essa tutti i comuni fino allora latini, tanto le reliquie dell' antica federazione latina, come Tivoli (*Tibur*) e Palestrina (*Preneste*), quanto le colonie latine, ad eccezione dei pochi passati agli insorgenti. entrarono a parte della lega cittadina romana. Codesta legge fu inoltre applicata nelle città isolate della federazione tra il Po e l'Appennino, come per esempio Ravenna, e in parecchie città federali etrusche e meridionale rimaste fedeli, come Nocera (*Nuceria*) e Napoli. Di leggieri si comprende, come alcuni comuni fino allora specialmente privilegiati stessero in forse di accettare la cittadinanza, e come, per esempio Napoli dubitasse di rinunziare al suo trattato tuttora in vigore con Roma, che a' cittadini garantiva l' esenzione dal servizio militare nelle legioni e la loro costituzione greca, e per avventura l' usufrutto di beni demaniali, pel diritto assai limitato della neocittadinanza. Dagli accordi che tennero dietro a queste difficoltà puossi con verosimiglianza dedurre, che codesta città, come pure Reggio e forse parecchi altri comuni greci in Italia anche poichè entrarono a parte della lega cittadina abbiano conservato la loro antica costituzione comunale e la lingua greca come ufficiale. Comunque sia per queste leggi ne venne una straordinaria estensione alla lega cittadina romana, essendosi alla medesima aggiunti moltissimi e ragguardevoli comuni urbani sparsi dallo stretto della Sicilia sino al Po, e il paese tra questo gran fiume e le Alpi essendo stato colla concessione dei migliori diritti federali per così dire infeudato colla legale aspettativa del pieno diritto cittadino.

Secondo anno di guerra. Tranquillità nell' Etruria e nell'Umbria.

Fidando in queste concessioni ai comuni vacillanti ripresero i Romani con novello coraggio le armi contro i distretti insorti. Quanto delle instituzioni politiche si credette necessario per impedire che l' incendio si dilatasse venne soppresso; indi in poi l' insurrezione per lo meno non si estese maggiormente. Nell' Etruria e nell'Umbria soprattutto, ove era appena incominciata, essa con sor-

prendente rapidità fu vinta piuttosto per la legge giulia che pei successi delle armi romane. Nelle antiche colonie latine, nella popolatissima valle Padana ricche e adesso sicure risorse si offersero ai Romani, colle quali e con quelle della stessa borghesia essi potevano tenersi sicuri di vincere l'incendio ora isolato. I due comandanti supremi di quel tempo ritornarono a Roma, Cesare per essere stato eletto censore, Mario perchè il suo modo di condurre la guerra era biasimato come incerto e tardivo ed egli oggimai giunto all'età di sessantasei anni era considerato troppo vecchio. Tali appunti erano assai probabilmente infondati; poichè Mario, frequentando in Roma ogni giorno il circo, dava prova della vigoria delle sue membra, e come supremo duce nell'ultima campagna pare che in generale non abbia smentito il suo antico valore; ma egli non aveva ottenuto splendidi successi, onde solo dopo la sua sconfitta politica avrebbe potuto riabilitarsi nella pubblica opinione, talchè con suo profondo rammarico la sua istessa spada di ufficiale cotanto celebrata parve cosa da gettarsi tra i ferri vecchi. Al posto di Mario presso l'esercito che combatteva contro i Marsi fu nominato il console di quest'anno Lucio Porcio Catone, che aveva sollevata bella fama di sè combattendo nell'Etruria, al posto di Cesare presso l'esercito della Campania il comandante in secondo Lucio Silla, cui si dovevano alcuni considerevoli successi dell'ultima campagna; come console Gneo Strabone ritenne ora nel territorio picentino il comando, onde si aveva procacciato tanto lustro. – Cominciava così la seconda campagna del 665, cui gli insorgenti diedero principio coll'ardito tentativo che ricorda le grandiose vicende delle guerre sannitiche, d'inviar nell'Etruria un corpo di 15,000 Marsi in aiuto dell'insurrezione che fermentava nell'Italia settentrionale. Ma Strabone, per la provincia del quale esso doveva passare, gli attraversò la via e lo battè completamente; a pochi venne fatto di ritornare nella lontana loro patria. Allorchè la stagione permise agli eserciti romani di prendere l'offensiva, Catone invase il territorio dei Marsi e combattendo con seconda fortuna vi si inoltrò, ma nelle vicinanze del lago Fucino egli cadde in un attacco contro il campo nemico, talchè la suprema direzione delle operazioni nell'Italia centrale venne intieramente nelle mani di Strabone. Questi era intento a proseguire l'assedio d'Ascoli e a soggiogare le provincie marsiche, sabelliche e pugliesi. Per liberare dall'assedio l'infelice sua città natale, comparve sotto le mura d'Ascoli Giudacilio alla testa di una divisione di reclute picentine e attaccò l'esercito assediante mentre nel tempo istesso la guarnigione facendo una sortita gettavasi sulle linee dei Romani. Si vuole

89 Guerra nel Picentino.

Ascoli assediata.

che in quel giorno 75,000 Romani combattessero contro 60,000 Italici. La vittoria stette dalla parte dei Romani; venne però fatto a Giudacilio di gettarsi nella città con una parte dell' esercito liberatore. L'assedio fu continuato e durò lungamente (*) pella fortezza della piazza e la disperata difesa degli abitanti, che combattendo ricordavano la terribile dichiarazione di guerra fatta entro le loro mura. Quando Giudacilio dopo una valorosa difesa che durò parecchi mesi, accortosi che si approssimava il tempo della capitolazione, fece martirizzare e porre a morte i capi di quella frazione della borghesia che parteggiava pei Romani, e si diede da sè stesso la morte. Aperte le porte, le sentenze di sangue dei Romani subentrarono alle italiche: furono messi a morte tutti gli uffiziali e tutti i più distinti cittadini, gli altri condannati alla mendicità e le sostanze tutte ufficialmente confiscate. Durante l'assedio e dopo la resa d' Ascoli numerose schiere romane percorrevano le vicine provincie insorte persuadendole alla sommessione. I Marrucini vi si piegarono, poichè Servio Sulpicio presso Teate (Chieti) li ebbe sconfitti. Il pretore Cajo Cosconio penetrato nell'Apulia prese Salapia e Canne e pose l' assedio a Canusio (Canosa). Al generale romano venne fatto al passaggio dell' Aufido (Ofanto) di battere un corpo di Sanniti comandati da Mario Egnazio, che recavasi in aiuto della poco bellicosa provincia e che aveva diffatto respinto i Romani; Egnazio rimase morto e gli avanzi dell' esercito dovettero rifugiarsi entro le mura di Canusio. I Romani si avanzarono di bel nuovo sino a Venosa e a Rubi e s' impadronirono di tutta l' Apulia. Anche sul lago Fucino e al monte Majella, sedi principali dell' insurrezione, ripristinarono essi il loro dominio: i Marsi si sottomisero ai luogotenenti di Strabone, Quinto Metello Pio e Cajo Cinna, i Vestini ed i Peligni si diedero nel seguente anno (666) a Strabone stesso; la città capitale degli insorgenti, *Italia*, ridivenne l' umile città provinciale dei Peligni Corfinio; le reliquie del Senato italico ripararono nel Sannio. — L' esercito meridionale romano capitanato allora da Lucio Silla, presa nel tempo istesso l' offensiva, era penetrato nella Campania meridionale occupata dal nemico. Silla stesso espugnò Stabia e la distrusse (30 aprile 665), Tito Didio prese Ercolano e, come pare, morì nell' assalto (11 giugno). Più lunga resistenza oppose Pompei. Il generale sannita Lucio Cluenzio, venuto con un

ed espugnata

Sabelli e Marsi soggiogati.

88

Sommissione della Campania sino a Nola. 89

(*) Nelle vicinanze di Ascoli si vanno scoprendo ancora oggidì dei piombati da fromba col nome della legione che li lanciò ed anche con imprecazioni degli « Schiavi disertati » — quindi romani — o coll' iscrizione: « colpisci i Picenti » o « colpisci Pompeo » quelli romani, questi italici.

esercito per liberarla, fu respinto da Silla, e, allorchè rinforzato da schiere celtiche rinnovò il tentativo, egli venne anzi tutto per l'instabilità delle medesime sì fattamente sconfitto, che il suo campo fu preso d'assalto ed egli stesso nella sua fuga a Nola colla massima parte de' suoi tagliato a pezzi. Riconoscente l'esercito romano concesse al suo generale la corona d'erba, segno semplice, col quale secondo l'uso del campo si ornava quel soldato che col proprio valore aveva salvata una divisione de' suoi commilitoni. Senza occuparsi dell'assedio di Nola e delle altre città campane ancora occupate dai Sanniti, Silla si recò tosto nell'interno del paese, ove era il focolare principale dell'insurrezione. La súbita espugnazione e la terribile punizione di Ercolano sparse lo spavento in tutto il paese degli Irpini; esso si sottomise ancor prima dell'arrivo del contingente lucano accorso in suo aiuto, e Silla ebbe quindi sgombra la via sino nel territorio della federazione sannitica. Egli, girato il passo, a cui la milizia sannitica comandata da Mutilo lo attendeva, attaccò l'esercito sannitico alle spalle e lo sconfisse; preso il campo, il generale ferito si salvò in Isernia. Silla marciò sulla città di Boviano, capitale della provincia sannitica, e con una seconda vittoria sotto le sue mura la costrinse a capitolare. Soltanto la stagione inoltrata pose quivi fine alla campagna.

Silla nel Sannio.

L'insurrezione in generale domata.

Le cose mutarono intieramente. Quanto violenta, vittoriosa e ognora crescente aveva l'insurrezione dato principio alla campagna del 665, altrettanto avvilita, ognora perdente e disperata di riuscire a bene le aveva posto fine. Tutta l'Italia settentrionale era tranquillata. Nell'Italia centrale ambedue le coste dipendevano da Roma, gli Abruzzi quasi per intiero, l'Apulia sino a Venosa, la Campania sino a Nola ubbidivano a' Romani e coll'occupazione del territorio degli Irpini era stata interrotta la comunicazione tra le due sole provincie ancora apertamente ostili: la sannitica e la lucano-bruzia. Il territorio insorto mal non si sarebbe paragonato ad uno smisurato incendio che si va spegnendo; si vedevano da ogni parte all'intorno ceneri, macerie, tizzoni fumanti e qua e là tra le rovine le fiamme, ma l'incendio dappertutto era vinto, nè rimaneva pericolo a temere. Peccato che più non possiamo a sufficienza conoscere nella superficiale tradizione a noi pervenuta la causa di questo súbito mutamento. Benchè la destrezza di Strabone e più ancora quella di Silla, e soprattutto la più energica concentrazione delle forze dei Romani, e la maggiore prontezza nel prendere l'offensiva abbiano essenzialmente contribuito a tale mutamento, tuttavia convien credere che alle militari siansi aggiunte delle cagioni

politiche onde con tanta rapidità precipitasse la potenza degli insorgenti; la legge di Silvano e di Carbone avrà raggiunto il suo scopo di promuovere la defezione e il tradimento nelle file dei nemici; come suole, il primo rovescio sarà stato il segnale della discordia negli insorti comuni non ancora abbastanza collegati tra loro. Noi vediamo soltanto — e questo pure accenna ad uno sfasciamento interno dell'Italia senza dubbio avvenuto sotto l'incubo di violenti convulsioni —, che i Sanniti, forse sotto la direzione del marsico Quinto Silone, che sino da principio era stato l'anima dell'insurrezione e dopo la capitolazione dei Marsi si era rifugiato presso il popolo vicino, si diedero ora un'altra organizzazione puramente provinciale, e che, vinta l'Italia, si accinsero a proseguire la lotta come « Safini » o Sanniti (*). La forte Isernia da una Bastiglia della libertà sannitica ne divenne l'ultimo rifugio; si raccolse un esercito, a quanto si disse, di 30,000 fanti e 1,000 cavalli, rinforzato con 20,000 schiavi emancipati; lo capitanavano cinque generali, tra cui teneva il primo posto Silone, e a canto a lui Mutilo. Non senza stupore dopo una tregua di ducent'anni si videro ricominciare le guerre sannitiche, e codesti villani, poichè la federazione italica era andata a male, come nel quinto secolo, far un ultimo tentativo onde colla forza ottenere per sè da Roma l'indipendenza territoriale. Se non chè questo partito della più eroica disperazione non apportò nell'essenziale alcun ragguardevole cambiamento; poteva bensì per qualche tempo ancora protrarsi la piccola guerra nelle montagne del Sannio e della Lucania e accrescere di alquanto il numero delle vittime, ma omai l'insurrezione poteva dirsi soffocata e spenta. — Nuove difficoltà frattanto erano sorte, avendo le complicazioni asiatiche imposto di dichiarare la guerra a Mitradate re del Ponto, e di ordinare pel prossimo anno (666) che uno dei consoli marciasse alla volta dell'Asia Minore con un esercito consolare. Se questa guerra fosse scoppiata un anno prima, la contemporanea insurrezione di mezza Italia e delle più ragguardevoli provincie avrebbe posto lo Stato romano in un immenso pericolo. Ora, sedata così rapidamente l'insurrezione italica — e questa fu un'altra meravigliosa fortuna per Roma — questa nuova guerra asiatica, quantunque si confondesse cogli ultimi sforzi della guerra italica, non si

Perseveranza dei Sanniti.

Guerra di Mitradate.

88

(*) I denari colle iscrizioni in lettere osche *Safinim* e *G. Mutil* devono appartenere a quest'epoca; poichè sin tanto che la *Italia* era tenuta dagli insorgenti, nessun singolo distretto poteva come potenza sovrana battere monete col proprio nome.

presentava a dir vero minacciosa, tanto più che Mitradate aveva superbamente respinto la richiesta degli Italici di venir loro tosto in ajuto; ciò nullameno essa era oltre modo molesta. Erano passati i tempi, in cui si poteva senza darsene grande pensiero sostenere una guerra in Italia e una nel tempo stesso oltre mare; il pubblico erario dopo due anni di guerra trovavasi intieramente esaurito, nè vedevasi modo a radunare altro esercito oltre quello che già trovavasi in campo. Ma il governo fece del suo meglio, e per procurarsi i necessarj mezzi mise in vendita gli spazii sulla rocca e sulle sue falde, che la venerazione da antichissimo tempo aveva lasciati vuoti (Vol. I. P. I. p. 239) e ne ricavò 9,000 libbre d'oro (circa 9,375,000 lire). Non fu composto un nuovo esercito, ma disposto che quello capitanato da Silla stanziato nella Campania, s'imbarcasse per l'Asia non appena lo stato delle cose nell'Italia meridionale gli permettesse di allontanarsene; ciò che pei progressi dell'esercito settentrionale comandato da Strabone doveva presto avverarsi. — Così con lieti auspici per Roma cominciava nel 666 la terza campagna. Vinse Strabone l'ultima resistenza che ancora si opponeva negli Abruzzi. Cosconio, successore di Quinto Metello Pio, figlio del vincitore della Numidia, nè al padre inferiore per energia di sentimenti conservativi e per talenti militari, pose fine alla guerra nell'Apulia coll' espugnazione di Venosa, ove 3,000 combattenti furono fatti prigionieri. Nel Sannio venne fatto a Silone di riprendere Boviano; ma in una battaglia da lui data al generale romano Mamerco Emilio furono vincitori i Romani, e, ciò che più valse della vittoria stessa, fra i 6,000 morti lasciati dai Sanniti sul campo di battaglia fu pure trovato il cadavere di Silone. Nella Campania Silla tolse ai Sanniti i piccoli comuni da essi ancora occupati e Nola fu stretta d'assedio. Il duce romano Aulo Gabinio penetrato eziandio nella Lucania ottenne non lievi successi; ma caduto egli in un assalto dato al campo nemico, il capo degli insorgenti Lamponio riebbe co' suoi quasi assoluta signoria sulla estesa e deserta provincia lucano-bruzia, e tentò persino d'impadronirsi di Reggio sebbene inutilmente per l'opposizione del proconsole della Sicilia Cajo Norbano. Malgrado qualche sfortuna si approssimavano i Romani sempre più alla meta; la caduta di Nola, la sommissione del Sannio, la possibilità di disporre di ragguardevoli forze per la campagna d'Asia sembravano doversi quanto prima avverare, allorchè il mutamento delle cose nella capitale venne inopinatamente a dare nuova vita alla quasi soffocata insurrezione.

Terza campagna. 88

Presa di Venosa.

Morte di Silone.

Fermento in Roma.

A Roma l' agitazione era spaventosa. L'attacco diretto da Druso contro i tribunali dei cavalieri e la precipitosa sua caduta cagionata dal partito di quelli, poi la spada a due tagli della guerra processuale di Vario avevano messo la più aspra discordia tra l'aristocrazia e la borghesia, nonchè tra i moderati e gli esagerati. Gli avvenimenti avevano dato pienamente ragione al partito di quelli che inclinavano all' arrendevolezza; più che metà di quanto esso aveva proposto di concedere spontaneamente fu mestieri concedere per forza; ma il modo, onde codesta concessione fu fatta, vestiva, come il primo rifiuto, il carattere della testarda e sciocca invidia. Invece di concedere l'eguale diritto a tutti i comuni italici, stettero paghi a dare alla posposizione una forma diversa. Un gran numero di comuni italici era stato ammesso nel consorzio dei cittadini romani, ma le concessioni che si andavan facendo erano ingiuriose, i neo-cittadini a canto ai vecchi stavano presso a poco come gli emancipati a canto ai nati liberi. I comuni posti tra il Po e le Alpi si sentirono per la concessione del diritto latino più irritati che soddisfatti. Fu per ultimo non solo rifiutato il diritto di cittadinanza ad una considerevole, e non alla peggiore parte degli Italici, a tutti i comuni insorti nuovamente sottomessi, ma ai medesimi non vennero nemmeno riconfermati legalmente i loro antichi trattati stati distrutti pella insurrezione, accontentandosi i Romani tutt'al più di rinnovarli in via di grazia, dichiarandoli revocabili a loro voglia (*). Il trasandamento

Concessione della cittadinanza e sue limitazioni.

87

(*) *Dediticiis*, dice Liciniano p. 15 l'anno 667, *omnibus* [*ci*] *vita* [*s*] *data: qui polliciti mult* [*a*] *milia militum vix XV... cohortes miserunt;* in cui si riproduce in parte con parole più severe il rapporto di Livio *(epit. 80): Italicis populis a senatu civitas data est. Dediticii* erano secondo il diritto romano i liberti peregrini (Gajo I, 13-15. 25. Ulp. 20, 14. 22, 2) divenuti sudditi dei Romani e non ammessi in nessuna lega. Era loro lasciata la vita, la libertà, le sostanze e potevano costituirsi in comunità con una propria costituzione; ἀπόλιδες, *nullius certae civitatis cives* (Ulp. 20, 14; confr. Dig. 48, 19, 17, 1) sono senza dubbio i liberti pareggiati per una giuridica finzione ai *dediticii (ii qui dediticiorum numero sunt* sono detti soltanto abusivamente e da'migliori scrittori di rado solamente *dediticii:* Gai. 1, 12. Ulp. 1 14. Paul. 4, 12, 6) appunto come gli affini *liberti Latini Iuniani;* ma nè i Latini nè i Deditizii stessi possono essere senza comunità. Se non che quest' ultimi sono però in faccia allo Stato romano senza diritti in quanto che ogni dedizione, secondo la ragione di Stato romana, è necessariamente assoluta (Polib. 21, 1. confr. 20, 9 10, 36, 2) e tutti i diritti, che espressamente o tacitamente loro si concedono, lo sono soltanto precariamente, quindi revocabili a piacere (Appian. Hisp. 44) e lo Stato romano per conseguenza non commette mai una lesione del diritto per quanto esso possa o tosto o tardi imporre a' suoi dediticii. Questa privazione d' ogni diritto cessa soltanto colla conclusione d' un trattato d' alleanza (Liv. 34, 57). Perciò *deditio* e *foedus* sono due termini contrarj della ragione di

nel diritto di votazione era tanto più offensivo, quanto più era scipito politicamente, quando si consideri la condizione, in cui allora si trovavano i comizii, e come codesta simulata cura del governo a mantenere immacolata la purità delle elezioni dovesse in fine muovere alle risa ogni uomo spregiudicato; tutte codeste restrizioni erano pericolose, potendo servire ad altri scopi a ogni demagogo che si facesse propugnatore delle più o meno giuste domande tanto dei neo-cittadini quanto degli Italici esclusi dal diritto di cittadinanza. Se quindi i più avveduti dell'aristocrazia dovettero trovar queste mezze e invide concessioni non meno insufficienti che i neo-cittadini e gli esclusi stessi, s' accorsero essi altresì con dolore della scomparsa di parecchi ragguardevoli uomini, che la commissione promossa da Quinto Vario per giudicare i delitti di alto tradimento aveva mandato in esiglio e si avvidero che tanto più difficile riusciva il richiamarli non essendo essi stati condannati da un giudizio del popolo, bensì da un giudizio di giurati; giacchè quanto facilmente un plebiscito, anche di natura giudiziaria, si cassava con un altro plebiscito, altrettanto la cassazione d' un verdetto di giurati col mezzo del popolo sembrava ai migliori appunto dell'aristocrazia un esempio assai pericoloso. Così dell' esito della crisi italica non erano contenti nè gli esagerati nè i moderati. Ma un più profondo rancore opprimeva il cuore del nobile vecchio, che, impugnato con novelle speranze il brando nella guerra d' Italia, ne era suo malgrado ritornato colla coscienza di aver prestato nuovi servigi e di averne raccolte nuove gravissime afflizioni, coll' amaro sentimento di non incutere più alcun timore a' nemici, ma di essere dai medesimi considerato da poco, e con pensieri di vendetta

Conseguenze dei processi politici.

Mario

Stato (Liv. 4, 30. 28, 34. Cod. Teod. 7, 13, 16 e inoltre Gothofr.) e null' altro è l' antitesi, sì comune ai giuristi dei quasi-deditizii e dei quasi-latini, poichè i Latini sono appunto i federati in senso eminente (Cic. *pro Balb.* 24, 54). — Secondo l' antico gius pubblico non esistevano deditizii italici ad eccezione dei pochi comuni che pella guerra d' Annibale ebbero abrogati i loro trattati (Vol. I. P. II. p. 303); già la legge plauzia-papiria del 664/5 coll' indicazione: *qui foederatis civitatibus adscripti fuerunt* (Cic. *pro Arch.* 4, 7) comprendeva essenzialmente tutti gli Italici. Siccome però fra i *dediticii,* che nel 667 ottennero in forma di supplemento il diritto di cittadinaza, non possono convenevolmente essere sottintesi i soli Bruzii ed i Picentini, giova ritenere, che tutti gli insorti, in quanto abbiano deposte le armi e non abbiano acquistato il diritto di cittadinanza a tenore della legge plauzia-papiria, fossero trattati come dediticii, o, ciò che vale lo stesso, che i loro trattati, che avevano perduto ogni forza in causa dell' insurrezione (cui allude l' espressione di Cicerone: *qui foederati fuerant*) poichè si furono arresi non siano stati legalmente rinnovati.

90/89

87

nella mente, che trovavano alimento nella propria rabbia. Anche di lui si poteva dire ciò che si disse dei neo-cittadini e degli esclusi, benchè inetto e disgraziato, il suo nome popolare era un'arma terribile in mano d'un demagogo. — A tali elementi di convulsioni politiche si univa la rapida decadenza dell'onorevole modo di guerreggiare e della disciplina militare. I germi, che conteneva in sè la massima di ammettere i proletarj nell'esercito, si svilupparono con ispaventevole rapidità durante la demoralizzante guerra sociale, che al servizio militare obbligava senza distinzione quanti ne erano capaci, gente che anzi tutto si occupava della propaganda politica nel quartier generale non meno che nella tenda del soldato. Non andò guari che se ne videro le conseguenze nel rilassamento di tutti i legami della gerarchia militare. Mentre si stava stringendo d'assedio Pompei il comandante del corpo d'assedio di Silla, il consolare Aulo Postumio Albino fu da' suoi soldati, che credevano essere stati da lui venduti al nemico, lapidato e finito a colpi di randelli, e il supremo duce Silla si accontentò d'invitare le truppe a cancellare la memoria di codesto avvenimento pugnando valorosamente contro l'inimico. Autori di questo fatto erano stati i soldati della flotta, fra tutte le armi la meno riputata; non andò guari, che l'esempio fu seguito da un distaccamento di legionari composto quasi intieramente di plebe cittadina. Eccitato da un eroe della piazza per nome Gajo Tizio, mise le mani addosso al console Catone, il quale per caso questa volta ebbe salva la vita; Tizio fu bensì arrestato, ma non punito. Allorchè tosto dopo Catone rimase morto in un combattimento, furono, non si sa bene se a torto o a ragione, designati come autori della sua morte i suoi proprj ufficiali e particolarmente il più giovine Cajo Mario. — A questa incipiente crisi politica e militare tenne dietro quella economica forse ancora più terribile, che nel ceto dei capitalisti romani si era manifestata in seguito alla guerra federale ed alle inquietudini nell'Asia. I debitori, incapaci di soddisfare tampoco gli interessi e ciò non per tanto messi dagli inesorabili loro creditori alle strette, si erano parte rivolti al facile presidente del tribunale, il pretore urbano Asellio, pregandolo di concedere loro una proroga, onde poter alienare i loro beni, parte ripescando le antiche e viete leggi sugli interessi (Vol. I. P. I. p. 309) reclamavano dai loro creditori, appoggiandosi sulla prescrizione antica, il quadruplo degli interessi pagati oltre la legalità. Asellio si prestò a riconoscere il diritto effettivamente esistente, e nell'usato modo prese in disamina le presentate istanze; gli offesi creditori perciò

Decadimento della disciplina militare.

Crisi economica.

adunatisi sul Foro e patrocinati dal tribuno del popolo Lucio Cassio, dinanzi al tempio della Concordia assalirono ed uccisero il pretore Asellio mentre in sacerdotale paludamento apprestavasi appunto a fare un sagrificio — misfatto che non diede luogo pure ad una investigazione (665). Nella classe dei debitori era inoltre opinione, che alla sofferente moltitudine non si poteva recare altrimenti sollievo che coll'introduzione di « nuove tavole » vale a dire colla legale abolizione delle pretensioni di tutti i creditori verso i debitori. Erano ritornati i tempi delle contese tra le varie classi dei cittadini: erano ancora i capitalisti in lega colla imbarazzata aristocrazia, quelli che facevano guerra e processi all'oppressa moltitudine e al partito che ammoniva di mitigare il rigido diritto; si era di nuovo sull'orlo di quella voraggine, in cui il disperato debitore trae seco il creditore; colla sola differenza che all'ardire schiettamente cittadino e morale di una grande città agricola era adesso subentrato lo scompiglio sociale di una capitale di molte nazioni, e quella demoralizzazione per effetto della quale si trovano a contatto principi e mendichi; senonchè tutte le circostanze fatte più difficili eransi estese a più vaste e spaventose proporzioni. La guerra federale, eccitando gli uni contro gli altri quanti nella borghesia erano irrequieti elementi politici e sociali, veniva preparando una novella rivoluzione. Un caso la fece scoppiare.

Asellio assassinato. 89

Fu il tribuno del popolo Publio Sulpicio Rufo, che nel 666 fece alla borghesia la proposta di dichiarare decaduto dalla sua carica ogni senatore che fosse debitore di oltre 2000 denari (2145 lire); di concedere impune ritorno in patria ai cittadini condannati da' tribunali di giurati non liberi; di distribuire i neo-cittadini in tutti i distretti. Erano proposte queste, che, formulate da un tal uomo, dovevano per lo meno eccitare sorpresa. Publio Sulpicio Rufo (nato nel 630) doveva la sua politica importanza non tanto alla nobiltà de' suoi natali, alle sue relazioni e all'avita fortuna, quanto allo straordinario suo talento oratorio, che tra i contemporanei non aveva chi l'eguagliasse; la voce sonora, il vivace gestire che si faceva a quando a quando teatrale, il flusso rigoglioso della sua eloquenza, se pur non convincevano gli uditori, li colpivano di maraviglia. Per opinioni egli era partigiano del Senato ed il suo esordire politico (659) era stato l'accusa di Norbano mortalmente odiato dal partito del governo (V. p. 192). Fra i conservativi Rufo apparteneva alla frazione di Crasso e di Druso. Mal sapremmo dire perchè egli, spogliatosi della sua nobiltà patrizia, abbia ambito pel 666 la carica

Le leggi sulpicie. 88

Sulpicio Rufo. 124

93

88

di tribuno del popolo; ma quantunque egli pure, come tutto il partito moderato, sia stato dai conservativi perseguitato come rivoluzionario, sembra tuttavia che tale non sia mai divenuto o che assolutamente non mirasse ad abbattere la costituzione nel senso di Cajo Gracco. Essendo egli il sol uomo ragguardevole del partito di Cassio e di Druso escito illeso dal turbine dei processi promossi da Quinto Vario, si sarà sentito piuttosto indotto a compiere l'opera di Druso e a mettere finalmente un termine all'abbandono in cui erano lasciati i neo-cittadini, al qual effetto gli conveniva essere nominato tribuno. E del suo tribunato si narrano parecchi atti, che danno appunto a divedere l'opposto degli intendimenti demagogici — così ad uno de' suoi colleghi egli impedì col suo *veto* di cassare con un plebiscito le sentenze pronunciate dai giurati sulla base della legge di Vario; e quando il già edile Cajo Cesare chiese pel 667 il consolato sorpassando incostituzionalmente la pretura, come si disse, coll'intendimento di farsi poi assegnare la direzione della guerra d'Asia, Sulpicio, non meno risoluto e severo di ogni altro, gli si oppose. Affatto secondo la mente di Druso egli da sè e dagli altri anzi tutto esigeva che la costituzione fosse mantenuta. Ma le sue forze e quelle di Druso non bastavano a conciliare elementi tra sè ripugnanti e ad ottenere nella severa forma del diritto la riforma della costituzione da lui ideata, saggia, a vero dire, in sè stessa, ma dall'immensa maggioranza degli antichi cittadini impossibile a ottenersi senza violenza. La discordia colla possente famiglia dei Giulii, onde il fratello di Gneo, il consolare Lucio Cesare, era influentissimo in Senato, e colla frazione dell'aristocrazia alla medesima devota, ha pure senza dubbio pel rancore personale essenzialmente contribuito a togliere quell'uomo stizzoso dal suo primitivo intendimento. Pure il carattere delle sue proposizioni è tale, che non ismentisce in nessun modo la personalità e la posizione politica fino allora conservata dal loro autore. La parificazione dei neo-cittadini cogli antichi altro non era che la parziale riassunzione delle proposte fatte da Druso in favore degli Italici, come queste erano l'attuazione dei principii d'una sana politica. Il richiamo dei condannati a senso della legge di Vario distruggeva a dir vero la massima fondamentale dell'inviolabilità del verdetto dei giurati, della quale Sulpicio stesso era appunto entrato mallevadore di fatto; ma ridondava essenzialmente in vantaggio dei partigiani di chi ne era promotore, dei conservatori moderati, e ben si comprende come quest'uomo impetuoso al suo primo apparire sulla

87

Tendenza di queste leggi.

scena politica abbia così recisamente combattuto una siffatta misura, e poscia, sdegnato della resistenza oppostagli, l'abbia egli stesso proposta. La misura contro il soverchio indebitamento dei senatori fu senza dubbio proposta pel dissesto esistente, ad onta dell'esterno splendore, nelle sostanze delle famiglie reggenti e fatto palese dalle ultime crisi finanziarie. Era a dir vero doloroso, ma in sostanza un ben inteso interesse dell'aristocrazia, che, come portava la proposta di Sulpicio, uscissero dal Senato quanti non potessero prontamente liquidare le loro passività, e che le perniciose consorterie, che nei debiti di molti senatori e nella loro conseguente dipendenza dai doviziosi colleghi trovavano il principale appoggio, venissero frenate coll'allontanamento dei più tristi fra i senatori notoriamente venali. Con questo non vuolsi tuttavia negare, che una proposta, come quella di Rufo, tendente a purgare la curia in un modo così duro e che prostituiva così odiosamente il Senato, sarebbe stata sempre impossibile senza che il proponente e i capi delle consorterie si straziassero a vicenda. La disposizione finalmente in favore dei liberti tendeva anzi tutto senza dubbio a rendere il proponente padrone della piazza; ma in sè stessa non era irragionevole, nè inconciliabile colla costituzione aristocratica. Dacchè si aveva incominciato a chiamare sotto le armi i liberti, la loro pretesa al diritto di votazione era giustificata, non essendo codesto diritto giammai stato disgiunto dall'obbligo del servizio militare. Pure, attesa la politica nullità dei comizii, poco importava che in questa lotta si espurgasse un immondezzajo di più. La difficoltà di governare coi comizii, anzichè farsi maggiore, scemò pell'oligarchia, poichè ai comizii furono senza restrizione ammessi i liberti, in gran parte personalmente ed economicamente dipendenti dalle famiglie reggenti, e che, opportunamente impiegati, potevano diventare pel governo, onde disporre delle elezioni, un mezzo ancora più efficace di quello onde aveva disposto sino allora. Questa misura era bensì, come ogni altra che favorisse il proletariato, contraria alle tendenze dell'aristocrazia riformatrice; ma difficilmente essa sembrava a Rufo altra cosa da quella che la legge frumentaria era sembrata a Druso: un mezzo di guadagnarsi il proletariato, onde colla sua forza vincere la resistenza alle divisate riforme, reclamate dal vero benessere universale. Era facile a prevedere, che codesta resistenza sarebbe ostinata, e che la poco avveduta aristocrazia e la poco accorta borghesia, vinta l'insurrezione, nutrirebbero ora la stupida invidia, che avevano nutrito prima dello scoppio della

medesima, che la grande maggioranza di tutti i partiti in segreto o apertamente taccierebbe di intempestiva condiscendenza le mezze concessioni fatte nel momento del più stringente pericolo e ardentemente si opporrebbe ad ogni estensione delle medesime. L'esempio di Druso aveva provato, che cosa potesse ottenere chi si sforzasse di introdurre riforme conservative facendo assegnamento soltanto sulla maggioranza del Senato: era quindi affatto naturale che il di lui amico e seguace s'ingegnasse di realizzare i progetti della stessa natura opponendosi a codesta maggioranza nelle forme demagogiche. Rufo non si diede quindi pensiero di guadagnarsi il Senato coll'esca dei tribunali de'giurati. Un appoggio migliore trovò egli nei liberti e più ancora nel suo seguito armato (stando alle relazioni de' suoi avversarii esso consisteva in 3000 mercenari ed in un « anti-Senato » di 600 giovani appartenenti alle migliori classi della popolazione), che lo accompagnava nelle vie e sul Foro. Le sue proposte incontrarono quindi la più decisa opposizione nella maggioranza del Senato, che per guadagnar tempo indusse i consoli Lucio Cornelio Silla e Quinto Pompeo Rufo, ambedue avversari dichiarati della demagogia, a ordinare delle straordinarie feste religiose, durante le quali cessavano le adunanze popolari. Sulpicio rispose con un violento tumulto, nel quale fra gli altri perdette la vita il giovine Quinto Pompeo, figlio dell' uno e genero dell' altro console, e corsero grave pericolo gli stessi due consoli — Silla sarebbesi per ciò solo salvato, chè Mario gli aprì la sua casa. Si dovette cedere; Silla acconsentì di contrammandare le annunciate feste e le proposte di Sulpicio passarono senza alcun ostacolo. Se non chè la loro sorte non era perciò assicurata. Quantunque nella capitale l'aristocrazia si desse per vinta, vi era allora — e ciò per la prima volta dacchè cominciata era la rivoluzione — un'altra potenza in Italia, che non dovevasi porre in non cale: i due forti e vittoriosi eserciti del proconsole Strabone e del console Silla. Se equivoca era la posizione politica di Strabone, Silla, quantunque avesse momentaneamente ceduto alla forza manifesta, non solo trovavasi colla maggioranza del Senato nel migliore accordo, ma, appena contrammandate le feste, erasi recato nella Campania per porsi alla testa del suo esercito. Atterrire a colpi di randello il console inerme o coi brandi delle legioni l' inerme capitale era al postutto la stessa cosa; Sulpicio sperava che l'avversario, ora che lo poteva, fosse per opporsi alla forza colla forza, ritornando nella capitale alla testa delle sue legioni per rovesciare il de-

Opposizione del governo.

Tumulti.

Posizione di Silla.

magogo conservativo e le sue leggi. Forse s'ingannava. Quanto per avventura Silla desiderava la guerra contro Mitradate, altrettanto aveva in orrore i trambusti politici della capitale; in istrana guisa indifferente, e non curante delle politiche bisogne, è assai verosimile ch'egli punto non pensasse al colpo di stato che Sulpicio n'attendeva, e che, se avesse avuta libera la scelta dopo la presa di Nola da lui stretta d'assedio, si sarebbe immediatamente imbarcato colle sue truppe per recarsi in Asia. Che che ne sia, Sulpicio, onde parare il temuto colpo di stato, propose di togliere a Silla il supremo comando mettendosi perciò d'accordo con Mario, il cui nome era pur sempre abbastanza popolare per rendere gradita alla moltitudine la proposta di conferire al medesimo nella guerra d'Asia il supremo comando, che pella sua posizione militare e pel suo talento poteva nel caso d'una rottura con Silla diventare un sostegno pel governo. Non poteva sfuggire a Sulpicio il pericolo, cui si andava incontro ponendo alla testa dell'esercito campano un vecchio non meno inetto che vendicativo e ambizioso, e la sconvenienza di affidare a un privato uno straordinario comando supremo col mezzo d'un plebiscito; ma appunto la provata incapacità politica di Mario offriva una specie di guarentigia, ch'egli non avrebbe potuto recar serio danno alla costituzione e ciò che più importava la stessa situazione di Sulpicio, se questi ben comprendeva le intenzioni di Silla, era talmente minacciata, che più non conveniva darsi pensiero di siffatti riguardi. Non è mestieri di dire, che il vecchio eroe stesso era disposto a far buon viso a chiunque volesse servirsi di lui come condottiere, tacciasi poi trattandosi del supremo comando in una guerra asiatica, cui in suo cuore anelava da gran tempo, come forse anelava a pareggiare le partite colla maggioranza del Senato. Cajo Mario dietro la proposta di Sulpicio fu quindi con un plebiscito investito dello straordinario potere supremo, o altrimenti proconsolare del comando dell'esercito campano e del supremo comando nella guerra contro Mitradate e, affinchè l'esercito di Silla venisse consegnato a lui, furono inviati due tribuni del popolo nel campo di Nola.

Mario supremo duce in luogo di Silla.

Richiamo di Silla.

Siffatto messaggio capitò male. Se alcuno vi era meritevole del supremo comando nella guerra d'Asia, questi era Silla. Già qualche anno addietro sul medesimo teatro di guerra egli aveva col maggiore successo tenuto il comando; egli più di qualunque altro aveva contribuito a sedare la pericolosa insur-

rezione italica; nell'anno, in cui scoppiò la guerra asiatica, era stata a lui affidata la direzione della medesima come console nel modo consueto e col pieno consenso del suo collega a lui legato da parentela. Era una strana pretensione in vero, che un supremo comando assunto in quelle circostanze per determinazione del popolo sovrano di Roma si cedesse a un vecchio antagonista militare e politico, al cui cenno l'esercito avrebbe potuto servire chi sa a quali sovversioni e violenze. Silla non era abbastanza bonario da ubbidire di buon grado a un siffatto ordine, nè abbastanza dipendente per esservi costretto. Pei cambiamenti introdotti da Mario nell' esercito e pella disciplina moralmente rilassata e militarmente severa mantenutavi da Silla stesso, l'esercito a questi affidato era poco meglio che una schiera di lanzichenecchi ciecamente devoti al loro condottiere e di politica affatto noncuranti. Silla, uomo esperto e di vedute chiare e posate, considerava la borghesia sovrana di Roma come una plebaglia, l'eroe di Aque Sestie uno sventato fallito, la formale legalità una frase, Roma stessa nulla più che una città senza presidio e colle mura mezzo diroccate che poteva espugnarsi molto più facilmente di Nola. Da tali sentimenti fu esso guidato. Raccolse i suoi soldati — sei legioni, in tutto circa 35,000 uomini — e spiegò loro il messaggio ricevuto da Roma, aggiungendo, che il nuovo generale in capo non avrebbe di certo condotto nell'Asia Minore quell'esercito, sibbene altre truppe di recente raccolte. Gli ufficiali superiori, pur sempre cittadini più che militari, si trassero tutti in disparte ad eccezione di uno solo che seguì il supremo duce alla volta della capitale; ma i soldati, che, ammaestrati dal passato (Vol. I. P. II. p. 316) speravano di fare una guerra senza disagi e di raccogliere in Asia un immenso bottino, entrarono in furore; i due tribuni venuti da Roma furono fatti a brani in poco d'ora, e si gridò da ogni parte al generale che marciasse contro Roma. Si avviò tosto il console, e, tratto a sè durante la marcia il suo collega di eguali principii, poco curandosi degli ambasciatori che da Roma venivano a lui per distoglierlo da siffatta impresa, giunse a marcie forzate sino sotto le mura della capitale. Inaspettatamente si videro le colonne dell'esercito di Silla schierarsi sul ponte del Tevere ed alla porta Collina ed Esquilina e poscia due legioni, precedute dalle loro insegne, passare la pacifica cerchia, da cui la legge aveva bandita la guerra. Quante malaugurate contese, quante gravi ostilità erano state composte entro codeste mura senza che un esercito romano avesse turbata la santa pace della città! Codesta

Silla marcia su Roma.

legge fu adesso violata e anzi tutto pella meschina quistione, se il supremo comando nella guerra in Oriente si dovesse affidare ad uno piuttosto che a un altro generale. Le legioni avevano raggiunta la sommità dell'Esquilino e i projettili e i sassi cominciavano a piovere dai tetti sui soldati che stavano per ritirarsi, allorchè, sollevando Silla nell' aria la fiammeggiante face e minacciando di mettere ogni cosa a ferro ed a fuoco, le legioni si aprirono un varco sino sulla piazza del monte Esquilino (non lungi da santa Maria Maggiore). Quivi le attendeva la milizia in tutta fretta raccolta da Mario e da Sulpicio, che, superiore di numero, le respinse. Ma venne loro in soccorso la truppa che stava schierata alle porte, e un' altra divisione dei soldati di Silla si disponeva a girare sulla via della Subura i difensori; questi furono costretti a ritirarsi. Mario tentò di piantarsi un' altra volta presso al tempio della Terra, dove l'Esquilino comincia a chinare verso il Foro; egli supplicò il Senato, i cavalieri e tutta la borghesia di affrontare le legioni; ma inutilmente. Persino gli schiavi, colla promessa della libertà invitati ad armarsi, non si mossero, e soli tre si presentarono all' appello. Ai governanti non rimaneva altro partito che di fuggire immediatamente dalle porte ancora sgombre; poche ore di poi Silla era assoluto padrone di Roma. In quella notte i fuochi delle legioni illuminarono il gran Foro della capitale.

Presa di Roma.

Il primo intervento militare nelle discordie cittadine aveva pienamente chiarito, che le lotte politiche erano giunte a tale, che solo colla forza aperta ed immediata si potevano decidere e che la potenza del randello era nulla a fronte di quella della spada. Fu il partito conservativo che primo trasse fuori il brando e su cui si è pure a suo tempo avverata la sentenza del Vangelo: Che la spada ricade su chi primo la impugnò. In allora esso era completamente vincitore e della vittoria poteva usare come meglio gli talentasse. Le leggi sulpicie, già s'intende, furono dichiarate legalmente nulle. Il loro autore e moltissimi de' suoi partigiani avevano presa la fuga; dodici de' quali furono dal Senato proscritti come nemici della patria. Publio Sulpicio perciò venne presso Laurento arrestato e finito, e la testa di questo tribuno, spedita a Silla, fu per suo ordine esposta al pubblico sul Foro su quella stessa tribuna, su cui pochi di prima egli era ancora salito pieno di vita e brillante d'eloquenza. Gli altri banditi furono perseguitati, e anche il vecchio Cajo Mario ebbe gli assassini alle calcagna. Per quanto questo generale avesse con una serie di meschinità offuscata la memoria de' gloriosi suoi giorni, adesso,

Prima ristaurazione di Silla.

Morte di Sulpicio.

Fuga di Mario.

che la vita del salvatore della patria era minacciata, egli era ritornato il vincitore di Vercelli, e con indicibile ansietà si udivano in tutta Italia i casi della prodigiosa sua fuga. Egli era in Ostia montato sopra una nave per passare in Africa; ma i venti contrarj e la mancanza di provvigioni lo avevano costretto di approdare al Capo Circeo ed andarsene qua e là errando alla ventura. Accompagnato da pochi, e, in nessuno fidando, a piedi e sovente tormentato dalla fame, giunse il vecchio consolare in vicinanza della colonia romana di Minturno alla foce del Garigliano. Quivi si mostrarono in lontananza i cavalieri che lo inseguivano; a gran stento esso giunse alla spiaggia, dove una nave mercantile lo tolse a' suoi persecutori; ma i timidi marinari si riaccostarono tosto alla spiaggia, indi presero il largo lasciandovi Mario addormentato. I suoi persecutori lo trovarono nella palude del lido di Minturno immerso sino alla cintola nella melma e col capo in mezzo ai giunchi e lo consegnarono ai magistrati di Minturno, che dopo averlo incarcerato inviarono a lui il birro, uno schiavo cimbrico, per troncargli il capo; ma il Cimbro alla vista degli occhi fiammeggianti del suo antico vincitore fu preso da sgomento e allorchè il generale, alzando la stentorea sua voce, gli chiese se egli fosse tal uomo da togliere la vita a Mario, gli cadde di mano la scure. Allorchè lo si seppe i magistrati di Minturno sentirono vergogna, che al salvatore di Roma si avesse maggiore rispetto dagli schiavi da lui soggiogati, che dagli stessi suoi concittadini, cui egli aveva procacciata la libertà; lo sciolsero dalle catene e provvedutolo di barca e di danaro lo inviarono a Enaria (Ischia). Gli esiliati, ad eccezione di Sulpicio, si trovarono poco a poco tutti insieme in queste acque; si approssimarono al monte Erice e al sito ove era stata Cartagine, ma furono dai funzionarj romani respinti dalla Sicilia e dall'Africa. Si recarono essi allora nella Numidia, le cui deserte dune in riva al mare servirono loro di rifugio durante il verno. Ma il re Iempsale II, ch'essi speravano amico, e che per alcun tempo, onde assicurarli, aveva fatto mostra di volersi ad essi congiungere, tentò adesso d' impadronirsi di loro. A stento si sottrassero i fuggitivi alla sua cavalleria e trovarono pel momento un rifugio nella piccola isola Kerkina (Kerkena) sulla costa di Tunisi. Noi non sappiamo, se Silla anche perciò ringraziasse la sua buona stella che gli aveva risparmiato di far trucidare il vincitore dei Cimbri; per lo meno non consta, che i funzionarj di Minturno siano stati puniti per averlo lasciato in vita. Onde por fine ai presenti disordini e impedire ulteriori rivoluzioni Silla promulgò

Leggi di Silla.

una serie di nuovi ordinamenti. Pare che null' altro s' avesse fatto pei tribolati debitori che inculcare l'esatta osservanza sul *maximum* degli interessi (*); oltre di che fu ordinata la instituzione di un dato numero di colonie. Colla nomina di 300 nuovi senatori, scelti naturalmente nell' interesse degli ottimati, fu completato il Senato ridotto a piccolissimo numero per le battaglie e pei processi che tennero dietro alla guerra sociale. Finalmente furono fatte essenziali riforme sul modo delle elezioni e sull'iniziativa legislatoria. All'ordine di votazione dei comizii centuriati (Vol. I. P. II. p. 322) introdotto l'anno 513 fu di bel nuovo sostituito l'antico di Servio, secondo il quale la prima classe censita avente una sostanza di 100,000 sesterzi (circa L. 26,812) o maggiore aveva quasi la metà dei voti. Fu per tal modo introdotto di fatto un censo per l'elezione dei consoli, dei pretori e dei censori, il quale escludeva i non agiati dall'esercizio del diritto elettivo. L'iniziativa legislatoria fu limitata ai tribuni del popolo, d'ora in avanti obbligati di presentare anzi tutto al Senato ogni loro proposta e di portarla dinanzi al popolo solo dopo averne ottenuto il permesso. — Queste disposizioni, cagionate dal tentativo di rivoluzione di Sulpicio, e promosse dall'uomo, ch'era sorto propugnatore del partito della costituzione, vogliamo dire dal console Silla, assumono un carattere totalmente speciale. Silla, senza interpellare la borghesia e i giurati, ebbe ardire di condannare nel capo dodici dei più distinti personaggi, tra cui pubblici funzionarii e il più celebre generale di quel tempo, e di dichiararsi pubblicamente autore di questi bandi; fu questa una infrazione dell'antica sacra legge d'appello, severamente biasimata persino dagli uomini più conservativi, come a cagion d'esempio Quinto Scevola. Egli ardì di abolire una legge elettorale esistente da un secolo e mezzo, e di ripristinare un censo elettorale da lungo tempo in disuso ed esecrato. Egli ardì di spogliare del diritto legislativo quelli, che da antichissimo tempo ne erano rivestiti, magistrati e comizii, e di demandarlo ad una magistratura, che sotto questo rapporto non aveva giammai avuto formalmente altro diritto che quello di poter essere richiesta del suo consiglio (Vol. I. P. I. p. 324). Nessun de-

(*) Non è ben chiaro ciò che la « legge del dodicesimo » dei consoli Silla e Rufo del 666 prescrisse sotto questo rapporto; tuttavia non si può a meno di ravvisarvi una rinnovazione della legge del 397 (Vol. I. P. I. p. 292), cosichè il massimo interesse legale fu ancora di 1/12 del capitale per l' anno di dieci mesi e del 10 0/0 per l'anno di dodici mesi.

241 88 357

mocratico mai amministrò la giustizia con forme così tiranniche; nessuno con tanta audacia scosse e riordinò le fondamenta della costituzione come questo riformatore conservativo. Ma se alla sostanza anzichè alla forma si voglia por mente, si scoprono risultati assai diversi. Le rivoluzioni in nessun luogo, meno poi a Roma, ebbero fine senza un certo numero di vittime, che, sotto forme più o meno tolte alla giustizia, scontarono, quasi fosse un delitto, la colpa di essere state vinte. Chi ricorda le conseguenze dei processi promossi dal partito vittorioso dopo la caduta dei Gracchi e di Saturnino (V. pp. 86. 116. 190). si sentirà inclinato a tributare al vincitore del foro esquilino i meritati encomii per la franchezza e per la relativa moderazione, avendo egli anzi tutto senza esitare considerato ciò che era guerra come guerra, e mandato in esilio i vinti come nemici posti fuori della legge, e per avere oltracciò limitato quanto potè il numero delle vittime, e per lo meno vietato che orribilmente si incrudelisse contro le infime classi della popolazione. Noi scorgiamo una eguale moderazione nell'organizzazione politica. La più importante ed efficace innovazione, quella operata nella legislatura, altro in fatto non fece che mettere d'accordo la parola collo spirito della costituzione. La legislazione romana, in cui ogni console, ogni pretore o tribuno aveva il diritto di proporre alla borghesia qualsivoglia misura, e di procedere senza dibattimenti alla votazione, sin da principio difettosa, lo era maggiormente divenuta pella crescente nullità dei comizii; essa fu solo tollerata perchè il Senato aveva rivendicato difatto il diritto di prima discussione e col mezzo dell'intercessione politica o religiosa sapeva regolarmente soffocare una tale proposta presentata per essere messa ai voti senza prima essere stata sottoposta alla suaccennata discussione (Vol. I. P. I. p. 324). La rivoluzione aveva tolto questi freni, talchè adesso le conseguenze di quell'assurdo sistema cominciavano a farsi palesi, potendo ogni temerario mascalzone rovesciare lo Stato in modo formalmente legale. Qual cosa in siffatte circostanze più naturale, più necessaria, nel vero senso più conservativa che riconoscere ora formalmente e senza restrizioni il diritto legislativo del Senato esercitato fino allora con raggiri? Presso a poco lo stesso si può dire della rinnovazione del censo elettorale. L'antica costituzione era intieramente basata sul medesimo; anche la riforma del 513 aveva, a vero dire, ristretto il privilegio dei benestanti, ma aveva recisamente negata ogni influenza sulle elezioni a' censiti che possedevano meno di 11,000 sesterzj (circa lire 2947). Ma da quell'anno era

211

avvenuta una straordinaria trasformazione finanziaria, che avrebbe giustificato persino una elevazione nominale del minimo censo. Anche la nuova timocrazia cambiò la lettera della costituzione solo per rimanere fedele allo spirito della medesima, essendosi essa nel tempo istesso per lo meno sforzata di togliere colla minor possibile violenza il vergognoso traffico dei voti e ogni sconcio che ne derivava. Per ultimo le disposizioni favorevoli a' debitori, la ripresa dei piani di colonizzazione, erano una prova evidente, che, sebbene non si potesse ritenere che Silla aderisse alle appassionate proposte di Sulpicio, esso era tuttavia come lui e come Druso, e in generale come tutti i più illuminati aristocratici, inclinevole alle riforme materiali; pure non si deve tacere, ch'egli propose codeste misure dopo l'ottenuta vittoria e affatto spontaneamente. Se a ciò si unisca la circostanza, che Silla, lasciando sussistere i tribunali dei cavalieri e le distribuzioni dei cereali, punto non scosse i principali fondamenti della costituzione di Gracco, si troverà giustificato il giudizio, che l'ordinamento di Silla del 666 mantenne fermo in sostanza lo *status quo* esistente dalla caduta di Cajo Gracco in poi, solo cambiando, come voleva lo spirito del tempo, le massime tradizionali, che minacciavano immediato pericolo al governo e rimediando come si poteva alle esistenti calamità sociali per quanto era possibile senza toccare a piaghe più profonde. Ardita noncuranza delle formalità costituzionali aggiunta ad un vivo rispetto agli ordini esistenti intrinsicamente pregevoli, grande perspicacia e intenzioni lodevoli caratterizzano in generale questa legislazione; ma al tempo stesso una certa irriflessione e viste superficiali. E veramente era d'uopo di non poca bonarietà specialmente per credere, che la fissazione del *maximum* degli interessi dovesse rimediare alle intricate condizioni del credito e che il diritto del Senato di essere consultato preventivamente sul da farsi fosse pella demagogia futura maggior freno che fino allora il diritto d'interposizione e la religione.

88

Nuovi intoppi.

Sul sereno orizzonte dei conservatori sorsero ben presto delle nuove nubi. Nell'Asia gli avvenimenti s'andavano facendo sempre più minacciosi. Gravissimo danno era già derivato allo Stato dall'indugio che la rivoluzione sulpicia aveva frapposto alla partenza dell'esercito per l'Asia; l'imbarco non si poteva assolutamente protrarre. Silla frattanto confidava da un canto nei consoli, che si sarebbero eletti secondo la nuova legge elettorale, dall'altro, e anzi tutto lo affidavano contro una nuova sollevazione per atterrare l'oligarchia gli eserciti che lasciava in Italia intenti a spegnere quanto

ancora rimaneva dell'italica insurrezione. Se non che nei comizii consolari l'elezione non cadde sui candidati proposti da Silla, ma su Gneo Ottavio, uomo di principii strettamente ottimisti, e su Lucio Cornelio Cinna appartenente alla schietta opposizione. Fu probabilmente il partito dei capitalisti, che con tale elezione rese la pariglia all'autore della legge sull'interesse. Silla accolse la molesta elezione dichiarando, che egli con piacere vedeva i cittadini far uso del loro libero suffragio costituzionale e stette pago a far giurare i due consoli di osservare fedelmente la vigente costituzione. Quanto agli eserciti conveniva anzi tutto assicurarsi di quello del nord, essendo quello della Campania per la massima parte destinato a passare in Asia. Silla con un plebiscito fece conferire il comando del medesimo al suo fidato collega Quinto Rufo e richiamarne con quanto più riguardo si poteva l'attuale comandante Gneo Strabone, e tanto più che questi apparteneva al partito dei cavalieri e aveva all'aristocrazia cagionati non pochi imbarazzi col suo contegno passivo durante l'insurrezione sulpicia. Rufo raggiunse l'esercito e ne prese il comando in luogo di Strabone; ma di lì a pochi giorni fu ucciso da' soldati, e Strabone riprese il supremo comando testè ceduto. A lui fu imputato l'assassinio; certo egli era uomo da potersene attendere tal misfatto, onde fece suo pro, solo a parole punendo i noti autori del delitto. La morte di Rufo ed il comando di Strabone erano una nuova e grave minaccia per Silla; egli tuttavia non si diede pensiero di allontanare Strabone. Allorchè tosto dopo sul finire del suo consolato, da un canto Cinna, suo successore, lo eccitava a recarsi finalmente in Asia, ove la sua presenza era assolutamente necessaria, dall'altro uno dei nuovi tribuni lo citava dinanzi al tribunale del popolo, tutti s'avvidero che una nuova procella si andava addensando contro di lui e il suo partito, e che i suoi avversari il volevano allontanare. Due partiti si presentavano a Silla: romperla con Cinna e forse con Strabone, e marciare un'altra volta su Roma, o, lasciando che il caso regolasse gli eventi in Italia, recarsi in altra parte del mondo. Silla si attenne a quest'ultimo, nè si saprà mai se indotto piuttosto da patriotismo o da noncuranza, consegnò il corpo di truppe che rimaneva nel Sannio al fido ed esperto Quinto Metello Pio, che assunse in suo luogo il supremo comando proconsolare nella Bassa Italia, affidò la direzione dell'assedio di Nola al propretore Appio Claudio e al principio dell' anno 667 imbarcossi colle sue legioni pell' Oriente ellenico.

Cinna.

Strabone.

Silla s' imbarca per l'Asia.

87

CAPITOLO VIII.

—

L'ORIENTE E RE MITRADATE.

Condizioni in Oriente. La funesta incertezza, in cui la rivoluzione teneva il governo romano col suo continuo grido d'allarme, faceva sì, che il medesimo perdesse di vista le condizioni delle provincie in generale, e soprattutto quelle dell' Oriente asiatico, le cui lontane ed imbelli popolazioni non eccitavano la sua attenzione quanto l'Africa, la Spagna ed i vicini d' oltre l'Alpi. Fin dalla soppressione del regno d'Attalo, che coincide collo scoppio della rivoluzione, Roma per una intiera generazione non si era immischiata seriamente negli affari d' Oriente, se si eccettui l' ordinamento 102 della provincia della Cilicia. cui l'anno 652 (V. p. 125) si vide obbligata dalla sfrenata impudenza dei pirati cilicj, che in sostanza si ridusse alla istituzione di una stazione permanente per una piccola divisione di truppe, ed una piccola squadra nel mare orien- 100 tale. Soltanto dopo la catastrofe di Mario nel 654 il governo della restaurazione, alquanto consolidato, cominciò a darsi qualche pensiero degli avvenimenti d' Oriente.

L'Egitto. Le condizioni dell'Egitto sotto molti rapporti erano ancora quelle di trent'anni addietro. Il regno egizio colle due provincie della Ci- 117 renaica e di Cipro si scompose alla morte di Evergete II (637) in parte di diritto, in parte di fatto. La Cirenaica, toccata al di lui figlio naturale Tolomeo Apione, fu staccata per sempre dal- 89 l'Egitto. Si contendevano la signoria dell'Egitto Cleopatra († 665) vedova dell'ultimo re ed i due figli di questo, Sotero II Latiro 81. 88 († 673) e Alessandro I († 666), il che fu cagione che Cipro

restasse lungo tempo staccato dall'Egitto. I Romani non s'im- mischiarono in codesti garbugli; anzi allora che nel 658 il regno cirenaico per testamento di re Apione, morto senza prole, venne in loro potere, non rifiutarono essi, a dir vero, recisamente codesto acquisto, ma in realtà abbandonarono a sè stesso il paese dichiarando libere le città greche del regno, Cirene, Tolemaide, Berenice, e lasciando alle medesime persino l'usufrutto dei regi demanii. La soprintendenza del governatore d'Africa su questo territorio, attesa la distanza, era più ancora nominale che quella del governatore della Macedonia sulle città libere elleniche. Le conseguenze di questa misura, certo non dovuta al filellenismo, ma alla sola debolezza e noncuranza del governo romano, in sostanza non differivano punto da quelle, che in eguali circostanze si erano osservate nell'Ellade: guerre cittadine e usurpazioni straziarono il paese in guisa, che, allorquando nel 668 vi comparve a caso un ufficiale superiore romano, gli abitanti caldamente il pregarono di regolare le loro bisogna e di introdurre fra loro uno stabile governo. — In Siria frattanto le cose non solo non procedevano molto diversamente; ma anzi peggioravano. Durante la guerra di successione, che durò per vent'anni tra i due fratellastri Antioco Gripo (÷ 658) e Antioco di Cizico (÷ 659), e che, morti essi, passò in eredità ai loro figli, nel regno conteso, di cui potevasi dire che di fatto più non esisteva, più potevano i capi-corsari cilicj, i seicchi arabi del deserto siriaco, i principi de'Giudei ed i magistrati delle città maggiori, che i principi incoronati. Frattanto i Romani si stabilirono nella Cilicia occidentale, e l'importante Mesopotamia passò definitivamente ai Parti. — La monarchia degli Arsacidi, anzi tutto a cagione delle invasioni di tribù del Turan, aveva a superare una difficile crisi all'epoca dei Gracchi. Il nono Arsacide, Mitradate II, denominato il Grande (630?-667?), aveva a dir vero restituito allo Stato il suo predominio nell'Asia, sconfitto gli Sciti e allargato i confini del regno verso la Siria e l'Armenia; ma negli ultimi suoi tempi nuove inquietudini vennero a paralizzare il suo governo; ed essendosi i grandi del regno, e persino il proprio fratello Orode, sollevati contro il re, da ultimo detronizzato e messo a morte dal fratello, sorse il regno d'Armenia stato fino allora insignificante. Questo paese, il quale dacchè aveva ottenuta la sua indipendenza (Vol. I. P. II. p. 251) era stato diviso nella parte nord-est o la vera Armenia, il regno degli Artassiadi, e nella parte sud-ovest o Soffene, il regno de'Zariadridi, fu per la prima volta unito in un sol regno dall'artassiade Tigrane (reg.

La Cirenaica diviene romana. 96

La Siria.

96

95

Stato dei Parti.

124. 87

L'Armenia.

dal 660), e parte per questo raddoppiamento di forze, parte per la debolezza del dominio parto, al nuovo re venne fatto non solo di sottrarsi alla clientela de' Parti e di riconquistare i paesi già loro ceduti, ma di procacciare all'Armenia persino l'egemonia sull'Asia, già passata dagli Achemenidi ai Seleucidi, e da questi agli Arsacidi. — Nell' Asia Minore finalmente durava ancora inalterata la divisione territoriale, stabilita sotto l'influenza romana (V. p. 53) dopo lo scioglimento del regno attalico; solo la Frigia Maggiore, dopo che Cajo Gracco aveva scoperto le segrete intelligenze di Mitradate Evergete col console Aquillio (V. p. 109), era stata di bel nuovo tolta al re del Ponto, e qual provincia libera, appunto come l' Ellade colla Macedonia, unita alla provincia romana d'Asia (circa l'anno 634). Nella condizione degli Stati vassalli, dei regni di Bitinia, di Cappadocia, del Ponto, dei principati della Paflagonia, delle moltissime leghe cittadine e delle città libere, non appariva al di fuori cambiamento di sorta. Ma nell'interno erasi dappertutto essenzialmente trasformato il carattere della signoria romana. Il dominio romano, già per sè stesso difficile a sopportarsi, pesava ogni dì più sull' Asia, come è naturale di ogni reggimento tirannico, e a renderlo più grave si aggiungeva l' influenza indiretta della rivoluzione romana — e qui ricorderemo la confisca della proprietà del suolo nella provincia d'Asia ordinata da Cajo Gracco, ricorderemo le decime, i dazj, e le caccie che oltracciò i gabellieri davano agli uomini — in guisa tale che in codesto paese nè la reale corona, nè la capanna del contadino più non era sicura dalla confisca, ogni spica sembrava crescere pel doganiere romano, ogni fanciullo di parenti liberi nascere pei romani incettatori di schiavi. Gli Asiatici nella loro inesauribile inerzia sopportavano a dir vero anche siffatto governo; ma non era la pazienza, non la riflessione, che loro persuadesse di tollerarlo in pace, sibbene la mancanza di iniziativa, che è un tratto caratteristico negli Orientali, e in quelle pacifiche provincie, fra quelle effemminate nazioni cose meravigliose e terribili potevano accadere il dì che tra loro sorgesse un uomo capace di darne il segnale.

L'Asia Minore.

120

Regnava allora sul trono del Ponto re Mitradate VI, col soprannome di Eupatore (nato circa l'anno 624, morto nel 691), che dal lato paterno nel sedicesimo grado faceva risalire la sua stirpe al figlio di re Dario Istaspe, nell'ottavo a Mitradate I, fondatore del regno del Ponto, e i di cui avi materni erano gli Alessandridi ed i Seleucidi. Morto in florida età il padre suo Mitradate Evergete trafitto a Sinope da mano omicida, egli era stato circa l'anno

Mitradate Eupatore. 130-63

634 proclamato re all'età di undici anni; ma la corona non gli apportò che travagli e pericoli. I tutori, e, come pare, la stessa madre sua, pel testamento del padre co-regente, tesero insidie alla vita del re giovinetto; si racconta che, per sottrarsi ai pugnali di coloro che la legge gli dava a protettori, spontaneamente esulasse e per ben sett'anni, ogni notte mutando rifugio, fuggitivo nel proprio regno, vi conducesse una vita da cacciatore nomade. Per tal modo questo giovinetto divenne un uomo vigoroso. Quantunque le notizie, che noi abbiamo di lui, siano in sostanza desunte dalle memorie che ci lasciarono scritte i suoi contemporanei, ciò non pertanto la leggenda, che in Oriente si forma d'un lampo, non mancò di attribuire ben presto a quel possente parecchie gesta de' suoi Sansoni e de'suoi Rustem, ma queste pure a lui si affanno appunto come la corona di nuvole alle più alte vette dei monti: in ambedue i casi i contorni del quadro non si presentano nè torbidi, nè essenzialmente alterati, ma solo più vivaci e più fantastici. Le armature, che convenivano alla gigantesca persona di re Mitradate, eccitavano lo stupore degli Asiatici e più ancora quella degli Italici. Alla corsa egli vinceva la più veloce belva; cavaliero, domava il più selvaggio destriero, e mutando cavalli era in grado di percorrere in un giorno venticinque leghe tedesche; come auriga guidava sedici cavalli, e alla corsa riportò più d' un premio — già s' intende che non era senza pericolo il superare il re in tale giuoco. A caccia, correndo a briglia sciolta, colpiva senza colpo fallire la selvaggina, e a mensa nessuno gli somigliava; faceva apprestare banchetti, in cui mangiavasi a gara ed egli stesso guadagnava i premi destinati a chi più mangiasse e bevesse; nè meno era gagliardo nelle voluttà del serraglio, come fra le altre cose fan fede i licenziosissimi biglietti delle sue greche concubine rinvenuti nelle sue carte. I suoi bisogni morali soddisfaceva egli coi più vergognosi pregiudizj — consacrava all'oniroscopia ed ai misteri greci gran parte del suo tempo — e colla rozza imitazione della civiltà ellenica. Amava l'arte e la musica greca, faceva cioè raccolta di oggetti preziosi, di ricco vasellame, di antichi capi d'opera persiani e greci — si diceva famoso il suo gabinetto di anelli —, gli stavano sempre dintorno storiografi, filosofi, poeti, e nelle feste, ch'ei dava alla sua corte, oltre ai premj pei mangiatori e pei bevitori, altri ne stabiliva pel più faceto buffone e pel miglior cantante. Tale era l'uomo; il Sultano corrispondeva all' uomo. In Oriente, dove la condizione del dominante e dei dominati tiene più del carattere della legge di natura che di quello

della legge morale, il suddito è cagnescamente fedele e falso, il principe crudele e diffidente. Nessuno forse superò Mitradate in ambedue questi vizj. Per suo volere, per vero o supposto tradimento morirono o languirono in eterna prigionia sua madre, suo fratello, sua sorella, sua moglie, tre de' suoi figli ed altrettante figlie. E cosa forse più orrenda, fra le segrete sue carte si trovarono sentenze capitali pronte contro parecchi de' suoi più fedeli servitori. Da vero Sultano è pure il fatto, che, solo per togliere a' suoi nemici i trofei della vittoria, facesse trucidare l'intiero serraglio, distinguendo l'amata sua concubina, una bella Efesina, col lasciarle la scelta della morte. Egli faceva uno studio sperimentale dei veleni e contravveleni considerandolo come un importante ramo degli affari dello Stato e tentava di abituare il corpo a diverse specie. Sin dalla prima gioventù aveva egli imparato ad attendersi tradimenti e morte da tutti e particolarmente da' congiunti, e a porli in pratica contro tutti e particolarmente contro a' suoi parenti; di qui, come fa fede l'intiera sua storia, la mala riuscita di tutte le sue imprese per l'infedeltà de' suoi confidenti. In lui si riscontrano pure sensi di magnanimità e di giustizia; così, condannando i traditori, egli era uso a perdonare a coloro, che, solo a cagione di personali rapporti col principale delinquente, avevano partecipato al delitto; ma simili accessi fanatici pella giustizia si rinvengono presso ogni rozzo tiranno. Ciò che fra il gregge dei sultani suoi pari distingue Mitradate è una straordinaria alacrità in tutto. Un bel mattino egli scomparve dalla sua residenza e per molti mesi non si ebbe di lui alcun sentore, talchè lo si credeva perduto; quando ritornò si seppe, che a piedi, senza farsi conoscere, aveva percorso tutta l'Asia Minore, e dappertutto militarmente imparato a conoscere il paese e la natura degli abitanti. E desta pure sorpresa, ch' egli non solo fosse in generale un bel parlatore, ma in grado di conversare in ciascuna delle lingue parlate dalle ventidue nazioni sulle quali imperava, senza bisogno d' interpreti — qualità caratteristica per quell' attivo sovrano del multilingue Oriente. Lo stesso carattere informa tutta la sua attività governativa, la quale, per quanto ci consta — poichè la nostra tradizione pur troppo non fa alcun cenno dell' amministrazione interna — si riduce, come quella di qualsiasi altro sultano, ad ammassare tesori, raccogliere eserciti, che, almeno ne' suoi anni giovanili, non il re ma qualche condottiero greco d' ordinario conduce contro l'inimico, e agli sforzi di aggiungere alle vecchie delle nuove satrapie; ma, per quanto almeno a noi consta, invano si cercherebbero in Mitradate elementi

sublimi, e incremento della civiltà, una più seria direzione dello spirito d' opposizione nazionale, un genio speciale in fine, e noi non sapremmo pur metterlo nemmeno a paro coi grandi reggenti degli Osmani, come Maometto II e Solimano. Con tutta la civiltà ellenica, che a lui non si addiceva meglio che l'armatura romana a' suoi Cappadocj, egli è assolutamente un orientale di indole volgare, rozzo, pieno di concupiscenza, di pregiudizj, crudele, senza fede, cui nulla è sacro; ma dottato di tanta robustezza e gagliardia del corpo, che il suo arrogante contegno e l'instancabile sua resistenza si scambiano sovente col talento e alle volte persino col genio. Quand' anche si consideri, come durante l' agonia della repubblica la resistenza contro Roma fosse più agevole che ai tempi di Scipione e di Trajano, e come solo l' intrecciarsi dei casi asiatici colle interne commozioni d'Italia ponesse Mitradate in grado di resistere ai Romani il doppio tempo che Giugurta, non è tuttavia men vero, che sino alla guerra contro i Parti egli sia stato l' unico nemico, che in Oriente abbia dato seriamente da fare ai Romani, e che, si sia contr' essi difeso alla guisa del leone del deserto contro il cacciatore. Ma da quanto ci consta, noi non possiamo riconoscere in lui che codesta resistenza naturale.. — Del resto, comunque si voglia giudicare l'individualità del re, la sua storica posizione rimane in alto grado importante. Le ultime guerre di Mitradate sono al tempo stesso l' ultima commozione dell' opposizione politica dell'Ellade contro Roma e il principio di una rivolta nata da numerose e personali antitesi contro la supremazia romana, e della reazione nazionale degli Asiatici contro gli Occidentali. Come Mitradate stesso, anche il suo regno era un regno orientale; a corte e in generale presso i signori era in uso la poligamia ed il serraglio, nella religione degli abitanti come nella religione ufficiale della corte, prevaleva l'antico culto nazionale; così l' Ellenismo differenziava poco dall'Ellenismo dei Tigranidi nell' Armenia e degli Arsacidi nel paese dei Parti. I Greci dell' Asia Minore avranno per un momento creduto di aver trovato in questo re un sostegno ai politici loro sogni; e di fatto le sue battaglie si combattevano con ben diverse mire da quelle, di cui erasi fatta ragione sui campi di Magnesia e di Pidna. Dopo una lunga sosta il grandioso duello dell' Occidente contro l' Oriente, che dalla giornata di Maratona passò in eredità sino alla presente generazione e la cui durata avvenire conterà forse come il suo passato migliaja di anni, aveva iniziata una nuova via.

Del resto, quanto in tutte le azioni del re della Cappadocia è

La nazionalità

nel- l'Asia Minore.

manifesto il carattere etereogeneo ed antiellenico, altrettanto è difficile indicare con sicurezza l'elemento nazionale quivi prevalente; nè forse, all'infuori delle generali, si potrà in ciò raggiungere mai l'evidenza. In tutto il ciclo dell'antica civiltà non havvi paese, in cui si trovassero sino da' primi tempi miste insieme e confuse tante e si diverse stirpi, e dove i caratteri delle nazionalità fossero meno distinti che nell'Asia Minore. La popolazione semitica muove senza interruzione dalla Siria a Cipro ed alla Cilicia, e della stessa origine sembra la popolazione sulla spiaggia orientale della Caria e della Lidia, mentre l'estremità nord-est è occupata dai Bitinii affini coi Traci europei. Il paese interno per contro e la spiaggia settentrionale sono per la massima parte abitati da popolazioni indo-germaniche più affini agli Irani. È ormai provato, che le lingue armena e frigia (*) sono affine alla zenda e assai probabilmente lo è la cappadoce; e se dai Misii si adduce, che presso i medesimi si parlava la lingua lidia e la frigia, ciò prova appunto l'esistenza di una popolazione mista semitico-irana, paragonabile forse all' assira. Quanto concerne le provincie, che si estendono tra la Cilicia e la Caria, e particolarmente la Licia, malgrado le abbondanti reliquie di lingua e di scrittura indigena, che appunto quivi in gran copia esistono, ci mancano tutt'ora sicuri risultati, ed è solo verosimile, che queste stirpi appartengano piuttosto agli Indo-germani che ai Semiti. Noi abbiamo già narrato in succinto come in mezzo a codesta mescolanza di popoli siasi prima formata una rete di città commerciali greche, e come poi l'Ellenismo, sorto mercè la preponderanza delle armi e della coltura della nazione greca, siasi quivi introdotto. — In questi paesi signoreggiava re Mitradate e principalmente nella Cappadocia sul Mar Nero, o nella così detta provincia pontica, ove nella parte più settentrionale dell'Asia Minore verso l'Armenia, colla quale si trovava in continuo contatto, la nazionalità iranica si era probabilmente mantenuta più pura che in ogni altro paese dell'Asia Minore. Nè l'Ellenismo vi aveva potuto penetrare di molto. Ad eccezione della costiera, ove esistevano originariamente delle colonie greche, come lo furono le più rinomate piazze commerciali Trebisonda, Amiso e particolarmente Sinope, — la più fiorente città del regno, culla e residenza di Mitradate

Il Ponto.

(*) Le parole Βαγῖος = a Giove e l'antico nome di re Μάνις, citati come frigie, furono senza dubbio giustamente fatte risalire alla zendica *bagha* = a Dio e alla tedesca *Mannus*, indiano *Manus*. Lassen, *annali della società orientale tedesca*, Vol. 10, p. 329 e seguenti.

il paese interno trovavasi ancora in uno stato di primitiva coltura. Non già che fosse deserto; ché il paese pontico era, come oggidì, uno de'più ridenti del mondo, in cui i terreni seminati a granaglie si avvicendano con foreste di frutteti selvatici, e anche ai tempi di Mitradate ben coltivato, nonchè in proporzione popolato. Ma vi scarseggiavano le città propriamente dette; vi erano soltanto castella, che servivano ai paesani di rifugio e al re di tesorerie, in cui si custodivano le imposte riscosse; nella sola Armenia Minore si contavano settantacinque simili castelli regi. Non consta che Mitradate siasi dato gran pensiero onde far prosperare i municipii del suo regno; e ciò si spiega ponendo mente alla reazione, ch'egli esercitava di fatto, quantunque forse senza avvedersene, contro l'Ellenismo. Tanto più attivo egli si mostra, e sempre in modo tutto orientale, nel dilatare da ogni parte i confini del suo regno diggià ragguardevole, sebbene con qualche esagerazione si facesse ascendere la sua estensione a 500 leghe tedesche: noi troviamo affaccendati i suoi eserciti, i suoi navigli e i suoi ambasciatori sul Mar Nero, contro l'Armenia e l'Asia Minore. Ma in nessun sito gli si offrì un campo più libero e più vasto che sui lidi orientali e settentrionali del Mar Nero, sulle cui condizioni in quei tempi noi crediamo prezzo dell'opera di gettare uno sguardo, per quanto difficile o piuttosto impossibile possa riuscire tracciarne un quadro evidente. Sulla spiaggia orientale del Mar Nero, fino allora rimasta quasi ignota e solo resa più nota da Mitradate, fu tolta ai principi indigeni colla importante città mercantile Dioscuria la provincia colchidica sul fiume Fasi (Mingrelia e Imeretta) e convertita in una satrapia pontica. Ma vie più feconde tornarono le sue imprese nelle provincie nordiche (*). Le interminabili steppe senza colline e senza boschi, che dal Caucaso e dal Mar Caspio si stendono verso Settentrione, di loro natura e particolarmente pella temperatura, che mutasi da quella di Stoccolma a quella di Madera, e pella assoluta mancanza di pioggia e di neve persistente non di rado per ventidue mesi e più, sono all'agricoltura e in generale ad una duratura colonizzazione poco adatte, come lo furono sempre, sebbene duemila anni addietro il clima vi fosse per avventura alquanto meno

Acquisti di paesi di re Mitradate.

La Colchide.

La spiaggia nordica del Mar Nero.

(*) Noi le abbiamo qui raccolte in succinto, benchè esse siano in parte avvenute solo tra la prima e la seconda guerra con Roma, in parte già avanti la prima (Memn. 30; Giustino 38, 7, a, E.; App. *Mithr.* 13; Eutrop, 5, 6), ed essendo qui assolutamente impossibile di tracciare una relazione in ordine cronologico.

rigido che oggidì (*). Le diverse stirpi, tratte in queste regioni dal desiderio di emigrare, non potendo sottrarsi a codesta legge della natura, conducevano quivi allora, come in parte oggidì, una vita nomade da pastori, mutando colle loro gregge di buoi e più sovente di cavalli, abitazione e pascolo, e seco traendo sopra mobili case le loro suppellettili. Alla natura del paese accomodavasi pure l'armamento ed il modo di combattere; gli abitanti di codeste steppe combattevano per lo più a cavallo e sempre sparpagliati; portavano elmo e corazza di cuojo, coperto di cuojo lo scudo e loro armi erano il brando, la lancia e l'arco — i predecessori dei Cosacchi dei nostri giorni. Gli Sciti di razza mongolica e originariamente quivi stanziati, che per costumi e per fisica costituzione sembra che siano stati affini degli attuali abitanti della Siberia, procedendo dall'Oriente verso Occidente, avevano tratto dietro a sè delle stirpi sarmate, i Sauromati, i Rossolani, i Iazigi, che si ritengono comunemente di origine slava, quantunque i nomi proprii, che loro è permesso attribuire, si chiariscano meglio affini dei Medii e dei Persiani, e quei popoli abbiano forse appartenuto alla grande famiglia degli Zend. In direzione opposta mossero a sciami i Traci, e particolarmente i Geti pervenuti sino alle sponde del Dniester; con questi affollavansi, verosimilmente come disertori della grande migrazione germanica — la cui massa principale sembra che non abbia toccato il Mar Nero — sulle rive del Dnieper i così detti Celti, indi i Bastarni, alla foce del Danubio i Peucini. Non si formò alcun vero Stato, poichè ogni tribù viveva a sè sotto i suoi principi e i suoi anziani. Affatto distinte da tutti questi barbari sorgevano le colonie greche al tempo della maggiore floridezza del commercio greco, dovuta particolarmente a Mileto, fondate su questa spiaggia parte come emporii, parte come stazioni per le importanti pesche, e persino onde promuovervi l'agricoltura, che a tempi antichi, come abbiamo già notato, trovavasi sul litorale nord-ovest del Mar Nero in meno sfavorevoli condizioni che ai giorni nostri. Quivi gli Elleni, come nella Libia i Fenicii, pagavano ai padroni indigeni un censo per l'usufrutto del suolo. Le più importanti di codeste colonie erano la città libera di Chersoneso (non lungi da Sebastopoli) sul territorio degli Sciti nella

L'Ellenismo.

(*) È molto probabile, che la immensa siccità, la quale particolarmente ora riesce tanto nociva all'agricoltura in Crimea e in quelle regioni in generale, abbia di molto aumentato pel taglio delle foreste della Russia centrale e meridionale, che una volta difendevano sino ad un certo grado il litorale dal vento disseccante di N. E.

penisola Taurica (Crimea), la quale, sebbene in poco favorevoli condizioni, prosperava abbastanza mercè la sua buona costituzione e lo spirito di patriotismo de' suoi cittadini; sulla parte opposta della penisola, sulla strada che dal Mar Nero conduce al mare d'Azof, Panticapea (Kertsch), dal 457 di Roma in appresso retta da borgomastri ereditarii detti poscia re bosforani, dagli Archeanatidi, dagli Spartochidi e dai Perisadi. La coltivazione del frumento e la pesca nel mare d'Azof avevano ben presto resa florida codesta città. Il suo territorio ai tempi di Mitradate comprendeva pure la parte orientale più piccola della Crimea, compresavi la città di Teodosia, e sul continente asiatico, che stava di fronte, la città di Fanagoria col territorio dei Sindi. In tempi migliori i signori di Panticapea avevano dominato sul continente sui popoli stanziati sulla spiaggia orientale del mare d'Azof e sulla valle bagnata dal Cuban, e colla loro flotta sul Mar Nero; ma Panticapea non era più quella di prima. In nessun luogo la decadenza della nazione ellenica sentivasi più profondamente che in questo lontano paese di confine. Atene, ne' suoi bei tempi, fu il solo Stato greco, che quivi adempisse i doveri di potenza dirigente, doveri, che del resto tornarono certo a vantaggio degli stessi Ateniesi, atteso il bisogno ch'essi avevano dei cereali provenienti dal Ponto. Distrutta la potenza marittima dell'Attica, queste provincie rimasero in generale abbandonate al loro destino. Agli Stati continentali della Grecia non venne mai fatto di porvi stabilmente il piede, quantunque Filippo, padre d'Alessandro, e Lisimaco ne facessero parecchie volte il tentativo; ed anche i Romani, ai quali colla conquista della Macedonia e dell'Asia Minore era passato l'obbligo politico di proteggere col valido loro appoggio in queste provincie la civiltà greca, che ne avea d'uopo, trascurarono affatto quanto loro imponeva l'interesse e l'onore. La caduta di Sinope e la decadenza di Rodi compirono l'isolamento degli Elleni sulla spiaggia settentrionale del Mar Nero. Una chiara idea della loro posizione a fronte dei barbari nomadi ci somministra una iscrizione trovata in Olbia (non lungi dalla foce del Dnieper presso Oczakow), che data presso a poco dai tempi di Mitradate. La borghesia è obbligata non solo d'inviare al re dei barbari nella sua residenza un annuo tributo, ma, allorchè egli sta a campo sotto le mura della città, o solo vi passa, deve eziandio presentargli un dono; così è forza trattare duci di rango inferiore e per avventura tutta la moltitudine di barbari, e mal per essa se i doni sono considerati di poco conto. L'erario della città fallisce ed è giuoco

297

forza dare a pegno i sacri arredi. Intanto dinanzi alle porte si affollano i barbari: si mette sossopra il paese, i contadini via si traggono in massa e, ciò che v'ha di peggio, gli Sciti, i più deboli dei barbari vicini, tentano, onde porre sè stessi in salvo dalla violenza dei Celti più barbari ancora, d'impadronirsi della città murata, talchè molti cittadini ne escono, e già si pensa di abbandonarla affatto. — Così stavano le cose allorchè l'esercito di Mitradate, superata la cresta del Caucaso, calò nelle valli del Cuban e del Terek mentre la sua flotta avanzavasi nelle acque della Crimea. Non è punto a meravigliare, se anche in questo paese, come era già prima avvenuto in Dioscuria, gli Elleni accolsero il re del Ponto con tripudio e nel Semi-elleno e ne' suoi Cappadoci armati alla greca salutarono i liberatori. Fu allora manifesto il mal governo di Roma in quelle regioni. I signori di Panticapea erano stati appunto allora aggravati di esorbitanti tributi; la città di Chersoneso vedevasi crudelmente vessata da Skiluro re degli Sciti della Tauride e da' suoi cinquanta figli; volentieri rinunciarono quelli al loro dominio ereditario, questa alla sua libertà da lungo tempo conservata per salvare l'ultimo loro bene, il loro Ellenismo. Nè ciò fu indarno. Diofante e Neottolemo, valorosi generali di Mitradate, e le sue truppe ben disciplinate ebbero ben tosto sottomesse le popolazioni delle steppe. Neottolemo, movendo da Panticapea, le sconfisse parte in mare, parte nell'inverno sul ghiaccio; liberata Chersoneso, furono diroccate le castella dei Taurici e coll'erezione di un conveniente numero di fortezze venne assicurato il possesso della penisola. Diofante si mosse per affrontare i Rossolani (tra il Dnieper e il Don), che accorrevano in ajuto dei Taurici; 80,000 furono messi in fuga da' suoi 6,000 falangisti e le armi pontiche penetrarono sino al Dnieper. Mitradate acquistossi per tal modo un secondo regno congiunto col pontico, e come questo essenzialmente costituito di città commerciali greche, detto il regno bosforico, che comprendeva l'odierna Crimea e la lingua di terra asiatica che le sta di fronte, e versava annualmente 200 talenti (circa lire 1,275,000) e 180,000 staja di frumento nelle casse e nei magazzeni del re. Le popolazioni delle steppe, persino dal versante settentrionale del Caucaso alla foce del Danubio, divennero, almeno in gran parte, clienti o alleate del re del Ponto, e in mancanza di altro ajuto, gli offrirono per lo meno una inesauribile piazza di arruolamento per i suoi eserciti. — Mentre così si conseguivano verso Settentrione i più segnalati successi, volse il re i suoi pensieri al tempo stesso verso Oriente e verso

Mitradate padrone del regno del Bosforo.

Occidente. Più importante dell'annessione dell'Armenia Minore da signoria indipendente trasformata in parte integrante del regno pontico, fu lo stretto accordo da esso contratto col re dell'Armenia Maggiore. Egli non solo diede sua figlia Cleopatra in moglie a Tigrane, ma lo ajutò essenzialmente a svincolarsi dalla signoria degli Arsacidi e a prendere in Asia il loro posto. Sembra che si siano accordati di occupare Tigrane la Siria e l'Asia interna, Mitradate l'Asia Minore e la spiaggia del Mar Nero, colla promessa di prestarsi, occorrendo, scambievole ajuto, e fu senza dubbio l'accorto Mitradate che colla sua attività promosse siffatto accordo, onde guarentirsi alle spalle e assicurarsi un possente alleato. — Nell'Asia Minore finalmente rivolse l'attenzione alla Paflagonia ed alla Cappadocia (*). Sulla Paflagonia innalzava pretese Mitradate perchè dall'ultimo dei Pilemenidi lasciata per testamento al re Mitradate Evergete; contro di che, a vero dire, fu protestato da pretendenti legittimi ed illegittimi e dal paese stesso. Quanto alla Cappadocia, i signori del Ponto non avevano dimenticato, che quel paese e la Cappadocia al mare, altra volta uniti, nutrivano pur sempre il pensiero di essere ricongiunti. La Paflagonia era stata da Mitradate occupata in comune con Nicomede re di Bitinia, col quale divise il paese, legandolo per tal modo a sè intieramente. Onde velare alquanto la manifesta violazione del diritto, Nicomede diede il nome di Pilemene ad uno de' suoi figli, designandolo come reggente nominale della Paflagonia. La politica dei federati nella Cappadocia seguiva vie ancor peggiori. Re Ariarate VI fu assassinato da Gordio, si disse per ubbidire agli ordini, in ogni caso per servire all'interesse del cognato di Ariarate Mitradate Eupatore; il giovine suo figlio Ariarate non seppe altrimenti sottrarsi alle usurpazioni del re di Bitinia che coll'ambiguo ajuto di suo zio, che poi da esso richiese in compenso, che l'assassino del di lui padre, sottrattosi

Armenia Minore.

Lega con Tigrane.

Acquisto della Paflagonia e della Cappadocia.

(*) Non si può fissare con certezza la cronologia degli ulteriori avvenimenti. Pare accertato, che Mitradate Eupatore assumesse il governo verso il 640; l' intervento di Silla ebbe luogo nel 662 (Liv. *epist.* 70), con che combina il calcolo delle guerre di Mitradate in un periodo di trent' anni (662-691) (Plin. *h. n.* 7. 26. 97). Nell' intervallo hanno luogo le contese di successione per la Paflagonia e la Cappadocia, colle quali verosimilmente combina il tentativo di corruzione fatta in Roma da Mitradate, come pure durante il primo tribunato di Saturnino 651 (V. p. 184) (Diod. 631). Mario, il quale lasciò Roma nel 655 e non si fermò molto tempo in Oriente, trovò Mitradate già in Cappadocia e trattò con esso a motivo delle sue usurpazioni (Cic. *ad Brut.* 1, 5; Plut. *Mar.* 31): Ariarate VI era quindi allora già stato assassinato.

114. 92

103
99

colla fuga, potesse far ritorno nella Cappadocia. Si venne perciò a una rottura ed alla guerra; ma, stando i due eserciti l'uno incontro all'altro pronti alla battaglia, chiese lo zio di abboccarsi col nipote, e, ciò ottenuto, trafisse di propria mano il giovine inerme. Allora Gordio, l'assassino del padre, assunse per ordine di Mitradate il governo; e sebbene la popolazione indignata si sollevasse contr'esso e proclamasse re il più giovine figlio dell' ultimo re, non potè questi a lungo resistere alle forze di Mitradate di gran lunga superiori. La morte subito dopo avvenuta del giovinetto, sollevato sul trono dal popolo, tolse al re del Ponto ogni impaccio, poichè colla medesima era spenta la famiglia regnante della Cappadocia. Reggente nominale fu proclamato appunto come nella Bitinia un falso Ariarate, sotto il di cui nome Gordio, qual governatore di Mitradate, amministrava il regno. Più potente, che da gran tempo non fosse alcun monarca indigeno, signoreggiava re Mitradate sulla spiaggia settentrionale e meridionale del Mar Nero e molto addentro nell'Asia Minore. I mezzi, di cui disponeva il re per la guerra terrestre e marittima, erano immensi. Il paese, su cui poteva levare soldati, si estendeva dalla foce del Danubio al Caucaso e al Mar Caspio; sotto le sue insegne accorrevano Traci, Sciti, Sauromati, Bastarni, Colchi, Iberi (nella Georgia dei nostri dì); di preferenza egli reclutava le sue truppe tra i valorosi Bastarni. Per la sua flotta la satrapia colchica gli somministrava, oltre il lino, la canapa, la pece e la cera l'eccellente legname da costruzione tagliato nelle foreste del Caucaso; i piloti e gli ufficiali erano assoldati nella Fenicia e nella Siria. Dicevasi che il re fosse entrato in Cappadocia con 600 carri falcati, con 10,000 cavalli e 80,000 fanti; e per questa guerra non aveva egli tuttavia chiamato sotto le armi quanti avrebbe potuto. Pella mancanza di una ragguardevole potenza marittima romana, o d'altra, la flotta pontica dominava sola sul Mar Nero, appoggiandosi a Sinope ed ai porti della Crimea.

Regno di Mitradate.

I Romani e Mitradate.

Il Senato romano osservava tranquillamente codeste usurpazioni e codesta formidabile potenza, il cui sviluppo riempie forse un periodo di vent'anni. Esso permise che uno de'suoi Stati clienti divenisse militarmente una potenza di primo ordine, che disponeva di centomila combattenti; che si unisse con istrettissimi vincoli al nuovo gran re d' Oriente, il quale in parte col suo ajuto erasi messo alla testa degli Stati dell' Asia interna; che esso assorbisse i regni ed i principati asiatici con pretesti, che suonavano quasi come uno scherno fatto alla lontana e male ragguagliata potenza protettrice;

che esso finalmente si stabilisse persino in Europa, comandando come re nella penisola taurica, come protettore quasi sino al confine macedone-tracico. Su tali avvenimenti a dir vero si discusse in Senato; ma questo eccelso collegio, menando buona a Mitradate la sua giustificazione testamentaria sull' eredità della Paflagonia, e a Nicomede quella sul suo falso Pilemene, evidentemente non viveva nell'inganno, ma coglieva con piacere qual si fosse pretesto che gli risparmiasse ogni ingerenza. Ma i lamenti si facevano maggiori. I principi degli Sciti taurici, che Mitradate aveva scacciato dalla Crimea, si volsero a Roma chiedendo ajuto; i senatori, che ricordavano ancora le massime tradizionali della politica romana, dovevano pure ricordare, che una volta, in condizioni affatto diverse, la venuta di re Antioco in Europa e l'occupazione colle sue truppe del Chersoneso tracico, era stato il segnale della guerra asiatica (Vol. I. P. II. p. 239), e comprendere, che adesso ancora meno potevasi tollerare, che la Tauride fosse occupata dal re del Ponto. La riunione del regno di Cappadocia, pella quale anche Nicomede di Bitinia — che pure per proprio conto aveva sperato d' impossessarsi della Cappadocia col mezzo d'un altro falso Ariarate e che dal pretendente pontico vide escluso il suo — non avrà mancato di spingere il governo romano all' intervento, diede finalmente il tracollo alla bilancia. Il Senato deliberò, che Mitradate rimettesse i principi sciti in possesso de' loro Stati — pella fiacchezza del loro governo i Romani si erano tanto scostati dalla sana politica che, invece di sostenere gli Elleni contro i barbari, dovettero essi adesso sostenere gli Sciti contro i semi-compatriotti. La Paflagonia fu dichiarata indipendente, Mitradate e il finto Pilemene di Nicomede furono invitati a sgombrare i paesi da essi occupati. Anche il finto Ariarate dovette sgombrare dalla Cappadocia, cui, avendo i suoi rappresentanti rifiutata la libertà loro offerta, convenne dare di nuovo un re col mezzo del suffragio popolare. — Le determinazioni del Senato erano abbastanza energiche; dovevasi solo deplorare, che, invece di mandare un esercito per sostenerle, s'incaricasse il governatore della Cilicia, Lucio Silla, d'intervenire nella Cappadocia col pugno di gente, di cui si serviva per tenere in rispetto i ladroni ed i pirati. Per buona sorte in Oriente la memoria dell' antica energia dei Romani meglio provvedeva agli interessi loro di quello che facesse l' attuale loro governo, e l'energia e la destrezza del governatore suppliva a quanto per cagione del Senato gli mancava. Mitradate si rattenne e limitossi ad indurre il gran re d'Armenia Tigrane, che in faccia a'Ro-

Intervento del Senato.

Silla in Cappadocia.

mani si sentiva più libero, a spedire truppe in Cappadocia. Silla raccolse in fretta i suoi soldati e i contingenti dei federati asiatici, passò il Tauro e cacciò dalla Cappadocia il governatore Gordio colle sue truppe ausiliarie armene. Nè questo fatto fu senza conseguenze. Mitradate si piegò a tutto; Gordio dovette portare la pena degli sconvolgimenti della Cappadocia ed il finto Ariarate scomparve dalla scena; la elezione del re, che il partito pontico si sforzò indarno di far cadere su Gordio, cadde sul distinto cappadocio Ariobarzane. Silla, inoltratosi nel paese bagnato dall'Eufrate, nelle cui onde le insegne romane si specchiavano per la prima volta, venne a contatto coi Parti, i quali, trovandosi in grave disaccordo con Tigrane, avevano motivo di avvicinarsi ai Romani. Pare che da entrambe le parti si comprendesse, che non conveniva in quel primo contatto delle due grandi potenze dell'Occidente e dell'Oriente rinunciare alla pretesa sulla signoria dell' universo; ma Silla, più ardito dell'ambasciatore parto, prese e mantenne nel convegno il posto d' onore tra il re di Cappadocia e il detto ambasciatore. Vie più delle vittorie riportate in Oriente accrebbe gloria a Silla questo tanto celebrato convegno sull'Eufrate; l'ambasciatore parto scontò poscia la sua poca destrezza colla testa. Per allora quel convegno non ebbe altra conseguenza. Le deliberazioni del Senato contro Mitradate furono mandate ad effetto, fu sgombrata pure la Paflagonia, per lo meno promessa la ripristinazione nei loro Stati dei principi sciti, e parve ricondotto in Oriente l'antico stato di cose (662).

Primo scontro dei Romani coi Parti.

92

Altre mene di Mitradate.

Così dicevasi; ma poco si faceva per ricondurre stabilmente le cose allo stato di prima. Silla aveva appena lasciata l'Asia, che Tigrane, re dell'Armenia Maggiore, attaccò il nuovo re di Cappadocia Ariobarzane, lo scacciò e rimise sul trono il pretendente pontico Ariarate. Nella Bitinia, dove, morto il vecchio re Nicomede II (verso l'anno 663), era stato proclamato dal popolo e riconosciuto dal Senato romano come re legittimo suo figlio Nicomede III Filopatore, era sorto pretendente al trono il di lui fratello minore Socrate e se ne era anche impadronito. Non occorre di dire, che il vero autore delle mene nella Cappadocia e nella Bitinia fosse Mitradate, sebbene s'astenesse dall'immischiarvisi ufficialmente. Tutti sapevano, che Tigrane agiva dietro i cenni di Mitradate; ma la Bitinia era stata invasa da Socrate con truppe pontiche e il legittimo re era stato minacciato nella vita da assassini prezzolati da Mitradate. Nell'interno della Paflagonia si sostenevano i principi indigeni, la costiera al contrario, che estendevasi sino ai confini della Bitinia, era tutta in potere di

91

Mitradate, sia che se ne fosse di nuovo impadronito mentre prestava ajuto a Socrate, sia che non l'avesse mai totalmente sgombrata. Il re del Ponto non pensava nemmeno di lasciare la Crimea e le limitrofe provincie, che anzi vi si inoltrava sempre più. — Il governo romano, richiesto di ajuto dai re Ariobarzane e Nicomede in persona, per assistere quel governatore Lucio Cassio mandò nell'Asia Minore il consolare Manio Aquillio, ufficiale sperimentato nella guerra cimbrica e siciliana, non come generale alla testa d'un esercito, ma come ambasciatore per invitare gli Stati vassalli dell'Asia, e anzi tutto Mitradate, a prestare soccorso colle armi. Avvenne ciò che era avvenuto due anni addietro. L'ufficiale romano eseguì l'ordine avuto colle poche truppe romane, onde disponeva il governatore della provincia d'Asia e col contingente dei liberi Frigi e Galati; re Nicomede e Ariobarzane salirono di nuovo i vacillanti loro troni; Mitradate con varj pretesti evitò a dir vero di dare il contingente, pure non solo egli non oppose ai Romani aperta resistenza, ma per suo ordine fu ucciso Socrate, il pretendente alla corona della Bitinia (664).

Aquillio in Asia.

90

Era un imbroglio singolare. Ben sapeva Mitradate di non poter resistere in campo aperto a'Romani ed era perciò fermamente risoluto di non venire con essi ad una decisa rottura e alla guerra. Se così non avesse stabilito non avrebbe potuto trovare momento più propizio del presente per entrare in lizza; poichè nel tempo istesso, che Aquillio entrava nella Bitinia e nella Cappadocia, l' insurrezione italica, trovandosi nella sua pienezza, era tale da incoraggiare anche i deboli a insorgere contro Roma; pure Mitradate lasciò trascorrere l'anno 664 senza trarne profitto. Ma ciò non gli impedì di dar corso con tenacità e speditezza a'suoi disegni d' ingrandimento nell' Asia Minore. Codesta strana unione d'una politica, che vuole la pace ad ogni costo, con quella della conquista non era certo possibile, ed è solo una prova di più, che Mitradate non apparteneva al novero dei veri uomini di Stato, e che esso, non sapendo come re Filippo armarsi per combattere, nè accomodarsi alle circostanze come re Attalo, veniva trascinato a mo'd' un vero sultano dall'avidità della conquista e dalla coscienza della propria debolezza. Pure le sue imprese si possono spiegare solo rammentando che vent'anni di esperienza avevano appreso a Mitradate la politica romana di quel tempo. Egli sapeva benissimo, che il governo romano era tutt'altro che bellicoso, che il medesimo anzi, atteso il serio pericolo che ogni generale preparava al suo potere, memore della recente guerra

Situazione delle cose tra la guerra e la pace.

90

cimbrica e di Mario, temeva la guerra, se era possibile, ancora più di lui stesso. E da ciò egli prendeva consiglio. Non dubitava di agire in modo, che qualunque governo energico e non ritenuto dall'egoismo avrebbe trovato motivi a centinaja ad una dichiarazione di guerra; ma egli poneva ogni cura nell'evitare ogni aperta rottura, dalla quale il Senato potesse esservi costretto. Non appena si avvedeva, che le cose volgevano al serio, indietreggiava dinanzi a Silla e dinanzi Aquillio; e senza dubbio nutriva la speranza di non aver sempre a che fare con generali energici, e ch'egli pure, come Giugurta, avrebbe trovato i suoi Scauri ed i suoi Albini. Si deve convenire, che questa speranza non era irragionevole, sebbene l' esempio di Giugurta avesse pure provato quanto fosse stolto chi scambiasse la corruzione di un generale e d'un esercito romano colla vittoria del popolo romano. — Così stavano le cose tra la pace e la guerra e in modo si disponevano da far durare ancora a lungo tale stato. Ma questo non era il pensiero d'Aquillio, che, non potendo costringere il suo governo a dichiarare la guerra a Mitradate, si valse del re Nicomede per raggiungere il suo intento. Questi, che già trovavasi in balìa del generale romano ed era inoltre suo debitore per le incontrate spese di guerra e per le somme personalmente promessegli, non si poteva rifiutare di dar principio alla guerra contro Mitradate. Venne quindi dichiarata la guerra dalla Bitinia; ma Mitradate, imperturbato, nemmeno allora abbandonò la sua politica di pace, quando le navi di Nicomede chiusero il Bosforo alle pontiche, e le sue truppe invasero i distretti confinarj pontici tagliando il territorio di Amastri; invece di respingere i Bitiniani, egli si volse querelandosi all'ambasciatore romano e lo pregò di entrar mediatore o di acconsentirgli la propria difesa. Ma Aquillio gli rispose di astenersi assolutamente dalla guerra contro Nicomede. Nè la risposta abbisognava di spiegazione. I Romani avevano avuto ricorso alla stessa politica contro Cartagine; sguinzagliavano i loro cani contro la vittima vietando a questa di difendersi. E Mitradate, pensando ai Cartaginesi, si vide perduto; che se i Cartaginesi si arresero per disperazione, il re di Sinope fece il contrario, e raccolse le sue truppe e le sue navi; — « non si difende, avrebbe detto, contro l'assassino anche chi deve soggiacergli?» Egli ordinò a suo figlio Ariobarzane d'invadere la Cappadocia, e un'altra imbasciata fu spedita agli ambasciatori romani per significare a che misura il re fosse stato costretto dalla necessità di difendersi e per chiedere ai medesimi un'ultima spiegazione. Essa fu quale si doveva attendere. Sebbene nessuno volesse la guerra, nè il Se-

Aquillio ottiene la guerra.

Nicomede.

nato romano, nè Mitradate, nè Nicomede, la voleva Aquillio e la guerra si fece (fine del 665).

Armamenti di Mitradate

Colla energia, che gli era propria, fece Mitradate i preparativi politici e militari per la lotta che gli era imposta. Raffermò egli anzitutto la lega con Tigrane re dell'Armenia, ond'ebbe promessa d'un esercito ausiliare, che doveva entrare nell'Asia Minore, occupare il paese per conto di Mitradate, e impossessarsi di tutti i beni mobili per conto di Tigrane. Il re dei Parti, offeso dagli orgogliosi modi di Silla, se non mostrossi apertamente avverso ai Romani, pure non si contenne come federato. Mitradate nulla omise per assumere in faccia ai Greci la parte di Filippo e di Perseo, quale rappresentante della nazione greca contro il dominio straniero dei Romani. Furono inviati ambasciatori pontici al re d'Egitto e alla lega delle città cretensi, ultime reliquie della Grecia indipendente, onde scongiurarla di insorgere nei supremi istanti per la salvezza della nazionalità ellenica, mentre a Roma si preparavano le catene anche per essa; nè ciò, almeno in Creta, fu intieramente indarno, moltissimi Cretensi essendo accorsi a ingrossare le file dell'esercito pontico. Si sperava nella successiva insurrezione dei piccoli e piccolissimi Stati alleati della Numidia, della Siria, delle repubbliche elleniche; si sperava nella sollevazione delle provincie e soprattutto in quella dell'Asia Minore fuormisura oppressa. Nulla si lasciò intentato, onde far nascere una sollevazione nella Tracia e persino eccitare la Macedonia ad una insurrezione. Alla pirateria, già prima fiorente, fu ora, come alla più accetta alleata, tolto ogni freno e con ispaventevole rapidità squadre di corsari, che si davano nome di armatori pontici, si sparsero su tutto il Mediterraneo. Con ansietà e con gioja s'intese la novella della agitazione della borghesia romana e dell'insurrezione italica vinta, ma lungi dall'essere spenta. Tuttavia non si era in relazione immediata coi malcontenti e cogli insorgenti in Italia; solo nell'Asia si raccolse un corpo di volontari, armato e organizzato alla romana, il cui nerbo si componeva di fuggiaschi italici e romani. Eserciti somiglianti a quelli di Mitradate non si erano visti in Asia dopo le guerre dei Persiani. Che Mitradate entrasse in campagna con 250,000 fanti e 40,000 cavalli oltre l'esercito ausiliare armeno, che 300 navi pontiche coperte e 100 scoperte solcassero quelle acque, non sembra soverchia esagerazione per un re battagliero che imperava su innumerevoli abitatori di steppe. I generali, e soprattutto i due fratelli Neottolemo e Archelao, erano capitani greci esperti e prudenti; anche fra i soldati del re non manca-

vano uomini arditi, sprezzatori della morte, e le armature e le ricche vestimenta degli Sciti e dei Medii. tutte scintillanti d'oro e d'argento, facevano un bel contrasto coi cavalieri greci coperti di bronzo e d'acciajo. Egli è bensì vero, che codeste turbe svariate non erano tenute assieme da interno organismo militare e che l'esercito di Mitradate in ultimo altro non era che una di quelle mostruose macchine da guerra dell'Asia, che tante volte, e l'ultima appunto un secolo prima presso Magnesia, si erano infrante a fronte d'una organizzazione militare superiore; pure stava in armi contro a'Romani tutto l'Oriente, mentre ben altro che pacifica era la metà occidentale del regno. Per quanto fosse per Roma una politica necessità il dichiarare la guerra a Mitradate, non si poteva tuttavia scegliere il momento più male a proposito; e anche per ciò gli è assai verosimile, che Manio Aquillio, tratto da egoismo, promovesse appunto adesso la rottura tra Mitradate e Roma anzi tutto a suo proprio vantaggio. In quel momento non v' erano in Asia truppe disponibili all'infuori della scarsa divisione comandata da Lucio Cassio e delle milizie dell' Asia Minore, e, attesa la distretta militare e finanziaria, in cui trovavasi il governo a cagione della guerra sociale, un esercito romano nel caso più favorevole non avrebbe potuto approdare in Asia prima dell'estate 666. Difficile quindi sino a quest'epoca era la posizione dei funzionarj romani in codesto paese; non diffidavano tuttavia di poter mantenere fino allora la provincia romana nello stato in cui si trovava: l'esercito della Bitinia, comandato da re Nicomede, teneva la posizione presa l'anno addietro sul territorio paflagonio tra Amastri e Sinope, più addentro nei paesi bitinio, galatico e cappadoce stanzionavano le divisioni comandate da Lucio Cassio, da Manio Aquillio e da Quinto Oppio, mentre la flotta bitinio-romana teneva continuamente bloccato il Bosforo.

Fiacche misure dei Romani.

88

Mitradate nell'Asia Minore.

Al principiare della primavera del 666 Mitradate prese l'offensiva. Sulle sponde dell'Amnia, fiume che mette nell' Ali (presso l'odierno Tesch köpri), l'antiguardo pontico, cavalleria e fanteria leggiera, si scontrò coll' esercito bitinio, e, malgrado la sua grandissima preponderanza numerica, lo sbaragliò al primo attacco sì completamente, che si sciolse abbandonando campo e cassa di guerra ai vincitori. Il re dovette questo brillante successo particolarmente a Neottolemo e ad Archelao. Le milizie asiatiche ancora peggiori, che stanziavano a maggiore distanza, risaputo il caso, si diedero per vinte ancora prima di affrontare il nemico; all'appressarsi dei generali di Mitradate esse si dispersero. Una divisione romana era stata sconfitta nella Cappadocia; Cassio

tentò di mantenersi nella Frigia colla leva in massa, ma tosto accommiatolla non volendo colla medesima cimentarsi in una battaglia campale, e colle poche fide sue truppe si ritrasse nei paesi sull' alto Meandro, e precisamente in Apamea; Oppio sgombrò in egual modo la Pamfilia e si chiuse nella frigia Laodicea; Aquillio nella sua ritirata, raggiunto sulle sponde del Sangario nel territorio bitinio, venne sì fattamente battuto, che perdette il campo e fu costretto a rifuggiarsi nella provincia romana a Pergamo; non andò guari, che questa fu pure invasa e Pergamo stessa venne in potere del re; lo stesso dicasi del Bosforo e delle navi ivi raccolte. Ad ogni nuova vittoria Mitradate aveva ridonata la libertà a tutti i prigionieri della milizia dell'Asia Minore, nè tralasciato alcun mezzo, onde aumentare la simpatia che egli aveva desta sino da principio. Tutto il paese sino al Meandro, tranne poche fortezze, trovavasi già in suo potere, allorchè si sparse la notizia, che a Roma era scoppiata una nuova rivoluzione, che il console Silla, invece di recarsi in Asia per combattere Mitradate, era marciato su Roma, che i più famosi generali romani combattevano tra loro onde decidere a chi dovesse spettare il supremo comando nella guerra d'Asia. Roma sembrava con ogni studio cercare la propria rovina; non è meraviglia che, sebbene vi fossero ancora dappertutto delle minoranze che tenevano per Roma, la gran moltitudine degli abitanti dell'Asia Minore si pronunciasse in favore di Mitradate. Gli Elleni e gli Asiatici fecero eco al giubilo, col quale era accolto il liberatore; era passato in consuetudine di adorare sotto il nome di nuovo Bacco il re, nel quale, come nel divino vincitore degli Indiani, l' Asia e l' Ellade si trovavano un' altra volta unite. Le città e le isole, ch'egli visitava, gli mandavano incontro ambasciatori per invitare « il Dio Salvatore », ed i cittadini vestiti a festa si affollavano fuori delle porte per riceverlo. Alcune città consegnarono al re incatenati i funzionarj romani, che si trovavano in esse, così consegnava Laodicea il comandante della città Quinto Oppio, Mitilene nell'isola di Lesbo il consolare Manio Aquillio (*). Tutta la rabbia del barbaro, che ha in suo potere colui, dinanzi al quale prima ha tremato, si scaricò sull'infelice autore della guerra. Il misero vecchio fu trascinato per tutta l' Asia Minore, in parte a piedi, attaccato ad un fiero cavallo bastarno montato, in parte legato sopra un asino e costretto a pronunciare ad alta voce

Movimenti nell'Asia Minore ostili ai Romani.

(*) Gli autori dell' arresto e della consegna di Aquillio trovarono 25 anni di poi il loro guiderdone, essendo stati consegnati ai Romani dopo la morte di Mitradate dal di lui figlio Farnace.

il proprio nome; e poichè la misera vittima fu di ritorno alla corte di Pergamo, onde saziarne l'avidità, vera causa della guerra, gli fu per ordine del re versato nella gola oro liquefatto finchè pello strazio ebbe esalata l'anima. Ma Mitradate non stette pago a questo crudele scherno, che solo avrebbe bastato a cancellarlo dal novero degli uomini di animo generoso. Egli da Efeso emanò a tutti i governatori e a tutte le città da esso dipendenti l'ordine di ammazzare in un giorno prestabilito tutti gli Italici, liberi e schiavi, senza distinzione di sesso e d'età, che dimorassero nei rispettivi loro distretti, di non risparmiare alcuno pena la vita, di gettarne i cadaveri pascolo agli uccelli, di confiscarne i beni e di dividerne il prodotto tra il re e gli assassini. L'ordine orrendo, tranne in pochi distretti, come per esempio nell'isola di Coo, fu puntualmente eseguito e nel medesimo giorno furono a sangue freddo trucidate nell'Asia Minore ottantamila, e secondo altri cencinquantamila persone tra uomini, donne, fanciulli, inermi tutti se non tutti innocenti. Fu una strage spaventosa, cui cooperarono la buona occasione di liberarsi dai creditori, e la bassa servilità asiatica, pronta ad ogni infame cenno del sultano, per lo meno altrettanto quanto il sentimento comparativamente nobile della vendetta. Ove si voglia por mente, che si poteva raggiungere lo scopo finanziario anche senza ricorrere ad un simile macello, e che nemmeno la coscienza di commettere il più nefando assassinio non era atta a destare l'ardor bellicoso negli abitanti dell'Asia Minore, codesta misura non solo non aveva dal lato politico alcuno scopo razionale, ma anzi promoveva l'effetto contrario; imperocchè essa da un lato costringeva il Senato romano a condurre la guerra colla maggiore energia per quanto n'era ancora capace, e dall'altro colpiva non solo i Romani ma anche gli alleati naturali del re, gli Italici non-romani. Questa strage efesina non è assolutamente che un atto di cieca bestiale vendetta, che assume una falsa apparenza di grandezza solo dalle colossali proporzioni, in cui in essa si mostra il potere del sultano.

Eccidio d'Efeso.

Organizzazione delle provincie conquistate.

In alto miravano senza dubbio i progetti del re; la disperazione lo aveva costretto a dar principio alla guerra; ma l'inattesa facile vittoria, il ritardato arrivo del tanto temuto Silla gli fecero concepire le più ambiziose speranze. Egli fissò la sua dimora nell'Asia Minore; la sede del governatore romano, Pergamo, divenne la sua nuova capitale; l'antico regno di Sinope, ridotto a vicariato, fu affidato all'amministrazione di Mitradate figlio del re; la Cappadocia, la Frigia, la Bitinia furono organizzate come altrettante satrapie pontiche. I grandi del regno ed i favo-

riti del re furono ricolmi di doni e dotati di feudi, e ad ogni comune vennero non solo condonate le imposte arretrate, ma quelle altresi da pagarsi nei cinque prossimi anni — falsa misura, come l'eccidio dei Romani, se il re intendeva di assicurarsi per essa la fedeltà di quelle popolazioni.—È bensi vero però che il tesoro del re andava crescendo per le immense somme, che vi si versavano dalle sostanze degli Italici e da altre confische, e qui noteremo, che p. e. a Coo Mitradate s'impadronì di 800 talenti (circa l. 5,100,000), che i Giudei vi avevano depositato. La parte settentrionale dell' Asia Minore e la massima parte delle isole vicine erano in potere del re; oltre i piccoli dinasti paflagoni non v'era quivi un solo distretto che ancora parteggiasse per Roma; il mare Egeo era per intero dominato dalle sue flotte. Solo il sud-ovest dell'Asia Minore, le leghe delle città della Caria e della Licia e la città di Rodi gli facevano resistenza. Nella Caria fu occupata bensi la città di Stratonicea; ma Magnesia sul fiume Meandro sostenne felicemente un duro assedio, in cui Archelao, valoroso generale di Mitradate, fu battuto e ferito. Rodi, rifugio dei Romani fuggiti dall'Asia, fra' quali si trovava il governatore Lucio Cassio, fu da Mitradate investita per mare e per terra con forze immensamente superiori. Ma i suoi marinari, per quanto facessero coraggiosamente il loro dovere sotto agli occhi del re, erano reclute inesperte, e avveniva, che delle squadre rodiane vincessero delle squadre pontiche quattro volte più forti, nè se ne ritornavano senza averne predato qualche nave. E nemmeno per terra progredivano i lavori dell'assedio; distrutta una parte dei medesimi, Mitradate rinunciò all'impresa e l'importante isola, nonchè il continente, che le stava di fronte, rimasero ai Romani.

Invasione pontica in Europa.

Mitradate, non pago di occupare la provincia d'Asia che soprattutto pella rivoluzione sulpicia, scoppiata si mal a proposito, aveva trovato quasi senza difesa, già si apprestava a volgere le sue armi anche contro l'Europa. I popoli confinarii della Macedonia sino dal 662 continuavano con perseveranza e ardore singolare le violenti loro scorrerie verso Settentrione e verso Oriente; negli anni 664-665 i Traci corsero la Macedonia e tutto l'Epiro e saccheggiarono il tempio di Dodona. Ed è ancora più sorprendente che contemporaneamente codesto movimento si facesse di nuovo il tentativo di elevare sul trono macedone un pretendente nella persona di certo Euferne. Mitradate, che dalla Crimea mantenevasi in relazione coi Traci, non poteva essere estraneo a questi avvenimenti. Il pretore Cajo Senzio coll'ajuto dei traci Denteleti si difendeva bensi da codesti barbari; ma non andò guari ch'esso

Scorrerie predoni dei Traci. 92 90. 89

ebbe a fare con più formidabili avversari. Inebbriato da'suoi successi, Mitradate, al pari d'Antioco, aveva concepito il temerario pensiero di far decidere nella Grecia la guerra per la signoria dell'Asia e vi spedì quindi per terra e per mare il nerbo delle sue truppe. Suo figlio Ariarate invase dalla Tracia la mal difesa Macedonia, soggiogando il paese che andava occupando e dividendolo in satrapie pontiche. Abdera e Filippi divennero le principali piazze d'armi pontiche in Europa. Il naviglio del Ponto comandato da Archelao, che era il migliore ammiraglio di Mitradate, comparve nel mare Egeo senza trovarvi nemmeno un vascello romano. Delo, lo scalo del commercio romano in codeste acque, fu occupata, e 20,000 uomini, per la massima parte italici, vi furono trucidati; Eubea ebbe la stessa sorte; non andò guari che a' levante del capo Malio tutte le isole furono recate in mano del nemico, che poteva quindi progredire ed attaccare il continente stesso. L'attacco, che la flotta pontica, partendo dall'Eubea, fece contro l'importante città di Demetria, fu a dir vero respinto da Bruttio Sura, valoroso luogotenente del governatore della Macedonia, con un pugno della sua gente e con poche navi in fretta raccolte; ed esso occupò persino l'isola di Sciatto; ma non potè impedire, che il nemico mettesse piede fermo nella Grecia propriamente detta. E qui pure fu operoso Mitradate e non solo colle armi, ma al tempo stesso colla propaganda nazionale. Il suo strumento principale per Atene era un certo Aristione, di nascita uno schiavo dell'Attica, di professione già maestro di scuola di filosofia epicurea, ora favorito di Mitradate; un eccellente oratore da piazza, il quale, mercè la brillante carriera fatta a corte, sapeva ingannare la plebe e persuaderla con disinvoltura che già approssimavansi soccorsi per Mitradate procedenti da quella Cartagine, che ormai da sessant'anni era sepolta sotto le rovine. Per siffatti discorsi del nuovo Pericle e per la promessa di Mitradate di riconsegnare agli Ateniesi l'isola di Delo da essi già posseduta, si ottenne che i pochi assennati abbandonassero Atene, e che la plebe e pochi goffi letterati si staccassero formalmente dai Romani. Così il già filosofo divenne un tiranno, che, appoggiato dalle sue bande mercenarie pontiche, inaugurò un governo d'ignominia e di sangue, ed il Pireo fu trasformato in un luogo di sbarco pel re del Ponto. Tostochè le truppe di Mitradate ebbero invaso il continente greco che ad esse si unirono quasi tutte le piccole repubbliche, gli Achei, i Laconi, i Beozii sino verso la Tessaglia. Avendo Sura tratti a sè alcuni rinforzi dalla Macedonia, si recò nella Beozia onde condurre soccorsi all'assediata Te-

La Tracia e la Macedonia occupate da Mitradate.

La flotta pontica nell'Egeo.

Quei del Ponto in Grecia.

spia, e presso Cheronea combattè in tre giornate contro Archelao e contro Aristione, ma con incerta fortuna, e Sura dovette retrocedere quando si avanzarono i soccorsi pontici provenienti dal Peloponneso (fine del 666 e principio del 667). — La posizione di Mitradate, particolarmente in mare, era tale, che un'ambasciata degli insorti Italici gli fece l' invito di tentare uno sbarco in Italia; ma la loro causa era allora già perduta e il re respinse l' invito.

88/7

Situazione dei Romani.

La situazione del governo romano cominciava a farsi scabrosa. L'Asia Minore e l'Ellade si trovavano totalmente in mano del nemico, la Macedonia in buona parte; sola dominava sul mare la bandiera pontica. Aggiungasi l'insurrezione italica, che, sebbene in generale vinta, pure si reggeva ancora in gran parte dell'Italia; aggiungasi la rivoluzione, che, appena sedata ad ogni istante minacciava d'irrompere di nuovo e di avvampare più terribile; e finalmente la tremenda crisi commerciale e pecuniaria (V. p. 229) prodotte dalle interne agitazioni in Italia e dalle formidabili perdite dei capitalisti asiatici, e a tutto ciò il difetto di truppe fidate. Il governo avrebbe avuto bisogno di tre eserciti per tenere compressa la rivoluzione in Roma, per soffocare intieramente l'insurrezione in Italia e per la guerra d'Asia; esso non ne aveva che uno, quello di Silla; giacchè l' esercito settentrionale comandato da Gneo Strabone, uomo mal sicuro, altro non era che un imbarazzo di più. La scelta fra codesti tre cómpiti dipendeva da Silla; ei si decise, come si vide, per quello della guerra in Asia. E non fu cosa da poco, e forse potrebbesi dire grande patriotismo, che in codesto conflitto dell'interesse generale della patria e dell'interesse speciale di parte vincesse il primo, e che Silla, malgrado il pericolo, che pel suo allontanamento dall'Italia minacciava la sua costituzione e il suo partito, la primavera del 667 approdasse sulla costa dell'Epiro. Ma esso non recossi in Oriente, come altre volte solevano fare i supremi duci romani. Nè per lui era il peggio, che il suo esercito composto di cinque legioni o tutt'al più di 30,000 uomini (*) fosse di poco più forte che un comune esercito consolare. Non mai prima erasi combattuto in Oriente senza l'appoggio d'una flotta romana, la quale doveva dominare assolutamente il mare; Silla al contrario, incaricato di riconquistare due continenti e le isole del mare Egeo, vi arrivò senza un solo vascello da guerra.

87

Sbarco di Silla

(*) Occorre di ricordare, che dalla guerra federale in poi, la legione, non essendo più rinforzata dai contingenti italici si componeva della sola metà d'uomini di prima.

Altre volte il supremo duce aveva seco una cassa ben fornita e traeva per la via di mare dall'Italia quanto gli occorresse; Silla arrivò colle mani vuote — poichè il danaro, appena bastante per la campagna del 666, era stato consumato in Italia — nè su altro potè contare che sulle requisizioni. Altre volte il supremo duce trovava un solo avversario nel campo nemico, e, terminata la guerra fra le varie classi della popolazione, i partiti politici si trovavano uniti senza eccezione; sotto le insegne di Mitradate pugnavano ragguardevoli personaggi romani; molte provincie italiane chiedevano di entrare con esso in lega ed era per lo meno dubbio, se il partito democratico fosse per seguire il glorioso esempio datogli da Silla, e per cessare dalle armi fino a tanto che egli combatterebbe contro il re asiatico. Ma l'impetuoso generale, costretto a superare tutti questi ostacoli, non era uso di darsi pensiero dei pericoli avvenire prima di essere venuto a capo del cómpito assuntosi. Non essendo state accettate le proposte di pace da esso fatte al re, le quali in sostanza si riducevano a ricondurre le cose al punto, in cui si trovavano prima della guerra, egli, come fu approdato, si spinse dai porti epiroti sino nella Beozia, dove a' piedi del monte Tilfoso sconfisse i generali nemici Archelao e Aristione e per codesta vittoria s'impadronì senza ostacolo di tutto il continente greco, se eccettui la fortezza d'Atene ed il Pireo, in cui si erano gettati Aristione e Archelao, delle quali la presa con un colpo di mano andò fallita. Una divisione romana comandata da Lucio Ortensio occupò la Tessalia e fece una scorreria sino in Macedonia; un'altra comandata da Munazio stanziò dinanzi a Calcide onde tenere in iscacco il corpo di truppa nemica stanziato nell'Eubea e capitanato da Neottolemo; Silla stesso si accampò presso Eleusi e Megara, daddove egli dominava la Grecia ed il Peloponneso e stringeva d'assedio la città ed il porto d'Atene. Le città elleniche, indotte, come sempre, dal sovrastante pericolo, si sottomisero ai Romani a discrezione, riputandosi fortunate se con somministrazioni di viveri e di uomini e con multe pecuniarie potevano sfuggire a pene più gravi. Meno rapidamente procedevano i lavori d'assedio nell'Attica. Silla si vide costretto di predisporre in tutta regola le grosse macchine d'assedio, per cui gli vennero in acconcio gli alberi dell'Accademia e del Liceo. Archelao dirigeva la difesa con forza e con senno: esso armò i suoi marinari, ed avendo così aumentate le sue forze respinse gli attacchi dei Romani facendo anche parecchie felici sortite. L'esercito pontico comandato da Dromichete,

88

Occupazione della Grecia.

Lungo assedio d'Atene e del Pireo.

che s'avanzò per liberare gli assediati, fu a dir vero sconfitto dai Romani sotto le mura d'Atene dopo una lotta micidiale, in cui si distinse particolarmente Lucio Lucinio Murena, valoroso luogotenente generale di Silla; ma ad onta di ciò l'assedio non procedette più rapidamente. Abbondanti e regolari pervenivano agli assediati per la via di mare le provigioni dalla Macedonia dove in questo frattempo si erano definitivamente stabiliti i Cappadoci, nè Silla poteva togliere le comunicazioni del Pireo; in Atene, a dir vero, le provvigioni si avvicinavano alla fine, ma pella vicinanza delle due fortezze, Archelao potè fare parecchi tentativi d'introdurre cereali in Atene e non tutti andarono falliti. Cosi passò l'inverno del 667-8 senza alcun risultato. Appena la stagione lo permise, Silla fece impeto contro il Pireo, e col mezzo di poderose macchine e di mine riusci ad aprire una breccia in una parte delle mura di Pericle e tosto i Romani diedero l'assalto; ma essi furono respinti, e quando un'altra volta lo tentarono, gli assalitori trovarono dietro le cadute mura trincee a mezza luna, dalle quali si videro dardeggiati da tre lati e obbligati a retrocedere. Silla, levato allora l'assedio, s'accontentò di mettervi il blocco. In questo frattempo in Atene erano venute meno intieramente le provvigioni; la guarnigione tentò di venire ad una capitolazione, ma Silla rimandò i loquaci ambasciatori ammonendoli ch'essi non aveano a fare con uno studente, ma sibbene con un generale, il quale non avrebbe accettato che una sommissione incondizionata. Mentre Aristione, ben comprendendo quale sorte l'attendesse, indugiava a rispondere, si accostarono le scale alle mura, e la mal difesa città fu presa d'assalto (1 marzo 668). Aristione si chiuse nell'Acropoli, ma tosto dopo si arrese. Il generale romano lasciò che la soldatesca si abbandonasse nell'espugnata città ai massacri ed alle rapine e fece condannare a morte i più distinti capi dell'insurrezione; pure la città stessa riebbe da lui la sua libertà e i suoi possedimenti, e persino l'isola di Delo avuta testè in dono da Mitradate, e così un'altra volta fu salva in considerazione de' suoi sommi trapassati. — Sul maestro di filosofia epicurea i Romani avevano dunque riportata vittoria; ma la posizione di Silla non cessava d'essere in sommo grado triste, anzi disperata. Da più d'un anno egli aveva impugnate le armi senz'aver ottenuto alcun ragguardevole risultato; una sola città marittima mandava a vuoto tutti i suoi sforzi, mentre l'Asia, abbandonata intieramente a sè stessa, vedeva compiersi dai governatori di Mitradate la conquista della Macedonia colla testè avvenuta presa d'Amfipoli. Non solo è

87/6

Presa d'Atene.

86

Grave posizione di Sila.

Mancanza d'una flotta. impossibile di assicurare senza una flotta le comunicazioni ed i trasporti contro le navi nemiche e contro i numerosissimi pirati — e ciò si faceva sempre più manifesto —, ma di riconquistare anche il solo Pireo, nonchè di riprendere l'Asia e le isole; nè si sapeva come procacciarsi navi da guerra. Sino dall' inverno del 667/8 (87/6) Silla aveva spedito in Oriente Lucio Licinio Lucullo, uno de' suoi più abili e destri ufficiali, onde, possibilmente, acquistarvi navi da guerra. Lucullo partì con sei battelli scoperti, presi ad imprestito dai Rodiani e da altri piccoli comuni; solo per caso fu salvo da una squadra di navi corsali, che aveva catturato il maggior numero de' suoi battelli, e, deludendo col mutare di barca il nemico, egli arrivò in Alessandria passando da Creta e da Cirene; ma la corte egiziana alla preghiera d' un soccorso di navi da guerra rispose rifiutandosi urbanamente si, ma con fermezza. In nessuna occasione si scorge più chiaro che in questa il profondo decadimento dello Stato romano, che altra volta aveva potuto ricusare, riconoscente, l'offerta dei re d' Egitto di venire in suo ajuto con tutto il loro naviglio, e che ora sembrava marciare diritto verso la sua rovina persino agli uomini di Stato d'Alessandria. A tutto ciò s'aggiunse la crisi finanziaria. Silla aveva già dovuto manomettere i tesori del Giove Olimpico, dell' Apollo Delfico e di Esculapio di Epidauro, venendo gli Dei indennizzati colla metà del territorio tebano confiscato. Ma di gran lunga peggiore di questo imbarazzo militare e finanziario fu il contraccolpo della rivoluzione politica in Roma, il cui rapido, energico e violento compimento aveva superato di gran lunga le più esagerate apprensioni. Il governo della capitale era in mano della rivoluzione; Silla fu deposto, il comando dell'esercito dell'Asia conferito in di lui vece al console democratico Marco Valerio Flacco, che poteva da un giorno all'altro arrivare in Grecia. La soldatesca si era a dir vero tenuta ferma a Silla, il quale impiegava ogni mezzo onde mantenerla di buon umore; ma che mai poteva attendersi mancando il danaro e le provvigioni, essendo il generale deposto e esiliato, il suo successore in viaggio per rilevarlo, e la guerra contro un avversario sì ostinato e sì possente in mare tirando innanzi senza speranza di un esito vicino!

Eserciti pontici in Grecia. Mitradate si assunse l'incarico di togliere il suo avversario dalla sua cattiva posizione. Secondo ogni apparenza fu esso che biasimò il sistema difensivo de' suoi generali, imponendo loro di affrettarsi quanto più potessero a farla finita col nemico. Sin dal 667 (87) suo figlio Ariarate era partito dalla Macedonia, onde com-

battere Silla nella Grecia propriamente detta; solo la repentina morte, da cui il principe fu colto nella sua marcia al promontorio tiseo in Tessalia, aveva allora ritardato quella spedizione. Il suo successore Tassile comparve allora (668) alle Termopili con un esercito, come si andava dicendo, di 100,000 fanti e 10,000 cavalieri, cacciando dinanzi a sè il corpo d'armata romana che stanziava in Tessalia. Ad esso si congiunse Dromichete. Anche Archelao sgombrò il Pireo — e pare piuttosto per l'ordine del suo sovrano che costrettovi dalle armi di Silla — in parte subito, indi del tutto, e si congiunse nella Beozia coll'esercito pontico principale. Silla, poichè fu per suo ordine distrutto il Pireo insieme colle mirabili sue opere di architettura, tenne dietro all'esercito pontico sperando di poter dare una giornata campale prima dell'arrivo di Flacco. Indarno consigliava Archelao di non avventurarvisi, e di tenere soltanto il mare e il litorale, onde occupare il nemico. Anche questa volta, come ai tempi di Dario e di Antioco, le masse orientali vollero gettarsi furiosamente e ciecamente nella lotta al pari di bestie forsennate che gettansi in un incendio, e allora più pazzamente che mai; poichè essi, attendendo solo pochi mesi, avrebbero potuto starsene spettatori d'una battaglia combattuta tra Silla e Flacco. Nel piano bagnato dal Cefisso, non lungi da Cheronea nel mese di marzo 668 si scontrarono i due eserciti. Compresa la divisione respinta dalla Tessalia, cui era riuscito di congiungersi col grosso dell'esercito romano, e compresi i contingenti greci, l'esercito romano si trovava a fronte d'un nemico tre volte più numeroso, e particolarmente d'una cavalleria di gran lunga superiore e assai pericolosa, contro la quale, vista la natura del terreno, Silla dovette assicurare i suoi fianchi con fossi trincerati, come per difendersi di fronte dai carri di guerra nemici egli aveva fatto costruire una palizzata tra la sua prima e seconda linea. Allorchè i carri s'avanzarono per dar principio alla zuffa, la prima linea dei Romani si ritrasse dietro codesta palizzata; i carri, rimbalzati da codesto impedimento e a motivo dei cavalli spaventati dai frombolieri e dagli imberciatori romani, spinti sulla propria linea, misero la confusione nella falange macedone e nel corpo dei fuorusciti italici. Per guadagnar tempo a riordinare la sua fanteria Archelao raccolse tosto da ambo i fianchi la sua cavalleria e la spinse contro il nemico; essa fece un vivo attacco e ruppe le file romane; ma la fanteria romana formatasi tosto in masse compatte oppose coraggiosa resistenza alla cavalleria, che da ogni lato la assaliva. Frattanto Silla stesso con-

86

Pireo sgombro.

Battaglia di Cheronea.

duceva la sua cavalleria sull'ala diritta contro il fianco del nemico rimasto scoperto; la fanteria asiatica si ritrasse senza combattere, il che fu cagione che si turbassero anche le masse della cavalleria. Un attacco generale della fanteria romana, che pella esitanza dei cavalieri nemici aveva ripreso ardire, decise della vittoria. Le porte del campo, rinchiuse per ordine di Archelao coll' intenzione d' impedire la fuga, altro non fecero che accrescere maggiormente il macello, e allorchè finalmente furono riaperte vi si precipitarono insieme i Romani e gli Asiatici. Vuolsi che Archelao non riconducesse a Calcide la duodecima parte de' suoi soldati. Silla l'insegui sino allo stretto Euripo, ma non potè passar quell'angusto braccio di mare. — Fu una grande vittoria, ma i risultati ne furono meschini, in parte per la mancanza d'una flotta, in parte perchè, invece d'inseguire i nemici, il vincitore romano fu costretto a difendersi contro i suoi compatriotti. Il mare era ancora coperto unicamente di squadre pontiche, che ora si mostravano persino all' Occidente del promontorio Malio. Archelao, anche dopo la battaglia di Cheronea, sbarcò delle truppe a Zacinto e fece un tentativo di stabilirsi in quest' isola. In questo frattempo Lucio Flacco era approdato con due legioni in Epiro non senza gravi perdite a lui cagionate dalle procelle e dalle navi nemiche che incrociavano nell' Adriatico; le sue truppe si trovavano già nella Tessalia; Silla dovette anzi tutto volgere colà i suoi passi. Presso Melitea sul versante settentrionale del monte Otri si accamparono i due eserciti romani l'uno in faccia all'altro; uno scontro sembrava inevitabile. Se non che, avendo Flacco avuto occasione di persuadersi, che i soldati di Silla non erano assolutamente inclinati a tradire il vittorioso loro generale per un supremo duce democratico intieramente ignoto, e che anzi il suo proprio antiguardo cominciava a disertare passando nel campo di Silla, esso evitò il combattimento, pel quale d'altronde non aveva assolutamente le richieste qualità, e, levato il campo, si diresse verso Settentrione, onde attraverso la Macedonia e la Tracia scendere nell' Asia, e colà, soggiogato Mitradate, aprirsi la via ad ulteriori successi. Considerata la cosa dal lato militare sembra strano, che Silla abbia lasciato partire tranquillamente il suo più debole avversario, e che invece di seguirlo sia anzi ritornato in Atene, dove sembra che abbia passato l'inverno del 668/9: devesi forse ritenere, che anche in questo caso egli venisse guidato da motivi politici e ch'egli fosse abbastanza moderato e patriota per desiderare di evitare una vittoria sui suoi confratelli fin tanto che durava la guerra cogli Asiatici, e per trovare la miglior soluzione

Meschina conseguenza della vittoria.

Silla e Flacco.

86/5

dell'infausto impaccio nel far che mentre l'esercito rivoluzionario combatteva in Asia il comune nemico, quello dell'oligarchia lo combattesse in Europa.— La primavera del 669 fu apportatrice di nuove fatiche anche in Europa. Mitradate, che nell'Asia Minore continuava instancabilmente i suoi preparativi, aveva inviato in Eubea un esercito capitanato da Dorilao non di molto inferiore a quello distrutto presso Cheronea; dall'Eubea il medesimo, dopo d'essersi unito agli avanzi dell'armata d'Archelao, passato l'Euripo si era recato nella Beozia. Il re del Ponto, che dalle vittorie sulle milizie della Bitinia e della Cappadocia misurava la valentia del suo esercito, non comprese la sfavorevole piega che prendevano le cose in Europa; nei circoli dei cortigiani si andava già susurrando del tradimento di Archelao; già era stato spedito l'ordine perentorio di dare tosto una seconda battaglia col nuovo esercito e di distruggere senza pietà i Romani. Fecesi come voleva il re, se non quanto al vincere, almeno quanto al combattere. I Romani e gli Asiatici si scontrarono di nuovo nel piano bagnato dal Cefisso presso Orcomeno. La numerosa ed eccellente cavalleria asiatica attaccò tanto impetuosamente la fanteria romana, che questa incominciò a vacillare e a retrocedere; il pericolo era tale, che Silla, dato di piglio ad un'insegna e procedendo co' suoi ajutanti e colle sue ordinanze incontro al nemico, gridò con voce stentorea a' suoi soldati di rispondere alla richiesta che loro fosse fatta al ritorno in patria, dove essi avessero abbandonato il loro generale presso Orcomeno. Ciò produsse il suo effetto; le legioni ristettero e prevalsero sulla cavalleria nemica, dopo di che con piccolo sforzo trionfarono pure della fanteria. Il giorno seguente fu girato e preso d'assalto anche il campo degli Asiatici; la massima parte de' medesimi cadde e s'affogò nelle paludi copaidi; pochi, fra' quali Archelao, si salvarono nell'Eubea. I comuni della Beozia ebbero a pagare caro il loro secondo distacco da Roma; alcuni furono distrutti. Nulla si opponeva alla occupazione della Macedonia e della Tracia; Filippi fu occupata, Abdera spontaneamente sgombrata dalla guarnigione pontica, e il continente europeo libero da nemici. Alla fine del terzo anno di guerra (669) Silla potè entrare ne' suoi quartieri d'inverno nella Tessalia, onde incominciare la campagna asiatica nella primavera del 670 (*), facendo a tale effetto costruire navi nei porti della Tessalia.

Secondo esercito pontico in Grecia.

Battaglia presso Orcomeno.

85

84

(*) La cronologia di questi avvenimenti e di tutti i singoli dettagli in generale è immersa in tale oscurità, che, per ricerche che si facessero, sarebbe

Reazione nell'Asia Minore contro Mitradate.

In questo frattempo anche le condizioni dell'Asia Minore eransi essenzialmente cambiate. A quell'aureola, colla quale re Mitradate aveva iniziato il suo dominio come liberatore degli Elleni promovendo l'indipendenza delle città e condonando le imposte, a quella breve ebbrezza di gioja era succeduto un pronto e troppo amaro disinganno. Ben presto erasi egli appalesato nella sua vera natura dando principio ad un dispotismo, che superava di gran lunga la tirannide dei governatori romani, e che spinse persino i pazienti Asiatici ad una aperta sollevazione. E il sultano per reprimerla ebbe ricorso a più violenti misure. I suoi decreti concedevano ai comuni alleati l'indipendenza, agli abitanti la cittadinanza, ai debitori il condono de' loro debiti, ai nullatenenti campi, agli schiavi la libertà; circa 15,000 simili liberti combattevano nell'esercito di Archelao. Le più terribili scene furono la conseguenza di questa rivoluzione dell'ordine sociale. Le più ragguardevoli città mercantili, come Smirne, Colofone, Efeso, Trallea, e Sardi chiusero le porte ai governatori del re o li misero a morte. Il regio governatore Diodoro per contro, un filosofo celebre al pari di Aristione, d'altra scuola, ma pronto ai peggiori servigi, fece tagliare a pezzi per ordine del suo signore tutti i membri del consiglio della città di Adramiti. Gli abitanti di Scio, perchè sospetti di parteggiare per Roma, dovettero sottostare alla contribuzione di 2000 talenti (circa lire 12,750,000), e il pagamento non essendo stato trovato giusto, furono imbarcati in massa e legati, e sotto la sorveglianza de' loro proprj schiavi deportati sulla costa colchica, mentre la loro isola veniva occupata da coloni pontici. I capi dei Celti stanziati nell'Asia Minore furono per ordine del re in un giorno stabilito tutti massacrati insieme colle loro mogli e coi loro figli, e la Galazia venne trasformata in una satrapia pontica. Questi editti di sangue furono per la massima parte eseguiti o nel luogo ove risiedeva Mitradate, o nella Galazia; ma quei pochi, che se ne sottrassero, postisi alla testa

impossibile di chiarirla affatto. È abbastanza provato, che la battaglia di Cheronea, se non nello stesso giorno dell'assalto d'Atene (Pausan. 1. 20), avvenne tuttavia tosto dopo nel marzo 668 (86). È verosimile, che la seguente campagna tessalica e la seconda campagna beota occupassero non soltanto il resto dell'anno 668, ma ancora tutto il 669 (85), tanto più che le imprese di Silla nell'Asia non bastano a riempire più che il tempo di una campagna. Pare anche che Liciniano accenni, che Silla andasse a passare l'inverno del 668/9 (86/5) in Atene, e quivi iniziasse i processi e le punizioni; dopo di che viene narrata la battaglia d'Orcomeno. Perciò il passaggio di Silla in Asia fu posto non nel 669 ma nel 670 (85/4).

delle possenti loro tribù, scacciarono il vicario regio Eumaco dai loro confini. Non parrà strano, che contro questo re fossero diretti i pugnali degli assassini; mille e seicento persone furono condannate a morte dai regi tribunali d'inchiesta come implicate in simili congiure. — Mentre il re con siffatto funesto infuriare armava contro di sè gli attuali suoi sudditi, era messo alla stretta per mare e per terra anche dai Romani. Lucullo, andato a vuoto il tentativo di servirsi della flotta egiziana contro Mitradate, aveva con miglior successo rinnovato i suoi sforzi per procacciarsi navi da guerra nelle città marittime della Siria, e nei porti di Cipro, della Pamfilia e di Rodi, rinforzando la sua nascente flotta sinchè si trovò abbastanza forte per prendere l'offensiva. Egli con destrezza evitava di cimentarsi contro forze maggiori e ciò non per tanto ottenne non piccoli successi. L'isola e la penisola di Gnido furono da lui occupate, attaccata Samo, e tolte al nemico Colofone e Scio. — In questo frattempo (alla fine del 668) attraversando la Macedonia e la Tracia era arrivato alla testa del suo esercito a Bisanzio anche Flacco e, passato lo stretto. era sbarcato a Calcedonia. Quivi scoppiò una insurrezione militare contro il generale, a quel che si diceva per avere egli distratto il bottino a' soldati; l'anima di codesta insurrezione fu uno de' più distinti ufficiali dell'esercito, un uomo, il cui nome in Roma era divenuto proverbiale per significare un vero oratore del popolo; era questi Cajo Flavio Fimbria, che, venuto a contesa col generalissimo, esercitava nel campo l'ufficio di demagogo, che aveva già incominciato ad esercitare sul Foro. Flacco fu dimesso dall'esercito e tosto dopo ucciso in Nicomedia non lungi da Calcedonia; per volere dei soldati prese Fimbria il suo posto. Ben si comprende come questi facesse lecita a' suoi ogni cosa: nell'amica Cizico a cagion d' esempio fu ingiunto ai cittadini di consegnare pena la vita tutti i loro averi ai soldati e per ammonimento furono tosto messi a morte due de' più distinti cittadini. Ma considerato dal lato militare, lo scambio del supremo comando fu pure un vantaggio; Fimbria non era, come Flacco, un generale inetto, ma pieno d'energia e di talento. In una sorpresa notturna egli sconfisse completamente presso Miletopoli (sul Rindaco all'occidente di Brussa) il giovine Mitradate, il quale, come governatore della satrapia pontica, erasi mosso per affrontarlo, e con questa vittoria si aprì la via di Pergamo, altre volte capitale della provincia romana, ora del re del Ponto, il quale ora scacciato, fu costretto di mettersi in salvo nel vicino porto di Pitane onde imbarcarvisi. Allora appunto arrivò in quelle

Lucullo colla flotta sulla costa asiatica.

Flacco in Asia. 86

Fimbria.

Vittoria di Fimbria presso Miletopoli.

acque Lucullo colla sua flotta; Fimbria lo scongiurò a porgergli ajuto per far prigioniero il re. Ma in Lucullo più poteva l'ottimate che il patriota; egli passò oltre il re si salvò a Mitilene.

Critica situazione di Mitradate. 85

La situazione di Mitradate era tuttavia triste abbastanza. Alla fine del 669 egli aveva perduto i suoi possedimenti in Europa, l'Asia Minore era in parte contr'esso sollevata, in parte occupata da un esercito romano ed egli stesso dal medesimo minacciato. La flotta romana comandata da Lucullo aveva opposto valida resistenza in due combattimenti che avevano avuto luogo sulla costiera di Troja presso al promontorio di Lecto e presso l'isola di Tenedo. Lucullo trasse a sè le navi costrutte in questo frattempo nella Tessalia per ordine di Silla, assicurando colla loro posizione, dominante l'Ellesponto, all'ecercito del senato romano pel seguente anno il sicuro e comodo passaggio in Asia.

Trattative di pace.

Mitradate fece il tentativo di venire ad un accomodamento. L'autore dell'eccidio d'Efeso, stando altrimenti le cose, non avrebbe in altre circostanze dovuto sperare giammai di mettersi in pace con Roma; ma pelle interne agitazioni, in cui versava la repubblica romana, il di cui governo aveva messo al bando il generale prescelto a combattere Mitradate, e che nel più orribile modo infuriava contro i suoi partigiani in Roma, dove un generale romano stava a fronte d'un altro generale ed ambedue poi combattevano il medesimo nemico, egli nutriva la speranza di poter ottenere non solo la pace, ma altresì una pace favorevole. Egli aveva la scelta di rivolgersi a Silla o Fimbria; egli aveva avviato trattative con ambedue, ma pare che suo pensiero fosse di concludere con Silla, il quale, per lo meno nel circolo del re, si riteneva decisamente superiore al suo avversario. Archelao per ordine del suo signore invitò Silla a cedere l'Asia al re, in compenso di che gli prometteva l'ajuto delle regie truppe per combattere il partito democratico in Roma. Se non che Silla, freddo e avveduto come sempre, per la condizione in cui versava l'Italia, desiderava bensì ardentemente una pronta soluzione degli affari asiatici, ma troppo tenui valutava i vantaggi dell'alleanza cappadocica per la guerra che gli sovrastava in Italia, e sentivasi d'altronde troppo romano per acconsentire ad una

Preliminari di Delio. 85/4

sì perniciosa e disonorevole cessione. Nelle conferenze di pace, che si tennero nell'inverno del 669-70 a Delio sulla costa della Beozia di contro ad Eubea, egli si rifiutò recisamente di cedere un sol palmo di terra, ma per una buona ragione, fedele all'antico costume romano di non aggravare dopo la vittoria le condizioni stabilite prima della battaglia, non alterò menomamente

le condizioni prima proposte. Egli chiedeva la restituzione di tutte le conquiste fatte dal re e che trovavansi tutt'ora in suo potere: la Cappadocia, la Paflagonia, la Galazia, la Bitinia, l'Asia Minore e le isole; la restituzione dei prigionieri e dei disertori, la consegna delle ottanta navi da guerra di Archelao per rinforzare la flotta romana ancora sempre meschina, finalmente che pagasse il soldo e somministrasse le provvigioni all'esercito, oltre ad un indennizzo per le spese di guerra nella modica somma di 3000 talenti (5 milioni di talleri = a lire 18,750,000). Gli Schioti, che erano stati trasportati sul Mar Nero, dovevano venir rimandati ai loro paesi; i Macedoni partitanti di Roma e fuggitivi dovevano essere restituiti alle loro famiglie, alle città alleate di Roma dovevasi assegnare un certo numero di navi da guerra. Di Tigrane, il quale a tutto rigore avrebbe dovuto essere incluso nel trattato, si tacque da ambedue le parti contraenti, poichè nè all'una nè all'altra convenivano le conseguenze spiacevoli senza fine che la sua ammissione doveva cagionare. Il re conservava quindi quello che possedeva prima della guerra non avendosi intenzione di menomamente umiliarlo (*). Archelao, convinto che, avuto riguardo alle circostanze, contro l'aspettazione, molto si aveva ottenuto, nè più si potesse ottenere, conchiuse a queste condizioni i preliminari e l'armistizio, e trasse le truppe dalle città, che gli Asiatici tenevano ancora in Europa. Ma Mitradate rigettò codesta pace e richiese che per lo meno rinunziassero i Romani alla consegna delle navi da guerra e gli concedessero la Paflagonia, facendo al tempo stesso valere la circostanza, che Fimbria era disposto a fargli condizioni di gran lunga più vantaggiose. Offeso da questo paragone delle sue offerte con quelle di un intruso avventuriero, nè potendo concedere di più, Silla ruppe le trattative. Aveva egli impiegato questo frattempo nel riordinare la Macedonia, punire i Dardani, i Sinti, i Medi, procacciare a' suoi soldati bottino, e approssimarsi all' Asia, essendo egli risoluto di recarsi colà in ogni caso, onde aggiustare i conti con Fimbria. A tale effetto egli fece partire immediatamente per l'Ellesponto la sua flotta e le sue legioni che erano stanziate nella Tracia. Era allora Archelao finalmente riuscito a strappare al suo ostinato signore

Nuove difficoltà.

Silla in Asia.

(*) La narrazione, che Mitradate nel trattato di pace abbia pattuita l'impunità alle città che avevano preso il suo partito (Mennone 35), per poco che si consideri il carattere del vincitore e quello del vinto, ci sembra poco credibile, e non n' è fatto cenno nè in Appiano nè in Liciniano. Essendo stata trascurata la redazione scritta del trattato di pace, questa circostanza ha poi dato occasione a molte varianti.

l'adesione al trattato di pace, per cui egli, come autore del pernicioso trattato, era veduto di mal occhio alla regia corte; anzi incolpato di alto tradimento, talchè dopo qualche tempo si vide costretto di abbandonare il paese e di rifuggirsi presso i Romani che ben volentieri l'accolsero e lo ricolmarono di onori. Mormoravano anche i soldati romani; e a codesta mormorazione avrà certamente contribuito molto più il mancato bottino di guerra, ch'essi speravano di fare in Asia, che non l'indignazione, sebbene in sè giustificata, perchè si avesse lasciato ritornare impunito nel suo paese, seco traendo la massima parte dei tesori rubacchiati in Asia, un principe barbaro, il quale aveva fatto perire 80,000 de' loro fratelli, e all'Italia e all'Asia era stato cagione di indicibili mali. E Silla stesso sarà rimasto addolorato nel vedere come gli imbrogli politici facessero ostacolo al suo piano, così semplice dal punto di vista militare, e l'obbligassero dopo simili vittorie a contentarsi di codesta pace. Se non che questo trattato è una nuova prova dell'abnegazione e della perspicacia, colla quale egli ha diretta questa guerra; poichè la guerra contro un principe, cui ubbidiva tutta la costa del Mar Nero, e la cui ostinazione è pure provata chiaramente dalle ultime trattative, esigeva persino nel caso più favorevole molti anni per essere condotta a termine, e la situazione dell'Italia era tale, che quasi sembrava per Silla troppo tardi di opporsi al partito colà dominante colle poche legioni, di cui disponeva (*). Ma ad ogni modo prima

(*) Anche la tradizione armena conosce la prima guerra mitradatica. Mosè da Corene narra, che Ardasce re d'Armenia, non si accontentò di occupare il secondo rango, che gli toccava di diritto nel regno persiano (parto), ma che costrinse il re de' Parti Arschagan a cedergli il supremo potere, dopo di che egli si fece costruire un palazzo in Persia e vi fece battere moneta colla propria effigie; egli nominò Arschagan a vice-re di Persia, suo figlio Dicran (Tigrane) a vice-re dell' Armenia e diede sua figlia Ardaschama in moglie al gran principe degli Iberi Mihrdate (Mithradate), il quale discendeva da Mihrdate satrapo di Dario, che governava per Alessandro i soggiogati Iberi e comandava nelle montagne settentrionali e sul Mar Nero. Ardasche fece poscia prigioniero Creso re dei Lidii, s'assoggettò il paese continentale posto tra i due mari maggiori (Asia minore) e attraversò il mare con un numerosissimo naviglio per soggiogare l'Occidente. Dominando allora in Roma l'anarchia non trovò in nessun sito una serie resistenza, ma i suoi soldati si sgozzarono reciprocamente e Ardasche cadde trafitto da' suoi. Dopo la morte d' Ardasche il suo successore Dicran marciò contro l' armata dei Greci (cioè dei Romani), i quali avevano allora invaso il paese armeno, egli arrestò la loro marcia, incaricò suo cognato Mihrdate dell'amministrazione di Madschag (Mazaka nella Cappadocia) e del paese interno dandogli una ragguardevole forza armata, e fece ritorno in Armenia. Dopo molti anni si mostravano ancora nelle città armene delle statue rappresentanti divinità greche di artisti

che ciò potesse succedere era assolutamente necessario di atterrare il temerario ufficiale, che si trovava in Asia come supremo duce dell'esercito democratico, onde in lui non nascesse il pensiero di appoggiare un giorno l'insurrezione italiana dall'Asia, come allora Silla egualmente dall'Asia sperava di soffocarla. Presso Cipsela sull'Ebro ebbe Silla la notizia delle ratifica della pace per parte di Mitradate; ma egli continuò la sua marcia verso l'Asia. Si disse, che il re fosse desideroso di abboccarsi personalmente col generale romano e di stabilire con esso la pace; era questo per avventura un buon pretesto per condurre l'esercito in Asia e colà farla finita con Fimbria. Silla, accompagnato dalle sue legioni e da Archelao, passò l'Ellesponto. Dopo d'essersi incontrato con Mitradate a Dardano sulla spiaggia asiatica dell'Ellesponto, e dopo aver conchiuso verbalmente il trattato, egli proseguì la sua marcia sin presso Tiatira non lungi da Pergamo, ove trovò accampato Fimbria, e pose il suo campo vicinissimo a quello del suo avversario. I soldati di Silla per numero, per disciplina, per capitani e per valore di gran lunga superiori a' quelli di Fimbria, guardavano con disprezzo a quelle schiere sbigottite e demoralizzate e al demagogo loro generale. Le diserzioni tra i Fimbriani andavano aumentando. Allorquando Fimbria ordinò l'attacco i suoi soldati si rifiutarono di combattere contro i loro concittadini e ricusarono persino di prestare nelle sue mani il richiesto giuramento di tenersi durante il combattimento fedelmente uniti. Un attentato alla vita di Fimbria andò fallito; Silla non comparve all'abboccamento richiesto da Fimbria, ma si accontentò di offrirgli col mezzo di uno de' suoi ufficiali il modo di porsi in salvo. Fimbria era di natura malvagia, ma non vile; in vece di accettare la nave, che gli veniva offerta per recarsi

Pace di Dardano.

Silla contro Fimbria.

Morte di Fimbria.

conosciuti, trofei di questa campagna. — In codesta narrazione si riconoscono facilmente parecchi fatti della prima guerra mitradatica, ma l'intiera narrazione è evidentemente disordinata, corredata di aggiunte di cose estranee, e riferita all' Armenia coll' indicazione di fatti particolari falsati. Appunto in questo modo viene più tardi attribuita agli Armeni la vittoria riportata contro Crasso. Queste notizie orientali devono essere accolte con tanto maggior precauzione, in quanto che esse non sono assolutamente pure leggende popolari, ma in parte tradizioni armene frammiste colle memorie di Giuseppe, di Eusebio e di altre fonti familiari ai cristiani del quinto secolo, in parte vi sono messi notabilmente a contribuzione anche i romanzi storici dei Greci e senza dubbio eziandio le patriotiche fantasie di Mosè. Per quanto la nostra tradizione occidentale sia in sè difettosa, ricorrendo all' orientale in questo ed in altri simili casi, come a cagion d'esempio ne ha fatto il tentativo Saint-Martin, altro non si fa che renderla ancora più fosca.

presso i barbari, recossi a Pergamo e quivi nel tempio d'Esculapio si trafisse col proprio brando. I più compromessi del suo esercito passarono a Mitradate o ai pirati, ove trovarono buona accoglienza. Il maggior numero si pose sotto gli ordini di Silla. — Non potendosi fidare intieramente per l'imminente guerra in codeste due legioni, Silla decise di lasciarle in Asia, dove nelle singole città e nelle provincie ancora duravano le conseguenze della terribile crisi. Egli affidò il comando di questo corpo ed il governo dell'Asia soggetta a Roma al suo migliore ufficiale Lucio Licinio Murena. Le misure rivoluzionarie di Mitradate, come quella della manumissione degli schiavi e quella del condono dei debiti, furono naturalmente abrogate: fu questa una restaurazione, che senza dubbio in molti siti non potè essere attuata senza ricorrere alla forza delle armi. Fu del resto fatta giustizia nel modo che l'intendevano i vincitori. I più arrabbiati fautori di Mitradate e gli autori degli eccidii degli Italici furono condannati alla pena di morte. I soggetti alle imposte dovettero pagare immediatamente dopo la stima e in contanti la somma arretrata delle decime e dei dazii per gli ultimi cinque anni; fu loro inoltre imposta una tassa di guerra di 20,000 talenti (di 34 milioni di talleri = a circa lire 127.500,000), per la esazione della quale era colà rimasto Lucio Lucullo. Queste misure furono di una tremenda durezza e produssero terribili conseguenze; ma pensando al decreto di Efeso ed alla relativa esecuzione si è tentati di considerarle come una rappresaglia mite. Che le concussioni fatte in altri modi non siano state straordinariamente gravi lo prova l'importo del bottino, che figurò poscia nel trionfo, elevatosi solo a 7 milioni di talleri = a lire 26.250,000. I pochi comuni rimasti fedeli, e particolarmente l'isola di Rodi, la provincia della Licia, e Magnesia posta sul Meandro furono per contro riccamente rimunerate; a Rodi fu restituita per lo meno una parte dei possedimenti, onde era stata spogliata dopo la guerra contro Perseo (Vol. I. P. II. p. 282). Così per quanto fu possibile furono indennizzati con privilegi e concessioni gli Scioti delle sofferte angustie, quei d'Ilio del crudele governo che di loro aveva fatto Fimbria a cagione delle trattative da loro intavolate con Silla. Questo generale era già stato cagione che i re di Bitinia e di Cappadocia si abboccassero col re del Ponto nella conferenza di Dardano, e i medesimi avevano dovuto promettere pace e buon vicinato; pure il fiero Mitradate si era rifiutato di ammettere alla sua presenza Ariobarzane, perchè non discendente da sangue reale, e che egli chiamava lo schiavo. Cajo Scribonio Curio fu incaricato di soprin-

Ordinamento degli affari d'Asia.

tendere alla ripristinazione delle condizioni legali nei due regni, che Mitradate aveva sgombrato. — Erasi così raggiunta la meta. Dopo quattro anni di guerra il re pontico era ridivenuto un cliente dei Romani, e nella Grecia, nella Macedonia e nell'Asia Minore era stato ricondotto un governo uniforme e ordinato; le esigenze dell'interesse e dell'onore erano soddisfatte se non intieramente almeno quanto occorreva. Silla non si era solo distinto come animoso soldato e capitano, ma nella sua posizione attraversata di mille impacci egli aveva saputo mantenersi sulla difficile via, che corre tra l' ostinata perseveranza e la prudente condiscendenza. Egli aveva guerreggiato e vinto, pressochè come Annibale, servendosi dei vantaggi della prima vittoria per accingersi immediatamente a una seconda e più difficile lotta. Dopo d'avere lasciato riposare i suoi soldati nei rigogliosi quartieri d' inverno dell'ubertosa Asia Minore per indennizzarli dei sofferti disagi, partì nella primavera del 671 sopra 1600 navi da Efeso alla volta del Pireo, onde si recò per la via di terra a Patrasso, ove di nuovo lo attendevano le navi per trasportare le sue truppe a Brindisi. Si fece precedere da una relazione diretta al Senato intorno alle sue campagne in Grecia e in Asia, il cui estensore sembrava ignorare la di lui deposizione; era il tacito annunzio della sovrastante restaurazione.

Silla s' imbarca per l'Italia. 83

CAPITOLO IX.

CINNA E SILLA.

Agitazione in Italia. 87

Noi abbiamo già fatto parola delle difficili condizioni, in cui Silla aveva lasciato l' Italia partendo per la Grecia al principio dell' anno 667: l'insurrezione semi-soffocata, l'esercito principale sotto il comando più che per metà usurpato di un generale politicamente molto ambiguo, nella capitale la confusione e l' intrigo attivissimo in tutti i rapporti. La vittoria riportata dall'oligarchia colla forza delle armi aveva reso malcontenti parecchi malgrado, od in grazia, della sua moderazione. I capitalisti, tocchi dolorosamente dalla più grave crisi finanziaria che Roma avesse provato, nutrivano rancore contro il governo pella legge sugli interessi da esso emanata e pella guerra italica e asiatica ch'esso non aveva impedito. Gli insorgenti, che avevano deposto le armi, non lamentavano solo la perdita delle orgogliose loro speranze di ottenere diritti eguali a quelli della dominante borghesia, ma anche quella degli antichi loro trattati, e deploravano la loro nuova condizione di sudditi senza alcun diritto. Anche i comuni tra le Alpi ed il Po erano malcontenti delle mezze concessioni loro fatte, ed i neo-cittadini ed i liberti erano irritati per la cassazione della legge sulpicia. La plebe della città soffriva nell' universale tribolazione e trovava incompatibile, che il governo della sciabola non avesse più oltre voluto tollerare il costituzionale regime del randello. Nella capitale il partito degli esigliati in grazia della rivoluzione sulpicia, che pella straordinaria moderazione di Silla era rimasto numerosissimo, si ado-

perava a tutta forza per ottenere ai medesimi il permesso di ripatriare; e alcune ricche e distinte signore soprattutto non risparmiavano a questo intento nè oro nè parole. Questi malcontenti tuttavia non erano tali da far prevedere prossima una nuova violenta collisione; essi erano in gran parte senza scopo e passaggieri; ma tutti alimentavano la generale scontentezza e avevano già contribuito più o meno all'assassinio di Rufo, ai ripetuti attentati contro Silla, al risultato in parte nel senso dell'opposizione delle elezioni consolari e tribunizie per l'anno 667. Il nome di colui, che i malcontenti avevano eletto alla suprema carica dello Stato, Lucio Cornelio Cinna, era stato fino allora conosciuto soltanto come quello di un ufficiale che erasi distinto nella guerra federale; sulle sue qualità personali e sulle primitive sue viste noi siamo meno informati che su quelle di qualsiasi altro capoparte della rivoluzione romana. La causa, a quel che pare, si è che quest'uomo, del tutto comune e guidato dal più basso egoismo, non ha mai concepito piani politici di una qualche elevatezza. Sin dal principio della sua carriera si disse, che egli per una ragguardevole somma di danaro si era venduto ai neo-cittadini e alla fazione di Mario, e tale accusa pare credibile; ma quand'anche essa fosse falsa, gli è pure caratteristico, che un siffatto sospetto, mentre non era mai sorto contro Saturnino e contro Sulpicio, si mantenesse contro Cinna. Il movimento, alla cui testa egli erasi posto, sembrava difatti di poca importanza tanto per le cause, quanto per gli scopi. Esso non fu tanto il concetto di un partito quanto di un'accozzaglia di malcontenti senza un vero scopo politico, i quali si erano anzi tutto proposti di ottenere legalmente o illegalmente il richiamo degli esigliati. Pare che Cinna sia stato tirato nella congiura soltanto posteriormente, e solo perchè gli intriganti, che per la limitazione del potere tribunizio abbisognavano di un console che s'incaricasse delle loro proposte, riconobbero fra i candidati consolari per l'anno 667 in lui l'uomo adatto e lo proposero poscia come console. Fra i capi del movimento collocati in seconda linea si trovavano alcuni uomini di maggiore capacità; così il tribuno del popolo Gneo Papirio Carbone, il quale si era procacciato fama colla energica sua eloquenza popolare, e particolarmente Quinto Sertorio, uno de' più distinti ufficiali romani, eminente sotto ogni riguardo, il quale, fin da quando aveva sollecitato il tribunato del popolo, inimicatosi con Silla, era per questa contesa entrato nelle fila dei malcontenti, quantunque diversi fos-

87 Cinna.

87

Carbone.

Sertorio.

sero i suoi principj. Il proconsole Strabone, sebbene tenesse il broncio al governo, era tuttavia lungi dall' entrare a parte di codesta fazione. — Fintanto che Silla era in Italia, i federati per buone ragioni stavano quieti. Ma poichè il temuto proconsole, indotto dagli urgenti bisogni d' Oriente e non già dai consigli del console Cinna, si fu imbarcato, questi, spalleggiato dalla maggioranza del collegio tribunizio, presentò tosto i progetti di legge, co' quali era stato convenuto di reagire a poco a poco contro la restaurazione di Silla del 666; codesti progetti di legge contenevano la concessione dell' eguaglianza politica dei neo-cittadini e dei liberti come l' aveva proposta Sulpicio, e la riabilitazione degli esigliati in conseguenza della rivoluzione sulpicia. I neo-cittadini accorsero in massa alla capitale, onde insieme coi liberti intimorirvi gli avversari, e, occorrendo, adoperare contr' essi la forza. Ma anche il partito del governo era risoluto a non cedere; un console avversava l' altro, Gneo Ottavio contro Lucio Cinna: i tribuni erano gli uni contro gli altri; il giorno della votazione si presentarono sul Foro ambo i partiti per la massima parte armati. I tribuni del partito del Senato interposero il *veto;* e allorchè dalle tribune incominciarono a balenare contr' essi le spade, Ottavio usò la violenza contro i violentatori. Le sue torme armate non solo fecero sgombrare la via sacra ed il Foro, ma, non badando agli ordini del più umano loro capo, infuriarono pure crudelmente contro la moltitudine ivi adunata. Giammai, nè prima nè dopo, si vide, come in questo giorno — detto il « giorno d' Ottavio » —, il Foro inondato di sangue — il numero dei cadaveri vuolsi ascendesse a diecimila. Cinna fece un proclama agli schiavi promettendo loro la libertà se prendevano parte alla lotta; ma le sue parole furono inefficaci al pari di quelle pronunciate da Mario un anno prima, e ai capi del movimento non rimase altro partito che la fuga. Contro i motori della congiura non si poteva procedere ulteriormente durante l' anno della loro carica: li proteggeva la costituzione. Ma un profeta, probabilmente più leale che religioso, aveva vaticinato, che il bando del console Cinna e quello dei sei tribuni del popolo d' accordo con esso ridonerebbe al paese la pace e la quiete; ed in conformità, non già della costituzione, ma sibbene di questo avviso divino, felicemente inventato dai conservatori degli oracoli, il console Cinna fu dimesso dalla sua carica con un senatoconsulto, fu eletto al suo posto Lucio Cornelio Merula e pronunciato il bando contro i capi fuggitivi. La

Scoppio della rivoluzione di Silla.

88

Vittoria del governo

crisi sembrava dovesse terminare senz'altra conseguenza che col-l'aggiunta di alcuni individui al numero degli esigliati che già trovavansi nella Numidia.

I seguaci di Cinna in Italia.

Se il Senato nella sua consueta lentezza non avesse trascurato di costringere i fuggitivi a sgombrare immediatamente almeno dall'Italia, o se a questi non fosse stato possibile di rinnovare, quali promotori dell'emancipazione dei neo-cittadini, in certo qual modo a loro vantaggio la sollevazione degli Italici, anche il movimento non avrebbe certamente avuto altre conseguenze. Essi si recarono a Tivoli, a Preneste, in tutti i ragguardevoli comuni del Lazio e della Campania e chiesero e ottennero dappertutto uomini e danaro per mandare ad effetto il disegno comune. Con siffatto appoggio essi si presentarono all'esercito che teneva l'assedio di Nola. Gli eserciti di quel tempo erano democratici e rivoluzionarj sempre che il generale non sapesse guadagnarseli colle imponenti sue doti; i discorsi dei rifuggiti, e particolarmente di Cinna e di Sertorio, come quelli che fin dalle ultime campagne erano tenuti in gran conto presso i soldati, fecero una profonda impressione; la destituzione anti-costituzionale del console popolare, l'usurpazione del Senato nei diritti del popolo sovrano fecero effetto sull'animo dei militi, e l'oro del console, o piuttosto quello dei neo-cittadini fece vedere chiara agli ufficiali l'infrazione della costituzione. L'esercito della Campania riconobbe Cinna quale console e gli prestò il giuramento di fedeltà; esso doveva essere il nerbo delle schiere che i neo-cittadini e persino i comuni federali andavano organizzando in fretta e in furia; nè andò guari che un considerevole esercito, benchè per la massima parte composto di reclute, si mise in marcia dalla Campania alla volta della capitale. Altre orde le si avvicinavano venendo dal Settentrione. Invitati da Cinna, i banditi dell'anno addietro avevano approdato presso Telamone sulla spiaggia etrusca. Non oltrepassavano i 500 armati, quasi tutti schiavi dei fuggitivi e cavalieri numidi arruolati; ma Cajo Mario, nel modo che l'anno prima aveva voluto associarsi la plebaglia della capitale, fece ora aprire le carceri, nelle quali i proprietarj dei fondi di quel paese tenevano chiusi durante la notte i loro paesani, nè essi rifiutarono le armi loro distribuite perchè combattendo si guadagnassero la libertà. Con questi e coi contingenti dei neo-cittadini, come pure coi rifuggiti, che da ogni parte accorrevano seco conducendo i loro amici, Mario contò sotto le sue insegne quasi 6000 uomini e fu in grado di equipaggiare quaranta navi, che stavano alla foce del Tevere dando la caccia alle navi cariche di cereali che

Sbarco di Mario.

veleggiavano verso Roma. Con codeste forze Mario si mise a disposizione del « console » Cinna. I capi dell'esercito campano titubavano; i più avveduti, come Sertorio, ammonivano seriamente, che mal conveniva di accostarsi troppo ad un uomo, il quale pel suo nome doveva essere posto alla testa del movimento, e di cui si sapeva ch'era inetto a qualsiasi affare di Stato, e travagliato d'altronde da straordinaria sete di vendetta; ma Cinna non badò a questi scrupoli e confermò a Mario il supremo comando nell' Etruria e sul mare con poteri proconsolari. — Così la procella andavasi avvicinando alla capitale, alla cui difesa era d'uopo di raccogliere sollecitamente le truppe del governo (*).

Posizione ambigua di Strabone.

Ma le truppe affidate a Metello erano trattenute dagli Italici nel Sannio e sotto le mura di Nola; Strabone solo era in grado di accorrere in ajuto della capitale. Egli accorse di fatto, e pose il campo dinanzi alla porta Collina; col forte e agguerrito suo esercito avrebbe potuto tantosto e completamente distruggere le ancora deboli torme degli insorgenti; ma questo non sembrava essere il suo pensiero. Egli permise anzi che Roma fosse realmente circondata dagli insorgenti.

I seguaci di Cinna circondano Roma.

Cinna col suo corpo d'armata e con quello di Carbone si accampò sulla sponda destra del Tevere di fronte al Gianicolo, Sertorio sulla sponda sinistra di fronte a Pompeo verso le mura di Servio. Mario colla sua frotta cresciuta a poco a poco a tre legioni, e disponendo di un certo numero di navi da guerra, andava occupando tutti i luoghi posti sulla spiaggia e per ultimo gli venne fatto di recare a tradimento in suo potere persino Ostia, abbandonata da lui, quasi prologo del prossimo terrorismo, al ferro ed al sacco delle sfrenate sue bande. Già in grazia della stagnazione del traffico la capitale versava in grave pericolo: le mura e le porte furono munite per ordine del Senato e la leva dei cittadini fu raccolta sul Gianicolo. L'inerzia di Strabone eccitava in tutte le classi della popolazione la sorpresa e lo sdegno. Si sospettava quasi ch' egli avesse qualche segreto accordo con Cinna, ma tale sospetto era verosimilmente infondato; un serio combattimento colla banda comandata da Sertorio, e l'ajuto prestato al console Ottavio, allorchè Mario d'accordo con uno degli ufficiali della guarnigione penetrò sul Gianicolo (onde venne fatto di respingere gl' insorgenti cagionando loro non piccolo danno) fanno fede che non era sua

(*) La narrazione che segue è tratta essenzialmente dalla relazione di Liciniano stata scoperta da poco tempo e dalla quale si conobbero con maggior chiarezza molti fatti prima ignorati e particolarmente il seguito e la connessione di questi avvenimenti.

intenzione di unirsi ai capi degli insorgenti o di sottomettersi ad essi. Pare piuttosto, che suo pensiero fosse di soccorrere il travagliato governo della capitale ed i cittadini contro l'insurrezione purchè gli si accordasse il consolato del prossimo anno e di recarsi per tal modo in mano le redini dello Stato. Se non che il Senato non si sentiva punto disposto, per sottrarsi ad un usurpatore, di gettarsi nelle braccia dell'altro, e cercò altrove soccorso. A tutti i comuni italici, che, avendo preso parte all'insurrezione dei federali, avevano deposto le armi e perduta perciò l'antica loro alleanza, fu per decreto del Senato (*) concesso in forma suppletoria il diritto di cittadinanza. Sembrava quasi, che officialmente si dovesse far constare, che Roma nella guerra contro gli Italici, non per un grande scopo ma per sua vanità, aveva messa a repentaglio la propria esistenza: al primo imbarazzo, onde accrescere di qualche migliajo il numero de'combattenti, fu sagrificato quanto nella guerra federale erasi ottenuto a sì caro prezzo. Arrivarono bensì truppe anche dai comuni, che da codesta larghezza del governo traevano profitto, ma, invece delle molte nuove legioni promesse, il loro contingente ammontava tutt' al più a 10,000 uomini. Più profittevole ancora sarebbe stato un accordo coi Sanniti e coi Nolani, onde per la difesa della capitale potersi valere delle truppe pel fidatissimo Metello. Ma i Sanniti proposero condizioni, che ricordavano le forche caudine: restituzione del bottino fatto a danno dei Sanniti e rinvio dei loro prigionieri e disertori; rinuncia al bottino fatto da essi sui Romani; concessione del diritto di cittadinanza ai Sanniti stessi ed ai Romani passati nel Sannio. Il Senato, ad onta della distretta, in cui si trovava, respinse si vergognose condizioni di pace, pure invitando Metello a ricondurre in persona in tutta fretta a Roma tutte le truppe disponibili dell' Italia meridionale, lasciando dietro a sè una piccola divisione. Egli ubbidì; ma accadde perciò che i Sanniti attaccarono e batterono il debole corpo d'armata comandato da Plauzio, legato di Metello; che la guarnigione di Nola in una sortita mise il fuoco alla vicina città d'Abella alleata dei Romani; che oltracciò Cinna e Mario concessero ai Sanniti quanto essi esigettero — che importava ad essi dell' onore di Roma! — e che un contingente san-

Trattative dei partiti cogli Italici.

(*) V. p. 228. Vediamo in Cicerone *Phil.* 12, 11, 27 che codesto decreto non ebbe la conferma dai comizii. Pare che il Senato si servisse della forma di prorogare semplicemente il termine accordato dalla legge plauto-papiria (V. p. 219) come glielo permetteva l' usanza (Vol. I. P. I. p. 324), e che di fatti valeva lo stesso che accordare la cittadinanza a tutti gli Italici.

nitico venne ad ingrossare le file degli insorgenti. Nè fu piccola sciagura per Roma, che gli insorgenti dopo una rotta toccata alle truppe del governo occupassero Rimini, per tal modo interrompendo la comunicazione tra la capitale e la valle Padana, d'onde si attendevano contingenti e provvisioni. Erano imminenti la carestia e la fame. La grande e popolosa città ripiena di combattenti scarseggiava di vettovaglie; e Mario sopratutto poneva ogni cura ad impedire che non gliene giungessero dal di fuori. Egli aveva già prima chiuso il Tevere con un ponte di barche; ora pella conquista di Anzio, di Lavinia, d'Aricia e di altri luoghi anche le vie di comunicazione sul continente erano in potere di lui, che intanto saziava la sua vendetta facendo passare per le armi senza distinzione i cittadini di quelle città che gli avevano resistito, ad eccezione di quelli che gliele avevano date in suo potere. Ne derivarono malattie contagiose, onde furono orribilmente travagliate quelle masse di truppe addossate le une all'altre intorno alla capitale; si vuole che dell'esercito de' veterani comandato da Strabone ne rimanessero vittime 11,000, delle truppe di Ottavio 6000. Pure il governo non disperava; un salutare avvenimento fu per esso la repentina morte di Strabone. Ei non morì di peste, ma, almeno come si pretese, a cagione di un fulmine caduto nella sua tenda; la soldatesca per varj motivi indignata contro di lui strappò dalla bara il suo cadavere e lo trascinò per le vie. Le reliquie delle sue truppe furono unite a quelle comandate da Ottavio. L'esercito del governo, che dopo l'arrivo di Metello e la morte di Strabone potevasi di nuovo paragonare a quello de' suoi avversarj, era in grado di affrontare gli insorgenti sul monte Albano. Ma gli animi dei soldati del governo erano profondamente commossi; quando Cinna comparve loro innanzi lo accolsero gridando come se egli fosse ancora il loro generale e console; Metello ciò vedendo stimò prudente consiglio di non venire alle mani, e ricondusse le sue truppe nel campo. Gli stessi ottimati erano incerti e divisi tra loro. Mentre un partito capitanato dall'onorevole ma caparbio e poco accorto console Ottavio si manteneva contrario ad ogni transazione. Metello, più intelligente e più esperto nell'arte della guerra, tentò di venire ad un accordo, ma il suo convegno con Cinna eccitò l'ira degli esagerati d'ambo i partiti; Cinna accusò Mario di fiacchezza, Metello accusò Ottavio di tradimento. I soldati, già perturbati, e non a torto diffidenti del comando dell'imperito Ottavio, chiedevano che Metello assumesse il supremo comando, e avendo questi rifiutato cominciarono a torme a gettare le armi

Morte di Strabone.

Titubanza del governo.

e persino ad accorrere tra le file nemiche. Lo spirito della borghesia era ogni dì più abbattuto e difficile. All'appello degli araldi di Cinna, che assicurarono la libertà agli schiavi disertori, affluirono questi a torme dalla capitale nel campo nemico. Ottavio al contrario respinse ricisamente la proposta di assicurare la libertà agli schiavi che entrassero nell'esercito. Il governo non poteva ignorare, ch'esso era sconfitto e che non gli rimaneva altro partito che venire ad un accordo coi capi delle bande; proprio come il viandante sorpreso suol fare col capo degli assassini. Si mandarono messaggeri a Cinna; ma i medesimi mostrandosi scioccamente poco disposti a riconoscerlo come console, e avendo Cinna durante queste lungaggini trasportato il suo campo assai da presso alle porte della città, le diserzioni crebbero in modo che, tolta ogni speranza d'accordo, il Senato si vide costretto a sottomettersi senz'altro al console bandito, solo pregandolo di volersi astenere dallo spargimento di sangue. Cinna lo promise, ma non volle confermare la sua promessa con giuramento; Mario, a lui da presso nell' abboccamento, se ne stava cupamente silenzioso.

Capitolazione di Roma.

Le porte della capitale furono aperte. Il console vi entrò alla testa delle legioni; Mario, ricordando con isdegno la legge del suo bando, rifiutossi di por piede in città prima che la legge glielo permettesse e i cittadini si raccolsero in fretta sul Foro per decretarne l'abolizione. Vi entrò egli allora e con lui il governo del terrorismo. Erasi stabilito di non scegliere qua e là delle vittime, ma di abbattere tutti i più distinti uomini del partito degli ottimati e di confiscarne i beni. Si chiusero le porte della città e la strage durò senza tregua cinque giorni e cinque notti; quei pochi, che si sottrassero colla fuga o furono dimenticati, vennero trucidati nei giorni appresso, e codesta miserabile caccia di uomini durò per più mesi in tutta Italia. Il console Gneo Ottavio fu la prima vittima. Fedele al suo proposito di morire piuttosto che fare la minima concessione a degli schiavi, si rifiutò di fuggire, e, ornato del manto consolare, attese di piè fermo sul Gianicolo l' assassino che non tardò ad essergli addosso. Così morirono Lucio Cesare (console 664) già festeggiato come vincitore di Acerra (V. p. 215); suo fratello Cajo, il quale colla sua intempestiva ambizione aveva provocato il tumulto di Sulpicio, noto come oratore, poeta e piacevole compagnone; Marc'Antonio (console 655), dopo morto Lucio Crasso incontestabilmente il primo amministratore del suo tempo; Publio Crasso. (console 657), che nell guerra di Spagna e in quella dei fede-

Terrorismo di Mario.

99

99

98

rati, e ancora durante l'assedio di Roma aveva tenuto con distinta bravura il comando, e in generale un gran numero di uomini rispettabili del partito del governo, fra' quali specialmente i ricchi erano perseguitati dall'avidità degli sgherri. Assai deplorabile fu la morte di Lucio Merula; egli era stato suo malgrado eletto successore di Cinna e per codesta nomina essendo ora criminalmente accusato e tratto dinanzi i comizii, onde prevenire l'inevitabile pena di morte, deposta sull'altare del Sommo Giove, di cui era sacerdote, la sacra benda, come era religioso dovere del flamine morente, apertesi le vene usci di vita; e più deplorabile ancora fu quella di Quinto Catulo (console 652), che in giorni migliori nella più splendida vittoria e relativo trionfo era stato compagno appunto di quel Mario, il quale ora pei supplichevoli congiunti dell'antico collega non trovava altra risposta che le parole: « egli deve morire ». Autore di tutte codeste enormezze era Cajo Mario. Egli designava le vittime e i carnefici, e solo per eccezione si osservava una forma di processo, come a cagion d'esempio contro Merula e contro Catulo; spesso uno sguardo, il silenzio, onde accoglieva chi gli veniva dinanzi, erano cenni di morte sempre all'istante eseguiti. Nè colla morte della vittima cessava la sua vendetta; vietò la sepoltura ai cadaveri, fece appendere le teste dei senatori sgozzati alla ringhiera degli oratori sul Foro — esempio questo a dir vero dato da Silla —; parecchi cadaveri furono per suo ordine trascinati pel Foro; quello di Cajo Cesare di nuovo trafitto sul sepolcro di Quinto Vario (V. p. 219), altra volta probabilmente accusato da Cesare; abbracciò egli pubblicamente colui, che, mentre sedeva a mensa, gli recò la testa di Antonio, e a stento prima si era potuto trattenerlo, volendo egli in persona rintracciare ed uccidere colle proprie mani nel suo nascondiglio il suo rivale. Le sue legioni composte di schiavi, segnatamente una divisione di Ardiei (V. p. 157), gli servivano di sgherri mettendo in questi saturnali della loro libertà a sacco le case degli antichi loro padroni, violando e assassinando quanti vi si trovavano. I compagni stessi di Mario erano fuor di sè per codesto dissennato infuriare; Sertorio supplicò il console di farlo ad ogni costo cessare; persino Cinna ne era spaventato. Ma in tempi come questi la pazzia stessa diventa una potenza; si precipita nell'abisso per sottrarsi al capogiro. Non era facile di arrestare il braccio di questo furibondo vecchio e della sua banda e meno di tutti ne aveva il coraggio Cinna; anzi egli scelse Mario a suo collega nel consolato per l'anno venturo. Il governo del terrorismo non incuteva gran fatto

102

Ultimi giorni di Mario.

minore spavento ai più moderati tra i vincitori che al partito vinto; soltanto i capitalisti non erano malcontenti, che una mano straniera abbattesse una volta assolutamente i fieri oligarchi e che insieme per le ragguardevoli confische e pubbliche aste la miglior parte della preda venisse nelle loro mani. In questi tempi di terrore essi si meritarono presso il popolo il soprannome di « insaccatori ». — Così per volere del fato il vecchio Cajo Mario, cagione del terrorismo, aveva soddisfatto i due più ardenti suoi desiderj: di vendicarsi di tutti quei mastini che gli avevano amareggiato le vittorie e avvelenato le sconfitte, e di rendere per ogni puntura d'ago un colpo di pugnale. Un'altra volta cominciò egli come console l'anno novello; il sogno del settimo consolato, assicurato a lui dall'oracolo e a cui da tredici anni anelava, era adesso una realtà. Avevano gli Dei appagate le sue brame; ma anche in quello, come nell' antico tempo delle leggende, si compiacevano con fatale ironia di annientare l'uomo mentre ne adempivano i voti. Quest' uomo, che nei primi suoi consolati era stato l'orgoglio, nel sesto lo scherno de' suoi concittadini, nel settimo andava grave della maledizione di tutta la nazione; distinto da prima per lealtà, senno e rettitudine, portava ora in fronte il marchio di furibondo condottiero di una scellerata masnada di assassini. Sembra ch'egli stesso lo sentisse. Come frenetico passava i giorni e invano cercava requie la notte, e allora, per istordirsi, ricorreva ai bicchieri. Un'ardente febbre lo prese; dopo sette giorni di malattia, nei quali fieri delirj lo trasportavano sui campi dell'Asia Minore a combattere le battaglie, i cui allori erano destinati a Silla, il 13 gennajo 668 era fatto cadavere. Egli morì d' oltre settant' anni assoluto signore di quanto egli chiamava potenza ed onore, e morì nel proprio letto: la Nemesi non fa sempre espiare il sangue col sangue. Non fu un'espiazione forse l' aver Roma e l' Italia, udita la nuova della morte del festeggiato liberatore del popolo, incominciato a respirare più liberamente che dopo la notizia della battaglia sui campi raudii? — Anche dopo la sua morte avvennero dei guai, che ricordarono i tempi del terrorismo; così a cagion d' esempio Cajo Fimbria, che più d'ogni altro s'aveva lordate le mani nel sangue delle stragi di Mario, tentò durante i funerali di Mario di uccidere il sommo pontefice Quinto Scevola (console 659), uomo da tutti venerato e risparmiato persino da Mario stesso, e, poichè la ferita che gli cagionò fu cicatrizzata, accusollo, come disse per celia, del delitto di non essersi lasciato ammazzare. Pure di gavazzare nel sangue avevasi cessato. Col pretesto di

Morte di Mario.

86

95

pagar loro la mercede, Sertorio, radunati i banditi stipendiati da Mario, li fece circondare dalle fidate sue truppe celtiche e fare in pezzi in numero non minore di 4000.

Governo di Cinna. 87-84

Col governo del terrore era entrata in Roma la tirannide. Cinna non solo si mantenne quattro anni di seguito come console al governo dello Stato (667-670), ma nominò pure regolarmente sè stesso ed i suoi colleghi senza dipendere dal popolo; pareva che questi democratici avvertitamente spregiassero le assemblee del popolo sovrano. Nessun altro capo del partito popolare nè prima nè dopo esercitò come Cinna in Italia e nelle provincie un potere tanto assoluto; ma d'altro canto nessuno ne sapremmo indicare, il cui governo sia stato come quello di Cinna nullo del tutto e senza scopo. Si prese naturalmente in nuovo esame la legge proposta da Sulpicio e poi dallo stesso Cinna, la quale assicurava ai neo-cittadini ed ai liberti eguale diritto di votazione come l'avevano gli antichi cittadini, e la si fece approvare formalmente come legale con un senatoconsulto (670). In conseguenza di che furono nominati dei censori (668) affine di ripartire tutti gli Italici nelle trentacinque tribù cittadine e una strana combinazione volle, che, per mancanza di abili candidati per la censura, quello stesso Filippo, il quale come console nel 663 aveva precipuamente contribuito a fare andar a vuoto il piano di Druso, di accordare agli Italici il diritto della votazione (V. p. 196), ora fosse prescelto come censore a registrarli nei ruoli dei cittadini. Le instituzioni reazionarie fondate da Silla nell'anno 666 furono, come era ben naturale, abrogate. Si fece qualche cosa per mostrarsi compiacenti al proletariato; furono verosimilmente di nuovo abolite le restrizioni nella distribuzione de' cereali da alcuni anni introdotte (V. p. 211); fu effettuata nel febbrajo del 671 la proposta del tribuno del popolo Marco Giunio Bruto di fondare secondo il pensiero di Cajo Gracco una colonia in Capua; Lucio Valerio Flacco il giovine promosse una legge sui debiti, che riduceva ogni debito privato alla quarta parte del suo importo nominale, deducendone tre quarti in favore dei debitori. Senonchè queste misure, le sole costitutive durante tutto il reggimento di Cinna, sono senza eccezione dettate dalla necessità del momento; esse più che essere fondate su un piano falso — e di tutta questa grande catastrofe è forse ciò che v'ha di peggio — non hanno per base alcun piano politico. Si accarezzava la plebe e nel tempo stesso senza alcun bisogno la si calpestava dispregiando senza scopo le elezioni fatte secondo lo spirito della costituzione. Si poteva trovare un appog-

(Margin: 84; 86; 91; 88; 83)

gio nel partito dei capitalisti e lo si danneggiò nel modo più sensibile colla legge sui debiti. Il vero sostegno del governo — assolutamente senza suo merito — erano i neo-cittadini; volontieri si accettava il loro ajuto, ma nulla si fece per regolare la strana posizione dei Sanniti, che adesso, cittadini romani di nome, pure consideravano apertamente la loro indipendenza provinciale come il vero scopo e il guiderdone della lotta, per sostenere la quale contro chiunque si fosse, essi rimanevano armati. I più ragguardevoli senatori furono ammazzati come altrettanti cani arrabbiati; ma nulla si fece per riorganizzare il Senato nell'interesse del governo o per assoggettarlo durevolmente col terrorismo; così nemmeno sul medesimo poteva il governo fare assegnamento. Cajo Gracco non intendeva così la caduta dell'oligarchia, che cioè il nuovo signore potesse tenersi sul trono che si era procacciato, come degnano di fare tante legittime regie nullità. Se non che non essendo questo Cinna pervenuto a tanta altezza pel valore della sua volontà, ma pel puro caso, qual meraviglia se rimaneva là, dove la marea della rivoluzione lo aveva portato, sintanto che una nuova marea di là nol rimovesse?

Cinna e Silla.

La stessa combinazione del più dispotico potere colla più completa impotenza e incapacità dei reggenti appariva nella guerra del governo rivoluzionario contro l'oligarchia, da cui anzi tutto dipendeva la sua esistenza. Codesto governo comandava in Italia dispoticamente. Degli antichi cittadini una grandissima parte era democratica per principii; gli amanti della pace, più numerosi ancora, biasimavano bensì gli orrori commessi da Mario, ma in una ristaurazione oligarchica non ravvisavano che il principio di un secondo terrorismo del partito opposto. L'impressione prodotta dalle enormezze dell'anno 667 sulla nazione in generale era stata proporzionalmente minima, avendo esse colpito soltanto l'aristocrazia della capitale; inoltre il governo abbastanza tranquillo, che per lo spazio di tre anni tenne loro dietro, valse quasi a cancellarla. Tutti i neo-cittadini finalmente (forse tre quinti degli Italici), se non erano partigiani del governo d'allora, pure avversavano l'oligarchia. — Come l'Iotalia, così si era pronunciata per codesto governo la massima parte delle provincie: la Sardegna, la Sicilia, le due Gallie, le due Spagne. In Africa Quinto Metello, felicemente sottrattosi dalle mani degli assassini, fece un tentativo di conservare quella provincia agli ottimati; Marco Crasso, minor figlio di Publio Crasso perito nella strage di Mario, venuto dalla Spagna si congiunse a Metello con una schiera raccolta in quel paese. Ma venuti tra di loro a contesa e sepa-

L'Italia e le provincie pel governo.

87

ratisi dovettero cedere al luogotenente del governo rivoluzionario Cajo Fabio Adriano. L'Asia stava soggetta al poter di Mitradate; la provincia di Macedonia in potere di Silla, era perciò l'unico asilo della sbandeggiata oligarchia. Colà si rifugirono la moglie ed i figli di Silla a stento scampati; colà fuggirono parecchi senatori, talchè in breve nel quartier generale di Silla formossi una specie di Senato. — Il governo emanava senza interruzione decreti contro il proconsole dell'oligarchia. Silla, privato dai comizii del comando e delle altre sue onorificenze e cariche, venne bandito; la stessa sorte ebbero Metello, Appio Claudio e molti altri fuggitivi; la casa di Silla in Roma fu distrutta dalle fondamenta, le sue possessioni vennero devastate. Ma con tutto ciò non si veniva ad una soluzione. Se Cajo Mario fosse stato in vita si sarebbe senza dubbio recato ad affrontare lo stesso Silla: ne'suoi accessi febbrili erano questi i suoi sogni sul letto di morte; quali misure prendesse il governo dopo la di lui morte abbiamo già narrato. Lucio Valerio Flacco il giovine (*), che dopo la morte di Mario assunse il consolato ed il comando in Oriente (668), non era nè soldato nè capitano; il suo compagno Cajo Fimbria non inetto al comando, ma insubordinato; l'esercito loro affidato anche di numero tre volte più debole di quello di Silla. Giunsero l'una dopo l'altra le notizie, che Flacco per non essere schiacciato da Silla, l'aveva schivato e si era recato in Asia (668); che Fimbria lo aveva ucciso per usurparne il posto (principio del 669), e che Silla aveva fatta la pace con Mitradate (669/70). Silla, fino allora affatto muto col governo della capitale, diresse ora un rapporto al Senato partecipandogli la fine della guerra

Misure contro Silla.

86

86

85

85. 84

(*) Lucio Valerio Flacco, che i fasti annoverano come console del 668, non è il console del 654, sibbene un omonimo più giovine, forse di lui figlio In primo luogo la legge, che vietava la rielezione al consolato, ebbe forza legale dal 603 (V. p. 66) sino al 673, e non è verosimile, che avvenisse anche in favore di Flacco quanto fu fatto per Scipione Emiliano e per Mario. In secondo luogo non è mai fatta menzione di un doppio consolato, ove si parla dell'uno o dell'altro Flacco, e nemmeno dove era necessario di parlare come in Cic. *pro Flacc.* 32, 77. In terzo luogo il Lucio Valerio Flacco, che nel 669 era preside del Senato, quindi si trovava in Roma come consolare (Liv. 83) non può essere il console del 668, poichè questi allora erasi già recato in Asia e probabilmente non contava più fra i viventi. Il console del 654, censore del 657, è colui che Cicerone (*ad Att.* 8, 3, 6) annovera fra i consolari presenti in Roma nel 667; egli era senza dubbio il nestore vivente dei censori e quindi competente alla carica di preside del Senato; egli è anche l'inter-re ed il comandante della cavalleria del 672. Il console del 668 per contro, morto in Nicomedia (V. p. 273) è il padre del Lucio Flacco difeso da Cicerone (*pro Flacc.* 25, 61 confr. 23, 25. 32, 77).

86 100 151-81 85 86 100 97 87 82. 86

e annunciandogli il suo ritorno in Italia, aggiungendo che egli rispetterebbe i diritti accordati ai neo-cittadini; che condanne di sangue sarebbero inevitabili, non già contro le moltitudini ma contro i capi. Tale annuncio riscosse Cinna; se fino allora contro Silla non aveva fatto altro che chiamare sotto le armi pochi soldati e radunate alcune navi nell'Adriatico, fermò adesso di recarsi in tutta fretta in Grecia. Se non chè il messagio di Silla, che in quel frangente dovevasi dire estremamente moderato, destò nel partito dei moderati speranze di un pacifico accordo. La maggioranza del Senato decise sulla proposta di Flacco il seniore, di fare un tentativo di riconciliazione invitando perciò Silla a recarsi in Italia assicurato da un salva-condotto, e di indurre i consoli Cinna e Carbone a sospendere gli armamenti sino all'arrivo della risposta di Silla. Silla non respinse recissamente la proposta; ma, come era ben naturale, non si recò egli stesso a Roma, ma vi mandò ambasciatori per dichiarare, ch'egli null' altro esigeva, se non che gli esiliati fossero reintegrati nel loro stato primiero, e puniti legalmente i commessi delitti; che del resto non chiedeva per sè la sicurezza, ma pensava di recarla egli stesso a quelli che si trovavano in patria. I suoi ambasciatori trovarono in Italia lo stato delle cose molto cambiato. Senza darsi pensiero della risoluzione del Senato, Cinna, appena terminata la seduta, aveva raggiunto l'esercito e ne aveva sollecitato l'imbarco. L'ordine di porsi in mare nella cattiva stagione produsse nelle truppe del quartier generale in Ancona, già mal disposte, una sollevazione (principio del 670). Ne fu vittima Cinna, e il suo collega Carbone si vide costretto di richiamare le divisioni già partite, rinunciare alla guerra in Grecia e condurre l'esercito in Rimini nei quartieri d'inverno. Ma ad onta di tutto ciò le proposte di Silla non ebbero migliore accoglienza: il Senato le respinse senza nemmeno permettere agli ambasciatori di entrare in Roma e gli ingiunse senz'altro di deporre le armi. Nè si dovette sì audace risoluzione al partito di Mario. Appunto ora, che più ingrossavano i tempi, dovette questa fazione cedere la podestà suprema fino allora usurpata, e disporre nuove elezioni consolari per l'anno fatale 671. Nelle medesime non si unirono i voti nè sul console attuale Carbone, nè su uno dei valenti ufficiali del partito della reggente consorteria, come Quinto Sertorio o Cajo Mario figlio, ma sopra Lucio Scipione e Cajo Norbano, uomini inetti, di cui nè l'uno nè l'altro sapeva combattere e Scipione nemmeno parlare, accetti alla moltitudine il primo perchè pronipote del vincitore d'Antioco, l'altro come avversario politico

Tentativi di accomodamento.

84 Morte di Cinna.

Carbone ed i neo-cittadini armano contro Silla.

83

dell' oligarchia (V. p. 192). I partigiani di Mario, più che detestati per le commesse scelleraggini, erano disprezzati per la loro nullità; ma se la nazione rifiutava questi, nella sua grande maggioranza ancora meno voleva saperne di Silla e di una ristaurazione oligarchica. Si apparecchiavano armi a più potere. Mentre Silla, passato in Asia, vi uccideva di propria mano Fimbria e induceva l'esercito del medesimo a mutar bandiera, il governo, approfittando dell'ulteriore proroga d'un anno che Silla per compiere le suddette imprese gli aveva accordato, proseguiva ne'suoi considerevoli provvedimenti in Italia: si dice, che allorchè Silla approdò, 100,000 armati fossero pronti a riceverlo e che questo numero indi si raddoppiasse. — Contro siffatte forze Silla non aveva che le sue cinque legioni, che anche coll'aggiunta di alcuni contingenti chiamati sotto le armi nella Macedonia e nel Peloponneso ammontavano appena a 40,000 uomini. Pure sette anni di lotte in Italia, in Grecia ed in Asia avevano disavvezzato dai politici ragionamenti questo esercito, che pendeva dal suo generale, uomo, che tutto condonava ai soldati, gozzoviglie, ribalderie e persino sedizioni contro gli ufficiali, null' altro esigendo che valore e fedeltà al loro duce, e per la vittoria promettendo le più splendide ricompense, con tutto quell' entusiasmo soldatesco, che è tanto più possente in quanto che s'incontrano sovente nel medesimo petto le più nobili e le più abbiette passioni. Giusta il costume romano giurarono i soldati di Silla l'uno all'altro spontaneamente di tenersi fermi ed uniti, e ognuno offerse volonteroso al generale il suo obolo quale contribuzione per le spese di guerra. Ma per quanto formidabile fosse questa schiera compatta al paragone delle masse nemiche, Silla non si dava a credere di poter vincere l'Italia con cinque legioni, ove essa si tenesse strettamente unita in una risoluta resistenza. Di leggieri avrebbe esso potuto farla finita col partito popolare e co' suoi inetti autocrati; ma unita a questo partito gli stava dinanzi l'intiera massa di quelli che avversavano una ristaurazione del terrorismo oligarchico, segnatamente tutta la nuova borghesia, quelli che, obbedendo alla legge giulia, si erano astenuti dall'insurrezione, come quelli, la cui sollevazione aveva pochi anni prima spinto Roma sull' orlo del precipizio. Bene avvedendosi Silla colla sua perspicacia dello stato delle cose, non si lasciò governare nè dalla cieca collera, nè dall'ostinazione inflessibile che caratterizzavano la maggioranza del suo partito. Mentre lo Stato versava in gravissimo pericolo, mentre si sgozzavano i suoi amici, si demolivano le sue case, si condannava all'esilio la sua

Difficile posizione di Silla,

sua moderazione.

famiglia, egli era rimasto impavido al suo posto fin tanto che il nemico del paese non fu vinto e assicurato il confine romano. Collo stesso sentimento di patriotica moderazione e colla stessa perspicacia considerando egli anche adesso le condizioni d'Italia, si adoperò a tutt'uomo per tranquillare i moderati ed i neo-cittadini e per impedire, che sotto il nome di guerra civile avvampasse di nuovo la guerra di gran lunga più pericolosa tra i prischi Romani ed i confederati italici. Già colla prima nota diretta al Senato Silla null'altro aveva chiesto se non quanto voleva il diritto e la giustizia, francamente respingendo un governo di terrore; giusta la medesima egli promise ora a quanti si separassero dal governo rivoluzionario grazia assoluta, e indusse i suoi soldati uno ad uno a giurare ch'essi tratterebbero tutti gli Italici indistintamente quali amici e confratelli. Le più formali dichiarazioni guarentirono a'neo-cittadini i diritti politici da essi acquistati; talchè esigendo Carbone perciò da ogni comune urbano italico degli ostaggi, questa misura andò fallita per la generale indignazione e pel rifiuto del Senato. Ciò che rendeva maggiormente difficile la situazione di Silla, era a vero dire, che, per la mala fede dominante, i neo-cittadini avevano ogni ragione di dubitare, se non delle sue personali intenzioni, della possibilità di decidere la maggioranza del Senato a mantenere la data parola anche dopo la vittoria.

Silla approda in Italia. 83

Nella primavera del 671 Silla approdò colle sue legioni nel porto di Brindisi. A tale annunzio il Senato dichiarò la patria in pericolo e conferì poteri illimitati ai consoli, che da uomini inetti non presero nessuna precauzione, talchè, sebbene preveduto da anni, tale sbarco riuscì tuttavia una sorpresa. L'esercito si trovava ancora presso Rimini, i porti di mare erano sguarniti e, cosa da non credersi, su tutto il litorale del sud-est non eravi un sol uomo sotto le armi. Non si tardò a vederne le conseguenze. Brindisi stessa, ragguardevole comune di neo-cittadini, aprì tosto e senza far resistenza le porte al generale oligarchico, e il dato esempio fu seguito da tutta la Messapia e l'Apulia. L'esercito transitò per questi paesi come fossero paesi amici, e, memore del suo giuramento, osservò dappertutto la più severa disciplina. Da ogni parte le sparpagliate reliquie del partito degli ottimati affluivano nel campo di Silla. Quinto Metello dalle gole delle montagne liguri, ove reduce dall'Africa aveva riparato, venne e riprese come collega di Silla il comando proconsolare a lui conferito l'anno 667 (V. p. 241) e ritolto dalla rivoluzione; e così venne dall'Africa Marco Crasso con una piccola schiera d'armati. La massima parte degli ottimati, ricchi emigrati,

Rinforzi di partitanti e di disertori.

87

gevano con grandi pretese e poca voglia di combattere, talchè ebbero a udire amare parole da Silla stesso, il quale diceva che quei nobilucci volevano bensì per la salute dello Stato essere salvi, ma che rifiutavansi persino di armare i loro schiavi. Più importante era il fatto, che già avevano cominciato a presentarsi dei disertori del campo democratico — fra questi il colto e distinto Lucio Filippo, l'unico consolare (oltre ad un pajo d'altri notoriamente inetti) che si fosse impacciato col governo rivoluzionario e che ne avesse accettato impieghi; Silla l'accolse con ogni cortesia e gli diede l'onorevole e facile incarico di occupare in sua vece la provincia di Sardegna. Nel modo istesso furono accolti e tosto impiegati Quinto Lucrezio Ofella ed altri distinti ufficiali; persino Publio Cetego, uno dei senatori messi al bando da Silla dopo la sedizione di Sulpicio, ottenne il perdono ed un posto nell'esercito. Di questi singoli mutamenti di partito più importante ancora fu quello della provincia del Piceno, dovuto essenzialmente al giovine Gneo Pompeo figlio di Strabone. Questi, come il padre suo, da prima non partigiano dell'oligarchia, aveva fatto adesione al governo rivoluzionario ed era entrato persino nell' esercito di Cinna; ma non avevasi a lui perdonato, che suo padre avesse impugnato le armi contro la rivoluzione. Egli s' avvide, che molti gli erano nemici, e infatti fu minacciato persino della perdita di tutta la ragguardevole sua sostanza in seguito al processo per la restituzione del bottino, sottratto da suo padre dopo la presa d'Ascoli realmente o secondo quel che si diceva. Più dell'eloquenza del consolare Lucio Filippo e del giovine Lucio Ortensio potè la protezione del console Carbone a lui personalmente affezionato per impedire che fosse spogliato d' ogni suo avere; ma la mala disposizione degli animi rimase. Alla nuova dello sbarco di Silla, Pompeo si recò nel Piceno, ove aveva delle vaste possessioni e fin dai tempi di suo padre e della guerra federale vantaggiose aderenze nei municipii e sollevò in Osimo la bandiera del partito degli ottimati. Quella provincia, abitata per la massima parte da antichi cittadini, si diede in suo potere; i giovani, che per la maggior parte avevano servito con lui sotto suo padre, accorsero volontieri sotto le bandiere del coraggioso duce, che, non contando ancora ventitrè anni d'età, era egualmente buon soldato e buon generale, e ne' combattimenti precedeva a cavallo i suoi e pugnava da valoroso. Il corpo de' volontarj piceni s' accrebbe ben presto fino a tre legioni; l'improvvisato generale, approfittando con destrezza delle dissensioni sorte tra le divisioni poste sotto il comando di Clelio,

Pompeo.

di Cajo Albio Carrina, e di Lucio Giunio Bruto Damasippo (*), e spedite dalla capitale per sedare l' insurrezione, seppe evitarle o batterle l'una dopo l'altra e ristabilire la comunicazione coll'esercito principale di Silla stanziato verosimilmente nell' Apulia. Silla lo salutò *Imperator*, cioè qual generale che non ripeteva da altri di suo comando, a lui non inferiore ma eguale, e insignì di tali onori il giovinetto, quali non aveva mai concesso ad alcuno dei suoi dipendenti — probabilmente non senza la mira di dare in tal guisa indirettamente una lezione a' suoi partigiani per la loro sleale debolezza. — Così notabilmente cresciuti d'animo e di forze materiali giunsero Silla e Metello dall'Apulia nella Campania attraversando il paese sannitico pur sempre in rivolta. Anche l'esercito principale si diresse a quella volta e sembrava, che quivi si dovesse venire ad uno scontro decisivo. L'esercito del console Cajo Norbano già si trovava presso Capua, dove si era appunto costituita con tutta la pompa democratica la nuova colonia; il secondo esercito consolare si avanzava egualmente sulla via Appia. Ma prima che questo arrivasse, Silla si trovava già a fronte di Norbano. Un ultimo tentativo di accordo fatto da Silla non produsse che un affronto a'suoi messaggieri. Provocate a nuova ira, le sue schiere provate alle battaglie scendendo dal monte Tifata, si precipitarono sul nemico schierato nel piano, e col formidabile loro urto lo sbaragliarono al primo scontro; Norbano col resto de' suoi si gettò nella colonia rivoluzionaria di Capua e in Napoli abitata da neo-cittadini lasciandosi quivi bloccare. Le truppe di Silla, avendo sino allora non senza inquietudine confrontato il loro debole numero colle masse nemiche, acquistarono per questa vittoria la coscienza della loro superiorità militare; invece d'indugiare assediando le reliquie dell'esercito sconfitto, Silla fece bloccare le città dove esse s'erano ricoverate ed egli si avanzò sulla via Appia verso Teano, ove era accampato Scipione. E a questi pure prima di ricorrere alle armi offrì un' altra volta pace, e pare che ciò facesse da vero. Scipione, debole com'era, accolse l'offerta; fu stipulato un armistizio; que' generali, ambedue di nobile stirpe, ambedue distinti per coltura e nobiltà di costumi, ambedue da molti anni membri del Senato, convennero personalmente in un sito tra Calvi e Teano; presero a discutere le singole quistioni e giunsero a tale,

Silla nella Campania contro Norbano e Scipione.

Silla vince Norbano presso il Tifata.

L'esercito di Scipione passa al nemico.

(*) Soltanto di questo conviene qui ragionare, poichè Marco Bruto, padre del così detto liberatore, era tribuno del popolo l' anno 671, quindi non poteva comandare in campo.

che Scipione spedì un messaggiero a Capua per consultare il suo collega. In questo frattempo i soldati dei due campi andavano mescolandosi; quei di Silla, dal loro generale a dovizia forniti di danaro, persuasero fra le libazioni facilmente alle reclute, non troppo smaniose di combattere, che meglio valeva di essere loro compagni che loro nemici; indarno esortò Sertorio il generale a far cessare codesta pericolosa riunione. L' accordo, che era sembrato sì prossimo, non ebbe a verificarsi; fu Scipione quello che disdisse l' armistizio. Ma Silla sostenne, che era troppo tardi, e che il trattato era stato concluso; perciò i soldati di Scipione, col pretesto che il loro generale avesse disdetto l'armistizio illegalmente, passarono in massa nelle file nemiche. La scena ebbe fine con un abbracciamento generale, cui assistettero gli ufficiali dell'esercito rivoluzionario. Silla fece dire al console di rassegnare la sua carica, al che esso obbedì, e insieme al suo stato maggiore lo fece scortare da' suoi cavalieri sin dove gli piacque d'andare. Ma non appena libero riprese Scipione le insegne della sua carica e incominciò di nuovo a raccogliere truppe, tuttavia senza fare nulla d'importante. Silla e Metello entrarono nei quartieri d'inverno nella Campania ed essendo andato a vuoto un secondo tentativo di accomodamento con Norbano, mantennero durante l'inverno il blocco di Capua.

Armamenti da ambe le parti.

I risultati della prima campagna furono per Silla la sommessione dell' Apulia, del Piceno e della Campania, la dispersione d'un esercito consolare, il blocco dell'altro. I comuni italici, costretti da' loro angariatori a prendere ciascuno il suo partito, già venivano in gran numero intavolando trattative e facevansi guarentire dal generale dell' oligarchia con formali trattati speciali i diritti politici acquistati dal partito contrario; Silla nutriva fondata speranza, e ne faceva pensatamente pompa, di abbattere il governo rivoluzionario nella prossima campagna e di entrare di nuovo in Roma. — Ma sembrava, che la disperazione desse anche alla rivoluzione nuova forza. Furono eletti consoli due de' suoi più fervidi sostenitori: Carbone per la terza volta e Cajo Mario figlio; non si badò che questo giovine, per essere appena ventenne, non poteva legalmente coprire la carica di console, come non si poneva mente a tanti altri punti della costituzione. Quinto Sertorio, che in questa occasione, come in tante altre, esercitava una molesta censura, fu incaricato per fare nuovi arruolamenti di recarsi nell' Etruria e di là nella sua provincia di Spagna citeriore. Onde ristorare il pubblico erario il Senato dovette ordinare, che si fondessero le suppellettili d'oro

e d'argento dei templi; quanto ne fosse ingente il ricavo risulta da ciò che, dopo una guerra di molti mesi, ne rimasero disponibili ancora circa quindici milioni di lire (14,000 libbre d'oro e 6000 libbre d'argento). In quella considerevole parte d'Italia, che spontaneamente o costretta teneva ancora per la rivoluzione, gli armamenti procedevano con ardore. Dall'Etruria, ove numerosi sorgevano i comuni di neo-cittadini e dalla valle padana arrivavano ragguardevoli divisioni di recente formazione. Alla voce del figlio di Mario accorrevano a torme i veterani a schierarsi sotto le sue insegne. Ma in nessun sito i preparativi per combattere Silla si faceano più alacremente che nel Sannio insorto ed in alcune parti della Lucania. Non già per devozione al governo rivoluzionario i di lui eserciti venivano ingrossati da numerosi rinforzi provenienti dai paesi oschi, ma perchè ivi ben si comprendeva, che una oligarchia ristaurata da Silla non avrebbe rispettato, come il rilassato governo di Cinna, l'indipendenza provinciale di codeste regioni allora esistente di fatto, e perciò nella lotta contro Silla si ridestò un'altra volta l'antica rivalità dei Sabelli contro i Latini. Pel Sannio e pel Lazio era questa una guerra nazionale come lo erano le guerre del quinto secolo; non si contendeva per una somma più o meno grande di diritti politici, ma per saziare, distruggendo l'avversario, l'odio lungamente represso. Nessuna meraviglia quindi se questa parte della guerra assunse un carattere totalmente diverso dagli altri combattimenti, se non si faceva alcun tentativo di accordo, se non si dava e se non si accettava quartiere e se l'ostinazione era spinta all'estremo. — Con forze da ambe le parti aumentate, e con più accanimento si diede quindi principio alla campagna del 672. Anzi tutto la rivoluzione si tolse ogni via di scampo: sulla proposta di Carbone i comizii romani misero al bando tutti i senatori che si trovavano nel campo di Silla. E questi non fiatò: egli avrà per avventura pensato che pronunciavano anzi tempo la propria sentenza.

82

Silla nel Lazio contro Mario figlio.

L'esercito degli ottimati si divise. Il proconsole Metello, facendo assegnamento sulla insurrezione del Piceno, s'incaricò di portarsi nell'Alta Italia, mentre, venendo dalla Campania, Silla marciava direttamente sulla capitale. Carbone oppose le sue forze al primo; era pensiero di Mario di scontrarsi col grand'esercito nemico nel Lazio. Approssimandosi sulla via Latina, Silla non lungi da Signia si abbattè nelle colonne nemiche che al suo apparire indietreggiarono sino al cosidetto « *portus Sacer* » tra Signia e la forte Preneste, principale piazza d'armi dei seguaci di Mario. Quivi Mario schierò le sue truppe in ordine di bat-

Vince al Portus Sacer.

taglia. Il suo esercito sommava a circa 40,000 uomini ed egli era degno figlio di suo padre per l'impetuosa sua ira e pel suo personale valore; ma non erano le schiere agguerrite, con cui il padre aveva combattute le sue battaglie, e meno ancora poteva l'inesperto giovine paragonarsi al vecchio maestro nell'arte della guerra. Le sue truppe non fecero lunga resistenza; la diserzione di una divisione durante il combattimento accelerò la sconfitta. Dei soldati di Mario più della metà giacquero estinti sul campo o furono presi; i superstiti, non potendo nè continuare il combattimento, nè passare sulla riva opposta del Tevere, si videro costretti di porsi in salvo nelle vicine fortezze; la capitale, lasciata senza provvisioni, era irremissibilmente perduta. Diede perciò Mario ordine al pretore Lucio Bruto Damasippo, che ne aveva il comando, di sgombrarla, ma prima di partire di mettere a morte tutti gli uomini distinti del partito avversario stati fino allora risparmiati. L'ordine, con cui il figlio superò le proscrizioni del padre, fu eseguito; avendo Damasippo radunato con un pretesto il Senato, gli uomini destinati a soccombere furono in parte trafitti durante la seduta, in parte nella fuga dinanzi al palazzo. Ad onta della strage precedente si noverano in questa parecchie insigni vittime, come l'antico edile Publio Antistio, suocero di Gneo Pompeo, e il già pretore Cajo Carbone, figlio del noto amico e poscia avversario dei Gracchi (v. p. 119), i quali dopo la morte di tanti uomini illustri erano i soli che sul deserto Foro romano si distinguessero come oratori giudiziarii; il consolare Lucio Domizio, e particolarmente il venerando sommo sacerdote Quinto Scevola, sottrattosi al pugnale di Fimbria per lasciare adesso negli ultimi istanti della rivoluzione la vita nel peristilio del tempio di Vesta alla sua custodia affidato. Con muto terrore vedeva la moltitudine trascinare per le vie e gettare nel Tevere i cadaveri di queste ultime vittime del terrorismo. — Le sbaragliate schiere di Mario si gettarono nelle vicine fortezze dei neo-cittadini Norba e Preneste, Mario stesso colla cassa e col più gran numero dei fuggitivi si chiuse in quest'ultima. Silla, come appunto aveva fatto l'anno prima dinanzi a Capua, lasciò Quinto Ofella, valoroso ufficiale, dinanzi Preneste coll'ordine di non sciupare le sue forze stringendo d'assedio la forte città, ma di circondarla d'una vasta linea di blocco e di costringerla alla resa colla fame; egli stesso per diverse vie si diresse sulla capitale abbandonata dall'inimico insieme col territorio circostante e da lui senza contrasto occupata. Nè si diede egli pensiero di acquietare con un'arringa il popolo, nè di dare

Stragi democratiche in Roma.

Assedio di Preneste.

Occupazione di Roma.

le più necessarie disposizioni, e continuò immediatamente la sua marcia verso l'Etruria, onde di concerto con Metello scacciare gli avversari dall' Italia settentrionale. — Metello si era in questo frattempo scontrato sul fiume Esi (Esino tra Ancona e Sinigaglia), che divide la provincia picena dalla provincia gallica, con Carrina, luogotenente di Carbone e lo aveva sconfitto; allora quando arrivò Carbone stesso col grosso dell' esercito Metello dovette rinunciare ad avanzare. Ma alla nuova della battaglia avvenuta al *Portus Sacer*, Carbone, temendo di vedere rotte le sue comunicazioni, si era ritirato sino alla via Flaminia, onde porre nel punto centrale di Rimini il suo quartier generale e rimanere padrone dei passi dell'Appennino e della valle del Po. In questo movimento retrogrado non solo caddero parecchie divisioni in mano del nemico, ma fu altresì da Pompeo espugnata *Sena gallica* e in un brillante combattimento di cavalleria sbaragliata la retroguardia di Carbone; questi tuttavia raggiunse in generale il suo scopo. Il consolare Norbano assunse il comando nella valle Padana; Carbone recossi nell'Etruria. Ma la marcia di Silla alla testa delle vittoriose sue legioni cambiò nell'Etruria lo stato delle cose: in breve tempo si trovarono ivi riuniti tre eserciti di Silla provenienti dalla Gallia, dall'Umbria e da Roma. Metello passò colla flotta dinanzi Rimini recandosi a Ravenna, e presso *Faventia* tagliò la comunicazione tra Rimini e la valle Padana, nella quale per la gran via, che conduceva a Piacenza, egli aveva inviato una divisione comandata da Marco Lucullo, questore di Silla e fratello del suo ammiraglio nella guerra contro Mitradate. Il giovine Pompeo e Crasso suo coetaneo e rivale dal Piceno penetrarono nell' Umbria attraversando i monti, e giunsero presso Spoleto sulla via Flaminia, ove batterono Carrina, luogotenente di Carbone, e lo chiusero nella città; ma in una notte piovosa gli venne fatto di uscire e, benchè non senza qualche perdita, di raggiungere l' esercito di Carbone. Silla stesso, partito da Roma, entrò nell' Etruria con due eserciti, uno dei quali avanzando sulla spiaggia battè presso Saturnia (tra i due fiumi Ombrone e Albegna) il corpo di truppe che gli stava a fronte; l'altro capitanato da Silla in persona nella valle di Chiana si scontrò coll'armata di Carbone e dopo un combattimento felicemente sostenuto colla sua cavalleria spagnuola, gli diede una battaglia campale nel paese di Chiusi. Essa non fu decisiva, ma riuscì piuttosto in favore di Carbone essendo stata per essa arrestata la marcia trionfale di Silla. — Anche nei contorni di Roma gli avvenimenti sembravano inclinare piuttosto

Metello contro Carbone nell'Italia settentrionale.

Carbone attaccato da tre lati.

Combattimento intorno Preneste.

in favore del partito rivoluzionario e la guerra volersi volgere particolarmente verso quella parte. Mentre il partito oligarchico concentrava tutte le sue forze d'intorno all'Etruria, la democrazia faceva dappertutto gli sforzi estremi per rompere il blocco di Preneste. A tale effetto si mise in marcia persino il governatore della Sicilia Marco Perpenna; non pare però ch'egli pervenisse a Preneste. E così non venne fatto di raggiungere codesto scopo al ragguardevole corpo di truppa comandato da Mario e staccato dall'esercito di Carbone; attaccato e battuto dalle truppe nemiche stanziate presso Spoleto, travagliato dal disordine, dalla mancanza di viveri e dalla sedizione, una parte passò sotto le insegne di Carbone, un'altra si recò a Rimini, il resto si disperse. Ajuti di maggior conto vennero al contrario dall'Italia meridionale. Quivi i Sanniti sotto il comando di Ponzio da Telesia, i Lucani sotto l'esperto loro generale Marco Lamponio abbandonarono senza ostacoli i loro alloggiamenti, trassero a sè nella Campania, ove Capua tuttora resisteva, una divisione delle truppe assedianti, capitanata da Gutta, e con una forza, come si diceva, di 70,000 uomini si portarono sopra Preneste. Silla a questa notizia, lasciatosi addietro un corpo di truppe per far fronte a Carbone, ritornò nel Lazio e prese una forte posizione nelle gole dinanzi Preneste (*), chiudendo così la via all'esercito, che veniva in soccorso della città bloccata. Indarno tentò la guarnigione di rompere le trincee di Quinto Ofella, indarno l'esercito liberatore di respingere Silla; ambedue durarono fermi nelle loro forti posizioni anche perchè l'esercito di liberazione fu rinforzato di due legioni inviate da Carbone e comandate da Damasippo. Mentre però nell'Etruria e nel Lazio la guerra languiva, nella valle Padana al contrario si venne ad una decisione. In questo paese erasi finora mantenuto preponderante il generale democratico Cajo Norbano; egli aveva attaccato con forze preponderanti Marco Lucullo luogotenente di Metello, costringendolo a chiudersi in Piacenza; da ultimo si volse contro lo stesso Metello. Abbattutosi in questi presso Faenza, sebbene fosse vicina la notte e le sue truppe fossero stanche dalla mar-

(*) Si narra, che Silla prendesse posizione nella gola, per la quale soltanto si poteva avvicinarsi a Preneste (App. 1, 90); e gli ulteriori avvenimenti provano, che tanto per lui quanto per l'esercito di liberazione la via alla volta di Roma era aperta. Silla si trovava senza dubbio sulla via traversale, che presso Valmontone dalla via latina, sulla quale si avanzavano i Sanniti, piega verso Preneste; in questo caso Silla aveva libere le comunicazioni con Roma per la via di Preneste, i nemici per la latina o labicana.

cia, lo attaccò immantinente; ne seguì una completa disfatta e la totale dissoluzione del suo corpo, del quale non più di mille uomini ritornarono in Etruria. Alla notizia di codesta battaglia, Lucullo sortito da Piacenza battè la divisione che era rimasta per tenerlo a bada presso Fidenzia (*) (fra Piacenza e Parma). Le truppe lucane comandate da Albinovano passarono in massa al nemico; il loro condottiere riparò all' esitanza che aveva mostrato, invitando i più distinti ufficiali dell' esercito rivoluzionario ad un banchetto in casa sua e facendoli ivi mettere a pezzi; insomma chi appena il poteva faceva ora la sua pace. Rimini colle sue provvigioni e colle sue casse venne in potere di Metello; Norbano s'imbarcò per Rodi; tutto il paese tra le Alpi e gli Appennini fece adesione al governo degli ottimati. Le truppe, che sino allora colà si trovavano, potevano ora servire per invadere l'Etruria, l' ultima provincia dove ancora si sostenevano gli avversarj. Carbone ricevette queste notizie nel campo presso Chiusi e ne fu gravemente sconcertato; sebbene egli disponesse ancora di forze considerevoli, pure, nascostamente fuggito dal suo quartier generale, s'imbarcò per l'Africa. Le truppe così abbandonate, seguendo in parte il di lui esempio, fecero ritorno alle loro case, in parte furono distrutte da Pompeo; Carrina raccolse le ultime schiere e le condusse nel Lazio per unirle all'armata di Preneste. Quivi, sebbene nulla di nuovo fosse accaduto, era da prevedersi un prossimo scioglimento. Le bande di Carrina non erano tali da mutare la posizione di Silla; già avvicinavasi l'antiguardo dell' esercito del partito oligarchico comandato da Pompeo, che sino allora era stato occupato nell'Etruria; in pochi giorni l' esercito dei democratici e dei Sanniti fu intieramente circondato. Allora i generali, che lo comandavano, si decisero di abbandonare Preneste e di gettarsi con tutte le loro forze su Roma distante solo una forte marcia. Questa risoluzione li perdette militarmente; la loro linea di ritirata sulla via latina venne per quella marcia in potere di Silla, e quand'anche si fossero impadroniti di Roma, trovandosi chiusi in una città assolutamente disadatta alla difesa, e posti tra gli eserciti di Silla e di Metello a loro di gran lunga superiori, essi vi sarebbero stati oppressi senza riparo. Se non chè con questa marcia su Roma non si cercava di salvarsi, ma solo di vendicarsi; era l' ultimo sfogo della rabbia de' rivoluzionarj e particolarmente

L'Etruria occupata dalle truppe di Silla

I Sanniti ed i democratici attaccano Roma.

(*) Borgo San Donino.

(Nota del Trad.)

della nazione sabellica ridotta alla disperazione. Ponzio da Telesia a ragione disse a' suoi, che per liberarsi dai lupi, che avevano rapita la libertà all'Italia, conveniva distruggere la foresta, in cui essi vivevano. Giammai più spaventoso pericolo aveva minacciata Roma di quello del 1.° novembre 672, allorchè Ponzio, Lamponio, Carrina e Damasippo, avvicinatisi a Roma sulla via latina, piantarono il loro campo alla distanza di un quarto di miglio da porta Collina. Minacciava un 20 luglio del 365 dalla fondazione della città e un 15 giugno del 455 dopo Cristo, che furono i giorni dei Celti e dei Vandali. Non erano più i tempi, in cui un colpo di mano su Roma venisse considerato come una stolta impresa, e i temerarj, che questa volta lo tentavano, non difettavano di segrete intelligenze con parecchi della capitale. La schiera di volontarj, composta quasi tutta di giovinetti di famiglie nobili, che fece una sortita, scomparve dinanzi alla immensa schiera degli assalitori. La sola speranza di salvezza era riposta in Silla. Appena udita la partenza dell'esercito sannitico alla volta di Roma, Silla levò tosto il suo campo per accorrere in ajuto della capitale. L'apparizione dei suoi primi squadroni comandati da Balbo venne durante la mattina a ravvivare lo smarrito coraggio dei cittadini, a mezzodì giunse egli stesso col grosso dell'esercito e dinanzi al tempio dell'ericina Afrodite (non lungi da porta Pia) dispose tosto le sue schiere in ordine di battaglia. I suoi luogotenenti lo scongiurarono di non costringere sì tosto al combattimento le sue truppe stanche dalle marcie forzate, ma avendo Silla seriamente riflettuto a quanto poteva accadere in Roma durante la notte, fece dare il segnale dell'attacco sebbene già incominciasse a imbrunire. La battaglia fu aspra e sanguinosa. L'ala sinistra di Silla, comandata da lui stesso, si spinse sino sotto le mura della città, talchè fu mestieri di chiuderne le porte; soldati sbandati avevano di già recato a Ofella la notizia, che la battaglia era perduta. Ma sull'ala diritta Marco Cassio respinse il nemico e lo inseguì sino ad Antenne, talchè anche l'ala sinistra si riebbe, e un'ora dopo il tramonto potè essa pure avanzare. Si combattè tutta la notte e la seguente mattina; soltanto la diserzione d'un corpo di 3000 uomini, i quali volsero tosto le armi contro i loro antichi compagni, mise fine alla lotta. Roma fu salva. L'esercito degli insorgenti, ai quali non si era aperta via di scampo, fu completamente distrutto. I prigionieri fatti in codesta battaglia, che sommavano dai 3 ai 4000, tra cui i generali Damasippo, Carrina e Ponzio gravemente ferito, furono per ordine di Silla condotti il terzo giorno dopo la battaglia

82

389

Battaglia fuori porta Collina.

I prigionieri massacrati.

nella villa pubblica sul campo di Marte e quivi massacrati dal primo all'ultimo, talchè nel vicino tempio sacro a Bellona, ove Silla teneva appunto una seduta di Senatori, si udiva chiaramente lo sgrigiolio delle armi ed i gemiti dei moribondi. Fu una carneficina orribile, inescusabile, ma non si deve tacere, che appunto quegli uomini così massacrati si erano gettati sulla capitale e sui cittadini a guisa di masnadieri, e che, se ne avessero avuto agio, avrebbero distrutto col ferro e col fuoco quanto coferro e col fuoco si può distruggere. — Dopo ciò la guerra poteva dirsi in generale finita. La guarnigione di Preneste si arrese allorchè le teste di Carrina e di altri ufficiali, gettate entro le mura della città, fecero palese l'esito del combattimento di Roma. I capi della fazione, Cajo Mario e il figlio di Ponzio, avendo inutilmente tentato di sottrarsi colla fuga, si avventarono l' uno contro il brando dell'altro. La moltitudine, confortata da Cetego, si abbandonò alla speranza che il vincitore le sarebbe stato clemente. Ma i tempi della clemenza eran passati. E quanto facilmente Silla aveva sino all' ultimo momento perdonato pienal mente a coloro, che gli si erano sottomessi, altrettanto inesorabile egli fu coi capifazione e coi comuni che gli avevano resistito fino all' ultimo. Dei 12,000 prigionieri prenestini furono lasciati andare, oltre i fanciulli e le donne, quasi tutti i Romani e qualche Prenestino, ma i Senatori romani, quasi tutti i Prenestini e tutti i Sanniti furono disarmati e fatti a pezzi; alla ricca città fu dato il sacco. Gli è naturale, che dopo un siffatto esempio, le città dei neo-cittadini, che non si erano ancora sottomesse, continuassero pertinacemente la loro resistenza. Essendo Emilio Lepido entrato a tradimento nella città latina di Norba, i cittadini le appiccarono il fuoco e si trafissero gli uni gli altri per togliere ai loro carnefici il bottino ed il piacere della vendetta. Nella bassa Italia Napoli già prima era stata presa d'assalto, e Capua, come pare, spontaneamente abbandonata; Nola al contrario fu dai Sanniti sgombrata solo nel 674. L'ultimo importante capo di fazione degli Italici, il console eletto dagli insorgenti per l'anno 664 pregno di speranze, Cajo Papio Mutilo, fuggitivo da Nola e respinto dalla moglie in Teano, presso la quale si era introdotto travestito credendo di trovarvi un asilo, si trafisse col proprio brando dinanzi la porta della sua propria casa. In quanto al Sannio il dittatore decise, che Roma non avrebbe pace sino a che il Sannio esistesse, e che per conseguenza il nome di Sannita doveva essere bandito dalla terra; e come egli in orribile modo mise in pratica questa sentenza sui prigionieri

Assedii. Preneste.

Norba.

Nola. 80

90

sanniti fatti sotto le mura di Roma ed in Preneste, così pare, ch'egli ne facesse inoltre devastare tutto il paese prendendo d'assalto (674?) la città d'Isernia (*), e riducendo quel territorio, fino allora fiorente e popolato, in un deserto, che durò d'allora in poi. Nell'Umbria fu da Marco Crasso presa d'assalto la città di Tude. Più lungamente resistette la città di Populonia nell'Etruria e particolarmente Volterra, la quale dalle reliquie del vinto partito aveva raccolto un esercito di quattro legioni, colle quali sostenne un assedio di due anni, diretto prima da Silla stesso, indi dall'antico pretore Cajo Carbone, fratello del console democratico, fino a che nel terzo anno dalla battaglia combattuta alla porta Collina (675) la guarnigione finalmente capitolò dopo aver patteggiata libera l'uscita. Ma in questi orribili tempi si calpestava il diritto di guerra, nè v'era disciplina militare; i soldati gridarono al tradimento e lapidarono il troppo condiscendente loro generale; una schiera di cavalleria inviata dal governo romano mise in pezzi la guarnigione che usciva dalla città a tenore della capitolazione. L'esercito vittorioso fu distribuito su tutta Italia, e tutti i luoghi meno sicuri furono muniti di numerosi presidii; sotto la ferrea mano degli ufficiali di Silla si acquetarono lentamente le ultime convulsioni dell'opposizione rivoluzionaria e nazionale.

73

Le provincie.

Molto ancora rimaneva da farsi nelle provincie. La Sardegna era stata facilmente strappata da Lucio Filippo al vicario del governo rivoluzionario Quinto Antonio (672); la Gallia transalpina non fece quasi alcuna resistenza; ma in Sicilia, in Ispagna, in Africa la causa del partito vinto in Italia non parve assolutamente perduta. Quinto Sertorio aveva saputo guadagnarsi i provinciali della Spagna citeriore e formare un ragguardevole esercito dei Romani domiciliati in Ispagna, col quale egli prima d'ogni altra cosa chiuse il passaggio dei Pirenei; e con ciò egli aveva dato una nuova pruova, che ovunque lo si mettesse, egli era al suo posto e che fra tutte le nullità rivoluzionarie egli era il solo uomo praticamente capace. Il governatore dell'Africa, Adriano, mostrandosi troppo ardente partigiano della rivoluzione e incominciando ad accordare la libertà agli schiavi, fu in occasione di una sommossa, provocata dai negozianti romani di Utica, assalito nel proprio ufficio ed arso insieme a'suoi satelliti (672); la provincia rimase ciò non ostante fedele al governo rivoluzionario

82

82

(*) Nell'espressione guasta di Livio 89 *mtam in Samnio* non si potrebbe nascondere altro nome; confr. Strabone 5, 3, 10.

e il valente giovine Gneo Domizio Enobarbo, genero di Cinna, vi assunse il supremo comando. E da codesta provincia si fece persino la propaganda negli Stati clienti della Numidia e della Mauritania. I legittimi principi dei medesimi Iempsale II, figlio di Gauda, e Bogud, figlio di Bocco, parteggiavano a dir vero per Silla, ma coll'ajuto dei seguaci di Cinna Iempsale era stato detronizzato dal pretendente democratico Jarba, e simili turbolenze commovevano il regno di Mauritania. Il console Carbone, fuggendo d'Italia, si era fermato nell'isola Cossira (Pantellaria), sita tra l'Africa e la Sicilia, irresoluto, come pare, se dovesse porsi in sicurezza in Egitto, o tentare di rinnovare la lotta in una delle provincie rimaste fedeli. — Silla inviò in Ispagna Cajo Annio e Cajo Valerio Flacco, il primo come governatore della provincia ulteriore, il secondo di quella dell' Ebro. L'ardua impresa di aprirsi a forza il passo attraverso i Pirenei fu loro risparmiata dall'assassinio commesso da un ufficiale sul generale posto da Sertorio a guardia di quel passo, talchè le truppe del medesimo si dispersero. Troppo debole per durare con vantaggio in una simile lotta, Sertorio, raccolte le più vicine divisioni, s'imbarcò in Cartagena senza sapere dove recarsi, o sulle spiaggie dell' Africa o alle isole Canarie, in un sito insomma, dove non potesse arrivare il braccio di Silla. La Spagna allora volonterosa si sottomise agli ufficiali di Silla (verso il 673) e Flacco pugnò felicemente coi Celti attraversando il loro territorio, e coi Celtiberi spagnuoli (674). — In Sicilia fu mandato Gneo Pompeo in qualità di propretore, e, avvicinandosi egli alle spiaggie dell'isola con 120 vele e con sei legioni, Perpenna senz' altro sgombrò. Dalla Sicilia spedì Pompeo una squadra a Cossira, il comandante della quale fece arrestare gli ufficiali di Mario che colà si trovavano; Marco Bruto e gli altri furono tosto spacciati, il console Carbone fu per ordine di Pompeo tradotto dinanzi a lui al Lilibeo ond' essere da lui stesso consegnato al carnefice (672), nulla contando Pompeo la protezione, che appunto da quest'uomo egli aveva avuto in tempi assai minacciosi (V. p. 296). Recatosi in Africa, vinse Pompeo colla superiorità del suo esercito in una battaglia campale le considerevoli truppe raccolte da Enobarbo e da Jarba, e, ricusando pel momento il titolo d'*imperator*, diede tosto il segnale d'assalto del campo nemico. Così divenne egli in un giorno padrone de'nemici; tra gli estinti vi era Enobarbo; coll'ajuto del re Bogud, preso ed ucciso Jarba in Bulla, Iempsale fu riposto sul trono avito; una numerosa spedizione contro gli abitanti del deserto, fra i

Spagna.

Imbarco di Sertorio.

81

80

Sicilia.

82

quali molte tribù di Getuli da Mario dichiarate libere, furono assoggettate a Iempsale, ridiede anche in questo paese la perduta considerazione al nome romano; in capo a quaranta giorni dopo lo sbarco di Pompeo in Africa tutto era finito (674?). Il Senato gli ingiunse di sciogliere l'esercito, il che significava, ch'egli non avrebbe gli onori del trionfo, cui egli secondo l'uso non poteva pretendere come impiegato straordinario. Il generale arse di sdegno e i soldati altamente lo manifestarono; parve un momento che l'esercito d'Africa fosse per sollevarsi contro il Senato, e Silla dovesse scendere in campo contro il proprio genero. Ma Silla, prudente, lasciò che il giovine generale menasse vanto d'essere il solo Romano trionfatore (12 marzo 675) prima di essere Senatore; anzi dopo codesti facili vanti, al di lui ritorno nella capitale « il Felice » salutò, e forse non senza ironia, il giovine duce col titolo di « Grande ».

80

79

Altri impacci e Mitradate.

83

Dopo l'imbarco di Silla nella primavera del 671 lo strepito delle armi non aveva tacciuto nemmeno in Oriente. Il ritorno alle antiche condizioni e la sommissione di alcune città dovette ottenersi come in Italia così in Asia a prezzo di sangue e particolarmente per ridurre all'ubbidienza la città libera di Mitilene, Lucio Lucullo, dopo aver esaurito tutti i mezzi più miti, si vide finalmente costretto d'impiegare la forza, e persino una battaglia in campo aperto non fece cessare l'ostinata resistenza di quei cittadini. — In questo frattempo nuove complicazioni erano insorte tra il governatore romano in Asia Lucio Murena e il re Mitradate. Questi dopo la pace era tutto intento a consolidare il suo dominio alquanto scosso anche nelle provincie settentrionali; egli aveva tranquillizzati i Colchi dando loro come governatore il valente suo figlio Mitradate, poi lo aveva tolto di mezzo e preparava armi per una calata nel suo regno del Bosforo. L'osservazione di Archelao, il quale infrattanto aveva dovuto cercare un asilo presso Murena (V. p. 276), che codesti armamenti erano diretti contro Roma, indusse Murena a porsi in marcia colle sue truppe per Comana e a violare il confine pontico (671) col pretesto che Mitradate occupasse ancora dei distretti confinarj della Cappadocia. Mitradate si accontentò di dolersene presso Murena, e, non avendone avuto alcun frutto, portò le sue lagnanze al governo romano. Arrivarono allora degli inviati di Silla per dissuadere il governatore dalla sua impresa; egli non dandosi pensiero dell'avvertimento passò l'Ali e invase il territorio incontestabilmente pontico, talchè Mitradate si decise di respingere la forza colla forza. Gordio suo generale ebbe ordine

83

di trattenere l'esercito romano fintanto che, giunto il re con forze di gran lunga superiori, l'obbligasse ad accettare battaglia; Murena ebbe la peggio e fu respinto con grave perdita sin nella Frigia al di là del confine romano, e tutti i presidii romani furono scacciati dalla Cappadocia. Murena ebbe bensì l'ardire di chiamarsi per tali avvenimenti vincitore e di accettare il titolo d'*imperator* (672); ma la tremenda lezione avuta e una seconda ammonizione di Silla lo persuasero finalmente a non spingere le cose più oltre: la pace tra Roma e Mitradate fu rinnovata (673). — Per questa pazza guerra era stata differita la presa di Mitilene; solo al successore di Murena venne fatto dopo un lungo assedio per mare e per terra, nel quale incontro la flotta bitinica prestò buoni servigi, di prenderla d'assalto (675).

82

81 Seconda pace.

Presa di Mitilene. 79

La decenne rivoluzione e l'insurrezione in Occidente ed in Oriente erano finite; lo Stato era di bel nuovo retto da un governo unitario, e all'interno e al di fuori regnava la pace. Dopo gli spaventosi sconvolgimenti degli ultimi anni, questa tregua era già per sè stessa un benefico sollievo; fra poco si doveva decidere, se qualche cosa di più se ne dovesse attendere, se quel grande, che aveva raggiunto il difficile scopo di vincere il nemico del paese e quello difficilissimo di domare la rivoluzione, sarebbe bastato eziandio al più difficile, di ristabilire cioè l'ordine sociale e politico allora vacillante nelle sue fondamenta.

Pace generale.

CAPITOLO X.

—

LA COSTITUZIONE DI SILLA.

La ristaurazione. 83

Al tempo, in cui combattevasi la prima battaglia campale tra Romani e Romani, e precisamente nella notte del 6 luglio 671, l' antico tempio di Giove capitolino, costrutto dai re, santificato dalla nascente libertà e rispettato da cinque secoli, fu incendiato e distrutto. Ciò non era un presagio, ma una immagine vera dello stato della costituzione romana. Anche questa era caduta in rovina ed aveva bisogno di essere rifatta. La rivoluzione, a dir vero, era vinta, ma si era ben lungi dal vedere ripristinarsi da sè l' antico regime. La massima parte dell' aristocrazia avvisava bensì, che ora, dopo la morte di ambedue i consoli rivoluzionari, bastasse procedere alla consueta elezione suppletoria abbandonando al Senato la cura di premiare l'esercito vittorioso, punire i più colpevoli rivoluzionari e prendere le opportune misure per evitare in avvenire simili guai. Ma Silla, nelle cui mani la vittoria aveva pel momento riunito tutto il potere, giudicava più assennatamente degli uomini e dei tempi. Se l' aristocrazia romana ne' suoi giorni migliori non aveva saputo far di più che tenersi con una costanza grandiosa insieme e meschina alle forme tradizionali, come avrebbe potuto il pesante governo collegiale di questo tempo procedere con energia e conseguenza ad una radicale riforma dello Stato? E appunto di questo tempo, in cui l' ultima crisi aveva tolto di mezzo tutti i più distinti uomini del Senato, era più che mai impossibile di rinvenire in esso la forza e l'intelligenza necessarie a por mano

ad una simile impresa. Quanto in generale l'aristocrazia ereditaria fosse inetta, e quanto Silla fosse bene informato della dappocaggine della medesima, lo prova il fatto, ch'egli, ad eccezione di Quinto Metello di lui congiunto, scelse tutta la sua gente nell'antico partito moderato e fra quelli passati al suo dal campo democratico — come sarebbero Lucio Flacco, Lucio Filippo, Quinto Ofella, Gneo Pompeo. Silla desiderava, non meno vivamente del più appassionato degli emigrati aristocratici, che l'antica costituzione fosse ripristinata; ma comprendeva, se non in tutta la loro estenzione (poichè in tal caso come avrebbe osato di mettere mano all'opera?) pure meglio del suo partito, quali immense difficoltà presentasse questa ristaurazione. — Egli considerava anzi tutto essere indispensabili ampie riforme, per quanto le concessioni erano possibili senza toccare l'essenza dell'oligarchia; in secondo luogo l'adozione di un energico sistema repressivo e preventivo; e ben s'accorgeva che il Senato nello stato attuale avrebbe rifiutato o mutilato ogni concessione, e parlamentarmente rovinato ogni nuovo ben ordinato edificio. Se dopo la rivoluzione sulpicia Silla aveva ottenuto quanto egli aveva giudicato necessario senza curarsi nè dell'uno nè dell'altro partito, egli era anche ora, in condizioni ben più scabrose e difficili, fermamente risoluto di ristaurare l'oligarchia non cogli oligarchi, sibbene loro malgrado. Se non che Silla non era console come allora; era solo investito del potere di proconsole, cioè del potere militare; egli abbisognava d'un potere possibilmente entro le severe forme costituzionali, ma straordinario, onde imporre la sua riforma ad amici e nemici. In una lettera, che diresse al Senato, egli fece intendere a questo, sembrargli indispensabile, che l'ordinamento dello Stato fosse affidato nelle mani di uno solo fornito di poteri illimitati, e ch'egli si riteneva capace di assumere la difficile impresa. Tale proposta, per quanto male accetta a parecchi, era nelle attuali circostanze un comando. Per ordine del Senato il presidente del medesimo, l'inter-re Lucio Valerio Flacco padre, come interinalmente investito del supremo potere, fece alla borghesia la proposta, che al proconsole Lucio Cornelio Silla fosse accordata pel passato l'approvazione suppletoria di tutti gli atti da lui fatti come console e come proconsole, e che per l'avvenire gli fosse concesso il diritto sulla vita e sulle sostanze dei cittadini in prima ed ultima istanza, la facoltà di disporre a suo talento del demanio dello Stato, di estendere a suo piacere i confini di Roma, d'Italia, dello Stato, di sciogliere o fondere comuni urbani in Italia, di disporre delle provincie e degli Stati dipendenti, di concedere il supremo

Silla reggente di Roma.

Imperio invece del popolo e di nominare proconsoli e propretori; infine di ordinare lo Stato per l'avvenire con nuove leggi; che si dovesse lasciare a lui la facoltà di decidere, quando il suo mandato fosse compiuto e quando venuto il tempo di deporre la sua carica straordinaria; che finalmente durante l'esercizio della medesima dipendesse da lui di richiamare o no in vita contemporaneamente l'ordinaria suprema magistratura. Non occorre di dire, che la proposta fu accettata senza la minima opposizione (nov. 672); quindi il nuovo signore dello Stato, il quale come proconsole aveva sino allora esitato di appressarsi a Roma, vi entrò. Questa nuova carica fu chiamata dittatura, da quella in via di fatto soppressa dalla guerra d'Annibale in poi (Vol. I. P. II. p. 325); ma il nuovo dittatore, oltre il suo seguito armato, essendo pure preceduto dal doppio numero dei littori che precedevano gli antichi dittatori (*), questa nuova « dittatura, creata » — come lo vuole il titolo ufficiale — « per compilare leggi e per ordinare la repubblica » era di fatti una magistratura diversa da quella dello stesso nome dei tempi passati, limitata nella durata e nell'officio, che non escludeva l'appello alla borghesia, nè annullava la magistratura ordinaria. Era una magistratura che rassomigliava piuttosto a quella dei « Decemviri per compilare leggi scritte », i quali pure erano stati instituiti come governo straordinario con potere illimitato e, tolta di mezzo la magistratura ordinaria, avevano, per lo meno di fatto, amministrato la repubblica senza limitazione di tempo. O per meglio dire, questa nuova magistratura col suo potere assoluto fondato sopra un plebiscito, e non ristretto da limite di tempo o collegialità, altro non era che l'antico reame, il quale

(*) Siccome dalle più attendibili notizie appare che il re stesso si faceva precedere soltanto da dodici littori (Cic. *de rep.* 2, 17. 31. Liv. 1, 8 ed altrove; diversamente App. *b. c.* 1, 100), e in origine uno solo dei due consoli, che si alternavano ogni mese, era preceduto da dodici littori, così in origine anche il dittatore non può averne avuto più di altrettanti, e con questo si accorda quanto narra Livio (*ep.* 98), che cioè prima di Silla nessun dittatore era stato preceduto da ventiquattro littori. Se Polibio (3, 87) dice il contrario, conviene osservare, ch'egli parla d'una magistratura, che a' suoi tempi già da molte generazioni era in disuso, e che facendosi, sino da' suoi tempi, precedere ambedue i consoli contemporaneamente da dodici littori, era naturale l'induzione, che al dittatore ne spettassero ventiquattro. A questa medesima induzione conviene attribuire, se Dionigi (10, 24) e Plutarco (*fav.* 4) nelle loro fiorite storie riportano i ventiquattro littori del dittatore a tempi più antichi. Si può quindi ritenere, che quell'induzione sia stata per la prima volta attuata da Silla, e ritenere la narrazione di Livio, che certo non è senza fondamento.

si fondava egualmente sulla libera promessa dei cittadini, di prestare ubbidienza, come ad assoluto padrone, ad uno scelto nel loro seno. A giustificazione di Silla si sostiene persino da contemporanei, che meglio sia un re, che non una cattiva costituzione (*), ed è verosimile, che il titolo di dittatore sia stato scelto solo per indicare, che, come l'antica dittatura racchiudeva in sè un ritorno al potere regio, sotto parecchi rapporti limitato (Vol. I. P. I. pp. 265. 294. 309), così questa nuova ne era un ritorno completo. E così per uno strano caso Silla anche in questo venne a trovarsi sulla stessa via, che Cajo Gracco aveva battuta con sì diversa intenzione. E in questa occasione ancora il partito conservativo dovette aver ricorso a' suoi avversarj, e il difensore della costituzione oligarchica sorgere tiranno onde respingere la tirannide che continuamente minacciava. In quest'ultima vittoria dell'oligarchia celavansi molte sconfitte.

Esecuzioni.

Silla non aveva nè cercato nè desiderato il grave e spaventoso cómpito della restaurazione; ma quando non gli rimase altro partito che di abbandonarlo ad uomini assolutamente inetti o di assumerne egli stesso il carico, l'afferrò e l'eseguì con energia. Anzi tutto si doveva stabilire una massima pel trattamento dei colpevoli. Silla per sè stesso inclinava al perdono. Di temperamento sanguigno qual era, provocato montava facilmente in furore, e chi vedeva fiammeggiare i suoi occhi e farsi rosse le sue guancie a ragione doveva tremare; ma malgrado l'impetuoso suo temperamento non era dominato dalla rabbiosa sete di vendetta, onde Mario era ripieno nelle amarezze degli ultimi suoi anni. Non solo dopo la rivoluzione del 666 egli si era mostrato relativamente assai mite (V. p. 239), ma nemmeno la seconda rivoluzione, che lo aveva tocco sì sensibilmente, e la quale aveva commesso tanti orrori, non lo fece dare in escandescenze. Mentre il carnefice trascinava i corpi de' suoi amici per le vie della capitale, egli si sforzò di salvare la vita a Fimbria, già macchiato di sangue; ed essendosi il medesimo data spontaneamente la morte, ordinò che il suo cadavere venisse decentemente seppellito. Al suo sbarco in Italia egli aveva sinceramente offerto perdono ed obblio, nè alcuno, venuto a lui a chieder pace, fu respinto. Anche dopo i suoi primi successi egli aveva trattato in questi sensi con Lucio Scipione; fu il partito della rivoluzione, che non solo ruppe queste trattative, ma dopo averle rotte, l'ultimo momento innanzi la sua caduta, ricominciò

88

(*) *Satius est uti regibus quam uti malis legibus* (ad Herenn. 2, 26).

il macello e più orribilmente che mai, essendosi eziandio concertato coi più antichi nemici della patria per la distruzione di Roma. Ora il vaso era colmo. In forza del suo nuovo potere, Silla, non appena assunto il governo, dichiarò nemici della patria e fuori della legge tutti gli ufficiali civili e militari, i quali dopo il trattato, secondo Silla validamente conchiuso con Scipione, avessero ancora favorito la rivoluzione, e quelli tra i cittadini, che l'avessero apertamente promossa. Chi ammazzasse uno di codesti proscritti andava non solo impunito come il carnefice che fa regolarmente un' esecuzione, ma riceveva pure un premio di 12,000 denari (3400 talleri prussiani = a L. 12,750); chi pel contrario prendesse a proteggere un proscritto, fosse pure il suo più prossimo parente, incorreva nelle più gravi pene. Le sostanze dei proscritti, come preda di guerra, erano devolute allo Stato; i loro figli e nipoti furono esclusi dalla carriera politica, ma se avevano rango senatorio erano tuttavia obbligati di concorrere pella loro parte ai pesi incumbenti ai senatori. Queste misure erano pure applicate ai beni ed agli eredi di coloro che erano morti in guerra per la rivoluzione; il che sorpassava persino le punizioni che nel più antico diritto erano state ordinate contro coloro, che colle armi avevano assalita la patria. In questo sistema di terrore lo spavento maggiore era cagionato dalla mancanza di precisione nelle categorie dei proscritti, contro la quale fu tosto fatta rimostranza in Senato, e a cui Silla stesso cercò di rimediare facendo pubblicamente affiggere i nomi dei proscritti, e fissando il 1.° giugno 673 come ultimo termine per la chiusura delle liste di proscrizione. Per quanto le medesime, che, tutt'i dì facendosi maggiori, contarono alla fine sino a 4700 persone (*), eccitassero

Liste di proscrizione.

(*) Valerio Massimo 9, 2, 1 dà questa cifra. Appiano *b. c.* 1, 95 fa ascendere la lista dei proscritti da Silla a 40 senatori, ai quali furono aggiunti in forma suppletoria alcuni altri, e circa 1600 cavalieri; secondo Floro 2, 9 (e da questo Agostino *de civ. Dei* 3, 28) a 2000 tra senatori e cavalieri. A quanto dice Plutarco (*Silla* 31) ne' primi tre giorni furono portati sulla lista 520 nomi, secondo Orosio (5, 21), ne' primi giorni 580. In tutte queste relazioni non v'ha una vera contraddizione, poichè non furono immolati soltanto senatori e cavalieri, e la lista rimase aperta parecchi mesi. Se Appiano 1, 103 in un altro luogo accenna come uccisi e banditi da Silla 15 consolari, 90 senatori, 2600 cavalieri, si deve ritenere, come lo prova l'insieme, che siano state scambiate le vittime della guerra civile in generale con quelle di Silla. I quindici consolari sono Quinto Catulo console 652, Marco Antonio 655, Publio Crasso 657, Quinto Scevola 659, Lucio Domizio 660, Lucio Cesare 664, Quinto Rufo 666, Lucio Cinna 667-670, Gneo Ottavio 667, Lucio Merula 667, Lucio Flacco 668, Gneo Carbone 669, 670, 672, Cajo Norbano 671, Lucio Scipione 671, Cajo Mario 672, dei quali quattordici furono ammazzati, uno, Lucio Scipione, fu bandito. Se per contro

a ragione il raccapriccio della moltitudine, valsero tuttavia a porre qualche freno all'arbitrio degli scherani. Per lo meno la moltitudine delle vittime non dovevasi attribuire all'astio personale del reggente; il terribile suo odio sfogavasi unicamente contro i seguaci di Mario, autori degli orrendi macelli del 667 e 672. Per suo ordine fu riaperta la tomba del vincitore di *Aquae Sextiae* (*), le di lui ceneri furono gettate nell'Anio, distrutti i monumenti che ricordavano le vittorie da esso riportate sugli Africani e sui Teutoni, e, avendo la morte sottratto Mario insieme col figlio alla sua vendetta, egli fece nella più atroce guisa immolare sulla tomba della più deplorabile vittima del furore di Mario (Catulo) il di lui nipote adottivo Marco Mario Gratidiano, stato due volte pretore e assai amato dai cittadini romani. Anche in altri modi aveva la morte tolti di mezzo i più segnalati avversari; dei capiparte non rimanevano più che Caio Norbano, il quale si uccise in Rodi mentre la comunità si consigliava sulla sua estradizione; Lucio Scipione, che fu salvo in grazia della sua inettezza e della nobile sua nascita ed ebbe il permesso di passare tranquillamente gli ultimi suoi giorni nel suo ritiro a Massalia; e Quinto Sertorio, il quale, fuggiasco, andava errando sul litorale della Mauritania. Tuttavia sul largo di Servilio, là dove la via jugara mette sul Foro, andava aumentando il numero delle teste degli spacciati senatori, che il dittatore aveva ordinato di esporvi, e anzi tutto la morte trovava abbondante messe tra gli uomini di secondo e di terzo ordine. Oltre coloro, che si ponevano senz' altro sulle liste per aver servito nell' esercito rivoluzionario o per essersi adoperati in favore del medesimo, e sovente per aver anticipato del danaro ad un ufficiale o per avere

87

82

il rapporto di Livio in Eutropio 5, 9 e in Orosio 5, 22 indica come rapiti *(consumpti)* nella guerra federale e sociale 24 consolari, 7 pretori, 60 edili, 200 senatori: vi sono compresi in parte gli uomini che perirono nella guerra italica, come i consolari Aulo Albino console 655, Tito Didio 656, Publio Lupo 664, Lucio Catone 665, in parte fors' anche Quinto Metello il Numidico (V. p. 193), Mario Aquillio, Cajo Mario padre, Gneo Strabone, che potevansi considerare come vittime di quest'epoca, od altri uomini, la cui sorte ci rimane ignota. Dei 14 consolari, tre, cioè Rufo, Cinna e Flacco, perirono in seguito di sedizioni militari, caddero per contro otto consolari del partito di Silla, e tre di quello di Mario come vittime della parte avversaria. Confrontate le suddette cifre si calcolarono come vittime di Mario 50 senatori e 1000 cavalieri, come vittime di Silla, 40 senatori e 1600 cavalieri; questi dati offrono per lo meno una norma non del tutto arbitraria per misurare l' estensione delle enormezze d' ambedue.

(*) Dette da Plutarco Acque Sestilie, ora Aix in Provenza.

(Nota del trad.)

contratto seco lui legami d' amicizia, vi erano notati per rappresaglia particolarmente quei capitalisti detti « insaccatori », che avevano avuto il mandato di giudicare i Senatori, e che avevano speculato nelle confische ordinate da Mario; sulle liste di proscrizione figuravano circa 1600 de' così detti cavalieri (*). E così pagarono il fio gli accusatori di professione, il più grande flagello dei nobili, che studiavansi di trarre dinanzi ai tribunali de' cavalieri gli uomini di rango senatorio. « Come va questa facenda » domandava poco appresso un avvocato « che lasciarono a noi le scranne dei tribunali mentre misero a morte giudici e accusatori ? » Le più sfrenate e turpi passioni infuriarono per molti anni senza alcun ritegno per tutta Italia. Nella capitale le esecuzioni di sangue erano da principio commesse ad una schiera di Celti, e col medesimo incarco soldati e bassi ufficiali di Silla percorrevano i diversi distretti d'Italia; ma era eziandio ben accolto chiunque si presentasse spontaneamente, non solo colla mira di guadagnarsi il premio dell' assassinio, ma oltracciò, sotto il manto della persecuzione politica, per saziare la propria vendetta o per avidità, e vi accorreva tutta la feccia di nobili e di plebei. E accadde, che l' individuo proscritto venisse spacciato prima di essere inscritto nella lista. Valga il seguente esempio per provare come avvenivano codeste esecuzioni. Un tale Stazio Albio Oppianico, che per sottrarsi ad una accusa d' assassinio si era rifugiato nel quartier generale di Silla, dopo la vittoria del medesimo ricomparso qual commissario del reggente in Larino, città neo-cittadina del partito di Mario, depose le autorità municipali, s' installò co' suoi amici nel posto delle medesime e fece proscrivere ed uccidere quello che aveva minacciato di accusarlo e con esso tutti i suoi parenti ed amici. In siffatto modo vittime di nimicizie private e delle loro ricchezze perirono moltissimi e fra questi non pochi decisi partigiani dell' oligarchia; l'orrenda confusione e la riprovevole indulgenza, che Silla come dappertutto così in Roma dimostrava a quelli che lo circondavano, impedivano qualsiasi punizione dei delitti comuni, che venivano commessi sotto altri pretesti. — Nello stesso modo si procedette coi beni confiscati. Silla per riguardi politici dispose, che i cittadini ragguardevoli prendessero parte all'asta dei medesimi; molti spontaneamente vi si affollavano intorno, e nessuno più sollecito del giovine Mario Crasso. Nelle attuali condizioni la più rilassata amministrazione era inevitabile; del resto

Confische.

(*) Uno di questi è Sesto Alfeno, nominato sovente da Cicerone nella sua orazione per Publio Quinzio.

era in certo qual modo una pratica adottata dal governo romano di alienare all'ingrosso i beni confiscati a pro dello Stato verso una somma fissata; è poi da aggiungersi, che il reggente non dimenticava sè stesso e faceva in modo che particolarmente sua moglie Metella e altre persone dell' alto e basso ceto a lui bene accette, e persino liberti e suoi compagni di stravizzi, facessero degli acquisti senza alcuna concorrenza, o venisse loro condonato per intiero o in parte il prezzo stabilito; si dice che uno de'suoi liberti abbia acquistata una sostanza di sei milioni di sesterzi (429,000 talleri prussiani = a 1,608,750 L.) per 2000 sesterzi (143 talleri = 536 L.), e che uno de' suoi bassi ufficiali abbia ammassato con siffatte speculazioni una sostanza di 10 milioni di sesterzi (715,000 talleri = a 2,681,250 L.). L'indignazione era grande e giusta; ancora durante la reggenza di Silla chiese un avvocato, se la nobiltà aveva fatta la guerra civile soltanto per arricchire i suoi liberti ed i suoi schiavi. Ad onta di codesta malversazione il ricavo totale dei beni confiscati non salì a meno di 350 milioni di sesterzi (24,000,000 talleri = a 90,000,000 di L.), ciò che a un dipresso dà un'idea dell' estensione immensa delle confische, di cui si tratta, e che colpirono segnatamente la classe più ricca dei cittadini. Era una terribile punizione! Più non facevasi luogo a processi, nè più si parlava di grazia; un cupo spavento aveva invaso tutto il paese e tanto nella capitale come nelle provincie la libera parola era ammutolita. Ben altra era l'impronta del terrorismo oligarchico da quella del rivoluzionario. Se Mario aveva saziata nel sangue de' suoi nemici la personale sua avidità di vendetta, sembra che Silla invece considerasse il terrorismo per così dire teoreticamente necessario all' inaugurazione del nuovo dispotismo e che quasi indifferente ordinasse e lasciasse eseguire la strage. Ma tanto più terribile riusciva codesto terrorismo, perchè esercitato dal partito conservativo e in certo modo senza ira; e tanto più perduta irreparabilmente sembrava la repubblica in quantochè da ambe le parti si trovavano in bilico la frenesia ed i misfatti.

Mantenimento dei diritti cittadini.

Quanto alla costituzione d'Italia e di Roma, sebbene Silla riguardasse in generale come nulle non solo le disposizioni toccanti gli affari correnti, ma tutte indistintamente quelle prese dal governo della rivoluzione, pure mantenne ferma la massima da quel governo proclamata, ogni cittadino d'un comune italiano essere di sua natura anche cittadino di Roma. Erano state soppresse, e lo rimasero, le differenze tra cittadini e federati italici, tra vecchi cittadini a pieno diritto e neo-cittadini con diritto

ristretto. Soltanto ai liberti restituiti all'antica loro condizione fu allora ritolto l'illimitato diritto di votazione. Tale misura sarà sembrata agli ultra-aristocratici una grande concessione; Silla s'accorse della necessità di togliere di mano ai capi-popolo rivoluzionari quella potente leva, e che la signoria dell'oligarchia non era in realtà esposta ad alcun rischio coll'aumento del numero dei cittadini. Ma a tale condiscendenza di principii andava unito il più inumano tribunale, composto di commissari speciali, sussidiato dalle guarnigioni sparse in tutta la penisola ed instituito per giudicare i singoli comuni in tutte le provincie d'Italia. Alcune città furono premiate, come a cagion d'esempio, il primo comune che abbracciò le parti di Silla, la città di Brindisi, la quale ottenne l'esenzione dei dazi, tanto importante pel suo porto; parecchie furono punite. Alle meno colpevoli furono imposte multe pecuniarie, altre furono obbligate a distruggere le mura e le rocche; ai comuni a lui più ostinatamente avversi il reggente confiscò una parte del loro contado e persino l'intiero territorio; ed erano di ciò legalmente meritevoli, tanto considerati come cittadini che avevano portato le armi contro la loro patria, quanto come comuni federali, che contro il trattato di pace perpetua avevano mosso guerra a Roma. In quest'ultimo caso veniva nello stesso tempo tolto il diritto di cittadinanza municipale e romana a tutti i cittadini a cui erano stati tolti i beni, ma solo a questi, a cui si concedeva in iscambio il poco invidiabile diritto latino (*). Cercavasi così di togliere all'opposizione una forza nei comuni vassalli italici, che godevano di minori diritti; gli spropriati senza stabile dimora dovettero ben presto confondersi nella moltitudine dei proletarii. Nella Campania non solo, come ben si comprende, fu abolita la colonia democratica di Capua e restituite le terre demaniali allo Stato, ma ancora, e verosimilmente intorno a quel tempo, staccata dal comune di Napoli l'isola Enaria (Ischia). Nel Lazio l'intiero territorio della

Giudizj contro i singoli comuni.

(*) Vol. I. P. I. p. 420. La condizione fu aggravata per ciò che il diritto latino d'ordinario supponeva regolarmente, appunto come il diritto peregrino, che gli investiti fossero membri di un dato comune latino o peregrino, ma in questo caso il diritto latino — come presso i posteriori liberti di diritto latino e dediticio (confr. la nota a p. 227) — si presentava senza un siffatto diritto urbano. Ne veniva di conseguenza, che questi Latini mancavano dei privilegi annessi alla costituzione urbana, che a termini di rigore non potevano fare atti di ultima volontà, giacchè nessuno poteva fare testamento se non secondo il diritto della sua città; potevano però ereditare da testamenti romani e tra vivi avere commercio fra di loro e coi Romani o Latini nelle forme del diritto romano.

grande e doviziosa città di Preneste e verosimilmente anche di Norba fu confiscato, così nell'Umbria quello di Spoleto. Nel paese dei Peligni *Sulmo* (Sulmona) fu persino rasa al suolo. Ma più che in ogni altro luogo la ferrea mano del reggente pesò sulle due provincie dell'Etruria e del Sannio, come quelle, che avevano opposto la maggior resistenza e continuata anche dopo lo scontro a porta Collina. Nell'Etruria fu confiscata ogni cosa a buon numero dei più ragguardevoli comuni, come Firenze, Fiesole, Arezzo, Volterra. Della sorte toccata al Sannio abbiamo già parlato: il territorio non fu confiscato, ma ridotto a perpetuo deserto; le sue fiorenti città, persino l'antica colonia latina d'Isernia, distrutte, e il paese eguagliato a quelli del Bruzio e della Lucania. — Siffatte disposizioni intorno alla proprietà del suolo italico mettevano in mano del reggente non solo quei territorii demaniali romani, che erano stati ceduti in usufrutto agli antichi comuni federali e che ora, sciolti questi, ritornavano al governo; ma ben anche i territorii confiscati ai comuni puniti; ed egli li utilizzò assegnandoli ai soldati dell'esercito vittorioso che vi si stabilirono. Queste nuove colonie sorsero in maggior numero nell'Etruria, p. e. a Fiesole e ad Arezzo; alcune nel Lazio e nella Campania, dove fra l'altre città Preneste e Pompei divennero colonie di Silla; quanto al Sannio non entrava nelle viste del reggente di promuoverne la popolazione. Di codesti assegni gran parte fu fatta nel modo tenuto da Gracco, talchè i coloni si associavano a un comune urbano già esistente. Quanto fosse estesa la colonizzazione lo prova la cifra di 120,000 lotti di terreno che furono distribuiti; senza contare le singole tenute altrimenti impiegate, come a cagion d'esempio quelle, con cui fu dotato il tempio di Diana sul monte Tifata; altri beni rimasero indivisi, come la marca di Volterra ed una parte di quella d'Arezzo; altri ancora furono assegnati ai favoriti di Silla pell'antico diritto d'occupazione, abuso già legalmente vietato (V. p. 120), ora ricomparso. Gli scopi di Silla in questa colonizzazione erano diversi. Anzi tutto adempiva la promessa fatta a' suoi soldati. Colla medesima egli dava oltracciò forma al pensiero, nel quale convenivano i partigiani delle riforme e i moderati conservativi, e che sino dal 666 lo aveva indotto a piantare un certo numero di colonie; di aumentare, per quanto stava nel governo, il numero dei piccoli possidenti agricoli in Italia suddividendo grandi possessioni; e quanto questa misura gli stesse a cuore lo prova il rinnovato divieto della fusione dei lotti di terreno. Per ultimo egli scorgeva anzi tutto in codesti soldati colonizzati quasi

Assegnazioni ai soldati.

88

dei presidii permanenti, i quali col loro diritto di proprietà avrebbero al tempo stesso difesa la sua nuova costituzione; talchè là dove l'intiera marca non era stata confiscata, come per esempio a Pompei, i coloni non furono fusi nel comune urbano, ma i cittadini originari e i coloni furono costituiti come due cittadinanze riunite dentro le stesse mura. Del resto in codeste fondazioni di colonie aveva luogo il medesimo principio di diritto e la stessa forma militare fino allora in uso, nè vi era differenza legale, perchè esse non fossero piantate, come le più antiche, per legge, ma solo indirettamente, e decretate dal reggente giusta la relativa clausola della legge valeria. Solo pel contrasto tra soldati e cittadini, che appunto colla colonizzazione dei soldati era tolto di mezzo, e che nella colonizzazione di Silla invece doveva continuare e continuò a sussistere, e per avere codesti coloni formato quasi il di lui esercito permanente, si può giustificare l'epiteto di militari, che in opposizione alle più antiche si diede alle colonie di Silla. — Affine a questa instituzione di un esercito permanente del Senato è la misura presa dal reggente di scegliere fra gli schiavi dei proscritti oltre 10,000 dei più giovani e più robusti e di dichiararli tutti liberi. Questi nuovi Cornelii, la cui esistenza cittadina dipendeva dalla durata delle instituzioni del loro patrono, dovevano formare una specie di guardia del corpo dell' oligarchia e aiutarla a tenere in freno la plebe cittadina, dalla quale in mancanza d'una guarnigione nella capitale tutto dipendeva.

I liberti Cornelii in Roma.

Soppressione delle instituzioni di Gracco.

Questi appoggi straordinari, sui quali anzi tutto il reggente fondava l'oligarchia, deboli e mal sicuri, come saranno parsi anche al loro autore, erano però gli unici possibili, se non si voleva ricorrere a espedienti simili a quello di tenere un esercito permanente a Roma, che molto prima degli attacchi dei demagoghi avrebbe balzato l' oligarchia dal potere. Stabile fondamento al potere ordinario del governo dell' oligarchia doveva naturalmente essere il Senato con forze tanto maggiori e riunite da renderlo superiore ad ogni attacco degli avversari non organizzati. Il sistema delle transazioni, seguito pel corso di quarant' anni, aveva fatto il suo tempo. La costituzione gracchiana, ancora rispettata nella prima riforma di Silla l'anno 666, fu ora intieramente abbandonata. Da Caio Gracco in poi il governo aveva in certo qual modo accordato al proletariato della capitale il diritto della sommossa e l' aveva riscattato con regolari distribuzioni di frumento ai cittadini domiciliati nella capitale. Silla le aboli. Coll'appaltare in Roma le decime e le gabelle della provincia d'Asia,

88

Cajo Gracco aveva fondato e organizzato il ceto dei capitalisti; Silla soppresse il sistema dei mediatori, e convertì le prestazioni degli Asiatici d'allora in avanti in imposte stabili, che furono ripartite sui singoli distretti secondo le liste censuarie compilate allo scopo del pagamento suppletorio degli arretrati (*). Coll'assegnamento dei posti di giurato ai censiti cavalieri aveva Cajo Gracco procacciato al ceto dei capitalisti una partecipazione indiretta all'amministrazione ed al governo, non di rado più attiva dell'amministrazione e del governo ufficiale; Silla abolì i giudizii dei cavalieri e ripristinò i senatorii. Cajo Gracco, o l'epoca dei Gracchi, aveva assegnato ai cavalieri un posto separato nelle feste popolari, come già da lungo tempo l'avevano i senatori (Vol. I. P. II. p. 293); Silla soppresse questa distinzione mandando i cavalieri sulle panche dei plebei (**). Il ceto dei cavalieri, come tale creato da Cajo Gracco, perdette la sua esistenza politica per volere di Silla. Incondizionato, indiviso, perpetuo doveva il Senato esercitare il supremo potere nella legislazione, nell'amministrazione e nelle magistrature, ed anche esteriormente esso non soltanto doveva presentarsi come ceto privilegiato, ma come il solo privilegiato.

Riorganizzazione del Senato.

Era perciò prima di tutto necessario, che questa autorità fosse completa e resa indipendente. Per le ultime crisi il numero dei senatori erasi diminuito in modo spaventoso. Aveva Silla, a vero dire, accordato il ritorno in patria a coloro ch'erano stati banditi dai giudizii dei cavalieri, come al consolare Publio Rutilio Rufo (V. p. 195), che non usò del permesso, e all'amico di Druso, Cajo Cotta (V. p. 210); ma ciò ben poco valeva a riempire il vuoto che il terrorismo rivoluzionario e reazionario aveva cagionato nelle file

(*) Che la ripartizione fatta da Silla dei cinque termini annuali arretrati e delle spese di guerra sui comuni asiatici (Appiano *Mithr.* 62 e altrove) servisse di norma anche per l'avvenire, lo prova prima di tutto il venir riferito a Silla il ristabilimento della divisione dell'Asia in quaranta distretti (Cassiodoro *chron.* 670) e l'avere il riparto di Silla servito di base per le imposte posteriori (Cic. *pro Flacc.* 14, 32); lo prova inoltre il fatto, che le somme impiegate per la costruzione della flotta nel 672 furono prelevate dai versamenti delle imposte (*ex pecunia vectigali populo Romano* (Cic. *Verr. l.* 1, 35, 89). Dice poi Cicerone apertamente (*ad Q. fr.* 1, 11, 33), che i Greci « non erano in grado di pagare da sè senza gli appaltatori le gravezze imposte da Silla ».

82

(**) V. p. 104. Gli è bensì vero, che la tradizione non dice da chi sia stata emanata la legge, che rese necessaria la rinnovazione dell'antico privilegio accordato dalla legge Roscia sui teatri 687 (Becker-Friedländer 4, 531), ma a giudicare dallo stato delle cose l'autore ne fu certamente Silla.

67

Completamento straordinario.

dei senatori. Venne quindi il Senato per ordine di Silla completato in modo straordinario con 300 nuovi senatori, che l'assemblea dei distretti doveva scegliere fra i censiti dell'ordine dei cavalieri, e che di preferenza, come era ben naturale, scelse parte fra i giovani delle famiglie senatorie, parte fra gli uffiziali di Silla e fra quelli saliti in alto nell'ultima rivoluzione. Fu poi per l'avvenire ordinata anche l'ammissione in Senato su basi essenzialmente diverse. A tenore della vigente costituzione si era ammesso in Senato o pella nomina del censore, che era la via vera e regolare, o per avere coperta una delle tre cariche di console, di pretore o d'edile, e questi dalla legge Ovinia in poi vi avevano di diritto seggio e voto (Vol. I.°P. II. p. 291); il trovarsi investito di un ufficio inferiore, come di tribuno o di questore, dava bensi diritto ad un posto in Senato in quanto che la scelta censoria cadeva di preferenza su tali individui, ma non un giusto titolo di candidatura. Silla soppresse per lo meno di fatto la prima di queste vie, per le quali si arrivava al Senato, cioè la nomina censoria, e cambiò la seconda sostituendo agli edili i questori come aventi diritto alla legale ammissione ed aumentando al numero di venti i questori da nominarsi ogni anno (*). La facoltà competente fino allora di diritto ai censori, sebbene da lungo tempo da essi non esercitata di fatto nel severo suo concetto originario, quella cioè di cancellare a loro giudizio dalla lista dei senatori nella rivista che ne facevano di cinque in cinque anni qualunque senatore adducendone i motivi (Vol. I. P. II. p. 294), fu egualmente tolta per l'avvenire; l'inamovibilità dei senatori, mantenuta fino allora di fatto, fu

Ammissione in Senato dopo essere stato questore.

Soppressione del potere dei censori sul Senato.

(*) Non si sa quanti fossero i questori che fino allora annualmente si nominavano. Dal 487 in poi ve ne erano otto; due urbani, due militari e quattro per la flotta (Vol. I. P. I. pp. 417. 427); vi furono aggiunti quelli occupati negli ufficj (Vol. I. P. II. p. 66). I questori della flotta in Ostia, in Cales ed in altri siti non potevano essere aboliti ed anche i questori militari non potevano essere altrimenti adoperati, perchè diversamente il console sarebbe stato senza questore là dove figurava come supremo duce. Siccome esistettero sino ai tempi di Silla nove ufficj di questura, e due questori venivano mandati in Sicilia, così è probabile, che Silla al suo avvenimento al potere trovasse già 18 questori in carica. Del resto, per quanto il numero dei magistrati superiori di quell'epoca fosse di molto inferiore a quello delle loro giurisdizioni (V. p. 327) ed essi si fossero sempre ajutati accordando delle proroghe e con altri mezzi, poichè il governo romano era tutto intento a limitare possibilmente il numero degli impiegati, così vi saranno stati anche più ufficj di questura che questori, e può darsi persino che allora non si mandasse nessun questore nelle piccole provincie, come nella Cilicia. È però certo che già prima di Silla vi furono più di otto questure.

267

quindi finalmente da Silla stabilita. Il numero dei senatori, che fino allora non aveva probabilmente oltrepassato di molto quello di 300, e sovente non l'aveva nemmeno raggiunto, fu ragguardevolmente aumentato e forse presso a poco del doppio (*), misura pure necessaria in grazia dell'aumento degli affari del Senato, essendo stati affidati al medesimo quelli pure che prima competevano a' giurati. Mentre venivano inoltre nominati dai comizii tributi tanto i senatori ammessi in via straordinaria quanto i questori, il Senato, che sino allora si appoggiava indirettamente sulle elezioni del popolo (Vol. I. P. I. p. 323), venne ora a basarsi assolutamente sulla immediata elezione popolare, accostandosi quindi tanto ad un governo rappresentativo quanto lo comportavano in generale i principii dell'oligarchia e le idee dell'antichità. Da collegio, destinato solo a servir di consiglio ai supremi magistrati, il Senato coll'andar del tempo era divenuto un'autorità, che imperava sui medesimi e che governava da sè; ne fu soltanto un conseguente maggiore sviluppo, se il diritto devoluto in origine ai supremi magistrati di nominare e di dimettere i senatori, fu loro tolto, e se il Senato fu posto sulla stessa base, su cui poggiava il potere stesso dei supremi magistrati. L'esorbitante facoltà, che avevano i censori di rivedere la lista dei senatori e di toglierne o di aggiungervi a loro talento dei nomi, non conveniva a vero dire ad una costituzione oligarchica regolare. Essendosi ora pella nomina dei questori bastantemente provveduto ad un regolare completamento, le revisioni censorie divennero superflue e colla soppressione delle medesime fu validamente consolidato l'essenziale principio fondamentale di ogni oligarchia: l'inamovibilità e la perpetuità dei membri del ceto nobile ammessi in Senato con voto deliberativo.

Disposizioni relative alla borghesia. 88

Relativamente alla legislazione Silla si limitò a far rivivere le disposizioni date nel 666 e ad assicurare anche legalmente l'iniziativa legislativa al Senato per lo meno di contro ai tribuni,

(*) È impossibile di stabilire con esattezza un numero fisso di senatori. Sebbene i censori prima di Silla ne portassero sempre 300 in lista, vi si aggiungevano però sempre anche quei non-senatori, i quali dalla compilazione della medesima sino alla composizione della susseguente avevano coperta una carica curule; e dopo Silla vi erano tanti senatori quanti erano i questori viventi. Si può ritenere, che Silla avesse in animo di portare il numero dei senatori a circa cinque o sei cento; e tale è il numero che si ottiene, se per adequato in 30 anni ogni anno vi entrano 20 nuovi membri, e se si calcola dai 20 ai 25 anni all'incirca dal urata della dignità senatoria. Al tempo di Cicerone ad una tornata assai numerosa assistevano 417 membri.

come da molto tempo gli apparteneva di fatto. La borghesia rimase apparentemente sovrana; in quanto poi alle sue generali assemblee parve al reggente necessario di conservarne bensì con ogni cura il nome, ma di impedirne con cura ancor maggiore ogni reale influenza. E persino alla quistione della cittadinanza non fu data da Silla alcuna importanza; egli non aveva difficoltà nè di concederla ai comuni de' neo-cittadini, nè di farne dono agli Spagnuoli e ai Celti in massa; e nulla affatto si fece, come pare pensatamente, pella conservazione dell'anagrafe dei cittadini, che dopo sì violenti sconvolgimenti aveva pure urgente bisogno di essere riveduta, se il governo dava ancora importanza ai diritti, che andavano congiunti colla qualità di cittadino. Del resto la competenza legislatrice dei comizii non fu addirittura circoscritta; nè ciò era necessario, poichè, in grazia dell'iniziativa demandata con maggiore garanzia al Senato, il popolo non poteva così facilmente ingerirsi nell'amministrazione, negli affari finanziarii e nella giurisdizione criminale contro il volere del governo, ed il suo concorso legislativo era in sostanza ricondotto al diritto di dare il suo *sì* ai cambiamenti della costituzione. — Più importante era la parte, che la borghesia prendeva nelle elezioni, che sembrava non potersi trasandare senza cagionare una scossa maggiore di quella che aveva potuto e voluto cagionare la ristaurazione di Silla. Le usurpazioni del partito rivoluzionario nelle elezioni sacerdotali furono tolte di mezzo; non solo fu da Silla cassata la legge domizia del 650, che trasferiva al popolo le elezioni alle supreme cariche sacerdotali in generale (V. p. 182); ma furono cassate anche le più antiche disposizioni della stessa natura relative al supremo pontefice ed al supremo curione (Vol. I. P. II. p. 326) e venne restituito ai collegi sacerdotali nella sua originaria pienezza il diritto di completarsi nel proprio seno. Relativamente alle elezioni agli ufficj dello Stato fu in generale conservato il sistema fino allora vigente; se non che il nuovo ordinamento del comando militare, onde si parlerà or ora, racchiudeva conseguentemente in sè una essenziale restrizione dei diritti della borghesia e trasferiva in certo modo al Senato quello di conferire i gradi di generale. Non sembra nemmeno, che Silla volesse ora far rivivere la ristaurazione altra volta tentata dell'ordine di votazione introdotto da Servio (V. p. 238), sia che egli ritenesse in generale indifferente, che i collegi elettorali si componessero in una piuttosto che in altra maniera, sia che codesto antico ordine gli sembrasse atto ad accrescere la perniciosa influenza dei capitalisti. Soltanto le qua-

La cooptazione dei collegi sacerdotali ripristinata. 104

lifiche furono ripristinate e in parte aumentate. Fu di nuovo inculcata severamente l'osservanza dell'età per occupare le singole cariche; si prescrisse, che ogni candidato pel consolato fosse già stato pretore, e questore ogni candidato per un posto di pretore; fu al contrario concesso di sorpassare l'edilità. In vista dei molti tentativi fatti negli ultimi tempi, onde stabilire la tirannide sotto la forma del consolato continuato per molti anni, si volle togliere codesto abuso disponendo che fra l'esercizio di due diverse cariche dovessero trascorrere almeno due anni, fra l'esercizio e la rielezione alla medesima carica per lo meno dieci, colla qual ultima disposizione, invece dell'assoluto divieto di ogni rielezione al consolato decretato negli ultimi tempi ultraoligarchici (V. p. 66), fu fatto rivivere il più antico ordinamento dell'anno 412 (Vol. I. P. I. p. 320 nota). In sostanza Silla lasciò libere le elezioni e si diede solo pensiero di vincolare il potere dei pubblici funzionarii in modo, che chiunque, per un impreveduto capriccio dei comizii venisse eletto ad una carica, fosse privato dei mezzi di opporsi all'oligarchia.

Ordinamento delle qualifiche per le cariche.

342

I più alti funzionarj dello Stato erano di quel tempo i tre collegi dei tribuni del popolo, dei consoli e pretori e dei censori. La ristaurazione di Silla rintuzzò essenzialmente a tutti i loro diritti; più di tutti aveva bisogno di vincoli più severi e durevoli il collegio tribunizio, che, sebbene dal reggente considerato necessario eziandio nel reggimento senatorio, pure, nato dalla rivoluzione, era ad ogni ora pronto a suscitare rivoluzioni. Il potere dei tribuni emanava dal diritto di cassare col loro intervento gli atti dei magistrati, di multare, se era d'uopo, il contravventore e di promuoverne l'ulteriore punizione; queste facoltà rimasero ai tribuni anche ora, solo fu stabilita per chi abusasse del diritto d'intercessione una forte multa pecuniaria, che ordinariamente toglieva l'esistenza civile a chi ne era colpito. L'altra facoltà del tribuno di rivolgersi a suo talento al popolo, sia per fargli comunicazioni, sia per indurlo a votare delle leggi, era stata la leva, di cui si erano serviti i Gracchi, Saturnino e Sulpicio per mettere a soqquadro lo Stato; essa non fu tolta, ma assoggettata al permesso del Senato (*). Si aggiunse finalmente

Indebolimento del tribunato popolare.

(*) A ciò si riferiscono le parole di Lepido in Sallustio (*hist.* 1, 41, 11 Dietsch): *populus Romanus... agitandi inops*, alle quali Tacito (*ann.* 3, 27) allude: *statim turbidis Lepidi rogationibus neque multo post tribunis reddita licentia quoquo vellent populum agitandi.* Che i tribuni non avessero in generale perduto il diritto di rivolgersi al popolo, lo prova più chiaramente di Cicerone *de leg.* 3, 4, 10 il plebiscito *de Thermensibus*, il quale però anche nella

che al tribuno fosse in avvenire vietata l'accettazione d'una carica superiore — disposizione che, al pari di parecchie altre dovute alla ristaurazione di Silla, riconduceva lo Stato alle antiche massime patrizie, e che, appunto come ai tempi che precedettero l'ammissione dei plebei agli impieghi pubblici, dichiarava incompatibile il tribunato colle cariche curuli. Sperava il legislatore dell'oligarchia d'infrenare per tal modo la demagogia tribunizia e di allontanare ogni ambizioso dal tribunato, tuttavia conservandolo come strumento del Senato, sia come mediatore tra il Senato e la borghesia, sia perchè servisse, occorrendo, a tenere in freno la magistratura; e come la podestà dei re, e più tardi quella dei magistrati repubblicani sulla borghesia in nessun altro caso si chiaramente si scorge come nella massima, che ad essi solo appartiene il diritto di parlare al popolo, così la supremazia del Senato, ora per la prima volta legalmente stabilita, appare più che in altro nel permesso, che il tribuno del popolo deve chiedere al Senato ogni qual volta debba trattare col popolo.

Restrizione dei poteri della suprema magistratura.

Anche il consolato e la pretura, sebbene dal rigeneratore aristocratico di Roma più benignamente considerati che non il sospetto tribunato, non isfuggirono alla diffidenza verso i propri strumenti, che in generale caratterizza l'oligarchia. I poteri di queste cariche furono, benchè con riguardi, assai sensibilmente ristretti. Silla seguì il principio della divisione degli affari.

Regolamento delle competenze dei consoli e dei pretori prima di Silla.

Al principio di questo periodo esisteva la regola seguente. Spettava ai due consoli come in passato la somma degli affari devoluti alla suprema magistratura in generale; quindi ora la trattazione di quelli, per cui non erano legalmente stabilite speciali competenze. Di quest'ultima categoria era il foro giudiziario della capitale, nel quale, secondo una vigente imprescindibile regola, i consoli non potevano ingerirsi, e così le magistrature trasmarine allora esistenti: la Sicilia, la Sardegna e le due Spagne, nelle quali il console poteva bensì avere il comando, ma lo aveva solo per eccezione. Venivano quindi nel corso ordinario delle cose assegnate a' sei pretori sei giurisdizioni speciali, le due presidenze giudiziarie della capitale ed i quattro ufficj trasmarini;

forma del preambolo si chiarisce emanato *de senatus sententia*. Che i consoli per contro anche dopo l'ordinamento di Silla potessero fare proposizioni al popolo senza un preventivo permesso del Senato, lo prova non solo il silenzio delle fonti, ma anche la serie delle rivoluzioni dal 667 al 676, i capi delle quali, appunto per questo motivo, non furono tribuni, sibbene consoli. Gli è perciò, che durante quest'epoca noi troviamo leggi consolari sopra quistioni accessorie amministrative, come la legge frumentaria del 681, invece delle quali in altri tempi sarebbero stati fatti dei plebisciti.

87-73

83

per cui in forza della loro competenza generale incumbeva ai due consoli la direzione degli affari della capitale non-giudiziarj ed il comando militare nelle provincie continentali. Essendo a codesta giurisdizione generale doppiamente provveduto, uno dei due consoli rimaneva quindi a disposizione del governo, e nei tempi normali codesti otto supremi magistrati erano più che sufficienti. Nei casi straordinarj era lecito di accumulare le competenze non-militari e di *prorogare* le militari oltre il termine stabilito. Non di rado incaricavasi di ambedue le presidenze giudiziarie lo stesso pretore e si demandava al pretore urbano il disimpegno degli affari della capitale, che d' ordinario spettavano ai consoli; molto saggiamente si evitava al contrario, per quanto fosse possibile, di riunire nello stesso individuo parecchi comandi militari. In questo caso suppliva la massima, che nell' *imperium* militare non v' era interregno; che per conseguenza il comando, benchè legalmente limitato nella durata, continuava a durare di diritto anche dopo spirato il termine, fintanto che il successore non dasse lo scambio al suo predecessore nel comando, o, ciò che vale lo stesso, il console od il pretore in carica potevano e dovevano continuare nelle loro mansioni dopo spirato il termine come pro-console o pro-pretore se nessuno veniva a rilevarli. L'influenza del Senato su questa ripartizione degli affari consisteva in ciò, che, stando alla consuetudine, dipendeva da esso di seguire la massima di far tirare a sorte tra i sei pretori le sei competenze speciali, e di lasciare che i consoli trattassero gli affari continentali non-giudiziarii, o di staccarsene assegnando per avventura al console un comando trasmarino di particolare importanza pel momento, o una straordinaria commissione militare o giudiziaria, come sarebbe il comando della flotta, o di comprendere fra le competenze da ripartirsi una importante inchiesta criminale, dando per tal modo necessariamente occasione ad accumulazione d'impieghi e a proroghe nelle cariche; nel qual caso spettava soltanto al Senato di fissare l'aggiunta delle competenze consolari o pretoriali, non la nomina delle persone da assumersi per la carica, mentre questa generalmente avveniva per accordo tra gli impiegati concorrenti o si faceva dipendere dalla sorte. In ciò la borghesia non s'immischiava per nulla: essa per lo passato si era trovata nel caso di convalidare con uno speciale plebiscito (Vol. I. P. I. p. 325) la proroga del comando avvenuta di fatto per mancanza di scambio; ciò per altro appariva necessario più per lo spirito che per la lettera della costituzione e non tardò guari ad andare in disuso. Nel corso

del settimo secolo furono a poco a poco aggiunte sei altre competenze speciali alle sei esistenti: i cinque nuovi pro-consolati della Macedonia, dell' Africa, dell' Asia, di Narbona e della Cilicia, e la presidenza della commissione speciale permanente istituita contro le concussioni (V. p. 67). Per la ognora crescente sfera d'azione del governo offrivansi inoltre sempre più frequenti le occasioni di servirsi dei magistrati superiori per commissioni straordinarie militari e processuali. Ciò non pertanto il numero dei supremi magistrati ordinarj annuali non venne accresciuto e con otto nomine di magistrati da farsi ogni anno, astrazione fatta da tutto il resto, dovevasi ogni anno provvedere per lo meno a dodici ufficj speciali. Nè, com'è ben naturale, dovevasi attribuire al caso, se non si provvedeva una volta per sempre a codesta mancanza colla creazione di nuove cariche di pretore. Giusta la lettera della costituzione, tutti i supremi magistrati dovevano essere di anno in anno nominati dalla borghesia; secondo il nuovo ordine, o per dir meglio, disordine, in forza del quale alle cariche che si rendevano vacanti si provvedeva anzi tutto colla proroga del termine, che ai funzionarj, i quali a tenore della costituzione dovevano stare in carica un anno soltanto, veniva comunemente prolungato di un altro anno per ordine del Senato, che a suo talento pure vi si rifiutava, non era più la borghesia, ma sibbene il Senato che distribuiva gli impieghi più importanti e più lucrosi dello Stato, scegliendo gli individui da una lista di postulanti redatta dai collegi elettorali. Essendo fra queste cariche ricercate particolarmente quelle al di là dei mari come le più lucrose, invalse la consuetudine di nominare dopo spirato il termine della loro carica ad un comando trasmarino quei funzionari, la cui carica di diritto o di fatto li obbligava a vivere nella capitale, quindi i due presidenti dei tribunali, e sovente anche i consoli, ciò che era compatibile col sistema delle proroghe, poichè l'ufficio del supremo magistrato funzionante in Roma e di quello funzionante in provincia veniva bensì diversamente coperto, ma secondo la ragion di Stato non era considerato di diversa qualità. — Allorchè Silla venne al potere era questo lo stato delle cose, che a lui servì di base pel suo ordinamento. Il cui concetto fondamentale era la completa separazione del potere politico, che dominava nei distretti cittadini, e del potere militare, che dominava nei distretti non-cittadini, e la prolungazione da uno a due anni della durata della suprema magistratura, dedicando il primo al trattamento degli affari civili, l'altro ai militari. Il potere civile e il potere mili-

Competenze dei consoli e dei pretori stabilite da Silla.

Separazione del potere politico dal potere militare.

tare erano bensì quanto al territorio già da lungo tempo divisi dalla costituzione, terminando il civile al Pomerio, ove incominciava il militare; ma ambedue questi supremi poteri erano pur sempre concentrati nelle mani d'un solo. In avvenire il console e pretore doveva trattare col Senato e colla borghesia, il proconsole e propretore comandare l'esercito ed al console doveva essere legalmente tolta ogni ingerenza militare, al proconsole ogni ingerenza politica. Prima conseguenza di questa misura fu l'immediata separazione politica della provincia dell'Italia settentrionale dall'Italia propriamente detta. Sino allora la nazionalità delle due regioni erasi trovata in disaccordo, essendo l'Italia settentrionale abitata specialmente da Liguri e da Celti, l'Italia centrale e la meridionale da Italici; ma sotto l'aspetto politico e amministrativo tutto il territorio continentale dello Stato romano dallo Stretto alle Alpi, compresi i possedimenti illirici, i comuni cittadini, latini e non-italici senza distinzione erano nell'ordinario andamento delle cose amministrati dai supremi magistrati, che funzionavano in Roma; come anche le colonie, che erano sorte su tutto codesto territorio. L'Italia propriamente detta, il cui confine verso Settentrione invece dell'Esi era divenuto il Rubicone, fu per disposizione di Silla, qual territorio abitato allora senza eccezione da cittadini romani, sommesso alla suprema autorità ordinaria di Roma, e divenne una delle massime fondamentali del diritto pubblico di Roma, che entro questa giurisdizione non stanziassero truppe, nè vi fosse un comandante. Ma il paese celtico al di qua dell'Alpi, nel quale anche in grazia delle continue invasioni dei popoli alpini non si poteva a meno di mantenere un comando, fu costituito in una luogotenenza sul modello degli antichi comandi trasmarini (*). Aumentato finalmente il numero

La Gallia cisalpina ordinata come provincia.

(*) Per convalidare questa supposizione non abbiamo altra prova se non quella, che il paese italico dei Celti nei tempi antichi non è assolutamente, come lo è certo ai tempi di Cesare (confr. Licin. p. 39: *Data erat et Sullae provincia Gallia cisalpina*) una provincia nel senso di una giurisdizione determinata e amministrata da un luogotenente che si cambia ogni anno. — Nè molto diversamente stanno le cose riguardo all'allargamento del confine; sappiamo che ne'tempi antichi l'Esi, a quei di Cesare il Rubicone, separava il paese celtico dall'Italia, ma non sappiamo quando si facesse questo allargamento. Si conchiuse a dir vero dalla circostanza, che Marco Terenzio Varrone Lucullo durante la sua carica di propretore imprese un assettamento de' confini nel distretto tra l'Esi ed il Rubicone (Orelli *inscr.* 570), che questo distretto per lo meno l'anno dopo la pretura di Lucullo 679 dovesse essere stato ancora provincia, dacchè il propretore nulla poteva fare sul suolo italico. Del resto soltanto entro i limiti del Pomerio non ha luogo l'*imperium* prorogato; in Italia per contro esso sussiste, sebbene irregolarmente, anche dopo l'ordina-

75

dei pretori da nominarsi annualmente da sei a otto, il nuovo regolamento pel trattamento degli affari stabili, che i dieci supremi magistrati di nomina annua dedicassero il primo anno come consoli o come pretori alla cura degli affari della capitale — i due consoli al governo ed all'amministrazione della giustizia civile, gli altri sei alla riorganizzata giustizia criminale —, e assumessero nel secondo anno in qualità di proconsoli o di propretori il comando in una delle dieci luogotenenze: la Sicilia, la Sardegna, l'Asia, l'Africa, la Narbonese, la Cilicia, le due Spagne, la Macedonia e la Gallia cisalpina. Il già ricordato aumento dei questori, portato da Silla al numero di venti, si riferisce egualmente a quanto qui si disse (*). — Per siffatte riforme fu anzi tutto sostituita una semplice e stabile norma al modo irregolare fino allora in uso nel conferire le cariche, modo che lasciava campo ad ogni sorta di tristi mene e di perniciose combriccole; si pose inoltre, per quanto fu possibile, riparo agli abusi di potere dei magistrati, e fu essenzialmente accresciuta l'influenza della suprema autorità governativa. Secondo l'ordine fino allora esistente nello Stato si distingueva legalmente soltanto la città entro le sue mura e il paese al di fuori del Pomerio; il nuovo ordine poneva al posto della città la nuova Italia, d'ora innanzi, come durevolmente pacificata, sottratta ad un comando militare regolare (**), e a fronte dell'Italia il territorio continentale e trasmarino, che per contrario fu necessariamente tenuto da comandanti militari e che allora prese il nome di provincia. Secondo l'ordine finora esistente lo stesso individuo era sovente

Migliore ordine degli affari.

Accrescimento del potere del Senato.

mento di Silla. Potrebbe quindi essersi dato il caso, che Lucullo avesse quivi ancora, sempre in via straordinaria, funzionato da propretore; ma non è d'uopo di ammettere una siffatta supposizione. Appunto questo Lucullo già prima delle riforme di Silla (672) aveva mostrato in codesta regione molta attività quale comandante, e fu verosimilmente, appunto come Pompeo, investito da Silla del potere propretoriale; in questa qualità avrà egli nel 672 o 673 (confr. Appiano 1, 95) regolato il confine di cui si parla, così che non devesi da ciò dedurre la legale posizione della provincia. Abbiamo per contro un indizio degno di rimarco, che Silla estendesse il Pomerio romano (Seneca *de brev. vitae* 14; Dio 43, 50), ciò che secondo il gius pubblico romano era permesso di fare soltanto a colui, che avesse allargato, non i confini dello Stato, ma quelli della città, cioè i confini d'Italia (Vol. I. P. I. p. 92).

82

(*) Essendo stati inviati due questori in Sicilia ed uno in ciascuna delle altre provincie, e conservati i due questori urbani e gli altri due assegnati ai consoli in tempo di guerra, come pure i quattro addetti alla flotta, ne occorrevano diecinove. Non si sa quali incombenze avesse il ventesimo.

(**) La federazione italica è molto più antica (Vol. I. P. I. p. 429); ma essa è una lega di Stati, e non, come l'Italia di Silla, un territorio compreso entro il compatto Stato romano.

rimasto nel medesimo ufficio due anni e non di rado anche più; il nuovo ordine di cose restringeva assolutamente la durata delle cariche nella capitale e quelle dei proconsoli ad un anno, e la disposizione speciale, che ogni proconsole entro trenta giorni dopo l' arrivo del suo successore nella sua giurisdizione dovesse immancabilmente allontanarsene, prova con molta evidenza, specialmente se a ciò si aggiunga il divieto sopra mentovato della immediata rielezione del funzionario uscito di carica alla carica da esso occupata o a qualche altro ufficio di elezione popolare, quale fosse la tendenza di questa disposizione: era l'antica sperimentata massima, colla quale una volta il Senato si era assoggettata la regia dignità, che cioè la limitazione della magistratura quanto alla competenza profittasse alla democrazia, quanto al tempo profittasse all' oligarchia. Secondo l' ordine finora esistente Cajo Mario aveva funzionato come capo del Senato e al tempo stesso come supremo duce dello Stato; se egli non ebbe ad incolpare che la propria disadattaggine di non essere riuscito ad abbattere l'oligarchia, investito, com'era, di codesto doppio potere, ora sembrava essersi provveduto, onde in avvenire uno più astuto di lui non facesse uso di codesta leva con migliore successo. Secondo l' ordine finora esistente poteva avere una posizione militare anche il magistrato nominato direttamente dal popolo; l' ordine di Silla per contro riservava una siffatta posizione esclusivamente a quei funzionarj, che il Senato confermava nella loro carica prorogando la durata della loro gestione. Queste proroghe erano a dir vero diventate d' uso; pure si consideravano sempre come straordinarie prolungazioni del termine, facendole precedere dagli auspicj e impiegando le volute forme ufficiali. E ciò non era cosa indifferente. Nessuno, o tutt' al più la sola borghesia poteva dimettere dalla loro carica il console od il pretore; il proconsole ed il propretore erano nominati e licenziati dal Senato, talchè per questa disposizione tutto il potere militare, da cui in ultima analisi tutto dipendeva, fu almeno di forma ridotto nelle mani del Senato.

Trasandamento della censura.

Abbiamo già osservato che la più alta di tutte le cariche, la censura, non fu già formalmente soppressa, ma trasandata come anticamente erasi fatto colla dittatura. Praticamente se ne poteva anche far senza. Al completamento del Senato erasi provveduto diversamente. Dacchè l'Italia andava di fatto esente da imposte, e l'esercito si componeva essenzialmente col mezzo di arruolamenti, la tenuta del registro dei censiti e dei coscritti non aveva più alcuna importanza, e se nell'elenco dei cavalieri e nella lista

dei votanti entrò il disordine, ciò per avventura non sarà stato veduto tanto malvolentieri. Rimanevano quindi gli affari correnti delle finanze, che i consoli, allorchè si soprassedeva alla elezione dei censori — ciò che avveniva sovente — erano già stati usi di disimpegnare, e che ora assumevano come parte delle ordinarie loro incumbenze. Di fronte all' essenziale vantaggio, che ridondava all'assoluto potere della suprema magistratura dall'essere stati rimossi i censori, era cosa di nessun momento, ed a quella per nulla dannoso l'aver aumentato a quindici gli otto pontefici (Vol. I. P. I. p. 306), i nove auguri (Vol. I. P. I. 306) e i dieci conservatori degli oracoli (Vol. I. P. I p. 304) e il numero dei banchettatori (Vol. I. P. II. p. 364) da tre a sette, per soddisfare l' ambizione dei senatori ora ragguardevolmente accresciuti.

Ordinamento delle finanze.

Nel ramo finanziario, a tenore della costituzione fino allora vigente, il Senato aveva già voto deliberativo; ora non si trattava che di ristabilire una ben ordinata amministrazione. Silla si era trovato ne' suoi primordii in non lievi imbarazzi pecuniarj; le somme esportate dall'Asia Minore erano state impiegate a pagare il soldo alle truppe che andavano sempre aumentando. Sino dall' epoca della vittoria riportata dinanzi alla porta Collina, il Senato era stato costretto di ricorrere a mezzi straordinarii e violenti, poichè le casse dello Stato erano state trasportate a Preneste. Furono messe in vendita parecchie aree nella capitale e alcune tenute demaniali della Campania; ai re clienti, ai comuni fatti liberi e ai comuni federati s'imposero straordinarie contribuzioni, ad alcuni furono confiscati i beni ed i dazj, ad altri concessi per danaro nuovi privilegi. Ma gli avanzi rinvenuti nelle casse pubbliche di Preneste, allorchè questa si arrese (circa 15 milioni di lire), il ricavo delle aste che si successero, ed altre straordinarie sorgenti servirono a dare passo alle urgenze del momento. All'avvenire però si provvide meno colla riforma delle imposte nell'Asia, profittevole ai censiti, e al pubblico erario solo non dannosa, che colla confisca dei beni demaniali, campani, cui allora fu aggiunta l'isola Enaria (Ischia) (V. p. 318), e anzi tutto colla soppressione delle distribuzioni di frumento, le quali da Cajo Gracco in poi erano state la cancrena delle finanze romane.

Riorganizzazione giudiziaria.

Nel ramo giudiziario per contro furono introdotte notabili riforme, sia per riguardi politici, sia per rendere più uniforme e più proficua la legislazione processuale fino allora affatto insufficiente e poco ordinata.

Ordine osservato sino allora.

Oltre i giudizii, ne'quali la borghesia tutto decideva in appello dalla sentenza del magistrato, esisteva

allora una duplice procedura innanzi a'giurati. La procedura regolare, che era applicabile secondo le nostre idee a tutti i casi che offrivano materia per un processo civile o criminale, ad eccezione dei delitti consumati direttamente contro lo Stato, consisteva in ciò che uno dei due pretori della capitale istruiva il processo e un giurato da esso nominato decideva in base a codesta istruzione. Il processo straordinario dei giurati avveniva in casi importanti civili o criminali, per giudicare i quali era stata convocata con apposita legge una speciale corte di giurati invece del singolo giurato. Di questa specie erano in parte le corti speciali di giustizia, costituite per singoli casi, (V. p. e. a pp. 136. 165); in parte le commissioni speciali permanenti, istituite corrente il settimo secolo per giudicare delle concussioni (V. p. 67), degli avvelenamenti e degli assassinii (V. p. 102), fors' anche delle corruzioni di elettori e di altri delitti; finalmente la corte dei cento e cinque, detta per maggiore brevità dei centumviri, ed anche tribunale degli astati dal manico della lancia (*hasta*), onde si faceva uso nei processi sulle proprietà. Non si conosce nè l'epoca nè la cagione dell'istituzione di questo tribunale, che era competente nei processi di eredità dei Romani, ma l'avranno probabilmente suggerito i medesimi motivi, che consigliato avevano l'istituzione delle suindicate affatto simili commissioni criminali. La direzione di queste diverse corti era ordinata secondo i singoli regolamenti giudiziarj; così la corte per giudicare delle concussioni era presieduta da un pretore, quella per gli assassinii da un individuo appositamente nominato fra gli antichi edili, il tribunale degli astati da parecchi direttori scelti tra gli ex questori. Tanto per la procedura regolare, quanto per la straordinaria i giurati si sceglievano in conformità dell'ordinamento gracchiano fra i censiti della classe equestre non appartenenti alle famiglie senatorie; solo pella corte degli astati venivano eletti liberamente tre giurati da ognuno dei trentacinque distretti ed essa componevasi di questi cento e cinque individui. — Le riforme di Silla furono di tre specie. Egli in primo luogo aumentò ragguardevolmente il numero delle corti dei giurati. Indi in poi esistettero commissioni speciali di giurati per le concussioni, per gli assassinii, per l'appiccato incendio e pei falsi testimonj; per la corruzione dei collegi elettorali, pei delitti d'alto tradimento e per ogni diffamazione del nome romano; per l'adulterio, per le più gravi frodi, falsificazioni di testamenti e di monete; per le più gravi calunnie e particolamente per ingiurie e turbamento della pace domestica; fors'anche per

Procedura regolare.

Corti speciali e permanenti.

Corte dei centumviri.

Istituzioni giudiziarie di Silla.

sottrazione di danaro pubblico, per usura e per altri delitti; e per ognuna di questi corti di giustizia, antica o nuova che fosse, fu da Silla stabilito uno speciale ordine di procedura criminale. Del resto alle autorità non era tolta la facoltà di nominare, occorrendo, delle corti speciali per giudicare delitti particolari. In conseguenza di che tanto i giudizii pronunziati dal popolo, quanto il processo ordinario dei giurati furono essenzialmente limitati, mentre al popolo fu p. e. tolta la facoltà di giudicare ne' processi per alto tradimento, e al giudizio ordinario furono tolti i processi per le gravi falsificazioni e le ingiurie; ma ad eccezione di questo non fu fatto alcun cambiamento in ambedue le instituzioni. Per quanto in secondo luogo si riferisce alla suprema direzione delle diverse corti di giustizia, vi erano adesso, come abbiamo già osservato, disponibili sei pretori e per alcune altre corti furono inoltre nominati parecchi dirigenti speciali. E in terzo luogo nei posti dei giurati subentrarono ai cavalieri dell'ordinamento di Gracco di nuovo i senatori; soltanto nel tribunale degli astati, per quanto consta, non furono introdotti cambiamenti. — Lo scopo politico di queste misure era palesemente di por fine all' ingerenza dei cavalieri negli affari del governo; e non è più difficile a comprendersi, che queste non erano solo misure politiche, ma che colle medesime veniva fatto il primo tentativo per riformare la procedura ed il diritto criminale romano, che dai tempi delle lotte fra nobili e plebei in poi erano andati ogni di più imbarbarendo. Da questa legislazione di Silla ebbe origine la distinzione sostanzialmente estranea all'antico diritto delle cause criminali e delle civili nel senso che le attribuiamo anche al presente: fu da quel tempo in poi considerata causa criminale quella, che doveva essere giudicata dalla corte dei giurati, civile quella che veniva decisa dal singolo giurato. L'ordinamento complessivo della procedura emanato da Silla puossi al tempo stesso riguardare come il primo codice romano dopo quello delle dodici tavole, e in generale come il primo codice criminale che mai fosse comparso separatamente. Esso è informato anche ne'suoi dettagli da uno spirito lodevole e liberale. Per quanto possa sembrare strano trattandosi dell' autore delle proscrizioni, gli è tuttavia una verità, che Silla abolì la pena di morte pei delitti politici; poichè secondo il costume dei Romani, mantenuto anche da Silla nella sua interezza, spettando solo al popolo, non alla commissione dei giurati, il pronunciare la sentenza di morte o della prigionia (V. p. 102), la trasmissione dei processi per alto tradimento dalla borghesia ad

una commissione permanente equivaleva all'abolizione della pena di morte per simili delitti, mentre dall'altro canto nella restrizione dei poteri delle funeste commissioni speciali pei singoli casi di alto tradimento, come fu quella istituita durante la guerra sociale sulla proposta del tribuno Quinto Vario (V. p. 210), riconoscevasi egualmente qualche miglioramento. L'intiera riforma fu di un immenso e durevole vantaggio e monumento perenne di quella mente pratica, moderata e politica, che rendeva il suo autore, come gli antichi decemviri, degno di sorgere colla legge scritta a mediatore sovrano fra le parti contendenti. — Si possono considerare come un'appendice a codeste leggi criminali le ordinanze di polizia, colle quali Silla, ponendo la legge al posto del censore, ricondusse in Roma il buon ordine e i severi costumi, procurando con nuove massime di moderare il lusso delle mense, dei funerali e simili.

Leggi di polizia.

Il municipio romano.

Se finalmente lo sviluppo di uno spirito municipale romano indipendente non è dovuto a Silla, esso è però l'opera della sua epoca. Nei tempi antichi non si pensava ad innestare organicamente il comune come un ente politico subordinato nell' ente superiore dello Stato; città e stato si confondono necessariamente in tutto il mondo elleno-italico, nè si trova diversità che nel dispotismo orientale. Perciò nè in Grecia nè in Italia s' incontra da principio uno spirito municipale proprio. Specialmente la politica romana colla tenace sua logica si atteneva a questo principio; i comuni dipendenti dell'Italia ancora nel sesto secolo o furono costituiti formalmente come Stati sovrani non cittadini, affine di conservare loro la costituzione municipale, oppure, se avevano ottenuta la cittadinanza romana, non si vietava loro di organizzarsi a comune, ma si privavano dei diritti municipali propriamente detti, talchè in tutte le colonie cittadine ed in tutti i municipii cittadini persino l' amministrazione della giustizia e le pubbliche costruzioni erano affidate ai pretori ed ai censori romani. Tutto al più si acconsentiva, che le cause più urgenti fossero decise sul luogo da un legato *(praefectus)* del pretore nominato a Roma (Vol. I. P. I. p. 423). Non diversamente si procedeva nelle provincie, se non che quivi invece delle autorità della capitale funzionava il governatore. Nelle città libere, cioè formalmente sovrane, la giurisdizione civile e criminale era affidata agli impiegati municipali e amministrata secondo gli statuti locali; solo che naturalmente ogni Romano, sia come accusato o come accusatore, poteva esigere, ove non vi si frapponessero particolari privilegii, che la sua lite si decidesse da giudici italici

secondo il diritto italico. Pei comuni provinciali ordinarii, il governatore romano era la sola competente autorità giudiziaria, cui incumbesse l'istruzione di tutti i processi. E si aveva già molto ottenuto, se, come in Sicilia, nel caso che l'accusato fosse un Siculo, il governatore era tenuto dallo statuto provinciale di nominare un giurato indigeno e di far seguire la decisione secondo l'uso del paese; nella massima parte delle provincie pare che anche questo favore dipendesse dalla volontà dell'impiegato che istruiva il processo. — Questa assoluta centralizzazione del comune romano in Roma fu nel settimo secolo smessa almeno per l'Italia. Dacchè questa era divenuta un solo comune urbano e il suo territorio comprendeva tutto il paese dall'Arno e dal Rubicone sino allo stretto della Sicilia (V. p. 329), era pur d'uopo di risolversi a stabilire entro questo grande comune dei piccoli comuni urbani. Così fu organizzata l'Italia in comuni di cittadini originarj, nella quale occasione i distretti maggiori, che per la loro estensione sembravano pericolosi, furono, quando già non lo fossero, suddivisi in parecchi piccoli distretti urbani (V. p. 208). La posizione di codesti nuovi comuni di cittadini originarj era un dimezzo tra quella, che sino a quell'epoca era loro stata assegnata come federati, e quella, che sarebbe loro stata fatta come parti integranti del comune romano secondo l'antico diritto. La base in generale ne era la costituzione dei comuni latini fino allora formalmente sovrani, oppure, in quanto che la sua costituzione nella sua essenza era eguale alla romana, quella dell'antico comune patrizio-consolare romano; colla sola differenza che nel municipio per le stesse istituzioni dovevansi impiegare altri e più modesti nomi che nella capitale, cioè nello Stato. Alla testa del comune si vede una assemblea di cittadini colla facoltà di emanare statuti comunali e di nominare gli impiegati comunali. Un consiglio comunale di cento membri funziona alla guisa del Senato romano. L'amministrazione della giustizia è affidata a quattro giudici, due regolari che corrispondono ai due consoli, due del foro che corrispondono agli edili curuli. Gli affari dei censori, che, come a Roma, si rinnovavano di cinque in cinque anni, e si riducevano per quello che pare alla sovrintendenza dei lavori pubblici del comune, furono assunti dagli impiegati superiori del comune, vale a dire dai due giudici regolari, i quali in questo caso assumevano il titolo distintivo di « giudici con potere censorio o quinquennale ». La cassa comunale era amministrata da due questori. Alle cose sacre attendevano i due collegi dei pontefici e degli auguri municipali, come i soli

Rapporti del municipio collo Stato.

contemplati nella più antica costituzione latina. — Per ciò che concerne i rapporti di questo organismo politico secondario coll' organismo primario dello Stato, sì all' uno che all'altro spettavano in generale tutti i diritti politici, e il decreto del comune e l'*imperium* dei funzionarj comunali erano pel cittadino del comune obbligatorj appunto come il plebiscito e l'*imperium* consolare pel Romano. Ciò fu cagione di gara fra le autorità dello Stato e quelle delle città: sì le une che le altre avevano a cagion d'esempio il diritto d' imporre contribuzioni senza che nelle eventuali imposizioni municipali fossero state prese in considerazione quelle ordinate da Roma, o viceversa; i magistrati romani potevano ordinare la costruzione di opere pubbliche in tutta Italia, e i funzionarj municipali ne potevano ordinare entro la loro giurisdizione. In caso di collisione la comunità cedeva naturalmente allo Stato e il plebiscito prevaleva sul decreto della comunità. Non v'era una formale divisione di competenza che nell'amministrazione della giustizia, dove il semplice sistema della concorrenza avrebbe cagionato la massima confusione; alle autorità ed ai giurati della capitale erano riservate nel processo criminale probabilmente tutte le sentenze capitali, nella procedura civile i processi di maggiore pondo e quelli che premettevano un' iniziativa indipendente del magistralo dirigente: i giudizii municipali italici erano ridotti alle liti di minore importanza e meno inviluppate, o anche alle più urgenti. — La tradizione tace sull'origine di questo sistema municipale italico. Pure è verosimile, che i suoi primordii si riportino a disposizioni eccezionali per le grandi colonie cittadine, fondate sullo scorcio del sesto secolo (Vol. I. P. II. p. 304); almeno alcune differenze formali e di poca entità tra colonie e municipii cittadini accennano, che la nuova colonia cittadina allora praticamente subentrata alla latina godesse in origine di una posizione politica migliore di quella del municipio cittadino di gran lunga più antico, e tale vantaggio non può avere avuto se non una costituzione comunale che si accostasse alla latina, quale più tardi fu accordata a tutte le colonie cittadine e a tutti i municipii cittadini. Il nuovo ordine comincia a farsi certo nella colonia stabilita all'epoca della rivoluzione in Capua (V. p. 290) e non v'ha dubbio, ch'esso ebbe la piena sua applicazione soltanto allora che tutte le città d'Italia sino a quel tempo sovrane dovettero in seguito della guerra sociale essere organizzate in altrettanti comuni cittadini. Non è ben certo se già la legge Giulia, o i censori del 668, o solamente Silla abbia organizzato questi corpi politici; pare, a dir vero, che gli

Origine del municipio.

86

affari censorii siano stati assegnati ai giudici per analogia dell'ordinamento di Silla che lasciava da un canto la censura, quantunque tale assegnazione si possa altresì riferire alla più antica costituzione latina che egualmente non conosceva la censura. Siffatta costituzione urbana connessa e subordinata allo Stato propriamente detto è in ogni caso una delle più memorabili e più feconde creazioni dell'epoca di Silla e della politica romana in generale. Gli antichi non seppero combinare lo Stato colla città, come non hanno saputo sviluppare il governo rappresentativo ed altre grandiose idee fondamentali dell'odierna nostra vita pubblica; ma essi condussero il loro sviluppo politico sino a que' limiti dove esso trabocca e spezza le date misure; e ciò prima di tutto accadde in Roma, che si trovava sotto ogni rapporto sul punto che divide insieme e congiunge l' antico dal nuovo mondo intellettuale. Nella costituzione di Silla vediamo da un lato l' assemblea popolare ed il carattere municipale del comune di Roma ridotto quasi ad una forma insignificante, dall'altro il comune entro lo Stato già pienamente sviluppato nella costituzione italica; quest' ultima costituzione della libera repubblica, ad eccezione del nome, che senza dubbio in tali casi è metà della cosa, inaugurò il sistema rappresentativo e lo Stato che sorge sulle basi dei comuni. — Il sistema comunale nelle provincie non fu perciò menomamente cambiato; le autorità comunali delle città vassalle, fatte alcune eccezioni speciali, rimasero anzi limitate all' amministrazione ed alla polizia, da cui non potevasi certamente disgiungere una certa giurisdizione, come per esempio quella di giudicare gli schiavi delinquenti.

Impressione della riorganizzazione di Silla.

Questa fu la costituzione che Lucio Cornelio Silla diede al comune di Roma. Il Senato e l' ordine equestre, la borghesia ed il proletariato, gli Italici ed i provinciali, se non senza rancore l' accettarono però senza opposizione come fu loro dettata dal reggente; non così gli ufficiali di Silla. Il carattere dell'esercito romano era intieramente cambiato. Per la riforma di Mario esso era stato bensì riorganizzato in modo da potersi fare su esso maggiore assegnamento che allora quando si era rifiutato di combattere sotto le mura di Numanzia; ma esso si era pure trasformato da milizia cittadina in una schiera di lanzichenecchi, sulla cui fedeltà lo Stato non poteva contare e il generale solo quando sapesse renderli ben affetti alla sua persona. La guerra civile aveva messo orribilmente in evidenza codesta completa trasformazione dello spirito dell'esercito: durante la medesima sei generali erano caduti per mano de' loro soldati, Albino

Opposizione degli ufficiali.

(V. p. 229), Catone (V. p. 229), Rufo (V. p. 241), Flacco (V. p. 273), Cinna (V. p. 293) e Cajo Carbone (V. p. 306); Silla soltanto era sino allora riuscito a dominare su codesta soldatesca, ma non altrimenti che chiudendo gli occhi a tutte le sue sfrenate brutalità come nessun generale aveva giammai fatto prima di lui. Che se perciò a lui si ascrivesse la colpa di aver guastata l' antica disciplina, l' accusa non sarebbe già inesatta, ma ingiusta; egli fu il primo magistrato romano che presentandosi solo qual condottiero aveva potuto adempiere il suo cómpito politico e militare. Ma Silla non aveva accettata la dittatura militare per sottomettere lo Stato alla soldatesca, sibbene per ricondurre ogni cosa, e anzi tutto l' esercito e gli ufficiali sotto il dominio dell' ordine civile. Poichè ciò fu manifesto, sorse contr' esso un' opposizione nel seno del suo stato maggiore stesso. L' oligarchia poteva bensì esercitare la sua tirannide contro gli altri cittadini; ma sembrava insopportabile che anche i generali, che colla loro spada avevano rialzati gli abbattuti seggi dei senatori, dovessero ora prestare cieca ubbidienza a quello stesso Senato. E furono appunto i due generali, cui Silla aveva accordata la maggiore confidenza, che si opposero al nuovo ordine di cose. Gneo Pompeo, incaricato da Silla della conquista della Sicilia e dell'Africa, e da esso scelto per suo genero, avendo, poichè ebbe condotta a termine l' impresa, ricevuto dal Senato l'ordine di sciogliere l' esercito, vi si rifiutò, e per poco non ruppe in aperta sollevazione. Quinto Ofella, alla cui incrollabile fermezza sotto Preneste era dovuto in gran parte il successo dell'ultima e difficile campagna, sollecitò il consolato in aperta opposizione al nuovo regolamento, non avendo coperto le cariche inferiori. Se non ad una cordiale riconciliazione con Pompeo, si riuscì ad un accordo. Silla, che conosceva abbastanza il suo uomo per non temerlo, finse di non comprendere l'insulto di Pompeo, che gli aveva detto che molti più del sole cadente adoravano il sole nascente, e al vanaglorioso giovine concesse gli ambiti vani onori (V. p. 308). Se egli oppose a Pompeo la noncuranza, mostrò in quella vece ad Ofella, che esso non era l' uomo da lasciarsi imporre da' suoi generali: essendosi quegli presentato in modo anticostituzionale qual candidato, Silla lo fece trafiggere sul pubblico Foro, indi annunziando all' adunata borghesia essere ciò avvenuto per suo ordine le ne disse la cagione. Perciò l' opposizione militare contro il nuovo ordine di cose fu costretta per allora a starsene silenziosa, ma continuò ad esistere e fu il commentario pratico

delle parole di Silla, che quanto egli faceva allora, mal si avrebbe potuto fare una seconda volta.

Ordinamento costituzionale ripristinato.

Rimaneva ancora una cosa — forse la più difficile: di sostituire alle condizioni eccezionali gli antichi ordini legali riformati. Essa era resa facile dall'avervi Silla costantemente pensato. Quantunque la legge valeria desse a lui podestà assoluta e ad ogni suo decreto forza di legge, tuttavia egli non aveva fatto uso di questa esorbitante facoltà che per disposizioni di passaggiera importanza, immischiandosi nelle quali il Senato e la borghesia essi si sarebbero inutilmente compromessi, segnatamente nelle proscrizioni. Le disposizioni, ch'esso prescriveva per l'avvenire, erano già da lui stesso regolarmente osservate. Che s'interpellasse il popolo, consta dalla legge sui questori, che in parte esiste ancora, ed è altresì provato da altre leggi, come a cagion d'esempio da quella sul lusso e da quelle sulle confische delle proprietà territoriali. Così trattandosi di atti amministrativi di maggiore importanza, come dell'invio e del richiamo dell'esercito d'Africa e della concessione di franchigie urbane la decisione toccò al Senato. Nello stesso senso fece Silla eleggere i consoli pel 673, per cui fu almeno evitata l'odiosa data ufficiale della reggenza; ma il potere rimase tuttavia assolutamente al reggente, essendosi fatta cadere l'elezione su personaggi da poco. Ma l'anno appresso (674) Silla ristabilì completamente la costituzione ordinaria e come console governò lo Stato in unione col suo compagno d'armi Quinto Metello, conservando a dir vero la reggenza, ma non facendone provvisoriamente alcun uso. Egli ben comprendeva di quanto pericolo fosse alle sue proprie instituzioni il voler protrarre all'infinito la dittatura militare. I nuovi ordini sembrando assodati e sebbene parecchie delle nuove instituzioni, e particolarmente quelle che riferivansi alla colonizzazione, non avessero ancora raggiunto il loro compimento, la massima parte e la più importante essendo ultimata, Silla lasciò libero il campo alle elezioni per l'anno 675, declinò come incompatibile colle proprie sue disposizioni la sua rielezione al consolato, e nel principio dello stesso anno 675, non appena i nuovi consoli Publio Servilio e Appio Claudio ebbero assunto le loro funzioni, depose la sua carica di reggente. Persino i cuori dei più fieri si scossero allorchè l'uomo, che fino allora aveva disposto a suo talento della vita e dell'avere di milioni d'uomini, l'uomo al cui cenno erano cadute tante teste, che aveva acerrimi nemici in ogni via di Roma, in ogni città d'Italia, e che senza un alleato a lui pari,

81

80

79

Silla depone la reggenza.

ed anzi, propriamente parlando, senza l'ajuto d'un potente partito, violando mille interessi e contrariando mille opinioni, aveva condotto a termine l'opera sua di riorganizzare lo Stato, allorchè, diciamo, quest'uomo, comparso sul Foro romano e deposta spontaneamente la maestà del suo potere, congedò il suo seguito armato e licenziò i suoi littori, invitando l'affollata borghesia a farsi sentire, se alcuno volesse chiedergli conto della sua gestione. Nessuno fiatò; Silla scese dai rostri e, accompagnato soltanto da' suoi, si restitui a piedi alla sua abitazione passando in mezzo a quello stesso popolo, che otto anni addietro aveva uguagliata al suolo la sua casa.

Carattere di Silla.

La posterità non ha saputo apprezzare giustamente nè Silla, nè la sua opera di riorganizzazione; fu ingiusta come suol essere con quelli che si frappongono al rapido corso dei tempi. È in fatti Silla una delle più meravigliose e forse unica figura che vanti la storia. Di temperamento sanguigno, con occhi azzurri, biondo, guance di straordinaria bianchezza, che alla minima commozione arrossivano, del resto bello della persona, con uno sguardo vivissimo, Silla non pareva destinato ad essere per lo Stato più di quanto erano stati i suoi maggiori, che dai tempi del suo tritavolo Publio Cornelio Rufino (console 664-477) — uno de' più distinti generali e l'uomo più magnifico dell'epoca di Pirro — erano rimasti sempre in seconda linea. Egli amava la vita solo per goderla. Cresciuto in mezzo ad un lusso raffinato, allora comune anche alle meno agiate famiglie senatorie di Roma, egli s'era ben presto abbandonato a tutta la pienezza dei piaceri, che la raffinatezza ellenica unita alle dovizie romane poteva procacciare. Egli era il ben venuto nei nobili convegni come sotto la tenda militare e festeggiato qual piacevole compagnone e camerata; grandi e piccoli trovavano in lui un affezionato e servizievole amico, che all'uopo divideva il suo oro piuttosto con un tribolato compagno che con un ricco creditore. Appassionato amante del vino, e più ancora delle donne, persino negli ultimi anni di sua vita mal si sarebbe potuto conoscere in lui il reggente allorchè terminati gli affari della giornata si poneva a mensa. Un non so che d'ironico, o meglio di buffonesco, lo caratterizzava. Essendogli stata presentata un giorno mentre egli essendo ancora reggente dirigeva l'asta dei beni dei proscritti, una pessima poesia scritta in sua lode, fece dare allo scrittore un regalo, tolto dal bottino, a patto che promettesse di non cantar più di lui. Giustificando l'assassinio di Ofella in faccia alla borghesia, le narrò la favola del bifolco e dei pidocchi. Egli amava di scegliere i

290-277

suoi compagni fra gli istrioni e trincava volentieri non solo con Quinto Roscio, che era il Talma romano, ma con comici di molto minor conto; egli stesso coltivava discretamente l'arte del canto e componeva persino delle farse che faceva rappresentare in sua casa. Pure di mezzo a questi allegri baccanali non gli veniva meno la vigoria del corpo e dell'animo, e nel beato ozio villeresco egli attendeva con passione alla caccia ancora negli ultimi suoi anni; e l'avere egli dall'espugnata Atene portato seco a Roma gli scritti d'Aristotile, prova ch'egli si dilettava anche delle letture più serie. I costumi specifici dei Romani gli recavan noja. Silla non aveva nulla di quella goffa alterigia, di cui i grandi di Roma solevano far pompa verso i Greci, nè l'ostentazione degli uomini grandi di corto ingegno; smettendo facilmente ogni sussiego, egli con iscandalo di molti de' suoi compatrioti si lasciava scorgere nelle città greche in costume greco, e induceva i nobili suoi compagni a guidare essi stessi i carri nelle corse. Nè Silla s'era lasciato sedurre dalle speranze, patriotiche in parte e in parte egoistiche, che ne' paesi liberi attirano ogni talento nascente sull'arena politica e ch'esso pure, come ogni altro, avrà pure talvolta sentito; in una vita come la sua, sospesa fra l'ebbrezza delle passioni e un più che sereno svegliarsi, svaniscono ben presto le illusioni. I desiderii, le aspirazioni gli saranno parse una stoltezza in un mondo governato al postutto dal caso, e in cui, se pure in generale si poteva fare assegnamento su qualche cosa, questo altro non era che il caso. Egli pure si abbandonò alla corrente lasciandosi dominare dall'incredulità insieme e dalla superstizione. La strana sua credulità non è la cieca fede plebea di Mario, che si faceva dire verso pagamento l'avventura dai sacerdoti, onde faceva dipendere la sorte delle sue imprese; meno ancora il tenebroso fatalismo del fanatico, sibbene quella credenza nell'assurdo, che s'infiltra necessariamente nella mente degli uomini tutti che più non credono a un ordine coerente di cose, la superstizione del giuocatore favorito dalla fortuna, che si crede privilegiato dalla sorte e destinato a tirare sempre il numero fortunato. Nelle questioni pratiche in materia di religione Silla era maestro nel far uso dell'ironia. Mettendo a sacco i tesori dei templi greci egli andava dicendo, che colui, al quale gli stessi Dei empivano la cassa, non avrebbe mai potuto ridursi al verde. Avendogli i sacerdoti del tempio di Delfo annunziato, che non osavano spedirgli i chiesti tesori perchè la cetra del Dio, toccata, aveva mandato un suono sonoro, egli fece loro rispondere, che tanto più solleciti dovevano

essere a mandarglieli essendo evidente che il Dio approvava la sua impresa. Nè perciò egli meno si pasceva dell'idea di essere il prediletto degli Dei e particolarmente di quell'Afrodite, cui egli predilesse sino alla più tarda sua età. Ne' convegni e nella propria biografia egli si diè vanto dei rapporti che gli immortali avevano seco lui nei sogni e nei presagi. Silla aveva ragione più d'ogni altro di essere fiero delle sue gesta; ma di quelle quasi dimentico, egli era in vece orgoglioso della fortuna che gli era stata sempre fedele. Era solito dire, che delle sue imprese gli erano sempre meglio riuscite quelle, cui si era accinto d'un tratto e senza premeditazione, ed una delle più singolari sue follie, quella di esporre regolarmente con uno zero la cifra de' suoi morti nelle battaglie, altro non è che uno scherzo fanciullesco, figlio del prediletto della fortuna. Silla mise in chiaro i suoi sentimenti, allorchè, giunto all'apice della sua carriera, e scorgendo tutti i suoi contemporanei a grandissima distanza da sè, si attribuì la denominazione di felice, *Sylla felix,* come formale soprannome e aggiunse denominazioni corrispondenti anche ai nomi de' suoi figli. — Nulla era meno proprio al carattere di Silla che la calcolata ambizione. Egli aveva troppo senno per considerare ad esempio del volgo degli aristocratici come scopo di tutta la sua vita l'inscrizione del suo nome sulle liste consolari; era troppo indifferente e troppo poco ideologo per accingersi spontaneamente alla riforma del cadente edificio. Egli si mantenne, come lo volevano la sua nascita e la sua educazione, nella classe dell'alta società e percorse come era d'uso la carriera degli impieghi; non avendo motivo di lambiccarsi il cervello per spingersi innanzi, lasciava questa cura ai politici cacciatori d'impieghi, di cui non v'era scarsezza. Così in occasione dell'elezione pei posti di questori pel 647 il caso lo condusse in tale qualità in Africa nel quartier generale di Cajo Mario. Il nuovo elegante della capitale non ebbe molto lusinghiera accoglienza dal duro e villano generale e dal suo stato maggiore. Punto da questa accoglienza Silla colla sua intrepidezza e col suo talento apprese assai presto il mestiere dell'armi, e nella temeraria spedizione nella Mauritania diede prova di quel caratteristico miscuglio di arditezza e di astuzia, onde i suoi contemporanei dicevano di lui che per metà era leone, e per metà volpe e che in esso la natura volpina era più pericolosa della leonina. Al giovine, brillante e nobile ufficiale, cui propriamente è dovuta l'ultimazione della molesta guerra numidica, si aprì allora la più splendida carriera. Egli aveva preso parte anche alla guerra contro i

Carriera politica di Silla.

108

Cimbri e manifestato lo straordinario suo talento organizzatore nella difficile bisogna delle vettovaglie; ma più della guerra o della politica lo allettavano ciò non pertanto anche allora i piaceri della vita della capitale. Durante la pretura da esso assunta nel 661, dopo averla altra volta indarno sollecitata, volle ancora la sorte, che nella sua provincia, la più insignificante di tutte, gli venisse fatto di riportare la prima vittoria su re Mitradate e di stipulare il primo trattato coi potenti Arsacidi facendo loro subire la prima umiliazione. Seguì la guerra civile. Silla fu il primo in campo, e promovendo l'insurrezione italica in favore di Roma, colla spada ottenne il consolato; e fu egli che coll'accortezza e coll'energia durante il suo consolato mandò a vuoto la sollevazione sulpicia. Pareva che la fortuna per favorire il giovine ufficiale s'industriasse ad oscurare la fama del vecchio eroe Mario. Nella sua qualità di subordinato venne fatto a Silla di far prigioniero Giugurta e di vincere Mitradate, ciò che Mario aveva tentato indarno di conseguire; nella guerra sociale, in cui Mario perdette la sua fama di generale e fu dimesso, Silla fondò la sua riputazione militare e fu elevato al consolato; la rivoluzione del 666, che era insieme e anzi tutto un conflittto personale tra i due generali, finì col bando e colla fuga di Mario. Quasi senza volerlo Silla era divenuto il più celebre generale del suo tempo ed il sostegno dell'oligarchia. Seguirono nuove, terribili crisi, la guerra contro Mitradate, la rivoluzione di Cinna: la stella di Silla gli si fece sempre più propizia. Come il capitano, che noncurandosi della nave che va abbruciando continua a fulminare il nemico, Silla, mentre ferveva in Italia la rivoluzione, imperturbato si stette in Asia finchè non ebbe vinto il comune nemico. Debellato questo, schiacciò l'anarchia e salvò Roma dagli ardenti tizzoni dei furibondi Sanniti e dei rivoluzionari. Al momento del suo ritorno in patria Silla si sentì sopraffatto dalla gioia e dal dolore; egli stesso nelle sue memorie racconta che durante la prima notte passata in Roma non chiuse occhio, e glielo si può credere. Ma il suo cómpito non era ancora alla fine e la sua stella pur sempre saliva. Assoluto signore più che un monarca qualsiasi, ma pur sempre fermo nel pensiero di non staccarsi dal terreno del formale diritto, egli tenne in freno il partito ultra-reazionario, distrusse la costituzione di Gracco che da quarant'anni incagliava l'oligarchia e assoggettò alla legge di bel nuovo rassodata anzi tutto il potere dei capitalisti e del proletariato della capitale che gareggiava coll'oligarchia, e finalmente la tracotanza della sciabola sorta di mezzo al suo stesso stato maggiore. Egli rese l'oligar-

93 88

chia più indipendente che mai, le pose in mano come utile strumento il potere de' magistrati, le affidò la legislazione, i tribunali, la suprema potestà militare e finanziaria, e le diede una specie di guardia del corpo negli schiavi liberati, una specie d'esercito nei colonisti militari. Compiuta finalmente l'opera, il creatore si ritrasse dalla sua creazione; l'imperioso autocrate spontaneo ritornò semplice senatore. In tutta la sua carriera militare e politica Silla non perdette una battaglia, non fu mai costretto a indietreggiare, e diritto, senza badare a checchessia, raggiunse la meta che si era proposta. In verità Silla ebbe d' onde render grazie alla sua stella. Parve che la fortuna, la volubile Dea, si fosse per quest'uomo posta in capo di essere costante e compiaciuta di accumulare sul capo del suo prediletto ogni sorta di successi e di onori da esso desiderati. Ma la storia dovrà essere verso di lui più giusta di lui stesso, e lo porrà in una schiera più eletta di quella dei semplici favoriti dalla fortuna. — Non è già che la costituzione di Silla fosse l'opera di un genio politico, come a cagion d'esempio quella di Gracco e quella di Cesare. Non vi si rinviene, e questo è inerente al carattere della restaurazione, nemmeno un nuovo pensiero politico; i punti principali della medesima, cioè: l'ammissione in Senato dopo d'aver coperta la carica di questore, la soppressione del diritto spettante ai censori di eliminare i senatori dalla lista senatoria, l' iniziativa del Senato, la commutazione dell'ufficio tribunizio in uno strumento del Senato per mantenere vincolato l'*imperium*, la proroga della durata delle cariche da uno a due anni, il trasferimento del comando dal magistrato popolare al proconsole o propretore senatorio e persino il nuovo ordinamento criminale e municipale non sono instituzioni create da Silla, ma emanate e sviluppate già prima dal reggimento oligarchico e soltanto regolate e sanzionate da lui. E gli stessi orrori che accompagnano la sua ristaurazione, gli esilii e le confische, paragonati coi misfatti dei Nasica, dei Popilii, degli Opimii, dei Cepioni e di tant'altri, si scostano forse dalla formola legale del modo tradizionale, onde gli oligarchici usavano liberarsi dagli avversarii? Pell'oligarchia romana di quest'epoca non v'ha altro giudizio che l'inesorabile e assoluta condanna; ed essendovi compreso tutto ciò che ad essa si riferisce, così ne è tocca pure la costituzione di Silla. Ma non si pecca contro il sacro spirito della storia con una lode carpita dallo spirito del male, rammentando che Silla è molto meno responsabile della sua ristaurazione, che tutta l'aristocrazia romana in generale, la quale governava da secoli a mo' d'una

Silla e il suo operato.

consorteria e ogni anno andava perdendo di forze, e alla quale al postutto debbonsi rimproverare gli elementi inetti e scellerati che alimentava nel suo seno. Silla ha riorganizzato lo Stato, ma non già come il padrone di casa che a suo talento riordina le scompigliate masserizie e il suo personale di servizio, ma come un agente temporario che eseguisce esattamente quanto gli viene imposto; è sconveniente ed ingiusto il voler togliere in questo caso la responsabilità al padrone per addossarla all'agente. Troppo altamente si apprezza l'importanza di Silla o troppo facilmente si transige su quelle orribili proscrizioni, confische e restaurazioni, che non furono e non potranno giammai essere scusate, se si considerano come l'opera d'un tiranno pervenuto a caso alla testa dello Stato. Codesti orrori erano l'opera della nobiltà e il terrorismo della restaurazione, e Silla vi aveva tanta parte, per parlare col poeta, quanta ne ha la scure della giustizia, che, ignara, obbedisce tranquillamente al pensiero che la mette in moto. Silla ha eseguito la sua parte con una mirabile, anzi mostruosa esattezza; pure, agendo entro i limiti che gli erano stati prescritti, egli non solo agì in modo grandioso, ma persino utile. Un'aristocrazia caduta tanto basso, e che continuava a peggiorare deteriorando come allora l'aristocrazia romana, non ha giammai trovato un tutore, il quale come Silla fosse disposto e capace, senza alcun riguardo, ad aumentare il proprio potere, d'impugnare per essa la spada del generale e lo stilo del legislatore. V'ha senza dubbio differenza fra un ufficiale che disdegni lo scettro per patriotismo, e un altro che lo respinga da sè per noncuranza; ma quanto ad essere affatto spoglio d'egoismo politico — e certo soltanto in questo — Silla merita di stare a canto di Washington. E non solo l'aristocrazia, ma il paese tutto gli doveva molto più di quello che i posteri volentieri gli acconsentano. Silla pose durevole termine alla rivoluzione italica in quanto essa era cagionata dalla posposizione di alcuni singoli distretti meno privilegiati a fronte di altri, e avendo riconosciuto egli stesso e costretto il suo partito a riconoscere l'eguaglianza di tutti gli Italici dinanzi alla legge, egli dev'essere considerato il vero ed ultimo creatore della completa unità politica d'Italia — vittoria non acquistata a troppo caro prezzo ancorchè con grandissimi sagrifizi e con fiumi di sangue. Ma Silla fece ancora più. La potenza di Roma andava scemando da più di mezzo secolo e vi si era resa permanente l'anarchia; poichè al postutto il reggimento del Senato colla costituzione di Gracco era anarchia e quello di Cinna e di Carbone era un governo sfrenato di gran lunga peggiore, la cui orribile

Pregio della costituzione di Silla.

immagine si riflette nel più chiaro modo in quell'alleanza intricata e contro natura coi Sanniti, la più incomprensibile, la più insopportabile, la più rovinosa di tutte le situazioni politiche immaginabili; dessa era di fatto il principio della fine. Non pecchiamo di esagerazione se sosteniamo, che la repubblica romana, minata da lungo tempo, avrebbe necessariamente dovuto crollare, se la sua esistenza non fosse stata salvata da Silla coll'intervento suo nell'Asia ed in Italia. Gli è bensì vero, che la costituzione di Silla non ebbe maggior durata di quella di Cromwell, e che non era difficile ad accorgersi, che l'edificio da lui innalzato non era solido; ma vi sarebbe troppo grave spensieratezza nel non riconoscere, che senza Silla il fondo stesso, su cui l'edificio doveva elevarsi, sarebbe stato assai verosimilmente portato via dal torrente; e neppure quel biasimo può toccare Silla. L'uomo di Stato edifica soltanto quello che può edificare entro i limiti che gli sono assegnati. Affine di salvare l'antica costituzione Silla ha fatto tutto ciò che poteva attendersi da un uomo di principii conservativi; ed egli stesso intuì, che poteva bensì creare una fortezza ma non una guarnigione, e che l'assoluta nullità degli oligarchi avrebbe mandato a vuoto ogni tentativo fatto per salvare l'oligarchia. La sua costituzione rassomigliava ad un contrargine lanciato nelle onde marine che vanno a frangersi contro gli scogli; qual colpa ha l'architetto, se dopo una decina d'anni quelle onde distrussero l'edificio contrario alla natura e non difeso da quegli stessi individui ch'esso doveva proteggere? Non è mestieri di accennare all'uomo di Stato le lodevolissime riforme parziali, come a cagion d'esempio il sistema delle imposte asiatiche e il giudizio criminale, perchè non abbia ad apprezzare con leggerezza la effimera ristaurazione di Silla, ma vi ammirerà una riorganizzazione della repubblica romana ben concepita, e, malgrado indicibili difficoltà frappostesi sotto tutti i rapporti, condotta conseguentemente a fine, e porrà il salvatore di Roma e l'autore dell'unità italiana dopo, ma però anche accanto di Cromwell. — Certamente non al solo uomo di Stato compete il giudizio dei trapassati, e il sentimento umano indignato non potrà perdonare, ed a ragione, a Silla ciò che fece, o che permise che altri facesse in suo nome. Silla fondò il suo dispotismo non solo colla cieca violenza, ma benanco con una certa franchezza cinica dando alle cose il loro vero nome, talchè la grande massa delle menti deboli, che più si spaventano del nome che della cosa, si fece a lui nemica implacabile, non meno che i più morali, ai quali in grazia della freddezza e del calcolo che accompagnarono il suo misfatto egli apparisce

Immoralità e superficialità della restaurazione di Silla.

più obbrobrioso del malfattore che ha cuore e mente travolto dalla passione. Proscrizioni, premii accordati ai carnefici, confische delle sostanze, processi sommarii contro ufficiali indocili, erano avvenuti le cento volte, e la logora morigeratezza politica dell'antica civiltà non aveva per tutto ciò che un lieve biasimo; ma era cosa inaudita, che i nomi degli individui messi fuori della legge fossero pubblicamente affissi e che le teste fossero pubblicamente esposte, che ai carnefici fosse fissata una somma regolarmente registrata nei pubblici libri di cassa, che la sostanza sequestrata fosse messa all'incanto sul Foro come la preda di guerra, che il generale facesse a dirittura mettere a morte il poco obbediente ufficiale e confessasse il fatto dinanzi a tutto il popolo. Questo pubblico scherno dell'umanità è anche un errore politico; esso contribuì non poco ad avvelenare le posteriori crisi rivoluzionarie ancor prima che avvenissero, e anche al presente una fosca nube fa perciò meritamente tetra la memoria dell'autore delle proscrizioni. — E a ragione si può inoltre rimproverare a Silla, che, mentre in ogni affare importante agiva senza riguardi, nei minori, e particolarmente nelle questioni individuali, si lasciasse vincere dal suo temperamento sanguigno comportandosi come lo consigliava la simpatia o l'antipatia. Una volta invaso dall'odio contro qualcheduno, come a cagione d'esempio contro i Mariani, lo sfogava senza freno anche contro innocenti, e si vantava che nessuno meglio di lui aveva saputo rendere la pariglia ad amici ed a nemici (*). Egli non ebbe a vile di accumularsi una straordinaria fortuna durante il suo potere. Primo signore assoluto dello Stato romano, egli sanzionò colle leggi da esso promulgate sull'adulterio e sulla dilapidazione l'aurea sentenza dell'assolutismo, che le leggi non legano il principe. Ma più dell'indulgenza verso sè stesso fu nociva allo Stato la sua condiscendenza pe' suoi partigiani ed amici. E qui devesi notare la rilassatezza della disciplina militare, in parte voluta da politica necessità; ma di gran lunga più dannosa riuscì l'indulgenza verso il suo partito politico. Gli è incredibile quanti amari bocconi gli fosse d'uopo in-

(*) Medea d' Euripide 807.
Invece della traduzione dal tedesco dell' autore crediamo più opportuno di dare la traduzione di Felice Belotti.

(Il Trad.).

« Or me nessuno
Chiami imbelle o codarda o neghittosa:
D' altra tempera bensì: grave a' nemici;
Agli amici benigna. »

gojare; e per tacere di altro diremo come Lucio Murena non solo andasse impunito per le sconfitte sofferte a cagione della pessima sua condotta e della sua insubordinazione (V. p. 308), ma gli venissero persino concessi gli onori del trionfo; Gneo Pompeo, più colpevole ancora, fu da Silla ancor più onorato (V. pp. 307 339). L'estensione ed i più gravi misfatti delle proscrizioni e delle confische non sembrano tanto l'effetto dell'assoluta volontà di Silla, quanto della sua noncuranza senza dubbio ancora più imperdonabile ad un uomo nella sua posizione. Considerata la variabilità del carattere di Silla internamente energico e però indolente, non dobbiamo meravigliarci se lo vediamo procedere ora con estrema indulgenza, ora con inesorabile severità. Non abbisogna di commento quanto fu ripetuto le mille volte, che cioè prima della sua reggenza egli fosse buono ed umano, reggente un tiranno sanguinario; se come reggente egli fu l'opposto di quello che si era prima mostrato, converrà piuttosto dire, ch'egli punisse con quella stessa noncurante imperturbabilità, colla quale assolveva. Codesta leggerezza semi-ironica si ravvisa in generale in tutte le sue azioni politiche. Si direbbe che al vincitore nulla importasse della vittoria stessa, piacendogli di attribuirne il merito alla fortuna; si direbbe ch'egli avesse quasi il presentimento della nullità e della caducità dell'opera sua; ch'egli, imitando gli amministratori, amasse meglio riattare che demolire e costruire di bel nuovo e alla fine si accontentasse anche d'un passabile intonaco delle screpolature.

Silla ritornato alla vita privata.

Questo Don Giovanni della politica era in ogni modo un uomo di primo getto. Tutta la sua vita prova, che il suo carattere non si è giammai mutato. Silla si mantenne eguale in tutte le sue variatissime posizioni. Lo stesso sentimento lo indusse dopo i brillanti successi ottenuti in Africa a far ritorno all'ozio della capitale, e dopo d'aver esercitato un potere assoluto a ritrovare nella sua villa cumana la tranquillità e la pace. Non era affettazione quando egli diceva, che per esso le pubbliche bisogna erano un peso, che, appena gli fu permesso e potè farlo, gettò dalle sue spalle. Nè dopo la sua abdicazione mutò punto; senza rincrescimento e senza affettazione, contento di essersi ritirato dagli affari pubblici, egli era però sempre pronto ad occuparsene ogni qual volta si presentasse l'occasione. Passava il suo tempo cacciando, pescando e scrivendo le sue memorie; pregato dagli abitanti discordi tra di loro, compose gli interni dissidii della vicina colonia di Pozzuoli colla stessa rapidità e sicurezza, onde aveva già composto quelle della capitale. L'ultimo

suo lavoro durante la sua malattia tendeva a rinvenire un fondo per la ricostruzione del tempio Capitolino, che non gli fu dato di vedere compiuta. Poco più d'un anno dopo la sua abdicazione, nell'età di sessant'anni, vegeto e robusto di corpo e di mente, egli fu colto da morte; egli spirò dopo breve malattia in causa d'uno sbocco di sangue (676) (*); ancora due giorni prima del suo estremo momento stava scrivendo la sua biografia. Nemmeno in morte fu dalla fortuna abbandonato. Egli non poteva desiderare di essere un'altra volta strascinato nel vortice funesto dei partiti e costretto a rimettersi alla testa degli antichi suoi guerrieri per combattere una nuova rivoluzione; e, atteso lo stato delle cose in Ispagna ed in Italia all'epoca della sua morte, difficilmente avrebbe egli potuto sottrarsene se fosse più a lungo vissuto. Appena si tenne discorso dei solenni funerali che gli si stavano preparando nella capitale, parecchi, che, lui vivo, non avrebbero ardito fiatare, si levarono altamente gridando per impedire gli ultimi onori che si volevano rendere al tiranno. Ma la memoria che di lui si serbava era ancora troppo fresca e troppo vivo era il timore che s'aveva de' suoi antichi soldati; fu deciso di far trasportare la salma nella capitale e che colà si celebrassero le esequie. In Italia funerali più magnifici non si videro mai. Ovunque il morto regalmente adornato e preceduto dalle note sue insegne militari e dai fasci passava, gli abitanti e i vecchi suoi lanzichenecchi si univano al funereo corteo; si sarebbe detto che tutto l'esercito volesse ancora una volta riunirsi intorno all'uomo che in vita l'aveva si sovente guidato alla vittoria, nè mai altro che alla vittoria. Così giunse lo sterminato corteo funebre nella capitale, dove non funzionavano tribunali, non si trattavano affari, e dove duemila corone d'oro, ultimi doni onorarj delle fedeli legioni, delle città e de' più intimi amici attendevano l'arrivo della salma. Silla aveva ordinato che, giusta il costume della famiglia dei Cornelii, il suo corpo non fosse posto sul rogo; ma v'erano di quelli che meglio di lui si ricordavano di ciò ch'era avvenuto in passato e di quanto poteva avvenire — e il cadavere di quell'uomo, che aveva turbate le ceneri di Mario nel silenzio della tomba, fu dato alle fiamme per ordine del Senato. Accompagnato da tutti i magistrati e dall'intiero Senato, dai sacerdoti e dalle sacerdotesse avvolti nei loro manti, e da una schiera di fanciulli di famiglie nobili in uniforme da cavaliere pervenne il convoglio sul Foro, su quella

Morte di Silla.

Funerali di Silla.

(*) Non d' una ftiriasi, come si ha da un altro racconto, per la semplice causa che una siffatta malattia non esiste che nella fantasia.

piazza, che ricordava i suoi fasti, e sulla quale quasi risuonavano ancora le temute sue parole, fu pronunciata la sua orazione funebre, indi fu dai senatori portata la bara sul campo di Marte, ove s'innalzava il rogo. Mentre questo divampava, i cavalieri e i soldati eseguirono la corsa d'onore; le ceneri del reggente furono poscia depositate nel campo di Marte accanto alle tombe degli antichi re, e le matrone romane vestirono per esso il bruno un anno intero.

CAPITOLO XI.

—

LA REPUBBLICA E LA SUA ECONOMIA.

Fallimento dello Stato romano nell'interno e all'estero.

Abbiamo dietro noi un periodo di novant'anni, quaranta di profonda pace, cinquanta trascorsi in una pressochè continua rivoluzione. È questa l'epoca meno gloriosa della storia romana. Furono bensì varcate le Alpi verso ponente e verso levante (V. pp. 149, 157) e le armi romane si spinsero nella penisola spagnuola sino all'Atlantico (V. p. 19), nella greco-macedone sino al Danubio (V. p. 158); ma erano stati allori quanto facili altrettanto infruttuosi per Roma. Il ciclo delle « popolazioni straniere poste sotto l'arbitrio, la dipendenza, la signoria o l'amicizia del popolo romano » (*) non fu gran fatto esteso; Roma stette paga a rassodare gli acquisti dei tempi migliori, e a sommettere alla sua podestà vie maggiormente i comuni a lei congiunti da più deboli nodi. Mentre la riunione di tante provincie dava apparentemente sì grande splendore allo Stato, questo in realtà andava sensibilmente decadendo. Mentre tutta l'antica civiltà, sempre più visibilmente concentrandosi nello Stato romano, sempre più nel medesimo si andava in ogni sua parte formulando, le nazioni barbare al di là dell'Alpi e dell'Eufrate, fino allora

(*) *Exterae nationes in arbitratu dicione potestate amicitiave populi Romani* (*lex repet.* v. 1), designazione ufficiale dei sudditi e dei clienti non-italici quale antitesi degli italici « federati e affini di stirpe » (*socii nominisve Latini*).

escluse da quella e tenutesi sulle difese, incominciavano a prendere l'offensiva. Sui campi di battaglia di *Aquae Sextiae* e di Vercelli, di Cheronea e d'Orcomeno si erano uditi i primi rombi di quella procella, onde le orde germaniche e le asiatiche erano destinate a sgomentare le popolazioni italo-greche, e di cui gli ultimi cupi fremiti si prolungarono quasi sino ai nostri tempi. Ma quest' epoca ha lo stesso carattere anche nell' interno suo svolgimento. L' antico edificio cade irreparabilmente in rovina. La repubblica romana era stata instituita come un comune urbano, che per mezzo della libera sua borghesia assegnava a sè stesso i governanti e le leggi; esso entro questi limiti legali era retto con regia libertà da uomini valenti; si stringevano ad esso in doppio circolo la federazione italica come un assieme di comuni urbani liberi essenzialmente omogenei ed affini coi romani, e la lega fuoritalica come un assieme di libere città greche e di popoli barbari e di signorie, l' una e l' altra tutelate anzichè dominate dal comune di Roma. L'ultimo risultato della rivoluzione — e tutti e due i partiti, il così detto conservativo e il democratico, vi avevano contribuito e tutti e due vi si accordavano — fu che questo venerando edificio, il quale al principiare della presente epoca era screpolato e cadente, ma tuttavia reggevasi, allo scorcio della medesima cadde totalmente in rovina. Era allora il potere sovrano nelle mani d' un solo individuo o della sola oligarchia composta ora dei nobili ora dei ricchi. La borghesia non aveva più alcuna reale ingerenza nel governo. I magistrati erano facili strumenti di chi dominava. Il comune urbano pella sua non naturale estensione erasi da sè stesso sfracellato. La federazione italica era stata assorbita dal comune urbano. La lega fuoritalica si andava ogni dì più trasformando in sudditanza. Tutta la struttura organica della repubblica romana si era sfasciata e nulla ne era rimasto all' infuori di una massa informe di elementi più o meno disparati. Così stando le cose minacciavano una completa anarchia ed un'interna ed esterna dissoluzione dello Stato. L'indirizzo politico tendeva assolutamente al dispotismo, e solo trattavasi di decidere se il despota dovesse essere un circolo esclusivo di famiglie nobili, un Senato di capitalisti o un monarca. Il movimento politico si era messo recisamente sulla via che conduceva al dispotismo: l' idea fondamentale della libera repubblica, che i partiti contendenti non esercitino che una forza indiretta, era venuta meno egualmente in tutti i partiti, e qua e là cominciavasi a valersi dei bastoni e ben presto anche delle armi onde impadronirsi del potere. La rivoluzione giunta alla

fine, in quanto che da ambe le parti era stata smessa definitivamente l'antica costituzione ed erano stati chiaramente stabiliti lo scopo e la via del nuovo svolgimento politico, non aveva sino allora trovato che espedienti provvisorii per siffatta riorganizzazione dello Stato; nè la costituzione di Gracco, nè quella di Silla avevano un carattere duraturo. Ma ciò che più dovevasi deplorare in questi tempi deplorabili si era che gli stessi più illuminati patriotti disperavano di uscire da codesta distretta. Il luminoso e benefico astro della libertà si affrettava al tramonto e forieri della notte calavano i crepuscoli sul mondo testè ancora brillante di bellezza. Non era una catastrofe impreveduta, cui il genio e l'amor di patria potessero por riparo; erano guasti antichissimi, soprattutto la rovina del ceto medio cagionata dal proletariato degli schiavi, che traevano in rovina la repubblica romana. Anche il più illuminato uom di Stato si trovava nella stessa condizione del medico dolente non meno di prolungare che di abbreviare un'agonia. Per Roma era senza dubbio meglio, che un despota, distruggendo d'un tratto tutte le reliquie dell'antica costituzione liberale, trovasse alla limitata prosperità umana le nuove forme e le nuove formule nell'assolutismo; e la preferenza, che in date condizioni aveva la monarchia a fronte di qual si fosse oligarchia, era basata appunto nella circostanza, che un siffatto dispotismo, che energicamente abbattesse e riedificasse, non poteva giammai essere esercitato colla voluta energia da un governo collegiale. Ma la storia non si fa con queste fredde considerazioni; non colla mente, ma solo colla passione si edifica per l'avvenire. Era d'uopo attendere per vedere quanto tempo la repubblica continuerebbe nella condizione tra la vita e la morte e se finalmente essa troverebbe in un valent'uomo il suo signore e il suo nuovo fondatore o se perirebbe miseramente di miseria e debolezza.

L'economia pubblica.

Resta ancora a parlare della parte economica e politica di quest'epoca, in quanto non l'avessimo già fatto. — La pubblica economia al principio di quest'epoca fondavasi essenzialmente sulle rendite delle provincie.

Rendite italiche.

L'imposta fondiaria, che in Italia figurava sempre come imposta straordinaria a canto alle gabelle ordinarie demaniali ed altre, dalla battaglia di Pidna in poi non vi era più stata prelevata, talchè si cominciò a considerare l'assoluta esenzione dall'imposta come un privilegio che la costituzione accordava alla proprietà territoriale romana. Le regalie dello Stato, come sarebbero il monopolio del sale (Vol. I. P. II. p. 300) e il diritto di battere moneta, se mai lo furono, ora

almeno non erano considerate come sorgenti delle finanze. E così si trasandò, o fu addirittura soppressa la nuova tassa ereditaria (Vol. I. P. II. p. 350). Le entrate, che dall'Italia — compresavi la Gallia Cisalpina — affluivano nella cassa dello Stato a Roma, si riducevano quindi in parte ai prodotti demaniali, particolarmente del territorio campano, ed alle rendite delle miniere d'oro nel paese dei Celti, in parte all'imposta sulle manumissioni e al dazio sulle merci, che per la via di mare s'introducevano nel territorio della capitale, non destinate all'uso dell'introduttore, imposte sul lusso, che coll'estensione del territorio della città e nel tempo stesso del territorio daziario romano su tutta Italia, e probabilmente anche sulla Gallia Cisalpina, dovettero ragguardevolmente aumentare. — Nelle provincie lo Stato romano considerava sua proprietà privata il suolo tutto degli Stati distrutti secondo il diritto di guerra, e in quelli, ove il governo romano era subentrato al posto degli antichi dominatori, il suolo dai medesimi posseduto, pel quale diritto entrarono a far parte dei demanj romani i territorj di Leontini, di Cartagine, di Corinto, i beni demaniali dei re di Macedonia, di Pergamo e di Cirene, le miniere in Ispagna e in Macedonia, che, come il territorio di Capua, furono appaltati da' censori ad impresarj privati verso una parte del prodotto od una somma determinata. Abbiamo già accennato (V. pp. 105. 111) come Cajo Gracco avvisasse che fosse bene demaniale tutto il suolo provinciale, e come attuasse questo principio dapprima nella provincia d'Asia, basando la decima del ricolto, la tassa pastorizia ed i diritti portuali sul diritto dello Stato romano sui campi, sui prati e sulla spiaggia, fossero stati prima proprietà regia o di privati. — Pare che di questo tempo lo Stato non ricavasse nemmeno dalle provincie utili regalie; il divieto della coltivazione della vite e dell'ulivo nella Gallia Transalpina non giovò certamente all'erario dello Stato come tale. Si riscuotevano per contro sopra una vasta scala imposte dirette ed indirette. Gli Stati protetti, riconosciuti assolutamente sovrani, come per esempio i regni di Numidia e di Cappadocia, le città federali (*civitates foederatae*) di Rodi, Messana, Taormina, Massalia, Gades erano per diritto esenti da imposizioni e in forza del loro trattato correva loro soltanto l'obbligo di venire in ajuto della repubblica romana in tempi di guerra, sia mettendo a proprie spese a sua disposizione un numero stabilito di navi o di soldati, sia, come era ben naturale, con ogni sorta di mezzi straordinarj il bisogno esigendolo. Tutto il rimanente territorio provinciale per contro, comprese per sino le città libere, era

Rendite provinciali.

Imposte.

intieramente soggetto alle imposte, solo eccettuate le città investite del diritto di cittadinanza romana, come Narbona, e i comuni, a cui era stata specialmente accordata l'esenzione dalle imposte (*civitates immunes*), come Centoripa in Sicilia. Le imposte dirette consistevano, come in Sicilia ed in Sardegna, parte nel diritto alla decima (*) dei covoni e degli altri prodotti del suolo, come le uve e le olive, o, se trattavasi di terreno da pascolo, nel pagamento di una somma corrispondente, parte, come in Macedonia, nell'Acaja, in Cirene, nella massima parte dell'Africa, nelle due Spagne, e, dopo Silla, anche nell'Asia, in una somma fissa (*stipendium, tributum*), che ogni comune doveva versare annualmente nella cassa dello Stato a Roma; così a cagion d'esempio tutta la Macedonia versava 600,000 denari (L. 637,500), la piccola isola di Giaro presso Andro denari 150 (L. 171); si pagava perciò, a quanto pare, in complesso meno dopo che prima del dominio romano. Lo Stato dava codeste decime sui prodotti del suolo e le tasse sui pascoli a cottimo ad imprenditori privati verso somministrazione di una convenuta quantità di grano o verso il pagamento di determinate somme di danaro; per queste imposte pecuniarie esso si atteneva ai singoli comuni, lasciando ai medesimi la cura di ripartire le singole somme sui contribuenti e quella di riscuoterle secondo i principii stabiliti in generale dal governo romano (**). Le imposte indirette, meno i

Gabelle.

(*) Questa decima, che lo Stato riscuoteva sulla proprietà fondiaria, non devesi confondere colla decima del proprietario imposta dallo Stato sul suolo demaniale. La prima era appaltata in Sicilia ed era fissa una volta per sempre; questa, che si riferiva solo alla proprietà fondiaria acquistata da Roma dopo la prima guerra punica, e non già all' agro Leontino (confr. *corpus inscr. Lat.* I. p. 101), era appaltata in Roma dai censori, i quali stabilivano a loro talento la quantità dei prodotti da pagarsi e le altre condizioni (Cic *Verr.* 3, 6, 13. 5, 21, 53; *de l. agr.* 1, 7, 4. 2, 18, 48).

(**) Si procedeva come pare nel modo seguente. Il governo romano stabiliva anzi tutto la qualità e la quantità dell'imposta: così per esempio anche dopo l' ordinamento di Silla e di Cesare si prelevava in Asia il decimo covone (Appian *b. civ.* 5, 4); così pagavano i Giudei a tenore dell' ordinanza di Cesare ogni secondo anno una quarta parte della semente (Giuseppe 4, 10, 6 confr. 2, 5); così fu pagato nella Cilicia e più tardi nella Siria l' uno per cento sulla sostanza (Appian *Syr.* 50) e, come pare, una simile imposta fu pagata anche in Africa, nella quale occasione sembra che siasi valutata la ricchezza di ciascheduno secondo certe presunzioni, a cagion d'esempio dalla vastità della possessione, dal numero delle porte e da quello dei figli e degli schiavi (*exactio capitum atque ostiorum* Cic. *ad fam.* 3, 8, 5 di Cilicia; φόρος ἐπὶ τῇ γῇ καὶ τοῖς σώμασιν Appian *Pun.* 135 per l' Africa). Secondo questa regola fu dalle autorità comunali sotto la soprintendenza del governatore romano stabilito (Cic. *ad Q. fr.* 1, 1, 8; SC. *de Asclep.* 22, 23) chi fosse obbli-

pedaggi dei ponti, delle strade e dei canali, consistevano essenzialmente nelle gabelle. Nei tempi antichi, se non le sole, le maggiori gabelle erano quelle dei porti di mare, e non molto considerevoli quelle, che si pagavano ai confini di terra ferma; ogni comune nei proprj porti e sul suo territorio riscuoteva a suo talento i dazj su tutte le merci importate ed esportate per essere messe in vendita. Non estendendosi dapprincipio il confine daziario romano oltre il distretto dei cittadini romani, e non essendo il confine dello Stato in nessun caso confine daziario, e non esistendo quindi un dazio universale dello Stato, i Romani approvavano in generale le misure prese dai comuni; solo con pubblici trattati era nei comuni clienti pattuita l'assoluta libertà di commercio per lo Stato romano, e pei cittadini romani per lo meno considerevoli facilitazioni daziarie. Ma nei distretti non federali che si trovavano in condizione di vera sudditanza e che non avevano ottenuta nemmeno l'immunità, le gabelle, come ben si comprende, erano devolute al vero sovrano, cioè alla repubblica romana, in conseguenza di chè singoli territorj di maggiore estensione furono costituiti entro i confini dello Stato come speciali distretti daziarj romani, ne' quali erano compresi come esentuati dal pagamento del dazio romano i singoli comuni ammessi nella lega, o ai quali era stata concessa l'immunità. Così formava la Sicilia sino dai tempi di Cartagine un proprio distretto daziario, sui confini del quale si riscuoteva un dazio del 5 0/0 del valore su tutte le merci che entravano e che uscivano; così prelevavasi sui confini dell' Asia in forza della legge Sempronia (V. p. 105) un simile dazio del 2 1/2 0/0; in egual modo fu organizzata la provincia narbonese come distretto daziario romano eccettuando il territorio della colonia romana. Oltre gli scopi fiscali avranno codeste misure mirato anche giustamente a

gato a pagare le imposte, e quanto pagar dovesse ogni singolo censito (*imperata* ἐπικεφάλια Cic. *ad Att.* 5, 16); il debito di coloro che non pagavano in tempo vendevasi appunto come a Roma, cedendolo cioè ad un appaltatore con un assegno per la riscossione (*venditio tributorum* Cic. *ad fam.* 3, 8, 5; ὠνάς *omnium venditas,* idem *ad Att.* 5, 16). Il provento di queste imposte si versava prima nelle casse dei comuni primarj — così a cagion d' esempio i Giudei spedivano i loro grani a Sidone — e da codeste casse si trasmetteva poscia la somma stabilita a Roma. Anche queste imposte erano quindi riscosse indirettamente ed il mediatore secondo le circostanze ne riteneva una parte o vi aggiungeva del proprio quanto mancasse alla somma convenuta; la differenza tra questo modo di riscossione e quello dei pubblicani consisteva soltanto in ciò che nel primo facevano la parte di mediatori le autorità comunali dei contribuenti, nel secondo gli imprenditori privati romani.

porre con un regolamento doganale confinario comune un argine alla confusione, che doveva sorgere inevitabilmente dalla grande diversità dei dazj comunali. La riscossione di codesti dazj era senza eccezione appaltata come quella delle decime ad imprenditori.

Spese per la riscossione.

Erano queste le imposte ordinarie che gravavano sui contribuenti romani; devesi però notare che, le spese per la riscossione erano assai ragguardevoli, e che i contribuenti pagavano smodatamente più di quello che ricevesse il governo romano. Poichè, se il sistema della riscossione delle imposte col mezzo di mediatori, e particolarmente col mezzo di appaltatori generali, è per sè stesso il più dispendioso di tutti, un'utile concorrenza fu resa a Roma in sommo grado difficile dalla scarsa divisione delle affittanze e dalla straordinaria associazione dei capitali. — A queste gravezze ordinarie vogliónsi aggiungere altresì le requisizioni. Le spese per l'amministrazione militare spettavano legalmente al comune romano. Esso provvedeva i comandanti di tutte le provincie dei mezzi di trasporto e di ogni altra cosa; esso pagava e manteneva i soldati romani nelle provincie. I comuni provinciali non dovevano somministrare gratuitamente ai funzionarj e a' soldati che l'alloggio, la legna, il fieno e simili oggetti, e le città libere erano d'ordinario esonerate persino dal disporre i quartieri d'inverno — allora non si conoscevano ancora i campi permanenti. Se quindi il governatore abbisognava di cereali, di navi, di schiavi per equipaggiarle, di tela, di cuojo, di danaro o di altri oggetti, egli aveva in tempo di guerra, e poco meno in tempo di pace, la facoltà di richiederli senz'altro e a suo talento con requisizioni dai comuni dipendenti o dagli Stati sovrani posti sotto la clientela di Roma; ma codeste somministrazioni, come l'imposta fondiaria romana, erano considerate come acquisti o come sovvenzioni, e il loro equivalente era pagato o immediatamente o più tardi dalla cassa dello Stato. Ma codeste requisizioni erano se non in teoria certamente in pratica uno dei più gravosi carichi che pesasse sulle provincie; e ciò tanto più che l'indennizzazione era ordinariamente stabilita ad arbitrio dal governo o dal governatore stesso. Esistevano bensì delle restrizioni legali di questo pericoloso diritto che avevano i funzionarj romani di fare requisizioni — ad esempio la legge che abbiamo già accennata, per cui in Ispagna non si poteva togliere al contadino a titolo di requisizione di frumento che il ventesimo covone, e anche di questo stabilendo il giusto valore (Vol. I. P. II. p. 196); l'indicazione di

Requisizioni.

quella quantità di frumento che il governatore poteva requisire per suo uso e per uso del suo seguito; il previo assegno di una certa indennizzazione pel grano che si faceva frequentemente venire dalla Sicilia pei bisogni della capitale. Ma codeste disposizioni attenuavano bensì il peso delle requisizioni nell'economia dei comuni e dei singoli individui delle provincie, ma non lo toglievano. Nei tempi di straordinarie crisi codesto peso necessariamente aumentava e sovente senza misura, e allora si dava alle somministrazioni la forma di una maggiore punizione o quella di contribuzioni volontarie forzate, talchè più non si parlava di compensi. Così nel 670/1 impose Silla alle provincie dell'Asia Minore, che a dir vero si erano gravemente compromesse in faccia a Roma, di pagare ad ogni semplice soldato, che si trovava acquartierato nelle medesime, una mercede quaranta volte maggiore dell'ordinaria (16 denari = a 4 1/2 talleri = a L. 16. 87), ad ogni centurione uno stipendio settantacinque volte maggiore dell'ordinario ed inoltre vestimenta e tavola, libero ad ognuno di invitarvi ospiti a suo talento; così prescrisse Silla tosto dopo una generale contribuzione ripartita sui comuni clienti e sudditi (V. p. 332) che non furono mai risarciti. — Nè si devono passare sotto silenzio gli oneri comunali. Essi devono essere stati relativamente assai considerevoli (*) se le spese d'amministrazione degli edificj pubblici e in generale tutte le spese civili erano a carico del bilancio della città, e se il governo romano col tesoro dello Stato provvedeva soltanto all'esercito. E dal bilancio militare si tolsero, addebitandole ai comuni, persino parecchie ragguardevoli partite, come le spese di costruzione e di manutenzione delle strade militari non-italiche, quelle delle flotte nei mari non-italici ed in gran parte persino le spese dell'esercito, dacchè tanto la milizia degli Stati clienti quanto quella degli Stati sudditi venivano regolarmente chiamate a prestare servizio a spese del loro comune entro la loro provincia ed anche fuori della medesima non solo, ma si inviavano sempre più frequentemente Tracci in Africa, Africani in Italia e così via (V. p. 178). Che le provincie e non l'Italia pagassero imposte dirette al governo era giusto dal lato finanziario se non dal politico sinchè l'Italia portava sola il peso degli eserciti, ma dacchè

84/3

Oneri comunali.

(*) La città di Joppe in Giudea, a cagion d'esempio, somministrava 26075 staja romane di grano, gli altri Ebrei davano il decimo covone al loro principe; a cui aggiungevansi l'imposta pel Tempio e le imposte sidonie a vantaggio dei Romani. Anche in Sicilia pagavasi oltre la decima romana una assai forte imposta comunale.

le circostanze mutarono, i provinciali anche dal lato delle finanze furono decisamente aggravati senza misura. — E finalmente non devesi passare sotto silenzio la grave ingiustizia, onde i funzionarj e gli appaltatori delle imposte aggravavano in tutti i modi le già gravi imposizioni delle provincie. Per quanto si considerasse come estorto qualsiasi dono che il governatore accettasse e per legge gli si limitasse persino il diritto di fare degli acquisti, pure l'istesso suo ufficio gli offriva moltissime occasioni di disonesti guadagni. L'acquartieramento delle truppe; l'alloggio gratuito degli impiegati e dello sciame degli ajutanti di rango senatorio e cavalleresco, degli scrivani, dei birri, e degli araldi, dei medici e dei sacerdoti; il diritto al trasporto gratuito di cui godevano i legati; la collaudazione e il trasporto delle dovute somministrazioni di prodotti naturali; e particolarmente le vendite obbligate e le requisizioni offrivano nelle provincie ad ogni funzionario occasione di portare in patria sostanze principesche, e le ruberie si andavano facendo tanto più generali quanto meno il sindacato del governo se ne dava per inteso, e quello dei tribunali de' capitalisti non mostravasi pericoloso che pel magistrato onesto. I molti lagni cagionati dalle estorsioni dei funzionarj nelle provincie decisero il governo l'anno 605 (V. p. 67) d'instituire una commissione permanente contro siffatti abusi, e nelle leggi che succedevansi senza tregua e nelle punizioni sempre più severe contro i medesimi abbiamo l'evidente prova che il male andava ogni dì più crescendo. — Così stando le cose perfino imposte moderate potevano farsi gravosissime; e ciò accadde senza dubbio quantunque la pressione economica, esercitata dai commercianti e dai banchieri italici sulle provincie, debba essere stata di gran lunga più gravosa delle imposte con tutti gli abusi da cui erano accompagnate.

Estorsioni. — 149

Risultato generale finanziario.

Esaminando da presso la cosa si comprende, che quanto Roma ritraeva dalle provincie, non era propriamente un'imposta dei sudditi nel senso che ora le si dà, ma piuttosto una riscossione paragonabile ai tributi attici, colla quale lo Stato dirigente sosteneva le spese da esso assunte per le cose di guerra. Onde si spiega la rimarchevole bassezza delle entrate lorde e nette. Abbiamo un dato, secondo il quale gli incassi dell'erario romano, escluse probabilmente le rendite italiche e quella del grano spedito in Italia dagli appaltatori delle decime, non superavano sino all'anno 691 i 200 milioni di sesterzi (14,260,000 talleri = a L. 53,475,000), quindi soltanto due terzi della somma che il re d'Egitto ritraeva annualmente dal suo Stato. La meraviglia di

63

tale proporzione cessa, ove si consideri la cosa più da vicino. I Tolomei usufruttavano la valle bagnata dal Nilo alla guisa di grossi possidenti di piantagioni e ritraevano ingenti somme dal traffico da essi esclusivamente esercitato coll'Oriente; l'erario romano costituiva poco più della cassa di guerra della federazione dei comuni uniti sotto la protezione di Roma. La rendita netta era verosimilmente in proporzione ancora minore. Solo in Sicilia, dove vigeva il sistema d'imposta cartaginese, avevasi un ragguardevole sopravanzo, e sopra tutto in Asia, dacchè Caio Gracco, onde rendere possibile la sua distribuzione di cereali, vi aveva introdotta la confisca del suolo e l'universale censimento demaniale; da molteplici testimonianze risulta, che le pubbliche finanze romane si fondavano essenzialmente sulle imposte dell'Asia. È verosimile che nelle altre provincie la spesa pareggiasse l'entrata, e che questa fosse da quella superata nelle provincie, dove era necessario un presidio ragguardevole, come nelle Spagne, nella Gallia Transalpina, nella Macedonia. Nei tempi ordinarj l'erario romano poteva fare assegnamento su un sopravanzo, che serviva a sostenere le ingenti spese delle pubbliche costruzioni dello Stato e della capitale e a formare un fondo di riserva; se non che anche le cifre occorrenti per queste spese a fronte del vasto territorio della signoria romana chiariscono la poca importanza della rendita netta delle imposizioni romane. L'antica onorevole e saggia massima, di non considerare l'egemonia politica come un diritto profittevole, ha quindi in un certo senso esercitato la sua influenza tanto sull'amministrazione finanziaria delle provincie quanto sulla romano-italica. Le somme, che il comune romano riscuoteva da' suoi sudditi trasmarini, erano d'ordinario di bel nuovo impiegate per la difesa militare dei possedimenti trasmarini; e se i contribuenti erano più duramente colpiti da queste imposizioni dei Romani che dalle antecedenti, venendo il loro prodotto per la massima parte speso all'estero, ne derivava al contrario un ragguardevole risparmio economico dalla sostituzione di un solo signore e di una sola amministrazione militare centrale a parecchi piccoli signorotti e piccoli eserciti. Ma devesi pur confessare, che codesto sistema de' tempi migliori sino da principio si presenta nell'organizzazione provinciale internamente guasto e travisato dalle molte eccezioni ch'esso ebbe a patire. La decima fondiaria levata dai Romani in Sicilia ad esempio di Gerone e dei Cartaginesi oltrepassava di gran lunga la somma di un'annua contribuzione di guerra. Oltracciò a ragione Scipione Emiliano dice in Cicerone, che mal si addiceva

ai cittadini romani di essere al tempo stesso i dominatori e i gabellieri delle nazioni. L' appropriazione dei dazii portuali non era conciliabile colla massima della egemonia disinteressata, e la gravezza dei dazii non meno dei modi vessatorj che si adoperavano nel riscuoterli certo non valevano ad attenuare il sentimento dell' ingiustizia che si era commessa. Il nome di gabelliere già a quest'epoca suonava verosimilmente agli orecchi degli Orientali non diverso da quello di mariuolo e di ladro; nessuna gravezza contribuì come questa dei dazii a rendere, soprattutto agli Orientali, il nome romano nemico ed odioso. Allorchè poi Cajo Gracco, e quel partito, che a Roma si appellava popolare, pervennero al governo, il dominio politico fu dichiarato apertamente un diritto, pel quale ognuno, che ne fosse a parte, poteva pretendere a un dato numero di staja di grano, l'egemonia fu trasformata a dirittura in proprietà fondiaria, fu non solo introdotto ma con vergognosa impudenza legalmente motivato e proclamato il più compiuto sistema di usufrutto delle pubbliche entrate. Nè certo a caso furono più duramente colpite appunto le provincie meno bellicose, cioè la Sicilia e l'Asia.

Le finanze e le pubbliche costruzioni.

In mancanza di dati positivi i pubblici edificj ci offrono un'idea approssimativa dello stato delle finanze dei Romani. Nei primi decennii di quest' epoca essi furono promossi col massimo ardore e sovrattutto le costruzioni stradali si condussero a termine con una energia senza esempio. Alla grande strada meridionale, che verosimilmente esisteva da moltissimi anni e che, facendo seguito alla via Appia, si estendeva da Roma per Capua, Benevento, Venosa sino ai porti di Taranto e di Brindisi, si congiunse una strada laterale da Capua allo Stretto di Sicilia, opera del console Publio Popillio dell' anno 622. Sulla spiaggia orientale, dove sino allora era stato selciato il solo tratto che conduceva da Fano a Rimini come facente parte della via Flaminia (Vol. I. P. II. p. 79), fu prolungata verso mezzodì la strada litorale sino a Brindisi, e verso settentrione passando da Adria sul Po sino ad Aquileja, e dal medesimo Popillio nello stesso anno venne costrutto per lo meno il tronco da Rimini a Adria. E così solo a quest' epoca, come strade nazionali romane, si dovrebbero riferire le due grandi strade etrusche, la strada litorale o via Aurelia da Roma a Pisa e Luna, alla quale si stava lavorando anche nell' anno 631, e la via Cassia che passando per Sutri e per Chiusi conduceva ad Arezzo ed a Firenze e sembra non essere stata costrutta prima del 583. Intorno a Roma non faceva d' uopo di nuove costruzioni; tuttavia fu rifatto in pietra nel 645 il ponte

132 · 123 · 171 · 109

Milvio (Ponte Molle), sul quale la via Flaminia passava il Tevere non lungi da Roma. Nell' Italia settentrionale finalmente, dove sino allora non esisteva altra strada carreggiata all' infuori della via Flaminio-Emilia, che metteva capo a Piacenza, fu nel 606 costrutta la grande via Postumia, che da Genova passando per Tortona, dove al tempo stesso era verosimilmente stata piantata una colonia, per Piacenza, dove si congiungeva colla via Flaminio-Emilia, e per Cremona e Verona, conduceva ad Aquileja unendo così i due mari, il Tirreno e l' Adriatico. Nel 645 aprì Marco Emilio Scauro una via tra Luna e Genova, e così la via Postumia fu posta in immediata congiunzione con Roma. Cajo Gracco promosse in altra guisa i benefici effetti del sistema stradale italiano. Egli assicurò il mantenimento delle grandi strade determinando nella distribuzione dei terreni i campi, cui, come servitù rurale, era inerente l' obbligo della manutenzione della strada che lambivano; e a Cajo Gracco, o per lo meno alla commissione per la distribuzione dei terreni, sembra essere dovuto l' uso di determinare i limiti dei campi con regolari pietre confinarie, non chè quello delle colonne migliarie; alle sue cure si dovette per ultimo la costruzione di buone strade vicinali, onde anche con siffatto mezzo accrescere e migliorare l' agricoltura. Ma di gran lunga più importante fu la costruzione di grandi strade nazionali nelle provincie, cui senza dubbio si diede principio appunto in quest' epoca: la via Domizia, in istretta connessione colla fondazione di *Aquae Sextiae* e di Narbona, rese finalmente sicura (Vol. I. P. II. p. 148) la comunicazione per terra tra l'Italia e la Spagna (V. p. 151); la via Gabinia (V. p. 157) e la via Egnazia (V. p. 41) conducevano dai luoghi principali della spiaggia orientale dell' Adriatico, quella da Salona, questa da Apollonia e da Durazzo nell'interno del paese — costruzioni, di cui nelle monche tradizioni di codesti tempi non fu dato di rinvenire con sicurezza l' epoca, in cui ebbero principio, ma che senza dubbio stavano in istretta connessione colle guerre combattute di quei tempi contro i Galli, i Dalmati e i Macedoni, e che per la centralizzazione nello Stato e per la civilizzazione dei barbari soggiogati erano divenute della massima importanza. — Come per le strade così avevasi, almeno in Italia, gran cura per l'asciugamento delle paludi. Così nel 594 con gravissime spese e con successo per lo meno momentaneo si diede mano all' asciugamento delle paludi Pontine, quistione vitale per l'Italia centrale; così nel 645, mentre nell' Italia settentrionale si compievano le costruzioni stradali, si condusse a termine l'asciu-

148

109

160

109

gamento delle valli tra Parma e Piacenza. Nè piccola cura, conviene dirlo, si diede il governo pella costruzione degli acquedotti, non meno indispensabili che costosi, onde provvedere alla salute degli abitanti e al decoro della capitale. Non solo furono
144 ristaurati nel 610 dalle fondamenta i due acquedotti l'Appio e
312. 262 quello dell'Anio che esistevano sino dal 442 e dal 492, ma se
144 ne costrussero due nuovi: nel 610 il Marcico, che per la bontà e l'abbondanza dell'acqua non ebbe anche di poi il suo eguale, e diecinove anni più tardi il così detto acquedotto tiepido. Nulla meglio del modo, onde fu condotto a termine l'acquedotto Marcico, vale a mostrarci quali opere potesse compiere l'erario romano verso pronti contanti senza essere costretto di ricorrere al sistema del credito: la somma necessaria di 180 milioni di sesterzi (quasi 13 milioni di talleri = a L. 48,750,000) fu pronta e pagata entro tre anni. Si può concludere da ciò, che nelle casse dello Stato fosse raccolto un ragguardevole fondo di riserva, che già al principio di quest'epoca saliva quasi a sei milioni di talleri (= a L. 22,500,000) e che senza dubbio andava sempre più crescendo (Vol. I. P. II. pp. 302. 349). — Attesi tutti questi fatti si può con sufficiente certezza ritenere, che lo stato delle finanze romane fosse di quest'epoca in generale abbastanza soddisfacente. Tuttavia anche sotto l'aspetto finanziario conviene osservare, che, se il governo durante le due prime terze parti di questo periodo condusse a termine delle magnifiche e grandiose opere, ommise per contro altre spese per lo meno altrettanto necessarie. Quanto poco esso provvedesse alle cose di guerra noi lo abbiamo già detto; nei paesi di confine e persino nella valle Padana (V. p. 155) i barbari predavano impunemente, nell'interno e persino nell'Asia Minore, in Sicilia e in Italia bande di assassini mettevano a soqquadro il paese. Nessuna cura si aveva della flotta; quasi più non esistevano navi da guerra romane, nè quelle che si facevano costruire e riattare dalle città vassalle bastavano, talchè non solo non sarebbe stato possibile intraprendere una guerra marittima, ma nemmeno infrenare la pirateria. In Roma stessa buon numero dei più necessarj riattamenti furono trascurati, e soprattutto con generale meraviglia le costruzioni fluviali di cui era bisogno. Tranne l'antichissimo ponticello di legno, che dall'isola Tiberina metteva al Gianicolo, la capitale non aveva ancora un ponte sul Tevere; ogni anno questo fiume allagando le vie atterrava case e non di rado quartieri interi senza che si pensasse ad arginarlo sodamente: la rada di Ostia, per sè stessa cattiva, si lasciava che ognora più

si sorrenasse ad onta del continuo grandioso sviluppo del traffico trasmarino. Un governo, che nelle più favorevoli condizioni e in mezzo ad una pace, che tanto all' estero quanto nell'interno dura da quarant' anni, trascura simili doveri, può assai di leggieri, pur riducendo le imposte, avere un annuo sopravanzo delle rendite a fronte delle spese e procacciarsi al tempo stesso un ragguardevole fondo di riserva; ma pe' suoi risultati, solo apparentemente brillanti, siffatta amministrazione delle finanze non merita encomj, ma piuttosto quei rimproveri di rilassatezza, di mancanza di unità d' indirizzo, di malintesa adulazione del popolo, che si dovevano fare al reggimento senatorio di quest'epoca anche per tutto il resto. — Le condizioni finanziarie si fecero, com' era ben naturale, molto più tristi allorchè incominciò il tramestio della rivoluzione. Il nuovo carico, pesantissimo anche considerato soltanto dal lato finanziario, che gravava il pubblico erario anzi tutto pell'obbligo impostogli da Cajo Gracco di distribuire ai cittadini della capitale il frumento a vilissimo prezzo, fu a dir vero bilanciato dalle nuove sorgenti di ricchezza rinvenute di quel tempo nella provincia d' Asia. Ciò nulla meno sembra, che da quell'epoca in poi le pubbliche costruzioni non abbiano punto progredito. Quanto numerose sono le opere pubbliche, che sappiamo del sicuro essere state eseguite nel periodo che corse dalla battaglia di Pidna sino a Cajo Gracco, altrettanto scarse sono quelle dopo il 632, non potendosene annoverare altre all'infuori dei ponti, delle strade e dell' asciugamento delle paludi ordinate da Marco Emilio Scauro censore dell' anno 645. Noi non diremo se di ciò fossero causa le distribuzioni di frumento, o più verosimilmente il nuovo più severo sistema di economia, quale si addiceva ad un reggimento che andava sempre più accostandosi all'oligarchia, e quale è indicato dal fatto che il fondo di riserva dello Stato aveva raggiunto la sua maggior misura l' anno 663. L'urto tremendo della rivoluzione, nonchè la quinquennale mancanza dei dazii dell' Asia Minore, furono cagione della prima seria distretta delle finanze romane dopo la guerra d' Annibale; esse non ressero alla prova. Nulla forse con tanta chiarezza ci mostra la differenza dei tempi quanto il fatto, che nella guerra d'Annibale il fondo di riserva fu intaccato soltanto nel decimo anno di guerra (Vol. I. P. II. p. 162) quando i cittadini soccombevano quasi sotto il peso delle imposizioni, e nella guerra dei confederati per contro si fece in sul bel principio assegnamento sul medesimo, e allorchè dopo le due prime campagne esso era totalmente esaurito, si misero all' asta le pubbliche aree della ca-

Le finanze durante la rivoluzione.

122

109

91

pitale (V. p. 226) e si manomisero i tesori dei templi (V. p. 299) anzichè bandire un' imposta sui cittadini. Ma la procella, per quanto formidabile fosse, passò; con immensi sagrificj economici, imposti particolarmente ai sudditi ed ai rivoluzionarj italici, Silla ricondusse l' equilibrio nelle finanze e assicurò, sopprimendo la distribuzione del frumento e mantenendo, benchè diminuite, le gabelle dell'Asia Minore, alla repubblica un soddisfacente stato economico per lo meno nel senso, che le spese ordinarie erano di gran lunga inferiori alle entrate ordinarie.

Economia privata.

Nell' economia privata di quest' epoca non si manifesta nulla che meriti di essere particolarmente rilevato; i vantaggi ed i danni delle condizioni sociali d'Italia, già descritte (Vol. I. P. II. pp. 331-359), non mutarono, ma ebbero solo maggiore e più preciso sviluppo.

Economia rurale.

Nell' economia rurale noi abbiamo già veduto come la crescente potenza dei capitali tanto in Italia quanto nelle provincie andasse a poco a poco assorbendo le tenute piccole e mezzane come il sole assorbe la rugiada. Il governo non solo non se ne dava per inteso, ma andava anzi promovendo il pernicioso sminuzzamento del suolo col mezzo di singole misure e anzi tutto vietando la coltivazione delle viti e degli ulivi nel paese transalpino per favorire i grossi possidenti ed i negozianti italici (*). Gli è bensì vero, che tanto il partito dell' opposizione quanto la frazione dei conservativi, che si accostava alle idee di riforma, si sforzavano energicamente a porre un argine al male ognora crescente: i due Gracchi colla suddivisione di quasi tutti i beni demaniali procacciarono allo Stato 80,000 nuovi contadini italici; Silla collo stabilimento di 120,000 coloni in Italia riempì almeno in parte le lacune cagionate nella classe dei contadini dalla rivoluzione e da lui stesso; ma ad un recipiente, che va continuamente perdendo l' acqua, non si può riparare riempiendolo anche abbondantissimamente, sibbene con un afflusso abbondante e perenne, il che fu a dir vero tentato in varj modi, ma sempre indarno. Nelle provincie poi non si fece assolutamente nulla per salvare la classe rurale dall'avidità degli speculatori romani, che andavano a poco a poco acquistando le piccole tenute; ma che importava dei provinciali? essi non erano che uomini e non

(*) V. la nota a p. 149. Combina con ciò anche l' osservazione dell' economo rurale romano Saserna, il quale viveva dopo Catone e prima di Varrone (in Colum. 1, 1, 5), che la coltivazione del vino e dell' olio si andava sempre più avvicinando al Settentrione. — Qui occorre far cenno anche del senatoconsulto per la traduzione dei libri di Magone (V. p. 76).

formavano un partito. Da ciò ne veniva, che anche la rendita del suolo fuoritalico sempre più defluiva a Roma. L'economia delle piantagioni, verso la metà di codest'epoca fattasi già preponderante in alcuni paesi d'Italia, come a cagion d'esempio nell'Etruria, era del resto salita in gran fiore coll'impiego di abbondanti mezzi pecuniarii congiunti ad un costante e ben inteso lavoro. La coltivazione del vino anzi tutto, artificialmente promossa, parte per la ordinata istituzione di mercati obbligati nelle provincie, parte per la legge del 593 contro il lusso, la quale vietava l'introduzione di vini forestieri in Italia, ebbe un successo considerevole. Gli eccellenti vini d'Aminea e di Falerno cominciarono ad avere rinomanza pari a quelli di Taso e di Scio, e del « vino opimo » del 633, l'*Elfer* (*) romano, si mantenne la memoria ancor per molto tempo dopo che ne fu consumato l'ultimo boccale. Dell'industria e della fabbricazione diremo solo, che la nazione italica si manteneva per quanto si riferisce alle medesime in uno stato d'inerzia che accostavasi al barbarismo. I Romani distrussero bensì le fabbriche di Corinto, i depositi di tante preziose industrie tradizionali, ma non per fondarne essi stessi delle simili, sibbene per acquistare a prezzi favolosi tutti i vasi di terra e di metallo di Corinto ed altri simili « lavori antichi », che si rinvennero nelle case greche. Quanto alle industrie che in qualche modo prosperavano, come a cagion d'esempio quelle che si riferivano all'architettura, esse non erano di alcun profitto alla repubblica, a motivo che ogni qual volta si trattasse di un'impresa considerevole vi entrava l'opera degli schiavi; così per citare un esempio avvenne nella costruzione dell'acquedotto Marcico, per cui il governo stipulò contratti di costruzioni e di somministrazioni con 3000 capi-mastri, ognuno de' quali condusse a termine l'assunto lavoro colla schiera de' suoi schiavi. — La più splendida, o piuttosto la sola splendida pagina dell'economia privata dei Romani è il traffico pecuniario ed il commercio. Noi vi troviamo in prima linea gli appalti dei beni demaniali e della riscossione delle imposte, due canali per cui una gran parte, e forse la maggiore delle pubbliche rendite dello Stato romano defluiva negli scrigni dei capitalisti romani. Il traffico pecuniario era in tutto lo Stato romano un monopolio dei Romani; ogni quattrino che circola nella Gallia — così leggesi in uno scritto pubblicato tosto dopo

161

121

Industria.

Traffico pecuniario e commercio.

(*) L'undici — così denominarono i Tedeschi il vino raccolto nel 1811 che fu d'una squisitezza straordinaria. (*Nota del Trad.*)

la fine di quest'epoca — figura sui libri dei commercianti romani, e così avveniva senza alcun dubbio dappertutto. Quanto valesse la combinazione delle difettose condizioni economiche e della supremazia politica, di cui si usava senza alcun riguardo, a rendere generale l'usura in favore degli interessi privati di ogni danaroso Romano, lo prova a cagion d'esempio la maniera, con cui fu riscossa la tassa di guerra imposta da Silla alla provincia d'Asia nel 670 e anticipata dai capitalisti romani: essa salì, mercè gli interessi pagati e non pagati entro quattordici anni al sestuplo dell' originario suo importo. I comuni dovettero vendere i loro edificj pubblici, i loro capi d'arte ed i loro oggetti preziosi, i genitori i loro figli adulti affine di pagare il creditore romano; e non era raro il caso, che il debitore sottostasse non solo alla tortura morale, ma che lo si adagiasse ben anco sul cavalletto. Si aggiungeva per fine il commercio in grande. L'esportazione e l'importazione erano in Italia ragguardevolissime. L'esportazione consisteva particolarmente in vino ed olio; l'Italia e la Grecia provvedevano — poichè allora il prodotto delle viti ne' paesi de'Masaglioti e de'Turdetani non poteva essere che ben scarso — tutto il territorio bagnato dal Mediterraneo; e il vino d'Italia si spediva in ragguardevoli quantità nelle Baleari e nella Celtiberia, nell'Africa, paese esclusivamente aratorio e di pascolo, nel Narbonese e nella Gallia interna. E ancora più importante era l'importazione in Italia, dove allora era concentrato tutto il lusso e dove s'importavano per la via di mare quasi tutti gli articoli di lusso, vivande, bibite, stoffe, giojelli, libri, mobili, opere d'arte. Sopra ogni altra cosa era il commercio degli schiavi, che, in grazia delle ricerche ognora crescenti dei commercianti romani, aveva preso un incremento prima non mai veduto nei paesi circondanti il Mediterraneo, e che sta in istretta relazione coll'aumentare della pirateria; tutti i paesi e tutte le nazioni erano tribolate da codesto malanno, ma i paesi principali, dove se ne facevano le grandi tratte, erano la Siria e l'interno dell' Asia Minore (V. p. 71). L'importazione d'oltremare in Italia si concentrava nei due grandi emporj del mare Tirreno, Ostia e Pozzuoli. A Ostia, la cui rada era poco servibile, ma che per essere il porto più vicino a Roma era considerata il più conveniente scalo per le merci di minor valore, sbarcavasi il frumento destinato al mantenimento della capitale; il commercio degli articoli di lusso, che provenivano dall' Oriente, si dirigeva per contro di preferenza a Pozzuoli, che nel suo buon porto era più opportuno per bastimenti carichi

84

Ostia. Pozzuoli.

di oggetti di valore e dove il paese di Baja, che andavasi sempre più popolando di ville, offriva ai commercianti a non grande distanza una piazza non di molto inferiore a quella della capitale. Per lungo tempo questo traffico si esercitava coll'intermedio di Corinto, e, poichè questa fu distrutta, con Delo, talchè Lucilio in questo senso chiama Pozzuoli il «piccolo Delo italico»; dopo la catastrofe che toccò a Delo nella guerra contro Mitradate (V. p. 264) e dalla quale più non si riebbe, i Pozzuolani stabilirono direttamente relazioni commerciali colla Siria e con Alessandria e la loro città andò prendendo sempre maggiore importanza; sicchè divenne la prima piazza pel commercio trasmarino in Italia. Ma non solo il guadagno, che scaturiva dall'esportazione e dall'importazione andava essenzialmente impinguando gli Italici, essi facevano concorrenza in Narbona anche nel commercio celtico coi Massalioti, e in generale è certo, che i commercianti romani si trovavano o stabiliti o girovaghi dappertutto interessati nella miglior parte di tutte le speculazioni.

Oligarchia dei capitalisti.

Se noi ci facciamo ad esaminare codesti dati nel loro assieme troveremo come tratto caratteristico dell'economia privata di quest'epoca l'oligarchia finanziaria dei capitalisti romani per nulla inferiore alla oligarchia politica. Nelle sue mani si raccoglie la rendita del suolo di quasi tutta l'Italia e quella delle parti migliori del territorio provinciale, il prodotto dell'usura dei capitali ond'essi facevano monopolio, il guadagno derivante dal commercio di tutto il regno, e al postutto una ragguardevolissima parte delle rendite dello Stato nella forma dell'utilizzazione degli appalti. L'accumulamento ognora crescente dei capitali si manifesta nell'aumento della proporzione adequata della ricchezza: tre milioni di sesterzi (214,000 talleri = a L. 802,500) era allora una discreta sostanza per un senatore; due milioni (143,000 talleri = a L. 536,250) una conveniente fortuna per un cavaliere; la sostanza dell'uomo più ricco ai tempi dei Gracchi, di Publio Crasso console nel 623, era stimata a 100 milioni di sesterzi (7 milioni di talleri = a L. 26,250,000). Non è quindi meraviglia, se codesta massa di capitali esercita una prevalente influenza sulla politica estera, se in grazia di essa si distruggono per rivalità commerciale Cartagine e Corinto (V. pp. 23. 48), come gli Etruschi altra volta avevano distrutto Alalia, i Siracusani Cere, se a dispetto del Senato essa sostiene la fondazione di Narbona (V. p. 152). Nè deve sorprendere, se questa oligarchia di capitalisti fa una seria e sovente vittoriosa concorrenza nella politica interna all'oligarchia dinastica. Ma nemmeno v'è luogo

131

a meraviglia, se uomini agiati caduti in basso stato si mettono alla testa di schiavi ribelli (V. p. 125) e ricordano ferocemente al pubblico, che dall'elegante lupanare è breve il passo alla caverna dei banditi. Non è meraviglia, se codesta torre finanziaria di Babele, non erigendosi su base schiettamente economica, ma sulla politica superiorità delle forze di Roma, ad ogni crisi politica si scuote, vacilla, quasi come i nostri edifizii di carta monetata. Non possiamo descrivere dettagliatamente l'immensa crisi finanziaria, che in conseguenza dei movimenti italo-asiatici dell'anno 664 e seguenti colpì i capitalisti romani, nè il fallimento dello Stato e dei particolari, nè la generale deprezziazione del suolo; ma i loro risultati non lasciano in generale alcun dubbio sulla loro natura e sulla loro importanza: l'assassinio del pretore operato da una masnada di creditori (V. p. 230), il tentativo di espellere dal Senato tutti i senatori che avessero debiti (V. p. 230), la rinnovazione del *maximum* degli interessi fatta da Silla (V. p. 238), il depennamento del 75 0/0 di tutti i crediti ottenuto dal partito rivoluzionario (V. p. 290). Conseguenza di codeste misure fu, come era naturale, che le provincie in generale impoverirono e si spopolarono e che per contro la popolazione parassita degli Italici girovaghi o temporariamente accasati andò dappertutto aumentando. Si pretende che nell'Asia Minore in un sol giorno sieno state uccise 80,000 persone di origine italica (V. p. 262). Quanto numerosi fossero gli Italici stabiliti a Delo lo provano le lapidi sepolcrali quivi ancora esistenti, e la notizia, che per ordine di Mitradate vi furono messi a morte circa 20,000 stranieri, la massima parte commercianti italici (V. p. 264). In Africa si trovavano tanti Italici, che persino la città numidica di Cirta potè essere difesa particolarmente da essi contro Giugurta (V. p. 132). E così trovavansi moltissimi negozianti romani nella Gallia; solo per la Spagna, e forse non è opera del caso, manchiamo di simili dati. In Italia per contro lo stato della popolazione libera di quest'epoca ha in generale sofferto senza dubbio una diminuzione. Gli è bensì vero, che a ciò hanno essenzialmente contribuito le guerre intestine, le quali, stando alle notizie più divulgate, ma certamente poco attendibili, avrebbero mietuto da cento a 150,000 individui della borghesia romana, e 300,000 della popolazione italica; se non chè più perniciosamente vi influì la rovina economica del ceto medio e la grande emigrazione tra i commercianti, che tratteneva all'estero una gran parte della gioventù durante i suoi più floridi anni. Un risarcimento di ben dubbio valore offriva a codeste perdite la li-

90

Mescolanza delle nazioni.

Italici all'estero.

Stranieri in Italia.

bera parassita popolazione ellenico-orientale, che dimorava nella capitale e componevasi d' inviati regj o comunali, di medici, di maestri di scuola, di sacerdoti, di servi, di scrocconi, o di addetti agli innumerevoli ufficj dei cavalieri d'industria e dei truffatori, o di commercianti e marinari che si tenevano specialmente in Ostia, in Pozzuoli ed a Brindisi. E maggior pensiero ancora dava lo sproporzionato aumento della turba degli schiavi nella penisola. Il censimento dell' anno 684 costituiva la cittadinanza italica in 910,000 uomini atti a portare armi; ma per conoscere la cifra della popolazione libera della penisola conviene calcolare quelli ommessi per mera svista, i latini dimoranti nel paese tra le Alpi ed il Po e gli stranieri domiciliati in Italia, e detrarne per contro i cittadini romani domiciliati all'estero. Non sarà quindi possibile di far salire la libera popolazione della penisola oltre ai sei o sette milioni d' individui. Se la popolazione totale d' allora era eguale a quella d' oggidì, sarebbe mestieri concludere, che la massa degli schiavi fosse di tredici a quattordici milioni d' uomini. Ma non è necessario di ricorrere a simili ingannevoli calcoli per rendere manifesta la perniciosa angustia di queste condizioni; lo dimostrano con abbastanza chiarezza le parziali insurrezioni di schiavi e lo provano i proclami, che dal principio del periodo della rivoluzione in poi si dirigevano agli schiavi ogni qual volta veniva soffocata una sollevazione, di prendere le armi contro i loro padroni e di procacciarsi la libertà combattendo. Se ci figuriamo l' Inghilterra co' suoi lordi, co'suoi gentiluomini (*squires*) e anzi tutto col suo quartiere più commerciante (*city*), ma trasformati i proprietarii liberi (*freeholders*) (*) e gli affittajuoli in proletarj, i braccianti ed i marinari in ischiavi, avremo presso a poco un' idea della popolazione della penisola italica di quell' epoca.

Schiavitù italica.

70

Le condizioni economiche di quest' epoca ci si presentano anche oggidì come in uno specchio nel sistema monetario romano. L'eccellenza del medesimo prova l'avvedutezza del commerciante. Da lungo tempo l'oro e l'argento servivano egualmente come mezzo comune di pagamento, talchè per agevolare i bilanci di cassa era stato bensì stabilito un ragguaglio fra i due metalli (Vol. I. p. II. p. 348), ma in via ordinaria non era permesso di dare un metallo per l' altro, e il pagamento dovevasi effettuare a tenore dell' obbligazione in oro o in argento. Per tal modo si tolsero i gravi inconvenienti, che di solito si connettono inevitabilmente

Monetazione.

Oro e argento.

(*) Abbiamo creduto opportuno di dare anche la versione italiana dei vocaboli inglesi contenuti nell' originale. *(Nota del Trad.)*

colla fissazione di un doppio valore metallico; le considerevoli crisi dell' oro — come a cagion d'esempio quella avvenuta verso il 600 in seguito alla scoperta delle miniere d'oro nel paese dei Taurisci (V. p. 155), che fece scadere quel metallo d'un tratto del 33 1/3 per cento a fronte dell' argento — non influirono, almeno direttamente, sulle monete d'argento e sul minuto commercio. Era ben naturale, che quanto più il traffico d'oltremare si andava estendendo, tanto più decisamente l'oro dovesse passare dal secondo al primo posto, ciò che pure viene confermato dalle notizie sullo stato e sugli affari delle casse pubbliche; ma il governo non volle perciò decidersi a far coniare anche monete d'oro. Il tentativo fatto durante la crisi della guerra d'Annibale (Vol. I. P. II. p. 161) era stato da lungo tempo di bel nuovo abbandonato; le poche monete d'oro coniate per ordine di Silla possono considerarsi quasi come medaglie distribuite in occasione del suo trionfo. Il vero danaro circolante era prima e dopo esclusivamente l' argento; l'oro si prendeva soltanto a peso, sia che fosse in circolazione, come al solito, in verghe, sia che portasse un conio straniero o per avventura nazionale. Ciò non pertanto l' oro e l' argento come mezzi di traffico erano considerati egualmente, e la lega abusiva dell'oro era risguardata legalmente, come la fabbricazione di false monete d' argento, qual delitto di falsificazione. Si raggiunse così l'immenso vantaggio di togliere nel più importante mezzo di pagamento persino la possibilità della frode e della falsificazione delle monete. Dacchè nella guerra d' Annibale la moneta d' argento da 1/72 (Vol. I. P. I. p. 451) era stata ridotta ad 1/84 della libbra romana (Vol. I. P. II. p. 161), la medesima era rimasta perfettamente eguale sia nel peso che nel valore intrinseco per oltre tre secoli; non vi si aggiungeva lega di sorte. La moneta di rame, che verso il principio di questo periodo, divenuta intieramente moneta spicciola, aveva cessato di essere adoperata come prima nel grosso commercio, si limitava ad essere spesa pei piccoli valori d' un asso (5 quattrini) e al di sotto, pei quali non era conveniente d'impiegare l'argento. Le diverse specie di moneta erano basate su un principio semplice, e ridotte alla più piccola moneta d'allora, cioè al *quadrans* (1 quattrino ed 1/4) e discendendo sino al termine dei valori sensibili. Era un sistema monetario, che, quanto all'assennatezza delle basi e alla severa applicazione delle medesime, non ha il suo simile nell'antichità e che nei tempi moderni fu di rado raggiunto. Ma anche questo sistema ha la sua parte difettosa. Giusta una pratica, comune ne' tempi antichi, ma

150

Moneta di convenzione.

che vediamo nel suo massimo sviluppo in Cartagine (Vol. I. P. II. p. 23), anche il governo romano metteva in circolazione insieme coi buoni denari d'argento dei denari di rame intonacati d'argento, che dovevano essere accettati al pari delle altre monete, e che non erano se non che una valuta di convenzione simile alla nostra carta monetata con corso obbligatorio e colla cauzione della cassa dello Stato in quanto che essa pure non poteva rifiutarsi di riceverli. Questa non era una fabbricazione ufficiale di moneta falsa come non lo è la nostra fabbricazione di carta promonetata, poichè la cosa si faceva senza mistero: Marco. Druso, pose nel 663, affine di procacciarsi i mezzi di dispensare il frumento, l'emissione di un denaro intonacato sopra ogni sette denari nuovi d'argento che uscissero dalla zecca; ma ciò non pertanto questa misura somministrava non solo un pericoloso mezzo ai falsari privati, ma lasciava pure il pubblico nell'incertezza, se la moneta ricevuta fosse d'argento o di convenzione e a quale somma salisse quest' ultima già messa in circolazione. Negli scabrosi tempi della guerra civile e della grande crisi finanziaria pare che si abbia talmente abusato della fabbricazione di moneta inargentata, che in un colla suddetta crisi finanziaria sia pure avvenuta una crisi monetaria, e che la massa delle monete false e realmente deprezzate rendesse assai incerto e malsicuro il commercio. Fu perciò durante il reggimento di Cinna ordinato dai pretori e dai tribuni, e primieramente da Marco Mario Gratidiano (V. p. 315), il cambio di tutta la moneta di convenzione con moneta d'argento, e istituito a tale effetto un ufficio d'assaggiamento. Non sappiamo quanto codesta disposizione fosse osservata; ma la massima di coniare monete intonacate d'argento rimase in vigore. — Quanto alle provincie, mantenendosi la massima fondamentale che non vi fossero monete d'oro, non si permetteva che se ne coniassero in nessuna provincia e nemmeno negli Stati posti sotto il protettorato della repubblica; perciò di questo tempo si coniavano monete d'oro soltanto in quei paesi, dove i Romani non avevano nulla a dire, e particolarmente presso i Celti stanziati a Settentrione delle Cevenne e negli Stati ribellatisi contro Roma; così coniarono monete d'oro gli Italici e ne coniò Mitradate Eupatore. Il governo romano poi andò facendo ogni sforzo per recare in sua mano anche la fabbricazione delle monete d'argento particolarmente in Occidente. In Africa, dove pel sistema delle monete di convenzione introdotto da Cartagine al tempo della conquista dei Romani non esisteva moneta nazionale, non ne fu introdotta alcuna nemmeno dai Romani e sino

91

Monete provinciali.

Monetazione d'Occidente.

da principio vi fu introdotto il denaro romano. Ciò vale verosimilmente anche per la Sardegna. In Ispagna ed in Sicilia, come provincie che si trovarono prima delle altre sotto il dominio di Roma e che ebbero in generale un più mite trattamento, si coniavano a dir vero monete d'argento, anzi in Sicilia fu solo dai Romani introdotta la fabbricazione di siffatte monete sul piede romano (Vol. I. P. II. pp. 67. 191. 348); ma vi sono delle buone ragioni per ritenere, che in ambedue codeste provincie, almeno dal principio del settimo secolo in poi, la fabbricazione provinciale e urbana abbia dovuto limitarsi alla moneta spicciola di rame. Solo nella Gallia narbonese non si potè togliere alla ragguardevole città libera di Massalia, l'antica alleata, il diritto di coniare monete d'argento; e lo stesso si può forse dire delle città greco-illiriche di Apollonia e di Durazzo. A codesti comuni si restringeva però indirettamente il loro diritto di battere moneta col fatto, che il pezzo di tre quarti di denaro, che tanto in Massalia quanto in Apollonia ed in Durazzo era coniato per disposizione del governo romano, e compreso nel sistema monetario romano sotto il nome di « moneta vittoria » (*Victoriatus*) — Vol. I. P. II. p. 348 —, verso la metà del settimo secolo era stato dal medesimo escluso; onde la necessaria conseguenza, che la valuta massaliota e illirica veniva respinta dall' Italia superiore e rimaneva in corso soltanto nel territorio, ove era stata battuta, e forse nelle provincie alpine e danubiane. In quest'epoca quindi si era già al punto, che in tutta la metà occidentale dello Stato romano dominava il sistema monetario basato sul denaro; poichè l' Italia, la Silicia — dove col principio della prossima epoca non fu in corso, come è sicuramente provato, altra moneta d' argento che il denaro — la Sardegna e l'Africa usavano esclusivamente le monete d'argento romane, e l' argento provinciale, che aveva corso in Ispagna, come pure le monete d'argento dei Massalioti e degli Illirici erano coniate per lo meno col titolo del denaro. — Così non era in Oriente. Quivi, dove assai ragguardevole era il numero degli Stati che da lunghissimo tempo facevano battere moneta e dove era considerevole la massa circolante delle monete nazionali, non si estese il denaro romano in grandi proporzioni, sebbene forse ne fosse stato dichiarato il corso legale. O vi fu conservato il titolo monetario antico, come a cagion d'esempio in Macedonia, la quale continuò a coniare le sue tetradramme attiche anche dopo d' essere stata ridotta a provincia, aggiungendo al nome della provincia i nomi dei magistrati romani, e che certo generalmente non usò altro danaro;

o s'introdusse per ordine del governo romano un nuovo titolo monetario corrispondente alle condizioni del rispettivo paese, come avvenne nell'ordinamento della provincia d'Asia, nella quale dal governo romano fu introdotto un nuovo statero, il così detto Cistoforo, il quale d'allora in poi fu coniato nei capoluoghi distrettuali della provincia sotto l'ispezione romana. Questa essenziale differenza tra il sistema monetario occidentale ed orientale è divenuta cosa della massima significazione storica: la romanizzazione dei paesi soggiogati ha trovato uno de' suoi più validi appoggi nell'adozione della moneta romana, nè potrebbesi attribuire al mero caso, che il territorio da noi qualificato in quest'epoca come territorio del denaro romano abbia formato poscia la metà latina dello Stato, il territorio per contro delle dramme ne abbia poi formato la metà greca. Nel primo si riconosce ancora oggidì la somma della coltura romana, mentre il secondo per contro si è segregato dalla civiltà europea.

Costumi.

Non è difficile di giudicare da queste condizioni economiche della situazione della società in generale, ma non è nè consolante, nè istruttivo di seguire nei particolari l'accrescimento della raffinatezza, dei prezzi, della sazietà e del vuoto. Lo scialacquo ed i piaceri sensuali erano le parole d'ordine dappertutto, tanto presso gli avventizii, quanto presso i Licinii ed i Metelli; non era il lusso squisito che è il fiore della civiltà, sibbene quello sviluppatosi nell'agonizzante civiltà ellenica dell'Asia Minore e d'Alessandria, che degradava a servire di decorazione quanto vi era di bello e di importante e si studiava di eccitare al godimento con una laboriosa pedanteria e con una antiquata minuzzaglia, che lo rendeva schifoso all'uomo sensuale non meno che all'assennato.

Scialacquo crescente.

Venendo a parlare delle feste popolari fu, a quanto sembra verso la metà di questo secolo col mezzo di un plebiscito, promosso da Gneo Aufideo, di bel nuovo formalmente permessa l'introduzione di belve trasmarine, proibita ai tempi di Catone (Vol. I. P. II. p. 376), dandosi così un grande impulso alle caccie delle belve feroci divenute una parte principale delle feste popolari. Verso l'anno 651 si videro primamente nell'arena romana parecchi leoni, nel 655 i primi elefanti; nel 661 Silla, come pretore, vi fece raccogliere cento leoni. Ciò vale anche pei combattimenti dei gladiatori. Gli antenati esponevano al pubblico i quadri delle grandi battaglie, i nipoti incominciarono a fare lo stesso dei loro combattimenti di gladiatori rendendosi con siffatte gesta dell'epoca loro ridicoli agli occhi dei posteri. L'enormità delle somme, che si sprecavano in codesti giuochi e in generale nelle

Feste popolari.

103

90. 93

solennità funerarie, si può rilevare dal testamento di Marco Emilio Lepido (console 567. 579 morto 602); non dovendo gli ultimi onori ridursi ad un vano apparato, ma ricordare i meriti del defunto e quelli de' suoi antenati, egli ordinò a' suoi figli di non spendere pe' suoi funerali più d' un milione d'assi (71,000 talleri = a L. 266,250).

187. 175. 152.

Edificj. E così andava pure aumentando il lusso degli edificj e dei giardini; il sontuoso palazzo di città dell' oratore Crasso († 663) era stimato, in grazia delle antiche piante che ornavano l'annessovi giardino, a sei milioni di sesterzi (420,000 talleri = a L. 1,605,000), senza le piante la metà, mentre il prezzo d' una casa comune in Roma potevasi calcolare a circa 60,000 sesterzi (4300 talleri = a L. 16,125) (*). Quanto rapidamente si elevassero i prezzi delle possessioni di lusso lo prova l'esempio della villa in Miseno acquistata da Cornelia, madre dei Gracchi, per 75,000 sesterzi (5000 talleri = a L. 18,750) e venduta a Lucio Lucullo, console del 680 ad un prezzo trentatrè volte maggiore (sesterzi 2,475,000 = a talleri 165,000 = a L. 618,750). Le costruzioni di ville campestri e la vita raffinata, che si conduceva in campagna e ai bagni, rendevano Baja ed in generale i contorni del golfo di Napoli l'El Dorado di tutti i nobili oziosi. I giuochi d' azzardo, nei quali certamente non si trattava più di noci come nel giuoco italico dei dadi, erano divenuti comuni, talchè sino dal 639 fu emanato un editto censorio contro i medesimi. Stoffe di garza, fatte più a mostrare che a velare le forme, e vestimenta di seta incominciavano a rimpiazzare presso le donne e persino presso gli uomini gli antichi abbigliamenti di lana. Indarno le leggi sul lusso cercavano di porre un freno alla pazza dilapidazione di danaro in oggetti di profumeria straniera. Ma la principale e più lussureggiante occupazione di codesta vita signorile era la mensa. Un cuoco distinto si pagava a prezzo favoloso — sino a 100,000 sesterzi (quasi 7000 talleri = a L. 26,250) —; a tale scopo si costruivano specialmente presso le ville situate sulla spiaggia apposite peschiere onde avere per la mensa sempre abbondanza di pesci di mare e di ostriche; e si soleva qua-

91 · 74 · Giuochi. · 115 · Abbigliamento.

(*) Silla da scapolo pagava pel suo appartamento a pian terreno 3000 sesterzi, l' inquilino del piano superiore 2000 sesterzi (Plutarco *Silla* 1), che capitalizzati in ragione di 2/3 del consueto interesse di capitali pareggiano ad un dipresso la suddetta somma. Era codesto un alloggio a buon mercato. Se nell'anno 629 (Vell. 1, 10) una pigione di 6000 sesterzi (400 talleri = a L. 1500) per una casa nella capitale era considerata soverchia, conviene ritenere che vi fossero dei motivi particolari.

125

lificare meschino il pranzo, in cui si servisse ai convitati il pollame intiero e non soltanto i pezzi più squisiti, e in cui si supponesse che gli ospiti mangiassero davvero e non soltanto assaggiassero le singole vivande; dall'estero a carissimo prezzo si facevano venire ghiottonerie e il vino greco, che ad ogni pranzo servito con una certa decenza si mesceva necessariamente almeno una volta. Alla mensa facevano anzi tutto brillante mostra di sè la schiera degli schiavi di lusso, la cappella, il balletto, la mobiglia elegante, i tappeti trappunti d'oro o lavorati a guisa di quadri dipinti, le coperte di porpora, le antiche suppellettili di bronzo, il ricco vasellame d'argento. Contro codesti oggetti erano particolarmente dirette le leggi sul lusso, che sempre più frequenti e più circostanziate che mai venivano emanate (593, 639, 665, 673); esse vietavano assolutamente l'introduzione di una quantità di ghiottonerie e di vini, di altri oggetti stabilivano la massima misura del peso e del valore; fu limitata per legge la quantità del vasellame d'argento e furono per ultimo prescritte le somme ordinarie per le spese dei pasti comuni e di quelli dei giorni festivi, a cagion d'esempio nel 593 da 10 a 100 sesterzi (16 grossi e 5 $1/2$ talleri = a L. 1.80 e L. 20.62), nel 673 dai 30 ai 300 sesterzi (1 tallero e 18 grossi e 16 $1/2$ talleri = a L. 5.40 e 61.80). Per essere sinceri è pur troppo mestieri di aggiungere, che di tutti i gran signori romani non più di tre osservarono queste importanti leggi e questi non furono i legislatori stessi; ma essi pure non pelle leggi dello Stato ma per quelle della Stoa assottigliarono la minuta del cuoco.

161

115. 89. 91

161

81

Vasellame d'argento.

Non è fuor di proposito l'aggiungere alcun che intorno al lusso del vasellame d'argento, che malgrado codeste leggi andava sempre più aumentando. Nel sesto secolo il vasellame d'argento, tranne la saliera tradizionale, era un'eccezione; gli ambasciatori cartaginesi facevansi beffe per aver trovato il medesimo vasellame d'argento in tutte le case dove erano stati festeggiati in Roma (Vol. I. P. II. p. 23). Scipione Emiliano non possedeva oltre 32 libbre (900 talleri = a L. 3375) d'argento lavorato; suo nipote Quinto Fabio (console del 633) fu il primo ad aumentarlo a 1000 libbre (28,000 talleri = a L. 105,000). Marco Druso (tribuno del popolo nel 663) l'aveva portato a 10,000 libbre (280,000 talleri = a L. 1,050,000); ai tempi di Silla si numeravano nella capitale circa 150 magnifici vasoi d'argento del peso di cento libbre cadauno, parecchi de' quali portarono i loro proprietari sulla lista dei proscritti. Per conoscere le somme, che in ciò si sciupavano, convien sapere che sino d'allora si pagava a prezzi enormi

121

91

la mano d' opera; così Cajo Gracco pagò il vasellame lavorato molto bene quindici volte il valore del metallo; Lucio Crasso, console del 659 lo pagò diciotto volte il valore, e quest'ultimo acquistò da un argentiere rinomato due coppe per 100,000 sesterzi (7150 talleri = a L. 26,812). E così tutto in proporzione.

95

Matrimonio.

Come procedessero i matrimonii e la procreazione lo provano le leggi agrarie di Gracco, che furono le prime a stabilire un premio per ogni figlio (V. p. 82). Il divorzio, in Roma una volta quasi sconosciuto, vi si era adesso fatto assai comune; se anticamente contraendosi un matrimonio romano il marito comperava la moglie, agli attuali signori romani avrebbesi potuto proporre d'introdurre un matrimonio a nolo, onde colla cosa avere anche il nome. Persino un uomo quale Metello Macedonico, che per la commendevole sua vita domestica e per la numerosa sua famiglia era l'ammirazione de' suoi contemporanei, inculcava come censore nel 623 ai cittadini l'obbligo di non sottrarsi allo stato matrimoniale, designandolo come un grave onere pubblico, che però ogni patriota era in obbligo di sopportare (*). —

131

L'Ellenismo ed i suoi risultamenti.

Vi erano però delle eccezioni. I distretti provinciali, quelli segnatamente de' più ragguardevoli possidenti, avevano conservato più fedelmente il venerando costume nazionale latino. Nella capitale l'opposizione di Catone era divenuta una vana parola; dominava da sovrano l'andazzo moderno, e, sebbene alcuni individui di buona tempra, come a cagion d' esempio Scipione Emiliano, sapessero associare il costume romano alla coltura attica, pure l'Ellenismo era nella grande maggioranza sinonimo di depravazione morale e intellettuale. Il contraccolpo di questa corruzione sociale sulle condizioni politiche non deve giammai essere perduto di vista quando si voglia comprendere la rivoluzione romana. Non era cosa indifferente, che dei due egregi uomini, i quali nell' anno 662 funzionavano nella qualità di censori della repubblica, l'uno pubblicamente rinfacciasse all'altro di aver pianto per la morte d'una murena, orgoglio della sua peschiera, e questi alla sua volta all' altro che avesse fatto seppellire tre mogli senza avere sparsa per nessuna una lacrima. Non era cosa indifferente che nell' anno 593 un oratore potesse

92

161

(*) Nella sua orazione così si esprime: « Se lo potessimo, o cittadini, ci libereremmo senza dubbio da quest' onere. Ma avendo la natura così disposto che nè colle donne si possa vivere a suo agio, ne in generale si possa vivere senza le donne, così conviene piuttosto mirare ad una durevole prosperità che ad una breve vita di delizie ».

fare sul Foro la seguente descrizione d'un giurato civile di rango senatorio, che durante le ore del suo ufficio si trova nel circolo degli amici beoni: « Essi stanno intenti a giuochi d'azzardo,
« ben profumati, in mezzo alle loro drude. Al dopo pranzo
« fanno venire il servitore e gli ordinano d'informarsi al tribu-
« nale cosa sia avvenuto sul Foro, chi abbia parlato in favore,
« chi contro il nuovo progetto di legge, quali tribù abbiano vo-
« tato in favore e quali contro. Finalmente si recano essi stessi
« al tribunale, appunto in tempo per non attirarsi addosso il
« processo essi stessi. Strada facendo non havvi sito opportuno,
« di cui essi non profittino avendo il corpo pieno di vino. Di
« mala voglia arrivano al tribunale e accordano la parola alle
« parti. Gli interessati riferiscono la cosa. Il giurato fa compa-
« rire i testimonii; indi si trae in disparte. Ritornato dichiara
« d'aver udito tutto e chiede i documenti. Egli esamina le carte;
« il tanto vino tracannato gli permette appena di tenere schiusi
« gli occhi. Ma ritiratosi per pronunciare la sentenza dice a'suoi
« compagni di stravizzo: « che m' importa di codesta noiosa
« « gente? perchè non andiamo piuttosto a bere un bicchiere di
« « vino dolce con vino greco e a mangiare un bel tordo ed
« « un buon pesce, un luccio pescato proprio nell' isola Tiberi-
« « na? ». Tutto ciò era senza dubbio assai ridicolo; ma non era pure assai grave che si ridesse di siffatte cose?

CAPITOLO XII.

NAZIONALITÀ. RELIGIONE. EDUCAZIONE.

Dominio assoluto dell'Ellenismo e del Latinismo.

Nella grande lotta delle nazionalità, che si combatteva entro i vasti confini dello Stato romano, le nazioni secondarie in quest'epoca andavano cedendo il campo o scomparivano. La più ragguardevole di tutte, la fenicia, ricevette colla distruzione di Cartagine il colpo mortale, cui soggiacque dopo lunga e penosa agonia. Le provincie d'Italia, che avevano sino allora preservata l'antica lingua e gli antichi costumi, l'Etruria e il Sannio, furono non solo colpite dalle più gravi calamità della reazione del partito di Silla, ma la parificazione politica dell'Italia impose loro anche nelle pubbliche relazioni la lingua latina ed i modi latini riducendo le antiche lingue nazionali a dialetti popolari.

Latinismo.

In tutta l'estensione dello Stato romano non ravvisasi più una nazionalità che sia in grado soltanto di misurarsi colle nazionalità romana e greca. La nazionalità latina per contro cresce decisamente sia per estensione che per intensità. Nel modo che dall'epoca della guerra sociale in poi ogni tenuta italica può appartenere a qualsiasi Italico come assoluta proprietà romana, e che ogni divinità italica avente un tempio può accettare doni romani, nel modo che da quell'epoca in poi in tutta Italia, se si eccettui la provincia traspadana, vige esclusivamente il diritto romano e vi è soppresso ogni altro diritto: così viene allora stabilita la lingua romana anche per la trattazione degli affari

e la medesima non tarda guari a divenire eziandio la lingua generale della colta società in tutta la penisola dalle Alpi allo stretto di Messina. Se non che essa già più non si limitava entro questi confini naturali. La massa dei capitali che affluivano in Italia, la ricchezza de' suoi prodotti, l'intelligenza de' suoi agricoltori, l'avvedutezza de' suoi commercianti non trovavano un campo abbastanza vasto nella penisola; indotti da questi motivi e dal pubblico servizio gli Italici recavansi in gran numero nelle provincie (V. p. 370). La loro posizione privilegiata nelle medesime dava il privilegio anche alla lingua ed al diritto di Roma persino là, dove non trafficavano tra loro soltanto Romani (V. p. 336); gli Italici si tenevano dappertutto strettamente uniti come una massa compatta e ben organizzata, i soldati nelle loro legioni, i commercianti di ogni grande città come altrettante società, i cittadini ivi domiciliati o dimoranti nel distretto provinciale giurisdizionale come una comunità (*conventus civium Romanorum*) colla propria lista de' giurati, con una specie di costituzione comunale; e quand' anche questi Romani provinciali ritornassero regolarmente più o men presto in Italia, avveniva però, che essi a poco a poco formassero nelle provincie il nucleo di una compatta popolazione mista, in parte romana, in parte devota agli interessi romani. Abbiamo già accennato come la Spagna, dove l'esercito romano cominciò ad essere permanente, fosse anche il primo paese, ove furono dapprima organizzate città provinciali con costituzione italica, così Cartagena nel 583 (V. p. 6), 171 Valenza nel 616 (V. p. 19), più tardi Palma e Pollenza (V. p. 19). 137 Se il paese interno trovavasi ancora poco civilizzato, se il territorio dei Vaccei, a cagione d'esempio, potevasi dire ancora per molto tempo dopo quest'epoca un soggiorno de' più rozzi ed inospitali per un colto Italico, vi sono per contro autori ed esistono iscrizioni lapidarie, che provano come sino dalla metà del settimo secolo la lingua latina fosse comunemente in uso nei dintorni di Cartagena ed in altri luoghi sulla spiaggia. Fu, come è notorio, Cajo Gracco quello che concepì il primo pensiero di colonizzare le provincie dello Stato romano col mezzo dell' emigrazione italica, cioè di romanizzarle, e che si adoperò per dare forma al suo progetto; e sebbene il partito dei conservatori si pronunciasse contro codesto ardito progetto, sebbene distruggesse per la massima parte gli incominciamenti già fatti e ne impedisse il proseguimento, rimase però conservata la colonia narbonese, che già per sè sola offriva una ragguardevole estensione di territorio alla lingua latina e riusciva di gran lunga più im-

portante come la lapide d'una grande idea, la pietra fondamentale d'un grandioso edificio avvenire. L'antico gallicismo, anzi l'odierno francesismo ebbero quivi la loro origine e sono in ultima analisi creazioni di Cajo Gracco. La nazionalità latina però non solo estendevasi sino ai confini italici e cominciava a sorpassarli, ma era altresì pervenuta ad un più profondo consolidamento intellettuale. Noi la troviamo intenta a procacciarsi una letteratura classica ed una propria istruzione superiore; e sebbene a fronte dei classici ellenici e della cultura greca noi ci sentiamo tentati di considerare l'italica qual debole prodotto venuto su artificialmente in una serra, tuttavia per lo sviluppo storico importava molto meno di sapere in quale condizione fosse la letteratura classica latina e la coltura latina, che di sapere, ch'essa si trovasse a canto della greca; e, vista la decadenza degli Elleni di quel tempo anche dal lato della letteratura, si poteva applicare anche a questo proposito la sentenza di quel poeta: che meglio vale un operajo vivo che un Achille morto. — Per quanto la lingua e la nazionalità latina vadano progredendo rapidamente e impetuosamente, esse riconoscono però al tempo stesso in quelle della Grecia diritti non solo assolutamente eguali, ma anzi di più antichi e migliori, e s'uniscono a quest'ultime dappertutto con istrettissimi vincoli o si compenetrano con esse per raggiungere un comune sviluppo. La rivoluzione italica, che ridusse nella penisola allo stesso livello tutte le nazionalità non-latine, non toccò le città greche di Taranto, Reggio, Napoli e Locri (V. p. 221). Così, sebbene circondata da territorio romano, rimase Massalia ancor sempre una città greca e appunto come tale strettamente congiunta con Roma. Colla completa latinizzazione dell'Italia procedeva di pari passo la crescente ellenizzazione. Nelle classi elevate della società italica la coltura greca era parte integrante della propria. Il console dell'anno 623, il supremo pontefice Publio Crasso, destava lo stupore persino dei Greci, allorchè come governatore dell'Asia pronunciava le sue sentenze secondo le circostanze ora nella lingua comune greca, ora in uno dei quattro dialetti divenuti lingua scritta. E se la letteratura e l'arte italica tenevano da lungo tempo gli sguardi fissi sull'Oriente, ora incominciavano anche l'arte e la letteratura ellenica a volgere la loro attenzione verso l'Occidente. Non solo le città greche in Italia si tenevano in continue relazioni scientifiche e artistiche colla Grecia, coll'Asia Minore, coll'Egitto e accordavano ai poeti e ai comici colà celebrati anche nel proprio seno eguali favori ed eguali onori, ma, dopo l'esempio dato dal distruttore di Corinto nel 608 in occa-

Ellenismo.

131

146

sione del suo trionfo, furono introdotti anche in Roma i giuochi ginnastici e sacri alle muse. Vennero in voga le sfide nella lotta, nella musica, in diversi giuochi, nella recitazione e nella declamazione (*). I letterati greci non avevano tardato ad insinuarsi nelle distinte famiglie romane, e anzi tutto nel circolo degli Scipioni; i distinti letterati greci che vi erano ammessi, lo storiografo Polibio ed il filosofo Panezio, appartengono però più alla storia dello sviluppo romano che non a quella dello sviluppo greco. Ma anche in altri circoli meno elevati s' incontrano simili relazioni; e qui citeremo un altro contemporaneo di Scipione, il filosofo Clitomaco, perchè nella sua vita apparisce evidente la singolare mescolanza delle nazionalità. Cartaginese di nascita, in Atene discepolo di Carneade e poscia suo successore nel professorato, Clitomaco si teneva da Atene in rapporti epistolari cogli uomini più dotti d' Italia, collo storico Aulo Albino e col poeta Licilio; egli dedicò un' opera scientifica al console romano Lucio Censorino, il quale aveva iniziato l' assedio di Cartagine, ed un' orazione filosofica di conforto a' suoi concittadini stati condotti schiavi in Italia. Se fino allora erano venuti a soggiornare temporariamente a Roma distinti letterati greci, sia come ambasciatori, sia come esigliati o per qualche altro titolo, ora incominciavano a stabilirvisi; così a cagion d'esempio abitava in casa di Scipione il già nominato Panezio, così aveva preso stabile dimora in Roma nell' anno 652 Archia d'Antiochia facitore di esametri, e viveva comodamente dell'arte d'improvvisare e scrivendo poemi epici sui consolari romani. Persino Cajo Mario, il quale avrà difficilmente compreso una riga del poema fatto in suo onore e che male si prestava a fare il mecenate, non potè a meno di prendere sotto la sua protezione codesto verseggiatore. E mentre la vita intellettuale e letteraria andava in questa guisa amalgamando se non i più puri almeno i più elevati elementi delle due nazioni, andavano da un altro lato, in grazia della immensa quantità di schiavi introdotti dall' Asia Minore e dalla Siria, e dell'immigrazione di commercianti provenienti dall' Oriente greco o semigreco, amalgamandosi le classi più rozze dell' Ellenismo composte in buona parte di Orientali, e ad ogni modo di barbari, col proletariato italico, dando anche a questo una tinta di coltura ellenica. L' osservazione fatta da Cicerone, che le nuove

102

(*) Non si può dire con esattezza, che prima del 608 non siansi dati « giuochi greci » in Roma (Tac. *ann.* 14, 21); mentre sino dal 568 vi si produssero degli « Artisti » greci (τεχνῖται) e atleti (Liv. 39, 22), nel 587 suonatori di flauto, tragici e pugillatori greci (Pol. 30, 13).

146 186 167

lingue ed i nuovi costumi s' introducono per primo nelle città marittime, doveva anzi tutto riferirsi all' elemento semiellenico in Ostia, Pozzuoli e Brindisi, dove colle merci s' introducevano i costumi stranieri, d'onde poi trovavano ulteriori vie. — Il risultato immediato di questa compiuta rivoluzione nelle nazionalità era tutt' altro che soddisfacente. L'Italia formicolava di Greci, Sirii, Fenicii, Giudei, Egizii; le provincie di Romani. Le impronte caratteristiche delle nazionalità andavano col continuo attrito tra loro dappertutto visibilmente consumandosi; pareva che non dovesse rimanere altro che l'impronta generale del logoramento. Ciò che l' elemento latino guadagnava nell' estensione lo perdeva nel vigore; e ciò particolarmente in Roma, dove il ceto medio scomparve prima che altrove e più compiutamente, e dove la popolazione si ridusse a gran signori e a mendichi, essendo gli uni e gli altri egualmente cosmopoliti. Cicerone assicura che verso il 660 la coltura generale nelle città latine era superiore a quella in Roma; ciò è confermato dalla letteratura di quest' epoca, le cui più gradite e caratteristiche produzioni, come la commedia nazionale e la satira di Lucilio, venivano dal Lazio o dalle colonie latine. Non occorre di dire, che l' Ellenismo italico delle classi inferiori della popolazione in via di fatto altro non era che un ripugnante cosmopolitismo, affetto da tutte le male produzioni della coltura e da un barbarismo superficialmente velato; ma il buon gusto del circolo degli Scipioni non potè prevalere lungamente nemmeno nella classe più elevata. Quanto più la massa della società incominciò a prendere interesse per l' elemento greco, tanto più decisamente, invece di ricorrere alla letteratura classica, essa volse la sua attenzione alle produzioni più moderne e più frivole della fantasia greca; invece di formare l' elemento romano in senso ellenico, i Romani si accontentarono di appropriarsi quel passatempo che li dispensava quanto più fosse possibile dal mettere a prova il loro ingegno. In questo senso diceva dei Romani il possidente arpinate Marco Cicerone, padre dell' oratore, che, appunto come gli schiavi sirii, essi valevano tanto meno quanto più sapevano di greco. — Questa decomposizione nazionale è, como tutta quest' epoca, tutt' altro che confortante; ma essa è, come l' epoca, molto significante e pregna di conseguenze. Il circolo di popoli, che noi siamo abituati a chiamare col nome di mondo antico, passa dalla esterna unione sotto la potenza di Roma all' unione interna sotto il predominio della civiltà moderna, basata essenzialmente su elementi ellenici. Sulle rovine dei popoli di second' ordine si compie fra le due

Mescolanza di popoli.

60

dominanti nazioni silenziosamente il grande compromesso storico; la nazionalità greca e la latina fanno la pace tra loro. I Greci rinunciano alla loro esclusività nel campo della coltura, i Romani alla loro nel campo della politica; nell'istruzione si concede al latino una parificazione a dir vero limitata e imperfetta a canto al greco; dall'altro lato Silla è il primo a concedere agli ambasciatori stranieri la facoltà di parlare greco nel Senato romano dispensandoli dal servirsi d'interpreti. Il tempo s'avvicina, in cui la repubblica romana si risolverà in uno Stato bilingue ed il vero erede del trono e dei pensieri d'Alessandro il Grande sorgerà in Occidente al tempo istesso romano e greco.

Ciò che già un colpo d'occhio sulle condizioni nazionali basta a chiarire, vale a dire la soppressione delle nazionalità secondarie e la scambievole prevalenza delle due primarie, vuol essere dimostrato ancora più dettagliatamente nel dominio della religione, dell'educazione popolare, della letteratura e dell'arte.

Religione.

La religione dei Romani era sì intimamente solidale colla loro repubblica e colla loro economia, era talmente lo specchio fedele della borghesia romana, che la rivoluzione politica e sociale rovesciò necessariamente anche l'edificio religioso. L'antica fede popolare italica cade; dalle sue macerie sorgono da un lato la miscredenza, la religione dello Stato, l'Ellenismo; dall'altro la superstizione, le sette, la religione degli Orientali, come l'oligarchia e la tirannide sorgono da quelle del sistema politico. Gli è ben vero che le origini dell'una e dell'altra, non meno che l'origine della rivoluzione politico-sociale, si riferiscono all'epoca anteriore (Vol. I. P. II. pp. 364-369). Già fin d'allora la coltura ellenica delle classi elevate andava scuotendo la fede dei padri; già Ennio aveva introdotto in Italia l'interpretazione della religione ellenica coll'allegoria e colla storia; già il Senato, che vinse Annibale, era stato costretto di sanzionare l'introduzione del culto di Cibele dall'Asia Minore in Roma e di opporsi energicamente ad altri peggiori pregiudizii e particolarmente alle stravaganze del culto di Bacco. Siccome però nel trascorso periodo la rivoluzione si era in generale meglio preparata negli animi che compiuta esteriormente, così anche lo sconvolgimento religioso fu sostanzialmente soltanto l'opera del tempo di Gracco e di Silla.

Filosofia greca.

Proviamci anzi tutto di seguire l'indirizzo che si appoggia sull'Ellenismo. La nazione ellenica, che era stata in fiore e aveva finito di fiorire molto prima dell'italica, aveva da lungo tempo trascorsa l'epoca della fede, e d'allora in poi s'era tenuta esclu-

sivamente alla speculazione e alla riflessione; da lungo tempo colà non v'era più religione, ma soltanto filosofia. Ma anche la solerzia filosofica dello spirito ellenico aveva, quando cominciò ad agire su Roma, già lasciato lungi dietro di sè l'epoca della speculazione produttiva ed era pervenuta allo stadio, dove non solo non nascono più sistemi veramente nuovi, ma dove incomincia ad eclissarsi anche la forza intellettiva per comprendere i più perfetti fra gli antichi, e dove è forza di limitarsi alla tradizione metodica e ben tosto scolastica de' più difettosi filosofemi dei maggiori; quindi nello stadio, in cui la filosofia, invece di profondire e di sciogliere lo spirito, lo stiaccia e lo stringe tra i più pesanti ceppi, quelli ribaditi da sè. Il filtro della speculazione, sempre pericoloso, fassi sicuro veleno quando è assottigliato e stantio. I Greci contemporanei lo porsero così svaporato e dilavato ai Romani, e questi non seppero nè respingerlo, nè riportarsi dai maestri viventi ai trapassati. Platone e Aristotele, per tacere dei filosofi anteriori a Socrate, rimasero senza influenza sulla coltura romana, benchè se ne sentissero volentieri ricordare gli illustri nomi e se ne leggessero e traducessero le opere più comprensibili. Per tal modo i Romani divennero nella filosofia null'altro che peggiori scolari di cattivi maestri. Oltre al modo di vedere storico-razionale della religione, che risolveva i miti in biografie di parecchi benefattori del genere umano, vissuti ne' più remoti tempi, onde la superstizione avea formato degli Dei, il così detto Evemerismo (Vol. I. P. II. p. 367), divennero per l'Italia particolarmente importanti tre scuole filosofiche: le due dogmatiche di Epicuro (270. 263. 241) († 484) e di Zenone († 491) e la scettica di Arcesilao († 513) e di Carneade (541-625) (213-129), o, adoperando i vocaboli della scuola, l' Epicureismo, la Stoa e l'Accademia nuova. L'ultima di queste tendenze, che partiva dalla impossibilità della scienza convincente e che in sostituzione della medesima non ammetteva come possibile che una preliminare probabilità sufficiente al bisogno pratico, si aggirava precipuamente sulla polemica stringendo nei lacci de' suoi dilemmi ogni tesi della fede positiva e del dogmatismo filosofico. Essa sta pressochè sulla stessa linea colla più antica sofistica, colla sola differenza, che i sofisti combattevano, come era naturale, più contro la fede del popolo, Carneade ed i suoi seguaci più contro i loro colleghi filosofici. Epicuro e Zenone per contro erano d'accordo tanto nello scopo di una razionale spiegazione dell' essenza delle cose, quanto nel metodo fisiologico che nasceva dall' idea della materia. Essi si scostano in ciò, che Epicuro, seguendo la filosofia atomica di Democrito,

considera la materia primitiva come una materia assiderata e non la conduce alla varietà delle cose se non che col mezzo di dissimiglianze meccaniche; Zenone per contro, accostandosi a Eraclito da Efeso, innesta già nella materia primitiva un' antitesi dinamica ed un movimento ondeggiante in su e in giù, onde si deducono le ulteriori diversità: che nel sistema d'Epicuro gli Dei quasi non esistono e sono tutt' al più il sogno dei sogni, e gli Dei della Stoa sono l' anima del mondo eternamente desta e come spirito, come sole, come Dio possenti sul corpo, sulla terra, sulla natura; che non Epicuro, bensì Zenone riconosce un ordinamento del mondo ed una personale immortalità dell'anima; che lo scopo delle tendenze umane secondo Epicuro è l'assoluto equilibrio non turbato nè da desiderii corporali, nè da lotte spirituali, a fronte del quale secondo Zenone sta l'attività umana aumentata dal continuo avversarsi dello spirito e del corpo e tendente a raggiungere la più alta perfezione, e a porsi in armonia colla natura eternamente in lotta ed eternamente in pace. Ma tutte queste scuole si accordavano quanto alla religione in un punto: che la fede come tale era nulla, e che doveva necessariamente essere surrogata dalla riflessione, sia rinunciando scientemente a pervenire ad un risultato come l'Accademia, o, rigettando le idee della fede popolare come la scuola d'Epicuro, o conservandole in parte e adducendone i motivi, o in parte modificandole come facevano gli stoici. — Non era quindi se non che una giusta conseguenza, se il primo contatto della filosofia ellenica colla nazione romana di salda credenza non meno che antispeculativa ebbe un carattere assolutamente ostile. La religione romana aveva perfettamente ragione di non volere nè attaccare, nè appoggiare codesti sistemi filosofici, poichè nell'uno e nell' altro caso essi le avrebbero tolto la sua essenza caratteristica. Lo Stato romano, il quale come per istinto sentiva che nella propria religione veniva attaccato esso stesso, si contenne a ragione verso i filosofi come suol fare la fortezza contro gli esploratori dell' esercito assediante, e cacciò da Roma sino dal 593 insieme coi retori anche i filosofi greci. E di fatti i primi tentativi di qualche importanza fatti dalla filosofia in Roma furono iniziati con una formale dichiarazione di guerra alla fede ed ai costumi. Essi furono occasionati dall'occupazione di Oropo fatta dagli Ateniesi, i quali incaricarono di giustificarla dinanzi al Senato tre de' più illuminati professori di filosofia e fra questi il maestro della moderna sofistica Carneade (599). La scelta era conforme alla vista propostasi, in quanto che codesta vergognosa

161

155

faccenda scherniva nel senso comune qualsiasi giustificazione; era per contro pienamente convenevole pel caso che Carneade potesse provare con proposta e risposta, che si potevano addurre appunto altrettanti forti motivi in lode dell' ingiustizia come in lode della giustizia, e dimostrare nella miglior forma logica, che si poteva con eguale diritto pretendere dagli Ateniesi che restituissero Oropo, come dai Romani che si limitassero alle loro antiche capanne di paglia sul monte Palatino. La gioventù, che sapeva di greco, affluiva in gran numero, atttrata dallo scandalo e dall' energica ed enfatica maniera di porgere del grand' uomo; ma questa volta almeno non si poteva dare torto a Catone, se egli non limitò a paragonare, abbastanza scortesemente, le serie delle idee dialettiche dei filosofi colle nojose salmodie delle piagnone, e se insistette anche in Senato perchè fosse scacciato un uomo che conosceva sì bene l' arte di far comparire ingiusto quello che era giusto e giusto l' ingiusto, e la cui difesa in sostanza altro non era se non una impudente e quasi schernevole confessione della commessa ingiustizia. Se non che una siffatta misura non era di grande giovamento, poichè non potevasi vietare alla gioventù romana di recarsi a Rodi od in Atene per udire discorsi filosofici. I Romani andarono abituandosi dapprima a tollerare la filosofia come un male necessario, e non tardarono molto a trovare nella filosofia straniera anche un appoggio per la religione romana, resasi impossibile in grazia della sua semplicità, appoggio che a dir vero rovinava la fede, ma che per contro concedeva all' uomo colto di conservare in una tal quale maniera decorosa i nomi e le forme della religione popolare. Ma codesto sostegno non poteva essere nè l' Evemerismo, nè il sistema di Carneade o di Epicuro. Lo spiegare storicamente i miti affrontava troppo aspramente la fede del popolo, mentre gli Dei trasformavansi addirittura in uomini; Carneade metteva in dubbio persino la loro esistenza, ed Epicuro negava loro per lo meno ogni influenza sul destino degli uomini. Trovare un legame tra codesti sistemi e la religione romana era quindi impossibile; essi erano e rimasero condannati. Anche Cicerone dichiara nelle sue opere essere dovere del cittadino di respingere l' Evemerismo perchè troppo offende il culto divino; e di quanto egli dice ne' suoi discorsi degli Accademici e degli Epicurei trova necessario di scolparsi dicendo di essere discepolo di Carneade come filosofo, ma come cittadino e pontefice un confessore ortodosso di Giove capitolino, e l' Epicureo deve finalmente darsi vinto e convertirsi. Nessuno di codesti tre sistemi fu propriamente popolare.

La facilità di essere generalmente compreso fece sì, che l'Evemerismo esercitasse una certa forza d'attrazione sui Romani e che col puerile e in pari tempo decrepito suo sistema di spiegare la mitologia colla storia facesse una profonda impressione sulla storia convenzionale di Roma; ma esso non ebbe alcuna sostanziale influenza sulla religione romana, perchè questa da bel principio si tenne soltanto alle allegorie e non alle favole, e perchè a Roma non era possibile, come nell'Ellade, di comporre biografie di un primo, secondo e terzo Giove. La sofistica moderna poteva prosperare soltanto là, dove, come in Atene, la spiritosa loquacità era un attributo degli abitanti e dove inoltre la lunga serie dei sistemi filosofici, formati ed abbandonati, avevano accatastato copiosi ammassi di macerie intellettuali. Finalmente contro il Quietismo epicureo si rivoltava tutto ciò che nell'elemento romano, appoggiato generalmente sull'attività, vi aveva di leale e di valoroso. Questo Quietismo fece ciò non ostante più proseliti che non l'Evemerismo e la Sofistica, ed è verosimilmente questo il motivo, per cui la polizia ha continuato più a lungo e nel più serio modo a fargli la guerra. Questo Epicureismo romano non era però tanto un sistema filosofico quanto una specie di sopravveste filosofica, sotto la quale — contro ogni intenzione del severo suo autore — si nascondeva per la buona società la spensierata sensualità; noi troviamo così nei poemi di Lucilio, uno dei primi addetti a codesta setta, Tito Albucio come prototipo del romano cattivo seguace dell'Ellenismo. — Un posto totalmente diverso e diversamente operativo tenne in Italia la filosofia stoica. In perfetta antitesi con quelle tendenze, essa si stringeva con tanta forza alla religione romana, con quanta in generale la scienza può accomodarsi colla fede. Lo stoico per massima teneva fermo alla fede popolare co' suoi Dei e co'suoi oracoli in quanto vi scorgeva un riconoscimento istintivo, al quale il riconoscimento scientifico doveva avere riguardo e in casi dubbii persino assoggettarsi. Egli credeva piuttosto diversamente del popolo, che non cose diverse: il supremo, eterno e vero Iddio era secondo esso l'anima del mondo, ma anche ogni manifestazione del Dio primitivo era Dio, le stelle particolarmente, ma anche la terra, la vite, l'anima dell'almo mortale, cui il popolo onorava come un eroe, anzi in generale ogni anima separatasi dal corpo d'un uomo. Questa filosofia quadrava più in Roma che nella propria patria. Il biasimo del pio credente, che il Dio dello stoico non avesse nè sesso, nè età, nè corpo e che da una persona si trasmutasse in

Stoa romana.

una idea, aveva un significato in Grecia ma non in Roma. La rozza allegoria e la morale purificazione, cui dagli stoici era sottoposta la mitologia, guastò il miglior nerbo della mitologia greca, ma la forza plastica dei Romani, meschina anche nel suo miglior tempo, non aveva prodotto oltre una leggiera velatura della primitiva intenzione o del concetto primitivo ond' era sorta la divinità, velatura che si poteva togliere senza grave danno. Pallade-Atene si sarà adirata trovandosi repentinamente trasformata nell' idea della memoria; ma anche Minerva non era stata fin qui molto di più. La teologia soprannaturale stoica e l'allegorica dei Romani finivano nel loro complesso per accordarsi. E quando pure i filosofi dovevano segnalare come dubbiose e false alcune teorie della dottrina sacerdotale, come a cagion d'esempio gli stoici rigettando la divinizzazione di Ercole, Castore e Polluce, nei quali non vedevano che gli spiriti di uomini distinti, come non potevano ammettere le immagini degli Dei quali rappresentanti della divinità, non usavano per lo meno il modo che tenevano i seguaci di Zenone nel combattere codesta dottrina eterodossa e nell' atterrare i falsi Dei; anzi essi davano in tutto alla religione popolare prove di riguardo e di rispetto eziandio ne'suoi difetti. Anche la tendenza della Stoa ad una morale casistica e ad un trattamento razionale dei diversi rami scientifici era totalmente nel senso dei Romani, e massime dei Romani di quell'epoca, i quali non osservavano ingenuamente come i loro padri la disciplina ed i buoni costumi, ma avevano sciolta la schietta loro morale in un catechismo di azioni permesse e vietate; e la cui grammatica e giurisprudenza esigevano urgentemente un trattamento metodico senza che essi possedessero però l' abilità di svilupparlo da sè. Questa filosofia andava così incorporandosi nell' economia popolare romana come una pianta esotica acclimatizzata nel suolo italico, e se ne trovano traccie nei campi più disparati. La sua origine è senza dubbio più remota; ma la Stoa non acquistò pieno credito nelle classi elevate della società romana che col circolo che si raccoglieva presso Scipione Emiliano. Panezio da Rodi, maestro di filosofia stoica di Scipione e di tutti quelli che l'avvicinavano, che trovavasi costantemente al suo seguito ed era persino l'abituale suo compagno di viaggio, seppe insinuare il suo sistema nella mente di uomini di mondo di grande concetto, ponendo all' ombra la parte speculativa del medesimo e l' aridezza della terminologia, e mitigando in qualche modo la scipitezza del catechismo morale, particolarmente coll'aggiunta dello

massime dei filosofi più antichi, fra i quali Scipione prediligeva lo stesso Socrate senofonteo. D'allora in poi si dichiararono per la Stoa i più insigni uomini di Stato e i più egregi scienziati, e fra gli altri i fondatori della filologia e della giurisprudenza scientifica, Scipione e Quinto Scevola. Il programma metodico, che d'allora in poi prevalse per lo meno esternamente in codesti rami scientifici, e che si connette con un singolare e scipito metodo di etimologia a mo' di sciarada, è dovuto alla Stoa. Ma senza confronto più importante è la nuova filosofia e la nuova religione dello Stato sorta dalla fusione della filosofia stoica colla religione romana. L'elemento speculativo, espresso in origine nel sistema di Zenone con poca forza e maggiormente infiacchito quando fu introdotto in Roma, dopo che già per tutto un secolo i maestri greci si erano sforzati d'imprimere questa filosofia nelle menti dei fanciulli e quindi di eliminarne lo spirito, fu abbandonato compiutamente in Roma, ove nessuno speculava eccetto il cambiavalute; i Romani ben poco si occupavano dello sviluppo ideale del Dio o della legge divina universale che domina nell'anima dell'uomo. I filosofi stoici non si mostrarono insensibili per la profittevole distinzione di vedere elevato il loro sistema a filosofia semiufficiale dello Stato e furono in generale più arrendevoli di quello che secondo i rigorosi loro principii si avrebbe dovuto aspettarsi. La loro dottrina degli Dei e dello Stato fece ben presto riconoscere una singolare somiglianza di famiglia colle reali instituzioni dei loro padroni; invece di fare delle considerazioni sullo Stato filosofico cosmopolita, le fecero sul savio ordinamento della burocrazia romana, e se gli stoici più avveduti, come Panezio, avevano ammessa la rivelazione divina col mezzo dei miracoli e dei prodigi come possibile ma incerta, e decisamente rejetta l'astrologia, i più prossimi seguaci del medesimo già difendevano sì fermamente quella dottrina sulla rivelazione, cioè la scienza augurale romana, come qualsiasi altra tesi scolastica, e facevano delle concessioni assolutamente antifilosofiche persino all'astrologia. La morale casistica andava divenendo sempre più la base del sistema. Essa porse la mano al vuoto orgoglio della virtù, nel quale i Romani di questo tempo cercavano rendersi indenni del contatto sotto molti rapporti umiliante, in cui si trovavano coi Greci, e formulò il relativo dogmatismo della morale, il quale, come ogni morale ben indirizzata, unisce alla fredda severità dell'asstieme la più cortese indulgenza de' particolari (*). I suoi risultati

(*) Ne abbiamo un confortante esempio in Cicerone *de officiis*, 3, 12, 13.

pratici non si possono valutare se non tutt'al più in ciò, che, come si disse, in grazia della Stoa in due o tre delle case più signorili si mangiava male. — Con questa nuova filosofia dello Stato va strettamente congiunta la nuova religione ufficiale, il cui principale segno distintivo è il già accennato mantenimento delle tesi della fede popolare, riconosciute irrazionali per esteriori motivi di convenienza. Già uno degli uomini più eminenti del circolo di Scipione, il greco Polibio diceva apertamente, che il bizzarro e pesante cerimoniale della religione romana era stato inventato unicamente per le masse, le quali, poichè a nulla vale per esse la ragione, debbono essere dominate coi prodigi e coi miracoli, mentre la gente ragionevole non abbisogna della religione. — Gli amici romani di Polibio dividevano senza dubbio nell' essenziale codesti sentimenti, quand'anche non si immaginassero in un modo così crudo e così aperto il contrasto fra la scienza e la religione. Nè Lelio, nè Scipione Emiliano possono aver veduto nella disciplina augurale, cui pare che Polibio si riferisca più propriamente, che una instituzione politica; ma il sentimento nazionale era in essi troppo forte, e quello del decoro troppo bene impresso, perchè essi avessero potuto entrare pubblicamente in siffatte delicate discussioni. Se non che nella generazione seguente il supremo pontefice Quinto Scevola (console del 659; V. pp. 194. 300) esprime già nelle sue orali spiegazioni del diritto senza esitazione la tesi, che esistevano due religioni, una razionale e filosofica ed una non razionale e tradizionale, che la prima non era conveniente come religione dello Stato, contenendo delle massime inutili e persino nocevoli a sapersi dal popolo, e che quindi la religione tradizionale dello Stato dovesse rimanere com'era. La teologia varronica, nella quale la religione romana è trattata assolutamente come una instituzione nello Stato, altro non è se non un ulteriore sviluppo dello stesso pensiero fondamentale. Nella medesima è detto, che lo Stato è più antico che non gli Dei dello Stato, come il pittore è più vecchio del quadro; se si trattasse di rifare gli Dei sarebbe certo cosa salutare di farli e nominarli in modo più conforme allo scopo e più corrispondente alle parti dell'anima del mondo togliendone le immagini, poichè esse destano soltanto idee erronee (*), ed abolendo il falso sistema dei sagrificii; siccome però queste instituzioni esistono,

Religione dello Stato.

95

(*) Anche nella satira di Varrone « gli Aborigeni » è detto ironicamente, come gli uomini primitivi non si fossero accontentati del Dio riconosciuto solo dal pensiero, ma che avessero desiderato di avere delle immagini e delle figurine rappresentanti la divinità.

è dovere di ogni buon cittadino di conoscerle e di osservarle, e di fare in modo, che « il volgo » impari piuttosto a venerare che a dispregiare gli Dei. Che il volgo, pel benessere del quale i signori tenevano prigioniera la loro ragione, ora disdegnasse questa fede e cercasse altrove la sua salvezza, è cosa che s' intende da sè e che sarà dimostrata più innanzi. In tal guisa erasi stabilita la chiesa ufficiale romana, una consorteria di sacerdoti e di leviti ipocriti e una comunità senza fede. Quanto più francamente si dichiarava la religione nazionale essere una instituzione politica, tanto più decisamente consideravano i partiti politici il campo della chiesa dello Stato come l'arringo per le loro aggressioni e difese; ciò andava prendendo sempre maggiori proporzioni mercè la scienza augurale e le elezioni ai collegi sacerdotali. L'antico e naturale costume di sciogliere le assemblee cittadine quando si avvicinava un temporale si era sviluppato nelle mani degli auguri romani in un vasto sistema di segni celesti e di relativi regolamenti; ne' primi decennii di quest'epoca fu senz'altro ordinato colle leggi Eliana e Fufia, che ogni adunanza popolare dovesse sciogliersi tostochè ad un magistrato superiore venisse in mente di osservare sull'orizzonte i segni d'un temporale; e l'oligarchia romana andava superba di potere da quind' innanzi con una semplice menzogna imprimere il marchio di nullità ad ogni plebiscito. L' opposizione per contro si rivoltava contro l'antico costume, che i quattro collegi principali dei sacerdoti in occasioni di vacanze si completassero nel loro seno e chiese che l'elezione popolare si estendesse anche a codeste nomine come già prima si praticava pei presidenti dei collegi stessi (Vol. I. P. II, p. 326). Ciò era senza dubbio in contraddizione collo spirito di quelle corporazioni, ma esse non avevano nessuna ragione di dolersene dopo che esse stesse erano divenute infedeli al loro spirito, e che, richieste, favorivano il governo cassando atti politici con pretesti religiosi. Quest'affare divenne un pomo di discordia dei partiti; il Senato respinse nel 609 il primo assalto; il circolo di Scipione ebbe parte principale nel respingere la proposta. Nel 650 per contro fu adottata la proposta insieme colla restrizione fatta già anteriormente in occasione della elezione dei presidenti per amore delle coscienze più scrupolose, che non tutta la cittadinanza, ma solo la minor parte dei distretti avesse a procedere alla elezione (V. p. 182); finalmente Silla fece rivivere in tutta la sua ampiezza il diritto di aggregazione (*Cooptatio*) (V. p. 324). Con questo provvedimento dei conservatori a favore della pura religione nazionale si conciliava naturalmente benis-

145

105

simo la circostanza, che appunto nei più distinti circoli se ne parlasse apertamente con ischerno. La parte pratica del sacerdozio romano era la cucina sacerdotale; i banchetti augurali e pontificali erano quasi le prove ufficiali della ghiottornia romana, e parecchi dei medesimi fecero epoca nella storia della gastronomia, come, a cagione d'esempio, il banchetto dato da Quinto Ortensio per la sua elezione in augure, il quale mise in moda l'arrosto dei pavoni. La religione serviva anche egregiamente a rendere più piccante lo scandalo. Alcuni giovani appartenenti a famiglie nobili trovavano un piacere particolare a sfigurare e mutilare di notte tempo le statue degli Dei poste nelle vie (V. p. 193). Gli amoretti triviali si erano da lungo tempo resi comuni e le relazioni con donne maritate incominciavano a divenirlo; ma la relazione con una vestale era altrettanto piccante quanto nel mondo del Decamerone l'amoretto della monaca e l'avventura del chiostro. È noto il tristo avvenimento del 640 e seguenti, in cui tre vestali, figlie delle più nobili famiglie, ed i loro amanti, giovani appartenenti egualmente ai più distinti casati, furono tratti prima dinanzi al collegio pontificale onde scolparsi dell'accusa d'impudicizia, e siccome il medesimo tentava di occultare la cosa, si trassero dinanzi ad un tribunale istituito in via straordinaria con uno speciale plebiscito e furono tutti condannati a morte. Gli uomini assennati non potevano certamente approvare un siffatto scandalo, ma per contro nulla potevasi obbiettare se in secreto si trovava scipita la religione positiva; gli auguri potevano senza mancare ai loro doveri religiosi ridersi scambievolmente in faccia quando l'uno vedeva funzionare l'altro. Si comincia ad amare veramente la modesta ipocrisia di istituzioni affini, quando ad esse si paragona la crassa impudenza dei sacerdoti e dei leviti romani. La religione dello Stato fu con tutta semplicità trattata come una sdruscita impalcatura servibile ancora unicamente pei macchinisti politici; in questa condizione essa poteva colle innumerevoli sue sinuosità e co' suoi trabocchetti servire, come ha servito secondo il bisogno, a tutti i partiti. L'oligarchia vedeva bensì per lo più il suo palladio nella religione dello Stato, particolarmente nella scienza degli auguri; ma anche il partito contrario non faceva un'opposizione di principii contro una istituzione, la quale non aveva ormai che una vita apparente, ma la considerava nell'assieme come una trinciera, che dalle mani del nemico poteva passare nelle proprie.

114 (margin)

Religioni orientali

In aperta antitesi con questa larva di religione or ora descritta trovansi i diversi culti stranieri, cui si profondeva ogni cura ed

a cui per lo meno puossi negare una forza vitale assai decisa. Essi rinvengonsi dappertutto, presso nobili matrone e presso distinti personaggi non meno che nella classe degli schiavi, presso il generale come presso il semplice fantaccino, in Italia come nelle provincie. Sembra incredibile come questa superstizione fosse già salita tant' alto. Allorchè la siria profetessa Marta nella guerra cimbrica si offrì di somministrare al Senato i mezzi e d' indicargli le vie per vincere i Teutoni, esso a dir vero respinse l' offerta con disprezzo, ma le dame romane, e particolarmente la moglie di Mario, la spedirono però al quartier generale, dove Mario l'accolse amorevolmente e la condusse con sè fintantoche i Teutoni furono battuti. I capi dei diversi partiti nella guerra civile, Mario, Ottavio e Silla erano concordi nella fede dei segni celesti e degli oracoli. Persino il Senato dovette durante la medesima, negli sconvolgimenti dell'anno 667, adattarsi a dare delle disposizioni conformemente alle insulsaggini d' una pazza profetessa. È significante, tanto per dimostrare la mancanza di vitalità della religione romano-ellenica, quanto pel crescente bisogno delle masse di più forti stimoli religiosi, che la superstizione non si attaccasse più alla religione nazionale, come nei misteri di Bacco, e già fosse sopravanzata la stessa misticità etrusca; i culti sorti nelle calde provincie orientali sono posti tutti in prima linea. A ciò ha contribuito grandemente l' immensa irruzione di elementi sirii e dell' Asia Minore, venuti a mescolarsi colla popolazione sia come schiavi, sia attirativi dalle aumentate relazioni commerciali dell' Italia coll'Oriente. La potenza di queste relazioni straniere si manifesta fortemente nelle sollevazioni degli schiavi siciliani provenienti per la massima parte dalla Siria. Enno scagliava fiamme dalla bocca, Atenione leggeva negli astri; le palle di piombo scagliate in queste guerre recano per la maggior parte nomi di divinità a canto a quelli di Giove e d' Artemisia, particolarmente quello delle Madri immigrate misteriosamente da Creta in Sicilia, ov' erano tenute in grande venerazione. E così vi concorse il commercio, specialmente dacchè le merci da Berito e da Alessandria andarono direttamente nei porti italici; Ostia e Pozzuoli erano i grandi scali tanto per gli unguenti odorosi della Siria e pei pannilini dell'Egitto, quanto pel culto orientale. Per ogni dove colla fusione delle razze progredisce sempre più anche quella delle religioni. Il più popolare di tutti i culti permessi era quello della Madre degli Dei celebrato in Pessinunte, il quale imponeva alle masse co'suoi eunuchi, coi

in Italia.

87

banchetti, colla musica, colle processioni e con tutto lo sfarzo che ferisce i sensi; le collette fatte a domicilio già erano sentite come una gravezza economica. Nei momenti più scabrosi della guerra cimbrica venne il sommo sacerdote Battaco da Pessinunte personalmente a Roma affine di difendere gli interessi del tempio della sua Dea, statovi, come pretendeva, profanato; parlò al popolo romano per ordine speciale della Madre degli Dei, e fece eziandio parecchi miracoli. Gli uomini assennati se ne scandalizzarono; ma le donne e la gran massa vollero alla partenza del profeta fargli uno splendido accompagnamento. I voti di fare pellegrinaggi in Oriente non erano ormai avvenimenti rari. Mario stesso ne fece uno a Pessinunte, e vi furono persino cittadini
101 romani (i primi nel 653), che si lasciarono castrare per servire al culto suddetto. Ma di gran lunga più popolari erano, come ben naturale, i culti vietati ed i segreti. Sino dal tempo di Catone l'oroscopo caldaico aveva incominciato a fare concorrenza all'aruspice etrusco ed all'augure marsico (Vol. I. P. II. p. 368); non andò guari che l'astronomia e l'astrologia divennero in Italia sì comuni, come lo erano nel fantastico paese ove nacquero.
139 Già nel 615 fu imposto dal pretore forense a tutti i « Caldei » che si trovavano in Roma ed in Italia di sgombrare entro dieci giorni. La stessa sorte toccò contemporaneamente ai Giudei, che avevano ammesso proseliti italici al loro Sabbato. Così dovette Scipione purgare il campo dinanzi a Numanzia d'ogni sorta d'indovini e di cavalieri d'industria religiosi. Alcune decine d'anni
97 più tardi (657) si dovettero persino vietare i sagrifizj di vittime umane. Il culto feroce della cappadoce Ma, o Bellona, come la chiamavano i Romani, cui nelle solenni processioni i sacerdoti spruzzavano in olocausto il proprio sangue, e il tenebroso culto degli Egizii cominciano a comparire in iscena; quella Dea cappadoce già era comparsa in sogno a Silla, e delle posteriori comunità romane d'Iside e d'Osiride le più antiche rimandavano la loro origine sino ai tempi di Silla. I Romani avevano smarrita non solo l'antica loro fede, ma avevano altresì perduta la fede in sè stessi; la tremenda crisi di una rivoluzione che durò cinquant'anni, il sentimento istintivo che la guerra non era finita, accrescevano l'angosciosa inquietudine, la fosca oppressione degli animi delle moltitudini. L'errante pensiero cercava d'attaccarsi, inquieto com'era, ad ogni balza e di precipitarsi in ogni abisso, ove immaginava di trovare nuove risorse nelle sovrastanti fatalità, nuove speranze o forse nuove angoscie nella

disperata lotta contro il destino. Un misticismo senza limiti trovò nell' universale dissoluzione politica, economica, religiosa e morale il terreno propizio, e prosperò con una terribile rapidità; era come se in una notte fossero sorti da terra alberi giganteschi senza che nessuno sapesse nè il come nè il perchè, e appunto questo incremento prodigiosamente rapido operò esso stesso nuovi prodigi e sedusse come per incantesimo tutti gli animi non bastevolmente fermi.

Istruzione.

Come nel campo religioso, così ebbe compimento la rivoluzione iniziata nella passata epoca in quello dell' educazione e della coltura. Abbiamo già narrato, come il pensiero capitale dei Romani, l' eguaglianza civile, avesse cominciato sino dal sesto secolo a mostrarsi vacillante su questo terreno. La coltura greca era molto sparsa in Roma già ai tempi di Pittore e di Catone, e vi esisteva una coltura romana nazionale; ma l'una e l' altra erano ancora nei loro esordii. L' enciclopedia di Catone (Vol. I. P. II. p. 431 e seg.) fa conoscere ciò che di quel tempo s' intendeva presso a poco per modello della coltura romano-greca; è poco più della esposizione dell' antico sistema economico della famiglia romana e, paragonata colla coltura ellenica di quel tempo, è cosa ben da poco. Quanto meschina fosse generalmente in Roma, ancora al principio del settimo secolo, l' istruzione della gioventù, lo si desume dalle espressioni di Polibio, il quale sotto questo rapporto segnala biasimando la colpevole indifferenza dei Romani a fronte delle giudiziose cure private e pubbliche de'suoi compatriotti — nessun greco, e nemmeno Polibio, potè vedere chiaro nel profondo concetto dell' uguaglianza civile che era la base di quell' indifferenza. — Ora la cosa cambiò d'aspetto. Come accanto alla semplice fede popolare andò sorgendo l'illuminato soprannaturalismo stoico, così si formulò anche nell'educazione accanto alla semplice instruzione popolare una coltura particolare, una civiltà esclusiva, che distrusse gli ultimi avanzi dell'antica eguaglianza sociale. Non sarà superfluo di gettare uno sguardo sulla forma della nuova istruzione della gioventù tanto della greca quanto della superiore latina.

Istruzione greca.

Fu una disposizione singolare che lo stesso uomo, che vinse definitivamente sotto l'aspetto politico la nazione ellenica, Lucio Emilio Paolo, fosse il primo, o uno fra i primi, a riconoscere perfettamente la civiltà ellenica per quella che d' allora in poi rimase incontestabilmente la civiltà del vecchio mondo. Egli stesso, a dir vero, era incanutito prima che gli fosse concesso di accostarsi al Giove di Fidia recitando le omeriche canzoni; ma il

suo cuore era abbastanza giovine per riportare nell'animo ritornando in patria tutto lo splendore della bellezza ellenica e l'insaziabile avidità pei pomi dorati degli orti esperidi; i poeti e gli artisti avevano trovato in quel personaggio straniero un credente più serio e più intimo di quanti fossero mai uomini assennati nella Grecia d'allora. Egli non fece epigrammi sopra Omero o sopra Fidia, ma introdusse i suoi figli ne' regni dell'intelletto. Senza trascurare l' educazione nazionale, in quanto essa esistesse, le sue cure, a mo' di quelle dei Greci, erano rivolte allo sviluppo fisico de' suoi fanciulli, non già con esercizj ginnastici non ammissibili secondo le idee de' Romani, ma coll' ammaestramento nella caccia, sviluppata presso i Greci quasi come un'arte, e promovendo l' istruzione greca in modo, che non istudiassero la lingua greca soltanto per parlarla, ma, al modo dei Greci, collo studio della lingua si unisse e per essa si sviluppasse tutto il tesoro di una generale e più elevata educazione. Quindi prima d'ogni altra cosa lo studio della letteratura greca colle cognizioni mitologiche e storiche necessarie per comprenderla, poi la retorica e la filosofia. La biblioteca del re Perseo fu la sola cosa che Paolo si riservasse del bottino macedone, coll'intento di farne dono a' suoi figli. Nel suo seguito trovavansi persino pittori e scultori greci, i quali compirono l'educazione artistica dei medesimi. Già Catone aveva avuto il presentimento, che non era più il tempo da potersi mantenere su codesto terreno stando soltanto alle difese a fronte dell'Ellenismo; i più assennati dovevano ormai accorgersi, che il nobile germe del carattere romano era esposto a minor rischio abbandonandosi all' intiero Ellenismo anzi che ad un Ellenismo mutilato e svisato; la grande maggioranza della più scelta società di Roma e d' Italia seguì il nuovo sistema. In Roma da lungo tempo non v' era scarsità di maestri greci; ora, che si era loro aperto un nuovo mezzo pel lucroso spaccio della loro scienza, ne vennero a torme, e non solo maestri di lingua, ma professori di belle lettere e d' insegnamento in generale. Pedagoghi e professori di filosofia greci, che, sebbene non fossero schiavi, erano d'ordinario tenuti come servitori (*), divennero allora permanenti nei palazzi di Roma; si cercava in questa classe quanto v'era di meglio, e vi fu un caso, in cui per uno schiavo greco letterato di primo ordine furono pagati 200,000

(*) Cicerone dice d' aver trattato con maggiori riguardi il suo dotto schiavo Dionisio di quello che facesse Scipione con Panezio; ed in questo senso si legge in Licilio: Più del filosofo m' è utile il mio destriero, il mio servo, il mio mantello, la mia tenda

sesterzi (14,000 talleri = a L. 53,625). Sino dal 593 esistevano nella capitale parecchie scuole per esercizj di declamazione nella lingua greca. Fra questi istruttori in Roma già annoveravansi dei nomi rispettabilissimi; il filosofo Panezio, onde abbiamo già parlato (V. p. 390); il celebre grammatico Crate da Mallo in Cilicia, contemporaneo e degno rivale d'Aristarco; trovò verso l'anno 585 in Roma un numeroso uditorio per la lettura e spiegazione dei poemi d'Omero. Gli è bensì vero, che questo nuovo modo d'insegnamento, siccome rivoluzionario e antinazionale, trovava qualche intoppo nel governo; ma il bando slanciato nel 593 dalle autorità contro retori e filosofi, ponendo mente al frequente cambiamento de' supremi magistrati romani, rimase, come rimanevano tutti codesti ordini, senza effetto, e dopo la morte del vecchio Catone si elevarono bensì ancora soventi lagnanze in codesto senso, ma nulla più si fece in proposito. L'istruzione superiore nella lingua greca e nelle scienze greche fu d'allora in poi riconosciuta come una parte essenziale dell'educazione italica. — Ma a canto a quella andavasi svolgendo una istruzione superiore latina. Abbiamo già narrato come nella scorsa epoca fosse promossa l'istruzione elementare latina; come alle dodici tavole, quasi un abbici perfezionato, venisse sostituita l'Odissea latina, ed ora il giovinetto romano studiasse e coltivasse il suo spirito su questa versione, come il giovinetto greco lo coltivava sull'originale, onde ammaestrarsi nella maniera di esprimersi nella propria lingua; come dei distinti maestri di lingua e letterati greci, quali erano Andronico, Ennio e altri molti, i quali (convien credere che non istruissero fanciulli, ma bensì ragazzi già grandicelli e giovinetti) non isdegnassero d'istruire non solo nella lingua greca, ma anche nella nazionale latina. Erano questi i principii d'una istruzione latina superiore, ma essa non era però da considerarsi ancora come tale. L'istruzione filologica non può oltrepassare il circolo elementare sin tanto che vi è mancanza di una letteratura. Soltanto quando si cominciò ad avere una letteratura e non semplicemente libri scolastici, e che codesta letteratura apparve in un tutto assieme nelle opere dei classici del sesto secolo, entrarono veramente la lingua madre e la letteratura indigena nella sfera degli elementi d'istruzione superiore; e allora non si tardò molto ad emanciparsi anche dai maestri di lingua greca. Stimolati dalle lezioni di Crate su Omero cominciarono uomini dotti a trattare prima in un circolo scelto, poi pubblicamente in giorni fissi e con grande concorso di popolo anche delle opere recitative della loro letteratura, la guerra

161 · 169 · 161 · Istruzione latina. · Letture di opere classiche.

punica di Nevio, la cronica di Ennio, più tardi anche i poemi di Lucilio; e, seguendo il costume dei grammatici d'Omero, anche a farne la critica. Codeste lezioni letterarie, che si tenevano gratuitamente da dilettanti colti (*litterati*), non costituivano già una formale istruzione della gioventù, ma erano sempre un mezzo per introdurre i giovinetti nello studio della letteratura classica latina. — Non altrimenti avvenne colla formazione dell'arte oratoria latina. La nobile gioventù romana, che già ne'suoi primi anni era incitata a recitare in pubblico panegirici e difese giudiziarie, non avrà avuto giammai penuria di esercizj rettorici; però solo in quest'epoca, ed in conseguenza della nuova coltura esclusiva, prese forma una vera arte rettorica. Come il primo giureconsulto romano, che trattasse lingua e materia secondo le regole dell'arte, viene indicato Marco Lepido Porcina (console nel 617); i due celebri avvocati del tempo di Mario, il valoroso e spiritoso Marc'Antonio (611-667) e l'accorto Lucio Crasso (614-663) erano già oratori per eccellenza. Gli esperimenti fatti dai giovani nell'eloquenza andavano naturalmente acquistando sempre più in estensione ed in importanza, ma essi rimanevano però, appunto come negli esercizj letterarj latini, essenzialmente limitati, in modo, che il principiante si atteneva personalmente al maestro dell'arte e si formava col suo esempio e colla sua istruzione. — Un insegnamento formale tanto nella letteratura quanto nell'arte oratoria latina fu dato dapprima verso l'anno 650 da Lucio Elio Preconino da Lanuvio, detto il «Grafione» (*Stilo*), distinto cavaliere romano e di principii strettamente conservativi, il quale in mezzo ad uno scelto numero di giovani — fra'quali Varrone e Cicerone — leggeva le opere di Plauto ed altre simili e così ripassava progetti di discorsi o si prestava con simili lavori ajutando i suoi amici. Quest'era un insegnamento; però codesto Stilo non era un maestro di scuola di professione, ma insegnava letteratura e rettorica come a Roma s'insegnava la giurisprudenza, come fa un vecchio amico dei giovani studiosi e non come un uomo prezzolato e posto a disposizione di tutti. Ma a'suoi tempi cominciò anche il regolare insegnamento superiore latino, separato tanto dall'insegnamento elementare quanto dall'insegnamento greco, e dato in istabilimenti separati da maestri stipendiati, che d'ordinario erano liberti. Già s'intende, che lo spirito ed il metodo dell'insegnamento furono tolti dagli esercizj di lingua e di letteratura greca; ed anche gli scolari erano, come quelli dell'insegnamento superiore, tutti adolescenti e non ragazzi. Non andò guari, che codesto insegnamento latino e greco

Esercizj rettorici. — 137 — 143-87 — 140-91 — 100 — Corso di letteratura e d'arte oratoria.

fu diviso in un duplice corso; nel primo s' insegnava scientificamente la letteratura latina, nel secondo seguiva un ammaestramento regolare artistico per panegirici e per orazioni politiche e giudiziarie. La prima scuola di letteratura italiana fu aperta al tempo di Stilo da Marco Sevio Nicanore Postumo; la prima scuola speciale per la rettorica latina da Lucio Plozio Gallo verso il 660, ma d' ordinario si dava lezione di rettorica anche nelle scuole di letteratura latina. Siffatto nuovo insegnamento scolastico latino fu della massima importanza. L'introduzione alla conoscenza della letteratura e della rettorica latina, come era stata prima impartita da uomini alto locati e da maestri, si era riservata in faccia ai Greci una certa indipendenza. I pratici della lingua ed i maestri in rettorica si trovavano bensì sotto l'influenza dell' Ellenismo, ma non assolutamente sotto quella della grammatica e della rettorica scolastica greca; particolarmente quest' ultima era tenuta in deciso orrore. Nel loro orgoglio e nel loro buon senso i Romani si sentivano mossi a sdegno contro l' asserzione dei Greci, i quali sostenevano potersi apprendere per regole nelle scuole la facoltà di parlare a' suoi simili con intelligenza e con commozione nella lingua madre sopra cose comprese e sentite dall'oratore. Codeste strane massime dei rettori greci dovevano sembrare ad un valente avvocato pratico peggiori per i principianti che la nessuna pratica; all' uomo colto e stagionato la rettorica greca sarà parsa insulsa e stucchevole; all' uomo seriamente conservativo non sarà isfuggita l' affinità che passava tra la rettorica sviluppata artificialmente ed il mestiere del demagogo. Così aveva quindi particolarmente il circolo di Scipione giurata la più profonda inimicizia ai rettori, e se furono tollerate le declamazioni greche di maestri stipendiati, dapprima ben inteso come esercitazioni di lingua, la rettorica greca non erasi però colle medesime insinuata nè nelle orazioni latine, nè nell'insegnamento della rettorica latina. Nelle nuove scuole di rettorica latina poi si educavano i giovani romani a farsi uomini e oratori politici, mentre l'uno accusava e l'altro difendeva Ulisse dell' aver assassinato il suo compagno d' armi Ajace perchè trovato col brando insanguinato dell' estinto presso il suo cadavere; accusando e difendendo il matricida Oreste; o soccorrendo fors'anche con un buon consiglio Annibale sul partito che avrebbe dovuto prendere, di ubbidire all' invito recandosi a Roma, o di rimanere in Cartagine, o di fuggire. Non deve recare meraviglia se l' opposizione di Catone si facesse nuovamente sentire contro codesti stucchevoli e perniciosi parolai. I censori dell' anno 662

90 92

emanarono un' ammonizione ai maestri ed ai parenti di non permettere che i giovinetti impiegassero tutta la giornata in esercitazioni, di cui i loro antenati non s'erano mai dato pensiero; e colui, che aveva suggerita codesta ammonizione era niente meno che il primo oratore giudiziario del suo tempo, Lucio Licinio Crasso. La Cassandra, com'era naturale, parlò al vento; le esercitazioni declamatorie latine sopra temi scolastici greci, già in uso, divennero una parte integrante e permanente dell' insegnamento della gioventù romana e produssero il loro effetto, educando cioè i giovinetti a divenire comici politici e avvocatuzzi e soffocando ogni seria e vera eloquenza. — Come risultato di questa moderna educazione romana si sviluppò la nuova idea del cosidetto « umanismo scientifico », che consisteva in parte nella coltura letteraria e artistica degli Elleni appropriata più o meno superficialmente, in parte in una educazione privilegiata latina copiata o mutilata sulla forma della prima. Questa nuova scienza dell' umanità, come già il suo nome lo dice, si staccava dal carattere specifico romano, anzi entrava con esso in opposizione, e raccoglieva in sè, appunto come la nostra molto affine « coltura generale », un carattere nazionale cosmopolita ed esclusivamente sociale. E in ciò ancora era la rivoluzione quella che separava le classi ed uguagliava i popoli.

CAPITOLO XIII.

LETTERATURA E ARTE.

Reazione letteraria

Il sesto secolo è un'epoca di fioritura e di grandezza tanto per la politica quanto per la letteratura. È bensì vero che nè in politica nè in letteratura si incontra un uomo di primo ordine; Nevio, Ennio, Plauto, Catone, scrittori vivi e dotati di grandi qualità, con una spiccata personalità, non sono ingegni creatori nel più alto concetto; ma ciò non per tanto allo slancio, alla speditezza, all'audacia dei loro saggi drammatici, epici, storici, si sente ch'essi crebbero e s'ispirarono in mezzo alla gigantesca lotta delle guerre puniche. Nelle loro produzioni vi ha molto di trapiantato ad arte, v'ha molti errori nel disegno e nel colorito, trascurata la forma artistica e la lingua, messo a fascio senza curarne l'armonica fusione (*), l'elemento greco col nazionale; in tutti codesti lavori si vede l'impronta delle origini scolastiche; essi non sono nè originali nè perfetti; ma nondimeno si rivela nei poeti e negli scrittori di quel tempo, se non tutta la forza necessaria per raggiungere l'altissima meta, se non altro il coraggio e la speranza di gareggiare coi Greci. Diverso è lo stato delle cose nell'epoca successiva, di cui ora ragioniamo. Le nebbie mattutine si diradarono; il cómpito, cui si era posto mano col sentimento della forza nazionale provata in tante guerre, colla giovanile ine-

(*) Il Mommsen coi soliti neologismi dice: *barock in einander gefügt.*

sperienza della difficoltà dell'intrapresa e delle proprie forze intellettuali, e nel tempo stesso con tutto l'ardore e con tutto l'affetto della giovinezza, non potè più parer possibile allorchè da una parte l'afa delle imminenti procelle della rivoluzione venne a pesare sull'atmosfera, e dall'altra parte gli uomini più avveduti poco a poco s'andarono gustando le impareggiabili magnificenze della poesia e dell'arte greca, e riconobbero al confronto le assai modeste doti artistiche della propria nazione. La letteratura del sesto secolo era nata per l'influenza dell'arte greca sopra animi semi-colti, ma pronti e suscettivi. La coltura ellenica del settimo secolo, venuta in maggior fiore, fece nascere una specie di regresso nella letteratura latina, tanto che la fredda riflessione assiderò anche i fecondi germi contenuti in quei sempl ci tentativi di poesia imitativa, e svelse in uno colle male er' e della prima fioritura letteraria anche le buone. Questa reazione si manifestò dapprima e specialmente nel circolo, di cui era centro Scipione Emiliano, e di cui facevano parte molti nobili romani, come il più antico amico e consigliere di Scipione, Cajo Lelio (console 614) i suoi, più giovini colleghi Lucio Furio Filone (console 618) e Spurio Mummio fratello del distruttore di Corinto, e parecchi letterati romani e greci, come Terenzio il comico, Lucilio il satiro, lo storiografo Polibio, il filosofo Panezio. A chi conosceva a fondo l'Iliade, Senofonte e Menandro non poteva imporre l'Omero romano, e lo potevano ancor meno le cattive versioni delle tragedie d'Euripide, come le aveva fatte Ennio e come seguitava a farle Pacuvio. Sebbene riguardi patriotici abbiano per avventura tenuto in freno la critica contro la cronica patria, Lùcilio però non tralasciava di dardeggiare con acuti motteggi le « tristi figure tolte dalle ambigue esposizioni del Pacuvio »; e critiche non meno severe, ma certamente non ingiuste contro Ennio, Plauto, Pacuvio, contro tutti codesti poeti, « che pare abbiano un privilegio di parlare con ampollosità e di concludere senza logica », si trovano nel libro dell'arguto autore della *Rettorica*, scritto sullo scorcio di questo periodo e dedicato ad Erennio. Si crollava il capo sulle interpretazioni, colle quali il rozzo spirito popolare romano aveva acconciato le eleganti commedie di Filemone e di Difilo. Col sorriso a fior di labbra, ma non senza un cotal senso d'invidia, si stornava lo sguardo dagli insufficienti sforzi di un'età inesperta, che a codesti delicati buongustai avrà fatto l'effetto, che all'uom maturo fanno i versi composti nella sua età giovanile: rinunciando a trapiantare l'albero meraviglioso si abbandonò il genere più elevato della poesia

Circolo di Scipione

140

136

e della prosa accontentandosi a ragion veduta dei capolavori greci. In questo tempo di critica si diè mano di preferenza ai rami inferiori della letteratura, alla commedia più leggera, alle miscellanee poetiche, ai libelli politici, alle diverse materie scientifiche. Il principio stimolante di questa nuova letteratura è la correzione nello stile artistico e particolarmente nella lingua, la quale, appunto come un ristretto circolo di eruditi si distingue dalla turba del popolo, si scinde anche essa nel latino classico della società elevata e nel volgare dell'uom triviale. I prologhi di Terenzio promettono una « lingua corretta »; l'elemento principale delle satire di Lucilio è la polemica sugli errori di lingua; e con questo fatto è collegato l'altro, che appunto in questo tempo scema in Roma l'andazzo di scrivere in greco. Sotto questo aspetto vi è certamente progresso verso il meglio; in quest'epoca s'incontrano più di rado lavori insufficienti, molto più spesso nel loro genere lavori compiuti e riusciti che mai meglio nè prima nè dopo; quanto alla lingua, già Cicerone chiamava il tempo di Lelio e di Scipione l'età dell'oro del latino puro e non adulterato. Così l'operosità letteraria va poco a poco elevandosi nella pubblica opinione fino all'onore di arte liberale. Sul principiare di quest'epoca si considerava ancora indubitatamente se non la pubblicazione di una poesia recitativa, almeno la posizione drammatica come disdicevole per ogni nobile Romano. Pacuvio e Terenzio traevano i mezzi della loro sussistenza da composizioni teatrali; lo scrivere drammi era un vero mestiere e tutt'altro che lucroso. Verso il tempo di Silla le condizioni s'erano intieramente cambiate. Le mercedi, che già si corrispondevano ai comici, fanno fede, che allora anche il poeta drammatico bene accetto poteva vantare diritto ad un compenso, la cui larghezza faceva diminuire la macchia attribuita alla sua professione. Ciò contribuì ad innalzare la poesia scenica ad arte liberale; e noi troviamo quindi anche uomini appartenenti alle più alte classi, come per esempio Lucio Cesare (edile 664-667) molto occupato a far progredire l'arte drammatica romana, e orgoglioso d'avere un posto nel « congresso dei poeti » accanto ad Accio, il quale non vantava antenati. L'arte acquista nell'interesse che desta e nell'onore in cui è tenuta; ma viene meno lo slancio così nella vita come nella letteratura. Quella sicurezza sonnambola, che costituisce poeta il poeta e che spicca soprattutto innegabilmente in Plauto, non si ritrova più in nessuno dei suoi successori — gli Epigoni degli antagonisti di Annibale sono corretti, ma fiacchi.

90-87

Tragedia.

Osserviamo prima di tutto la letteratura teatrale e il teatro

stesso dei Romani. Nella tragedia vediamo ora per la prima volta comparire in iscena delle specialità; i poeti tragici di quest'epoca non coltivarono, come quelli dell'epoca scorsa, al tempo stesso la commedia e l'epopea. Ne' circoli, in cui si scriveva e si leggeva, andava evidentemente crescendo l'attitudine di gustare codesto ramo dell'arte. La tragedia cittadina *(praetexta)*, creazione di Nevio, si rinviene ancora soltanto in Pacuvio, uno degli ultimi poeti che vissero al tempo di Ennio e di cui ci accingiamo a fare menzione. Fra gli imitatori delle tragedie greche, di cui pare sia stato grande il numero, due soli si acquistarono riputazione. Marco Pacuvio da Brindisi (535-625), che ne'suoi primi anni trasse la vita in Roma dalla pittura, e solo in età più matura si diè a scrivere tragedie, appartiene e per la sua età e pel suo stile piuttosto al sesto che al settimo secolo, benchè la sua vena poetica si fosse destata in quest'ultimo. Egli seguiva quasi in tutto le orme di Ennio suo compatriota, zio e maestro. Limando le sue poesie con maggiore sollecitudine e ansioso di spingersi ad una maggiore elevatezza del suo predecessore, egli fu più tardi considerato da favorevoli critici dell'arte come modello dell'arte poetica e del bello stile; nei frammenti pervenuti sino a noi non havvi però difetto di prove che bastino a giustificare il biasimo fatto al poeta da Cicerone sulla lingua e da Lucilio sulla parte estetica: la sua lingua pare più incolta di quella del suo antecessore, il suo verseggiare più ampolloso e minuzioso (*). Vi sono traccie, onde si desume, ch'egli al pari di Ennio dava maggiore importanza alla filosofia che alla religione; ma egli non prediligeva, come questi, i drammi che inclinavano alle tendenze neo-

Pacuvio.

219-129

(*) Così leggesi nel Paulo, componimento originale, verosimilmente descrivendo il passo di Pition (Vol. I. P. II. p. 275):

> *Qua vix caprigeno gėneri gradilis grėssio est.*
> Dove appena la razza caprina può muovere il passo.

E in un altro componimento si pretende che gli uditori intendano la seguente descrizione:

> Quadrupede, con passo lento, errante sotterra, aspro, basso, di testa corta, di collo anguino, immoto agli sguardi, e, sventrato, inanimato dà suon vitale.

Cui essi naturalmente risposero:

> Con un infilata di parole ci descrivi ciò che anche il più saggio non può indovinare; se non parli apertamente non t'intendiamo.

Ne seguì allora la confessione, che s'intendeva parlare della tartaruga. Del resto simili indovinelli non scarseggiavano nemmeno nei tragedi attici, che perciò erano spesso aspramente censurati dalla commedia mediana.

logiche e che predicavano passioni sensuali o la coltura moderna, e attingeva senza distinzione in Sofocle ed in Euripide — nella mente del più giovine poeta non poteva entrare un filo di quella poesia risoluta e quasi spontanea di Ennio. — Lucio Accio, figlio d'un liberto di Pesaro (584 — dopo 651), contemporaneo più giovine di Pacuvio, fu dopo costui il solo poeta tragico rinomato del settimo secolo. Scrittore storico e grammatico, egli compose delle buone imitazioni della tragedia greca ed era intento a introdurre nella tragedia latina, invece dei modi aspri de'suoi predecessori, una maggiore purezza di lingua e di stile; se non che fu severamente biasimato dai puristi, come era Lucilio, per la sua disuguaglianza e la sua scorrezione.

Accio. 170-103

Sul campo della commedia troviamo un'attività molto maggiore e successi più ragguardevoli. Sino da principio di quest'epoca nacque contro la commedia corrente e popolare una notabile reazione. Terenzio, suo rappresentante (558 — 595), è una delle più importanti apparizioni storiche nella letteratura romana. Nato nell' Africa fenicia, trasportato giovinetto a Roma come schiavo, e quivi educato nella coltura greca dell'epoca, egli sembrava da bel principio destinato a restituire alla commedia neoattica il suo carattere cosmopolita, che aveva alquanto perduto per le mutilazioni subite pel pubblico romano sotto Nevio, Plauto e loro compagni. Già nella scelta dei modelli e nel trattamento dei medesimi si scorge l'antitesi tra lui e quello de'suoi antecessori, che solo ci rimase da poter paragonare con lui. Plauto sceglie i suoi soggetti nella sfera della commedia attica nuova e non disdegna i più audaci e più popolari scrittori di commedie, come a cagion d'esempio Filemone; Terenzio si attiene quasi esclusivamente a Menandro, come al più elegante, al più fino e più castigato fra tutti i poeti della commedia nuova. La maniera di fondere parecchi pezzi greci in uno solo latino fu a dir vero conservata da Terenzio, poichè, visto lo stato delle cose, essa riusciva inevitabile al traduttore romano, ma fu sostenuta con destrezza e sollecitudine incomparabilmente maggiore. Il dialogo di Plauto si scostava senza dubbio molto spesso da'suoi modelli; Terenzio vanta nelle sue imitazioni la versione letterale dagli originali, ma non si deve ritenere che fosse una versione letterale nel nostro senso. È bandita del tutto e avvedutamente la tinta, non di rado grossolana, ma sempre vivace dei toni locali romani sul fondo greco, come l'amava Plauto; non havvi un'allusione che ricordi Roma, non un proverbio, a stento una reminiscenza (*); e si so-

Commedia greca. 196-159

(*) La sola eccezione ce ne dà forse nella Donna d'Andria (4. 5) la risposta

stituiscono persino i titoli greci ai titoli romani. La stessa diversità scorgesi nel trattamento artistico. Prima di tutto gli attori riprendono le loro maschere caratteristiche e vien curato un più conveniente sceneggiamento, talchè più non fa bisogno, come in Plauto, di far succedere in istrada tutto ciò che conviene e non conviene. Plauto stringe e scioglie il nodo con volubilità e leggerezza, ma la sua favola è faceta e tocca sovente nel vivo; Terenzio, molto meno drastico, fa capitale di tutto e non di rado a spese dell' aspettazione e della verosimiglianza, ed entra energicamente in polemica contro i bassi e stucchevoli ripieghi dei suoi predecessori, a cagion d'esempio contro i sogni allegorici (*). Plauto dipinge i suoi caratteri a larghi tratti, sovente come sopra modelli, sempre calcolando sull'effetto che produrre debbano da lontano nell'assieme ed all'ingrosso; Terenzio tratta lo svolgimento psicologico colla sollecitudine spesso squisita del miniatore, come per esempio nei « Fratelli » i due vecchi, ciòè il comodo buontempone cittadino ed il tribolato rozzo campagnuolo formano uno squisito contrasto. Tanto rispetto ai soggetti quanto rispetto alla lingua Plauto si tiene alla bettola, Terenzio nella buona società borghese. La zotica società di Plauto, le facili ma graziosissime sgualdrinelle cogli osti d'obbligo, i lanzichenecchi colle strepitanti loro sciabole, le persone di servizio dipinte con una particolare lepidezza, il cui paradiso è la cantina, il cui destino è la sferza, scompaiono in Terenzio o per lo meno migliorano. In Plauto ci troviamo in generale in mezzo ad un popoluccio sulla via della civiltà o incivilito, in Terenzio per contro di ordinario in mezzo a persone di carattere nobile, e se una qualche volta avviene che un mezzano è derubato e che un giovinetto è condotto in un lupanare, ciò succede con un intento morale.

alla domanda, come state: — ebbene, stiamo come possiamo, giacchè non possiamo stare come vorremmo,

facendo allusione al verso di Cecilio, tolto senza dubbio da un proverbio greco:

Se non va come vuoi, vivi come puoi.

Questa commedia è la più antica di Terenzio, e fu fatta rappresentare dietro raccomandazione di Cecilio da chi presiedeva al teatro. Il fiacco ringraziamento è significativo.

(*) Un riscontro della cerva cacciata dai cani chiedente piangendo l'ajuto d'un giovine e schernita da Terenzio (Formione prol. 4) si può riconoscere nella poco arguta allegoria plautina della Capra e della Scimia (Mercatante 2, 1). Del resto anche codeste mostruosità d'una fantasia sviata si riportano alla rettorica d'Euripide (p. e. Eurip. *Ettore* 90).

per amore fraterno o per incutere spavento al giovinetto contro codesti pericolosi convegni. Nelle commedie di Plauto prevale per contro nella classe bassa (*) la bettola al focolare domestico: per dare diletto a tutti i mariti temporariamente emancipati, ed a quelli che non sono certi di trovare una cordiale accoglienza nel seno delle loro famiglie si tira giù senza misericordia contro le donne. Nelle commedie di Terenzio domina un concetto se non più morale almeno più convenevole della natura della donna e della vita conjugale. Esse finiscono d'ordinario con un onesto imeneo, o, se sorte viene, con un doppio imeneo — appunto come si encomia Menandro per aver messo riparo con un imeneo ad ogni seduzione. I panegirici del celibato, si frequenti in Menandro, sono ripetuti dal suo traduttore romano con un pudore caratteristico (**), ma egli descrive per contro con molto garbo « nell'Eunuco » e « nella Vergine d'Andro » l'innamorato in preda a' suoi tormenti, il tenero marito al letto di parto, l'amorosa sorella al letto di morte; e nella « Suocera » si vede alla fine comparire come angelo salvatore persino una cortigiana virtuosa, una vera figura di Menandro, che, come ben si comprende, fu dal pubblico romano fischiata a dovere. In Plauto i padri figurano soltanto per essere scherniti ed ingannati dai figli; in Terenzio il figlio perduto nel « Tormentatore di sè stesso » specchiandosi nella saggezza del padre si emenda, e essendo Terenzio uno squisito pedagogo, egli mira in una delle migliori sue produzioni « i Fratelli » a trovare il giusto mezzo tra l'educazione troppo libera dello zio e la troppo rigorosa del padre. Plauto scrive per la gran massa, e, per quanto la censura teatrale lo permette, si serve di empie e schernevoli espressioni; Terenzio mostra essersi piuttosto proposto di piacere ai buoni e, al pari di Menandro, di non offendere chicchessia. Il dialogo di Plauto è veemente e chiassoso e le sue produzioni ricercano la più viva mimica dei comici; Terenzio si limita ad un « discorso pacato ». Il linguaggio di Plauto strabocca di motti burleschi e bisticci, di allitterazioni, di neologismi comici, di stropiature di parole al modo di Aristofane, d'idiotismi tolti con lepidezza dal greco. Terenzio non conosce simili capricci: il suo

(*) Il Mommsen chiama codesta classe col nome di *Philister*, rispetto al qual vocabolo noi ci riportiamo alla nostra nota Vol. I. P. I. p. 460.
(Nota del Trad.)

(**) Micio nei Fratelli (I, 1) encomia il suo destino e particolarmente per non aver egli mai preso moglie, « ciò che quelli (i Greci) considerano come una grande fortuna ».

dialogo scorre con chiarissima simetria e le sottigliezze dell'ingegno sono eleganti motti arguti ed epigrammatici. A fronte di quelle di Plauto le commedie di Terenzio non offrono un progresso nè sotto l'aspetto politico, nè sotto l'aspetto morale. Non è originale nè l'uno, nè l'altro; e ad ogni modo Terenzio meno di Plauto: e l'equivoco encomio di aver saputo copiare più correttamente è per lo meno controbilanciato dalla circostanza, che il poeta più recente riuscì a riprodurre il diletto, ma non la giovialità di Menandro, talchè le commedie scritte da Plauto ad imitazione di Menandro, come sarebbero lo Stico, la Cestellaria, le Bacchidi, serbano probabilmente molto più di quel fosforescente brio dell'originale che non le commedie del « mezzo Menandro ». Come per le ragioni dell'estetica il passaggio dal rozzo al languido non si può riconoscere come un progresso, così il moralista non può riconoscere un progresso nel passaggio dalle sconcezze e dall'indifferentismo di Plauto alla morale accomodevole di Terenzio. Ma vi fu però progresso nella lingua. L'eleganza della lingua formava l'orgoglio del poeta, ed egli andò debitore prima di tutto alla sua inimitabile bellezza, se i più intelligenti giudici dell'arte sorti di poi, come Cicerone, Cesare, Quintilliano, diedero ad esso la palma fra tutti i poeti romani del tempo repubblicano. E sotto questo rapporto sta bene di datare una nuova era nella letteratura romana, il cui scopo essenziale non è lo sviluppo della poesia latina, ma sibbene quello della lingua latina, dai tempi delle commedie di Terenzio considerate come prima imitazione artisticamente coscenziosa delle opere d'arte della Grecia. La commedia moderna sorse mentre ferveva la più fiera guerra letteraria. La forma poetica di Plauto aveva gettate profonde radici nel ceto della borghesia romana; le commedie di Terenzio incontrarono la più viva opposizione nel pubblico, il quale trovava insopportabile la « lingua scolorita e lo stile fiacco », in cui erano scritte. Il poeta, a quel che pare discretamente suscettibile, rispose nei prologhi, che a dir vero non erano a ciò destinati, con controcritiche piene di polemica difensiva ed offensiva, e, lasciando la moltitudine, la quale aveva due volte abbandonato il teatro mentre vi si rappresentava la sua « Suocera » per recarsi ad uno spettacolo di gladiatori e di funamboli, si volse alla classe colta della società. Egli disse di non aspirare che all'aggradimento dei « buoni », accennando poi non essere assolutamente conveniente lo sprezzare opere d'arte, che abbiano ottenuto l'aggradimento dei « pochi ». Egli non smentì, anzi appoggiò le voci sparse, che uomini d'alto affare non solo l'ajutassero nelle sue compo-

sizioni coi loro consigli, ma ancora coi fatti (*). Ei di fatti la vinse; l'oligarchia dominava anche sulla letteratura, e la commedia artistica de'buon gustai cacciò di seggio la commedia popolare: verso l'anno 620 le commedie di Plauto scomparvero dal repertorio. Quest'è tanto più significante, che dopo la precoce morte di Terenzio nessun talento eminente sorse ad occupare il posto da lui lasciato. Delle commedie di Turpilio (morto vecchissimo nel 651) e di altri poetastri, che passarono in dimenticanza o quasi dimenticanza, disse sino dallo scorcio di quest'epoca un conoscitore, che le nuove commedie erano ancora più cattive dei cattivi nuovi denari (V. p. 373).

134

103

Commedia nazionale.

Abbiamo già accennato (Vol. I. P. II, p. 406) doversi ritenere come alla commedia greco-romana (*palliata*) si aggiungesse probabilmente fino dal sesto secolo la commedia nazionale romana (*togata*) e probabilmente sulle scene latine delle provincie e non su quelle della capitale. Avendo allora il governo cominciato a desistere da' suoi rigori contro l'Ellenismo, e non sussistendo per conseguenza la causa esterna per tenere la commedia togata

(*) Nel prologo del « Tormentatore di sè stesso » i suoi censori lo rimproverarono di:

> essersi repentinamente dedicato all'arte poetica non per proprio impulso, ma confidando negli amici:

ed in quello dei « due Fratelli » scritto più tardi (594) si legge:

> poichè se dei malevoli dicono, che nelle sue composizioni l'ajutano uomini di grand'affare, il poeta si attribuisce a gloria ciò che i malevoli considerano come acerbo biasimo: che cioè egli goda il favore di uomini, che sono bene accetti a voi e a tutto il popolo, e dei quali in tempi di guerra e di pace voi sperimentate i consigli e le azioni che prestano senza alcuna presunzione.

Sino dal tempo di Cicerone si riteneva generalmente, che codesti signori fossero Lelio e Scipione Emiliano; s'indicavano le scene che da essi sarebbero state composte, si parlava delle corse fatte dal poeta co' nobili suoi protettori alle loro ville nei d'intorni di Roma e si diceva essere cosa imperdonabile, che i medesimi nulla avessero fatto per migliorare la economica sua condizione. Ma la potenza inventiva non si manifesta in nessun caso sì forte come nella storia della letteratura. È evidente, e fu notato già da assennati critici romani, che queste osservazioni non possono riferirsi a Scipione, il quale allora contava 25 anni, nè al suo amico Lelio non di molto a lui maggiore d'età. Più giudiziosamente per lo meno accennavano altri ai nobili poeti Quinto Labeone (console del 571) e Marco Popilio (console del 581), nonchè al dotto amico delle muse e matematico Lucio Sulpicio Gallo (console del 588); ma questa ancora è una pura supposizione. Non è però da porsi in dubbio, che Terenzio fosse in istretta relazione colla famiglia di Scipione; è significante che la prima rappresentazione dei « Due Fratelli » e la seconda della « Suocera » si facesse in occasione dei funerali di Lucio Paolo ordinati a spese de' suoi figliuoli Scipione e Fabio.

183. 173

166

al bando delle scene romane, la scuola di Terenzio tosto s' impadronì anche di questo genere; essa mirava ad introdurre in Italia la commedia greca sia col mezzo d' una fedele versione, sia con quello d' una semplice imitazione romana. Il promotore principale di questo indirizzo fu Lucio Afranio (verso l' anno 660). I frammenti delle sue opere venuti sino a noi non lasciano una decisa impressione, ma non sono nemmeno in contraddizione con ciò che di lui dissero i critici romani. Le numerose sue commedie nazionali erano, per ciò che concerne la loro tessitura, tutte modellate sulla greca commedia d' intrigo, colla sola differenza che, come è ben naturale quando trattasi d' imitazione, esse riuscirono più semplici e più brevi. E così anche nelle particolarità egli tolse ciò che gli andava a genio in parte da Menandro, in parte dall' antica letteratura nazionale. In Afranio non si riscontra però gran che delle maniere locali latine, che spiccano tanto decisamente in Titinio creatore di questo genere artistico; i suoi soggetti si tengono molto sulle generali e sono quasi tutte imitazioni di commedie greche ma con altri costumi. Vi si trova un sottile ecletticismo e una facilità di composizione come in Terenzio, con frequenti allusioni letterarie; e con Terenzio ha comune anche la tendenza morale, che facilitò alle sue produzioni la rappresentazione sulle scene, l'andamento secondo le norme della polizia e la purezza della lingua. Il giudizio dei posteri lo caratterizza a sufficienza quale affine nei sentimenti con Menandro e con Terenzio dicendo di lui, che portava la toga come l' avrebbe portata Menandro se fosse stato italiano, e la sua propria asserzione, che preferiva Terenzio a tutti gli altri poeti.

Afranio.

90

Atellane.

Di quest' epoca sorse nella letteratura latina come nuova produzione la farsa. Essa era del resto antichissima (V. I. P. I. p. 202); molto tempo prima che esistesse Roma, la gaia gioventù del Lazio avrà in occasione di feste improvvisato le maschere caratteristiche stabilite una volta per sempre. Queste farse ebbero una sede stabile nella rocca latina, per cui fu scelta l' antica città osca d' Atella, già distrutta nella guerra d'Annibale e così consacrata all' arte comica; d'allora in poi codeste rappresentazioni furono chiamate « giuochi oschi » o « giuochi atellani (*) ».

(*) A questi nomi si associa da gran tempo una serie di errori. Il grave abbaglio di scrittori greci, che codeste farse siano state rappresentate in Roma in lingua osca, è ormai con ragione generalmente rigettato; ma considerando la cosa con maggior attenzione si chiarisce ciò non pertanto impossibile, che questi componimenti, sorti in mezzo alla vita cittadina e villereccia

Ma questi ludi nulla avevano a fare colla scena, col teatro (*) e colla letteratura; essi rappresentavansi da dilettanti dove e come loro piaceva, i testi non erano scritti o almeno non erano pubblicati. Di questo tempo soltanto si cominciò a far rappresentare le favole atellane da comici di professione (**) facendole

del Lazio, si riferiscano in generale al carattere nazionale osco. La denominazione di « ludi atellani » si spiega in un modo diverso. La farsa latina co'suoi personaggi fissi e colle celie obbligate abbisognava d'una scena stabile; il mondo delle pazzie va cercando dappertutto un asilo. Posto mente alla polizia teatrale romana era naturale, che un simil luogo non si rinvenisse in nessun comune romano o latino alleato con Roma. La sola Atella, che in uno con Capua era stata legalmente distrutta nel 543 (Vol. I. P. II. pp. 158, 159, 177), ma che continuava ad esistere come villaggio abitato da contadini romani, fu quindi considerata sotto ogni aspetto come convenientissima al bisogno. Questa supposizione acquista certezza quando si avverta che alcune di codeste farse si figurarono come seguite in generale anche in altri comuni del territorio, in cui parlavasi la lingua latina, o in comuni che di diritto più non esistevano: così i *Campani* di Pomponio, fors'anche i suoi *Adelfi* e la sua *Quinquatria* in Capua, i *Milites Pometinenses* di Nevio in Suessa Pometia: nessuno invece degli esistenti Comuni venne in siffatto modo mosso in caricatura. La vera patria di questi componimenti è quindi il Lazio; la loro arena poetica, il paese latinizzato degli Oschi; essi non hanno nulla a che fare colla nazione osca. Non prova menomamente il contrario la circostanza, che una composizione di Nevio (morto dopo il 550) sia stata rappresentata da « commedianti atellani » in mancanza di comici propriamente detti, e che perciò fu detta mascherata (*personata*) (V. Festo): la denominazione « commedianti atellani » figurerà qui come prolepsi e se ne potrebbe quasi dedurre, che prima fossero detti « mascherati » (*personati*). — Nella stessa maniera si spiegano finalmente anche le « canzoni di Fescennia », le quali pure appartengono alla poesia parodiata dei Romani ed ebbero origine in Fescennia situata nell' Etruria meridionale, senza che perciò la si potesse attribuire alla poesia etrusca più che non i ludi atellani all' osca. Non sapremmo provare a dirittura, che nel tempo storico Fescennia non fosse città, sibbene un semplice villaggio, ma è cosa molto verosimile a giudicare dal modo come ne parlano gli scrittori e dal mutismo delle inscrizioni.

211

200

(*) La stretta e originaria connessione, a cui particolarmente Livio riduce la favola atellana colla satura e colla commedia, che da quella si sviluppa, non è assolutamente attendibile. Tra l'istrione ed il comico delle favole atellane era la differenza presso a poco quella che passa oggidì tra colui che monta sul palco scenico, e colui che va al ballo in maschera; ed una differenza originaria, che non saprebbe essere pareggiata in nessun modo, esiste anche tra la commedia, che fino a Terenzio non conosceva le maschere, e le atellane che erano essenzialmente basate sulle maschere di carattere. Lo spettacolo cominciava col pezzo di musica pel flauto, che da principio si limitava al solo canto e al solo ballo senza recitativo di sorte, poscia ebbe un testo (*satura*) e finalmente col mezzo di Andronico un libretto tolto dalla scena greca, in cui le antiche canzoni con accompagnamento di flauto tenevano presso a poco il posto del coro greco. Questo sviluppo non s' incontra colle farse dei dilettanti in nessun sito negli stadii anteriori.

(**) Ai tempi degli imperatori le favole atellane si rappresentavano da co-

recitare al pari dei drammi storici greci come commediola finale, specialmente dopo le tragedie; e non andò guari che l'operosità letteraria si estese anche su questo campo. Non siamo poi più in caso di decidere se questa si sviluppasse da sè, o se fosse la farsa dell' Italia meridionale, affine sotto molti aspetti, a quella che diede l'impulso (*) alla romana; certo gli è, che tutte le singole composizioni sono stati lavori originali. Come creatore di questo nuovo genere di letteratura sorse nella prima metà del settimo secolo (**) Lucio Pomponio dalla colonia latina di Bononia; accanto alle sue composizioni si resero indi a non molto bene accette anche quelle del poeta Novio. Per quanto i pochi frammenti e le relazioni degli antichi scrittori ci permettono di dare un giudizio, codeste composizioni erano piccole farse; ordinariamente d'un solo atto, la cui attrattiva non dipendeva tanto dalla favola stravagante e male connessa, quanto dalla drastica contraffazione di singole classi d' individui e di situazioni. S'imprendeva volentieri a descrivere burlescamente i giorni festivi e gli atti pubblici: « le nozze », il « primo marzo », « Pantalone candidato elettorale »; così le nazionalità straniere: i Galli transalpini, i Siri; più sovente di tutto figuravano sulla

mici di professione (Friedländer nel manuale di Becker IV, 546). La tradizione non fa menzione dell'epoca, in cui i medesimi cominciarono a rappresentarsi, ma pare non poter essere altra che quella, in cui codesti giuochi furono annoverati tra le regolari produzioni teatrali, cioè l'epoca anticiceroniana (Cic. *ad fam.* 9, 16). Ciò non è in contraddizione colla circostanza che già al tempo di Livio (7, 2) i comici atellani, in opposizione degli altri comici, conservassero i loro diritti onorifici; poichè dalla circostanza, che anche comici di professione cominciarono a rappresentare le favole atellane verso pagamento, non deve assolutamente dedursi, che i medesimi non fossero più rappresentati, p. e., nelle città di provincia da dilettanti non pagati e che quindi il privilegio rimase tutt'ora applicabile.

(*) Merita considerazione la circostanza, che la farsa greca non è soltanto di preferenza indigena della bassa Italia, ma parecchie composizioni scritte con quello spirito ricordano vivamente le atellane, e fra le medesime noteremo a cagion d'esempio quelle di Sopatro: « le Lenticchie », i « Vagheggiatori di Bacco? » il Servitor di piazza di Mistaco », i « Saccenti », il « Fisiologo ». Questo genere di poesia burlesca dev'essere stato in voga sino ai tempi, in cui i Greci stabiliti in Napoli e sue vicinanze si addentrarono nella Campania, ove si parlava latino; poichè uno di questi scrittori umoristici, Bleso da Capri, ha nome romano, e scrisse una farsa intitolata « Saturno ».

90 — (**) Eusebio dice, che Pomponio fioriva verso l'anno 664; Velleio lo fa con-
140-91 — temporaneo di Lucio Crasso (614-663) e di Marc'Antonio (611-667). Il primo
143-87 — dato sarebbe di una generazione più addietro; nella sua commedia i « Pit-
100 — tori » si fa ancora menzione di vittoriati, conteggio abolito nel 650 (V. p. 374) e verso la fine di quest'epoca troviamo già i mimi, i quali respinsero dalla scena le Atellane.

scena i diversi mestieri. Si vedeva comparire sul palco scenico: il sagrestano, l'indovino, l'augure, il medico, il gabelliere, il pittore, il pescatore, il fornaio; avevano molto a soffrire i banditori e più ancora i folloni, i quali, come pare, nel mondo delle pazzie dei Romani facevano la parte de' nostri sartori (*). Se poi erano ricordate le diverse condizioni della vita cittadina, non era dimenticato nemmeno il contadino che veniva rappresentato sotto tutti gli aspetti nelle sue sofferenze non meno che nelle sue gioie — i molti titoli di siffatto genere somministrano una prova della ricchezza di questo repertorio campestre, come a cagion d'esempio: la « Vacca », l' « Asino », il « Capretto », la « Troia », il « Maiale », il « Cinghiale ammalato », il « Contadino », il « Campagnuolo », il « Bifolco », il « Vignajuolo », il Raccoglitore di fichi », il « Falegname », la « Potatura degli alberi », il « Pollajo ». In questi componimenti erano ancor sempre le figure obbligate dello stolto e dello scaltro servitore, del buon vecchio, dell' uomo saggio, quelle che divertivano il pubblico; non doveva precipuamente mancare il primo, il pulcinella di codesta farsa, il vorace, sucido, brutto e sempre innamorato Macco, che s'imbroglia sempre nelle proprie gambe, che è da tutti accolto collo scherno e colle busse e finisce ad essere costantemente il capro espiatorio. Il gioviale lettore si farà un' idea della varietà della mascherata romana dai titoli di « Pulcinella soldato », « Pulcinella oste », « Vergine pulcinella », « Pulcinella in esilio », i « Due pulcinelli ». Sebbene queste composizioni burlesche, almeno dacchè si scrivevano, si uniformassero alle leggi generali della letteratura e si accostassero nel ritmo alla scena greca, esse inclinavano però, come era naturale, molto più alla commedia latina e popolare che alla stessa commedia nazionale; presso i Greci la farsa si dava soltanto sotto la forma della tragedia travestita (**), e anche questo genere pare sia stato coltivato soltanto da Novio e in generale non molto frequentemente. Non occorre di osservare, che il tuono non era il più fino; vi si rimarcavano molte non ambigue ambiguità, rozze laidezze da villano, spettri che spaventavano i fanciulli e

161

(*) Il sartore in Germania era una volta beffato dalla plebe colla parola *Schneider-Bock* (Sartore becco), e l'ultimo giorno di carnevale si vedeva sulla pubblica piazza fra le altre cose una grande bilancia con in una scodella un caprone e nell'altra, sollevata in aria, fantocci coi ferri del mestiere in mano. (*Nota del Trad.*).

(**) Sarà stata abbastanza allegra anche quivi. Si legge nel Fenicio di Novio appunto come in Menandro nella comparsa del « falso Ercole »:

Su, via, armati, io t'abbatto colla mazza di giunco!

all'occasione li mangiavano, e allusioni personali persino nominando gli individui. Ma non v'era nemmeno difetto di descrizioni vivaci, di concetti bizzarri, di celie spiritose, di motti mordaci, e l'arlecchinata non tardò guari a prendere una ragguardevole posizione nella vita teatrale della capitale e persino nella letteratura.

Palco scenico.

Rispetto finalmente allo sviluppo delle rappresentazioni teatrali noi non siamo in grado di esporre colle necessarie particolarità ciò che in generale risulta chiaramente, che cioè l'interesse comune per gli spettacoli teatrali andava prendendo sempre maggiori proporzioni e ch'essi si facevano sempre più frequenti e più magnifici. Ormai non solo non si dava in Roma una festa popolare ordinaria o straordinaria senza uno spettacolo teatrale, ma anche nelle città provinciali e persino nelle case private si davano rappresentazioni con artisti comici prezzolati. La capitale, a dir vero, mancava tuttora d'un teatro in muratura, mentre è probabile che parecchie città provinciali ne avessero sino di quel tempo. La costruzione d'un simile teatro, stata già ordinata sino dal 599, fu di bel nuovo inibita dal Senato dietro proposta di Publio Scipione Nasica. Ciò avvenne nello spirito ipocrita di quell'epoca: per rispetto ai costumi degli antenati s'impediva la costruzione d'un teatro stabile, ma si promovevano ciò non pertanto a tutta possa gli spettacoli teatrali spendendo ogni anno somme ingenti per la costruzione e decorazione di palchi di legno pe' medesimi. Gli addobbamenti teatrali andavano visibilmente aumentando. Col miglioramento del scenario e colla introduzione delle maschere, avvenuta ai tempi di Terenzio, si connette senza dubbio il fatto, che le spese dell'addobbamento e della manutenzione dell'apparato scenico fossero caricate nel 580 sul tesoro dello Stato (*). Gli spettacoli dati da Lucio Mummio l'anno 609 dopo la presa di Corinto fecero epoca nella storia teatrale. È probabile, che allora soltanto sia stato costrutto un teatro acustico, come praticavasi in Grecia, munito di sedili, e che in generale si avesse maggior cura per gli spettacoli (**).

155 · 174 · 145

(*) Fino allora colui che ordinava i giuochi aveva dovuto supplire alle spese del palco e dell'apparato scenico colla somma fissa accordatagli, o dal proprio, e giova ritenere, che non vi si saranno sovente impiegate somme ingenti. Nel 580 i censori ordinarono che l'addobbamento del palco per gli spettacoli degli edili e dei pretori si desse in separato appalto (Liv. 41. 27); così l'apparato scenico, non più limitato ad una sol volta, avrà raggiunto un notabile miglioramento.

174

(**) I riguardi per l'apparecchio acustico dei Greci derivano verosimilmente

Ora si trattava anche di accordare un premio d'onore, quindi di stabilire una concorrenza tra le diverse produzioni, di eccitare lo spirito degli spettatori in favore od in biasimo dei principali attori, della *claque*. S'introdussero miglioramenti nelle decorazioni e nel macchinismo: le quinte artisticamente dipinte e l'imitazione del tuono datavano dal tempo dell' edilità di Caio Claudio Pulcher 645 (*): vent' anni dopo (675), essendo edili i fratelli Lucio e Marco Lucullo, fu introdotta la trasmutazione delle decorazioni rivolgendo le quinte. Allo scorcio di quest' epoca appartiene il più distinto attore, il liberto Quinto Roscio (morto in gravissima età nel 692); egli fu per molte generazioni l' ornamento e l' orgoglio del teatro romano (**), l' amico di Silla e il suo gradito commensale quotidiano; avremo occasione di parlarne ancora.

109. 79

62

Epopea.

Nella poesia recitativa sorprende prima di tutto la nullità dell' epopea, che nel sesto secolo aveva decisamente occupato il primo posto nella letteratura destinata per la lettura, e che nel settimo trovò bensì molti cultori, ma nemmeno uno che ottenesse un successo ancorchè passaggiero. In quest'epoca appena si ha memoria di parecchi tentativi di tradurre Omero e di alcune continuazioni degli annali di Ennio, come sarebbero la « Guerra istriana » di Ostio, e forse gli Annali di Aulo Furio intorno alla guerra gallica (verso l'anno 650) », i quali, secondo

100

da Vitruvio 5, 5, 8. Dei sedili parlò Ritschl (*parerg.* 1. 227, XX): pare però (secondo Plauto *Capt. prol.* 11), che quelli soltanto vi avessero diritto, i quali non erano *capite censi*. Sembra che le parole d'Orazio: « la soggiogata Grecia tiene soggiogato il vincitore » si riferiscano alle rappresentazioni di Mummio che fecero epoca negli annali teatrali (Tac. *ann.*, 14. 21).

(*) Le quinte di Pulcher devono essere state dipinte egregiamente, se è vero che gli uccelli tentassero di adagiarsi sui simulati mattoni delle medesime (Plin. *st. n.* 35, 4, 23. Val. Mas. 2, 4, 6). Sino allora il macchinismo per imitare il tuono consisteva in una caldaia di rame, entro la quale si scuotevano chiodi e sassi; Pulcher lo perfezionò facendo rotolare delle grosse pietre e codesto tuono prese il nome di « tuono Claudino » (Testo *v. Claudiana*. p. 57).

(**) Tra lo scarso numero delle piccole poesie, che di questo tempo pervennero sino a noi, havvi il seguente epigramma composto per questo celebre attore:

Constiteram, exorientem Auroram forte salutans,
Cum subito a læva Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, cælestes, dicere vestra:
Mortalis visus, pulchrior esse deo.

M' era fermato a caso per salutare il sole nascente
Quando a un tratto a manca ecco mi si mostra Roscio;
Con vostra pace mi sia lecito, o celesti, confessarvelo;
Il mortale mi parve essere più bello del Nume.

Il facitore di questo epigramma ritenuto greco è niente meno che il vincitore dei Cimbri Quinto Lutazio Catulo, console del 652.

102

tutte le apparenze, cominciavano ove Ennio narrando la guerra istriana del 576 e 577 aveva fatto punto. E così non sorge alcun genio neppure nella poesia didattica ed elegiaca. Gli unici successi, che possa vantare la poesia recitativa di quest'epoca, appartengono al campo della cosidetta *Satura*, a quella maniera di composizione che si presta ad ogni forma del pensiero, come la lettera ed il libello, e che tratta qualsiasi soggetto, motivo per cui anche mancando di ogni criterio pratico s' individualizza assolutamente secondo il carattere di ciascun poeta e si trova non solamente sul limite della poesia e della prosa, ma già più che mezza fuori della letteratura propriamente detta. Le umoristiche epistole poetiche, che uno dei più giovani frequentatori del circolo di Scipione, Spurio Mummio, fratello del distruttore di Corinto, aveva spedito dal campo di Corinto a' suoi amici in patria, si leggevano volentieri ancora un secolo dopo, e pare che di quei tempi si componessero in gran copia consimili scherzi poetici, che si traevano dalla vita sociale e morale delle più distinte classi degli abitanti di Roma, e che non erano destinati ad essere pubblicati. Il loro rappresentante nella letteratura è Cajo Lucilio (606-651), appartenente ad una distinta famiglia della colonia latina di Suessa ed egli pure ammesso nel circolo di Scipione. Anche le sue poesie sono quasi lettere credenziali dirette al pubblico; il loro contenuto è, come si esprime con garbo un arguto successore di Lucilio, l'intiera vita dell'uomo colto e indipendente, il quale è spettatore degli avvenimenti sulla scena politica stando in platea e, se sorte viene, tenendosi tra le quinte conversa cogli uomini più distinti del suo tempo come se fossero suoi pari, coltiva la scienza con passione e con discernimento senza voler passare per poeta e per dottore, e finalmente registra nel suo taccuino quanto gli accade in bene e in male, esperienze o pronostici, osservazioni grammaticali e giudizii d'arte, casi personali, visite, pranzi, viaggi, aneddoti. Caustica, capricciosa, soprattutto individuale, la poesia di Lucilio svela però una ben improntata tendenza all'opposizione e quindi riesce anche istruttiva tanto dal lato letterario come dal morale e politico; e in essa pure vi ha qualche cosa dell'elemento di antagonismo della provincia contro la capitale, e vi domina la coscienza del Suessino dalla pura lingua e dalla vita onorata in antitesi alla grande Babele dalla confusione delle lingue e dai costumi corrotti. L'indirizzo del circolo di Scipione per la purezza letteraria e specialmente per la filologia trova sotto l'aspetto della critica il suo più perfetto e più spiritoso rappresentante in Lucilio.

178. 177

Satura.

Lucilio 148-103

Egli dedicò il suo primo libro al fondatore della filologia romana Lucio Stilo (V. p. 400) e segnalò come il pubblico, pel quale scriveva, non già le colte classi che parlavano la lingua pura e la lingua modello, ma sibbene i Tarentini, i Bruzi, i Siculi, vale a dire i semi-greci d'Italia, la cui lingua latina aveva assolutamente bisogno d'essere corretta. Esso impiegò libri intieri delle sue poesie per istabilire l'ortografia e la prosodia latina, per combattere i provincialismi prenestini, sabini ed etruschi, per sopprimere i solecismi in corso: se non chè così facendo il poeta non lascia di schernire il purismo isocratico delle parole e delle frasi posto insipidamente a modello (*) e di rimproverare persino all'amico Scipione in pungenti scherzi l'esclusiva ricercatezza del suo parlare (**). Ma questo poeta predica ancora con maggior fervore, che non lo studio della lingua latina semplice e schietta, i costumi semplici tanto nella vita privata che pubblica. La sua posizione sotto questo aspetto lo favoriva in modo singolare. Benchè per nascita, sostanze e coltura egli la potesse dire coi più distinti Romani del suo tempo, e fosse benanche possessore di una vasta casa nella capitale, non era però cittadino romano ma cittadino italico; la stessa sua relazione con Scipione, sotto agli ordini di cui egli nei primi anni della sua gioventù aveva combattuto nella guerra numantina, e la circostanza ch'egli di frequente lo andava a visitare, possono chiarire il fatto, che Scipione si trovava in molti rapporti coi Latini, e che nelle politiche dissensioni d'allora egli era il loro patrono (V. p. 94). Come Latino egli si vedeva escluso dalla carriera de' pubblici impieghi; ma non si degnava di abbracciare quella delle industrie e delle speculazioni — e a questo proposito disse una volta di non voler « cessare di essere Lucilio per divenire un appaltatore asiatico delle imposizioni ». Nei torbidi tempi dei Gracchi, e mentre tutto si andava disponendo per la guerra federale, egli frequentava i palazzi e le ville dei grandi di Roma senza essere proprio un loro cliente, e si trovava al tempo stesso in mezzo alle agitazioni della lotta politica delle consorterie e dei partiti, però senza prendervi alcuna parte di-

(*) *Quam lepide* λέξεις *compostae ut tesserulae omnes*
Arte pavimento atque emblemate vermiculato!
O la graziosa fabbrica di frasi!
Ben connesse come pietruzze
Ad arte in uno screziato musaico.

(**) Il poeta lo consiglia
Quo facetior videare et scire plus quam ceteri,
Perchè ti riesca di parere più spiritoso e più dotto degli altri, di non dire *pertaesum*, ma *pertisum*.

retta; proprio come Beranger, col quale Lucilio ha molta analogia nella posizione politica e poetica. Da questo punto di vista egli si esprimeva con costante buon senso, con inesauribile buon umore e con motti pieni d'arguzie contro la vita pubblica.

> Ora poi da mano a sera, sia giorno festivo o feriale, per tutto il dì egualmente e Senatori e popolani s'affollano tutti nel Foro, e non si dan tregua un momento. Corpo ed anima si sono dati tutti ad un unico e solo mestiere; come possano dar buone parole senza impegnarsi, ferirsi sotto mano, gareggiar di lusinghe, fingersi ottimi cittadini, tendersi infine insidie come se tutti fossero nemici di tutti (*).

Gli svolgimenti di questo inesauribile testo attaccarono senza un riguardo al mondo e senza risparmiare gli amici e lo stesso poeta, i vizii di codesto tempo, la consorteria (**), il troppo prolungato servizio militare in Ispagna per non parlare di altri inconvenienti. Già nel preludio delle sue satire veggiamo nascere un gran dibattimento nel Senato degli Dei olimpici sulla quistione, se Roma fosse ancor degna della protezione dei Numi. Corporazioni, ceti, individui vi erano chiamati pel loro nome; il vero elemento e la vita delle composizioni di Lucilio, che persino nei frammenti pervenuti sino a noi colpiscono e afferrano il nemico colla irresistibile forza delle più stringenti e più fantastiche arguzie « come con una fulminea spada », è la poesia della polemica politica esclusa dalla scena romana. Nella preponderanza morale e nell'orgoglioso sentimento di libertà del poeta suessese vuolsi cercare la ragione, per cui l'accorto Venosino, il quale nell'epoca alessandrina della poesia romana adottò di bel nuovo la satira luciliana, malgrado tutta la superiorità del buon gusto la cede con vera modestia al poeta antico come a un « suo migliore ». La lingua è quella dell'uomo colto sì nel greco che nel latino, il quale si lascia andare come la penna getta; un poeta, come Lucilio, il quale, secondo alcune

(*) Nunc vero a mane ad noctem, festo atque profesto
Toto itidem pariterque die populusque patresque
Jactare endo foro se omnes, decedere nusquam.
Uni se atque eidem studio omnes dedere et arti:
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere ut si hostes sint omnibus omnes.

(**) Anche qui con aperto gallicismo il Mommsen scrive *Coteriewesen*. *(Nota del Trad.)*.

memorie, faceva duecento esametri prima di porsi a mensa ed altrettanti ne componeva dopo pranzo, scrive treppo in fretta per essere breve; vi si scorgono molte oziose prolissità, una trascurata ripetizione dei medesimi costrutti, biasimevoli noncuranze; la prima parola, latina o greca, che gli soccorre alla mente, è la preferita. Così sono trattati i ritmi, particolarmente il predominante esametro; se si spostano le parole, dice l'ingegnoso suo imitatore, nessuno s'accorgerebbe di aver sott'occhio altro che una semplice prosa; quanto all'effetto non si possono paragonare che coi nostri versi maccheronici (*). Le poesie di Terenzio e di Lucilio sono sullo stesso livello di coltura, e stanno fra loro come una composizione studiata e limata ed una lettera scritta *currenti calamo.* Ma il talento incomparabilmente maggiore e la più libera sfera concettuale del cavaliere di Suessa in confronto dello schiavo africano accelerarono con tanta rapidità e con tanto splendore il suo successo, quanto scabroso e incerto era stato quello di Terenzio; Lucilio divenne tosto il Benjamino della nazione, talchè esso pure, come Beranger, poteva dire delle sue poesie, che fra tutte esse soltanto sarebbero lette dal popolo. La straordinaria popolarità

(*) Il seguente frammento di maggiore entità è caratteristico per lo stile ed il metro, la cui sprezzatura è impossibile di rendere coll' esametro tedesco:

Virtus, Albine, est pretium persolvere verum
Queis in versamur, queis vicimu rebu potesse;
Virtus est homini scire id quod quaeque habeat res;
Virtus scire homini rectum, utile quid sit, honestum,
Quae bona, quae mala item, quid inutile, turpe, inhonestum;
Virtus quaerendae rei finem scire modumque;
Virtus divitiis pretium persolvere posse;
Virtus id dare quod re ipsa debetur honori,
Hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum.
Contra defensorem hominum morumque bonorum,
Hos magni facere, bis bene velle, his vivere amicum;
Commoda praeterea patriae sibi prima putare,
Deinde parentum, tertia iam postremaque nostra.

Virtù, Albino, è il poter dare il vero valore alle cose, in mezzo alle quali versiamo e viviamo; virtù è per l'uomo il sapere quello che ciascuna cosa è per sè stessa; virtù è per l' uomo il sapere quello che sia retto, utile, onesto; egualmente quali siano i beni, quali i mali, che sia inutile, turpe, inonesto; virtù è il sapere mettere termine e misura alla ricerca delle ricchezze; virtù è il poter dare alle ricchezze il giusto pregio: virtù è il concedere all' onore quello che realmente gli è dovuto, essere avversario e nemico degli uomini e dei costumi cattivi, difensore al contrario degli uomini e dei costumi buoni, tenere questi in gran conto, a questi voler bene, a questi vivere affezionati; ritenere per primi interessi proprii quelli della patria, secondi quelli dei genitori, terzi finalmente ed ultimi i proprii.

delle poesie di Lucilio è un mirabile avvenimento anche sotto l'aspetto storico; onde può argomentarsi, che la letteratura era già un potere, e noi ne scorgeremmo senza dubbio le traccie, se si fosse conservata l'incipiente storia di quel tempo. I posteri hanno soltanto approvato il giudizio dei contemporanei; i giudici competenti romani di principii anti alessandrini assegnarono a Lucilio il primo posto tra i poeti latini. Se si può considerare la satira in generale come una propria forma artistica, essa fu creata da Lucilio, e colla medesima il solo genere poetico proprio dei Romani e da essi trasmesso ai posteri. — Della poesia che si accosta all'alessandrinismo non si possono annoverare nella Roma di quel tempo se non chè traduzioni o imitazioni di piccole poesie nella forma epigrammatica, che non per sè stesse, ma bensì come indizi precursori della successiva epoca della letteratura di Roma meritano che se ne faccia menzione. Astrazione fatta da alcuni poco conosciuti poeti, che pel tempo d'allora era anche impossibile di notare con certezza, citeremo qui Quinto Catulo, console del 652 (V. p. 417 nota) e Lucio Manlio senatore valentissimo, che scriveva nel 657. Pare che questi pel primo abbia fatto conoscere ai Romani alcune storielle geografiche sparse fra i Greci, così a cagion d'esempio quella di Latona, del ratto d'Europa e del maraviglioso uccello Fenice; così era stato a lui riservato di scoprire e di copiare in Dodona quel famoso tripode, sul quale era scritto l'oracolo dato ai Pelasgi prima della loro migrazione nel paese dei Siculi e degli Aborigeni — un trovato che non si tardò a registrare religiosamente nei libri della storia romana.

102 97

Storiografia.

La storiografia di quest' epoca è prima di tutto contrassegnata da uno scrittore, il quale, a dir vero, non appartiene nè per nascita nè per la sua posizione morale e letteraria alla civiltà italica, ma che fu il primo, o per dir meglio l'unico che portasse le condizioni mondiali di Roma col mezzo della letteratura al giudizio ed alla conoscenza universale, ed a cui vanno debitrici le posteriori generazioni e andiamo debitori noi stessi delle migliori relazioni sulla vita romana. Polibio da Megalopoli nel Peloponneso (546-627), figlio di Licorta, uom di Stato dell'Acaja, aveva fatto, come pare, sino dal 565 la campagna dei Romani contro i Celti dell' Asia Minore e fu più tardi parecchie volte impiegato da' suoi compatriotti in affari militari e diplomatici, particolarmente mentre ferveva la terza guerra macedone. Dopo la crisi avvenuta all'Ellade da questa guerra fu egli condotto a Roma cogli altri ostaggi achei (Vol. I. P. II. p. 284), dove ri-

Polibio. 208-127 189

mase confinato diecisette anni (587-604) e dove fu introdotto nei circoli delle famiglie nobili dai figli di Paolo. Il rinvio degli ostaggi achei (V. p. 42) lo ricondusse in patria, dove fu permanente mediatore tra la lega achea ed i Romani. Egli vide la distruzione di Cartagine e quella di Corinto. Sembrava quasi destinato dalla sorte a comprendere la situazione storica di Roma più chiaramente di quello che lo potessero fare i Romani del suo tempo. Nella sua posizione eccezionale come uomo di Stato greco e prigioniero romano, stimato per la sua coltura ellenica e in certi casi invidiato da Scipione Emiliano e dagli uomini più distinti di Roma, Polibio vide versarsi nel medesimo letto i due torrenti, che sì lungamente avevano avuto corso separato, e la storia degli Stati che fanno corona al Mediterraneo raccolta nell'egemonia della potenza romana e della civiltà greca. Fu quindi Polibio il primo notabile greco, il quale con illuminata persuasione entrò nell' intuizione mondiale del circolo di Scipione e riconobbe come fatti compiuti la supremazia dell' Ellenismo nel campo intellettuale, quella del Romanismo nel campo politico, sui quali la storia aveva pronunciato in ultima istanza il suo giudizio, ed ai quali da ambo i lati si poteva e si doveva sottoporsi. In questo senso concepì egli la cosa da pratico uomo di Stato, e scrisse la sua storia. Se nella sua verde etade egli fece omaggio al lodevole, ma insostenibile patriotismo acheo, penetrato negli anni suoi più maturi dalla persuasione dell'inevitabile necessità, sostenne nel suo comune la politica della più intima alleanza con Roma. Questa fu una politica molto giudiziosa e senza dubbio ben intesa, ma tutt'altro che generosa e altiera. Polibio non seppe nemmeno sottrarsi del tutto dalla vanità e picciolezza di far parte del consiglio ellenico anche nelle condizioni d'allora. Appena lasciato libero ei propose al Senato di riconfermare legalmente ciascuno dei prosciolti suoi compagni nell' antico suo rango nella rispettiva sua patria; ciò che fece dire giustamente a Catone, che gli era come se Ulisse fosse ritornato nell'antro di Polifemo per farsi restituire dal gigante il cappello e la cintura. Egli fece sovente valere le sue relazioni coi grandi di Roma a prò de'suoi compatriotti, ma il modo, con cui egli vi si conduceva e ne menava vanto, rassomiglia un po' troppo a quello d'un capo cameriere. Assolutamente lo stesso spirito, che anima la sua attività pratica, anima anche la sua attività letteraria. Il cómpito della sua vita fu quello di scrivere la storia dell' unione degli Stati del Mediterraneo sotto l' egemonia di Roma. Dalla prima guerra punica sino alla distruzione di Cartagine e di Corinto ei narra

167-150

nella sua opera i destini di tutti gli Stati giunti a civiltà, cioè della Grecia, della Macedonia, dell' Asia Minore, della Siria, dell'Egitto, di Cartagine e d'Italia, e racconta con ragionata connessione come venissero sotto il protettorato romano; egli perciò confessa, che lo scopo del suo lavoro è quello di dimostrare la convenienza e l'assennatezza dell'egemonia romana. Questa storiografia tanto nel suo concetto quanto nella sua esecuzione è in una perfetta antitesi colle contemporanee storiografie romana e greca. I Romani si trovano ancora intieramente entro i limiti delle croniche; vi era bensì una ricca materia storica, ma — ad eccezione degli scritti preziosissimi, benchè puramente individuali, di Catone, che d'altronde non si estendevano oltre i primordii tanto dell'investigazione quanto della narrazione — la così detta storia si limitava in parte a cantafavole, in parte ad aneddoti. I Greci si erano certo occupati di ricerche storiche ed avevano avuto una vera storiografia; ma ai tempi rotti dei Diadochi si erano talmente eclissate le idee di nazione e di Stato, che a nessuno dei molti storici venne fatto di seguire nè nello spirito, nè nella realtà i grandi maestri attici e di trattare come storia universale la materia storico-universale della storia contemporanea. La loro storiografia o si riduceva alla semplice registrazione esterna, o era traboccante di frasi e di menzogne della rettorica attica e troppo sovente infiltrata della venalità e della trivialità, dell' adulazione e dell'irritazione dell'epoca. Presso i Romani, come presso i Greci non esistevano che storie municipali o dinastiche. Fu Polibio, oriundo del Peloponneso, il quale, come abbiamo osservato a ragione, non si scostava colla mente più dai Romani che dagli Attici, il primo a varcare queste meschine barriere e a trattare la materia romana con sentimento ellenico e critica matura, scrivendo non già una storia universale, ma sibbene una storia scevra dal municipalismo e adattata allo Stato romano-greco che si andava formando. Forse giammai uno storiografo più di Polibio ha fatto suo prò di tutti i vantaggi di uno storico che narra fatti contemporanei. Egli ha una chiarissima idea della importanza del suo cómpito, dalla quale giammai si scosta, e fisso maisempre tiene lo sguardo sul vero andamento storico degli avvenimenti. Egli non si fa carico della leggenda, degli aneddoti, della massa di notizie scipite della cronaca; ma vi surroga la descrizione dei paesi e dei popoli, la narrazione delle condizioni politiche e commerciali, tutti i fatti importanti che sfuggono all'attenzione dell' annalista perchè non possono essere registrati sotto un dato anno. Nel raccogliere i materiali storici mostra Po-

libio un tatto ed una perseveranza come forse nessun altro dei tempi antichi; egli fa tesoro dei documenti, prende in attenta considerazione la letteratura delle diverse nazioni, profitta largamente della favorevole posizione per raccogliere tutte le possibili notizie dai testimonj oculari dei fatti e dagli individui che vi hanno avuto parte, percorre finalmente tutti gli Stati che circondano il Mediterraneo ed una parte delle spiaggie dell' Atlantico (*). L' amore della verità gli è proprio; in tutti gli affari d' importanza egli non prende interesse in favore d'uno Stato a scapito dell' altro, per un individuo contro un altro individuo, ma bada soltanto alla essenziale connessione degli avvenimenti, che nella giusta valutazione delle cause e degli effetti ritiene essere non solo il primo, ma l' unico tema dello storiografo. La sua narrazione è completa, semplice e chiara, talchè può servire di modello. Ma tutte queste immense doti non costituiscono ancora uno storiografo di primo rango. Polibio concepisce il suo cómpito letterario come concepì il cómpito pratico, con senno elevato, ma non altrimenti che col senno. La storia, la lotta della necessità e della libertà, è un problema morale: Polibio le tratta come se fosse un problema meccanico. Soltanto l'intiero ha un pregio per esso, nella natura come nello Stato; il caso singolare, l' uomo individuale, per quanto possano sembrare cose meravigliose, altro non sono al postutto che singoli momenti, piccole ruote dell' ingegnoso macchinismo che si chiama Stato. Polibio sotto questo aspetto non aveva l' eguale per narrare la storia del popolo romano, il quale ha sciolto di fatto il meraviglioso problema elevandosi ad un' altezza interna ed esterna, di cui non havvi esempio, senza l'ajuto d'un sol uomo di stato geniale preso nel più vasto senso della parola e sviluppandosi sulle semplici sue basi con una miracolosa e quasi matematica conseguenza. Ma in ogni storia popolare vi ha il momento della libertà morale, e codesto momento nella storia romana di Polibio non fu impunemente trasandato. Il modo, con cui egli tratta le quistioni, che vertono sul diritto, sull' onore, sulla religione, non solo è triviale, ma è anche assolutamente falso. Lo stesso occorre ovunque si vorrebbe risalire ad una spiegazione generale; gli schiarimenti del tutto meccanici surrogativi da Polibio conducono tal

(*) Simili viaggi scientifici non erano cosa straordinaria presso i Greci di quest'epoca. Si legge in Plauto (*Men.* 248 confr. 235) di un tale, che, percorso tutto il Mediterraneo disse: non volendo scrivere alcuna storia perchè non torno a casa?

volta addirittura alla disperazione. Così non v'è una più stolida speculazione politica che quella di giudicare eccellente la costit zione di Roma per l'assennato amalgama di elementi monarchici, aristocratici e democratici, e di derivare i successi di Roma dall' eccellenza della sua costituzione. Il concetto delle situazioni è sempre arido e positivo, fino alla nausea; e ributtante e ingrato il modo spregiativo e sovrassaccente di trattare le cose religiose. La narrazione, messa a confronto colla conosciuta opposizione alla storiografia greca nell' usato stile artistico, è bensì giusta e chiara, ma fiacca e languida, lasciandosi andare più del bisogno a digressioni polemiche e non di rado perdendosi con compiacenza nella descrizione dei proprj casi. Tutta l' opera è penetrata da un principio d' opposizione; l'autore destinò dapprima il suo lavoro pei Romani, ma anche fra questi trovò ben pochi che lo comprendessero; s'accorse che per essi egli era uno straniero, che pe'suoi compatriotti continuava ad essere un apostata e che appunto a cagione del grandioso concepimento delle condizioni generali egli, meglio che al presente, apparteneva all'avvenire. A questa circostanza vuolsi attribuire quel certo malumore e quella personale amarezza, con cui nella sua polemica egli inveisce sovente con uno spirito litigioso e minuzioso contro i superficiali, o, se sorte viene, mercenarj storiografi greci, e contro l' antipatia dei Romani per ogni critica. Polibio non è uno scrittore attraente; ma siccome la verità e la veracità sono doti più pregiabili che non tutti gli ornamenti e tutte le leggiadrie, così non sapremmo forse trovare nessuno scrittore dei tempi antichi, cui noi andiamo debitori di tanta istruzione quanto a lui. I suoi libri sono sotto quest' aspetto come il Sole; là dove cominciano si vede dileguarsi lo strato di nebbia che copre ancora la guerra sannitica e pirrica, e dove terminano ci invade una nuova caligine e si sparge una nuova oscurità forse ancora più molesta.

Cronisti romani.

A questo modo grandioso di concepire e di trattare la storia romana per opera d'uno straniero fa singolare contrasto la contemporanea letteratura storica indigena. Ne' primordii di questo periodo furono scritte ancora alcune cronache in lingua greca, come quella accennata (Vol. I. P. II. p. 438) di Aulo Postumio Albino (console 603), piene di mala prammatica, e quella di Cajo Acilio (morì in avanzatissima età verso l' anno 612); ma la lingua latina ottenne in parte per l' influenza del patriotismo di Catone, in parte mercè la più raffinata coltura del ciclo di Scipione un sì deciso primato, che non soltanto fra le più recenti opere storiche se ne rinvenne appena qualcheduna scritta in gre-

151

142

co (*), ma le cronache greche di più antica data venivano voltate in lingua latina e pare che fossero lette di preferenza così tradotte. Nelle cronache scritte di quest'epoca in lingua latina non v'è pur troppo altro da lodare che l'uso della lingua materna. Esse erano molte e abbastanza circostanziate; si nominano a cagion d'esempio quelle di Lucio Cassio Emina (verso il 608), di Lucio Calpurnio Pisone (console 621), di Cajo Sempronio Tuditano (console 625), di Cajo Fannio (console 632). Alle quali è d'uopo aggiungere la compilazione della cronaca ufficiale urbana in ottanta libri, ordinata e pubblicata per cura dell'illustre giurisperito e supremo pontefice Publio Mucio Scevola (console 621) dando così al libro della città il compimento, in quanto che d'allora in poi le registrazioni pontificali, se non cessarono del tutto, vista la cura che si davano i cronacisti privati, non erano letterariamente tenute in alcun conto. Tutti codesti annali, fossero essi lavori privati o ufficiali, altro in sostanza non erano che raccolte di materiali storici o quasi storici, ed il relativo pregio originario e formale scemava senza dubbio nella stessa proporzione in cui cresceva la loro circostanzialità. Si sa benissimo, che nelle cronache non riscontrasi mai verità senza poesia, e sarebbe follia di piatire con Nevio e con Pittore perchè essi non hanno fatto diversamente di Ecateo e di Sassone il Grammatico (**); ma i posteriori tentativi di edificare monumenti con siffatte nuvolaglie fantastiche mettono ad una dura prova anche la più sperimentata pazienza. Non v'ha lacuna sì profonda nella tradizione che non possa essere riempita colla massima facilità da codeste prette menzogne. Senza alcuna difficoltà si fanno retrocedere dall'anno corrente sino all'anno primo gli eclissi solari, le cifre censuarie, le tavole genealogiche, i trionfi; vi si legge in quale anno, mese e giorno re Romolo salì in cielo, e come re Servio Tullio trionfò sugli Etruschi la prima volta il 25 novembre 183 e poi ancora il 25 maggio 187. Con questo risponde a capello la storia della nave, sulla quale Enea era venuto da Ilio nel Lazio, e che nei cantieri romani si faceva vedere ai credenti, e persino quella della troja, che ad Enea aveva servito di guida e che si conservava nella salamoja nel tempio di Vesta. Col bugiardo talento del poeta asso-

146 — 133 — 129-122 — 133 — 571. 567

(*) La sola vera eccezione, per quanto ci consta, è la storia greca di Gneo Aufidio, il quale fioriva ai tempi dell'infanzia di Cicerone, quindi verso il 660 (*Tusc.* 5, 38, 112). Le memorie greche di Publio Rutilio Rufo (console 649) non ponno considerarsi un'eccezione poichè Rufo le scrisse in esilio a Smirne.

90 — 105

(**) Sassone il Grammatico, storico danese del XII secolo, che nella sua *Danorum regum heroumque historia* raccolse le tradizioni delle Saghe.

(Nota del Trad.).

ciano codesti onorevoli cronichisti la più nojosa accuratezza del copista e trattano la loro grandiosa materia con quella scipitezza che necessariamente risulta dall' esclusione di ogni elemento poetico e storico. Se a cagion d'esempio noi leggiamo in Pisone, che Romolo astenevasi da trincare quando il giorno dopo egli doveva presiedere una seduta; che la Tarpeja diede il Campidoglio in mano ai Sabini per amor di patria affine di spogliare i nemici de' loro scudi: allora non deve destare meraviglia se i Romani più assennati di que' tempi giudicando codeste scribacchiate sentenziavano, « che questo non possa dirsi scrivere storia, bensì raccontar fiabe ai fanciulli ». Molto più riguardevoli erano le speciali opere sulla storia del più vicino passato e del presente e particolarmente della guerra d'Annibale di Lucio Celio Antipater (verso il 633), [121] e la « Storia del suo tempo » del poco più giovine Publio Sempronio Asellio. In questi si trova per lo meno un eccellente materiale e un vero sentimento di verità, in Antipater anche una robusta narrazione, sebbene senta alquanto il casereccio; ma a giudicare da tutti gli attestati e dai frammenti nessuno di questi libri si accostava nè per forme energiche nè per originalità alle « Storie delle origini » di Catone, il quale pur troppo non ha formato una scuola nè sul campo della storia nè su quello della politica.

Memorie e discorsi.

Sono bene rappresentati, almeno per la massa, anche i generi subordinati più individuali e effimeri della letteratura storica, le memorie, le lettere, i discorsi. Già avevano cominciato i più ragguardevoli uomini di Stato romani a scrivere la loro biografia: così Marco Scauro console del 639, [115] Publio Rufo console del 649, Quinto Catulo console del 652, [105. 102] persino il reggente Silla. Pare però che nessuna di queste produzioni sia stata risguardata come un' opera letteraria, e abbia avuto altro valore fuor che quello di un documento. La collezione delle lettere di Cornelia, madre dei Gracchi, è importante tanto per la purezza della lingua e pei sublimi sentimenti della scrittrice, quanto per essere stata la prima corrispondenza pubblicata in Roma, e al tempo stesso la prima produzione letteraria d' una dama romana. La letteratura parlata conservò in questo periodo l' impronta datale da Catone; le aringhe degli avvocati non erano ancora considerate come produzioni letterarie, e quelle che si pubblicavano si risolvevano in libelli politici. Questa letteratura libellistica ebbe durante la commozione rivoluzionaria un grande incremento in estensione ed in importanza, e nella massa di produzioni effimere vi furono anche di quelle che, come le Filippiche di Demostene ed i fogli volanti di Courier, si procaccia-

rono un posto permanente nella letteratura in grazia della favorevole posizione de' loro autori e del proprio merito. In questa categoria vogliono essere poste le aringhe di Cajo Lelio e di Scipione Emiliano, documenti classici della più squisita lingua latina e modelli del più nobile amor di patria; i brillanti discorsi di Cajo Tizio dai piccanti quadri di luogo e di tempo, del quale si è giovata la commedia nazionale — la descrizione dei giurati senatorii fu già fatta a p. 379 — e più di tutto le molte aringhe di Cajo Graeco, le cui ardenti parole conservarono ai posteri una fedele immagine dell'appassionata serietà del nobile contegno e della tragica fine di questo grand' uomo.

Scienze. 150

Quanto alla letteratura scientifica troviamo nella raccolta dei pareri giuridici di Marco Bruto, pubblicati circa l'anno 600, un tentativo degno di essere notato, quello d'introdurre in Roma il modo usato dai Greci di trattare dialogizzando le materie dei diversi rami di scienza e di dare alla dissertazione con uno sceneggiamento del dialogo determinato dalle persone, dal tempo e dal luogo una forma artistica semi-drammatica. Senonchè gli scienziati che vennero su di poi, e fra questi il filologo Stilo ed il giurista Scevola, abbandonarono questo metodo più poetico che pratico tanto nelle scienze generali istruttive quanto nelle più speciali tecniche. Il crescente pregio della scienza come tale, e il prevalente interesse materiale esistente in Roma si rivela chiaramente in codesta rapida emancipazione del vincolo della forma artistica. Abbiamo già parlato in particolare delle scienze umane in generale, della grammatica o piuttosto della filologia, della retorica e della filosofia (V. p. 400 e seg.) in quanto che le medesime divennero ora essenzialmente parti integrali della comune educazione romana, e perciò esse ora cominciarono a staccarsi dalle scienze tecniche.

Filologia.

Nella letteratura la filologia latina è in gran fiore, in istretto nesso col trattamento filologico da lungo tempo stabilito della letteratura greca. Abbiamo già osservato (V. p. 400) che verso il principio di questo secolo anche gli epici latini trovarono i loro ordinatori (Diaskeuasti, in francese *arrangeurs d'un' ouvrage*) e i loro correttori del testo; e così fu rilevato, che non solo il ciclo di Scipione insisteva in generale prima di tutt'altro sulla correttezza, ma vi furono eziandio alcuni de' più segnalati poeti, come a cagion d'esempio Accio e Lucilio, che impiegavano le loro cure a ordinare l'ortografia e la grammatica. Furono nello stesso tempo fatti dei parziali tentativi dal lato storico di dare sviluppo alla reale filologia; devesi però ritenere per certo, che le dissertazioni dei goffi annalisti di questo tempo,

come quella di Emina « sui censori », quella di Tuditano « sui magistrati », saranno difficilmente riuscite migliori delle loro cronache. Maggior interesse destano i libri sugli ufficii, scritti da Marco Giunio, amico di Cajo Gracco, considerati qual primo tentativo d'usufruttare le ricerche delle antichità per iscopi politici (*), e la didascalia del tragico Accio composta in versi metrici è un incamminamento alla storia letteraria del dramma latino. Codeste primizie di maneggio scientifico della lingua patria hanno ancora un impronto molto inscientifico e ricordano vivamente la nostra letteratura ortografica dei tempi di Bodmer e di Klopstock; e così potrassi assegnare senza commettere un' ingiustizia un posto modesto anche alle ricerche archeologiche. Il Romano Lucio Stilo fu il fondatore scientifico della etimologia latina della lingua e dell'antichità nel senso dei maestri alessandrini verso l'anno 650 (V. p. 400). Esso fu il primo a volgere uno sguardo retrospettivo ai più antichi monumenti filologici ed a commentare le litanie salie ed il diritto municipale romano. Egli consacrò cure particolari alla commedia del sesto secolo e fu il primo a compilare un repertorio delle commedie ch'ei giudicava veramente di Plauto. Egli ebbe il pensiero di studiare alla maniera dei Greci storicamente le origini di ogni singolo fatto della vita e delle relazioni dei Romani, e d'indicare « l'inventore » di ciascheduno e al tempo stesso abbracciò nella sfera delle sue indagini tutta la tradizione annalistica. Una prova della stima, che di lui ebbero i suoi contemporanei, sono le dediche fattegli della più ragguardevole opera in poesia e della più ragguardevole opera storica del suo tempo, le Satire di Lucilio e gli Annali di Antipater; e questo primo filologo romano ha determinato gli studii della sua nazione trasmettendo in eredità al suo scolaro Varrone la sua maniera d'investigazione filologica e pratica. — Di genere inferiore era, come ben si comprende, l'operosità letteraria sul campo della retorica latina; quivi non era d'uopo d'altro che di scrivere manuali ad imitazione dei compendii greci di Ermagora e di parecchi altri, ed i maestri di scuola sì per bastare ai bisogni, quanto per solleticare la propria vanità o per viste d'interesse non ne lasciarono mancare. Un simile manuale sull'arte retorica stato scritto sotto la dittatura di Silla da un ignoto scrittore, il quale come si praticava allora (V. p. 401) insegnava letteratura latina e retorica latina, scrivendo sopra l'una e so-

(*) L'asserzione, che ai tempi dei re i questori non fossero di nomina regia, ma della cittadinanza, è appunto sì falsa, come è certo ch'essa ha tutto il carattere dello spirito di parte.

Stilo.

150

Retorica.

pra l'altra, è pervenuto sino a noi; è questa un'opera istruttiva e ragguardevole non solo pel modo succinto e chiaro, con cui è trattata la materia, ma soprattutto per una cotale indipendenza a confronto co' modelli greci. Benchè rispetto al metodo ei sia intieramente sotto la dipendenza dei Greci, codesto Romano respinge con risolutezza e persino con asprezza « tutte le oziose baloccaggini intessutevi dai Greci al solo intento di far sembrare più difficile l'apprendimento della scienza ». Egli biasima amaramente la minuziosa dialettica, codesta « garrula scienza che insegna a non saper parlare », il cui perfetto maestro per timore di spiegarsi ambiguamente non osava pronunciare il suo proprio nome. È generalmente con disegno evitata la terminologia scolastica greca. Con tutta serietà l'autore mette in guardia contro la superchia dottrina e raccomanda la gran massima di assuefare prima di tutto lo scolaro a sapersi ajutare da sè; e colla stessa serietà esso riconosce, che la scuola è cosa secondaria, che la vita è la principale, e somministra negli esempi, da esso a sua mente scelti, l'eco di quelle aringhe di quei procuratori che negli ultimi decennii avevano levato tanto rumore nel mondo degli avvocati romani. Merita attenzione la circostanza, che l'opposizione contro le pecche dell'Ellenismo, che prima (V. p. 401) si era chiarita contro l'introduzione d'una nazionale arte retorica latina, dopo l'introduzione della medesima in essa si fissa e assicura con ciò all'eloquenza romana a fronte della contemporanea eloquenza greca sì in teoria che in pratica una più alta dignità ed una maggiore utilità. — La filosofia finalmente non è ancora rappresentata nella letteratura, dacchè nè una filosofia nazionale romana si sviluppò per un intimo bisogno, nè circostanze esteriori provocarono una letteratura filosofica latina. E come appartenenti a questi tempi non si può dire con sicurezza esistere nemmeno versioni di compendii filosofici popolari; chi professava filosofia leggeva e disputava nella lingua greca.

Filosofia.

Nelle scienze tecniche l'operosità è di poco rilievo. Per quanto a Roma si conoscesse il modo di ben condurre l'aratro e la maniera di conteggiare, lo studio della scienza fisica e delle matematiche non vi trovava un fertile terreno. Le conseguenze della teoria trascurata si chiariscono praticamente nella bassa condizione dell'arte medica e d'una parte delle scienze militari. Fra tutte le scienze tecniche la sola in fiore è la giurisprudenza. Noi non siamo in grado di seguire con esattezza cronologicamente l'interno suo sviluppo; in generale il diritto sacro andava sempre più scapitando e alla fine di questo periodo si trovava pres-

Scienze tecniche.

Giurisprudenza.

sochè come oggidì il diritto canonico; la più sottile e più profonda comprensione del diritto per contro, la quale invece dei segni esterni pone i moventi interni — come lo sviluppo delle idee del delitto commesso con premeditazione e spensieratezza, del possesso col diritto di essere provvisoriamente tutelato — non esisteva ancora all'epoca delle Dodici Tavole, bensì ai tempi di Cicerone, e deve alla presente epoca l'essenziale suo perfezionamento. Abbiamo già replicatamente accennata la reazione delle condizioni politiche sullo sviluppo del diritto; essa non fu sempre profittevole. Coll'instituzione del tribunale delle eredità detto dei Cento (V. p. 333) sorse anche nel diritto delle sostanze un collegio di giurati, il quale, come i tribunali criminali, invece di applicare semplicemente la legge, si elevava al di sopra della medesima e colla così detta equità scalzava le instituzioni legali; una conseguenza fra le altre ne fu la dissennata massima, che ogni parente stato dimenticato nell'atto testamentario aveva il diritto di proporre dinanzi al tribunale l'annullamento del testamento e il tribunale decideva secondo il proprio parere. Più distintamente si manifesta lo svolgimento della letteratura giuridica. Essa fino allora si era limitata a fare raccolta di formolari e a interpretazioni di parole nelle leggi; in quest'epoca si era formata una letteratura di pareri, che corrisponde presso a poco alle nostre raccolte di *giudicati* (*). I pareri che da molto tempo non si davano più esclusivamente dai membri del collegio dei pontefici, ma da chiunque trovasse inquirenti sia in casa, sia sulla pubblica piazza, e coi quali già si connettono risposte razionali e polemiche, non che le controversie permanenti proprie della giurisprudenza, cominciarono ad essere registrati e pubblicati in raccolte verso il principio del settimo secolo; questo fu fatto primieramente per opera del minor Catone (morto verso l'anno 600) e di Marco Bruto (quasi contemporaneamente), e già queste raccolte, come pare, erano ordinate per materie (**). Non andò guari che si venne ad una vera esposizione sistematica del diritto. Il suo fondatore fu il supremo pontefice Quinto Muzio Scevola (console 659, morto 672; V. pp. 194. 390. 392), nella cui famiglia la giurisprudenza era ereditaria come la carica di sommo sacerdote. I suoi diciotto libri « codici », i quali comprendevano possibilmente completo il positivo materiale politico: le deter-

150

95. 82

(*) *Præjudicatsammlungen* dice l'autore. *(Nota del Trad.)*.

(**) Il libro di Catone portava il titolo *de juris disciplina* (*Gell.* 13, 20), quello di Bruto *de jure civili* (*Cic. pro Cluent.* 51, 141 *de or.* 2, 55, 223); Cic. dice ch'erano sostanzialmente raccolte di pareri (*de or.* 2, 33, 142).

minazioni legali, i giudicati e le autorità, desunti in parte da raccolte più antiche, in parte dalla tradizione orale, sono divenuti il punto di partenza ed il modello del sistema di casistica del diritto romano; appunto così la sua opera riassuntiva « le definizioni »* (ὅροι) divenne la base dei compendi giuridici e particolarmente dei libri normali. Benchè questo sviluppo del diritto avvenisse quanto all'essenza indipendentemente dall'Ellenismo, la conoscenza del modello filosofico-pratico dei Greci ha dato senza dubbio in generale un impulso anche all'ordinamento più sistematico della giurisprudenza, nel modo che l'influenza greca apparisce già dal titoto dell'opera or ora citata. Abbiamo poi già notato (V. p. 391) che in alcune singole cose più esterne la giurisprudenza romana era determinata dallo Stoa.

Arte.

L'arte ci si presenta in un aspetto ancora meno fiorente. Nell'architettura, nella scultura e nella pittura andavasi sempre più estendendo il gusto dei dilettanti, ma la vera produzione piuttosto che progredire ne scapitava. In grazia del soggiorno in paesi greci sempre più comune diveniva la contemplazione degli oggetti d'arte e sotto questo aspetto fecero epoca particolarmente i quartieri d'inverno dell'esercito di Silla nell'Asia Minore del 670-1. Il talento artistico si sviluppò anche in Italia. Si era principiato col vasellame d'argento e di bronzo; e verso il principio di quest'epoca si cominciò ad apprezzare non solo statue greche, ma eziandio dipinti greci. Il primo quadro esposto al pubblico di Roma fu il Bacco di Aristide (*), che Lucio Mummio ritrasse dall'asta del bottino di Corinto perchè re Attalo aveva offerto sino 6000 denari (L. 6435). Gli edificj riuscivano più sontuosi e per la costruzione venne in uso il marmo trasmarino e particolarmente quello del monte Imetto (Cipollino) — le cave italiane non erano ancora conosciute. Il magnifico peristilio, ammirato ancora nei tempi degli imperatori, fatto costruire sul campo di Marte dal vincitore della Macedonia Quinto Metello (console 611), circondava il primo tempio costrutto in marmo che si vedesse nella capitale; non andò guari che sorsero simili edificj sul Campidoglio per opera di Scipione Nasica (console 616), sulla piazza dell'Ippodromo per ordine di Gneo Ottavio (console 626). La prima casa privata adorna di colonne fu quella dell'oratore Lucio Crasso (morto 663) sita sul monte Palatino (V. p. 376). Ma quando si poteva rubacchiare o acquistare invece di creare lo si faceva; è un infelice attestato di miserabilità per

84/3

143

138

128

91

(*) Pittore da Tebe. (*Nota del Trad.*).

l' architettura romana se ormai si cominciò servirsi delle colonne degli antichi templi greci, come a cagion d' esemio del tempio di Giove della città d' Atene. E anche le opere, che si facevano in Roma, uscivano dalle mani di artefici stranieri; i pochi artisti romani di questo tempo; che si conoscevano per nome, erano senza eccezione imigrati Greci italici o trasmarini: l' architetto Ermodoro da Salamina di Cipro ristaurò tra parecchi altri edificj i *docks* di Roma e per Quinto Metello (console 611) il tempio di Giove Statore nel peristilio da questi innalzato, per Decimo Bruto (console 616) il tempio di Marte nel circo Flaminio; lo statuario Prasitele (intorno al 665) dalla Magna Grecia somministrò statue di divinità intagliate in avorio pei templi romani; il pittore e filosofo Metrodoro d' Atene fu fatto venire per dipingere i quadri pel trionfo di Lucio Paolo (587). È notevole, che le monete di quest' epoca a confronto di quelle della precedente presentano bensì una maggiore varietà di tipi, ma nessun progresso nell' incisione. — E per ultimo vennero nello stesso modo dall' Ellade a Roma la musica e la danza unicamente per dare maggior risalto al lusso decorativo. Queste arti straniere non erano già nuove per Roma; nelle sue feste il governo vi aveva da antichissimo tempo introdotto tibicini e danzatori etruschi ed i liberti e l' infima classe del popolo romano si erano sino d'allora dati a codesta professione. Era però una novità quella d' introdurre danze greche e rappresentazioni musicali nei pranzi dei signori; era una novità l' istituzione d' una scuola da ballo, in cui — come Scipione Emiliano pieno di sdegno la descrive in una delle sue orazioni — oltre cinquecento giovinetti e giovinette, la feccia del popolo insieme coi figli di personaggi di alto rango, venivano istruiti da un maestro di ballo nelle poco onerevoli danze dalle castegnette, negli analoghi canti e nell' esercizio dei discreditati istrumenti da corda usati in Grecia. Ed era altresì cosa nuova a vedersi, non tanto che un consolare e supremo pontefice, qual era Publio Scevola (console 621), al giuoco del pallone acchiappasse la palla al balzo con quella destrezza, colla quale nel suo gabinetto scioglieva le più intricate quistioni giuridiche, quanto a vedere come giovani appartenenti a distinte famiglie romane dessero spettacolo al popolo nelle feste ordinate da Silla colle loro arti da scozzonatore. Il governo si provò bensì di porre un freno a codesta sconcezza; così furono a cagion d'esempio nel 639 vietati dai censori tutti gli strumenti musicali ad eccezione del semplice flauto indigeno nel Lazio. Se non che Roma non era Sparta; il rilas-

143 · 138 · 89 · 167 · 133 · 115

sato governo si limitava a far conoscere le sconvenevolezze con siffatti divieti anzichè tentare di toglierle di mezzo con una energica e conseguente misura.

Se per ultimo noi gettiamo uno sguardo retrospettivo sul quadro generale, che la letteratura e l' arte italica ci stendono dinanzi dalla morte di Ennio sino al principio del tempo di Cicerone, dobbiamo qui ancora scorgere il più innegabile spossamento nella forza creativa in confronto della precorsa epoca. I generi più elevati della letteratura sono scomparsi o intisichiscono; è questa la sorte dell' epopea, della tragedia, della storia. Prosperano invece i generi inferiori, le traduzioni e le imitazioni della commedia d' intrigo, la farsa, i libelli in versi e in prosa; in quest' ultimo campo della letteratura, pienamente sconvolto dal turbine della rivoluzione, noi troviamo i due grandi talenti letterarj di quest' epoca, Cajo Gracco e Cajo Lucilio, che si elevano sopra un gran numero di scrittori più o meno mediocri, proprio come in una simile epoca della letteratura francese si elevarono Courier e Beranger sopra una folla di arroganti nullità. Nello stesso modo la fecondità delle arti plastiche e del disegno, che sempre era stata scarsa, ora è intieramente isterilita. Prospera invece l' ingegno assimilatore e l' industria d' usufruttare la letteratura. Nel modo stesso che gli Epigoni di quest' epoca raccolgono e usufruttano sul campo politico le eredità dei loro padri, così noi li veggiamo anche nel campo del pensiero assidui frequentatori degli spettacoli, fautori della letteratura, intelligenti di belle arti e ancor più raccoglitori. Il lato più stimabile di questa solerzia intellettuale è l' erudita investigazione, che particolarmente nella giurisprudenza e nella filologia della lingua e delle cose manifesta una cotale energia di mente. Colla introduzione di simili studj, che coincide appunto con quest' epoca, e insieme coi primi scarsi principii dell' imitazione dell' artificiata poesia alessandrina (1) si annunzia l' epoca dell' Alessandrinismo romano. Tutto ciò che fu creato in questo tempo è più forbito, più perfetto, più sistematico che non sono le produzioni del sesto secolo; non a torto i letterati ed i fautori della letteratura di questo periodo di tempo guardavano con aria di compassione i loro antecessori come fossero stati tanti acciabattatori malpratici. Ma se essi sogghignavano all' aspetto delle dif-

(1) Il Mommsen chiama la poesia alessandrina *Treibhauspoesie*, poesia nata in una stufa. (*Nota del Trad.*)

fettosità di codesti lavori da principianti, i più perspicaci dovevano però anche confessare, che la gioventù della nazione era passata e forse più d'uno di que' bongustai sentì nel fondo stagnante del cuore il desiderio di ritornare un'altra volta ai dolci errori della gioventù.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

LIBRO QUARTO

DALLA BATTAGLIA DI PIDNA SINO ALLA MORTE DI SILLA.

CAPITOLO I.

LE PROVINCIE VASSALLE SINO ALL' EPOCA DEI GRACCHI.

CAPITOLO II.

I movimenti di riforma e Tiberio Gracco.

CAPITOLO III.

La rivoluzione e Cajo Gracco.

CAPITOLO IV.

Il governo della restaurazione.

CAPITOLO V.

I popoli del Settentrione.

CAPITOLO VI.

Tentativo di rivoluzione di Mario e tentativo di riforma di Druso.

CAPITOLO VII.

La ribellione dei sudditi italici e la rivoluzione sulpizia.

CAPITOLO VIII.

L' Oriente e Mitradate.

CAPITOLO IX.

Cinna e Silla.

CAPITOLO X.

La costituzione di Silla.

CAPITOLO XI.

La repubblica e la sua economia.

CAPITOLO XII.

Nazionalità. Religione. Educazione.

CAPITOLO XIII.

Letteratura e arte.

CORREZIONI

DELLA SECONDA PARTE DEL PRIMO VOLUME.

Pagina	Linea	Errore		Correzione
Pagina 64	linea 12	eccetto	leggi	accetto
» 64	» 14	dar loro	»	dare ai Romani... che per quello ch' essi
» 79	margine	240	»	220
» 90	„	240	»	220
» 97	„	Ebro	„	Rodano
» 113	„ 2	assolto. Abbandonò	„	assolto, abbandonò
» 143	„ 10	Arcarnani	„	Acarnani
» 152	„ 9	Amilcare	„	Asdrubale
» 192	„ 36	Cartagine.	„	Cartagena
» 201	„ 19	quelli	„	quello
» 227		la Nota si riferisce alla parola *libertà*		pag. 228 linea 2
» 234	linea 30	regno, probabilmente	leggi	regno — probabilmente
» 238	margine	102	„	192
» 253	linea 16	Fralle	„	Tralle
» 258	„ 1	tollreò	„	tollerò
» 259	„ 12	d' Annibale	„	da Annibale
» 263	margine	185	„	183
» 268	linea 38	il segno) dopo *chiamarsi* si ponga a linea 40 dopo *onorevole*),		
» 278	„ 36	opera	„	epoca
» 287	„ 21	e	„	è
» 289	„ 21	; per	„	. Per
» 291	„ 34	e particolarmente	„	quanto particolarmente
» 303	„ 30	oppressiva	„	gravosa
» 305	margine	250	„	350
» 305	ultima lin.	14	„	21,
» 306	linea 14	quando	„	quindi
» 309	„ 7	di	„	il
» 311	„ 24	recava	„	recavano
» 311	„ 29	Senato; affine	„	Senato. Affine
» 322	„ 24	era	„	cioè
» 347	„ 13	percipuamente	„	precipuamente
» 350	„ 11	malevadorie	„	mallevadorie
» 351	„ 8	malevadorie	„	mallevadorie
» 364	margine	micredenza	„	miscredenza
» 365	linea 37	michi	„	mihi
» 365	linea 41	milantatore	„	millantatore
» 366	„ 9	fece	„	fecero
» 367	„ 28	straniera,	„	straniera...
» 376	margine	224	„	186
» 380	„	193	„	163
» 380	linea 33	Crisato	„	Crisalo
» 381	„ 23	aricrazia	„	aristocrazia
» 386	„ 42	Bibbeck	„	Ribbeck
» 388	„ 29	degli scrittori	„	delle didascalie
» 388	„ 41	attici	„	Attici
» 392	„ 25	della tragedia parodiata	„	della commedia eroico-parodiata
» 396	„ 24	della	„	dalla

Pagina	linea			
Pagina 399	linea 27	dopo *pantomimico*	leggi	in cui le parti da donna erano eseguite da uomini,
„ 405	„ 25	soppositio	„	suppositio
„ 413	„ 24	offeret	„	efferret
„ 415	„ 11	decem... dipi... coetitum	„	Deum... dixi... coelitum
„ 416	„ 38	Costitit	„	Constitit
„ 421	„ 15	affibiare	„	affibbiare
„ 424	„ 37	Ramier	„	Ramler
„ 425	„ 40	de gioventù	„	della gioventù
„ 427	„ 1	commmunicazioni	„	communicazioni
„ 428	„ penultima	dopo *litteras*	„	jura.
„ 431	„ 34	ormula	„	formula
„ 432	„ 25...	seconda guerra dai passi alati la musa	„	seconda guerra punica la musa dai passi alati
„ 432	„ 30	dalla	„	della
„ 432	„ 38	ie	„	le
„ 434	„ 41	conosceva	„	conoscevano
„ 439	„ 28	essi	„	esse
„ 439	„ 32	delle fondazioni	„	delle Origini
„ 443	Indice (Cap. VI)	180	„	130

CORREZIONI

DEL PRESENTE SECONDO VOLUME.

Pagina	linea			
Pagina 14	linea 20	Anda	leggi	Auda
„ 14	„ 36	assassini	„	assassinii
„ 20	„ 35	si ardevano	„	ardevano
„ 23	„ 29	seco	„	cieco
„ 28	„ 40	Kurtadschena	„	Kartadschena
„ 56	margine	177	„	175
„ 73	„	152	„	132
„ 73	„	p. 78 ?	„	si ommetta
„ 75		142	„	134-132
„ 79	„	167	„	si ommetta
„ 85	linea 32	*velo*	„	*veto*
„ 94	„ 19	ratine	„	latine
„ 94	„ 39	contra	„	*contra*
„ 101	margine	Tempe-menti	„	Tempera menti
„ 106	linea 2	giudizii senatori	„	giudizii i senatori
„ 116	„ 37	storse	„	slogò
„ 118	„ 7	teribile	„	terribile
„ 127	„ 28	Leontinio	„	Leontini
„ 130	„ 24	abbiatico	„	abiatico
„ 137	margine	106. 108.	„	106. 108. 105
„ 137	linea 36	Zama.	„	Zama,
„ 145	margine	46	„	si ommetta
„ 152	linea 2	communicazione	„	comunicazione
„ 157	margine	138.	„	135
„ 158	linea 3	612.	„	642
„ 166	„ 23	latresi	„	altresi
„ 171	„ 30	Bojorige	„	Bojorice
„ 185	margine	appulje	„	apuleie
„ 209	linea 10	Silo	„	Silone
„ 220	„ 39	parte, i costumi	„	parte i costumi
„ 239	margine	211.	„	241
„ 247	linea 19	e che, si sia	„	e che si sia
„ 248	„ 1	etereogeneo	„	eterogeneo
„ 248	„ 38	Mitradate	„	Mitradate —
„ 248	„ 39	citati	„	citate
„ 254	„ 24	cera	„	cera,
„ 258	„ 26	tagliamento	„	taglieggiando
„ 258	„ 27	Bitiniani	„	Bitinii
„ 271	„ 24	generale presso	„	generale: Presso

Pagina	272	linea	40	prosessi.	leggi	processi
„	291	„	35	lotalia	„	Italia
„	297	„	5	di	„	il
„	297	„	22	Tifata, si precipitarono	„	Tifata si precipitarono
„	305	„	18	pienalmente	„	pienamente
„	323	„	42	dal urata	„	la durata
„	334	„	2	questi	„	queste
„	349	„	42	queile	„	quelli
„	373	„	40	promonetata	„	monetata
„	388	„	9	atltrata	„	attirata
„	389	„	13	avevano. . . .	„	aveva
„	391	„	41	asstieme	„	assieme
„	399	„	6	Aristarco ;	„	Aristarco,
„	413	„	20	medo mosso. . . .	„	modo messo
„	414	„	6	a quella	„	quella